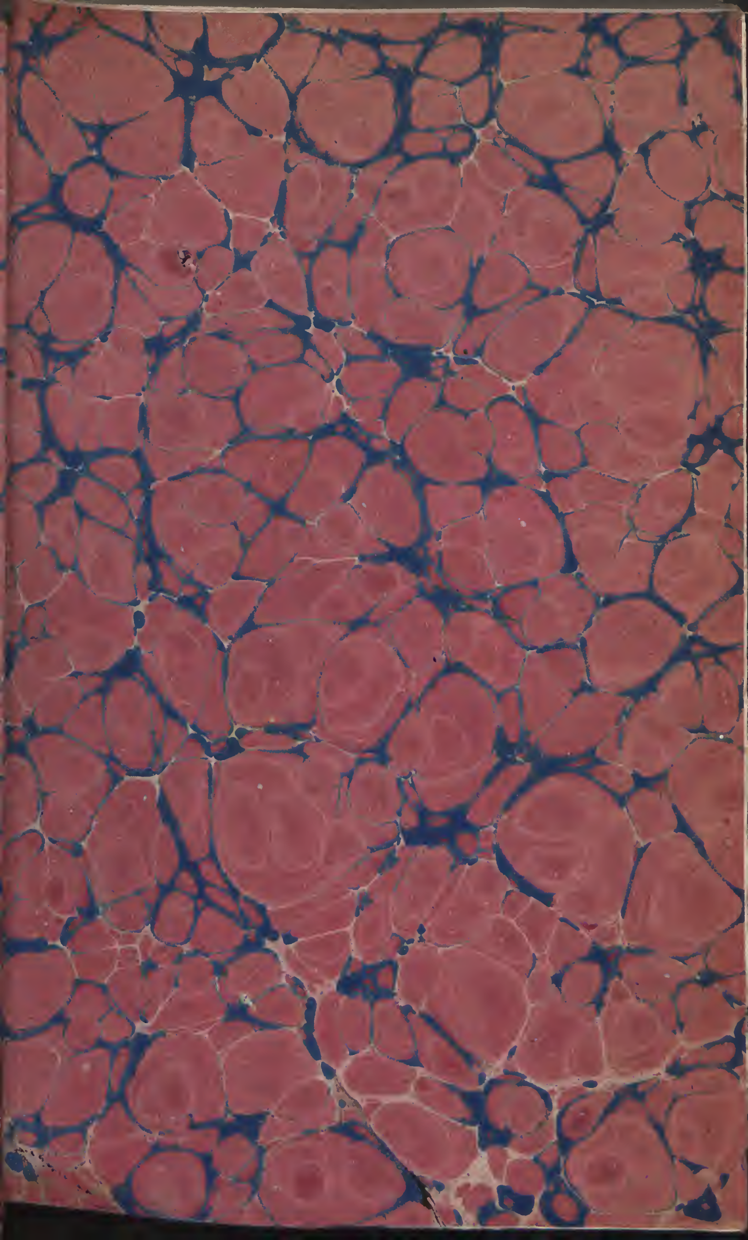
D'L

DITE


REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
C2 VI 34



OPERE EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

DELLA CONGREGAZIONE DE' CHER. REG. DI S. PAOLO.

VOLUME VI.



FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE CELLI
1849.

PARTE SECONDA

« Sicut, id quod prima sedes non probaverat, con-
« stare non potuit, sic quod censuit judicandum eccle-
« sia tota suscepit. »

S. Gelasius Ep. 13. ad Episcopos Dardaniae.

PREFAZIONE

Dopo aver premesse in fronte alla prima parte quelle poche avvertenze, che abbiamo creduto convenirsi per modo di prefazione all' intero complesso di questa nostra disamina, altro quì non rimane, che accennare il metodo, che ci è paruto il più adattato alla discussione de' Motivi, *prodotti dall' opponente prelato. „ La scrittura di lui (così l' autore di un voto non disfavorevole „ al medesimo) è distinta in nove paragrafi. Ne' primi tre si „ studia egli di giustificare la sua condotta in non aver permesso „ l' affissione di un editto, relativo alla pubblicazione della bol- „ la: i tre seguenti hanno per oggetto la necessità della placita- „ zione (che si vuole necessaria riguardo eziandio a' decreti dog- „ matici): gli ultimi tre sono diretti a persuadere non esser la „ bolla capace di riportarla ".*

Pareva naturale, che nel corso dell' esame si seguitasse l' ordine dell' indicata divisione, contrapponendo in altrettanti paragrafi l' analisi corrispondente a ciascuno de' nove sovra esposti; e fu questo il nostro primo intento. Ma non tardammo ad avvederci, che tra que' paragrafi ve ne hanno di quelli, che racchiudono qual più, e qual meno abbondante materia di discussione, da non potersi comprendere sotto un medesimo titolo: di più, che certi punti toccati da prima in un luogo, si affacciano inaspettatamente in altri anche disparati luoghi. Oltrechè ci mette l' opponente prelato nell'impegno di dover tratto tratto prenderci a ribattere di proposito quelle massime, che (siccome si è rilevato in fine della parte prima) ha egli come per incidenza industriosamente sparse qua; e là nel corso della sua scrittura; e sebbene senza rapporto ad alcuna particolare dottrina della bolla, sempre però colla mira di deprimere l' autorità, da cui emanò.

Ad evitare pertanto la confusione che nascerebbe dall' attenersi passo passo al complicato metodo tenuto dal prelato nell' esporre i suoi Motivi di opposizione, *ci è paruto più spediente il raccogliere sotto tre generali sezioni quelle disparate obbiezioni, che vagamente sparse nella scrittura di monsignore, possono per l' omogeneità delle dottrine più ordinatamente ridursi a certi distinti, e corrispondenti articoli.*

Siccome poi si è fatto carico l'apologista editore di ritrattare a modo suo le materie trattate ne' Motivi *da lui pubblicati, così dovendo noi entrare in una diretta disquisizione, e confutazione de' medesimi, ci è convenuto di riassumere di quando in quando dalla prima parte le repliche ivi fatte, per adattarle al preciso tenore, ed al particolare aspetto, sotto cui si appresentano nei* Motivi. *Per la qual cosa speriamo non dovere incontrare biasimo presso i discreti leggitori, a' quali è ben noto non di rado avvenire, che tal, o tale documento, che posto solitariamente, e come isolato in un dato luogo, non ha da per se forza di vincere qualche sinistra prevenzione in contrario, riportato che sia in altro luogo, corredato da antecedenti, e conseguenti, che ne scuoprano la connessione, che prima non appariva, co' principj non contrastati, acquisti come per un subitaneo ripercuotimento di luce tal chiarezza, da disgombrare quelle ombre, che involta ne tenevano la diritta genuina intelligenza.*

Diremo per fine, che se ha stimato monsignore dovere studiarsi *di giustificare la sua condotta in opporsi alla pontificia costituzione, a noi per l'opposto mestiere non è di studio a giustificare l'intento nostro nell'imprenderne la difesa. Oltre il sacro dovere di corrispondere per quanto possiamo all'onore del sovrano comando, impostone dalla santa gloriosa memoria dell'autore di essa l'immortale Pio VI, parla in nostra giustificazione la religiosa acquiescenza in accettarla de' vescovi, che per l'inviolabile loro aderenza alla cattedra,* unde sacerdotalis unitas exorta est (*S. Cipriano*), *si sono meritati, per la stessa loro non reclamazione, l'encomio per essi glorioso nella bocca dell'apologista di* aperti prevaricatori; *parlano le cattedre, nelle quali per la continuata successione di pii, e zelanti pastori si è conservata, e tutt'ora pura si conserva, ed illibata la tradizione de' maggiori: parlano que' venerandi apostolici padri, e dottori, che sedenti nelle medesime cattedre furono d'età in età splendidi luminari della Chiesa. Le autorevoli testimonianze della dottrina da essi predicata, consegnate a perpetua edificazione di S. Chiesa negl'immortali loro scritti, ne fanno coraggio d'invitare con riverente fiducia, e senz'altro preambolo i devoti loro veneratori a venirle rimirare raccolte, ed intrecciate nella tessitura di questo scritto, come altrettante preziose gemme, alle quali nulla può detrarre la rozzezza del lavoro, nè l'imperizia della mano, che si è impiegata a farne l'assortimento.*

PARTE SECONDA

SEZIONE PRIMA

De' motivi addotti dall' opponente prelato a giustificare la sua opposizione alla pubblicazione della bolla Auctorem Fidei.

ARTICOLO I.

Ingiuriosa declamazione di monsignore contro la bolla, come lesiva de' diritti della temporale sovranità.

Strano abuso delle parole dell' Apostolo nell' appropriarsele a titolo di gloria per la sua discordanza da' suoi colleghi nel ministero episcopale.

Questo primo, e principale capo di giustificazione della sua condotta riguardo alla bolla, il desume monsignore vescovo di Noli dal tetro aspetto, sotto cui gli è piaciuto appresentarla, qualificandola contraria alla dipendenza, e fedeltà de' sudditi verso la suprema podestà del governo politico, *tendente a corrompere la purità della morale, insegnata da Gesù Cristo, e dagli Apostoli, con promuovere il sentimento de' curialisti romani, e di certi teologi cortigiani de' sommi pontefici, il qual sentimento stende la podestà papale sul dominio temporale de' principi, e sovrani del secolo, e fa del successore di S. Pietro l' arbitro de' scettri, ed il monarca dell' universo.*

„ Vedendo adunque il vescovo di Noli (così parla Egli „ di se in terza persona) i germi maligni di questa pericolosa „ opinione ascosi nel decreto del P. inquisitore relativamente „ alla costituzione pontificia, ch' era destinato a promulgare, „ avrebbe tradito il suo ministero, e la sua coscienza se per „ un ossequio superstizioso verso il S. Padre... non avesse „ arrestata la promulgazione dell' odiosa bolla, con impedire „ quella del decreto diretto a renderla nota, e a farne va- „ lere l' autorità nella sua diocesi “. Si applaude in fine „ di „ non avere imitato la pazienza, ed il silenzio de' suoi col- „ leghi nel ministero episcopale, e crede piuttosto di dover

„ gloriarsi nel Signore d'aver più ardito degli altri, e non du-
„ bita per questa parte d'appropriarsi le parole dell' Apo-
„ stolo: *Mihi omnium sanctorum minimo data est gratia haec.* „
Ad Eph. 3 v. 8.

OSSERV. 1. Ella è in vero cosa degna di maraviglia, che monsignore se la prenda da principio sì fieramente contro la bolla sotto il pretesto di una opinione, che stende, come ei dice, la podestà papale sul dominio temporale de' principi del secolo in tutto l'universo, mentre sillaba non vi ha nella bolla, che alluda neppure da lontano a quella supposta opinione. Bensì tenta egli nel decorso de'suoi *Motivi* dedurla dalla segreta intenzione, che suppone ne' curialisti romani, di promuoverla per essersi mentovata nella bolla la disapprovazione promulgata da' precedenti pontefici della *dichiarazione* de' prelati Gallicani dell' anno 1682, del che si dirà di proposito a suo luogo.

Argomento in contrario, e per certo ben concludente della nullità dell' accusa si è, che se non fu attesa, come nol fu dallo stesso governo politico, cui stimò l' opponente prelato deferirla sotto l' apparenza di uno zelo del pari vivo, e costante per l' autorità del principato, ciò non fu, se non perchè giudicarono que' supremi reggitori non doversi in un tribunale regolato dalla giustizia ricevere in conto di prove le fantastiche sospizioni di un appassionato accusatore: sebbene non hanno tardato questi supremi reggitori a doversi accorgere di qual tempra sia l' affettato zelo del partito detrattore della pontificia autorità nella volubilità colla quale hanno veduto tanti fra essi volgersi subitamente da un estremo all'altro; laddove i veri figli della Chiesa sono stati costantemente trattenuti nelle massime della fedeltà comandata dalla religione verso le pubbliche podestà, *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.* Ad Rom. 13 v. 1.

2. Più sorprendente è ancora la gloria che non dubita il prelato trarre a se dall' appropriarsi le parole sopra citate dell' Apostolo per cagione del suo dissenso da' suoi colleghi nell' episcopato; quando per l' opposto nulla più ebbe a cuore il S. Apostolo, che il fare apparire la perfetta sua concordia con i suoi cooperatori nel ministero evangelico. Del che dopo ciò, che se n'è detto nella prima parte, fia più che bastante il soggiungere le seguenti decisive autorità di S. Agostino, il quale (*Quaestionum evangeliorum* lib. 2 quaest. 40 n. 3) ri-

levando l'intento dell' Apostolo nel portarsi a Gerusalemme per conferire con S. Pietro, e gli altri Apostoli ivi dimoranti, e render vie più manifesta la sua concordia con essi nel ministero della predicazione, si spiega in questi termini: „ Ad hoc etiam pertinet quod idem dicit Apostolus: deinde „ post annos quatuordecim adscendi Jerosolymam cum Bar- „ naba assumto, et Tito: adscendi autem secundum revela- „ tionem, et exposui eis evangelium quod praedico in genti- „ bus, seorsum autem iis qui videbantur (aliquid esse): ne „ forte in vacuum curro, aut cucurri. Et paulo post: cum „ cognovissent, inquit, gratiam quae data est mihi, Jacobus, „ Petrus, et Joannes qui videbantur columnae esse, dexteras „ dederunt mihi et Barnabae societatis. Ipsa enim collatio „ unam doctrinae speciem, exclusa omni varietate, mon- „ strabat. Quod salubriter etiam Corinthios monet, dicens: „ obsecro autem vos, fratres, per nomen Domini nostri Jesu „ Christi, ut idipsum dicatis omnes. „ E più espressamente (l. 28 cont. Faustum c. 4): „ Cum ipse Apostolus Paulus post „ adscensionem Domini de coelo vocatus, si non inveniret in „ carne Apostolos, quibus communicando, et cum quibus con- „ ferendo evangelium, ejusdem societatis esse appareret, Ec- „ clesia illi omnino non crederet? Sed cum cognovisset eum „ hoc annuntiantem, quod etiam illi annuntiabant, et in eo- „ rum communione, atque unitate viventem, accedentibus „ etiam per eum talibus signis, qualia et illi operabantur, ita „ eum Domino commendante, meruit auctoritatem, ut verba „ illius hodie sic audiantur in Ecclesia, tanquam in illo Chri- „ stus, sicut ipse verissime dixit, locutus audiatur. Et putat „ manichaeus credi sibi debere ab Ecclesia Christi loquenti „ contra scripturas tanta, et tam ordinata auctoritate firma- „ tas? „

Così dunque per detto di S. Agostino non avrebbe la Chiesa creduto a S. Paolo se non avesse autorizzata la sua predicazione per mezzo di una perfetta concordia, e conformità della dottrina da lui predicata con quella che si annunziava da' suoi colleghi. E vorrà monsignore di Noli farsi credere un altro S. Paolo per la sua discordanza da' vescovi non solo della sua provincia, ma bensì ancora di tutto quel numerosissimo ceto, che sparso nell' universo si contiene in quel religioso silenzio di acquiescenza sì aspramente rimproverato da esso ne' suoi colleghi?

§. I.

Carattere di verità risultante dalla uniformità della dottrina diffusa nella universalità delle chiese componenti l' unità.

Eppure ben anche potea monsignore vescovo imparare da S. Agostino come in una siffatta conformità risplende il segnale della predicazione affidata da Cristo alla sua Chiesa: « Quae ab ipso (Christo) per Apostolos succedentibus sibimet « episcopis ad haec tempora propagata dilatatur ». E lib. 2 cap. 2. « Quae ab ipsis fundatissimis Sedibus Apostolorum usque « ad hodiernum diem succedentium sibimet episcoporum serie, « et tot populorum consensione firmatur ». Questa Chiesa, in cui dalla sua prima origine l'unità della dottrina evangelica si manifestava nella consenziente predicazione de' pastori presidenti alle Chiese, siccome da' tempi Apostolici si propagò fino a' giorni di S. Agostino per mezzo de' vescovi, che si succedono in consanguinità di dottrina colla Sede Apostolica, così dal secolo di Agostino ha continuato per lo stesso mezzo, e seguiterà senza interruzione a propagarsi fino agli ultimi tempi. Che però se dalla prima origine manifesto segno di falsità si scorgeva in qualsivoglia dottrina dissenziente dal comune insegnamento del ministero apostolico, con qual occhio avrà da riguardarsi la predicazione di un nuovo *minimo fra Santi*, che si rechi a gloria *l'ardire* suo, come ei dice, di contrapporsi a' suoi colleghi uniti *in società di fede* colla primaria Apostolica cattedra, in cui (Chrysol. ep. ad Eutyc.) *Petrus vivit et praesidet, et praestat quaerentibus fidei veritatem?* Se gloria fu di S. Paolo la premura sua di apparire consenziente con S. Pietro, e gli altri Apostoli, a chiunque aspiri associarsi alla gloria di esso per una condotta direttamente contraria, anzichè possa egli appropriarsi le parole sopra citate, non è il caso di doversegli applicare l'altre parole del S. Apostolo (1 ad Cor. 5 v. 6) *non est bona gloriatio vestra?*

§. II.

Strano esempio di umiltà suggerito dall' opponente vescovo al Santo Padre.

Potrebbe anco per avventura cadere in mente a taluno di chiedere come nella severità della morale professata dal prelato possano le non poche invettive sue contro la bolla combinarsi colla solenne protesta da lui fatta nell' atto tremendo della sua consecrazione: « Vis decretales sanctae, et Apostolicae Sedis constitutiones veneranter suscipere, docere et servare? *Volo* ». Ma per siffatti scrupoli non vacilla, nè si sgomenta il generoso *ardire* del vescovo: anzi segue a voler suggerire al S. Padre ciò che da lui richiederebbe il sacro dovere dell' umiltà: « Se per un di que' tratti d' umiltà (così egli p. 23), de' quali la moderna storia de' papi non somministra esempio, ritrattasse il S. Padre la sua bolla, cesserebbe allora d' aver vigore il decreto ».

OSSERV. Mirabile suggerimento! Vorrebbe dunque il modesto prelato, che per aderire e piegarsi a lui ed al suo partito, si disgiungesse il S. Padre dall' intero coro de' venerabili suoi fratelli, che hanno da ogni parte aderito alla sua bolla? No, non isperi monsignore, nè aspetti dal S. Padre questo primo inudito tratto di perfidiosa umiltà, con cui verrebbe a tradire, e profanare la sacra autorità del ministero a lui affidato nella persona di Pietro, di pascere l' ovile, e di confermare i suoi fratelli.

Non isdegni monsignore sentire dal ch. Bossuet (*Meditazione sul vangelo* sotto il titolo: *Continuazione del sermone di Cristo nostro Signore nella cena*, giorn. 70. 72) quali sono le prerogative annesse da Cristo al ministero di Pietro e de' suoi successori. « Questa parola *confirma fratres tuos* (così Bossuet) « non è un comando che in particolare faccia il Signore a « S. Pietro: egli è un uffizio ch' ei vuole, ed istituisce a per- « petuità nella sua Chiesa . . . . Nello stesso tempo che Gesù « Cristo istituì quest' uffizio nella Chiesa, d' uopo fu asse- « gnargli una Sede fissa pel suo esercizio . . . . Avete d' al- « lora (segue Bossuet rivolgendosi a Cristo), avete talmente « disposte le cose, che i successori di Pietro, a' quali fu dato « per eccellenza il nome di papi, cioè di padri, hanno con-

« fermato i loro fratelli nella fede, e la Chiesa di Pietro è « stata la cattedra d'unità, nella quale tutti li vescovi, e « tutti li fedeli, tutti i pastori, e tutte le greggie si sono « uniti. Noi vedremo dappertutto l'autorità di questa gran « Sede alla testa della condanna, ed estirpazione dell'eresie. « La fede romana (N. B.) è sempre stata la fede della Chie- « sa. La fede di S. Pietro, cioè quella che ha predicata, e « lasciata in deposito nella sua Chiesa, che vi si è sempre « inviolabilmente conservata, è sempre stata il fondamento « della Chiesa cattolica, nè si è smentita giammai ». L'u- miltà cristiana non rifiuta i doni di Cristo, nè vuole che si rinunzino i diritti, e le prerogative conferite da Cristo a so- stegno della Chiesa, e dalla indefettibilità delle quali dipende l'indefettibilità della Chiesa stessa.

Rifletta pure anche monsignore di Noli, come lo stesso Bossuet riconobbe sempre ne' decreti della S. Sede emanati nella causa, e condanna del giansenismo altrettanti irretrat- tabili giudizj della Chiesa, come si è veduto nella prima parte. Ora se per un tratto di quella strana umiltà, che il vescovo di Noli suggerisce al S. Padre, si fosse taluno di que' suoi predecessori indotto a ritrattare alcun di que' decreti tanto odiosi al condannato partito, ecco che sarebbe dunque avvenuto il caso (impossibile per altro ad avvenire), che un decreto della S. Sede di già riconosciuto, ed autenticato qual giudizio irreformabile a tenore della stessa gallicana dichia- razione, sarebbe, in vigore della susseguente ritrattazione, decaduto da quella prerogativa d'irreformabilità, che non può disgiungersi da qualunque decreto, che sia stato una volta riconosciuto irreformabile.

Ora lo stesso, e per la stessa ragione può applicarsi alla bolla *Auctorem*, nella quale, come si è pur veduto nella prima parte, concorrono i caratteri rilevati dal Bossuet nei decreti condannatorj del giansenismo, ed anche con maggior chiarezza rispetto al generale consenso, prestato parte per espresse numerose lettere di adesione, parte per quel silen- zio di acquiescenza, in cui non ha potuto a meno l'apologi- sta di monsignore di riconoscere quel tacito consenso, che a lui è bastato per imporre la nera taccia di aperta prevarica- zione alla generalità de' vescovi non reclamanti. Veda pertanto monsignore se il papa era in grado di valersi di un consi- glio distruggitore della indefettibilità della Chiesa, con ritrat-

tare un decreto, che a tenore della stessa gallicana dichiarazione, e della esposizione fattane dal suo difensore, è corredato di tutte le condizioni richieste per l'autenticità di un giudizio assolutamente irretrattabile.

ARTICOLO II.

Altro capo di giustificazione dedotto dalla pretesa necessità di previa placitazione, per dare autorità a' decreti anche dogmatici: sentimento di Van-Espen in contrario.

Dopo avere il vescovo enunziato §. 3, che *la bolla non può avere autorità nello stato, se non precede il placito del serenissimo senato*, segue ad insinuare nel 4, « *Non esser dovere, che si diparta questo in sì gelosa materia di giurisdizione dalla pratica de' parlamenti di Francia, e dal sentimento di Van-Espen, che insegna non dover andar esenti dalla dipendenza del regio placito le bolle di Roma, benchè dirette a trattare, e decidere questioni dogmatiche* ».

OSSERV. Lasciando da parte la pratica de' parlamenti di Francia come estranea al presente oggetto, conviene almeno rilevare da un passo decisivo di Van-Espen, quanto poco sia da valutare per l'intento di monsignore l'autorità di quel famigerato canonista. Così dunque Van-Espen (*de promulgatione legum Ecclesiarum* par. 5. c. 2): « Ulterius certum est nequa-
« quam necessarium esse, ut quis fide divina dogma aliquod
« revelatum credere debeat, dogma illud aliqua positiva lege
» fuisse ipsi propositum, et intimatum, sed sufficere ut qua-
« cumque ratione ipsi constet, articulum illum sive scripto,
« sive non scripto a Deo esse revelatum, et ab Ecclesia de-
« claratum, et definitum. » E segue: « Itaque nequaquam
« dependent a publicatione, vel executione decreti, seu bul-
« lae dogmaticae, ut quis dogmati assensum fidei praebere
« teneatur, eo quod praeveniendo omnem publicationem, et
« executionem teneatur quis fide divina credere dogma, quod
« ipsi sufficienter constet ex divina revelatione esse traditum ».

Se adunque indipendentemente da qualsisia pubblicazione da parte dell' autorità politica, qualora si abbia una sufficiente notizia di un articolo dichiarato, e definito dalla Chiesa come rivelato, è ognuno tenuto prestargli assenso di fede, dunque il decreto, che contiene la dichiarazione, e definizione, ha

forza per se stesso, conosciuto che sia, di obbligare ad un tale assenso, e ciò in vigore dell' autorità conferita da Cristo alla Chiesa sola di definire, e dichiarare gli articoli, che debbono credersi come di fede; e di recarne con suoi decreti l'autentica sufficiente notizia, obbligante all'assenso innanti, e indipendentemente da qualunque siasi altra estranea pubblicazione. Se questa dottrina professata dal Van-Espen nel passo sopra citato non può negarsi senza offesa del dogma cattolico, ne viene per diritta conseguenza, non poter dunque senza offesa del dogma cattolico affermarsi la contraddittoria; che una bolla eziandio dogmatica non può avere autorità in uno stato di obbligare a prestare fede al dogma definito, se non precede il placito del governo politico: onde seguirebbe che qualunque più autentica definizione di concilio ecumenico placitata eziandio ne' governi cattolici, non potrebbe avere autorità di obbligare i cristiani esistenti in un dominio acattolico, che ne rifiutasse la placitazione, a prestare l'assenso dovuto alla parola di Dio, dichiarata per qualunque più solenne giudizio della Chiesa.

In somma la fede, virtù teologica, presta l'assenso alla parola di Dio rivelante, in quanto che questa è proposta, ed accettata dall'autorità della Chiesa: ed è questa proposizione una condizione, che distingue la fede veramente divina qual si presta da' cattolici, dalla fede umana, che per privato dettame si professa nelle sette separate. Se dunque un semplice difetto di umano placito non può dispensare il cristiano dal prestare ovunque si sia l'assenso di fede alla parola rivelata da Dio, neppure può impedire ovunque si sia l'efficacia di quella autorevole proposizione, che imprime al dogma proposto, e definito il carattere di verità rivelata.

CONTINUAZIONE

Motivi sulli quali fonda il prelato la suddetta pretesa necessità.

Due sono questi motivi, l'uno di pietà, proprio di governo cattolico; l'altro di politica, comune perciò ad ogni altro governo, cristiano che sia, o infedele.

« Perchè, dice il prelato, non potrà il sovrano di un « popolo cattolico, anche le costituzioni pontificie, che de-

« cidono dogmi, soggettare alla condizione del placito, o im-
« pedirne la promulgazione nel suo stato, finchè non sia ac-
« certato del libero concorso degli altri pastori della Chiesa
« nel sentimento del primo, che la decisione è in regola,
« e conforme alla verità rivelata? Dovrà anzi il sovrano
« assumere questa cognizione, e per motivo di pietà, acciò
« si mantenga pura nello stato la religione, e per oggetto
« di politica, affine d' impedire le dissensioni, che sopra ma-
« terie, intorno alle quali non si accordassero i sentimenti
« de' pastori, e de' dottori cattolici, facilmente si potrebbono
« eccitare. »

OSSERV. Adunque si attribuisce al sovrano di un popolo cattolico il diritto, anzi gli si fa un dovere di assumere la cognizione, se dopo emanata una costituzione pontificia dogmatica, vi sia, o quando vi sia il concorso libero degli altri pastori col primo, prima di darle corso nello stato. Frattanto ha diritto il governo di sospendere il placito, sospeso il quale rimane sospesa l'autorità della costituzione, sospeso in conseguenza ne' sudditi l'obbligo di prestare assenso di fede ad un qualunque articolo che sia in essa definito.

Ora poniamo il caso ben possibile ad avvenire nella moltiplicità, e varietà de' governi professanti la religione cattolica, che in taluno di questi governi venga differita la placitazione di un pontificio decreto dogmatico, mentre in altri stati gli si lascia libero il suo corso; che sarà per avvenirne in conseguenza dell' esposte massime dell' opponente vescovo? Ne avverrebbe questo massimo assurdo, che un articolo definito in quel decreto qual dogma di fede, e come tale ricevuto, e professato nell' altre parti del cattolicismo, rimarrebbe sospeso, e privo di efficacia in quella parte, ove per difetto di politico placito *non può il decreto*, come pretende l'oppositore, *avere autorità*; di modo che non sarà libero a quella tal parte della cristianità il riunirsi coll' altre nella professione, e società di una medesima fede: unione in cui pure sta, e notorio si rende il carattere dell' unità cattolica: anzi dovrà non riunirvisi per non defraudare il governo del supposto diritto, che senza la sua precedente annuenza non possa una decisione, tuttochè dogmatica, e declaratoria di una verità rivelata, rendersi nota nel suo stato, nè possa ivi farsene valere la sacra autorità, obbligante la coscienza de' fedeli a quell' assenso di fede, che dappertutto si dee a quei

decreti, per mezzo de' quali secondo l'ordine istituito da Cristo, e praticato da tempi apostolici, si è propagata, e ha da propagarsi nell'universo mondo la luce dell'evangelica verità.

Nè solo avrà luogo il mentovato assurdo riguardo ad una costituzione pontificia, ma bensì riguardo a qualsisia dogmatica decisione di concilio ecumenico. Imperocchè non potendo un concilio ecumenico derogare ai legittimi diritti proprj della suprema politica podestà, sarà sempre il governo nel sistema dell'oppositore in diritto di conoscere: 1. Se ne' dogmatici decreti del concilio nulla siavi intruso, che offenda i suoi veri, e legittimi diritti, come già da mondani falsi politici si pretese riguardo agli stessi dogmatici canoni del Tridentino: 2. Se i decreti del concilio riscuotano dopo la tenuta del medesimo tale accettazione, e ratificazione de' pastori assenti, quale stimi il governo esser sufficiente ad autenticarne l'ecumenicità: 3. Se non vi ha fondamento da temere le turbolenze, che per cagione delle decisioni fatte nel concilio potessero insorgere per parte de' vescovi e pastori dissenzienti. Pretesti che non mai mancheranno a chi voglia, come or fa monsignore, valersene a colorire motivi di opposizione a' decreti anche più autentici. Frequenti ne occorrono gli esempj nelle pertinaci contraddizioni, cui esposti furono i concilj Niceno, Efesino, Calcedonese per parte degli Eusebiani, de' settatori di Nestorio, e d'Eutichete, i quali come nati ed allevati nel grembo della chiesa cattolica pretendevano, non ostante il loro dissenso, mantenersi nel possesso di esser tenuti veri e pii cattolici; veggendosi in tal guisa verificata in ogni tempo la predizione dell'apostolo (act. 20.): *Et ex vobis exurgent viri loquentes perversa, ut abducant discipulos post se.*

E qui si noti ancora come dato un decreto, il quale pure abbia tutti li caratteri di una legittima dogmatica decisione, talchè imponga secondo l'espressa dottrina di Van-Espen a chiunque ne pervenga sufficiente notizia l'obbligo di prestare assenso di fede alla verità in esso dichiarata e definita, e che però non sarebbe immune da colpa innanzi a Dio il dissenso del governo medesimo; con tutto ciò a voler seguire i principii dell'opponente prelato la colpa del governo non esimerebbe il suddito dall'obbligo di aspettare il supposto necessario placito prima di riconoscere l'autorità del decreto, e prestare in conseguenza l'assenso dovuto alla verità

di fede in esso definita. Cosicchè per la concessione, o non concessione del placito dovrebbe in mezzo al cattolicismo variare la professione di fede da un luogo all'altro, da *Noli* p. e. ad *Albenga*, o altra qualunque vicina, o remota Città. Questo è lo scoglio che tentò Van-Espen di declinare lasciando luogo ad altre maniere di riceversi da fedeli la sufficiente notizia delle definizioni della chiesa fuor di una placitata promulgazione: scoglio che il troppo vivo zelo di monsignore per la sua causa non gli ha lasciato bastantemente avvertire.

E per dir vero, quanto poco si conformino i principj di monsignore colla dottrina, e pratica de' primi secoli, vie maggiormente apparirà col rivolgere gli occhi ai dominii infedeli, a' quali erano soggette le nazioni tutte dell'universo, quando in esse cominciò a distendersi la predicazione evangelica, e ciò senza previo placito del governo idolatra, e con tanto successo, che nel corso di pochi anni ci rappresenta S. Paolo il vangelo dilatato (Ad Coloss. 1. v. 6.): *Sicut in universo mundo est, et fructificat, et crescit.*

In siffatti dominj riconosce monsignore non meno che nei cristiani, e cattolici la pienezza de' diritti propri della sovrana politica podestà. Come dunque non ha veduto, che, se la promulgazione necessaria per far valere l'autorità di una decisione dogmatica ne' dominj cattolici dipende onninamente dell'assenso del governo, e ciò anche in seguito di una ricognizione assunta dal medesimo, lo stesso dovrà dirsi di qualunque infedele dominio?

Quando mai toccasse a monsignore la sorte di esser destinato a reggere alcuna di quelle numerose popolazioni, che tuttora soggiacciono a' governi idolatri, postochè gli pervenisse una dogmatica pontificia decisione in un punto di fede, ricevuta con acclamazione da tutte l'altre parti della cristianità, si crederebbe egli per avventura obbligato di deferirla alla ispezione del magistrato presidente al culto degl'idoli e di aspettar la placitazione del governo, prima di notificarla a' fedeli commessi al suo spirituale regime, ed esigere da essi quell'assenso, che per confessione dello stesso Van-Espen deesi ad ogni verità di fede dichiarata, e definita dalla chiesa, ovunque ne perviene la sufficiente notizia? In somma crederà dover seguire in tal bivio l'esempio degli apostoli, oppure la pratica de' parlamenti?

Si riduce pertanto la questione a questi brevi, e precisi termini. Si domanda a monsignore, se per suo giudizio legittima fu, o illegittima la promulgazione fatta dagli apostoli senza previo placito delle sacre loro lettere alle chiese cui le dirigevano, la promulgazione in ispecie del decreto dello apostolico concilio gerosolimitano per opera di S. Paolo, e di S. Barnaba? Se fu legittima, dunque non offensiva de' diritti della sovrana politica podestà: se illegittima (e chi può non inorridire a tal bestemmia!), dunque rei furono gli apostoli nell'eseguire il comando fatto loro da Cristo di promulgare la sua dottrina in tutto l'universo. Scelga qui monsignore tra il sì ed il nò: se ebbe Cristo (e chi è il cristiano che osi negarlo?) la podestà di ordinare, che la sua dottrina fosse annunziata a tutte le genti dagli apostoli, e da' loro successori, con autorità di chiamarle tutte in nome suo *ad obeditionem fidei* (Ad Rom. 16. v. 26.); adunque poterono senza offesa de' diritti della pubblica podestà, e dovettero gli apostoli in virtù di tal comando esercitare il ministero da propagarsi a perpetuità ne' loro successori, d'intimare in voce, e per iscritto l'obbligo confessato da Van-Espen, di prestare assenso di fede alla parola di Dio, dichiarata dalla chiesa per organo de' suoi pastori, innanti e indipendentemente da qualunque placitazione: cosicchè o monsignore riconosce una tale propria, e nativa autorità perseverante nel ministero apostolico, e si confuta da se stesso, o rifiuta di riconoscerla, e veda a quali qualificazioni si assoggetta chiunque si prende ad oppugnare direttamente o indirettamente un dogma da tempi apostolici costantemente professato nella chiesa universale.

Con quanta inconsideratezza alleghi poi a suo favore le opposizioni fatte dagli Asiani a S. Vittore, e da S. Cipriano a S. Stefano si vedrà nell'articolo seguente (1).

(1) Non ci è avvenuto di ritrovare che Van-Espen siasi spiegato ne' termini usati da monsignore, che un decreto eziandio dogmatico *non può avere autorità nello stato, se non precede il placito.* Troppo avveduto era quell'erudito professore per non capire, che con tal massima verrebbesi a togliere al magistero dell'insegnamento stabilito nel ministero apostolico l'autorità che gli fu conferita da Cristo, allorchè affidò agli apostoli la parola ch'egli avea ricevuto dal padre (Joan. 27. v. 8.) *Verba quae dedisti mihi, dedi eis*, affinchè per bocca loro annunziata a tutte le genti, e da queste dovesse ri-

ARTICOLO III.

Del motivo desunto della pretesa fallibilità pontificia in conferma della suddetta pretesa necessità del Placet *in materia di dogma.*

A comprovare viepiù la necessità di un previo esame da doversi assumere dal governo politico prima di accordare

ceversi *non ut verbum hominum, sed, sicuti est vere verbum Dei,* autorità di predicazione, che dovea stendersi a tutte le generazioni future in virtù della preghiera di Cristo (Joan. 17 .v. 20.): *Non pro eis rogo tantum, sed pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me.* Notisi *per verbum eorum*, in virtù cioè della parola di Cristo predicata da chi ha ricevuto da Cristo l'autorità insieme col precetto d'intimarla.

Non era dunque da passare in silenzio una profana espressione, non mai udita in veruna scuola cattolica, e che viene a ferire direttamente il dogma fondamentale, che distingue la professione cattolica da tutte l'altre separate; dogma rispettato con somma edificazione da' governi cattolici, che si fanno pregio di unire le religiose loro istanze ai ricorsi soliti farsi all'apostolica autorità per la condanna, e riprovazione delle massime offensive della dottrina, e culto, ch'essi stessi professano.

Non fia pertanto che qualche sconsigliato fautore del riprovato partito si attenti a voler fare apparire qual offesa de' diritti del principato la difesa di un magistero, per cui dal principio del cristianesimo la chiesa di Gesù Cristo si dilatò, e fruttificò nell'universo mondo, mediante la predicazione degli apostoli, e de' loro successori. A confondere la vanità di una siffatta incolpazione, tosto farebbesi incontro l'insigne testimonianza dell'ossequio, che una autorità conferita da Cristo pregiossi professare l'Augusto legislatore Giustiniano registrata nella *prefazione* alla *novella* 137. « Si civiles « leges, quarum potestatem nobis Deus pro sua in homines beni- « gnitate credidit, firmas ab omnibus custodiri ad obedientium se- « curitatem studemus, quanto plus studii adhibere debemus circa « sacrorum canonum, et divinarum legum custodiam, quae super « salutem animarum nostrarum definita sunt? Qui enim sacros ca- « nones custodiunt, Domini Dei adjutorio digni sunt: qui autem eos « transgrediuntur, ipsi semetipsos judicio reddunt obnoxios. » E dopo aver citato nel cap. 1. le autorità di S. Gregorio il teologo, e di S. Basilio relative a certe proibizioni de' canoni, delle quali si dirà a suo luogo, prosegue c. 2. mostrando come la podestà civile interviene non a formare il prescritto de' canoni, ma a mantenere l'osservanza contro la contumacia de' trasgressori: « His igitur, quae « sacris canonibus definita sunt, insistentes praesentem sancimus le- « gem etc.

il *placito* alle costituzioni pontificie, altro argomento desume l' opponente vescovo dalla pretesa fallibilità de' romani pontefici nelle decisioni loro anche dogmatiche. Produce in suo favore la dichiarazione de' prelati gallicani, e la difesa fattane dal celebre Bossuet. Accumula le obbiezioni solite farsi contro la pontificia infallibilità, ed in particolare la resistenza di S. Cipriano al decreto di Santo Stefano, cui aggiunge (p. 64.) quella de' vescovi Asiani a quello di S. Vittore, e finalmente l' esame premesso dal concilio calcedonese prima di approvare la celebre decretale di S. Leone.

OSSERV. Questo tratto può considerarsi relativamente a due oggetti: l' uno di avvalorare il diritto attribuito al governo politico di assoggettare al suo esame, ed alla sua placitazione le costituzioni anche dogmatiche della s. Sede: l' altro, d' impugnare la pontificia infallibilità.

Sotto il primo aspetto sembra, che si possa rilevare in monsignore un notabile difetto di accorgimento nella scelta de' suoi esempj, non avendo egli avvertito, che nè gli asiani opposero mai al decreto di S. Vittore, nè gli africani a quello di Santo Stefano il difetto del previo placito del governo politico; difetto di cui non avrebbono mancato di prevalersi come di pronto, e spedito mezzo da troncare il corso a quei decreti, ch' essi erroneamente stimavano contrarj allo spirito, e buon ordine della disciplina, se a' tempi loro fosse di già sorto nella chiesa un barlume di quel peregrino ritrovamento, che si fa monsignore un dover di coscienza di adoperare di presente contro la Bolla *autorem fidei*; non avvedendosi, che per non lasciare indietro quell' argomento di apparente contraddizione alla pontificia infallibilità, che si appresenta in quegli esempj, viene con essi a somministrare un sodo, e valido agomento da impugnare come ignoto all' antichità quel diritto di previa necessaria cognizione, ed annuenza, ch' egli attribuisce alla sovrana politica podestà per dare autorità nella chiesa alli decreti eziandio dogmatici de' sommi pontefici.

Più ancora sarebbesi astenuto dal fare a tal intento neppure menzione del sacro ecumenico calcedonese concilio, se avesse posto mente all' universale acclamazione di que' padri in una causa di mero diritto ecclesiastico (act. 4. de *Photio episcopo Tyri*, *et Eustathio episcopo Beryti*): « Sancta synodus « dixit: contra regulas nihil pragmaticum valebit: regulae

« patrum teneat. » Tanto erano persuasi que' PP., che a regolare l'ordine, ed i diritti dell'ecclesiastica gerarchia, ad ogni altra considerazione di civili prerogative dovean prevalere le regole prescritte da' canoni.

E giacchè monsignore tanto zelante si dimostra della veneranda antichità, soffra che in proposito di decreti dogmatici gli rammentiamo un passo del grande Atanasio contro i due famosi Ariani vescovi Ursacio e Valente (*Hist. Arian. ad monachos* numer. 52). « Si namque illud episcoporum decretum est, quid illud attinet ad imperatorem? . . . . . Quan- « donam a saeculo res hujusmodi audita est? Quandonam « ecclesiae decretum ab imperatore accepit auctoritatem? » Ove anche num. 44. richiama il celebre passo del grande vescovo di Cordova sulla distinzione delle due podestà ecclesiastica, e civile: « Ne Te rebus misceas ecclesiasticis: neu « nobis de his rebus praecepta mandes; sed a nobis potius « haec ediscas. Tibi Deus imperium tradidit, nobis ecclesiam « concredidit. » Osservi monsignore come que' venerandi padri sapevano preservare i diritti dell'autorità conferita da Cristo all'apostolico ministero senza lesione della fedeltà dovuta pure per ordine di Dio alla sovrana podestà del principato in tutta l'estensione dell'ordine civile e politico: cosicchè la distinzione tra le due podestà esposta dal grande Osio quando era riputato il padre e l'oracolo de' vescovi, lungi dall'indurre principio di discordia, e contrasto fra l'una e l'altra, dee anzi di sua natura servire ad unirle con più stretto vincolo di amichevole corrispondenza, e società per gli ajuti che possono vicendevolmente prestarsi, come da più e più celebri scrittori è stato di già luminosamente dichiarato.

§. I.

Inconvenienza degli addotti esempj da monsignore, in quanto che non applicabili alla Bolla Auctorem fidei.

Poteva monsignore dispensarsi dal toccare il punto della pontificia infallibilità, giacchè la bolla stessa ne prescinde; e ne avrebbe in tal guisa dispensati anche noi dall'entrare in questione su di questa eccelsa prerogativa della sede di Pietro: ma siccome non contento del cenno che ne dà negli ad-

dotti esempj, segue tratto tratto ad obbiettare contro ad essa, e còn tal disprezzo da volerla fare apparire qual aborto, che nato nell' oscurità de' secoli d'ignoranza non può reggere alla luce di un secolo illuminato; ne mette egli nella necessità di dovere in appresso discutere a suo luogo alquanto più diffusamente *i suoi motivi di opposizione*, perchè non si abbia da credere, che obbiezioni le quali da lunga mano sono state compiutamente sciolte da valenti maestri abbiano vestito un carattere d'insolubilità sotto la penna di monsignore di Noli.

Qui pertanto ci restringiamo ad avvertire, che comunque si volesse supporre negli esempj poc' anzi addotti da lui quella forza che vi ravvisano gli avversarj contro l'infallibilità pontificia considerata in astratto, non sono però in alcun modo applicabili alla *costituzione* di cui si tratta, e che è specialmente presa di mira nella scrittura del vescovo. Di questa asserzione altro mallevadore non vogliamo che lo stesso Bossuet, il quale col riconoscere ne' decreti emanati da' romani pontefici nella causa del Giansenismo tutti li caratteri, che a norma della dichiarazione gallicana costituiscono un giudizio irreformabile della chiesa, ha con ciò preventivamente accertata l'irreformabilità della bolla *auctorem fidei*, in cui, come si è veduto nella parte prima, concorrono gli stessi caratteri. Sì, diciamolo pure francamente (*fremant licet*), la dichiarazione gallicana, non meno che l'esposizione fattane nella *difesa* attribuita volgarmente al ch. Bossuet, e il comune intendimento de' dottori cattolici, da' quali viene adottata, con adozione però ben differente di quella, che ne ha fatta il sinodo di Pistoja, lungi dal favorire l' ereticale scismatica insurrezione de' nostri avversarj contro la bolla, come stoltamente se ne lusingano, porgono anzi un invincibile argomento *ad hominem* da vendicarne contro di essi l'irrefragabile autorità. L' importanza dell' assunto sembra esigere attese le circostanze, che a costo anche di qualche ripetizione ci diffondiamo alquanto a dichiararlo: *Saepe dictum, saepius dicendum.*

La dichiarazione dopo aver nel preambolo applicato alla romana sede con espressioni della più ossequiosa venerazione il celebre testo di S. Cipriano: *Qui cathedram Petri deserit, in ecclesia se esse confidit?* Espone nell' articolo 4. il suo sentimento in questi termini. « In fidei quoque quaestionibus

« praecipuas summi pontificis esse partes, ejusque decreta ab « omnes et singulas ecclesias pertinere, nec tamen irreformabile esse judicium, nisi ecclesiae consensus accesserit. » Ove si vede come a tenore di questo articolo dee aversi per irreformabile il giudizio del sommo pontefice qualunque volta vi accede il consenso della chiesa. Solo pertanto rimane a vedere come ed in qual modo abbia da manifestarsi questo consenso: ed è ciò appunto che il Bossuet autore, come si vuole, della *difesa* si prende a dichiarare (part. 3. l. 9. c. 1.) contro le cavillose tergiversazioni de' giansenisti de' suoi tempi, i quali « hujus consensus publica instru« menta quaerunt, nunciosque ac litteras ad eum exploran« dum ubique dimissas . . .; Nae illi vani sunt. » Ed a vie più confonderli segue a produrre l'autorità e l'esempio dei PP. « Et quidem cum Augustinus, cum Vincentius Lirinen« sis, cum alii omnes patres haereticis, ac schismaticis com« munem universalis ecclesiae fidem; cum consuetudines, cum « dogmata toto catholico orbe vigentia objecerunt, quis ab « eis poposcit, quos misissent Nuncios, quas accepissent lit« teras, aut quae consensionis ejus, quam legis instar haberi « volebant, instrumenta praeferrent? Nempe haec nostro aevo « deliria servabantur. » Così dalla semplice non reclamazione ripete il Bossuet la forza di quel tacito consenso, che secondo la dichiarazione basta per se stesso ad imprimere a' decreti della s. Sede il sigillo della irreformabilità.

Consente il Tournely dottore sorbonico, che pure atteso il disprezzo, quale a maggior sua lode si è meritato da' nostri avversarj, non avremmo avuto coraggio di citare, se non l'avesse monsignore nominatamente compreso gl'insigni dottori ch'ei produce aderenti alla dichiarazione gallicana (*De Ecclesia* q. 3. art. 2.): „ Hic autem tacitus consensus in si„ lentio et non reclamatione positus est, vimque certam et „ ineluctabilem confert latae definitioni. Istud involvit, et im„ portat, ut supra probatum est, unitas ipsa communionis „ catholicae . . . . . Neque vero singularum ecclesiarum, „ sive extra concilium, sive in conciliis expresso consensu „ semper opus fuisse, ut lata per apostolicam sedem consti„ tutio vim obtineret, aut error semel damnatus pro dam„ nato apud omnes haberetur, constat ex iis manifeste, quae „ in causa propositionum Jansenii peracta sunt. Vix enim „ extra Galliam unam reperias ecclesiam, quae expresso ac

„ publico istrumento bullas Innocentii X, et Alexandri VII
„ receperit; et tamen ecclesiae totius consensu et approba-
„ tione receptas illas fuisse soli negant Janseniani, nulla vero
„ catholicus. „

Dato poi ancora il caso per modo d'ideale supposto di una divisione che venisse ad insorgere fra vescovi, parte aderenti, parte ripugnanti al pontificio giudizio, segue il dotto sorbonico a dimostrare non esservi dubbio che si dovesse riconoscere l'universalità della chiesa debitamente rappresentata dal corpo aderente al capo costituito da Cristo vincolo e centro dell'unità. In conferma di che basti l'autorevolissima luminosa sentenza di un Ambrogio: *ubi Petrus, ibi ecclesia* (Enarr. in Psal. 40. num. 30.). Ed in vero se piacque a Cristo costituire Pietro fondamento visibile della chiesa in terra, *tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*; e se non può stare saldo l'edifizio separato dal suo fondamento, non può avvenire il caso in cui contro l'espressa sentenza di S. Ambrogio si abbia a dire: *illic Petrus, hic ecclesia.*

All'autorevole detto del gran dottore arcivescovo di Milano si conferma pure anche l'espresso sentimento del più insigne fra suoi proseliti S. Agostino (ep. 43.), ove opponendo alle calunnie di un numeroso concilio di vescovi donatisti congiurati contro il primate di Cartagine Ceciliano la sentenza pronunziata in favor di lui dal santo papa Melchiade nel romano sinodo, avverte come avrebbe potuto Ceciliano
„ non curare conspirantem multitudinem inimicorum, cum se
„ videret, et romanae ecclesiae in qua semper apostolicae
„ cathedrae viguit principatus, et ceteris terris, unde evan-
„ gelium ad ipsam Africam venit, per communicatorias lit-
„ teras esse conjunctum. „ Pretendevano con incredibile arroganza i donatisti, che nel solo partito loro persistesse l'integrità, e purità dell'apostolica dottrina, e disciplina, rifiutando perciò di comunicare col papa, e colla universalità dei vescovi trasmarini aderenti al giudizio del pontefice. Non fu difficile ad un Agostino lo svelare l'assurdità di una sì stravagante presunzione, stante l'intrinseca ripugnanza che si manifesta di per se nel volere adattare ad un partito, che sebbene assai e pur troppo numeroso, ristretto era ne'limiti dell'Affrica, quella denominazione di chiesa *cattolica*, che in forza del nome stesso non può convenire, che al complesso delle

chiese sparse per tutto l'orbe, unite fra di loro per mezzo del vincolo di comunione che le astringe alla chiesa, centro dell'unità, *in qua semper apostolicae cathedrae viguit principatus:* Cosicchè in qualunque divisione di partiti fra vescovi dissenzienti, *l'unità cattolica* si abbia sempre da riconoscere nella unione de' vescovi e delle chiese comunicanti col pontefice, che presiede alla chiesa, *ad quam ob potiorem principalitatem necesse est omnem ecclesiam convenire*, costituita da Cristo *sorgente della sacerdotale unità, madre e matrice della chiesa cattolica*; e quindi abbia pur sempre da verificarsi l'aurea sentenza di S. Ambrogio*: Ubi Petrus, ibi ecclesia.*

Ma che che sia, dirà qui taluno de' partitanti di Pistoja e di Noli, del torpido neghittoso silenzio che all'apparire dell'*auctorem fidei* sembra avere occupate, e come istupidite le menti e le lingue de' pastori, e de' popoli in tutte le parti della cristianità, trattenendoli dal reclamare contro l'infausto pontificio decreto, dovrà forse men perciò valutarsi, o non dovrà anzi maggiormente valere la generosa reclamazione di un vescovo, che armato di zelo apostolico si dimostra prescelto da Dio insieme col piccolo stuolo de' prodi difensori della verità per contrapporsi all'*aperta generale prevaricazione de' suoi colleghi nell' episcopato*, deplorabile conseguenza *della generale oscurazione sparsa nella chiesa sopra le verità più importanti della religione, e che sono la base della fede, e della morale di Gesù Cristo?*

A noi non dà l'animo di replicare ad una siffatta istanza; e però lasceremo che il ch. Bossuet prenda voce da S. Agostino in caso di dover soddisfare ad una simile reclamazione per parte de' pelagiani, i quali aspramente si lagnavano che loro si negasse l'adunanza di un numeroso concilio, quale istantemente chiedevano, rappresentando per bocca del famoso vescovo di Eclana Giuliano: *Multitudinem nihil prodesse caecorum; honorandam paucitatem, quam ratio, eruditio, libertasque sublimat.* Ma pure segue Bossuet: « Elegantem licet va-
« niloquentiam Orthodoxi aspernabantur, nempe toto orbe
« praedicabantur vera fides; in angulo orbis quatuor vel
« quinque episcopi susurrabant, sive allatrabant. At propter
« eos *orbem catholicum commoveri*, quamquam eam *captabant*
« *gloriam*, Augustinus non ferebat. »

Così monsignore Bossuet; delle cui repliche a chi si duole che non sieno attese come si dee le reclamazioni de' po-

chi sedicenti eletti a difendere la verità contro il comune insegnamento dell' apostolico ministero unito al capo, lasciamo ad altri la cura di farne la congrua applicazione al caso presente.

Una cosa soltanto avvertiremo notata da S. Agostino, omessa da Bossuet, ed è che non ostante il discredito della dottrina pelagiana presso la comunanza de' fedeli, e la riprovazione fattane da insigni vescovi in più particolari concilj, nulla di meno seguitarono i pelagiani a goder dell' ecclesiastica comunione nel consorzio de' veri fedeli, abusandone, non senza grave rammarico de' PP. cartaginesi, e milevitani, e di S. Agostino in particolare, per ispargere con più facilità i loro errori, fino a tanto che per gli decreti de' santi pontefici Innocenzo, e Zosimo furono solennemente dichiarati eretici. E fu questo il felice momento del pieno trionfo della verità annunziato con tanta esultazione da S. Agostino dal punto in cui potè dire: *Rescripta Roma venerunt, causa finita est.* Ma di questo si avrà da ragionare alquanto più diffusamente a suo luogo.

Torniamo a monsignore di Noli, e concludiamo. Si è egli lusingato di avere nella *dichiarazione* gallicana, e nella *difesa* fattane da Bossuet un sicuro appoggio da sostenere le sue opposizioni alla bolla *auctorem fidei.* Vana lusinga. Dalla *dichiarazione* abbiamo per una parte non potersi dubitare che irreformabile sia un decreto dogmatico del sommo pontefice, cui acceda il consenso della chiesa: dalla *difesa* abbiamo per altra parte, che a certificare un tal consenso. non altro si richiede, che l' acquiescenza del silenzio, ossia la tacita accettazione, risultante per confessione dello stesso apologista dalla non reclamazione delle chiese, e de' loro pastori sparsi per le differenti provincie della cristianità, costituenti l' unità della chiesa, mediante la loro unione álla chiesa radice e matrice, come parla S. Cipriano, della unità cattolica. L' una e l' altra condizione ad evidenza si verifica in una bolla promulgata nel 1794. senza reclamazione in un sì lungo spazio dalla numerosità delle chiese sparse per l' universo, anzi riconosciuta espressamente con lettere di adesione da ogni parte della cristianità di più e più insigni vescovi anche delle primarie sedi, qual oracolo di Pietro parlante per bocca del suo successore. Ed ecco come il vescovo di Noli coll' opporci la *dichiarazione*, e la *difesa* ne porge un invincibile argomento

della irreformabilità del decreto ch'egli si è preso ad oppugnare; e ciò indipendentemente dalla natìa autorità che compete a quella primaria sede, in cui per detto comune dei PP. fu dagli apostoli diffusa la pienezza della tradizione da dovervisi conservare in perpetuo, e diffondersi per la successione de' suoi pontefici in tutte le altre chiese a perpetua conservazione dell' unità, colla quale perciò *necesse est omnem ecclesiam, omnes, qui undique sunt, fideles convenire* (Irenaeus cont. haer. l. 3. c. 3.).

§. II.

Notabile inavvertenza di monsignore nell' appresentare la dottrina della dichiarazione Gallicana qual Fede *di quella rispettabilissima Chiesa.*

La connessione delle materie ne ha persuaso di riunire in questo luogo alcune altre inavvertenze scorse nella scrittura di monsignore. « Trentaquattro vescovi presenti, dice egli p. « 58, e trentacinque deputati soscrissero alla dichiarazione, « che la corte non trascurò di far presto accettare dalla fa- « coltà teologica di Parigi: e da quell' epoca in poi è stata « in Francia considerata come il sentimento, e la *fede* di « quella Chiesa. »

OSSERV. Gran cosa, che chi pare volerla fare da zelatore della dichiarazione, abbia da trovarsi sempre in contradizione col rinomatissimo difensore della medesima, qual si tiene dal partito, l'illustre Bossuet! afferma monsignore suddetto che dall' epoca, in cui fu la dichiarazione sottoscritta da' prelati, approvata dalla corte, accettata dalla facoltà teologica di Parigi, atti che si seguirono rapidamente l'un l'altro, è stata la dottrina di essa dichiarazione considerata in Francia come il sentimento, e la *fede* di quella Chiesa.

All' incontro ciò nega espressamente monsignore Bossuet, ed anzi rigetta qual mera impostura l'imputazione fatta da taluno degl' impugnatori della dichiarazione, che si fosse preteso di ergere con essa, e stabilire un nuovo particolare decreto e formolario di fede, non conosciuto nell' altre contrade del cattolicismo. Bisogna che nello scrivere il sovraccitato passo si trovasse monsignore in tale astrazione di mente da non lasciargli osservare neppure il titolo del §. VI della dis-

sertazione preliminare intitolata *Gallia orthodoxa*; ove si legge a chiare note: *Gallicanam declarationem immerito impugnatam, tanquam esset decretum fidei ex actis demonstratur.* Ed entrando subitamente in materia, dichiara Bossuet il sentimento suo e del clero gallicano in modo da non lasciar dubbio, quanto alieno sia quel rispettabilissimo clero dall' intento appostogli da monsignore di Noli: „ Sane non latet (così l' autore della „ difesa) quid Ecclesiae paci obtenderint; nempe clerum gal- „ licanum decreto peculiari de fide condito, se ab omnibus „ aliis catholicis gentibus abrupisse . . . . quod a cleri galli- „ cani mente longe alienissimum fuit. Sic enim ipsa conven- „ tus habiti Parisiis apud augustinianos gesta testantur . . . . „ En perspicuis verbis gallicani patres testantur, non eo animo „ se fuisse, ut decretum de fide conderent, sed ut *eam opi-* „ *nionem* tanquam potiorem, atque *omnium optimam* eligerent. „ *Opinionem* sane: non ut eminentissimus Daguirreus objecta- „ bat, *catholicae doctrinae formulam*, quae *animos* constringe- „ ret. Itaque revera ab omni censura temperant, nusquam „ fidem ipsam nominant, nemini excommunicationem inten- „ tandam putant. Legatur declaratio, verba expendantur; ni- „ hil reperietur quod fidei formulam sapiat. Sane ab initio me- „ morantur *ecclesiae gallicanae decreta*: an decreta de fide, ad „ quae sub animarum periculo constringantur? De his ne ver- „ bum quidem: decreta dixerunt notissimis vocibus ac latinis- „ simis, priscam et inolitam, idest consuetam in his partibus „ sententiam, non fidem qua omnes tenerentur. Idcirco nec pi- „ guit gallos ad episcopatum promovendos, datis ad pontificem „ maximum litteris, id vere, id obedientissime profiteri et sub- „ scribere: *quidquid in iisdem comitiis circa ecclesiasticam po-* „ *testatem, et pontificiam auctoritatem decretum censeri potuit,* „ *pro non decreto haberi velle*: *mens nempe*, inquiunt, *nostra* „ *non fuit quidquam decernere* . . . . Quare cum tale decretum „ a clero gallicano editum putaretur, id a se amoliti sunt Galli, „ summo cum animi dolore; neque aliud quidquam de ipsa de- „ claratione, aut pontifex voluit, aut episcopi praestiterunt. „

Dopo una sì solenne protesta di monsignore Bossuet in nome suo, e di tutto il clero gallicano, come ha potuto monsignore di Noli imputare, anzi ascrivere a lode della chiesa gallicana un intento, che non senza grave dolore sentirono que' prelati essersi loro attribuito, e si affrettarono di ributtare con aborrimento? Quel clero, que' prelati sì rinomati

per fama di singolare dottrina erano forse ignari a tal segno, che non sapessero, come (secondo l'oracolo dell'apostolo, *unus Christus*, *una fides*) non può darsi articolo di dottrina, che sia oggetto di fede per una chiesa particolare, e nol sia egualmente per tutte l'altre chiese, ovunque ne perviene sufficiente notizia, come poc' anzi abbiamo veduto insegnarsi dallo stesso Van-Espen? Altrimenti ne avverrebbe questa mostruosa contradizione, che un tale articolo dovrebbe dirsi dogma cattolico, in quanto si suppone verità di fede, e non cattolico, in quanto non di fede cattolica ossia universale; onde sarebbe scissa la Chiesa in questo suo essenziale carattere, che è l'unità della fede.

Non dissimula però monsignore (p. 59) il dubbio che potea eccitarsi contro la sua precedente asserzione, che anche dopo l'accettazione della Facoltà teologica di Parigi *la dottrina della dichiarazione sia stata considerata in Francia, come il sentimento e fede di quella Chiesa*: dubbio fondato sul riflesso, che, come l'espone lo stesso monsignore di Noli, « si è disputato fuori di Francia, se la dottrina di quella « dichiarazione poteva attribuirsi a tutto rigore d'espressione « alla intiera Chiesa francese, stante che i partigiani della « dottrina contraria a quegli articoli hanno allegato in con- « trario le maniere forti tenute dalla corte per far ricevere « la dichiarazione, e tener in ordine chi avrebbe scritto o « parlato in contrario ».

OSSERV. A questo dubbio si fa egli incontro con due risposte; l'una ritorcendo l'argomento contro i partigiani della dottrina contraria agli articoli, i quali opponendo il difetto della richiesta libertà riguardo alla dichiarazione, vantano con tutto ciò come ammessa da tutta la Chiesa di Francia la costituzione *Unigenitus*, non ostante *le vessazioni, e violenze assai maggiori*, come ei dice, *adoprate* dal governo per farla ricevere. Risposta, che non avverte monsignore potersi a buona equità ritorcere contro di lui; mentre per una parte in odio della *Unigenitus* dà tutto il peso a quelle pretese vessazioni (che pure altro non furono, che un giusto necessario mezzo da frenare la contumacia de' ribellanti alla legittima autorità), e per altra parte riguardo alla dichiarazione niun caso fa delle supposte maniere forti, e delle premure ch' egli stesso non nega essersi usate dalla corte, per farla

prontamente accettare dalla Facoltà teologica di Parigi. *Pondus et pondus; mensura et mensura* . . . Proverb. c. 20 v. 10.

Non men singolare è l' altra risposta concepita ne' seguenti termini: « Nè è poi di grande importanza la questione, « se la dottrina della dichiarazione sia di tutta la Chiesa « francese, o d' una considerabile parte di essa solamente; « quando quella dottrina dal gran Bossuet, da Natale Alessandro, e da molti altri celebri scrittori si è dimostrata « quale l' hanno detta i PP. dell' assemblea, dalla quale « emanò la dichiarazione, appoggiata alla parola di Dio, « a' sacri canoni, alla tradizione de' padri. »

OSSERV. Come? non è dunque di grande importanza il distinguere una dottrina, che si proponga, e si accetti come dottrina di fede, dalle dottrine che non oltrepassano il grado di semplici opinioni? Non così l'intesero i prelati gallicani, che negli atti dell' assemblea dichiararono, *quod non ea esset mens sacri conventus, ut ex illa sententia decretum fidei faceret, sed tantum, ut eam opinionem adoptaret.* Protesta, che fu da tutti accettata, e consegnata negli atti dell' assemblea *ad rei memoriam sempiternam die junii* 19, *hora post meridiem tertia an.* 1682. Avviso, che dovea render cauto monsignore a non intrudere nella professione della dottrina gallicana esposta nella dichiarazione quel nome di *fede*, che ne fu espressamente escluso dalli prelati autori della medesima *ad rei memoriam sempiternam.* Nè altrimenti, che qual semplice opinione (*opinionem sane*) fu quella dottrina adottata, e difesa da Bossuet, da Natale Alessandro, e da più altri scrittori, che avendola stimata preferibile alla contraria, tuttochè assai più autorevole, si sono studiati come suol farsi, di farla apparire *appoggiata alla parola di Dio, a' sacri canoni, alla tradizione de' padri*: del che tornerà luogo di dover dire alquanto più distesamente.

COROLLARIO

Insussistenza dell' applicazione al caso presente de' decreti del concilio di Costanza, al quale aggiunge monsignore di Noli quello di Basilea.

Un semplice corollario delle suddette replicate proteste dei prelati gallicani, e di monsignore Bossuet in particolare, ne

porge l'opportuna occasione da non preterirsi di dare chiaramente a conoscere, quanto vana sia l'applicazione de' decreti di Costanza, e di Basilea fatta dal vescovo di Noli alla declarazione gallicana ad oggetto di rappresentarne la dottrina *come di già decisa da due concilj ecumenici.* Che se così fosse, come potrebbono que' prelati, e singolarmente il ch. Bossuet esimersi dalla taccia di un'aperta prevaricazione nell'abbassare al grado di semplici opinioni, tuttochè supposte più valutabili articoli di dottrine *già decise*, come altrettante verità dogmatiche da due ecumenici concili?

Ben è vero che nell'artic. 2 dichiarano que' prelati non approvarsi dalla Chiesa gallicana coloro, i quali *eorum Decretorum* (cioè i decreti della sess. 4 5 di Costanza, senza neppur far motto de' decreti di Basilea) *quasi dubiae sint auctoritatis ac minus approbata, robur infrangant, aut ad solum schismatis tempus concilii dicta detorqueant.* Si sa che da principio i decreti di Costanza soggiacquero a varie interpretazioni: a taluni piacque intendergli in senso esclusivo della pontificia infallibilità, e della superiorità del Papa sopra il concilio: altri ed in numero incomparabilmente maggiore costanti rimasero nell'antica massima, che per confessione, come più innanzi vedremo, di monsignore di Noli, si era universalmente dilatata ne' precedenti secoli dell'ignoranza, e della barbarie. E di questa costante perseveranza ne' secoli susseguenti certa ed evidente prova fanno le universali reclamazioni, che nell'apparire della dichiarazione di repente si alzarono contro ad essa non dall'Italia sola, ma dalla Spagna, dall'Ungheria, dalle Fiandre, dalla Francia stessa, per le quali fu impegnato monsignore Bossuet d'imprenderne le difese. Niun bisogno per altro abbiamo noi di entrare in alcuna ulteriore discussione delle interpretazioni accennate nell'art. 2 della dichiarazione. Ce ne dispensano i prelati gallicani autori della medesima, e segnatamente monsignore Bossuet col protestare altamente, che gli articoli, ne' quali si espone il senso esclusivo delle suddette prerogative pontificie, furono proposti nella dichiarazione non come decreti di fede, ma come opinioni adottate da essi: dunque non riconoscevano questo senso esclusivo deciso già come articolo di fede ne' decreti di Costanza. Nè poteano altramente spiegarsi que' prelati senza contradire apertamente l'art. 4 della stessa dichiarazione, ove si rileva la necessità del consenso della

Chiesa per imprimere il carattere dell' irreformabilità ad una decisione dogmatica. Ora troppo notorio era il difetto di tal consenso per le numerose opposizioni provenienti da tutte le parti della Cristianità, alle quali si assunse monsignore Bossuet il carico di rispondere, perchè non si avvedessero, che lo stesso artic. 4 della dichiarazione non permetteva che si riconoscesse come *deciso* ne' decreti di Costanza quel senso che vi ravvisa senza titubazione, e vorrebbe far ad altri ravvisare monsignore di Noli.

SEZIONE SECONDA

ARTICOLO I.

Esame di alcuni argomenti opposti da monsignore di Noli alla pontificia infallibilità.

Fin qui si era contentato monsignore di Noli di mettere in vista la Gallicana dichiarazione, onde giustificare la sua opposizione alla Bolla sotto pretesto della pontificia infallibilità. Vano pretesto però, e del tutto fuor di proposito; giacchè nel ricorso da lui fatto al governo politico non si trattava di ventilare la questione della fallibilità o infallibità pontificia considerata in generale, di cui non potea esser competente giudice un tribunale laico, ma di allegare semplicemente i motivi, per li quali si era dato a credere, che si fossero in essa inseriti articoli offensivi della sovrana autorità del principato. Sebbene da tal sinistro sospetto dovea onninamente ritrarlo quell' universale silenzio, ossia non reclamazione, da cui secondo la dottrina stessa della dichiarazione esposta da Bossuet, risulta quel tacito consenso, che in qualunque sentenza esclude ogni dubbio sulla irreformabilità di qualunque dogmatico decreto della Sede Apostolica. Condizione che concorrendo notoriamente nella Bolla per confessione dello stesso apologista-dell' opponente prelato, come si è veduto nella prima parte, lungi da volerne arrestare il corso, dovea anzi viepiù impegnare lo zelo di lui a promoverne la promulgazione secondo l' avvertimento dell' Apostolo (2 ad Thessal. c. 3 v. 1): *ut sermo Dei currat et clarificetur.*

Sendo peraltro piaciuto a monsignore procedere più oltre di quello che richiedeva l' oggetto del suo ricorso, con av-

ventarsi ad una espressa impugnazione della tanto da lui odiata *infallibilezza pontificia*, fa pure anche a noi di mestiere il contrapporvi quanto almeno sia necessario a cautelare le persone men versate in questi studj contro il tuono imponente e decisivo, non di rado adoperato da monsignore ad avvalorare i suoi più insussistenti aforismi. Così dunque risolutamente monsignore (p. 25): « il papa non ha da Dio ot-« tenuto quel privilegio d'essere infallibile nelle solenni sue « decisioni intorno alle controversie teologiche, e a' dogmi « della religione, che ne' secoli d' ignoranza gli hanno e teo-« logi e canonisti troppo liberamente attribuito, e di cui lo « lusingano anche oggidì i curiali di Roma ». E p. 27. « I « fatti che la storia de' più belli tempi della Chiesa sommi-« nistra non sono che un piccol saggio de' molti argomenti, « che convincono di novità l'opinione dell' infallibilità pon-« tificia. Ciò che basta a confutazione della medesima; per-« chè in materia di sacra dottrina, ciò è vero che è stato « prima insegnato, ciò è falso che è stato posteriormente « introdotto. Tertul. *de Praescr* ».

OSSERV. Formidabile apparato! al cui incontro però non poco conforto ne reca una certa doppiezza di linguaggio familiare a nostri avversarj, la quale se men glorioso, men anche rischioso rende il cimento con assalitori, che da una mano prestano armi da respingere i colpi che avventano dall' altra. Si rammenti monsignore la premura che sì egli, che il suo apologista si danno di rappresentare l' infausta novità dell' infallibilezza pontificia sepolta ormai nelle tenebre di quei secoli d' ignoranza che le diedero i natali, screditata universalmente presso chiunque abbia qualche lume di erudizione ecclesiastica, ristretta pressochè fra le mura di Roma, coltivata ivi tuttora dal curialismo qual grato pabolo al gusto de' romani Pontefici. Rivolga poscia lo sguardo a quest' altro passo della pag. 67, ove si legge: « Quella libertà eccle-« siastica, della quale negli articoli della dichiarazione ha « cercato il Clero di Francia d' assicurare le reliquie alle « chiese di quella nazione, è totalmente estinta nella mag-« gior parte delle altre Chiese, e le massime e la pratica, « cui si è voluto far argine colle dottrine di quegli articoli, « sono già tanto invalse, che moltissimi vescovi non si cre-« dono di dover essere, che semplici promulgatori delle bolle, « che s' invian loro da Roma ».

E qui in primo luogo non arriviamo noi a comprendere come una opinione sepolta ormai nelle tenebre, ristretta pressochè fra i curiali di Roma sia tuttavia sì largamente diffusa nella maggior parte delle Chiese fuor della Francia, che vi abbia *totalmente estinta la libertà ecclesiastica*, con far prevalere le dottrine contrarie alla dichiarazione Gallicana. Neppure sapremmo dire che pensiere si prendano i curiali romani della pontificia infallibilità; nè quale influenza abbiano a diffonderla nelle varie provincie della Cristianità. Bensì potrebbe apparire ne' nostri avversarj un modo di procedere a tal riguardo più curialesco per avventura che teologico. Proprio è, per quanto si dice del curialismo (inteso nel senso dei nostri avversarj, senza pregiudizio di chi onoratamente esercita una professione per se stessa onoratissima), il sapere variare linguaggio *ad opportunitatem*, a seconda delle cause che si hanno da trattare. Non pare ignoto a' nostri avversarj un siffatto artifizio. Ove si muova questione per modo di accademia intorno a quella insigne prerogativa dell'Apostolica Sede giova loro il rappresentarla quale opinione suscitata dallo spirito d'interesse e d'ambizione dominante nella romana curia ne' bassi secoli, sparita allo spuntare della luce de' buoni studj, e che più non rimane se non qual misero avanzo di scolastico rancidume nelle teste d'ignoranti claustrali, e sulle lingue di adulatori cortigiani: possente mezzo per trarre al partito la studiosa gioventù, e que' vivaci ingegni soprattutto, che non avendo potuto ancora attingere ai fonti, aspirano alla gloria di comparire anch' essi spregiudicati.

Per altra parte ove da ogni angolo della Cristianità risuonano le voci d'insigni vescovi, che aderenti alla cattedra di Pietro ne ricevono colla più ossequiosa dovuta venerazione le autorevoli dogmatiche decisioni, allora forza è mutar linguaggio, e ricorrere ad una pretesa generale oscurazione, che da due secoli in qua massimamente, a dispetto *della luce de' buoni studj* si è sparsa sopra la Chiesa, a segno di trasformare il venerando ceto dell'episcopato in un obbrobrioso stuolo di *aperti prevaricatori*. Ed ecco l'origine dell' artifiziosa discordanza di linguaggio, che astutamente si varia secondo che il richiede la varietà delle circostanze. Non sappiamo per altro qual concetto sia per acquistar loro questa doppiezza di linguaggio presso chi abbia presente il detto

dell' Ecclesiastico c. 5 v. 11 *omnis peccator probatur in duplici lingua.*

2. Piace a monsignore di assegnare all' opinione della pontificia infallibilità una per così dire spuria origine, con farla nascere ne' secoli dell' ignoranza. Ma ci permetta di opporgli per modo di preludio un più rinomato genealogista, e che altronde non potrà essergli sospetto. Questi è monsignore di Hontheim vescovo Miriofitano, suffraganeo di Treveri, più conosciuto dipoi sotto il famigerato nome di Febronio, il quale da più alto la ripete nel *Prodromo* dell' erudita sua storia della Chiesa Trevirense p. 322, ove ragionando della dottrina e disciplina di quella illustre metropoli, scrive: « *quod vero* « *ad punctum doctrinae attinet, videtur jam sub Francis apud* « *nos recepta fuisse sententia de infallibilitate romani Pontificis* ». Ed erano pure que' tempi non già secoli d' ignoranza, ma celebri ed illustri per l' affluenza di segnalatissimi padri e dottori della Chiesa: che però meritamente potè concludere il Miriofitano: *hanc opinionem etiam in Gallicana Ecclesia antiquiorem esse, atque nonnullis videri voluit.* Ma di ciò più di proposito a suo luogo.

3. Se però non concorriamo con monsignore di Noli nel sentimento, che ripete da' bassi secoli l' opinione della pontificia infallibilità, conveniamo bensì e di buon grado con esso lui, che a que' tempi sia questa stata la sentenza dominante per ogni parte della Cristianità. Se poi debba ciò valere ad iscreditarla, e non anzi ad accrescerle pregio ed autorità, potrà chicchessia facilmente argomentarlo da quanto scrive il Fleury (disc. 3 *sopra la stor. eccles. numer.* 25), nell' esporre l' indole per così dire, e 'l carattere di que' secoli: « la prevenzione degli umanisti del XV secolo è stata la ca-« gione, per cui questi secoli si sono screditati . . . . . Questo « pregiudizio passò ne' protestanti, che riguardarono il rin-« novamento degli studj come la sorgente della lor riforma. « Pretesero che la rovina, e la desolazione della Chiesa fosse « effetto dell' ignoranza . . . . . . Io nel presente discorso non « ho dissimulato cosa alcuna intorno allo stato di que' secoli « oscuri, nè intorno alle cagioni ed agli effetti dell' igno-« ranza: ma vi avete voi trovata cosa che pregiudichi al-« l' essenziale della religione? Si è mai cessato di leggere e « di studiare la sacra scrittura, e gli antichi dottori? » Ed in vero certe opere che ne rimangono di quella età, le quali

altro non sono che centoni, per così dire, o abbreviature di sentenze raccolte da più antichi trattati, ben mostrano che lungi dal voler farsi maestri di novità que' buoni idioti scrittori, di nulla più si pregiavano che di comparire fedeli discepoli, ed esatti copiatori de' loro maggiori: cosicchè se la dottrina dell' infallibilità pontificia trovasi già d'allora sparsa e vegliante per tutte le parti dell' orbe; lungi dal doverla riguardare qual parto di una età si poco feconda in novelle produzioni, sembra più ragionevole il ripeterla da una anteriore tradizione, che costante si mantenne per mezzo dello studio, che giusta l'attestato del Fleury continuò a farsi degli antichi dottori. Oltrechè ad autenticarla basterebbe questa stessa confessione degli avversarj, che sia stata per più secoli, quali furono quelli dell' ignoranza, la dottrina dominante nel cattolicismo; se pur è vero che nè per ignoranza, nè per falsa scienza prevalere possa nella Chiesa l'errore alla verità.

ARTICOLO II.

De' due aspetti sotto i quali l' Autore della difesa appresenta l' indefettibilità che egli riconosce promessa da Cristo all' Apostolica Sede, e alla serie de' romani pontefici, non meno che alla Chiesa cattolica.

Due notabili conseguenze: 1. Che l' errore non può radicarsi nella Sede di Pietro: 2. Che perciò rimane convinta di errore contro il dogma la contumacia degli avversarj contro la lunga serie de' decreti emanati nella causa del giansenismo.

Qual dunque sarà l'epoca in cui cominciò a spuntare nella Chiesa la dottrina della pontificia infallibilità? Chi sa che dietro alla scorta dello stesso Bossuet non ci venga fatto di rintracciarla fin dalla primitiva originaria costituzione della Chiesa? Parrà questo, non è dubbio, un sogno d'illusa fantasia, *aegri somnia.* Pure ci si appresenta, ed abbiamo attualmente sotto gli occhi un luminoso passo del serm. *dell' unità* (opera certamente del ch. Bossuet), che per via di un ordinato progresso di conseguenze potrà per avventura condurne sicuri alla proposta meta.

Ma prima di produrlo conviene, che ci tratteniamo alquanto ad esporre il doppio aspetto, sotto cui si è preso egli

a considerare nella *difesa* la promessa dell' indefettibilità fatta da Cristo a S. Pietro; l' uno relativo alla continuata totale serie de' pontefici che nella sede di Pietro hanno da succedersi invariabilmente fino alla consumazione de' secoli; l'altro relativo a ciascheduno pontefice considerato in particolare, e come da per se. Sotto il primo aspetto esponendo l' efficacia della preghiera di Cristo *ut non deficiat fides tua*, riconosce espressamente qual dogma cattolico fondato sulla promessa di Cristo, che non sia mai per venir meno la fede non solo in S. Pietro, ma neppure nella chiesa cattolica, ed in particolare nella sede Apostolica, ossia nella sede di Pietro, e nella serie de' suoi successori nella medesima. Così egli nella *difesa* part. 3 l. 10, ove in fronte del capo 4 si legge il titolo, che ne appresenta l' argomento in questi termini: „ Promissio in illa precatione, *ut non deficiat fides tua*: fides Petri quid sit? nunquam defectura, neque in ipso Petro; neque in catholica Ecclesia; neque in Sede Apostolica; seu peculiari Petri Ecclesia. „ E nel titolo del cap. 5. Petrus, ejusque successores cuidam peculiari Ecclesiae ac Sedi praesidere debent; Petri fides in Petri Sede, et in successorum serie non deficit. „ E nel corpo: „ Quare ita constituti sunt (romani pontifices) ut non modo universae Ecclesiae praesint, sed quemadmodum caeteri episcopi, peculiarem habeant quam regant Ecclesiam, nempe romanam, quam Petrus fundaverit et rexerit, imo quam semper foveat, et regat . . . . Haec igitur cathedra, haec Sedes, haec Ecclesia est, quae pro sui pontificis dignitate (N. B.) uniendae Ecclesiae necessaria, nunquam a vera Ecclesia, nunquam a vera fide abrumpatur. „

Ed ecco già formalmente riconosciuta da Bossuet qual dogma fondato sulla promessa di Cristo una speciale prerogativa d' indefettibilità nella Cattedra, Sede, e Chiesa particolare di Pietro: prerogativa, che distingue la Chiesa di Roma, e l' innalza sopra tutte le altre Chiese particolari, tuttochè primarie, matrici, apostoliche, quali sono l' Alessandrina, l' Antiochena, la Gerosolimitana, le quali tutte *defecerunt*.

Passando poi a considerare la promessa dell' indefettibilità sotto l' altro aspetto, cioè relativamente a ciaschedun pontefice in particolare, si dichiara, è vero, monsignore Bossuet per la opinione della fallibilità. Si studia però di farlo in modo, che, come si vedrà, lungi dal favorire i sistemi, e

le opposizioni de' nostri presenti avversarj, può anzi servire a farne vie più risaltare la scismatica ereticale perversità. Troppo avveduto era monsignore Bossuet da non vedere, che per appigliarsi alla opinione della fallibilità, necessario era trovare in prima un modo da conciliarla colla indefettibilità della fede nella serie de' romani pontefici proposta poc' anzi da lui, e stabilita qual dogma cattolico, fondato sulla promessa di Cristo. E quindi si diede a credere, che ad una tal conciliazione potesse valere il temperamento ch' egli espone ne' termini seguenti: „ Neque huic fidei oberit, si aliquot „ pontifices officio defuerint, atque a vera fide, eique conjuncta fidei professione aut praedicatione aliquando aberraverint. Stat enim romana fides ab eorum antecessoribus „ stabilita, ab eorum successoribus *statim* vindicanda. „ E appresso: „ accipiendi ergo romani pontifices tamquam una „ persona Petri, in qua nunquam fides penitus deficiat, atque „ ut in aliquibus vacillet, aut concidat, non tamen deficit in „ totum, quae *statim revictura sit.* „ E ancora: „ sit ergo „ in Leone, sit in Agathone, sit in aliis egregiis pontifici- „ bus Petrus fratres confirmans: sit etiam in Liberio, sit in „ Honorio Petrus ad horam nutans, et negans; sed statim „ respiciente Domino convalescens, seque ipso validior; ut „ firmitudini, Domino providente, etiam lapsus ipse serviat; „ neque supersit ullum errati vestigium. Id in Ecclesia romana contigisse multa exempla (*come egli suppone*) docuerunt; neque porro aliter ad consummationem usque saeculi in tota pontificum successione eventurum esse, certa „ fide credimus. „

Così dichiara apertamente Bossuet non potersi conciliare l'opinione della fallibilità col dogma della indefettibilità nella serie, se non sotto l'espressa imprescindibile riserva, che supposto un qualsisia deviamento di un romano pontefice, non possa questo avvenire, se non a modo di momentaneo trascorso da essere immantinente *statim* riparato dallo stesso Pontefice, o dal suo immediato successore, in guisa tale che non mai possa dirsi moralmente interrotta nella successione de' romani Pontefici quella verità di predicazione, che dopo un momentaneo trascorso *statim revictura sit.*

Dopo aver monsignore Bossuet sì chiaramente professato di credere egli, e doversi da tutti credere *certa fide*, che non può mai l'errore allignare nella romana Sede, nè propagarsi

anche per breve durata nella successione de' romani Pontefici, rifletta il saggio leggitore, e giudichi quale sarebbe stata la commozione del suo animo, se avesse potuto presentire l'enorme abuso ch'era per farsi del rispettabile suo nome da certi nuovi pretesi difensori della sana dottrina per giustificare lo sfrenato ardimento, con cui si fanno lecito di calunniare la lunga serie de' romani Pontefici da S. Pio V in qua, di aver con replicati loro successivi decreti prodotte e fomentate dottrine contrarie alle verità più importanti della religione, e che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo? E non sarebbe questo il caso, che da cattedra di verità si fosse la Sede Romana, non meno che l'altre Sedi sopra menzionate, trasformata in cattedra di errore e di pestilenza? Caso non mai avvenuto, non mai possibile ad avvenire, e contro la cui possibilità si dichiara espressamente, ed alza la voce lo stesso Bossuet nel c. 6, ove dopo aver commendate le alte prerogative, onde adorna fu da principio la cattedra di Pietro stabilita in Roma, conclude colle seguenti parole degne di esser seriamente meditate da' nostri avversarj: « Quae proinde cathedra si concidere posset, fieretque jam cathedra non veritatis, sed erroris et pestilentiae, Ecclesia ipsa catholica non haberet societatis vinculum, jamque schismatica ac dissipara esset, quod non est possibile. »

ARTICOLO III.

Riflessione sul divisato modo di conciliazione proposto da monsignore Bossuet.

Rimane a vedere se il suddetto temperamento tuttochè bastante a confondere la protervia de' nostri avversarj, basti del pari per soddisfare all'intento; e se anzi non vi si scuopra una certa discordanza, o poco consenso di monsignore Bossuet con se stesso nell'assunto di volere in qualunque modo conciliare l'opinione della fallibilità col dogma dell'indefettibilità.

Trattandosi di questione non ancora espressamente definita dalla Chiesa, altro giudice non vogliamo che lo stesso monsignore Bossuet, nè altre eccezioni intendiamo dare a quel suo temperamento fuor quelle che egli ne somministra

nelle immortali opere, colle quali ha sì gloriosamente sostenuta e difesa l'assoluta indefettibilità della Chiesa cattolica contro i protestanti. Ascoltiamolo (*Pastor. instruct. de promissis Eccles.*). Ivi si fonda egli come di ragione sulla promessa di Cristo. Nè il protestante si fa ardito di contrastarne l'indefettibilità. Oppone soltanto, *nil obstare*, *quo minus Christi promissio intermissionem aliquam patiatur.* Anzi, tosto replica il ch. prelato; *immo vero obstat ipsamet promittentis inviolata fides et omnipotentia. Verba Christi clara sunt*, *perspicua sunt*, *fieri nequit ut vel puncto temporis praesentiam suam ab Ecclesia retrahat*, *cui se perpetuo praesentem futurum promittit.* Se la inviolabile fedeltà, ed onnipotenza di Cristo non soffre un momomento d' interruzione riguardo alla Chiesa cattolica, la stessa inviolabile fedeltà ed onnipotenza d' un promittente, che *non potest negare seipsum*, potrà soffrirlo riguardo alla Sede Apostolica, e alla successione de' suoi Pontefici? Alla quale, non meno che alla Chiesa cattolica si riferisce *per modum unius* la promessa della indefettibilità, come rilevasi dallo stesso testo di Bossuet poc' anzi riferito: « Promissio « in illa precatione, *ut non deficiat fides tua.* Fides nunquam « defectura, neque in ipso Petro, neque in catholica Eccle- « sia, neque in Apostolica Sede, seu peculiari Petri Eccle- « sia . . . . . . Petri fides in Petri Sede, et in successorum se- « rie non deficit. » Se dunque stante la preghiera di Cristo non era possibile (*in sensu composito*) per detto di S. Agostino seguitato dal Bossuet, che S. Pietro mancasse nella fede neppure per un momento; se lo stesso in virtù della inviolabile fedeltà, ed onnipotenza di Cristo ha da verificarsi riguardo alla Chiesa cattolica, come potrà dubitarsi che la stessa promessa, fatta nello stesso modo non abbia da ritenere la stessa efficacia, e sortire lo stesso effetto riguardo alla serie tutta, senza eccezione, de' romani Pontefici? E quindi ancora si esclude il sottile artifizio, con cui dopo aver rilevato doversi considerare la serie de' romani Pontefici come una sola persona di S. Pietro, rivolge questo eccelso pregio in comprova del suddetto da lui divisato temperamento, concludendo, che siccome vacillante fu Pietro nella sua caduta, e indi subitamente risorse più fermo che mai, così niuna ripugnanza vi sia che Pietro abitualmente si dimostri come in un Leone, in un Agatone, nell' atto di confermare i suoi fratelli: e talora poi come nella sua momentanea caduta ap-

parisca *nutans*, *et vacillans ad horam*, come egli suppone essere avvenuto in Liberio, ed Onorio, per poi subitamente rialzarsi, siccome all' amoroso guardo di Gesù immantinente risorse il principe degli Apostoli.

Ma era ben anche da considerare 1. Che il vacillamento di Pietro nella sua caduta non fu di errore nella fede, ma di debolezza nella esterna confessione della fede, come insegnano S. Girolamo, S. Agostino, ed espressamente dopo essi monsignore Bossuet: che però se Liberio, ed Onorio rappresentarono nella lor caduta la persona di Pietro vacillante, non fu questa un deviamento nella fede qual non fu mai nella persona di Pietro, ma dovette come in esso ristringersi ad errore e difetto di condotta. 2. Che se *romani Pontifices accipiendi sunt tamquam una persona Petri*, questa unità di persona si verifica della persona di Pietro, non nello stato di semplice uomo soggetto ad errare qual fu prima della preghiera di Cristo, ma nello stato in cui dopo la suddetta preghiera, più non era possibile (*in sensu composito*) ch' egli effettivamente errasse nella fede, come dopo S. Agostino ne conviene lo stesso monsignore Bossuet; molto meno poi nello stato in cui fu da Cristo costituito pastore de' pastori, non che del gregge destinato a reggere la Chiesa universale dalla Sede ch' egli fondò e resse, *quam fundaverit et rexerit* (sono parole dell' illustre prelato), *quam semper et foveat et regat*, non per fare in essa la figura or di Pontefice *confermante*, or di uomo *titubante*, ma per fare incessantemente udire per bocca di lui e de' suoi successori la voce prescelta da Dio *ab antiquis diebus* (act. 15) *per os meum audire gentes verbum evangelii et credere*: onde abbia sempre da verificarsi l' aureo detto del gran Leone, che Pietro nel salire al cielo *Ecclesiae gubernacula non dereliquit*; e che la dignità del suo apostolato *in indigno* (etiam) *haerede non deficit*. 3. Lasciamo che altri giudichi quanto convenevole sia il supporre, che per salvare l' indefettibilità della sua promessa riguardo alla totalità della serie, siasi fatto Cristo come una legge di permettere interruzioni or nell' uno, or nell' altro Pontefice da incontanente *statim* ripararsi; anzichè manifestare vie più l' onnipossente virtù ed efficacia della sua preghiera, con provvedere che quella indefettibilità ch' egli volea propria di tutta la serie luminosa, apparisse in ogni parte della totalità, siccome fu di già rilevato nelle *Animadversioni sulla ritrattazione di Fe-*

bronio (1), ove questo punto è trattato alquanto più distesamente: « Quid igitur? Sic nobis existimandum erit, Christum, « qui pro sui promissi constantia continuo adsit, ut error « *statim* repellatur, et labefactata fides *statim* reviviscat, non « potius lapsuro subventurum ne labatur? Quod si promissio « Christi, fidem in successione Petri nunquam defecturam, « prorsus id postulat, ut collapsa quandocumque fides con- « tinuo reparetur, non id postulabit ne ullo unquam tem- « pore corruat? Commenta haec sunt optantium, non cogi- « tata sapientum. »

ARTICOLO IV.

Origine della pontificia infallibilità nella pienezza dell' Apostolica podestà conferita in prima, ed irrevocabilmente per confessione del ch. Bossuet al solo S. Pietro da Cristo.

Fin qui il denominato autore della *difesa* monsignore Bossuet ne ha condotti, per così dire, al vestibolo della infallibilità pontificia coll'appresentarne qual dogma cattolico l'indefettibilità nella fede promessa da Cristo alla serie dei successori di Pietro: nella quale serie sebbene non dissenta potersi dare di quando in quando qualche breve interruzione *ad horam*, sta però fermo, siccome abbiamo veduto, sul punto, che ciò non abbia da intendersi se non per modo di momentaneo trascorso da essere immantinente *statim* riparato, nè pregiudicata perciò rimanga nella Sede di Pietro quella perseverante indefettibilità, che non può negarsi senza offesa del dogma cattolico. Abbiamo creduto dovere alquanto insistere su questo punto, onde appaja l'incostanza del vescovo di Noli all'attaccamento che ei professa alle dottrine del ch. Bossuet; mentre non contento di stare ne'termini prefissi nella *difesa* intorno alla pontificia fallibilità, tutto si è rivolto a secondare un infausto partito, che, contro le più solenni aperte, replicate dichiarazioni, e proteste di Bossuet, non si trattiene dall'imputare con esecranda impudenza ad una lunga continuata serie di successivi Pontefici una cieca, indurata pertinacia, ed insordescenza in que' fatali decreti, che colla condanna del giansenismo hanno (dicono essi) pervertita la

(1) Nell'addizione alla Posizione VII num. 2.

dottrina teorica, e pratica del vangelo. *Oh insensati Galatae, quis vos fascinavit?* E come non avvertite che que' decreti sì audacemente da voi calunniati sono dal Bossuet stesso nella *difesa* dichiarati, ed acclamati come altrettanti irreformabili giudizj della S. Sede Apostolica, e della Chiesa universale? Lo stesso fu il giudizio del Clero Gallicano riguardo ai susseguenti, ed alla bolla *Unigenitus* segnatamente. Che però se la moderna *Auctorem Fidei* è, come predicano i nostri avversarj, un ristretto, o *transunto* de' precedenti giudizj emanati nella causa del giansenismo, lungi che una tal eccezione che le si muove contro debba pregiudicarle, che anzi non può servire che ad attestarne vie più l'irrefragabile autorità, siccome sostenuta da' decreti anteriori già riconosciuti dalla Chiesa come irreformabili.

Ora sembra l'illustre Bossuet invitarci a non più differire a produrre il luminoso passo (serm. dell'unità) annunziato di sopra, in cui come in terso specchio chiara si ravvisa l'infallibilità Pontificia compresa nella pienezza dell'Apostolica podestà conferita da Cristo a S. Pietro. Ivi si prende il ch. prelato ad esporre il modo providentissimo tenuto da Cristo in dare compimento al mistero dell'unità nella costituzione della Chiesa: « Troveremo nel vangelo (dice egli « pag. 468 ediz. di Liegi 1766 tom. VI), che volendo Gesù « Cristo cominciare il mistero dell'unità nella sua Chiesa, « tra tutti i discepoli ne prescelse dodici; ma che volendo « consumare il mistero dell'unità nella Chiesa medesima, tra « i dodici ne prescelse uno: *Egli chiamò i suoi discepoli*, « dice il vangelo (Luc. VI 13 Matt. 10 1): eccoli tutti. Ecco « una prima separazione, in cui scelti sono gli Apostoli; ed « ecco i nomi de' dodici Apostoli; *il primo è Simone che si « chiama Pietro*. Ecco in una seconda separazione S. Pietro « posto a capo, e chiamato per questa ragione col nome di « Pietro, *che* Gesù Cristo, dice S. Marco, (c. 3. v. 16) « *gli avea dato* per preparare, come vedrete, l'opera che « egli meditava, d'innalzare tutto il suo edifizio su questa « pietra. Tutto questo non è ancora che un cominciamento « del mistero dell'unità, Gesù Cristo cominciandolo parlava « ancora a molti: *ite, praedicate, mitto vos*. Ma quando vuole « mettere l'ultima mano al mistero dell'unità, più non parla « egli a' molti: designa Pietro personalmente col nuovo nome « che gli ha dato. Egli è un solo che parla ad un solo: Gesù

« Cristo figlio di Dio a Simone figlio di Giona, G. C. che « è la vera pietra che ha da se la sua forza, a Simone che « non è pietra se non per la forza, che G. C. gli comunica. « Questi è quello, cui parla G. C., ed a lui parlando, in lui « opera, ed imprime il carattere della sua fermezza. *Ed io*, « dice, *io dico a te, tu sei Pietro*, e soggiunge: *su questa pie-* « *tra stabilirò la mia Chiesa*; e conclude: *le porte d' inferno* « *non prevarranno contro di essa.* Per disporlo a quest' onore « Gesù Cristo che sa, che la fede, che si ha in lui, è il fon- « damento della sua Chiesa, ispira a Pietro una fede degna « di essere il fondamento di questo ammirabile edifizio: *tu* « *es Christus filius Dei vivi.* Per quest' alta predicazione della « fede egli attrae a se l' inviolabile promessa, che lo fa es- « ser fondamento della Chiesa ».

E già quì si noti come la denominazione di fondamento della Chiesa è come del pari attribuita a S. Pietro, e alla fede predicata da S. Pietro. Il che può facilmente comprendersi da chì rifletta, che la fede, che è fondamento della Chiesa, è quella vera fede cattolica, che si riceve dal ministero destinato da Cristo ad autorevolmente intimarla. Ora nella separazione, in cui piacque a Cristo dar compimento al mistero dell' unità, fu secondo gli eterni consigli della divina sapienza prescelto S. Pietro primo e principale promulgatore di quella fede, che qual parola di Dio, *sicut est vere* (1 ad Thessal. c. 2 v. 13) dee riceversi da chiunque abbia da essere *in universo mundo* aggregato al mistero dell' unità, siccome notorio fu dalla origine del cristianesimo, e si legge annunziato da S. Pietro stesso agli Apostoli, e seniori adunati nel concilio di Gerosolima (act. 15 v. 7): *Viri fratres, vos scitis quoniam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit, per os meum audire gentes verbum evangelii, et credere*, cosicchè se fondamento della Chiesa dicesi la fede, o confessione della fede di Cristo, non può negarsi la stessa denominazione al ministero, e alla voce destinata da Cristo a diffondere questa confessione fra le genti, e tutte chiamarle alla unità della fede, a compimento dell'ammirabile edifizio, che Cristo dichiarò volere fondare sull' Apostolo singolarmente da lui prescelto per comunicargli col nome di pietra, ed imprimere in esso il carattere di quella fermezza, che in Cristo solo come forte per se stesso originalmente risiede: fermezza di predicazione, che se non fosse inalterabile, non corrispon-

derebbe all' effetto inteso da Cristo, quasichè da tutti si dovesse ricevere come vangelo la parola predicata da una voce, che predicandola potesse, quando che sia, deviare dalla dottrina del vangelo.

E quindi proseguendo monsignore Bossuet il suo ragionamento ben sa rilevare come quella prerogativa, che fu da prima irrevocabilmente data da Cristo a S. Pietro costituito capo della Chiesa per compire il mistero dell' unità, e mettere il colmo all' ammirabile suo edifizio, dee perseverare nel suo ministero nella sua Sede propria fino alla consumazione de' secoli: „ Nè si dica, nè si pensi che questo ministero di „ S. Pietro finisca con esso lui. Ciò che ha da servire di „ sostegno ad una Chiesa eterna non può mai aver fine. Pie- „ tro vivrà ne' suoi successori; Pietro parlerà sempre nella „ sua cattedra. Questo è quello che dicono i padri, quello „ che confermano seicento trenta vescovi nel concilio di Cal- „ cedonia. „

E segue a dichiarare viemaggiormente le prerogative di questo ministero con esporre il corso, che tenne S. Pietro nell' esercizio della sua missione. „ Gesù Cristo non parla „ senza effetto, Pietro porterà con se dappertutto in que- „ st' alta predicazione della fede il fondamento delle Chiese... „ Dalla città santa di Gerosolima, ove Cristo apparve al mon- „ do: ove la Chiesa dovea cominciare per continuare la suc- „ cessione del popolo di Dio: ove Pietro per conseguenza „ dovea essere lungo tempo il capo della parola e della con- „ dotta: da dove andava a visitare le Chiese perseguitate „ confermandole nella fede: ove bisognava che Paolo, il „ grande Paolo disceso dal terzo cielo, *il venisse vedere*; non „ Giacomo sebben vi era, Giacomo sì grande Apostolo, fra- „ tello del Signore, vescovo di Gerosolima .... Non è desso, „ ma Pietro che Paolo venir dovea per vederlo, non per „ essere istrutto, egli che il fu per espressa rivelazione di „ Gesù Cristo, ma per dar la forma ai secoli futuri, e per- „ chè stesse fermo per sempre; che comunque dotto, comun- „ que santo sia chi si voglia, fosse egli un altro Paolo, „ d' uopo gli è veder Pietro .... Passa indi Pietro in Antio- „ chia .... la più illustre Chiesa del mondo per aver avuto „ in essa origine il nome di cristiano, Chiesa fondata da S. „ Barnaba, e da S. Paolo, e che pure la dignità di S. Pie- „ tro obbliga a riconoscerlo per suo primo pastore .... „

Ma dovea finalmente Pietro giugnere, e fissare la sua Sede nella capitale del mondo. „ Roma, ripiglia il ch. pre-
„ lato, Roma capo dell' idolatria non meno che dell' impero,
„ ma Roma che per segnalare il trionfo di G. C. è prede-
„ stinata ad esser capo della religione, e della Chiesa, dee
„ per questa ragione diventare la propria Chiesa di S. Pie-
„ tro . . . . . E sebbene Roma come capo del gentilesimo fosse
„ più che qualunque altra città compresa nella divisione fatta
„ coll' Apostolo delle genti, pur come capo della Cristianità
„ d'uopo è che in essa Pietro fondi la Chiesa. Nè questo è
„ il tutto; d'uopo è che la commissione straordinaria di
„ Paolo finisca con lui in Roma, e che riunita per sempre,
„ per così dire, alla cattedra suprema di Pietro, cui era
„ subordinata, sollevi la Chiesa romana al colmo dell' auto-
„ rità, e della gloria. „

In questi preliminari si vede già compreso nel primato di S. Pietro il pregio della perpetuità, per cui ha da durare nella Sede di lui, e ne' suoi successori col diritto esercitato da S. Pietro di visitare indefinitamente le Chiese della Cristianità, ovunque egli passava, e di esservi riconosciuto qual primo pastore, in Chiesa fondata anche dagli Apostoli. Ma questo non è neppure il tutto. D'uopo è che ai preliminari succeda l' insigne consentaneo passo, il quale per via d'immediata necessaria conseguenza ci scuopra la primitiva origine della Pontificia infallibilità nella separazione, in cui Cristo parlando al solo S. Pietro il sollevò con sì alte preminenze sopra gli altri suoi consorti nell' apostolico ministero.

Così dunque monsignore Bossuet (p. 472): „ G. C. dopo
„ aver detto a Pietro eterno predicatore della fede: *tu sei Pie-*
„ *tro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*, egli sog-
„ giunge: *ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli*. Tu che hai
„ la prerogativa della predicazione della fede, avrai anche
„ le chiavi designanti l'autorità del governo: *tutto ciò che*
„ *legherai sulla terra, sarà legato nel cielo, e ciò che scioglierai*
„ *sulla terra, sarà sciolto nel cielo*. Tutto è sottomesso a que-
„ ste chiavi, regi e popoli, pastori e greggi. Ci rallegra il
„ dirlo, posciachè amiamo l' unità, e ci rechiamo a gloria
„ la nostra obbedienza. Pietro è quegli cui fu primamente
„ ordinato di *amare più che tutti gli altri*, e in seguito di pa-
„ scere, e tutto governare, *agnelli, e pecore*, i pargoletti, e
„ le madri, ed i pastori stessi: pastori inverso i greggi, pe-

„ core inverso a Pietro . . . . Così S. Pietro comparisce il primo
„ in tutto e per ogni modo, il primo nella confessione della
„ fede: il primo fra gli Apostoli a veder Gesù Cristo risu-
„ scitato, come dovea esserne il primo testimone innanzi a
„ tutto il popolo: il primo nel numero degli Apostoli: il
„ primo a confermare la fede con un miracolo: il primo a
„ convertire i Giudei: il primo a ricevere i gentili. Ma io
„ non posso tutto dire. Tutto concorre ad autenticare il suo
„ primato. „ E appresso (p. 475) dopo aver notata la comunicazione fatta poi anche agli altri Apostoli della podestà di legare e di sciogliere, segue a dire: „ Era dunque ma-
„ nifestamente disegno di Cristo il riporre prima in un solo
„ ciò che volea in seguito riporre in molti; ma il seguito
„ non rovescia il principio, nè il primo decade punto dal
„ suo grado. Quella prima parola, *tutto quello che legherai*,
„ detta ad un solo, ha di già subordinato alla sua podestà
„ ciascun di quelli, a' quali si dirà: *tutto ciò che rimetterete:*
„ imperocchè le promesse di G. C., e i doni suoi sono *sine*
„ *poenitentia:* e ciò che una volta dato è indefinitamente ed
„ universalmente, è dono irrevocabile. Oltrechè la podestà che
„ si compartisce a molti, porta la sua restrizione nel suo spar-
„ timento; laddove la podestà data ad un solo, e sopra tutti, e
„ senza eccezione, porta seco la pienezza . . . . . Ond' è che
„ i nostri antichi dottori di Parigi hanno tutti ad una voce
„ riconosciuto nella cattedra di S. Pietro la pienezza dell' Apo-
„ stolica podestà: ed è questo un punto deciso e risoluto „.

Tali sono i sentimenti che l'illustre Bossuet raccolse dai fonti stessi evangelici, onde si abbia per deciso e risoluto, che per dar compimento al mistero dell' unità distinse Cristo S. Pietro dagli altri Apostoli, e a lui *personalmente* dirizzando la parola, a lui solo diede primieramente l' Apostolica podestà *nella sua pienezza*, *sopra tutti*, *e senza eccezione:* che nella comunicazione che fece Cristo in seguito della podestà delle chiavi agli altri Apostoli, nulla fu tolto della pienezza che fu da prima in Pietro solo irrevocabilmente riposta, sendo le promesse di Cristo, ed i suoi doni *sine poenitentia*, nè soggiacendo a revoca quello che una volta dato fu indefinitamente ed universalmente: che finalmente questo dono dell' Apostolica podestà in tutta la sua pienezza fatto da prima ed irrevocabilmente al solo S. Pietro, non era per finire col corso della vita sua mortale, ma dovea nella persona di lui

perpetuarsi nel suo ministero in tutta la serie de' suoi successori; giacchè *un ministero, che dee servire di sostegno ad una Chiesa eterna, non può mai aver fine.*

Con questi preliminari sembra monsignore Bossuet averci condotti a dover di necessità riconoscere l'origine della infallibilità Pontificia nel compimento, che nel fondare la sua Chiesa volle dare Cristo al mistero dell'unità. Ed in vero egli è fuori di questione, anzi è dogma fondamentale della professione cattolica, che l'infallibilità nel decidere le controversie spettanti alla fede, è una dote privativamente annessa da Cristo all'Apostolica podestà: dunque non può non esser compresa nella pienezza della medesima.

Ciò posto, veniamo per mezzo di un breve sillogismo alla conclusione, che sembra *sua sponte* risultare dalle premesse somministrateci dal ch. Bossuet.

La pienezza dell'apostolica podestà include l'infallibilità nel decidere le questioni di fede:

Questa pienezza fu da Cristo nel compiere il mistero dell'unità conferita irrevocabilmente a S. Pietro, e nella persona di lui al suo ministero, da esercitarsi a perpetuità per bocca de' suoi successori.

Dunque con questa pienezza ha da durare nel ministero di Pietro, e de' suoi successori la prerogativa dell'infallibilità a perpetuo mantenimento del mistero dell'unità, per cui fu da prima irrevocabilmente riposta nella persona di Pietro da continuare in tutta la successione del suo ministero.

Non vi ha qui espressione, che non possa giustificarsi colle parole stesse di monsignore Bossuet nell'esposte premesse tratte da' fonti evangelici. L'argomento è in forma (chi concede la pienezza, concede tutto quello che è incluso nella pienezza. Cristo ha conceduto irrevocabilmente a S. Pietro e al suo ministero la pienezza. Dunque ha insieme conceduto l'infallibilità compresa nella pienezza dell'apostolica podestà): dunque se non falla la logica, la conclusione ha da reggere.

ARTICOLO V.

Documenti de' primi secoli comprovanti l'antica dottrina della pontificia infallibilità.

Ad iscreditare la pontificia infallibilità non poco vantaggio

hanno saputo trarre i nostri avversarj dalla franchezza solita usarsi da essi nell'appresentarla qual novità sorta ne' tempi dell'ignoranza, ed ignota del tutto ne' bei secoli della Chiesa: jattanza che sebbene non abbia prevaluto nella generalità del popolo cristiano, che con evangelica semplicità si tien sicuro di non esser mai condannato al tribunale di Cristo per aver aderito alle decisioni dogmatiche del suo vicario in terra, non tralascia però di eccitare, e fomentare in molti quello spirito di contenzione tanto abborrito dall'Apostolo, il quale nulla più raccomanda a' fedeli, che di stare uniti *in eodem sensu et sententia*: unione che siccome in ogni altro corpo morale, così, e molto più nel corpo mistico della Chiesa, non può altramente conseguirsi, se non per via di una religiosa indissolubile subordinazione al supremo capo e pastore, cui fu da Cristo affidata la cura del gregge universale, costituendolo in tal guisa centro e vincolo dell'unità cattolica.

Ne' suoi motivi di opposizione non sembra monsignore di Noli essersi preso gran pensiere di provare la supposta da lui novità della opinione della pontificia infallibilità, contentandosi di affacciarla da principio, qual cosa giudicata, bastante a convincerne la falsità: cenno che pure a lui è bastato se non a concludere, almeno a conseguire il suo intento di muovere dubbiezze e diffidenze contro alla irrefragabile autorità della S. Sede negli apostolici suoi dogmatici giudizj. Se qui di altro non si trattasse che di replicare a lui solo, più che bastante sarebbe il contrapporgli qual testimonianza di maggior peso il sopra riferito passo della storia della Chiesa Trevirense, ove l'autore co' documenti alla mano dimostra come la dottrina della pontificia infallibilità divulgata era già dai tempi de' re Franchi nelle stesse Chiese gallicane. Ma il principale nostro intento si è di procurare quel maggiore appagamento che possiamo a coloro, che vogliono procedere di buona fede in questa questione, col porre loro sotto gli occhi tali monumenti, ne' quali possano ravvisare le cautele che la prudenza esige da essi prima di prestare fede alle più risolute asserzioni degli oppositori. Speriamo che dalla indulgenza del benigno leggitore ne sia conceduto di estrarre quei monumenti da' varj luoghi dell'opera della *Confutazione di due libelli contro il breve Super soliditate* (della pres. ediz.), e dalle *Animadversioni sulla ritrattazione di Febronio* ove si trovano

spartitamente esposti secondo che portava l'opportunità, onde qui formarne una ordinata serie, come segue.

S. IRENEO

Principato della Chiesa romana, in virtù del quale tutte le Chiese debbono concordare con essa.

Celebratissima è in prima la testimonianza di S. Ireneo, tanto più da valutarsi, quanto che sendo questo illustre discepolo di S. Policarpo venuto dall'Asia nelle Gallie, rappresenta egli in se il concorde sentimento degli Orientali, e degli Occidentali da que' tempi, ne' quali risuonavano le voci degli Apostoli nelle bocche di quelli, che le avevano ascoltate da essi medesimi.

Sembra questo Santo essere il primo, cui sia venuto in pensiere di comprendere in un solo argomento un modo di confutazione da potersi adattare a tutte quante l'eresie e sette insorte, e da insorgere, con opporre alla perpetua instabilità de' discordanti loro errori l'invariabile uniformità dell'apostolica tradizione vegliante nelle Chiese componenti l'unità cattolica.

Ma come mai potea S. Ireneo attestare una siffatta uniformità, stante la somma e come insuperabile difficoltà ch'egli stesso rileva (l. 3 advers. haeres. c. 3) di andare indagando per tante numerosissime successioni di Chiese sparse di già nell'universo, ignote in gran parte l'une all'altre, qual si fosse la dottrina che in ciascheduna di esse si professava? Ed è appunto questa difficoltà rilevata dallo stesso santo, onde prende egli motivo di mettere in vista il provido consiglio della Divina Sapienza nell'apprestare il mezzo pronto non men che sicuro da certificare autenticamente, e senza bisogno di altra briga la concordia delle chiese cattoliche nella unità di una medesima fede.

Questo provido mezzo il dimostra egli nella prerogativa dell' autorevole principato sopra tutte l'altre Chiese, onde piacque a Dio nobilitare la Chiesa di Roma, Chiesa *massima* com' ei la dice, *Chiesa antichissima* (in quanto Sede del principe degli Apostoli, *a quo episcopatus ispe*, come dicono i PP., *sumpsit exordium*), Chiesa *nota a tutti*, nella quale fu dalli

gloriosissimi Apostoli depositata l'apostolica tradizione, che in essa si conserva, da propagarsi col preconio della verità per mezzo della successione de' suoi Pontefici, de' quali tesse la serie dal principio fino a S. Eleuterio, che sedeva a' suoi tempi; onde senza bisogno di andare trascorrendo per l'altre Chiese, bastava enunciare la tradizione, che in essa Chiesa si conservava, e si promulgava per *successiones* de' suoi vescovi, alla quale necessario era, che tutte l'altre si accordassero.

Rechiamo il passo del Santo. « Sed quoniam valde longum est, in hoc tali volumine omnium Ecclesiarum enumerare successiones, maximae, et antiquissimae, et omnibus cognitae, a gloriosissimis duobus Apostolis Petro, et Paulo Romae fundatae, et constitutae Ecclesiae, eam, quam habet ab apostolis traditionem, et annuntiatam hominibus fidem per successiones episcoporum pervenientem usque ad nos, indicantes confundimus omnes eos, qui quoquo modo, vel per sibi placentia, vel vanam gloriam, vel per caecitatem, et malam sententiam, praeterquam oportet, colligunt. Ad hanc enim Ecclesiam propter potiorem (al. potentiorem) principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est, eos, qui sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ab apostolis traditio. „ E ancora: « Ea, quae est ab apostolis in Ecclesia traditio, et veritatis praeconatio pervenit usque ad nos, et plenissima haec ostensio unam, et eamdem vivificatricem fidem esse, quae in Ecclesia ab Apostolis nsque nunc sit conservata, et tradita in veritate. »

Così da S. Ireneo impariamo come senza quella vicendevole comunicazione delle Chiese sparse per l'universo, sempre troppo difficile per se stessa, e ne' tempi di persecuzione assolutamente impossibile, poteano, e possano le Chiese in ogni emergente rendersi certe, ciascuna verso di se, della verità da professarsi, e tutte cerziorarsi della conformità di tutte le altre nella medesima professione. Nascea questa certezza, e ha sempre da nascere dalla necessità imposta per ordine di Dio a tutte le Chiese di dover convenire colla Chiesa, in cui col principato dell' Apostolica autorità si conserva la pienezza della tradizione da propagarsi per mezzo della successione de' suoi Pontefici. Ora egli è chiaro, che la necessità imposta da Dio a tutte le Chiese, a tutti universalmente i fedeli di dover concor-

dare colla Chiesa romana, presuppone non solo l'indefettibilità nella totalità della serie, ma anche una invariabile infallibilità in tutti, e ciascuno de' Pontefici, che si succedono nella Sede di Pietro.

E per vero dire; se quel preconio di fede, che si annunzia per bocca de' Pontefici potesse in qualunque punto della serie soggiacere ad errore, tuttochè momentaneo, più non sarebbe quel mezzo certo qual è proposto da S. Ireneo, ordinato da Dio per discernere il vero dal falso, e confondere tutte le perverse dottrine, che si vanno introducendo da coloro, i quali *quoquo modo perversa colligunt*: più non sussisterebbe la necessità di convenire con una Chiesa, la cui predicazione potesse ad ogni momento cangiarsi da preconio di verità in preconio di errore, e di pestilenza. Nè qui può farsi distinzione tra la fede radicata nella cattedra, e l'annunzio che se ne fa pel preconio del sedente; giacchè la fede della cattedra non potea rendersi nota alle Chiese se non per la voce del Pontefice, come appunto ce la rappresenta S. Ireneo propagata *per successiones episcoporum*, i quali si succedono gli uni agli altri nel ministero della predicazione. Oltrechè monsignore Bossuet, come abbiamo di già veduto, confessa che qualunque distinzione si ammetta tra la cattedra, ed il sedente, sempre consta che la cattedra nulla esercita di giurisdizione, se non per opera del sedente.

Ed ecco, come in questa necessità di concordia colla Chiesa romana, per cui da' tempi Apostolici si mantenne fino a S. Ireneo, e dovea in perpetuo mantenersi la perseverante uniformità di fede nell'unità cattolica, chiara si manifesta l'universale persuasione, in cui erano tutte le Chiese, che non potesse soggiacere ad errore la predicazione di quella Chiesa, cui per istituto di Cristo doveano tutte conformarsi; giacchè troppo mostruosa contradizione vi sarebbe stata nel supporre, che il Dio di verità inducesse ad abbracciare una dottrina, da cui non avesse Egli escluso ogni pericolo di errore. Così nel citato passo di S. Ireneo sparsa già si scorge dall'origine del Cristianesimo la dottrina della Pontificia infallibilità; onde lungi dal dover tacciarla di novità, rimane anzi ad indagare qual sia l'epoca, in cui cominciò a suscitarsi la contraria opinione, che sebbene adottata in seguito da più, e più dottori, non fa però che non abbia sempre la primitiva sentenza ritenuta la sua preponderanza nel sentimento,

siccome più comune, così anche più autorevole, qual si professa nella universalità del popolo cristiano.

TERTULLIANO

L'autorità della Sede Romana bastante a decidere ogni punto spettante alla salute.

Nell'aureo suo libro delle prescrizioni comincia Tertulliano dal premettere una ben notabile distinzione tra le Chiese matrici, ed originarie, che furono ammaestrate dagli stessi Apostoli, e l'altre, che furono di poi fondate, e si vanno tutto dì fondando nelle varie parti della Cristianità, e ch'egli perciò chiama propaggini. Proprio delle prime egli è il diffondere la dottrina depositata in esse dagli Apostoli: proprio delle propaggini il riceverla dalle matrici. Delle prime dice, che sono propriamente Apostoliche: delle altre, che possono anch'esse riputarsi fra le Apostoliche (*deputantur Apostolicae*), mediante la consanguinità della dottrina, e la comunicazione che ritengono colle matrici; cosicchè in ogni controversia concernente la salute debbasi ricorrere a que' primitivi fonti per accertarsi della verità. Ed è questa la nota stabilita da Tertulliano per distinguere la professione cattolica da quelle delle sette erranti: *communicamus cum Ecclesiis Apostolicis, quod nulla doctrina diversa*. Ora di queste Chiese matrici altra più non rimane fuorchè la Romana: ed è quella che in particolar modo si distingue da Tertulliano C. 21. « Si autem Ita-
« liae adjaces, habes Romam, unde nobis quoque auctoritas
« praesto est ». E soggiunge: « Ista quam felix Ecclesia! cui
« totam doctrinam Apostoli cum sanguine profuderunt ....
« Videamus, quid didicerit, quid docuerit, quid cum Afri-
« canis quoque Ecclesiis contesserarit ».

Alle Chiese adjacenti all'Italia non altra norma proponeva Tertulliano, fuor quella ch'era sempre in pronto alle Chiese affricane per definire le questioni concernenti la salute, cioè l'autorità di quella felice Chiesa, stabilita in Roma, nella quale gli Apostoli profusero col sangue la pienezza della dottrina: adunque Tertulliano riconoscea in quella Sede una perpetua costante prerogativa d'infallibilità, senza la quale non può darsi un fermo, indubitato, definitivo giudizio in materia di fede. E siccome in ogni punto di tempo possono

in tal materia suscitarsi dubbj da inquietare la coscienza dei fedeli, d'uopo è che perseverante sia in tutta la serie dei Pontefici senza eccezione quella infallibilità di giudizio, cui si ha da ricorrere per impor silenzio all'insorta controversia.

Chiaro è poi che ogni dottrina, la quale ricevuta dalla Chiesa romana dovea professarsi come dottrina di fede nell'Affrica, e nelle parti adjacenti all'Italia, dovea per la consanguinità della dottrina, richiesta dall'unità di fede, professarsi del pari in tutta la Cristianità, e da tutte l'altre Chiese matrici, che tuttavia sussistevano, e che non cessarono di esser Chiese Apostoliche (N. B.), fino a tanto che col dipartirsi dalla consanguinità di dottrina, e dalla comunicazione colla Chiesa principale *ad quam necesse est omnem Ecclesiam convenire* (S. Ireneo), Chiesa *radice, e matrice dell'unità cattolica* (S. Cipriano), Chiesa nella quale *semper viguit Apostolicae cathedrae principatus* (S. Agostino), si spense in esse il lume della vera fede.

Ha dunque da considerarsi la Chiesa romana non sotto la semplice qualità di Chiesa originaria, ed Apostolica, pregio comune a tutte l'altre Chiese fondate dagli Apostoli, ma qual primaria Chiesa costituita per speciale consiglio della Divina Provvidenza madre, e maestra di tutte le Chiese comprese nell'unità cattolica, da dover sussistere a perpetuità, perchè mediante l'inalterabile successione de' suoi Pontefici, si potesse in quella, come a' tempi di Tertulliano, così in ogni tempo avvenire additare a tutte le *propaggini* l'inviolabile Sede del sacro primitivo deposito consegnatole dagli stessi Apostoli; e dire loro in ogni dubbio concernente la fede: *habes Romam, unde nobis auctoritas praesto est.*

S. GIROLAMO

La Sede di Pietro, cattedra di verità parlante per bocca de' successori del S. Apostolo.

Riguardo ai sentimenti di questo massimo dottore di S. Chiesa, ci ha egli stesso risparmiata la fatica d'indagarli, stante la chiarezza, colla quale si esprime in ogni occasione, che gli si appresenta di manifestarli.

Così nella celebre sua lettera al Papa S. Damaso, implorando il di lui oracolo sulla questione allora vertente in-

torno alla espressione di una, o tre ipostasi: „ Ideo mihi « cathedram Petri, et fidem Apostolico ore laudatam censui « consulendam ..... Ego nullum alium nisi Christum se- « quens, beatitudini tuae, idest, cathedrae Petri commu- « nione consocior: super illam Petram aedificatam Ecclesiam « scio .... Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Pau- « linum. Quicumque tecum non colligit, spargit, hoc est, qui « Christi non est, Antichristi est. »

Quante cose in sì poche parole *beatitudini tuae, idest, cathedrae Petri!* Non distingueva dunque S. Girolamo la cattedra dal sedente, che con Apostolico giudizio ne promulgava la dottrina: *cathedram Petri, et fidem Apostolico ore laudatam.* Riconosceva permanente nella cattedra di Pietro la fede encomiata dall'Apostolo, che si annunziava nell' universo mondo, come fede universale della Chiesa. E nell'assoluta preventiva adesione alla dichiarazione, che ne implorava dal Pontefice, dimostra la certa sua credenza, e persuasione, che non potesse soggiacere ad errore la sentenza, che ne aspettava. Potea S. Girolamo spiegare più chiaramente, come la fede indefettibile della cattedra, era inerente alla indefettibilità del sedente, per la cui voce si promulgava?

Men note forse sono, ma non men decisive più altre testimonianze, nelle quali si prende a ribattere le jattanze di Ruffino. Vantava questi in odio di S. Girolamo una sua confessione come approvata dal comune consenso dell' Italia. Che oppone il Santo? « *Et tamen miror* (così egli *apolog.* adv. Ruf. l. 3 c. 5) *quomodo probaverit Italia, quod Roma contempsit; episcopi susceperint, quod Sedes Apostolica condemnavit.* » Maraviglia, che ben dimostra quanto incredibile fosse a quella età, che l'Italia, ed in particolare i vescovi avessero approvata una scrittura, che fosse stata riprovata dalla S. Sede.

Ben altra maraviglia avrebbe dovuto farsi S. Girolamo, se a' tempi suoi si fosse sentito un vescovo associarsi alle glorie dell' Apostolo, e farsi un merito dell' *ardimento suo* nel contrapporsi ad un solenne decreto della Sede Apostolica, ed all' unanime consenso nell' accettarlo de' suoi colleghi nell' episcopale ministero: eppure questo vescovo vuole essere creduto, e trova chi lo crede zelante seguace, e vindice dell'antica dottrina de' padri!

Torniamo a Ruffino. Avea questi detto in commendazione della sua traduzione de' libri d' Origene, che il leggitore la-

tino nulla vi avrebbe trovato, che fosse alieno dalla *fede sua*: « Nihil in illis (libris), quod a fide nostra discrepet, latinus « lector inveniet. » E qui S. Girolamo (Apolog. l. 1 c. 1): *Fidem suam quam vocat? eam ne, qua Romana pollet Ecclesia? an illam, quae in Origines voluminibus continetur? Si Romanam responderit: ergo catholici sumus, qui nihil de Origenis errore transtulimus. Sin autem Origenis blasphemia, fides illius est: dum mihi inconstantiae crimen impingit, se haereticum probat.* Stimava dunque S. Girolamo non potersi senza nota d'eresia recedere dalla fede, che si professa nella Chiesa romana.

Lo stesso si raccoglie dalla lettera del Santo alla illustre vergine S. Demetriade per premunirla contro il contagio dei serpeggianti errori, i quali sebbene già fulminati dal papa S. Anastasio tornavano a ripullulare, le raccomanda sopra tutto di stare inviolabilmente attaccata alla fede del S. papa Innocenzo, degno successore di S. Anastasio: « Et quia ve« reor, immo rumore cognovi in quibusdam adhuc vivere, « et pullulare venenata plantaria: illud te pro caritatis affectu « praemonendum puto, ut Sancti Innocentii, qui Apostolicae « cathedrae, et supradicti viri successor, et filius est, teneas « fidem, nec peregrinam, quamvis tibi prudens, callidaque « videaris, doctrinam recipias ».

S. INNOCENZO I. S. AGOSTINO

CHIESE AFFRICANE

Niuna controversia spettante al dogma può definitivamente terminarsi, se non per autorità della S. Sede.

L'indefettibilità della romana cattedra ne'dogmatici giudizj pronunziati da' suoi Pontefici si scorge autenticamente confermata ne'rescritti del S. Papa Innocenzo I alli due celebri concili Cartaginese, e Milevitano nella causa pelagiana, ricevuti con somma venerazione da'PP. Affricani, e dalla Chiesa universale.

I PP. del concilio Cartaginese sotto il primate Aurelio (Lett. 175 tra quelle di S. Agostino, ediz. Maur.) porgono al S. Padre le loro suppliche « ut statutis nostrae mediocri« tatis adhibeatur auctoritas etiam Apostolicae Sedis pro tuenda « salute multorum, et quorundam etiam perversitate corri-

« genda. » E dopo avere esposte le dottrine contrarie agli errori pelagiani, soggiungono per modo di riverente scusa (n. 3): « Veremur ne apud te ista ipsa commemorando, « quae majore gratia de Sede Apostolica praedicas, incon« venienter facere videamur ». Espressione dinotante la maggiore autorità d' insegnamento, che riconoscevano essi nella Sede Apostolica sopra l'adunanza del loro tuttochè ben numeroso concilio. Quindi si fanno a supplicare il S. Padre, perchè compatendo alle loro angustie degnisi fulminare con l'autorità della Sede Apostolica l' errore, e l' empietà, che avea di già molti fautori sparsi in varie parti: « Error ta« men ipse (n. 4), et impietas, quae jam multos assertores « habet per diversa dispersos, etiam auctoritate Sedis Aposto« licae anathemanda est ». Sentenza, che ansiosamente si desiderava, perchè, mediante la condanna della Sede Apostolica, la dottrina pelagiana fosse da tutti riconosciuta eretica, come dalla lettera del concilio Milevitano, e dall' espresse testimonianze di S. Agostino più chiaro apparirà.

I PP. milevitani (nella lettera seg. 176.) si riferiscono alla relazione del concilio cartaginese, alle cui suppliche si uniscono per la condanna dell' errore sulla fiducia, come si spiegano, che « adjuvante misericordia Domini Dei nostri, « qui te, et regere consulentem, et orantem exaudire digna« tur, auctoritati sanctitatis tuae de sanctarum scripturarum « auctoritate depromtae facilius eos, qui tam perversa, et « perniciosa sentiunt, esse cessuros, ut de correctione potius « congratulemur, quam contristemur interitu. Quod libet au« tem ipsi eligant, certe vel aliis quos plurimos possunt, si « ab eis dissimuletur, suis laqueis implicare, cernit venera« bilitas tua instanter, et celeriter providendum. » Ove si vede, come seguitando tuttavia i pelagiani a goder dell' ecclesiastica comunione, onde prendevano occasione di spargere i loro errori, ricorrono i PP. al pontefice per impetrarne la sentenza decisiva, per cui, o si ravvedessero i traviati cedendo alla superiore autorità del pontefice fondata sull' autorità delle scritture, in vigore dell' anatena vibrato da esso contro i contumaci, fossero questi autenticamente dichiarati eretici, ed espulsi in tutto l' universo dal consorzio de' fedeli.

Ora veggiamo i rescritti del S. pontefice alle relazioni, e suppliche de' due mentovati concilj. Nel rescritto ai PP. car-

taginesi (ep. 181.) commenda la religiosa loro fedele osservanza dell'antica tradizione, e disciplina nel riferire al di lui apostolato quanto si era trattato nel loro concilio, siccome bene intesi di quello, che *apostolicae sedi debeatur*, sede cioè dell'apostolo, *a quo ipse episcopatus*, *et tota auctoritas nominis hujus emersit*, conformandosi in tal guisa al sacerdotale istituto de' maggiori, da' quali fu, non per umana, ma per divina sentenza stabilito: « Ut quidquid quam« vis in disjunctis, remotisque provinciis ageretur, non prius « ducerent *finiendum*, nisi ad hujus sedis notitiam perveni« ret: ut tota hujus auctoritate justa quae fuerit pronuntia« tio firmaretur. »

Nel rescritto ai PP. milevitani (ep. 182.) commenda parimente il S. Padre la diligenzā loro nel consultare la sede apostolica, cui è affidata la sollecitudine di tutte le chiese, per intendere „ Super anxiis rebus quae sit tenenda senten„ tia, antiquae scilicet regulae formam secuti, quam toto „ semper ab orbe mecum nostis esse servatam. „ Il che comprovano eglino stessi col presente loro ricorso, ben consapevoli, *quod per omnes provincias de apostolico fonte petentibus responsa semper emanent.* E soggiunge: „ Praesertim quo„ ties fidei ratio ventilatur, arbitror fratres et coepiscopos „ nostros, nonnisi ad Petrum, idest, sui nominis, et hono„ ris auctorem referre debere, velut nunc retulit vestra di„ lectio, quod per totum mundum possit omnibus ecclesiis „ in commune prodesse. Fiant enim necesse est cautiores, „ cum inventores malorum ad duplicis relationem synodi, „ sententiae nostrae statutis viderint ab ecclesiastica commu„ nione sejunctos. „

Così rammenta il S. Pontefice a' PP. affricani la regola dell'antica tradizione pienamente ad essi nota, e da tutto l'orbe sempre osservata, che prescrive in ogni emergente intorno alla fede doversi ricorrere alla sede di Pietro, da cui come da fonte apostolico *petentibus semper responsa emanant*, e attenderne l'autorevole sentenza, senza la quale niuna tal questione, ovunque insorga, può esser terminata; in guisa che i contumaci debbano aversi come definitivamente condannati, e dalla ecclesiastica comunione in tutto l'orbe separati.

Queste decretali non solo non eccitarono verun reclamazione da parte de' PP. affricani, come sarebbe facilmente av-

venuto, qualora vi avessero ravvisate pretensioni pregiudicievoli a' legittimi diritti dell' episcopato, ma furono da essi accolte con pienezza di venerazione, e di ossequio. Abbiamo di tale accoglimento l'autentica testimonianza di S. Agostino nella lettera 186 scritta in nome di lui, e di S. Alipio vescovo di Tagasta a S. Paolino vescovo di Nola nel trasmetergli una distinta relazione di quanto si era operato nella causa pelagiana: « Scripsimus etiam (n. 2.) ad beatae me« moriae papam Innocentium praeter conciliorum relationes, « litteras familiares: ubi de ipsa causa aliquanto diutius egi« mus. Ad omnia nobis ille rescripsit eo modo, quo fas erat, « atque oportebat apostolicae sedis antistitem. » Irrefragabile testimonianza, che ne' rescritti, e nelle lettere della B. M. di papa Innocenzo nulla si era trovato in che apparisse ombra di esagerazione, ma quello soltanto, che conveniva, e competeva di doversi rispondere dal pontefice della sede apostolica.

Quanto poi fosse in particolare l'ossequio prestato da S. Agostino alle suddette decretali, si manifesta pure in quel celebre suo detto, *causa finita est*, nell'annunziare ch'ei fa co' rescritti venuti da Roma il compiuto trionfo della verità cattolica sopra i pestilenziali errori della pelagiana setta. Rammentato avea S. Innocenzo nel suo rescritto l'antico istituto de' maggiori, che niuna causa concernente al dogma, dovesse aversi per finita, *nihil finiendum ducerent*, finchè fattane la relazione alla S. Sede ne fosse emanata la finale definitiva sentenza. A questo passo alludendo S. Agostino ne prende argomento di mostrare, come sendosi adempiuto per mezzo dei rescritti venuti da Roma ciò che richiesto era *ad finiendum*, era dunque in conseguenza finita la causa. Così egli (Serm. 131. *de verbis evang. Johan. c.* 10. edit. Maur.): « Jam enim « de hac causa duo concilia missa sunt ad sedem apostoli« cam: inde etiam rescripta venerunt. Causa finita est: uti« nam aliquando finiatur error. » La manifesta allusione del *finita est* di S. Agostino, al *finiendum ducerent* di Innocenzo disvela il genuino senso di quella espressione, che vanamente tentano gli avversarj d'ingombrare colle cavillose loro interpretazioni.

Vieppiù si manifesta il sentimento di S. Agostino nella citata lettera a S. Paolino num. 28, nel redarguire la pertinacia di Pelagio in sostenere la perversa sua intelligenza di

un passo del vangelo contro la dichiarazione fattane dalla S. sede nel rescritto d'Innocenzo ai PP. milevitani: „ Et contra „ apostolicae sedis auctoritatem, ubi de hac ipsa re cum „ ageretur, hoc testimonium adhibitum est evangelicum, ne „ parvuli non baptizati vitam posse habere credantur. „ Colla „ stessa autorità dell' apostolico giudizio reprime il S. dottore l'audace temerità di Giuliano nel suo appello ad un nuovo esame: „ Non est autem bonum (L. 2. op. Imperf. c. 103.) „ contra apostolicum sensum exserere, et asserere haereti- „ cum sensum. Quid adhuc quaeris examen, quod jam fa- „ ctum est apud apostolicam sedem? „ Si consideri se chi ne' giudizj della sede apostolica riconosce l'irrefragabile autorità del *senso apostolico*, da non lasciar luogo ad ulteriore esame, si mostri molto propenso a riconoscere *lacune* di fallibilità nella serie di que' giudizj contro al senso apostolico.

E giacchè non può il *tutto dirsi dappertutto*, ne sia lecito il ripigliare l'analisi delle suddette lettere de' PP. affricani, ove instano presso il papa, perchè non tardi ad anatematizzare la dottrina pelagiana con insieme i suoi autori, e contumaci fautori, onde porre fine allo scandalo, con cui non cessavano di spargerne gli errori. Ad ischiarimento di siffatte istanze abbiamo accennato un passo di S. Agostino (De pecc. Origin. c. 17.), ove nota che la dottrina pelagiana, sebbene di già diffamata presso le varie provincie della cristianità, riprovata eziandio da' concilj provinciali, pure, e Pelagio, e Celestio, ed i loro aderenti seguitavano tuttavia a goder pubblicamente dell' ecclesiastica comunione, abusandone per sedurre più facilmente gl' incauti fedeli, fra' quali viveano *Plures*, dice il santo, *pelagianos propterea sectabantur, quia catholicae communioni videbant esse sociatos:* scandalo, che non fu rimosso se non dopo che per sentenza della S. Sede proscritta fu inappellabilmente l'empietà pelagiana, e condannati gli autori, e contumaci fautori della medesima. Così S. Agostino scrivendo *optato episcopo*, ep. 190. n. 22. ad oggetto di cautelarlo contro le insidie della nuova eresia, „ cujus vel auctores, vel certe acerrimi, notissimi- „ que suasores cum Pelagius, et Caelestius extitissent, con- « ciliorum episcopalium vigilantia, in adjutorio Salvatoris, « qui suam tuetur ecclesiam, etiam a duobus venerabilibus « antistitibus apostolicae sedis, papa Innocentio, et papa Zo-

« simo, nisi correcti etiam egerint poenitentiam, toto christiano orbe damnati sunt. De quibus exempla recentium litterarum, sive quae specialiter ad Afros, sive quae universaliter ad omnes episcopos de memorata sede manarunt, « ne forte ad vestram sanctitatem nondum pervenerint, vobis « curavimus mitti. » Da questi passi di S. Agostino ben si comprende, come a terminare definitivamente la causa pelagiana non era sufficiente la vigilanza episcopale, tutto chè sì luminosamente spiegata in più parti, e segnatamente nei due celebri concilj cartaginese, e milevitano, se non vi si aggiungneva la superiore autorità della S. Sede, implorata perciò da que' venerandi vescovi: acciocchè in vigore dell'anatema pronunziato dalla medesima, venisse in tutto l'orbe notoriamente riconosciuta l' ereticale empietà della setta pelagiana, ed i suoi contumaci fautori esclusi dalla comunione della chiesa, e dall' universale consorzio de' fedeli.

LETTERA SINODALE

De' tre concilj delle tre provincie Bizacena, Numidia, e Mauritania in conferma de' suddetti pontificj rescritti.

Quanto costante siasi conservata nell' età susseguenti in tutta l' estensione delle chiese affricane l' antica professione dell' irrefragabile autorità della sede apostolica per terminare definitivamente le cause appartenenti alla fede, chiaro apparisce dalla lettera sinodica de' tre concilj delle provincie Bizacena, Numidia, e Mauritania diretta a papa Teodoro, e prodotta nel concilio lateranense sotto Martino I, an. 649. Lettera, e professione stesa ne' termini stessi, ne' quali più di due secoli avanti era stata questa irrefragabile autorità solennemente dichiarata dal S. papa Innocenzo nel suo rescritto a' PP. cartaginesi. Omettiamo per brevità, nè senza rincrescimento l' intero preambolo, che non può essere più significante, e riporteremo soltanto il seguente passo tanto da far vedere come era tuttavia vegliante in tutta l' Affrica la dottrina esposta nel suddetto rescritto del santo pontefice Innocenzo. « Antiquis enim regulis sancitum est, ut quidquid quamvis remotis vel in longinquo positis ageretur provinciis, « non prius tractandum, vel accipiendum sit nisi ad notitiam

« almae sedis vestrae fuisset deductum, ut hujus auctoritate,
« justa quae fuisset pronunciatio firmaretur; indeque sume-
« rent caeterae ecclesiae velut de natali suo fonte praedica-
« tionis exordium, et per diversas totius mundi regiones pu-
« ritatis incorruptae maneant fidei sacramenta salutis. »

Dopo tali, e sì espresse testimonianze della piena ossequiosa venerazione prestata da un Agostino, e dalle chiese affricane ai rescritti di papa Innocenzo, ed alle prerogative ivi enunziate della S. sede, potrà ognuno giudicare, *an satis pudori consulant* coloro, che hanno tentato, e tuttora tentano di eluderne l'autorità sotto pretesto, che non abbia da prestarsi fede troppo buonamente a' romani pontefici, ove si prendono ad esaltare le prerogative della lor sede. Ma pure a maggiore confusione di costoro fia bene, che di nuovo sentano con che tuono vien repressa nella *difesa* p. 3. l. 10. c. 6. l'arroganza di siffatta temeraria risposta: « Audio quid
« dicant: romanis pontificibus sedis suae dignitatem commen-
« dantibus, in propria videlicet causa non esse credendum.
« Sed absit: pari enim jure dixerint, ne episcopis quidem,
« aut presbyteris esse adhibendam fidem, cum sacerdotii sui
« honorem praedicant; quod contra est. Nam quibus Deus
« singularem honoris, dignitatisve praerogativam contulit,
« iisdem inspirat verum de sua potestate sensum, ut ea in
« Domino, cum res poposcerit, libere et confidenter utantur,
« fiatque illud quod ait Paulus: *Accepimus spiritum, qui ex*
« *Deo est, ut sciamus, quae a Deo donata sunt nobis.* Quod
« quidem hic semel dicere placuit, ut temerariam, ac pes-
« simam responsionem confutarem; profiteorque me de sedis
« apostolicae majestate, romanorum pontificum doctrinae, et
« traditioni crediturum: quanquam eorum sedem non ipsi ma-
« gis, quam reliqui, ac tota ecclesia, atque orientales haud
« minus, quam occidentales praedicant. »

E per verità se dall'occidente, e dall'una delle primarie sedi dell'Italia parte la voce di un Crisologo ad ammonire il traviato Eutichete. „ Ut his quae a beatissimo papa roma-
„ nae civitatis scripta sunt, obedienter attendas; quoniam
„ beatus Petrus, qui in propria sede vivit, et praesidet, prae-
„ stat quarentibus fidei veritatem „ ecco che consuona dall'Oriente quella del santo vescovo di Costantinopoli Flaviano. (ep. 26. presso Baller.) nel rappresentare a S. Leone potersi col sussidio delle sacre sue lettere terminare la causa di Eu-

tichete senza sturbare tutte le chiese della cristianità coll' adunanza del progettato concilio: consuona quella del dottissimo vescovo di Ciro Teodoreto ep. 116. a Renato prete della S. R. C. del titolo di S. Clemente, pregandolo che voglia persuadere al santissimo papa, che nelle turbolenze che agitavano gli orientali, usi dell' apostolica sua autorità „ ut apo-„ stolica auctoritate utatur et ad concilium vestrum advolare „ praecipiat. Habet enim (soggiunge) sanctissima illa sedes „ ecclesiarum, quae in toto sunt orbe, principatum multis „ nominibus, atque hoc ante omnia, quod ab haeretica tabe „ mansit immunis, nec ullus contraria sentiens in illa sedit, „ sed apostolicam gratiam integram conservavit. Quae a vo-„ bis fuerint judicata, in his qualiacumque ea erunt judicii „ vestri aequitati confidenter acquiescemus. „ Concorda dalla sede di Gerosolima il S. patriarca Sofronio, che condotto avendo Stefano vescovo di Dora sul Calvario, lo astrinse per il sangue di Gesù Cristo a doversi portare in Roma con ogni sollecitudine per implorare dall' apostolica sede il desiderato appoggio alla fede periclitante in Oriente per le novità di Theodoro di Pharan: „ Quantocius ergo de finibus terrae ad „ terminos ejus deambula, donec ad apostolicam sedem, ubi „ Orthodoxorum dogmatum fundamenta existunt, pervenias. „ Avrebbe Sofronio fatto intraprendere un sì penoso viaggio al vescovo di Dora per mandarlo ad una sede, in cui avesse stimato che potessero i fondamenti della ortodossa dottrina, in un qualunque periodo di pontificia fallibilità, scuotersi, e traballare?

FORMOLA DI S. ORMISDA

Universale consenso in riceverla delle chiese orientali, ed occidentali; ed in particolare delle gallicane.

Ma ove può meglio ravvisarsi l' universale consenso dell' Oriente, e dell'occidente, che nella celebre formola del papa S. Ormisda (an. 517.) da doversi soscrivere qual professione di fede da tutti li vescovi nella riunione degli orientali dopo lo scisma di Acacio, e adottata in altre susseguenti riunioni? Eccone il tenore: „ Prima salus est rectae fidei regulam „ custodire, et a patrum traditione nullatenus deviare; quia „ non potest Domini Nostri Jesu Christi praetermitti senten-

„ tia dicentis: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo* „ *ecclesiam meam.* Haec quae dicta sunt, rerum probantur „ effectibus, quia in sede apostolica immaculata est semper „ servata religio. . . . . . Unde sequentes in omnibus apo- „ stolicam sedem, et praedicantes omnia ejus constituta, spero „ ut in una communione vobiscum, quam sedes apostolica „ praedicat, esse merear, in qua est integra, et vera chri- „ stianae religionis soliditas. Promittens etiam sequestratos a „ communione ecclesiae catholicae, idest, non in omnibus con- „ sentientes sedi apostolicae, eorum nomina inter sacra non „ recitanda mysteria. Hanc autem professionem meam propria „ manu subscripsi, et tibi Hormisdae sancto, et venerabili pa- „ pae Urbis Romae obtuli. „

Si sarebbe monsignore di Noli così bonariamente piegato a soscrivere una formola di sì piena, ed assoluta adesione alli costituti della sede apostolica, riconoscendo in essa la stabile integrità della religione cristiana, ed avendo in conseguenza come segregati dalla comunione cattolica i non consenzienti con essa? Senta per altro ciò, che ne dice l'autore della *difesa* (p. 3. l. 10. c. 7.): „ Atque haec professio ab „ Hormisda pontifice dictata, ab omnibus episcopis Orienta- „ libus, eorumque Antesignanis constantinopolitanis patriar- „ chis est recepta. Qua de re occidentales episcopi, prae- „ sertim gallicani multum in Domino collaetantur, ut cer- „ tum sit hanc formulam a tota ecclesia catholica compro- „ batam. „

E appresso: „ Hanc professionem eodem initio, eadem „ conclusione, additis subinde haeresibus, atque haereticis, „ qui suis temporibus ecclesiam conturbassent, per secuta sae- „ cula frequentatam scimus. Nam uti S. Hormisdae papae, „ sanctoque Agapeto, et Nicolao primo omnes episcopi fe- „ cerant, ita iisdem verbis Adriano II, papae Nicolai succes- „ sori factam in concilio VIII oecumenico legimus. Haec „ ergo ubique diffusa: omnibus saeculis propagata, ab oe- „ cumenico concilio consecrata quis respuat christianus? „

Afferma l'autore della *difesa*, che per la pubblicazione di quella formola giubilarono i vescovi occidentali, e principalmente i gallicani. Nè è da maravigliarsene. Viva era presso questi la memoria della religiosa esultanza, con cui da' loro maggiori fu accolta senza relazione al concilio calcedonese, qual simbolo di fede, la celebre decretale di S. Leone, come

attestano 44 vescovi radunati sotto la presidenza di Raven-
nio di Arles nella sinodica loro lettera (99 tra quelle di S.
Leone, ediz. Baller.): « Exultamus itaque, Christo propitio,
« lectis beatitudinis vestrae litteris, et omni instructione pa-
« tefacta, omnes intra Galliam constitutos exultare mox fe-
« cimus . . . . Quae apostolatus vestri scripta, ita ut sym-
« bolum fidei, quisquis redemtionis Sacramenta non negligit,
« tabulis cordis adscribit. » Leggasi di grazia la lettera tut-
ta, di cui non avrebbe da preterirsi neppure una sillaba; ed
alla quale si conforma pienamente l'altra de' tre vescovi, Ce-
rezio, Salonio, e Verano (presso Baller. ep. 68. *ad S. Leo-
nem papam* an. 450.).

Tale era lo spirito, di cui animati erano que' PP. della
chiesa gallicana, e del quale altra luminosa significanza ne
appresentano i PP. del celebre concilio arausicano II. an. 529.
sotto la presidenza del gran S. Cesario di Arles nel profes-
sare come fanno: ,, Unde id nobis, secundum admonitionem,
,, et auctoritatem sedis apostolicae justum, ac rationabile vi-
,, sum est, pauca capitula ab apostolica nobis sede transmis-
,, sa, quae ab antiquis patribus de sanctarum scripturarum
,, voluminibus in hac praecipue causa collecta sunt, ad do-
,, cendos eos, qui aliter quam oportet, sentiunt, ab omni-
,, bus observanda proferre, et manibus nostris subscribere de-
,, beremus. ,, Ove soggiunge Natale Alessandro (hist. 5. Saec.
c. 3. art. 16.): ,, Bonifacius II, pontifex creatus, Caesarii sibi
,, amicissimi votis annuit, synodum confirmavit, semipelagia-
,, nos ultimo ictu confodit. ,,

Il numeroso concilio aurelian. V. can. I. (an. 548.) ri-
prova gli errori di Nestorio, e di Eutichete come condannati
dalla S. Sede apostolica, senza far menzione de' concilj di Efe-
so, e di Calcedonia: ,, Quas etiam sectas sedes apostolica
,, sancta condemnat, similiter et nos easdem cum suis au-
,, ctoribus, et sectatoribus execrantes. ,, Nè qui è da omet-
tere l'avvertimento di Nat. Aless. (hist. eccles. Saec. 6. c. 5.
art. 18.), che sebbene non ignorassero que' PP. le condanne
emanate da que' due concilj, ,, tamen apostolicae tantum se-
,, dis in suo decreto meminisse, ratos, satis esse, quum de
,, fidei dogmatibus ageretur, sanciretur constitutio, quae
,, romanae sedis niteretur auctoritate, cui refragari nullus de-
,, beret. ,,

E nello Scolio soggiunge: ,, Constans haec est, et per-

„ petua sententia mea, qui et jansenianam, et novissime „ quietistarum haeresim a solis romanis pontificibus, non „ ab aliqua synodo legitima damnatas agnosco, atque pro- „ fiteor, et Innocentii X, Alexandri VII, Innocentii XII, con- „ tra illas haereses constitutionibus neminem refragari debe- „ re, vel posse secundum praeclaram illam Ivonis carnoten- „ sis episcopi sententiam: *Sedis apostolicae judiciis, et con-* „ *stitutionibus obviare plane est haereticae pravitatis notam* „ *incurrere.* „

Il concilio turonense II. (ann. 567.), in cui tra insigni altri vescovi sederono un S. Pretestato di Roüen, un S. Germano di Parigi, dopo avere riportato can. 20. una sentenza di papa S. Innocenzo a S. Vittricio Rothomag. prosegue: „ Quis sacerdotum contra decreta talia, quae a sede apo- „ stolica processerunt, agere praesumat? . . . . . Et quorum „ auctorum valere possit praedicatio, nisi quos sedes aposto- „ lica semper intromisit, aut apocryphos fecit, et patres „ nostri hoc semper custodierunt, quod eorum praecepit au- „ ctoritas. Nos ergo hoc sequentes quod vel apostolus Pau- „ lus, vel papa Innocentius statuit, in canonibus nostris in- „ serentes statuimus ec. „

Più che bastanti sembrano siffatte testimonianze, e quella singolarmente de' venerandi PP. turonesi, ben intesi al certo della tradizione de' loro maggiori, *et patres nostri hoc semper custodierunt*, a confermare vie più l'osservazione sopra riportata di monsignore di Hontheim, ossia Febronio, nel prodromo della sua storia Trevirense, che già dà tempi de' re franchi ricevuta era in quelle parti la sentenza della pontificia infallibilità. Fu dunque anteriore a' secoli d'ignoranza anche nella chiesa gallicana, e vi risplende non qual semplice opinione, ma qual dottrina comunemente ricevuta, e che senza sospetto in contrario serve di norma alle determinazioni dei concilj particolari.

Ma se non nacque ne' secoli dell' ignoranza, come vuole monsignore di Noli, ben volentieri concediamo, che viva si mantenne in mezzo alla oscurità di que' tempi, pregio dei quali fu, secondo l'osservazione del Fleury, il conservare illibata l'integrità della dottrina spettante all'essenziale della religione, e così la veggiamo adottata sul fine del nono secolo dal celebre Hincmaro di Rheims, tuttochè non sempre ben affetto verso certe particolari disciplinari ordinazioni dei

pontefici allora sedenti, il quale scrive al nipote suo Hincmaro di Laon, (presso Flodoardo l. 3. c. 21.): « Ergo de« cretales sedis apostolicae diversis temporibus pro diverso« rum patrum consolatione, vel consultatione ab ejusdem se« dis pontificibus, et venerabiliter suscipio, et venerabiliter « suscipiendas dico, et scribo. » Consuona sul fine del XI. e principio del XII un Ivone carnotense nella sentenza di lui, che abbiamo poc'anzi veduto riportata da Natale Aless, che lo qualifica come l'uno de' più santi, e dotti prelati della chiesa gallicana.

S. BERNARDO

Non può la fede patire difetto nella sede di Pietro.

A compiere la luminosa serie de' PP. gallicani, e mettere come il sigillo alla continuata tradizione de' loro insegnamenti, spuntò poco dopo sull'orizzonte della Francia qual astro novello ad illustrare insieme colle gallicane le provincie tutte della cristianità il mellifluo dottore S. Bernardo *ultimus inter patres, sed primis certe non impar* (Mabillon praef. edit. Maur.), nelle cui dotte, non men che soavi composizioni si gusta con salutare diletto il sugo de' più pregiati fiori da lui delibato, e raccolto dalle dottrine e sentenze de' padri, che il precedettero. Potea forse questo S. dottore spiegarsi più chiaramente di quello, ch'ei fece nell'epist. 190, ossia trattato *contra quaedam capitula errorum Abaelardi ad Innocentium II. pontificem*? „ Oportet ad vestrum referri apostolatum pe« ricula quaeque, et scandala emergentia in regno Dei, ea « praesertim, quae de fide contingunt. Dignum quippe arbi« tror ibi potissimum resarciri damna fidei, ubi non possit « fides sentire defectum. Haec quippe hujus praerogativa se« dis. Cui enim alteri aliquando dictum est: *Ego pro te* « *rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua*? Ergo quod se« quitur, a Petri successore exigitur: *Et tu aliquando con-* « *versus confirma fratres tuos*. Id quidem modo necessa« rium est. » Sentenza recapitolata in margine dall'editore in questi termini: *Romanae sedis praerogativa, non posse errare in fide.*

Se ne' pericoli della fede si ha da ricorrere a quella sede, di cui è propria prerogativa, che la fede non possa in

lei patire difetto: e se per tal motivo ricorre S. Bernardo all' apostolato d' Innocenzo II contro gli errori di Abaelardo; adunque riconosce inerente all' apostolato del pontefice sedente quella prerogativa, per cui non può la fede patir difetto nella sede romana. Chiaro è l' argomento: premette S. Bernardo l' indefettibilità conceduta da Cristo all' apostolato, ossia al successivo apostolico ministero di S. Pietro, *Ego rogavi ec:* Ne deduce la diritta conseguenza, che perciò si esige da chiunque succede ad esercitare questo apostolato, che in ogni emergente risguardante la fede, adempia l' uffizio, per cui fu da Cristo annessa l' indefettibilità all' apostolico ministero di Pietro, confermando i suoi fratelli per via di un giudizio, nel quale *fides non possit pati defectum.* Questo è il giudizio che implorava S. Bernardo, ed aspettava dall' apostolato d' Innocenzo II contro gli errori di Abaelardo, ed in vigore del quale si potesse ridire ciò, che in virtù de' rescritti d' Innocenzo I disse S. Agostino *causa finita est.* E nel vero troppo strana cosa sarebbe il pensare, che S. Bernardo ricorrendo all' apostolato d' Innocenzo II come all' apostolato stesso di S. Pietro, non avesse però dovuto aspettare da quel pontefice in quell' emergente pericolo, se non che un giudizio tuttavia pericolante, qual potea temersi per parte di un papa, ch' egli avesse stimato poter soggiacere ad errore.

INSUSSISTENZA

Dell' interpretazione data dall' autore della difesa *al suddetto passo di S. Bernardo.*

Ora veggiamo il solo ripiego, che con tutta l' acutezza del suo ingegno abbia saputo rinvenire l' autore della *difesa* per eludere la forza dell' argomento tratto dal citato passo di S. Bernardo. Vuole egli che le parole del santo, *haec hujus praerogativa sedis*, debbano intendersi della sede in generale soltanto, non di ciascun sedente in particolare: *En sedis universim ex antiqua traditione, non singuli cujusque romani pontificis.* Ma S. Bernardo non ricorre al complesso della serie *universim*, ed in astratto: ricorre determinatamente all' attuale apostolato d' Innocenzo II nell' attuale urgenza degli errori di Abaelardo, e ciò con intento, e protesta di ricorrere ove la fede non può patir difetto: attendendo quella voce di ve-

rità, che meritamente si esige da chi è rivestito del ministero, cui fu da Cristo annessa la prerogativa dell'indefettibilità. E qui che replica l'autore della *difesa*? « Exigitur certe; « quis enim neget id a Petri successore postulari? An id of« ficii sit semper, ac necessario praestiturus, Bernardus non « dicit, ac fidenter dixerim, ad Bernardi tempora dixisse ne« minem. » Come mai! S. Bernardo chiede, ed aspetta nominatamente del sedente pontefice una certa irrefragabile decisione, quale in virtù della parola di Cristo si aspetta dall'apostolato di Pietro, e ciò a riparo del presente pericolo, e vorremo credere, che con una sì ferma, dichiarata fiducia potesse destarsi, non che allignare nell'animo di S. Bernardo il sospetto, che avrebbe naturalmente eccitato l'opinione della fallibilità, che fosse per emanare dal particolare pontefice, cui egli ricorreva, un qualche men considerato giudizio, che lungi dal porgere il desiderato rimedio, avesse data occasione di nuova turbazione, e scandalo? *Nugae.* Chiunque voglia considerare colla più severa imparzialità il testo del S. padre dica se vi ha sillaba, che suggerisca, ed anzi non rispinga siffatte arbitrarie interpretazioni, che visibilmente ne pervertono la naturale, piana, ovvia intelligenza.

Quanto poi alle parole soggiunte, *an id officii sit* (Petri successor) *semper, ac necessario praestiturus Bernardus non dicit, ac fidenter dixerim, ad Bernardi tempora dixisse neminem*; occorre una distinzione da farsi: che un pontefice possa mancare al suo dovere per colpa di negligenza, nel differire di troppo il giudizio, che gli si richiede, *transeat*: Ma che possa far mancare la parola di Cristo col macchiar di errore un giudizio, cui fu da Cristo annessa la prerogativa dell'indefettibilità, ciò è quello, che non si ammette: questa è l'indefettibilità, che S. Bernardo riconosceva inseparabile dal giudizio d'Innocenzo per una definitiva, irrevocabile condanna degli errori di Abaelardo: indefettibilità, che non attesi i tempi prossimi a S. Bernardo per esser conosciuta, predicata, esaltata da primi secoli in quelle solenni voci sì frequenti nelle bocche de' SS. PP, de' concilj, de' sommi pontefici, che S. Pietro vive, e presiede tuttora, cioè in ogni successione di tempo nella sua cattedra; che non cessa di parlare per bocca de' suoi successori; che siccome *adnitente B. Petri praesidio* la chiesa romana fu per l'addietro immune da ogni errore, così seguiterà per l'avvenire. E chiunque voglia ripigliare il filo

della tradizione nelle moltiplici testimonianze fin qui prodotte, scorgerà facilmente, che ovunque si ricorre alla sede apostolica, si aspetta la definitiva sentenza dal rescritto del pontefice sedente *pro tempore*, siccome dai PP. affricani nel ricorrere all' autorità della sede apostolica s' implorava il supremo giudizio del pontefice S. Innocenzo, e da S. Girolamo in simile ricorso alla S. Sede si attendeva il rescritto di S. Damaso. In somma si ricorrano le citate testimonianze, e dappertùtto si vedrà, che *autorità della sede apostolica*, e *autorità del giudizio apostolico* si prendono scambievolmente l' un per l' altro, come termini sinonimi. Nè può diversamente intendersi conforme anche al sentimento dell' autore della *difesa* p. 3. l. 10. c. 5, ove benchè distingua a certi riguardi la sede dal sedente, confessa nondimeno, come si è di già veduto, che nulla può la sede esercitare di podestà, e di giurisdizione, se non per mezzo del sedente (1).

CONCILIO DI TRENTO

Conseguenza risultante dal can. 3. *Sess.* 7. de Baptismo, *in conferma delle testimonianze fin qui addotte dell' apostolica tradizione, in favore della indefettibilità della sede romana in ogni materia concernente la religione, ed il Dogma.*

Non vi ha secolo, che oltre le addotte testimonianze non ne somministri altre assai, nè meno significanti da formare altrettanti anelli di una non mai interrotta catena di tradizione, comprovante la pontificia indefettibilità in ogni materia concernente la religione, e il dogma. Quindi non fia meraviglia, che in un concilio ecumenico vindice della primi-

(1) Debbo avvertire, che nel produrre le addotte testimonianze, non ho inteso d' imprendere una diretta confutazione dell' opera della *difesa*: Troppo avrei presunto di me, se mi fossi creduto potere aggiungere qualche grado di forza, e di luce a quanto è uscito in tal proposito dalla esimia penna di un consumato maestro in divinità, l' emo cardinale Orsi. Altro pertanto non ho inteso, che di appresentare a' meno instrutti leggitori un preservativo da cautelarli contro la troppa franchezza dell' opponente prelato di Noli, nell' asserire che la dottrina della pontificia infallibilità non sia che un mero parto de' secoli di barbarie, ignoto a tutta la più illuminata antichità.

tiva continuata tradizione se ne scorga il risultato nel senso naturale, ed ovvio delle sue dogmatiche definizioni. Tale ben può dirsi quello, che si manifesta nel can. 3. *de Baptismo* Sess. 7. del sacro concilio di Trento: « Si quis dixerit, in « ecclesia Romana, quae omnium ecclesiarum mater est, et « magistra, non esse veram de baptismi Sacramento doctri- « nam; anathema sit. » Chiaro è, che ivi non può dirsi autenticata la verità della dottrina romana relativamente soltanto al tempo, in cui attualmente si professava in quella chiesa, mentre si stava stendendo il canone. Non ignoravano i PP., come in quel periodo la vera dottrina *de Baptismo*, non meno che nella romana, diffusa era nelle altre chiese dell' orbe cattolico, per esempio nella chiesa di Trento, ove si celebrava il concilio: chi perciò dirà, che alla sapienza di que' PP. si fosse convenuto il formare per alcuna di quelle chiese in particolare, ed in ispezie per la tridentina, un esplicito canone del tenore di quello, che si è fatto per la romana, con che si venisse a dichiarare: *Si quis dixerit in ecclesia tridentina non esse veram de baptismo doctrinam; anathema sit?*

La ragione di una siffatta differenza si appresenta da se. Un canone dogmatico non può aver per oggetto, se non un articolo d' immutabile verità da dichiararsi, o collo stabilirlo direttamente, o col condannare l' errore opposto. Ora sebbene vera fosse la dottrina professata dalla insigne chiesa di Trento a' tempi del concilio, potea pure avvenire, che in progresso di tempo (*quod Deus avertat*) vi si alterasse la verità, come pur troppo è avvenuto in tante altre chiese particolari della cristianità: talchè venisse a tramutarsi di vero in falso il tenore di un siffatto canone.

Se dunque un articolo definito in un concilio ecumenico sotto l' influenza dello Spirito Santo non può essere se non articolo d' immutabile verità, avendo il tridentino vibrato l' anatema contro chiunque dica *in ecclesia romana non esse veram de baptismo doctrinam*, egli è dunque articolo di eterna verità, da doversi in tutta la successione de' secoli professare sotto pena d' anatema da ogni fedele cattolico, che la *vera dottrina del battesimo esiste nella chiesa Romana*. Onde si comprende, come illuminati dallo Spirito Santo i PP. tridentini, non mai sarebbonsi indotti a decretare un siffatto anatema, se non avessero riconosciuta nella *chiesa madre*, e ma-

trice di tutte le chiese l' eccelsa prerogativa conferitale da Cristo, che neppure per un momento di tempo potesse soggiacere a sorpresa di errore nella dottrina del battesimo.

Che se nel magistero di quella chiesa piacque a Cristo di riporre l'immutabile stabilità della vera dottrina intorno al battesimo, non avrà forse a dirsi lo stesso degli altri sacramenti, dell' eucaristia, della penitenza, del matrimonio, in somma dell' intero deposito della fede affidato in perpetuo da Cristo al ministero di Pietro, perchè in ogni emergente sempre in pronto fosse quella voce, da cui debbono *le genti udire la parola del vangelo, e credere*? Fede romana, che da tempi dell' apostolo *si annunziava in tutto il mondo*, che però *sempre fu*, per detto del ch. Bossuet, *la fede della chiesa*: Cosicchè in forza di questo stesso trid. canone rimane vieppiù illustrato, e confermato il vero intento di S. Bernardo nel ricorso da lui fatto contro gli errori di Abaelardo all'apostolato d' Innocenzo II, come a quel magistero, nel quale la fede *non potest sentire defectum*.

ARTICOLO VI.

Documenti in contrario recati da monsignore di Noli; c. 1. della resistenza di S. Cipriano al decreto di S. Stefano.

A persuadere la novità, ed in conseguenza la falsità della sentenza, che sta per la pontificia infallibilità, adduce in primo luogo monsignore di Noli « che non tenevansi da S. Ci-« priano per infallibili le decisioni dogmatiche del romano « pontefice; altrimenti avrebbe rinunziato al suo errore dopo « la decisione contraria del papa S. Stefano: che a S. Agosti-« no sarebbe mancata la maniera di scusare il S. Martire « sulla mancanza della decisione d' un concilio plenario, se « avesse riputato infallibile il giudizio del pontefice. »

OSSERV. Trattandosi di questione di già ampiamente discussa da tanti celebri autori, risponderemo brevemente, negando, sotto la scorta di Natale Alessandro, e dietro le vestigia de' SS. Girolamo, ed Agostino il supposto, su cui si regge tutta la forza dell' argomento di monsignore; cioè che abbia inteso il S. Martire opporsi al decreto di S. Stefano,

come a *decisione* riputata da lui *dogmatica*. Ecco in contrario la proposizione stabilita da Natale Alessandro, (Dissert. 12. Sec. 3. art. 4.) provata da lui concludentemente coll'autorità di S. Cipriano stesso, e de' concilj affricani a lui aderenti: « S. Cyprianus et africani episcopi non existimaverunt « dogma de rebaptizandis haereticis, quod tuebantur ad fi- « dem pertinere. » Ed eccone la prova, che non ammette replica: « Si rebaptizationem haereticorum fidei rem esse exi- « stimasset S. Ciprianus, anathema dixisset eis, qui contra- « riam sententiam tuebantur, neque cum eis communicasset. « Nefas enim censebat communione jungi cum haereticis. « Quaestionem igitur illam ad fidem pertinere non existima- « vit, sed ad oeconomiam duntaxat, et disciplinam ecclesia- « sticam. » In somma si leggano le lettere scritte da S. Cipriano nel fervore stesso della controversia, e si rileverà per una parte il costante suo abborrimento dal comunicare con chiunque fosse infetto di dottrina ereticale, e per l'altra parte la sua condiscendenza in lasciare a ciascun vescovo la libertà di sentire, e di operare come meglio giudicasse, senza lesione della pace, e della concordia. Dunque non riconosceva errore contro la fede nel decreto pontificio autorizzante una dottrina, e pratica, ch' egli stesso consentiva, che potesse da ogni vescovo regolarsi come ei meglio giudicava.

Soggiunge ancora Natale Alessandro: « Denique si res « Dei visa esset, non fuisse necessarium universae ecclesiae « concilium, ut inescusabiles essent africani, et orientales, « qui errorem contra fidem, à sede apostolica damnatum per- « tinaciter propugnant etiam ante concilii oecumenici cele- « brationem; ut in causa pelagianorum videre est, quibus spem « concilii generalis adimit Augustinus. At S. Cyprianum ex- « cusat, quod morem africanum rebaptizandi haereticos, etiam « post decretum Stephani tueretur, quia nondum celebratum « fuerat plenarium totius ecclesiae concilium. Censet ergo « quaestionem illam merae fuisse disciplinae. » Non che S. Agostino la credesse tale, ma che come tale fosse stata riputata da S. Cipriano.

Che però, se S. Agostino si prende ad iscusare in qualche modo sulla mancanza della decisione d'un concilio plenario, l'insistenza di S. Cipriano (sebben non l'assolva d'ogni reato) a volersi mantenere nella disciplina, che si praticava nelle chiese affricane, non segue che lo avesse del pari scu-

sato, quando prima anco di un plenario concilio, avesse resistito ad una dogmatica decisione del santo pontefice, da cui non era emanato che il semplice decreto: *Nihil innovari praeter id quod traditum est.* Formola in cui non si ravvisa il carattere di decisione propriamente dogmatica, come osserva il ch. cardinale Orsi (l. 3. *de R. pontificis auctoritate* p. 20, e seg.). Egli è pertanto fuor d'ogni regola di equità, e di sana critica il far valere contro l'infallibilità pontificia un passo per lo meno ambiguo di S. Agostino, a fronte di tante e sì chiare testimonianze, nelle quali riconosce il S. padre ne' romani pontefici l'autorità di decidere definitivamente le controversie in materia di fede: *Quid adhuc quaeris examen, quod jam apud apostolicam sedem factum est? etc. etc.*

Peggio poi il voler dedurre i sentimenti del dottore S. Cipriano da que' tratti, che gli sfuggirono dalla penna nel fervore della sua contesa col papa S. Stefano, e che furono altamente disapprovati da S. Agostino. Confessa monsignore di Noli che S. Cipriano errò: dunque quanto egli scrisse in sostegno dell'errore, non gli fu suggerito dallo spirito di verità. Ivi parla, non il dottore della chiesa, illuminato da Dio, ma il puro uomo, labile di sua natura, e per grande che sia, soggetto sempre ad errare. Si senta S. Cipriano ove si dimostra, qual fu infatti, quel sublime dottore, dato da Dio ad universale addottrinamento, e sostegno della santa chiesa, vindice in particolare dell'unità cattolica. Ivi apparirà in ogni luogo l'alto concetto, in cui teneva egli la romana cattedra. Nel passo del celebre libro *de unitate*, allegato dai prelati gallicani dell'assemblea del 1682. diretto ai vescovi assenti per partecipar loro gli articoli della dichiarazione: « Fidenter cum beato Cypriano pronuntiamus, charissimi « collegae, Christum, ut unitatem manifestaret, unam cathe« dram constituisse, et unitatis originem ab uno incipientem « sua auctoritate disposuisse, eumque, qui cathedram, super « quam fundata est ecclesia, deserit, in ecclesia non esse; « qui vero ecclesiae unitatem non tenet, nec fidem habere. » Nell'epist. 45. a papa S. Cornelio chiama la chiesa romana *ecclesiae catholicae radicem, ac matricem.* Scrivendo al vescovo Antoniano, da cui veniva pregato a ragguagliare il papa, che più esso non comunicava co' novaziani, risponde: « Scripsi« sti etiam, ut exemplum earumdem litterarum ad Corne-

« lium collegam nostrum transmitterem, ut, deposita omni « sollicitudine, jam sciret te secum; hoc est, cum ecclesia « catholica communicare. „ Con che chiaramente significa, che la comunione col romano pontefice quella è, che porta seco la comunione colla chiesa cattolica; a tal che non istà nell' unità chi non comunica colla chiesa *radice*, *e matrice dell' unità.*

In altra lettera al papa S. Cornelio rileva il S. dottore la temerità de' due scismatici, Fortunato, e Felicissimo, i quali con altri eretici, e scismatici partiti dall' Affrica: « Navigare audent, et ad Petri cathedram, atque ad ecclesiam « principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est, a schisma- « ticis, et profanis litteras ferre, nec cogitare eos esse ro- « manos, quorum fides, apostolo praedicante, laudata est, « ad quos perfidia habere non possit accessum. » E qual era questa fede de' romani, fede incontaminata, e presso cui non può avere accesso la perfidia, se non la fede della cattedra di Pietro, che si conserva, e si promulga, come già disse S. Ireneo, per la continuata successione de' suoi pontefici? Se dunque questa cattedra inaccessibile alla perfidia, non parla se non per bocca de' suoi presidenti, necessario è che sia del pari chiuso in ogni tempo l' adito ad ogni errore in quella predicazione, per mezzo di cui ha da diffondersi il preconio della cattedra.

ARTICOLO VII.

Altra opposizione di monsignore tratta dal preteso severo esame della decretale di S. Leone, fatto dai PP. del concilio Calcedonese prima di accettarla.

Oppone monsignore (p. 27) « che i PP. del concilio « ecumenico di Calcedonia se tenevano per infallibile il papa, « non avrebbero dovuto esaminare la lettera dogmatica di « S. Leone, ma accettarla senza alcuna previa revisione con « cieca ubbidienza, come già i papi moderni pretendono, « che si debba usare anche dalle più sublimi podestà del « mondo, e della Chiesa, riguardo alle loro nuove costitu- « zioni dogmatiche ».

OSSERV. Sembra monsignore essersi troppo facilmente lasciato preoccupare l' animo dall' insidioso modo, in cui da

molti si rappresenta la ricognizione fatta nel concilio di quella decretale, quasichè l'avessero i PP. assoggettata ad un lungo severo esame prima di adottarla qual regola di fede. Falsa supposizione, che tal si manifesta, e si convince dagli *antecedenti*, dai *concomitanti*, dai *susseguenti*.

Dagli antecedenti; posciachè la decretale di S. Leone prima dell' adunanza del concilio, era già stata per tutto l'Oriente divulgata, e sottoscritta dai vescovi, come consta dalla lettera 88 di S. Leone a Paschasino c. 3. « Noveris etiam pro-« xime me epistolam Constantinopolitani episcopi accepisse, « quae refert Antiochenum episcopum, missis per provincias « suas tractoriis, universos episcopos et epistolae meae prae-« buisse consensum, et Nestorium, et Eutychem pari sub-« scriptione damnasse ». Come pur fu fatto a Costantinopoli. Oltrechè avendo S. Leone diretta la sua lettera ai vescovi delle Gallie, fu essa da que' PP. colla più ossequiosa venerazione ricevuta, ed acclamata qual simbolo di fede senza relazione al concilio di Calcedonia, come consta dalla sinodica de' 44 vescovi sotto la presidenza di Ravennio di Arles, di cui si è detto di sopra.

Da' concomitanti; posciachè adunato che fu il concilio, si manifestò da principio, e prima di ogni esame l'adesione de' PP. alla decretale di S. Leone, come a *formola* di fede, cui si protestarono di essersi di già sottoscritti: Così (act. 2) « Cecropius reverendissimus episcopus Sebastinopolitanus di-« xit: emerserunt quae ad Eutychem pertinent, et super iis « *forma* data est a sanctissimo archiepiscopo romanae urbis, « et sequimur eum, et epistolae omnes subscripsimus. Re-« verendissimi episcopi acclamaverunt: ita omnes dicimus: « sufficiunt quae exposita sunt: alteram expositionem non « licet fieri ».

Fu quindi letta la lettera di S. Leone con alcune testimonianze de' PP., che per la maggior parte erano state dal S. pontefice allegate in altra sua lettera all' Augusto. Che impressione facesse nell' animo de' PP. la lettura della decretale, cui aveano di già partitamente sottoscritto, il dichiarano eglino stessi negli atti del concilio: „ Post lectionem au-„ tem praedictae epistolae reverendissimi episcopi clamaverunt: „ haec patrum fides, haec apostolorum fides. Omnes ita cre-„ dimus, orthodoxi ita credunt. Anathema ei, qui ita non

„ credit. Petrus per Leonem ita locutus est. Apostoli ita do-
„ cuerunt. Pie, et vere Leo docuit. „

E siccome si era tentato d'infamare la dottrina di S. Cirillo, intese ch'ebbero i PP. tre testimonianze di esso, che furono lette dopo la decretale di S. Leone, seguitarono ad esclamare: « Cyrillus ita docuit. Cyrilli aeterna memoria. Leo, « et Cyrillus similiter docuerunt. Anathema ei, qui sic non « credit. Haec vera fides. Catholici ita sapimus. Haec patrum « fides ». E qui si noti come dalle parole, *Leo, et Cyrillus similiter docuerunt*, pretese un anonimo cavillatore inferire (contro il Breve *Super soliditate*), che i PP. Calcedonesi non riconoscessero maggiore autorità d'insegnamento in S. Leone, che in S. Cirillo. Mera illusione! Nella lettera di S. Leone, e non già nelle testimonianze di S. Cirillo riconobbero i PP. l'autorità d'un insegnamento dato, e prescritto per modo *di forma* dal romano pontefice, *forma* (τύπος) *data est a sanctissimo archiepiscopo urbis Romae*. Formola, cui aveano di già tutti preventivamente sottoscritto: *epistolae enim subscripsimus*, cui si protestavano di aderire con tal fermezza, ch'escludeva la necessità di ogni ulteriore esposizione: *sufficiunt, quae expositionem non licet fieri*. Nulla di simile riguardo a S. Cirillo. Fu giustificata l'ortodossia della sua dottrina, siccome conforme alla dottrina di S. Leone, *Leo, et Cyrillus ita docuerunt*. Oltrechè chi non sente la differenza di queste due espressioni, *Petrus per Leonem ita locutus est*; e *Cyrillus ita docuit?* In questa si attesta la bontà dell'insegnamento di Cirillo, in quella si rileva l'autorità di Pietro parlante per bocca del suo successose.

ARTICOLO VIII.

Si dichiara il modo della ricognizione fatta susseguentemente della lettera di S. Leone nel concilio di Calcedonia.

Ma che? replicheranno gli avversarj, non fu dunque esaminata la lettera di S. Leone nel concilio? Si accordi pure se si vuole, che il fu; ma in modo, che ne risalta vie più l'autorità di essa, nel ributtare che fecero, e subito, e con isdegno i PP. la proposizione del richiesto esame. Ecco il fatto. Dopo la solenne acclamazione, con cui si dichiararono i padri di aderire alla lettera di S. Leone, pronunziando

anche l'anatema contro chiunque dissentisse, alcuni pochi vescovi palestini, ed illiriciani mostrarono qualche dubbiezza intorno ad alcuni passi della lettera, attesa anche la poca loro intelligenza della lingua, e chiesero qualche giorno di dilazione da poter chiarirsi de' loro dubbj. Fremerono i PP. a tal proposta; ma pregati da' giudici a non voler negare questa soddisfazione ai postulanti, vi accondiscesero finalmente: allora i giudici, che per parte dell'imperatore vegliavano all' esterna polizia del concilio, rivolgendosi a que' pochi esitanti vescovi, pronunziarono: « Differatur audientia usque ad « quinque dies, ut inter hos conveniat vestra sanctitas ad « sanctissimum archiepiscopum Anatolium, et communiter de « fide tractetis: *ut qui dubitant, doceantur.* » Fu dunque questo il preteso rigoroso esame voluto, ed istituito da' PP. qual previo necessario requisito ad accettare la decretale del pontefice? tutt' al contrario. Sentano gli avversarj con che tuono reclamarono i PP. al primo sentirne la proposta: „ Omnes „ reverendissimi episcopi clamaverunt: nos ita credimus. Sicut Leo, ita credimus. Nostrum nullus dubitat. Nos jam „ subscripsimus. „ Che però ad acquietarli soggiunsero i giudici: „ Non est necessarium omnes vos convenire. Sed quia „ conveniens est omnibus dubitantibus persuadere, Anatolius „ eligat de his qui subscripserunt, quos putaverit idoneos „ esse ad docendum eos qui dubitant „. Non fu dunque istituito questo esame dal concilio per deliberare sulla decretale di S. Leone, ma si tenne da pochi deputati innanzi al vescovo di Costantinopoli Anatolio successore di S. Flaviano, ad oggetto di sgombrare quelle dubbiezze che appannavano ancora le menti di que' pochi illetterati vescovi, e renderli consentanei al sinodo, siccome era il sinodo consentaneo a S. Leone.

Avendo poi (act. 4) richiesto i giudici di essere informati di quanto era piaciuto al sinodo di stabilire intorno alla fede, i legati del papa presero la parola per dichiarare, che il santo concilio seguitava, e teneva 1. la regola di fede stabilita da' PP. di Nicea: 2. la stessa confermata nel simbolo de' 150 padri Costantinopolitani colla esposizione dello stesso simbolo fatta dalla buo. me. di Cirillo in Efeso: 3. gli scritti diretti da S. Leone per la condanna di Nestorio, e di Eutichete: « Tertio vero beatissimi, atque Apostolici viri univer- « salis Ecclesiae (πασωῦ των Εκκλησῖων ἀβχιεπισκοηει λέυτος) Ne-

« storii, et Eutychetis haeresim damnantis, directa scripta, « quid vera fides habeat, exposuerunt ». E soggiungono: « Similiter vero et sancta synodus hanc fidem tenet, hanc « sequitur: nihil amplius nec addere potest, nec minuere ». Ove si vede la decretale di S. Leone posta insieme col simbolo Niceno, ed il Costantinopolitano qual regola della fede, che si era di nuovo confermata dal sinodo. Assentirono i PP. a questa parlata de' legati: „ Reverendissimi episcopi clamaverunt: omnes sic credimus, sic baptizati sumus, sic baptizamus: sic credidimus, sic credimus „.

Non contenti però i giudici di quella universale acclamazione richiesero i PP. che sul punto, ed in presenza de' SS. vangeli dichiarassero uno ad uno il sentimento loro sulla consonanza della lettera di S. Leone colla fede de' precedenti concilj; ed essi tosto, e senza ulteriore deliberazione diedero l'un dopo l'altro il richiesto attestato con brevissima formola, ripetuta da ciascheduno in particolare, e concepita in questi, o altri equivalenti termini: *Consonat epistola, et subscripsi ei.* E dopo che in gran numero ebbero i PP. dichiarata in tal guisa la loro acquiescenza, chiesero i giudici: „ Si reliqui omnes reverendissimi episcopi, qui non specialiter sunt confessi, consentiant dictis eorum qui jam confessi sunt, propria voce doceant „. Non tardò la risposta; „ Omnes reverendissimi episcopi clamaverunt: omnes acquiescimus, omnes similiter credimus, omnes eadem sapimus „. „ ipsi etiam quinque episcopi fidei subscripserunt, sicut Leo, sic sapiunt „. In questa subitanea raccolta di voci apparisce forse vestigio di severo esame, e non anzi una semplice conferma richiesta dai giudici della concorde adesione, con cui fu da tutti, *omnes clamaverunt*, (tolti que' pochi dubitanti invisi al concilio) acclamata qual regola di fede la lettera di S. Leone, tosto che ne intesero la lettura nell' azione seconda del concilio?

Lo stesso risultato, che si ha dagli atti *antecedenti*, e *concomitanti* fin qui esposti, si rileva pure dalli *conseguenti*, ne' quali chiaro si manifesta il sentimento de' PP. Calcedonesi intorno alla irrefragabile autorità de' giudizj della S. Sede per terminare definitivamente le controversie riguardanti la fede. In fatti nella relazione, che si fecero un premuroso dovere di trasmettere al S. Padre, implorano da esso, quai ossequiosi figli dall' amantissimo loro padre, la conferma dei

loro atti a questo espresso intento; *ut sicut fidei, sic bonae ordinationis vobis deputetur effectus.* A S. Leone attribuiscono *effectum fidei*, vale a dire la fermezza della fede, ch' era stata sì luminosamente dichiarata, ed irrevocabilmente definita nella *forma* data da esso, e che si fecero tutti un pregio di riconoscere, e venerare qual oracolo di Pietro, parlante per bocca del suo successore. Quanto poi alle ordinazioni disciplinari, si raccomandavano al papa, perchè si degnasse dare loro colla sua approvazione la fermezza, di cui tutt' ora abbisognavano.

La risposta di S. Leone a' padri Calcedonesi (presso Labb. T. 4 col. 1827 ediz. Ven. 1737) somministra altresì un autentico documento della necessaria conferma della Santa Sede, per imprimere alle decisioni dogmatiche di un concilio ecumenico quel carattere d' irrefragabile autorità, che superiori le renda ad ogni eccezione in contrario: « Ne ergo per « malignos interpretes dubitabile videatur, utrum quae in sy- « nodo Chalcedonensi per unanimitatem vestram de fide sta- « tuta sunt, approbem; haec ad omnes fratres et coepisco- « pos nostros, qui praedicto concilio interfuerunt, scripta « direxi, quae gloriosissimus, et clementissimus princeps, « sicut poposci, in notitiam vestram mittere pro catholicae « fidei amore dignabitur, ut et fraterna universitas, et om- « nium fidelium corda cognoscant, me non solum per fra- « tres, qui vicem meam executi sunt, sed etiam per appro- « bationem gestorum synodalium propriam vobiscum iniisse « sententiam, in sola videlicet fidei causa . . . . . Unde si quis « unquam ausus fuerit vel Nestorii perfidiam tueri, vel Eu- « thychetis, ac Dioscori impium dogma defendere, a catho- « licorum comunione resecetur ». Ove si scorge, che siccome dopo anche i concilj di Cartagine, e di Milevi non furono i seguaci di Pelagio riconosciuti universalmente per eretici, nè privi della comunione de' fedeli, se non in virtù de' rescritti sopravvenuti dalla Sede Apostolica, così pure necessaria fu stimata la conferma di S. Leone, perchè anche dopo i decreti del concilio Calcedonese dovessero incontrastabilmente, ed in tutta la Cristianità aversi per dichiarati eretici, e segregati dal consorzio de' fedeli i contumaci settatori di Eutichete, e di Dioscoro.

Neppure è da omettere una insigne testimonianza de' medesimi PP. calcedonesi nella relazione del sinodo *ad gloriosam*

Pulcheriam Augustam de damnatione Dioscori (act. 3 presso Labb. col 1354): « Qui enim dispergebat (Dioscorus), ex-
« tinctus est: sopitus est persecutor, princeps tempestatis ex-
« plosus est: ipsique naves suas in cursu repetiere rectores,
« Christo ad intelligentiam prospere dirigente, qui ostendit
« in Leone mirabili veritatem; quia *sicut sapiente Petro, ita et*
« *isto utitur assertore* ». E nel riferire le cagioni della deposizione di Dioscoro: « Fratribus enim scandala ponebat ut
« nequam, et in ore suo abundavit nequitia, *fallacia sua li-*
« *terarum romani pontificis abnuens lectionem* ».

Inoltre nell'allocuzione *ad Marcianum piissimum, et amatorem Christi imperatorem* (Part. 3 col. 1757): „ Unde no-
„ bis impenetrabilem in omni errore propugnatorem Deus pro-
„ vidit, et romanae Ecclesiae papam ad victoriam praepa-
„ ravit, doctrinis eum per omnia veritatis accingens, ut que-
„ madmodum fervens affectu Petrus, et hic affectu ferventiore
„ decertans omnem ad Deum sensum, intelligentiamque per-
„ ducit „. E nel corpo dell'allocuzione: „ Sic quoque Da-
„ masus Romanae urbis decus ad justitiam literis ad Paulinum
„ datis, dispensationis sacramenta patefecit, admonens, ut his
„ quae bene decreta sunt, si qui communionis suae partici-
„ pes velint esse, consentiant „. Riconoscevano adunque nel papa la podestà di escludere i non consenzienti dalla comunione della S. Sede, fuor della quale *frustra se in Ecclesia esse quis confidit.* E nel fine pregando l'Augusto a voler colla possanza datagli da Dio frenare l'audacia de' malignanti contradditori, espongono qual *segnacolo* della sacra dottrina la concordia de' PP. nel dichiararla: *concilii praedicationem Petris sedis auctoritate roborantes.*

ARTICOLO IX.

Differenza tra esame di Revisione *con libertà di dissenso, ed esame di* Elucidazione *in conferma di verità già irrevocabilmente decisa:*

Illusione di chi pensa, che l'autorità giudiciaria de' vescovi in materia di fede non possa comporsi colla pontificia infallibilità.

Oppone seguitamente monsignore di Noli la trasmissione fatta dal papa S. Leone II ai vescovi delle Spagne della let-

tera del suo predecessore S. Agatone, insieme colla definizione del VI generale concilio Costantinopolitano III, in cui era stata la detta lettera esaminata, ed approvata; onde prende motivo di argomentare ne' seguenti termini: „ Non „ essendo per parte delle chiese di Spagna intervenuto alcuno „ al concilio di Costantinopoli (sesto generale, anno 680), „ non consideravano i prelati spagnuoli sufficiente quell'adu„ nanza a rappresentare la Chiesa universale, nè esente per„ tanto dal pericolo di poter errare nel decidere intorno ai „ dogmi della religione. Furon quindi trasmesse a ciascun „ vescovo le carte venute da Roma, acciò dopo averle se„ paratamente esaminate, potessero uniti in un concilio na„ zionale tutti insieme giudicarne. Tennesi di fatti nell'anno „ seguente il concilio in Toledo, e i prelati vi fecero spic„ care la dignità dell'apostolico loro carattere, e la podestà „ pastorale d'esaminare, e di giudicare delle decisioni pa„ pali, che riguardan la fede „.

OSSERV. Cominciamo dal premettere, che ben lontani siamo dal voler noi contrastare ai vescovi l'eminente prerogativa di giudici in materia di fede (non però da stendersi al complesso de' pastori d'inferiore ordine), prerogativa, che il V. Bellarmino non solo in essi riconosce colla comune, ma che si prende a confermare da par suo (L. 1 *de concil. et Eccles.* c. 15 e c. 18 spezialmente, il cui tema è: *episcopos in conciliis non consiliarios, sed judices esse*). Bensì diciamo, non esser questa prerogativa un punto ripugnante alla pontificia infallibilità, e vano esser l'argomento che ne traggono con dire, che se sussistesse una tale infallibilità, inutili sarebbono i concilj generali. A maggior dichiarazione di questo punto, che è di non poca importanza, conviene osservare, che sebbene ai vescovi come giudici competa il diritto di esaminare le dottrine concernenti alla fede, vi ha però gran differenza da farsi tra esame ed esame, tra giudizio e giudizio secondo la differente natura, e qualità delle questioni, che soggiacciono all'esame, e al giudizio.

Se si tratta di novità emergente in qualche angolo della Cristianità potranno i vescovi di quelle parti, adunati massimamente in legittimo provinciale concilio prenderne cognizione in qualità di giudici, ed esporne il loro giudizio, seguendo però l'antica forma osservata da' PP. Cartaginesi, e Milevitani, come stabilita, *non humana, sed divina sententia*,

e prescritta per tutte le cause maggiori, di farne la relazione alla S. Sede, per dare ad un tal giudizio quell' immobile fermezza, che non può aver da se, *nisi tota hujus* (sedis) *auctoritate, quae justa fuerit pronuntiatio firmetur*, come si è veduto di sopra.

Se poi si tratta di materia di già definita per autorità anche di concilio generale, nel caso che venga a riproporsi in altro susseguente concilio, faremo che dal gran Bossuet intenda monsignor di Noli quali sieno le parti giudiziarie, che in tal emergenza competono ai vescovi. Nella corrispondenza tenuta de quel ch. prelato (ediz. di Liegi an. 1767 tom. 14) col dottore Molano per la riunione de' protestanti, propose il Molano l' adunanza di un concilio generale da tenersi per discutere, e definire le controverse questioni; sotto la legge che frattanto sospesi rimanessero i decreti anche dogmatici del concilio di Trento.

Non fù difficile ad un Bossuet il rilevare l' assoluta impossibilità di ammettere una proposta sovvertitrice del fondamentale dogma dell' infallibilità della Chiesa ne' suoi giudizj. Non perciò si sgomentò il protestante, e pronto contrappose l' esempio del concilio di Basilea, che non ebbe difficoltà di riassumere, e di riservarsi la discussione propostagli dai Boemi di un articolo circa l' uso del calice, come di precetto divino, tuttochè fosse di già stato quell' articolo discusso, risoluto, e determinato nel concilio di Costanza; *quae reservatio*, dicea Molano, *aequivalet suspensioni decreti*. Che risponde monsignore Bossuet? „ Aequivalet sane, si ita re„ servata est illa discussio, ut ipsa res revocaretur *in du*„ *bium*, ut de ea tanquam ambigua *investigatio* fieret, fate„ mur. Si tantum ut instruerentur et informarentur errantes, „ ut convincerentur, ut confunderentur, non quaerendae veri„ tatis tanquam ambiguae, sed elucidandae, sive patefacien„ dae tanquam certae, et compertae, et iterum confirmandae „ gratia, negamus „. Dai Boemi fu deferito il decreto di Costanza ai prelati di Basilea come giudici; e questi in tal qualità ne assunsero l' esame; non però, come nota Bossuet, esame d' *investigazione*, quasichè di cosa dubbia ancora, e pendente, di modo che dal giudizio loro avesse da dipendere il rifiutarla, o ratificarla, ma esame diretto a riconoscere legalmente, ed autenticare in forma giudiziaria la conformità della dottrina esaminata colla fede della Chiesa, e renderla vie più

manifesta ad istruzione degl' imperiti, e ravvedimento degli erranti. Fu esame, non di *revisione*, da cui dipenda il ritrattare, o ratificare una previa sentenza; ma esame di giudiciale *dilucidazione*, o *ricognizione* ché vogliam dire, diretto a farne vie maggiormente risaltare l'irrefragabile autorità. Dunque secondo l'ill. Bossuet il nuovo esame giudiziario intrapreso da' PP. di Basilea non prova, che non si avesse per irreformabile il precedente giudizio de' PP. di Costanza.

Ma ciò meglio anche apparirà dal giudizio dell' apostolico concilio di Gerosolima circa l'osservanza de' legali. S. Pietro pronunziò il primo la sentenza. Niun dubita, nè può dubitarsi che S. Pietro non fosse partecipe di quella infallibilità, che come prerogativa straordinaria fu comune agli altri Apostoli, ed ordinaria in lui solo, come principe del coro apostolico, prescelto *a diebus antiquis*, come egli stesso il rammemorò nell' aprimento del concilio (act. 15), *per os meum audire gentes verbum evangelii*, *et credere*. Pronunziata ch' ebbe la sua sentenza, *tacuit omnis multitudo*. E chi avrebbe potuto esitare un istante a prestar fede alla parola destinata da Dio per chiamare tutti alla credenza del vangelo? Seguitarono indi S. Paolo, e S. Barnaba a narrare *quanta Deus fecisset signa*, *et prodigia in gentibus per eos*; non per aggiugnere fede a quanto avea poc' anzi detto S. Pietro, ma per ammollire la durezza de' Giudei convertiti, soverchiamente ancora tenaci delle osservanze legali. Finalmente prese la parola l' Apostolo S. Giacomo, attestando che a' detti di S. Pietro concordavano gli oracoli de' profeti; e conformando il suo giudizio a quello di S. Pietro soggiunse: *propter quod ego judico non inquietari eos, qui ex gentibus convertuntur ad Deum.* E qui ci daremo noi a credere, che prima di proferire questo suo giudizio si stesse S. Giacomo ad udire S. Pietro con libertà di assenso, o dissenso, onde secondo che fosse stato più, o meno capacitato, si fosse indotto ad approvare, o rigettare i suoi detti, e dar loro in caso di approvazione quell' ultimo grado di certezza necessaria ad imprimere loro il carattere dell' infallibilità? *Absit*: troppo ingiurioso sarebbe un tal pensare alla scienza, che aveano gli Apostoli de' doni, che loro erano stati da Dio conferiti, e singolarmente dell' immunità da ogni errore di predicazione nell' ammaestramento della Chiesa. Bensì questo giudizio di S. Giacomo ne fa conoscere, come la podestà giudiziaria, in materia di fede, può esercitarsi per via di un

giudizio di semplice *ricognizione* diretta a rischiarare, e viemaggiormente autenticare un antecedente giudizio, che per altro si sa essere di tal certezza, che non possa soggiacere ad esame di *revisione* per accettarne la verità.

CONTINUAZIONE

Della trasmissione degli atti del VI concilio generale ai vescovi delle Spagne.

Altro non fu l'intento, e l'oggetto della trasmissione degli atti del VI concilio generale ai venerabili vescovi dell'amplissimo cattolico regno delle Spagne. Claudio Fleury, cui ne rimanda monsignore di Noli, narra (L. 40 n. 30 e seg.), che da S. Leone II fu a tal effetto spedito in Ispagna il notajo Pietro con più lettere tendenti a fare ricevere la definizione del sesto concilio, cui, attesa la turbazione dei tempi, non erano intervenuti, e neppur' erano stati chiamati que' vescovi. Dopo il breve pontificato di Leone, il di lui successore S. Benedetto II scrisse al notajo Pietro sollecitandolo ad eseguire la commissione di Leone suo predecessore. Soggiunge Fleury, che a soddisfarvi si sarebbe dovuto convocare un concilio di tutta la Spagna; il che non essendo possibile per molti ostacoli, piacque al re che per ogni provincia si convocasse il suo concilio, e primieramente in Toledo quello della provincia Cartaginese, cui intervennero tutti i diciassette vescovi della provincia, e si computa per il quattordicesimo di Toledo (an. 684). In questo concilio, detto nazionale da monsignore di Noli, e che qual provinciale ci vien rappresentato dall'abate Fleury, furono approvati gli atti trasmessi, come conformi alli quattro primi antichi concilj ecumenici, dopo i quali fu assegnato il suo luogo al Costantinopolitano III; sendosi preterito il V. generale per esservisi trattato non tanto delli dogmi, quanto delle persone.

Il V. Baronio dopo aver brevemente accennate le cause, che fecero differire d'un anno all'altro, non ostante le premure del papa, la ricognizione degli atti trasmessi, soggiunge sotto l'anno 683 n. 25. „ Ne autem istiusmodi mora aliquam „ inobedientiae suspicionem posset afferre, consultum fuit, ut „ interim ea per Ecclesias ad episcopos mitterentur, ut con- „ firmatio rerum in oecumenico conventu gestarum fieret,

„ quae una cum apologia de dilato negotio ad romanum pon-
„ tificem daretur „. Reca in prova alcuni decreti dello stesso
„ concilio, de' quali rescriviamo il seguente passo: „ Sed li-
„ cet in unum generaliter colligi per idem tempus Hispano-
„ rum omnium praesulum societas nequivisset, sparsis tamen
„ sedibus, atque locis praefatas gestorum regulas pertractandas
„ suscepimus, susceptas perlegimus, approbantes in his de
„ utrarumque Jesu Christi filii Dei differentia naturarum, quo
„ gemina in eo voluntas, et operatio praedicatur, recti do-
„ gmatis sensum, inculpandae disputationis edictum, aposto-
„ licae traditionis stylum „.

Più espressamente ancora dichiarano la grata impressione che negli animi loro avea fatta la lettura di quegli atti, „ qui-
„ bus Constantinopoli, Constantino (*Pogonato*) pio, et re-
„ ligioso principe mediante, magna, et sublimi copia aggre-
„ gata pontificum, Apollinaris dogma comperimus fuisse de-
„ structum. Cum quibus etiam gestis, Leonis quoque (nem-
„ pe II) antiquae Romae pontificis invitatoria epistolaris gra-
„ tiae consulta suscepimus, per quae omnis ordo gestorum,
„ gestaque ordinum dilucide, ut acta sunt, nostris sensibus
„ patuerunt. In cujus etiam gratioso epistolae tractu ad hoc
„ omnes praesules Hispaniae invitati sunt, ut praedicta sy-
„ nodalia instituta, quae miserat, nostri etiam vigoris ma-
„ nerent auctoritate suffulta, omnibusque per nos sub regno
„ Hispaniae consistentibus patescerent divulganda „.

In questi atti, ne' quali distrutto a prima vista si ravvisava l'empio dogma di Apollinare, stabilito il cattolico dogma delle due nature, della doppia volontà, ed operazione in Cristo, ben capivano i PP. Toletani non farsi luogo ad esame di *revisione*, quasichè dubbia ancora, e fluttuante rimanesse la fede di que' dogmi, per li quali non avrebbono dubitato quei venerabili PP. di profondere vita, e sangue.

Non però superfluo, nè men saggio, ed opportuno deesi riputare il consiglio, ed intento sì del pontefice nel richiedere, che de' PP. Toletani nell'imprendere la divisata ricognizione, sul riflesso anco di ovviare ad ogni cavillo, che potesse mai eccitarsi contro l'ecumenicità del VI concilio generale, sotto pretesto che non vi fossero intervenuti, e neppure potuti chiamare, attese le circostanze, i vescovi di una sì numerosa, e per ogni titolo sì ragguardevole parte della Cristianità. Cavillo, che si escludeva mediante la susseguente

adesione de' PP. delle Spagne dopo una giudiziaria ricognizione nella forma tenuta da' PP., che in sì gran numero, e da tutte le altre parti concorsero al concilio Costantinopolitano in formarne i decreti. Onde per qualsivoglia tergiversazione non mai potesse obbiettarsi l'assenza de' vescovi di Spagna, abbondevolmente supplica per la unanime loro adesione agli atti, dappoichè furono loro trasmessi.

Qual poi si fosse la mente, ed il senso de' PP. Toletani circa l'irrefragabile autorità de' pontificj dogmatici decreti, chiaro si rileva dalla stessa loro ricognizione, ed approvazione degli atti trasmessi. In quelli registrata si legge in primo luogo (act. 4) la lettera del Santo pontefice Agatone agli Augusti, nella quale dopo enunziate le istruzioni, e le facoltà date a' suoi legati soggiunge: (Lab. T. 7 edit. Venet. 1792 col. 659): „ Licentiam proinde eis, sive auctoritatem de„ dimus . . . . . ut nihil profecto praesumant augere, minuere, „ vel mutare, sed traditionem hujus Apostolicae Sedis, ut a „ praedecessoribus apostolicis pontificibus instituta est, since„ riter enarrare „. E ne soggiunge tosto la ragione, che avendo S. Pietro ricevuta quella celestiale dottrina, che gli fu affidata *non ut sub modio condatur, sed tuba clarius in toto orbe praedicetur*, quindi è che „ hujus annitente praesidio, haec Aposto„ lica ejus Ecclesia nunquam a via veritatis in qualibet erro„ ris parte deflexa est, cujus auctoritatem (N. B.), utpote „ Apostolorum omnium principis, semper omnis catholica „ Christi Ecclesia, et universales synodi fideliter amplectentes, „ in cunctis secutae sunt, omnesque venerabiles patres ejus „ doctrinam amplexi, per quam et probatissima Ecclesiae Chri„ sti lumina claruerunt: et Sancti quidem doctores orthodoxi „ venerati, atque secuti sunt, haeretici autem falsis crimina„ tionibus, ac derogationum odiis insecuti. „ E, col. 662 „ Haec est enim vera fidei regula, quam et in prosperis, et „ in adversis veraciter tenuit, ac defendit haec spiritualis „ mater vestri tranquillissimi imperii Apostolica Christi Ec„ clesia, quae per Dei omnipotentis gratiam a tramite Apo„ stolicae traditionis nunquam errasse probabitur, nec hae„ reticis novitatibus depravata succubuit, sed ut ab exordio „ fidei christianae, percepit ab auctoribus suis Apostolorum „ Christi principibus, illibata fine tenus permanet, secundum „ ipsius Domini Salvatoris divinam pollicitationem, quam „ suorum discipulorum principi in sacris evangeliis fatus est:

„ *Petre, Petre*, inquiens, *ecce Satan expetivit ut cribraret vos,*
„ *sicut qui cribrat triticum: ego autem pro te rogavi, ut non de-*
„ *ficiat fides tua. Et tu aliquando conversus, confirma fratres*
„ *tuos.* Consideret itaque vestra tranquilla clementia, quoniam
„ Dominus, et Salvator omnium, cujus fides est, qui fidem
„ Petri non defecturam promisit, confirmare eum fratres suos
„ admonuit, quod Apostolicos pontifices, meae exiguitatis
„ praedecessores, confidenter fecisse semper, cunctis est co-
„ gnitum: quorum et pusillitas mea, licet impar et minima,
„ pro suscepto tamen divina dignatione ministerio, pedissequa
„ cupit existere. Vae enim mihi erit, si veritatem Domini
„ mei, quam illi sinceriter praedicarunt, praedicare negle-
„ xero! „.

Fu indi susseguentemente letta l'altra lettera data per modo d'istruzione a' legati, cui aveano di già sottoscritto i 125 vescovi del romano sinodo, nella quale espone il S. Padre (col. 715) l'assoluta inviolabile necessità di concordare colla regola, e confessione di fede, che avea trasmessa per mezzo de' suoi legati: « Quicumque proinde sacerdotum haec
« quae in hac nostrae humilitatis confessione continentur, no-
« biscum sinceriter praedicare desiderat, ut nostrae apostoli-
« cae fidei concordes, ut consacerdotes, ut comministros,
« ejusdem fidei, et (ut simpliciter dicamus) ut spirituales
« fratres et coepiscopos nostros suscipimus. Qui vero haec
« confiteri noluerint, ut infestos catholicae atque apostolicae
« confessioni, perpetuae condemnationis reos esse censemus;
« ne aliquando tales nostrae humilitatis collegio, nisi cor-
« rectos suscipere patimur „.

A queste sacre voci del sommo sacerdote corrisposero i PP. Costantinopolitani con festose acclamazioni, che registrate si leggono (act. 8). E siccome i PP. Toletani si fecero pregio di conformarsi *alle gesta sinodali di quella magna, e sublime copia di pontefici adunati nell'imperiale città*, ragion vuole che si dia un succinto saggio delle ossequiose soscrizioni, colle quali manifestarono i PP. Costantinopolitani l'ossequiosa loro acquiescenza à dettami del supremo pastore.

Così (col. 758): « Joannes Deo amabilis episcopus Chal-
« cedonis dixit: sic confiteor, et sic credo secundum virtutem
« suggestionum directarum ab Agathone Sanctissimo papa an-
« tiquae Romae . . .

« Sergius Deo amabilis episcopus Selymbriae dixit: sequor

« suggestiones patris nostri Agathonis Sanctissimi papae Ro-
« mae, et ita suscipio eas, et amplector eas, tanquam epi-
« stolas sanctae memoriae Leonis praedecessoris ejus beatitu-
« dinis.

« Domitius episcopus Prusiados dixit: suggestiones dire-
« ctas a patre nostro Agathone Sanctissimo archiepiscopo
« Apostolicae, et principalis Sedis antiquae Romae . . . . tan-
« quam ex Spiritu Sancto dictatas per os sancti, ac beatissimi
« principis Apostolorum Petri, et digito praedicti ter beatis-
« simi Papae Agathonis scriptas, suscipio, et amplector, et
« ita credo . . .

« Genesius episcopus Anastasiopoleos dixit: secundum vir-
« tutem relectarum suggestionum Sanctissimi Papae Romanae
« urbis, sic credo . . .

Tutti nel Prosfonetico diretto all' Augusto: « Confessionem
« tibi à Deo scriptam illa romana antiqua civitas obtulit, et
« dogmatum diem a vespertinis partibus extulit; charta et
« atramentum videbatur, et per Agathonem Petrus loque-
« batur ».

E nella lettera del concilio al pontefice: « Orthodoxae
« autem fidei splendidam lucem vobiscum praedicavimus; quam
« ut iterum per honorabilia vestra rescripta confirmatis, ve-
« stram oramus paternam sanctitatem ». E qui dica qualun-
que uomo spregiudicato, se in quelle sì numerose testimo-
nianze apparisca vestigio, che dia sospizione di pontificia
fallibilità.

Eppure la lettera di S. Agatone, come anche le soscri-
zioni dei Padri del concilio Costantinopolitano comprese erano
nella serie di quegli atti, che lungi dall' eccitare reclama-
zioni per párte de' PP. Toletani, furono dà essi riverente-
mente accolti, e con debita lode commendati. Nè altro doveasi
aspettare da' vescovi di quel cattolico floridissimo reame, dei
quali fra gli altri luminosi pregj di santità, e di dottrina,
costante sempre si mantenne la più divota filiale venerazione
verso la Sede di Pietro, ereditata da loro maggiori. Viva
era tuttora presso loro l'inclita memoria del gran luminare
della Chiesa, l'egregio dottore S. Isidoro, il quale (epist.
Claudio Duci) scrivea: « Sic nos scimus praeesse Ecclesiae
« Christi, quatenus romano pontifici reverenter, humiliter,
« et devote tanquam Dei vicario prae caeteris Ecclesiae prae-
« latis, specialius nos fateamur debitam in omnibus obe-

« dientiam exhibere. Contra quod quemquam procaciter ve-
« nientem, tanquam haereticum, a consortio fidelium omnino
« decernimus alienum. Hoc vero non ex electione proprii
« arbitrii, sed potius auctoritate Spiritus Sancti habemus fir-
« mum, ratumque credimus, et tenemus ».

Professione pienamente conforme a quella de' VV. PP. Tarraconesi esibita al papa Sant' Ilaro successore del grande S. Leone (Lab. T. 5 col. 56) « Proinde nos Deum in vobis « penitus adorantes, cui sine querela servitis, ad fidem re- « currimus Apostolico ore laudatam, inde responsa quaeren- « tes, unde nihil errore, nihil praesumptione, sed pontifi- « cali totum deliberatione praecipitur ». Ma qual sia sempre stata l'ossequiosa venerazione di quella inclita Chiesa verso la Santa Sede, ed i romani pontefici, meglio che da noi potrà l'opponente prelato intenderlo da quanto ne scrive il ch. non men dotto, che accurato signore abate Faustino Arevalo nella edizione, che di gran lunga superiore a tutte l'antecedenti, sta ora egli adornando del gran padre e dottore egregio S. Isidoro sotto gli eccelsi auspizj dell'eminentissimo di Lorenzana per questo, come per tanti altri insigni titoli benemerito di S. Chfesa. V. T. 1 c. 74 n. 19 (1).

(1) A noi non è mestiere di entrare nella dibattuta questione fra' critici, se sia stato tramesso in Ispagna l'intero complesso degli atti del VI concilio generale colle accennate lettere pontificie; oppure quella parte soltanto, in cui si contiene la definizione. Imperocchè ammessa la prima opinione, sussiste quanto a tenor di questa si è dedotto ed esposto nel presente articolo: e volendo stare alla seconda, cade in un tratto quanto si allega del rigoroso esame con supposta libertà di dissenso, fatto da' PP. Toletani prima di aderire alla definizione inviata loro; giacchè non ignoravano que' venerandi PP. non farsi luogo a nuovo esame con libertà di dissenso riguardo a quegli atti, ne' quali a prima vista riconobbero colla distruzione dell'antica eresia di Apollinare stabilito *recti dogmatis sensum inculpandae disputationis edictum*, apostolicae traditionis *sensum*. Cosicchè sì nell'una, che nell'altra sentenza nulla risulta a favore della libertà del dissenso, riguardo alle precedenti dogmatiche decisioni dalla trasmissione fatta in Ispagna dagli atti del VI generale concilio Costantinopolitano III.

ARTICOLO X.

Nuova, inopinata scoperta di monsignore di Noli di un implicito esame, fatto nel concilio di Trento della bolla Exurge *di Leone X.*

Alle antiche, precedenti, mille volte ripetute, e ribattute obiezioni contro la pontificia infallibilità, una ne aggiunge monsignore di Noli tutta sua, che però fia di qualche maraviglia, almeno per la sua inaspettata novità. Questa egli deduce dalla scoperta fatta da esso di un implicito esame fatto nel concilio di Trento della bolla *Exurge* di Leone X contro i luterani, ed altri novatori. Così egli (sotto il § IV p. 29, e 32): « Benchè ne' secoli a noi vicini, dopo « che per tanti modi s'è straordinariamente accresciuta l'au- « torità, e la potenza de' romani pontefici, più non som- « ministri la storia esempj egualmente splendidi dell'eserci- « zio di questo diritto episcopale d'esaminare i giudizj dog- « matici de' romani pontefici, e di paragonarne la dottrina « a quella degli antichi concilj per assicurarsi che concordi « colla stessa, prima di riceverla, ed approvarla; si può « non di meno osservare un esercizio implicito di questo di- « ritto nella condotta de' prelati, che formarono l'ultimo « concilio ecumenico, cioè quello di Trento . . . . . In quel « concilio la dottrina di Lutero fu esaminata nuovamente; e « della condanna fattane già da papa Leone, e della sud- « detta di lui costituzione, non si trova la minima men- « zione in alcuna delle XXV sessioni, nelle quali furono « divise le azioni tutte di quella sacra adunanza. Non è poi « cosa diversa in sostanza esaminare la dottrina già con- « dannata da Leone X dallo esaminare la stessa di lui co- « stituzione, per vedere se la sua decisione doveasi ammet- « tere o rigettare, o come, ammettendosi in qualche parte, « si avesse nel resto a riformare e correggere ».

OSSERV. Premettiamo, che dall'anno 1517 si ripete l'origine del luteranismo, che nel 1520 Leone X pubblicò la sua costituzione *Exurge*: che sul fine del 1545 fu adunato il sacro concilio di Trento, e terminato finalmente dopo lunga interruzione l'an. 1563. Dalla serie delle cose avvenute in quel frattempo potea rilevare monsignore motivi da tratte-

nerlo a produrre quella sua nuova scoperta del preteso implicito esame fatto nel concilio di Trento della bolla di Leone X *per vedere se doveasi ammettere, o rigettare*, o in tutto, o in parte.

Potea in primo luogo avvertire, che per confessione dello stesso Febronio (Posit. 15 comment. in suam retract.): *Haeresis Lutheri jam ante concilium Tridentinum praeeunte Leone X pontifice maximo ab Ecclesia irrevocabiliter damnata fuit.* Promulgata fu la bolla di Leone l'anno 1520, ed in seguito fu l'anno stesso ripudiata la dottrina di Lutero dalle università di Colonia, e di Lovanio, alla cui condanna soscrisse anche l'anno seguente 1521 l'università di Parigi.

E ciò che dee essere di qualche peso presso un vescovo, ch'esige il *Placet* per dare autorità ad una bolla dogmatica, emanò nel medesimo anno 1521 l'editto di Carlo V, per la divulgazione di essa nelle varie provincie della Germania, e segnatamente in Lovanio, Colonia, Treveri, e Magonza: „ Caesar (Natal. Aless. histor. eccles. sec. 15 et 16 cap. 2 „ art. 2 § 4 n. 4) Edictum edidit de consensu septemvirum, „ et omnium sacri imperii principum, ordinum, et statuum, „ quo Martinum Lutherum ut membrum ab Ecclesia Dei aba- „ lienatum, ut obstinatum schismaticum, et notorium hae- „ reticum habendum decernit „. La pubblica diffamazione per l'altre provincie della Cristianità della dottrina di Lutero, come notoriamente eretica, si rileva pure dal concilio provinciale Lugdunen. an. 1527. « Sane ad succidendam luthe- « ranae haereseos impietatem armatura fidei eo asperius ex- « candescere debemus, quo virus illius latius serpere ad cap- « tivandas pusillorum animas conspicimus »: Dal Bituricen. an. 1528: che riprova *damnatum dogma Lutheri, et sequacium a sacrosancta Sede Apostolica jampridem reprobatum*, ove manifesta s'indica la condanna di Lutero promulgata nella bolla di Leone X: dal Senonen. detto di Parigi, che vieta la divulgazione de' libri di Lutero, come condannati insieme coll'autore loro da' pontefici Leone, Adriano, Clemente, che allora sedeva: dall'augustano an. 1548 tempo della prorogazione delle sess. del Trid. nel quale augustano concilio dopo avere i PP. espressamente (n. 1.) riconosciuto il primato della Romana Sede *ex Divi Petri Apostoli praerogativa*, proseguono: « Statuimus, atque omnibus praelatis, universo clero « nostrae dioecesis mandamus: ut in sancta fide catholica,

« quam Divina clementia, et sanctissimorum hominum praedicatione secundum praedictae S. Sedis puram, et incorruptam traditionem majores nostri acceperunt, constantes, firmique permaneant ». E n. 5. « Ut catholica doctrina, atque disciplina ecclesiastica melius conserventur, statuimus, atque ordinamus, ut ordinandi super haeresibus hoc tempore jactatis, quid de illis, et contra quid de romana catholica Apostolica Ecclesia sentiant, diligenti examinatione explorentur ». E n. 31 s'ingiunge a tutti li sacerdoti, e sudditi: « Ut orthodoxam fidem, Sedisque Apostolicae, a qua fidei christianae incunabula traximus, auctoritatem, ut hactenus factum ab eis fuit, ad gloriam omnipotentis Dei tueantur ».

Che se, come apparisce dalle addotte testimonianze, fu prima del concilio di Trento irrevocabilmente condannata la dottrina di Lutero, e fu la bolla di Leone X come la tessera, che distingueva i fedeli dagli eretici, più dunque non potea la dottrina di Lutero, nè la condanna di essa soggiacere ad esame di revisione, quasichè in tutto quell'intervallo, che scorse dalla bolla di Leone fino alla conclusione del Tridentino, potesse tuttavia dubitarsi della perversità delle dottrine condannate in essa bolla. Non sì tosto fu questa promulgata, che vi aderirono, e concilj provinciali di più parti, e le più riputate università; in somma fu adottata universalmente da' cattolici, rigettata, ed abborrita soltanto dagli eretici. Che però, se in quella si fosse potuto intrudere un qualche articolo di erronea dottrina, si domanda: ove dunque in tanta lunghezza di tempo sarebbesi rifugiata la contraria verità? Se non presso i cattolici tutti professanti la dottrina della bolla; resta a veder se vi sia chi porti la condiscendenza a volere, che si fosse conservata da' luterani una verità definita in una pontificia costituzione acclamata dalla universalità de' cattolici.

Il sacro concilio di Trento dichiarò da principio (sess. 2 *de servandis in concilio*) il suo intento riguardo a quelle dottrine erronee, che si andavano spargendo da' novatori: « Ad haec cum hujus sacrosancti concilii praecipua sollicitudo, et intentio sit, ut propulsatis haeresum tenebris, quae per tot annos operuerunt terram, catholicae veritatis lux, Jesu Christo, qui vera lux est, annuente, candor, puritasque refulgeat ». I padri Tridentini con dichiarare in tal guisa

l' intento loro, tutto rivolto a dissipare le tenebre di quelle eresie, che da tanti anni serpeggiavano ad offuscare la chiara luce della cattolica verità, ben dimostrano, che la podestà giudiciaria, con cui ne impresero l'esame, si esercita nei concilj anche ecumenici, non solo ove si tratta di terminare definitivamente questioni tuttavia controvertibili, ma pur anco ove si tratta di materie di già irrevocabilmente decise, ad oggetto d'illustrare viepiù, e di vindicare con nuova giudiziale conferma l'irrefragabile autorità di un definito precedente giudizio.

Secondo. Dice monsignore, *non esser poi cosa diversa in sostanza esaminare* (come fecero i PP. Trid.) *la dottrina già condannata da Leone* X, *dallo esaminare la di lui costituzione.* E qui neppure si rammenta, che nel concilio di Trento furono discussi capi di dottrine già decise negli antecedenti concilj, come p. e. l'articolo del settenario numero de' sacramenti, deciso nel concilio di Firenze. Vorrà dunque monsignore, che lo stesso concilio di Firenze sia stato *in sostanza* sottoposto ad un nuovo esame per deliberare, se le dottrine in quello definite dovessero riceversi, o rigettarsi? In somma, o si tratta di esame di *revisione* con libertà di dissenso; ed è falso che in un concilio posteriore sieno state giammai esaminate in tal modo le dottrine irrevocabilmente definite nei concilj antecedenti: o si tratta di semplice ricognizione senza libertà di dissenso; ed un tal esame, supposto fatto nel concilio di Trento della bolla *Exurge*, nulla pregiudica all'autenticità della medesima.

Terzo. „ Dal non trovarsi la minima menzione della bolla „ *Exurge* in alcuna delle XXV sessioni del concilio di Trento, „ sembra monsignore volere inferire, ed insinuare, che poco caso ne facessero i PP. Tridentini. Dovea però considerare quanto poco degno sarebbe stato della illuminata sapienza di que' PP. l'opporre ai luterani l'autorità di una bolla, che da Lutero loro antesignano era stata caratterizzata, *execrabilis bulla Antichristi.* Sapevano i PP. Tridentini, che ad oggetto di convincere, e ricondurre i traviati, d'uopo era, come fu sempre praticato, opporre loro non i recenti decreti di un'autorità disprezzata, odiata, impugnata da essi, ma quelle antiche dottrine, che fanno mostra di venerare, ed alle quali si appellano. E che direbbono gli apologisti di monsignore di chi si avvisasse volerli convincere coll'auto-

rità della bolla *Auctorem Fidei*, qualificata da essi non men contumeliosamente, che il fu la bolla *Exurge* da' Luterani?

Quarto. Più oltre ancora procede monsignore, nè dubita di soggiugnere della bolla *Exurge*, avere i PP. di Trento, „ fatto appunto intendere, che in parte ammettevano, e in „ parte non credevano di poterla ammettere. „ Vediamo su qual fondamento: „ Poichè (segue a dire) di parecchie as- „ serzioni di Lutero, che nella costituzione Leonina sono „ condannate, non si vede ne' decreti del concilio censura „ alcuna. „

OSSERV. Non è questa buona ragione. Nella costituzione Leonina le asserzioni di Lutero sono condannate *in globo*, come si suol dire, sotto varie qualifiche. Nel concilio di Trento le asserzioni, sì di Lutero, che di altri novatori sono condannate sotto la censura dell'anatema, adoperata dal Tridentino ne' suoi canoni per denotare le dottrine formalmente eretiche. Potè dunque a buona equità il Tridentino omettere ne' suoi canoni quelle asserzioni, che stimato avesse non doversi qualificare, come prettamente eretiche, tuttochè meritevoli dell'una, o dell'altra delle rispettive inferiori qualifiche, inserite nella bolla Leonina. Non può dunque da tal omissione inferirsi, che il Tridentino abbia in parte rigettata, o non ammessa la bolla di Leone, o disapprovata la condotta del pontefice nel condannare in *globo* i 41 articoli di Lutero, inseriti nella sua costituzione, sull'esempio anche del concilio di Costanza, che in simil maniera proscritti avea i tanti articoli di Wicleffo, e di Giovanni Huss. Non ignoravano i padri Tridentini, che secondo il sapiente avvertimento di S. Agostino (*de Haeres*), a cautelare i fedeli contro le perniciose novità, anche innanti che tal, o tal dottrina sia espressamente dichiarata eretica, „ hoc „ scire sufficiat (Ecclesiam) contra ista sentire, nec aliquid „ horum in fidem quemquam debere recipere. „ Il che pure si ottiene per mezzo delle condanne in *globo*, e basta per giustificare un tal metodo, qualunque volta, attese le circostanze, stima la Chiesa opportuno valersene.

ARTICOLO XI.

De' due esempj della suddetta omissione prodotti da monsignore: e del primo in particolare concernente le indulgenze pro defunctis.

Pure veggiamo ancora gli esempj prodotti da monsignore di quelle omissioni di censure, sulle quali è proceduto a dire, che i PP. Tridentini non abbiano in parte ammessa la bolla Leonina. Due ne adduce. Il primo concernente le indulgenze per gli defunti. „ Avea, p. e., papa Leone condannato come un errore di Lutero il sentimento, che nega „ poter essere utili a' defunti le indulgenze (art. 22), sul „ quale il concilio di Trento nulla affatto ha deciso. „

OSSERV. Vorrebbe forse monsignore insinuarne, che il concilio di Trento abbia dubitato, o potuto dubitare, se sia errore o no il sentimento, che nega *poter le indulgenze essere utili a' defunti*? A convincerlo del contrario bastava una leggera considerazione sul tenore del decreto, in cui dichiara il concilio (sess. 25) doversi ritenere come sommamente salutare l'uso delle indulgenze nella Chiesa. Ben era noto a que' PP. l'uso inveterato, vegliante in tutta la Chiesa, nelle chiese rette da essi, e sotto gli occhi loro di pubblicare indulgenze per li defunti: recenti erano gli esempj di Clemente VII, di Giulio III l'uno de' pontefici, sotto cui si tenne il concilio; e volendo risalire più alto, si appresentava quello di Giovanni VIII in favore de' defunti soccombenti nelle sacre spedizioni contro gl'infedeli; più antico ancora quello di S. Pasquale I, il cui monumento esiste nella Chiesa di Santa Prassede in Roma *in introitu capellae Sancti Zenonis* (Bellarm. L. 4 de ingulg. c. 14). Ricevuta era universalmente la dottrina de' SS. dottori Tommaso, e Bonaventura sul punto della loro utilità, non ostante qualche differenza di sentimento fra i teologi quanto al modo dell' applicazione.

E ciò che più rileva, nota era la condanna fatta dall' arcivescovo di Toledo, successivamente confermata sotto nota ereticale da Sisto IV dell' errore di Pietro di Osma, rinnovato nell'art. 22 di Lutero condannato nella costituzione Leonina. Bensì ad oggetto di estirpare gli abusi, che si fossero introdotti per le varie provincie della Cristianità, in-

giunse il concilio ai vescovi, che ne facessero una diligente ricerca, da riferirsi nel primo sinodo provinciale, sotto l'espressa condizione: „ Ut aliorum quoque episcoporum senten-
„ tia cognita, statim ad Sum. Rom. pontificem deferantur,
„ cujus auctoritate, et prudentia, quod universali ecclesiae
„ expedit, statuatur, ut ita sanctarum indulgentiarum munus
„ pie, sancte, et incorrupte omnibus fidelibus dispensetur. „
Se il concilio riconosce nel pontefice l'autorità di prescrivere ciò, che sia più spediente di stabilire circa la dispensazione delle indulgenze nella Chiesa universale, e se in questa dispensazione, quale e ab antico, ed attualmente si esercitava dal romano pontefice, si riteneva l'uso di concedere indulgenze per li defunti, chiaro apparisce esser l'indulgenza per li defunti compresa in quell'uso, che il concilio dichiara doversi ritenere come salutare, condannando sotto pena d'anatema, *qui aut inutiles esse asserunt, vel eas concedendi in ecclesia potestatem esse negant.*

ARTICOLO XII.

Del secondo esempio concernente l'autorità della Chiesa nel decidere le controversie in materia di fede.

Non men sorprendente è il secondo esempio prodotto da monsignore in questi termini: „ Sollecito al solito degli altri
„ romani pontefici Leone X di stabilire l'infallibilezza papale,
„ condannò nella sua costituzione l'art. seguente, come un
„ errore di Lutero: *se il papa con una gran parte della Chiesa*
„ *avesse decisa la tale, o la tal cosa, benchè la sua decisione fosse*
„ *vera, non sarebbe nè peccato, nè eresia di pensare il contrario;*
„ *principalmente in una cosa non necessaria alla salute, finchè il*
„ *concilio generale avesse approvato un sentimento, e condannato*
„ *l'altro* (*art.* 78). „ E soggiunge monsignore: „ contra la
„ dottrina contenuta in quest'articolo non solamente non ha
„ portata il concilio alcuna sentenza; ma si sa anzi dalla
„ storia del concilio medesimo, che i prelati, e gli amba-
„ sciadori intervenuti in nome della Chiesa, e corte di Fran-
„ cia a quella stessa assemblea, non hanno dissimulato di
„ tenere il sentimento medesimo, che la costituzione del papa
„ Leone condanna in Lutero „.

OSSERV. Che nel concilio di Trento alcuni vescovi ve-

nuti dalla Francia si dimostrassero men favorevoli alla sentenza della pontificia infallibilità: che alcuni de' ministri della corte siansi talora avanzati ad ispiegare sentimenti, che dai PP. di quella santa assemblea furono altamente, nè senza grave sdegno disapprovati, non siamo per negarlo, e ci rimettiamo alla storia del cardinale Pallavicini: ma non concediamo, che que' vescovi, e molto meno il corpo episcopale della Francia abbia giammai inclinato a favore dell'articolo di Lutero, condannato nella bolla di Leone X. In quanto abbominio fossero presso il clero di Francia le dottrine di Lutero, in qual pregio fosse la condanna fattane dalla Sede Apostolica, chiaro si comprende da' concilj sopra mentovati di Lione, di Bourges, di Sens. Altronde il detto articolo di Lutero viene a ferire non solo l'infallibilità pontificia, ma bensì ancora l'infallibilità della Chiesa. Si suppone in quell'articolo il caso, in cui venga la Chiesa divisa in due gran partiti, l'uno aderente, l'altro contraddicente al pontefice; e tuttochè si tratti di materia necessaria alla salute, si vuole che la questione abbia da rimanere indecisa, finchè il concilio generale abbia approvato un sentimento, e condannato l'altro. Adunque potrà darsi il caso, in cui per l'intervallo di anni, ed anche di secoli, che può scorrere da un concilio ad un altro generale concilio, rimanga priva la Chiesa dispersa della indefettibile autorità, e d'ogni ordinario mezzo di provvedere alla integrità del deposito, e alla salute dei suoi figli. Lungi fu sempre da un sì capitale errore il rispettabilissimo ceto episcopale della Francia. Senta monsignore quel sorbonico Tournely, ch' egli cita tra i dotti difensori della dichiarazione Gallicana, come ciò non ostante non tralascia di bravamente difendere la causa della Chiesa dispersa nel testo sopra riportato (de Eccles. q. 3 artic. 2 e 3), ove soggiunge: « Quod si contingeret in aliqua fidei controversia « divisos esse episcopos, atque plures ex una parte cum pon« tifice romano, plures ex altera sine pontifice stare, haud « dubie ei parti adhaerendum foret, quae capiti conjuncta es« set. Ista enim melior ac sanior pars censeri deberet, et « Ecclesiam sufficienter referre: Ecclesia siquidem corpus est « visibile, capiti suo romano pontifici adunatum, et ipse « pontifex romanus unitatis, et communionis Ecclesiae ca« put, et centrum est. »

In somma l'indefettibilità della Chiesa, fuor anche del

concilio generale, è certo inconcusso dogma di fede cattolica. Adunque nella mentovata divisione di due partiti, l'uno aderente, l'altro contraddicente al pontefice, ha da persistere o nell'un partito, o nell'altro. Forse nel partito de' dissidenti, quali furono altre volte gli eusebiani, i donatisti, i pelagiani? No certamente, poichè un tal partito non essendo retto dal capo costituito da Cristo, gli manca il carattere di corpo adunato al capo, che è, secondo la notissima definizione di S. Cipriano, il proprio essenziale distintivo carattere di *Chiesa*, ed è perciò incapace di rappresentare la Chiesa universale. Forza è dunque il doverla riconoscere in quella parte, in cui nel suddetto dissidio degli eusebiani, de' donatisti, de' pelagiani, e di altri settarj d'ogni sorta la riconobbero gli Atanasj, i Girolami, gli Agostini, cioè nella unione delle chiese alla Chiesa principale, *ad quam necesse est omnem Ecclesiam convenire* (Iren.): alla Chiesa *sorgente*, *radice*, *matrice dell'unità cattolica* (Cipr.): nella quale *semper viguit Apostolicae cathedrae principatus* (Agost). E per finire ogni contesa, stare al detto del gran maestro di S. Agostino S. Ambrogio, che il tutto comprende in quattro decisive parole: « Ubi Petrus, ibi Ecclesia. »

Ora tornando al concilio di Trento, sebbene si astennero i PP. dal formare un canone per definire espressamente l'infallibilità pontificia (suddichè vedasi la celebratissima storia del cardinale Pallavicini); e se pure si astennero dall'inserire ne' loro canoni sotto la formale nota di eresia, la condanna di alcuni articoli di Lutero censurati in *globo* da Leone X, non può inferirsene, che con ciò abbiano voluto far intendere, che non ammettevano in tutto una costituzione, che non ignoravano aver di già riscosso in tutta l'ampiezza del cattolicismo quel dovuto tributo di ossequiosa venerazione, che secondo la stessa Gallicana dichiarazione mette in piena luce l'irreformabilità di un giudizio procedente dalla Sede Apostolica.

Qual per altro si fosse il concetto de' PP. Tridentini della indefettibile conservazione del deposito nella Sede Romana, e nella predicazione de' suoi pontefici, assai chiaro il palesarono in più luoghi, come nel can. 3 *de bapt.* sess. 7 di cui si è detto sopra: „ Si quis dixerit in Ecclesia romana,
„ quae omnium Ecclesiarum mater est, et magistra, non
„ esse veram de baptismi Sacramento doctrinam; anathema

„ sit. „ E che vuole dire questo, se non che in senso del concilio non può soggiacere ad errore una Chiesa, dalla quale, siccome costituita da Cristo *madre, e maestra di tutte le Chiese*, tutte perciò debbono ricevere il comune loro universale addottrinamento? E come potrebbe non essere infallibile una Chiesa, cui non si possa imputare errore nella fede, senza incorrere nell'anatema pronunciato contro chi presumesse accusarla di non ritenere la vera dottrina in articolo di fede? E quanto alla supremazia del primato qual cosa più significante a ben considerarla, della solenne protesta fatta in principio, e ripetuta in fine dal concilio, che in tutti li suoi decreti debbasi intendere salva sempre, e preservata l'autorità della Sede Apostolica? „ Hae formulae (osservò già „ egregiamente Ballerini) Apostolicae auctoritatis praeserva- „ tivae, auctoritatem eidem proprio jure competentem, non „ autem ab ipsa synodo concessam, seu delegatam signifi- „ cant: potestas enim *salva* dici nequit illa, quae cuipiam „ tribuitur, sed quae eidem aliunde competere praesumitur. „ Oltrechè come può non essere suprema, e indipendente una podestà, cui per niun decreto di concilio ecumenico può derogarsi?

ARTICOLO XIII.

Della pretesa usurpazione oppressiva de' diritti episcopali, rimproverata dall' opponente vescovo ai romani pontefici.

Passa monsignore ad incolpare i romani pontefici di essersi ne' secoli posteriori arrogata una esuberanza di autorità, oppressiva de' legittimi diritti de' vescovi. Gli accusa (p. 28) „ di avere introdotto quel pesante sistema di polizia, sotto „ cui geme da più secoli schiavo della corte di Roma tutto „ l'ordine episcopale. „ E p. 29 si duole „ che ne'secoli a „ noi vicini siasi per tanti modi straordinariamente accre- „ sciuta l'autorità, e potenza de' romani pontefici. „

OSSERV. A questa ripetuta incolpazione di monsignore di Noli ne fia lecito il contrapporre una di già da noi riportata espressa testimonianza in contrario di monsignore Bossuet nel corol. della *Difesa* §. 10. Ove dopo avere rilevate l'eccelse prerogative concesse da principio al pontificato romano, segue a dire: „ Haec habens, et exercens Aposto-

„ lica Sedes, tanta *antiquitus* auctoritate viguit, ut postea
„ fidens dixerim *imminuta* magis, quam *aucta* esse videa-
„ tur „. Ed avendone riportate in prova alquante gesta dei
SS. Leone, e Gelasio conclude: « Quis autem pontifex *poste-*
« *riore aetate*, qua nonnullis potestate aucti videntur, tanta
« auctoritate tanta gessit? ».

Eppure, troppo bene è riuscito a' nostri avversarj colle replicate loro declamazioni d'insinuare a non pochi pii altronde, e religiosi uomini, ma men versati negli studj dell'ecclesiastica antichità, che se non per usurpazione, almeno per consenso de' vescovi abbiano i papi tratto a se, e siansi messo in possesso di più e più diritti, che di propria ordinaria autorità erano ab antico liberamente esercitati da'vescovi.

A disinganno di questi, ed a confusione viemaggiore degl'ingannatori, fia bene il dare un breve cenno di parecchi incontrastabili documenti (più distesamente esposti nella citata *Confutazione*, e nelle *Animadversioni etc.* di quest' ediz.), sì dell' amplissima autorità esercitata da principio, e riconosciuta dalla Chiesa ne' romani pontefici in ogni parte dell' ecclesiastica amministrazione, e sì ancora delle moltiplici restrizioni apposte da' primi secoli all' esercizio dell' autorità de' vescovi nel regime delle lor diocesi.

Sia dunque in luogo di esempio:

1. La deposizione fatta da S. Cornelio papa di due vescovi venuti a Roma, non si sa da qual angolo dell'Italia, per la sacrilega ordinazione di Novaziano: e l'ordinazione di due altri vescovi in luogo loro. Atto della suprema autorità del pontefice nel provvedere le chiese d'idonei pastori.

2. Lo stesso diritto riconosciuto da S. Cipriano nel ricorso da lui fatto al papa Stefano successore di Cornelio per la deposizione di Marciano Arelatense, e la sostituzione di altro pastore da darsi a quella Chiesa. Fatto di tal chiarezza, che per testimonianza di Pietro de Marca (Concord. l. 1. c. 10): « Nulla industria novatores hoc Cypriani testimo-
« nium elevare posse. Futilis est enim, et Cypriani verbis
« adversa responsio illa, non deponi a Stephano Marcianum,
« sed deponendum declarari. Quin immo conceptis verbis Cy-
« prianus exigit a Stephano, ut suis litteris Marcianum dam-
« net, atque adeo alium substituendum decernant ».

3. Lo stesso diritto esercitato da S. Agapeto I nel deporre Antimo dalla Sede di Costantinopoli, e sostituire S.

Menna in luogo di lui. Onde ebbe a dire Nat. Alessandro (Saec. 6 c. 2 art. 7): « Primatum gloriosius exercere non « potuit romanus pontifex, quam Constantinopolitanum pa- « triarcham haereticum exauctorando, et in ejus locum « alium ordinando, *idque nulla synodo convocata.* »

4. Diritto altresì esercitato dallo stesso pontefice nel so- spendere il contumelioso vescovo di Riez, e sostituire un vi- sitatore in suo luogo (Epist. *universis episcopis per Gallias constitutis*). E nella lettera a S. Cesario: « *Atque ideo prae- dictum ab episcopatus ordine nostra suspendit auctoritas* . . . . *in cujus locum visitatorem constitui te* ». Così scrivea S. Aga- peto all' arcivescovo di Arles S. Cesario.

5. L' autorità esercitata dal papa S. Innocenzo I nel rior- dinare la Chiesa di Antiochia, prescrivendo la regola da te- nersi per le ordinazioni, e per la erezione delle metropoli: *Innocentius ipse* (Pietro de Marca *Concord.* l. 1. c. 8 n. 5) *Decretis suis Occidentis Ecclesias ornavit, immo et ipsam Antio- chenam Ecclesiam, quae caput est Orientalis dioeceseos constitutis suis disposuit.*

6. Mutazione della disciplina circa l' elezione de' vescovi per autorità de' romani pontefici: « Pontificum romanorum « decretis (de Marca *Concord.* l. 8 c. 8 n. 6) electio per- « sonae collata est in arbitrium cleri, et populi, etiam absque « synodi episcopalis praesentia ». E n. 8 « Hujus novae « formae origo tribuenda est Siricio papae, et sequentibus « pontificibus ».

7. Lo stabilimento de' vicari Apostolici non solo in Tes- salonica, ma in altre varie provincie della Cristianità, con ampiezza di giurisdizione sopra le Chiese comprese ne' ri- spettivi vicariati.

8. L' ordinazione illegittima di Stefano il giuniore in pa- triarca di Antiochia, perchè fatta contro il tenore de' canoni Niceni, convalidata dal papa S. Simplicio a richiesta dell' im- peratore Zenone.

9. Le varie moltiplici provvidenze di S. Gregorio M. re- lative alle chiese vacanti, o bisognose di riforma, nè solo in generale, ma anche in particolare, come nel rimettere nel pristino grado un sacerdote della Chiesa di Milano indebita- mente privato della comunione dal suo vescovo: « Comperi- « mus quod Laurentius, quondam frater, et coepiscopus no- « ster nullis te culpis extantibus communione privaverit: ideo-

« que hujus praecepti nostri auctoritate munitus, officium
« tuum securus perage, et communionem sine aliqua sume
« formidine (Epist. 26 l. 3).

Ed epist. 15 l. 2 *ad importunum episcopum Atellanum*:
« Quia ecclesiam S. Mariae Campisonis in tua parochia po-
« sitam presbytero vacare cognovimus, praesentium portito-
« rem Dominicum presbyterum in eadem ecclesia ut praeesse
« debeat, nos certum est deputasse. Ideoque fraternitas tua
« ei emolumenta ejusdem Ecclesiae faciat sine cunctatione
« praestari ».

Ed ep. 8 a Natale vescovo di Salona ordina sotto gravi pene, che debba restituire al suo luogo l'arcidiacono Onorato, e depone quello che il vescovo avea sostituito in luogo di lui.

10. La celebre dispensa data da S. Melchiade per facilitare a' Donatisti il ritorno all' unità. Provvidenza esaltata da S. Agostino in questi termini (ep. 43 ad Glorium, et Eleusium etc. n. 16): « Et tamen qualis ipsius beati Melchiadis
« ultima est prolata sententia, quam innocens, quam inte-
« gra, quam provida, atque pacifica, qua neque collegas,
« in quibus nihil constiterat, de collegio suo ausus est re-
« movere, et Donato solo, quem totius mali principem in-
« venerat, maxime culpato, sanitatis recuperandae optionem
« liberam ceteris fecit, paratus communicatorias litteras mit-
« tere etiam iis, quos a Majorino ordinatos esse constaret:
« ita ut quibuscumque locis duo essent episcopi, quos dis-
« sensio geminasset, eum confirmari vellet, qui fuisset or-
« dinatus prior, alteri autem eorum plebs alia regenda pro-
« videretur. O virum optimum, o filium christianae pacis,
« et patrem chistianae plebis! ».

11. Il ricorso de' vescovi dell' Affrica al papa S. Anastasio per ammettere i cherici, stati nella parte de' Donatisti, all' esercizio degli ordini, che aveano per lo innanzi esercitati nella lor setta. Sul qual ricorso è da udire Tomassino (P. 2 l. 3. c. 24): „ Non alia suae libertatis, et antiquae
„ auctoritatis amantior, et retinentior fuit Ecclesia quam
„ Africana . . . At nihilominus . . . . Universa haec Ecclesia
„ ad Anastasium papam confugit, ut dispensationem eliceret „.

Così pure S. Gregorio M. ad un ricorso fattogli da' vescovi della Numidia autorevolmente risponde (l. 1 ep. 75):
„ Petiistis per Hilarium Chartularium nostrum, a beatae me-

„ moriae praedecessore nostro, ut omnes vobis retro tempo-
„ rum consuetudines servarentur, quas a Beati Petri Apo-
„ stolorum principis ordinationum initiis hactenus vetustas
„ longa servavit. Et nos quidem juxta seriem relationis ve-
„ strae, consuetudinem, quae tamen contra fidem catholicam
„ nihil usurpare dignoscitur, immotam permanere concedi-
„ mus, sive de primatibus constituendis, ceterisque capitulis,
„ exceptis his qui ex donatistis ad episcopatum proveniunt,
„ quos provehi ad primatus dignitatem, etiam cum ordo
„ clericorum eos ad locum eundem deferat, modis omnibus
„ prohibemus „.

12. E finalmente, per non dilungarci all'infinito, il ricorso fatto al pontefice Adriano II dall' ottavo concilio generale Costantinopolitano IV rilevato da Nat. Alessandro (Dissert. de *phosiano schismate* § 22), ove soggiunge: „ Magni-
„ ficum sane pro pontificis romani primatu testimonium,
„ quod synodus eocumenica dispensationes a summo pontifice
„ roget, eique, non aliis patriarchis potestatem a Christo
„ concreditam agnoscat temperandi severitatem canonum, qui
„ ab Ecclesia recepti sunt universa „.

In vista delle testimonianze, che si sono fin qui accennate fra le altre tante, che somministra la serie tutta della storia ecclesiastica, si mettano a confronto le due asserzioni sopra riportate: l'una di monsignore di Noli, che ne' secoli a noi vicini siasi straordinariamente accresciuta l'autorità, e la potenza de' romani pontefici: l' altra di monsignore Bossuet, tale essere stato *antiquitus* il vigore dell' autorità esercitata da' sommi pontefici, *ut postea* (*fidenter dixerim*), *imminuta magis, quam aucta esse videatur* (1). E si veda qual delle due asserzioni sia più veridica, ed insieme quanto fedele seguace sia monsignore di Noli di quel Bossuet, di cui si pregia voler seguitare in ogni cosa le luminose tracce.

(1) Espressione da intendersi non relativamente all'autorità in se stessa, che data da Dio *minui non potest;* ma relativamente al modo di esercitarla.

ARTICOLO XIV.

Delle restrizioni apposte da' primi tempi all' esercizio dell' autorità episcopale nel regime delle diocesi.

Ma pur diranno: non è egli vero, che anticamente i vescovi esercitavano con piena libertà i diritti dell' episcopale autorità nel regime delle loro diocesi, con facoltà annessa *jure divino* alla sacra ordinazione di portarsi ovunque opportuno il giudicassero ad esercitarli? Misero inganno! Si scorra da capo a fondo, cominciando da' canoni Apostolici, la serie de' concili sì generali, che provinciali, e dappertutto apparirà la provida cautela della Chiesa nel prescrivere le regole da osservarsi inviolabilmente da' vescovi nel governo delle loro diocesi. Abbiamo di già riportato il canone Apostolico, proibitivo di qualunque innovazione di qualche momento senza la previa intelligenza di chi presiede nell' ordine gerarchico. Tal' era la subordinazione voluta da que' canoni detti Apostolici, siccome fonti nella maggior parte della primitiva ecclesiastica disciplina derivante dagli Apostoli. Il concilio Laodiceno prescrive minutamente i riti da osservarsi nella salmodia, ed in tutto ciò, che si riferisce al culto divino. Il Cartaginese IV, oltre altre prescrizioni relative ad una gran verità di oggetti, proibisce a' vescovi la lettura dei libri de' gentili; nè concede che possano leggere i libri degli eretici, se non *pro necessitate, et tempore*. Quanti canoni vietanti qualunque atto di giurisdizione fuor de' limiti delle rispettive diocesi! Le pene più o meno gravi imposte ai trasgressori, il conto rigoroso, che si esigeva ne' susseguenti concili dell' osservanza degli antecedenti decreti, dimostrano che non si lasciava all' arbitrio di ciascun vescovo di alterarne le disposizioni, nè di usare dispense per se, o per altri, se non ne' casi, ove se ne concedeva la facoltà. Tanta era la sollecitudine, manifestata pur anche nel gran Niceno primo ecumenico concilio, perchè non solo nel dogma, ma nell' uniformità della disciplina per ogni dove, e per quanto si potesse, lo spirito apparisse dell' unità cattolica.

Quindi può argomentarsi, quanto alieno sia dal primitivo istituto della Chiesa il pretendere, che ogni vescovo col rito sacro della ordinazione riceva *jure divino* la missione,

ed insieme l'autorità di esercitare il ministero episcopale, ovunque gli aggrada in tutta l'estensione dell'orbe. Il maraviglioso è, per dirlo di passaggio, che i fautori di questo strano pensamento vogliono insieme comparire zelanti difensori dell' obbligo, sostenuto come di *jus divino* da rispettabilissimi dottori della personale residenza de' vescovi nelle rispettive loro diocesi; non avvertendo, che se i vescovi sono *jure divino* obbligati a risiedere nelle particolari loro diocesi, non hanno *jure divino* una missione inerente all'atto dell' ordinazione da portarsi ovunque ad esercitare l'episcopale ministero. Dal che seguirebbe: o che il *jus divino* dia la facoltà di trasgredire un obbligo fondato sul *jus divino*: o che la Chiesa possa limitare ne' vescovi un diritto, che nella sacra ordinazione vien loro immediatamente conceduto da Dio.

Vero è che gli apostoli ebbero da Cristo una amplissima autorità di portare la luce del vangelo, di fondare, e ordinare chiese in tutta l'estensione dell' universo. Ma è da considerare, che questa autorità dell'apostolato propriamente detto, fu conferita da Cristo in due maniere, l'una come podestà ordinaria, l'altra come podestà straordinaria. Come podestà ordinaria fu *primitus*, ed in tutta la sua pienezza, e sopra tutti collocata nel solo S. Pietro, da propagarsi pertanto ne' suoi successori. Come podestà straordinaria fu eziandio compartita agli altri apostoli da finire con essi, e da esercitarsi in vita loro *cum subordinatione ad S. Petrum* (Decr. Innoc. X).

Quindi è, che i vescovi succedono bensì agli apostoli nella podestà dell' episcopato, che fu negli apostoli podestà ordinaria; ma non in quella podestà dell'apostolato propriamente detto, che come podestà straordinaria dovea finire con essi, e riunirsi per sempre (come nel più volte cit. Serm. *dell' unità*, dice monsignore Bossuet della *commisione straordinaria di S. Paolo*) alla suprema cattedra di S. Pietro, *cui era di già subordinata.* Che però è passato in assioma presso i teologi che i vescovi succedono agli apostoli *in episcopatu*, *non in apostolatu* (Nat. Aless. Dissert. 4. *de primatu*).

Chiara, e luminosa risplende questa distinzione, nel succedere che fece S. Simeone all'apostolo S. Giacomo il minore nel governo della chiesa di Gerosolima. All' autorità straordinaria dell' apostolato si univa in S. Giacomo l'autorità pro-

pria dell' episcopato nella particolare chiesa di Gerusalemme. Ora, se i successori di lui in quella chiesa avessero ereditata l' autorità dell' apostolato, siccome S. Giacomo in quanto apostolo non poteva essere subordinato a verun altro apostolo, fuorchè a S. Pietro, così pure i di lui successori nella sede gerosolimitana non avrebbono potuto essere soggetti ad altro superiore, fuorchè al romano pontefice successore di S. Pietro. Eppure notorio è, che quella sede fu da que' primi tempi sottoposta nell' ordine gerarchico alla metropolitana sede di Cesarea. Soggezione che fu confermata nel concilio Niceno.

Se dunque la podestà strettamente propria dell' apostolato non fu negli altri apostoli, se non straordinaria, *e personale*, come la chiama Pietro de Marca, da finire con essi, chiaro è per una parte, che una podestà che dovea finire colla vita degli apostoli, non fu data perchè si trasfondesse nei loro successori: E per altra parte se questa piena podestà fu compartita al solo S. Pietro con podestà ordinaria, chiaro è che ne' soli successori di Pietro persevera l' autorità, che non fu se non personale negli altri apostoli di esercitare l' apostolico ministero per ogni parte della cristianità, rimanendo a' particolari vescovi, successori degli apostoli *in episcopatu, non in apostolatu*, il diritto di esercitarlo nelle porzioni di gregge, che vengono loro assegnate, siccome fu di Tito (1) in Creta, di Timoteo in Efeso, de' particolari vescovi prepo-

(1) Riguardo a Tito, si noti come quell'amato discepolo ricevè dal suo maestro l' apostolo S. Paolo una speciale missione per esercitare in Creta le funzioni dell' episcopale ministero: „ *Reliqui te Cretae; ut ea quae desunt corrigas, et constituas per civitates presbyteros, sicut et ego disposui tibi* (Tit. c. 1. v. s.). Missione accompagnata dalle istruzioni, che doveano servirgli di regola, e dall' ordine di rimanersi finchè giunto fosse Artema, o Tichico, che destinato avea l' apostolo di mandare a supplire le veci di lui. Eppure Tito era di già ordinato vescovo. Se dunque ogni vescovo riceve immediatamente da Dio col rito della sacra ordinazione una illimitabile podestà di esercitare per ogni dove le funzioni proprie dell' episcopato, che bisogno avea Tito di essere con speciale determinata missione di S. Paolo autorizzato ad esercitarle nell'isola di Creta? Lo stesso ha luogo riguardo a quegli altri molti discepoli, cui veniva commessa dagli apostoli la particolare amministrazione delle particolari chiese, o provincie, nelle quali andavano essi dilatando la luce del Vangelo.

sti a reggere le chiese di Colosso, di Smirne, di Tiatira etc. E siccome questi ricevettero la lor missione dagli apostoli, ne' quali esisteva la personale autorità dell' apostolato, così ora non può riceversi se non subordinatamente a chi sia rivestito di tutta l' autorità apostolica, che come podestà ordinaria non persevera, se non in chi succede alla sede, ed all' ordinario ministero di Pietro nell' universale governo della chiesa.

Ed è una veramente mostruosa contraddizione quella, in cui si avvolgono coloro, i quali nel concedere ad ogni vescovo in virtù della sua ordinazione la facoltà di esercitare, ovunque sia, l' episcopale ministero, negano al solo successore, ed erede dell' apostolico ministero di Pietro l' autorità di esercitarlo, siccome fu da Pietro esercitato in ogni parte della cristianità.

ARTICOLO XV.

Delle tre Bolle prodotte da monsignore in conferma della pretesa necessità del Placet *per dare autorità alle decisioni, eziandio dogmatiche de' sommi pontefici.*

Sono queste:

1. La Bolla detta *in Coena Domini*,
2. L' *Unam sanctam* di Bonifacio VIII,
3. L' *Unigenitus* di Clemente XI.

§. I.

Della Bolla detta in Coena Domini.

Quanto alla prima si è avveduto monsignore, che facilmente non mancherebbe chi lo riconvenisse di produrre fra le bolle dette dogmatiche una bolla, che non definisce alcun punto di dottrina; che però emanò da principio sotto il titolo di *processo*, come può vedersi presso Sandini (*vitae pontif.* art. *Martinus V*), ed è così denominata anche nelle più recenti edizioni. A prevenire questa riconvenzione altro non adduce, se non che *possa dirsi dogmatica*, *incominciando dal debito, e dalla premura, che ha il papa di mantenere la fede, e dalla condanna degli eresiarchi, e dei libri contenenti*

gli errori loro. Ragione poco concludente; quasichè una generale enunziativa di tal premura, qual può premettersi a qualunque decreto di disciplina, bastasse a trasformare in dogmatica, secondo la comune, e propria significazione di quel vocabolo, una bolla, che non è diretta a definire alcun articolo controverso in materia di fede. Pertanto il negare il supposto, è risposta bastante ad un argomento, ch'esce dai termini della proposta questione.

§. II.

Dell' Unam Sanctam *di Bonifacio VIII.*

Succede *l'Unam Sanctam* di Bonifacio VIII, della quale per altro confessa monsignore (p. 34.) che « le parole colle « quali finisce, prese nel senso di podestà spirituale, conten« gono un dogma, che ogni cattolico si pregia di profes« sare: *Subesse romano pontifici, omni humanae creaturae,* « *declaramus, dicimus, definimus, et pronuntiamus esse de ne*« *cessitate salutis.* » Così pure questa stessa definizione è riconosciuta qual dogma cattolico, e dal ch. Bossuet. e da Nat. Aless, che si dichiara pronto colla grazia di Dio di spargere il sangue per la difesa del medesimo, e riferisce le parole dell'autore francese, acerrimo vindice, come ei lo chiama, de'regj diritti « qui *Somnium viridarii* scripsit, Carolo « V. in Galliis regnante, cum se credere professus est, quod « habetur in extravag. *Unam Sanctam.* Verba ejus subjicio « (così Nat. Aless.) prout ipsa lego apud Goldastum t. 1. mo« narchiae p. 229. » *Nunc excitatus a somno et vigilans lo*« *quor: illudque credo, et firmiter profiteor, quod ipsa romana* « *ecclesia credit, tenet, atque profitetur. Nec non et illud te*« *neo, et credo verum, quod ipsa duxit statuendum in Estrava*« *ganti, quae incipit: Unam Sanctam* ».

Se la definizione di Bonifacio VIII contiene un dogma di fede di necessità di salute ad ogni umana creatura, come avrebbe potuto il difetto del *placito* sospendere l'autorità della bolla nel prescrivere l'obbligo de'fedeli, confessato dal Van-Espen, di prestare, tostochè loro ne perviene la notizia, l'assenso ad una verità definita in essa bolla da tenersi *de necessitate salutis?* Vana è dunque l'allegazione di questa bolla in

prova della pretesa necessità del *placito*, per *dare autorità* alle dogmatiche costituzioni de' sommi pontefici.

Quanto poi alli punti concernenti la civile polizia del regno di Francia, furono questi a comune soddisfazione dichiarati da Clemente V, la di cui dichiarazione fu di nuovo approvata da Leone X nel concilio lateranen. V. in fine del decreto, in cui fu solennemente confermato *l'Unam Sanctam*; come vien riferito da Nat. Alessandro (Dissert. 9. Saec. 13. e 14. art. 7.), il quale ivi protesta in nome suo, e della chiesa gallicana, di ricevere, e venerare la costituzione di Bonifacio, sì, e come vien prescritto da Leone X. nel suo diploma: « Tandem decretalem Bonifacii *Unam Sanctam* eo prorsus « modo recipimus, ac veneramur, quo Leo X. in diploma- « te quod incipit: *pastor aeternus*, Sess. II. concil. lateran. V. « promulgato, ipsam recipi jubet, sine praejudicio scilicet « declarationis Clementis V. cap. *Meruit*. Leonis verba subji- « cio: *Et cum de necessitate salutis existat omnes Christi fi-* « *deles romano subesse pontifici, prout divinae scripturae, et* « *SS. patrum testimonio edocemur, ac constitutione felicis me-* « *moriae Bonifacii octavi similiter praedecessoris nostri, quae* « *incipit: Unam Sanctam, declaratur: pro eorumdem fidelium* « *animarum salute, ac romani pontificis, et hujus sanctae Se-* « *dis suprema auctoritate, et ecclesiae sponsae suae unitate, et* « *potestate, constitutionem ipsam, sacro praesente concilio ap-* « *probante, innovamus, et approbamus; sine tamen praejudicio* « *declarationis sanctae memoriae Clementis papae V, quae in-* « *cipit: Meruit* ».

Dichiara poscia il dotto Sorbonico nel fine dello Scolio apposto alla citata sua dissertazione, tali essere stati sempre i suoi sentimenti, adducendo in prova quanto fu già da lui scritto p. 360. della prima edizione della sua opera: *Passus Christus non est, qui ecclesiam suam regit, nec patietur unquam, ut a sede apostolica, et ecclesia romana, quae fidei magistra est, interpres, et vindex, definiatur error.*

§. III.

Della *Unigenitus*

Ma più che delle altre due sdegnato si dimostra monsignore, e corrucciato della *Unigenitus*, siccome quella, in cui

gli è paruto ravvisare l'infausto embrione della odiata *auctorem*. E come dubitarne? stante la poderosa ragione che ne adduce Monsignore, che per ben quattro volte vedesi la *Unigenitus* citata nella *auctorem*, cioè nelle censure 16. 22. 67. 68. Nè giova il dire, che nulla abbiano che fare que'luoghi cogl'interessi della temporale podestà, trattandosi nella 16. dello stato di Adamo innocente: nella 22. della fede, pretesa prima grazia: nella 67. della lettura delle divine scritture: nella 68. delle lodi, che si danno dal sinodo Pistojese a' libri, ed autori proscritti. Nulla ciò giova; imperciocchè siffatte citazioni sempre in qualche modo ridondano in commendazione di quella *Unigenitus*, in cui si condanna la prop. 91. di Quesnello: « Excommunicationis injustae metus nunquam « debet nos impedire ab implendo debito nostro. » Condanna (come soggiunge monsignore), che « apre tanta porta « alla ribellione, ed alla fellonia. »

Non siamo qui, nè il comporta il nostro istituto, per imprendere l'apologia della Ven. bolla *Unigenitus*, dopo le trionfanti vindicie, che ne han fatte valenti scrittori notissimi, e ciò che è più, dopo le continuate approvazioni, che ha riscosse dai seguenti pontefici: giacchè secondo l'espressa dottrina sopra riferita di monsignor Bossuet, posta anche l'opinione della fallibilità pontificia, non può mai avvenire, che un errore sfuggito alla inavvedutezza di un pontefice alligni nella romana sede, passando di successore in successore, e sia anzi di precisa necessità, che venga di subito riparato; in virtù della indefettibilità promessa da Cristo alla serie de' romani pontefici. Riflesso bastante ad autenticare l'irrefragabile autorità di una bolla, confermata dalla numerosa serie de' pontefici successori di Clemente XI fino al gloriosamente regnante pontefice Pio VII.

Quindi ci ristringiamo a notare il modo poco misurato tenuto da monsignore, nell'esporre l'opposizione ch' ei dicc (p. 35.) aver la detta bolla incontrata in Francia, non meno da parte de' parlamenti, che da quella del clero. De' parlamenti, nulla occorre dire, ove si tratta di bolla dogmatica. Ma quanto al clero, di troppo si avanza monsignore nell'imputare al clero in generale una opposizione, che non fu se non di pochi vescovi, e di una turba di contumaci renitenti d'inferiore ordine, riprovati dal corpo del clero. Ed in vero, dopo le premurose istanze portate ad esempio de' loro mag-

giori alla S. Sede per la condanna del giansenismo, come avrebbe potuto quell'illustre clero, senza taccia d'incostanza, opporsi ad una bolla diretta a condannarne di nuovo nell'infausta opera di Quesnello i ripullulanti errori?

Indarno pertanto soggiunge monsignore, che « non cedette il clero alla violenza della corte impegnata a far ricevere quella costituzione, che accettandola relativamente a certe spiegazioni, che ne mitigavano il senso. » Ben si vede ch'egli allude a certe modificazioni, che furono bensì suggerite da qualche prelato, ma non attese dalla celebre assemblea nell'atto dell'ossequiosa sua accettazione della bolla: anzi dichiararono i PP. « *che lo spirito con cui si erano uniti a comporre la loro istruzione, era unicamente per facilitare ai fedeli la intelligenza della bolla, e premunirli contro le false interpretazioni, colle quali le persone male intenzionate procuravano di oscurarne il vero senso.* » Così si spiegò *l'assemblea* nella *lettera circolare* ai vescovi del regno. Esiste questo insigne documento nella celebre storia della *costituzione* di monsignor di Sisteron (lib. 1. n. 200.) riprodotta colle stampe di Roma, illustrata con dotte annotazioni dal meritevolissimo prelato editore della medesima.

Gran clamori eccitarono questi contro la condanna della 91. proposizione di Quesnello, rammemorata spezialmente da monsignore, *excommunicationis injustae ec.*, senza riflettere, che le quesnelliane proposizioni sono nella bolla *rispettivamente* condannate, cioè nella relazione, che hanno l'une all'altre relazioni, che ne determina il senso, ed iscuopre l'insidioso abuso, che ben sanno fare i novatori di certe in apparenza innocenti espressioni per velare, ed insinuare perniciosissimi errori. Avea Quesnello tacciate come ingiuste le censure fulminate dal Vaticano contro i pretesi discepoli di S. Agostino, e deciso in conseguenza esser preciso dovere de' difensori della verità, il non temerle: cosicchè l'espressione generale di scomunica ingiusta nella proposizione 91. veniva determinata dalle proposizioni correlative a designare le supposte ingiuste scomuniche, comminate ne' decreti apostolici contro i difensori del giansenismo: e la generale espressione del *dovere* da adempirsi, veniva a designare il finto dovere di negare la dovuta obbedienza agli apostolici rescritti. Che però non dubitarono i prelati gallicani di prestare l'ossequioso loro as-

senso alla bolla, senza incorrere perciò in sospetto di ribellione, e di fellonia.

Quindi è, che o poterono que' PP, salva la religione, e la coscienza, prestare una tale adesione; e perchè tanta ripugnanza in monsignore a prestarvisi? O nol poterono; e come salvarli dalla taccia di aperti prevaricatori? E se tuttora insordescenti persistono i vescovi della Francia in una sì rea prevaricazione, come può gloriarsi monsignore di far causa comune col clero di Francia nella sua opposizione ai decreti pontificj? Non aspetti però la bramata corrispondenza da parte di un ceto, che ha dato nelle più ardue critiche circostanze sì luminose, sì edificanti riprove dell'inviolabile suo religioso attaccamento alla sede, e successione di Pietro.

ARTICOLO XVI.

Nuovo capo di accusa contro la bolla: peregrina dottrina di monsignore, sovversiva delle istituzioni apostoliche circa le ordinazioni disciplinari, in materia anche non essenziale alla chiesa.

Non contento monsignore della opposizione tratta dal difetto del *Placet*, si pregia (p. 37.) di aver inoltre scoperta nella Bolla *una particolarità, che la dimostra soggetta alla revisione della podestà secolare* « anche nel già rovesciato sistema di chi crede, dover farsi esenti da questa dipendenza « le costituzioni dogmatiche; e incapace pertanto di avere « autorità senza il corredo del *Placet*. La nuova bolla (così egli) è un mescuglio, e tra le altre proposizioni ne condanna alcune, che riguardano punti di disciplina, non essenziali alla chiesa: materia, sulla quale non solo hanno i « sovrani cattolici sempre usato delle loro ispezioni, ma che « in molti capi hanno talora regolata con leggi, quali il « clero non ha dubitato di dover ubbidire. »

OSSERV. Si tratta qui di un punto essenzialissimo. Si compiaccia pertanto monsignore di parlar chiaro, e dire se reputa esser dottrina cattolica, e non anzi errore positivo gravissimo il negare alla chiesa il poter di stabilire per autorità propria conferitale da Cristo, ordinazioni di disciplina,

che sebbene non essenziali alla chiesa, tendono però, ed anche in materia esteriore, a regolare il modo da tenersi nell'esercizio del culto, e nell'osservanza de'precetti, e consigli evangelici.

Essenziale alla chiesa non è l'astinenza dal sangue, e dal suffocato: eppure fu questa prescritta dagli apostoli, e prescritta sotto l'influenza dello Spirito Santo, che a se degnò associarli nell'autorità di prescriverla: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis.* E chi sarà il cristiano che non inorridisca al sentire, che un decreto emanato per autorità dello Spirito Santo non avesse da riscuotere la dovuta ubbidienza, senza il corredo della revisione, e placitazione di umana podestà?

Essenziali non erano i riti prescritti da' tempi apostolici per una più edificante, religiosa, decente amministrazione dei Sacramenti. E nondimeno riconobbe in se l'apostolo l'autorità di prescrivere l'ordine da tenersi nella pubblica celebrazione de divini misteri: *Cetera cum venero disponam.* Che se gli apostoli, ed i loro successori ebbero da Cristo una tale autorità, chi potrebbe senza empietà tentare di rapirla dalla mano dell'uomo Dio, che si degnò conferirla?

Essenziale non fu l'istituzione delle penitenze canoniche stabilite dalla chiesa, quali si scorgono dappertutto in piena osservanza, dopo insorta massimamente l'eresia, e lo scisma de' novaziani. E perchè dunque i tanti affettati piagnistei del partito in deplorarne la caduta, se la chiesa, col prescindere da previo *Placito*, si usurpò una incompetente autorità nello stabilirle?

In somma, se non si vogliono dichiarare illegittime tutte quante le primitive disciplinari ordinazioni, forza è confessare, che la chiesa ebbe dal suo nascimento un diritto suo proprio di stabilirle. Se l'ebbe da principio, da chi l'ebbe fuor che da Cristo? E se l'ebbe da Cristo, chi può spogliarnela?

Non sappiamo in qual pregio sia presso monsignore la dottrina, e l'autorità dell'angelico precettore S. Tommaso, dottrina sì rispettata in tutta la chiesa, e da cui tanto ridonda di splendore nell'inclito ordine, che si fanno speciale dovere di mantenerne illibata l'integrità. Pure ne dia licenza di ricordargli l'insegnamento del S. dottore (p. 3. q. 83. art. 3.), ove trattando in particolare de' riti stabiliti dalla chiesa

nella celebrazione de' divini misteri, tuttochè non essenziali, non dubita di affermare: « Quod ea quae per ecclesiam sta-« tuuntur, ab ipso Christo ordinantur. » E art. 5. « Sed in « contrarium est ecclesiae consuetudo, quae errare non potest, « utpote a Spiritu Sancto instructa. »

Forse sarà per far maggiore impressione nell'animo di monsignore la testimonianza di un celebrato scrittore, che non mai tacciato fu di eccessiva parzialità per la corte di Roma. Questi è l'abate Claudio Fleury (Disc. 7. sulla Stor. eccles. num. 1.), ove discorrendo *della giurisdizione essenziale alla chiesa*, dopo aver parlato di quella dell'insegnamento, prosegue in questi termimi: « Un'altra parte della giurisdizione ecclesiastica, che bisognava forse premettere, egli è il « diritto di far leggi, e regolamenti: diritto essenziale ad « ogni società. Così gli apostoli nel fondare le chiese, loro « diedero regolamenti di disciplina, i quali furono lungo tempo « conservati per via della semplice tradizione, ed in seguito « scritti sotto il nome di canoni degli apostoli, e di costi-« tuzioni apostoliche. I concilj che frequenti si tenevano, fa-« ceano anch'essi di tempo in tempo alcuni regolamenti; ed « è ciò che diciamo *canoni* dalla voce greca, che significa « regola. »

Questi canoni emanati dalla podestà ecclesiastica ne'concilj, e che di quando in quando variavano secondo le circostanze dei luoghi, e de' tempi, non potevano dirsi essenziali alla chiesa, e nondimeno in tanta venerazione furono presso gli antichi, che non dubitavano chiamarli comunemente *spiritu Dei conditos*, come il sono anco nella gallicana dichiarazione, art. 3. Espressione, cui ben si conferma la dottrina poc'anzi riferita di S. Tommaso. E con Claudio Fleury, nel vendicare alla chiesa l'originario suo diritto riguardo alla disciplina consente una sentenza del Miriofitano Febronio nel suo già citato *Prodromo* (t. 1. p. 138.), ove dopo aver narrato con che zelo fu la stessa causa sostenuta dal glorioso S. Martino in presenza dell' imperatore Massimo, e dopo le autorità ivi allegate conclude asseverantemente: „ Sicut de articulis fi-„ dei judicium penes ecclesiae patres esse dignoscitur, ita „ et in materia disciplinae jus statuendi, et canones con-„ dendi. „

Un tal diritto è quello in fatti, che la chiesa ha esercitato in que'comandamenti, che dopo i comandamenti di

Dio si leggono inseriti in tutte le istituzioni della dottrina cristiana; e se ne intima l'osservanza fin dall'età puerile, come di obbligo che comprende indistintamente ogni cristiano di qualsivoglia grado, e condizione: obbligo consacrato dalla sanzione del trid. Sess. 6. can. 20: „ Si quis dixerit homi- „ nem. . . . non teneri ad observantiam mandatorum Dei, „ et ecclesiae . . . . . anathema sit. E Sess. 13. can. 9. Si „ quis negaverit, omnes, et singulos Christi fideles utrius- „ que sexus, cum ad annos discretionis pervenerint, teneri „ singulis annis saltem in paschate ad communicandum, ju- „ xta praeceptum sanctae matris ecclesiae; anathema sit. „ Obbligo che si stende alla confessione Sess. 14. can. 8, *juxta magni concilii lateranensis constitutionem.* Egli è dunque di fede, che i cristiani tutti sono rigorosamente obbligati ad osservare i comandamenti della chiesa in vigor del precetto della chiesa, *juxta praeceptum sanctae matris ecclesiae, juxta constitutionem magni lateranensis concilii.* Ed è ben chiaro, che il precetto non avrebbe virtù di obbligare, se la chiesa non avesse l'autorità d'imporlo.

E qui conviene di avvertire con Nat. Aless. (art. 8. de Sess. 13. decretis), che sebbene le osservanze prescritte in que' canoni sieno disciplinari, quanto al tempo prefisso per la comunione, e la confessione non è punto di disciplina, ma dogma di fede l'obbligo della osservanza, in quanto prescritto dalla chiesa, siccome fu ben anche avvertito nello stesso concilio; onde convennero i PP. tutti doversi sottoporre all'anatema chiunque negasse un tal obbligo: „ Quod ne- „ gans (come soggiunge Nat. Aless.) Christi fideles hoc ec- „ clesiae praecepto obligari, neget consequenter (N. B.) tra- „ ditam ecclesiae a Christo potestatem leges condendi ad „ fidelium salutem promovendam, quod certe haereticum „ est. „

Quindi veggiamo con somma edificazione, come i principi cattolici si sono sempre creduti astretti, non meno che i loro sudditi, per obbligo di coscienza, all'osservanza dei comandamenti della chiesa, senza essersi mai attribuita la facoltà di dispensarsene da se stessi. Segno evidente della costante credenza radicata nella universalità del popolo cristiano, aver la chiesa da Cristo l'imprescrittibile autorità di decretare ordinazioni disciplinari, cui tutti sono indistintamente assoggettati, come ha espressamente definito il sacro conci-

lio di Trento, associando i comandamenti della chiesa ai comandamenti di Dio nell'obbligo di osservarli, *mandata Dei, et ecclesiae.*

ARTICOLO XVII.

Proposizioni pistojesi notate in particolare da monsignore, come illegittimamente censurate nella bolla.

Queste proposizioni pretende monsignore essere state illegittimamente censurate, in quanto vertenti in materia di disciplina non essenziale alla chiesa, e perciò soggette alla ispezione del principato. „ A tal genere di disciplina (dice egli „ p. 37.) si riferiscono le proposizioni 31. 32. 72, che la „ costituzione condanna nel sinodo di Pistoja: La 1. riguarda „ il numero degli altari nelle chiese, che i PP. di Pistoja „ credettero ben fatto di ristringere ad un solo, come usò „ comunemente l'antichità: La 2. versa sul rito di ornare „ gli altari con fiori, e reliquiarj: La 3. ha per oggetto i „ mantellini, o veli, co' quali si tengono ordinariamente co„ perte in certe chiese alcune immagini, che si scuoprono „ solamente nella circostanza di funzioni sacre, e di straor„ dinario concorso di popolo. Il sinodo di Pistoja avea abo„ lito quel rito, e tolto quel costume. Al S. padre si è fatta „ trovar materia in queste determinazioni del sinodo per in„ grossare la sua bolla, e moltiplicare le censure. „ E soggiunge, che „ que' regolamenti pistojesi appartenendo a quel „ genere di disciplina, a cui stendesi l'ispezione del sovrano, „ avrà anche questi il diritto di soggettare all'esame la co„ stituzione pontificia, che gli ha censurati. „

OSSERV. Precipitata decisione di monsignore! che si sarebbe egli risparmiata, non meno che l'indecenza della espressione da lui usata verso la pontificia costituzione, se posto avesse mente alle regole piene di saviezza dettate dal S. Dottore Agostino intorno alle consuetudini disciplinari, che hanno luogo nella chiesa (ep. 54. ad *inquisitiones januarii*). Distingue S. Agostino quelle, la cui osservanza è autorizzata dalla comune pratica della chiesa, dall'altre che sono di quel genere, *quod per loca, regionesque variatur.*

Quanto alle prime prescrive qual inconcussa regola: « Si « quid horum tota per orbem frequentat ecclesia . . . . .

« quin ita faciendum sit, disputare, insolentissimae insaniae « est. » E ciò sul fondamento che « ecclesia Dei ..... quae « sunt contra fidem, vel bonam vitam, non approbat, nec « tacet, nec facit. »

Quanto alle altre, che comunque varie non offendono nè la fede, nè il buon costume, esalta S. Agostino qual celestiale oracolo la regola, che gli fu data dal maestro suo S. Ambrogio nel consultarlo sopra gli scrupoli della pia sua madre santa Monica: « Cum Romam venio, jejuno sabbato: cum « hic sum, non jejuno. Sic etiam tu, ad quam forte eccle- « siam veneris, ejus morem serva, si cuiquam non vis es- « se scandalo, nec quemquam tibi. » Non tardò S. Agostino a provare in pratica quanto savia fosse l'istruzione datagli da S. Ambrogio, onde tosto soggiunge: Sensi enim saepe « dolens, et gemens multas infirmorum perturbationes fieri « per quorumdam fratrum contentiosam obstinationem, » i quali in siffatte cose nulla trovano di buono, se non ciò che si fa presso di essi; onde conclude: « Nec disciplina ulla est « in his melior gravi, prudentique christiano, quam ut eo mo- « do agat, quo agere viderit ecclesiam, ad quam forte de- „ venerit. Quod enim neque contra fidem, neque contra bo- „ nos mores esse convincitur, indifferenter est habendum, et „ propter eorum, inter quos vivitur, societatem servandum „ est. „ Non consente S. Agostino, che in siffatte consuetudini legittimamente prescritte si tentino innovazioni, se non quando *aut propter fidem, aut propter mores, vel emendari oportet quod fiebat, vel institui quod non fiebat.* E termina con questa memorabile sentenza, degna di essere scolpita a caratteri d'oro a capo delle istituzioni di qualsivoglia saggio governo. „ Ipsa quippe mutatio consuetudinis, „ etiam quae adjuvat utilitate, novitate perturbat. Quapropter „ quae utilis non est, perturbatione infructuosa consequenter „ noxia est. „

§. I.

Della proposizione 31. *pistojese circa il non ammettere che un solo altare in ciascheduna chiesa.*

Se Monsignore avesse con più attenzione ponderate le suddette istruzioni di S. Agostino, se si fosse imbevuto, e pe-

netrato, come suol dirsi, dello spirito che le dettò, non gli sarebbono sfuggite dalla mente le perniciose conseguenze di quello spirito d'innovazione, che tende ad iscreditare consuetudini, che comecchè non siano della più remota antichità, nulla hanno in se, che offenda la fede, o il costume, ed hanno per se un inveterato pacifico possesso.

Nulla per certo vi ha *neque contra fidem*, *neque contra mores* nella moltiplicità degli altari in una stessa chiesa; ma è gran male il tentare di mettere in discredito, e voler far apprendere, come men conformi alla santità della disciplina usi, ed istituti da tanti secoli sussistenti nella chiesa sotto l'ispezione di più e più generali, e particolari concilj sotto gli occhi di tanti e tanti venerandi vescovi in ogni parte della cristianità, nè solo senza reclamazione; ma anzi con positivo assenso, e cooperazione de' più distinti per dottrina, zelo, e pietà: gran male l'insinuare in tal guisa nell'animo de' fedeli una scandalosa diffidenza, e disprezzo delle religiose istituzioni de' maggiori, suscitare fazioni, ove prima regnava pace, e concordia. Lo stesso può dirsi delle due seguenti determinazioni del sinodo riguardo a' reliquiarj, ed ai veli, che cuoprono le immagini.

Non ignoriamo, che a certi spiriti, che si fanno pregio di non mirare se non a cose grandi, trà quali però non mancano *inflati quidam* (1. Cor. 4. 18.), è paruto troppo disdicevole, che a siffatte minuzie siasi abbassata la dignità di una pontificia costituzione dogmatica. Forse non hanno questi riflettuto, che siccome l'eroismo della carità non mai più nobilmente si esercita, che ne' più dispregievoli servigj, che si prestano a' più bisognosi fratelli, così non mai più luminosa risplende la sublimità della pastorale sollecitudine, che nel farsi un premuroso oggetto di non trascurare alcuna eziandio minima cautela, onde premunire secondo i replicati avvertimenti dell'apostolo l'incauta semplicità de' fedeli contro la seduzione degli spiriti inquieti, torbidi, contenziosi, intenti a promuovere questioni, che a nulla servono che a generare liti, e a deviare i servi di Dio da quella docilità, che li tiene uniti sotto la presidenza de' loro legittimi pastori. Oltrechè non vi ha oggetto così minuto, che non acquisti grandezza, e dignità, per qualunque relazione che abbia al culto della Divina maestà.

Ma, dice monsignore, la moltiplicità degli altari in una

stessa chiesa si è introdotta contro l'uso comune dell'antichità. Sia pur così; e lasciando da parte gli esempj, che i periti dell'antichità possono produrre di autorevoli eccezioni in contrario, e che sebbene pochi di numero, bastano a giustificare l'impugnata moltiplicità da que' tempi, ci basterà contrapporre a monsignore un punto non avvertito da lui, ma rilevato dal dotto P. Tomassino nell'insigne sua opera (*Vetus, et nova ecc. discipl.* Part. 1. l. 2. c. 21. n. 2.), ove dimostra, *non fuisse*, in que' primitivi tempi, *ullas ruri ecclesias, ac ne in urbibus quidem praeter cathedralem*; adducendone le prove *ex S. Ignatio, Justino etc.* Che però, se l'uso più comune dell'antichità somministra un sufficiente motivo di abolire la moltiplicità poscia invalsa degli altari nella stessa chiesa, la stessa ragione dovrà del pari valere per atterrare tutte quante le chiese rurali sparse per le campagne, e di più le chiese tutte delle città in ciascheduna diocesi, ad eccezione della sola cattedrale. Chi è l'uomo di senno, che non comprenda come la numerosità del popolo, che si andava in progresso di tempo aggregando alla chiesa, esigeva provvedimenti meno necessarj nella ristrettezza del numero de'fedeli a tempi della chiesa nascente? Ond'è, che la moltiplicità degli altari non aspettò per introdursi la rozzezza dei tempi di barbarie.

Non siamo qui per farla da antiquarj. Abbiamo sotto gli occhi, senza inoltrarci in ricerche più recondite, l'insigne opera notissima del celebre P. Merati, sotto il titolo: *Thesaurus sacrorum rituum etc.* (part. 1. in Rubr. gener. p. 68. ediz. Vaticana): « Et quidem saeculo sexto Burdigalae in ecclesia « S. Petri duplex erat altare, ut scribit laudatus Gregorius « Turonensis. » E soggiunge: Illustre est etiam in hanc rem « exemplum Palladii sanctonensis episcopi in Gallia, qui re« ferente Gregorio Magno (l. 1. ep. 50. vet. edit.), tredecim « collocaret altaria in ecclesia, quam in honorem BB. Pe« tri, et Pauli, Laurentii, et Pancratii ipse construxerat. » Avea Palladio spedito a Roma un suo sacerdote ad esporre al S. Padre, che di que' tredici altari, quattro non erano ancora consecrati per difetto di reliquie. Il S. padre accolse benignamente il messo, e lo rimandò colle desiderate reliquie accompagnate da una affettuosa lettera, in testimonianza dell'approvazione sua, e del gradimento, con cui avea intesa la costruzione di que' tredici altari. Cita inoltre Merati un

passo di S. Ambrogio, da cui si deduce esservi stati più altari nella sua Basilica. Ora dica monsignore quanto creda doversi valutare l'autorità *de' PP. pistojesi*, come ei li chiama, a fronte di un Gregorio M., e d'un Ambrogio: a fronte anche del prescritto delle rubriche, e libri ceremoniali, che per certe sacre funzioni esigono più d'un altare in una medesima chiesa.

Opporrà forse monsignore, che la moltiplicità riprovata da' Pistojesi si ristette nelle chiese latine senza diffondersi nelle orientali. E qui pure, lasciati da parte i compensi usati nell'Oriente, ci contenteremo di adattare al nostro caso la risposta di S. Agostino al Pelagiano vescovo di Eclana, che gli avea obbiettato, che in certa sua opera non avea prodotto se non testimonianze di padri latini, e niuna de' greci: « An ideo (*cont. Julianum Pelagianum* l. 1. c. 4. n. 13.) « contemnendos putas, quia occidentalis ecclesiae sunt om- « nes, nec ullus est in eis commemoratus a nobis Orientis « episcopus? Quid ergo faciemus, cum illi graeci sint, nos « latini? Puto tibi partem orbis sufficere debere, in qua pri- « mum apostolorum suorum voluit Dominus gloriosissimo « Martyrio coronare. Cui ecclesiae praesidentem beatum In- « nocentium si audire voluisses, jam tunc periculosam juven- « tutem tuam Pelagianis laqueis exuisses. » Che se in causa di tanto rilievo ribatte il S. padre con tanta forza la ritrosìa di Giuliano nell'aderire al consenso de' latini sotto l'autorità del romano pontefice, che non avrebbe detto dell'intollerabile audacia di un latino, che in semplice materia di disciplina si fosse follemente attentato di questionare su di un rito avvalorato dall'unanime consenso, ed autorità della chiesa latina?

Stieno dunque gli altari nelle nostre chiese, e vi stieno a decoro, ed ornamento della casa di Dio, a permanente presidio, e sollievo delle anime divote, che tante volte nei maggiori loro affanni altro conforto non hanno, che venire a prostrarsi a piè degli altari innanzi alla veneranda immagine di un santo loro speciale protettore, la rimembranza delle cui gesta le inciti ad un viepiù fervente desiderio d'imitarne le virtù, e ad una più consolante fiducia d'impetrare per la possente sua intercessione l'abbondanza delle divine misericordie, e gli ajuti, onde abbisognano *in tempore opportuno.* Se questi pietosi affetti, e voti delle anime fedeli per la con-

servazione degli altari forza non hanno di muovere a sensi di tenera compassione l'impenetrabile durezza dello spirito giansenistico, ben degni erano di ritrovarli nel magnanimo paterno cuore del supremo reggitore della chiesa, tutto intento alla salute, pace, e quiete del suo gregge, nè perciò temesse d'*ingrossare* (*da bona verba*, *quaeso*) la sua bolla con alquante censure dirette a troncare il corso a quelle sconsigliate temerarie innovazioni, che per lo sconvolgimento del buon ordine della disciplina stabilito nella chiesa, non ha dubitato il mitissimo S. Agostino qualificare colla nota *d'insolentissima insania.*

§. II.

Della seguente proposizione del sinodo Pistojese censurata nella bolla n. 31, riguardante la rimozione dagli altari de' fiori, e reliquiarj.

Le riflessioni fatte sull' antecedente proposizione possono anche adattarsi a questa, la cui condanna si rifiuta da monsignore sul motivo, che versando essa in materia non essenziale alla Chiesa, soggiace per ciò stesso alla ispezione del principato. Ma per toccar leggermente qualche altra ragione più strettamente connessa con questo punto di disciplina, accenneremo soltanto, che se il motivo addotto da monsignore vale per li *fiori*, e *reliquiarj*, avrà da valere del pari per ogni altro apparato di suppellettili prescritte, e solite adoperarsi nella celebrazione de' divini misterj, quali sono il rito di apporre la croce sull' altare in mezzo a' candelieri, di accendere lumi, di adoperare la pietra sacra, coprirla con tovaglie, ed includervi reliquie di santi approvati; come pure la forma, qualità, colore delle paramenta ec., riti tutti, che sebbene consacrati dalla Chiesa, non sono però, ciascun da per se, essenziali alla religione. Dunque dovremo dire, che il diritto che ha usato la Chiesa dal suo nascere di prescrivere siffatti regolamenti, sia stata una illegittima, temeraria usurpazione de' diritti della sovranità, cominciando da Nerone fino a' tempi presenti? Non ignora monsignore, come riaccesasi più che mai a' tempi de' concilj di Costanza, e di Basilea la disputa sull' uso del calice da concedersi, o non concedersi a' laici, fu questa nell' uno, e nell' altro concilio, e

quanto al dogma, e quanto al precetto riconosciuta di propria ispezione della Chiesa.

Non ignora, come rinnovatesi da' potentati, e da intere popolazioni presso il sacro concilio di Trento le istanze a favore de' laici, perchè salvo il dogma si annuisse alla lor petizione in ciò che spettava al punto della disciplina non essenziale alla religione, fu da quel sacro consesso rimessa la causa alla prudenza, ed autorità non di altri, che del romano pontefice. Quindi è, che se non incresce a monsignore il procacciarsi più sicure informazioni intorno alla podestà propria della Chiesa in siffatte materie di riti, non s'abbia a male che il rimandiamo per suo disinganno ad un vescovo di più alto grido, che non è il vescovo Ricci colla comitiva eziandio de' suoi PP. sinodali, ed altronde non sospetto di abbondare di troppo a favore della S. Sede in danno della civile podestà. Questi è il celebre Pietro De Marca nella famigerata sua opera della *Concordia*, ove dopo avere (l. 2 c. 6 § 1) stabilito, che i cristiani governi *de rebus fidei controversis leges ferre non possunt, quum haec sit Ecclesiae Christi potestas*, passando §. 6 alle ordinazioni disciplinari, riguardo specialmente a quelle che *versantur in caerimoniis, et in sacrorum ministerio*, tra le quali annovera pure l'uso delle immagini, *quae ad caerimoniarum censum referri possunt*, disciplina pertanto cui per la stessa ragione si riferiscono i tre articoli delle tre censurate proposizioni Pistojesi, non dubita il citato scrittore di riconoscere sopra siffatte osservanze relative ai riti, il diritto della sacerdotale ispezione, ed autorità. Onde veda monsignore quanto a lui stia bene il disapprovare censure, che un Pietro De Marca a tenore dei suoi principj in tali materie non avrebbe potuto se non approvare: che però soggiunge: « Quare vereor, ne Justinia-
« num damnare cogamur, quod de sacrae liturgiae ritibus
« constitutionem ediderit, qua mystica verba consecrationis
« eucharistiae elata voce, non autem demissa, ut solemne
« erat, proferri jubet, ut qui locum tenet idiotae, amen suc-
« cinere possit ». Eppure anche qui si trattava di punto disciplinare non essenziale al rito stesso della consecrazione. Dal che apparisce quanto alieno fosse De Marca dalla massima generale di monsignore di Noli, che col togliere alla Chiesa l'ispezione di quanto non sia essenziale alla medesima, viene a toglierle un diritto, il cui possesso prende ori-

gine da' tempi Apostolici. Altronde trattando della religiosa obbedienza dovuta da tutti indistintamente i fedeli alla autorità de' sacri canoni, non dubitò Giustiniano spiegarsi nei termini, che si leggono nella stessa novella.

E tornando sul proposito in particolare delle reliquie da porsi o sull' altare secondo l' uso comune, o soltanto sotto l' altare, come prescrive il sinodo Pistojese, colla condizione però, che *si abbiano reliquie autentiche*, rifletta monsignore, che se il modo di riporle, in quanto non essenziale alla Chiesa, soggiace alla ispezione laicale, dovrà dunque per intima connessione soggiacerle la ricognizione della loro autenticità, per ordinare, se, e come abbiano da riporsi: e veda se con ciò si ritenga il dovuto riguardo all' autorità del Tridentino, che una tale ricognizione attribuisce ai vescovi a norma del decr. *de Invocatione etc.* sess. 25.

Inoltre a giustificare pienamente la condanna della suddivisata proposizione del sinodo Pistojese bastava una semplice occhiata alle rubriche generali del messale (tit. *Ritus servandus in celebratione missae* §. IV n. 5), ove nel modo prescritto per l' incensazione delle reliquie, chiara comparisce l' approvazione del rito di apporle sull' altare a canto della croce. E qual cosa più degna era della pontificia sollecitudine, che il vendicare dagli attentati d' un pseudo-riformatore la santità di quelle sacre ordinazioni regolatrici del culto degli altari, autorizzate da una sì lunga serie di pontefici, consacrate dalla venerazione, ed universale osservanza della Chiesa da tanti secoli, sanzionate dal concilio di Trento sess. 7 can. 13. « Si quis dixerit, receptos et approbatos Ecclesiae ritus in solemni sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contemni, aut sine peccato a ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcumque Ecclesiarum pastorem mutari posse; anathema sit? ». Ove si noti che il decreto non si restringe a' soli riti *essenziali*, ma si stende a tutti generalmente i riti ricevuti, ed approvati nella solenne amministrazione de' sacramenti; e comprende in conseguenza i riti adoperati nella celebrazione di un mistero, in cui fu da Cristo istituito il più augusto fra i sacramenti.

Pure *scio quid dicant* (siane lecito adoperare una espressione di Bossuet, benchè in altro proposito) *scio quid dicant*, non convenirsi, che ove sia esposta l' immagine del Salvatore

crocifisso, si espongano a lato le reliquie de' Santi, che traggano a se, e divertano in parte un culto, che tutto dee rivolgersi a contemplare, e venerare nel benefizio della Redenzione l'immensa carità di un Dio Redentore. Oh maravigliosa sapienza di maestri in divinità, che presumono saper meglio che no 'l seppe Cristo, ciò che si conviene alla dignità di Cristo! E non è Cristo medesimo, che parlando per bocca del diletto suo discepolo (Apoc. c. 3 v. 21), ne dice: « *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut et ego vici, et sedi cum Patre meo in throno ejus?* » E sarà disdicevole, che a lato del trono di Cristo pendente in croce appajano quelle infrante membra de' martiri, che dalla croce trassero la virtù di patire con Cristo, per farsi degne di esser chiamate a sedere con lui nel trono della sua gloria, rivestite della immortalità?

Quanto alli *fiori* basti accennare a monsignore di Noli il ceremoniale de' vescovi c. 12. *De ornatu etc.*, ove si legge: *Sed ipsum ciborium floribus, frondibusque ornari poterit.* E dica s'era da tollerarsi la temerità di un sinodo, che presume vietare come reprensibile una pratica commendata da una sì rispettabile autorità, e che conforme a tutte l'altre opere di surrogazione si esercita con lode, sebbene possa omettersi senza colpa.

§. III.

Della terza proposizione censurata nella bolla n. 72, vertente sull'uso di tenere velate certe immagini nelle chiese.

Riprova monsignore la censura di questa proposizione sullo stesso motivo, che le censure delle due precedenti; cioè perchè vertente in materia di disciplina non essenziale alla Chiesa, e perciò d'ispezione della secolare podestà.

OSSERV. Per aggiugnere alle precedenti animadversioni qualche riflesso relativo al proposto oggetto de' *veli*, ben vede ognuno: 1. Che per la ragione addotta da monsignore di Noli dovrà pure alla stessa laicale ispezione riferirsi, se si abbia da mantenere, o abolire l'uso di velare le sacre immagini ne' giorni di passione precedenti la solennità della pasqua: così pure come, e quando si abbia la sacra ostia da esporre, o da tenersi chiusa nel ciborio. Tutte cose che

noi cristiani abbiamo fin qui buonamente creduto essere d'ispezione, e competenza dell'ecclesiastica gerarchia.

2. E qui pure a rappacificare alquanto coll'uso de' veli gli esasperati animi de' prelati di Pistoja, e di Noli, non fia per avventura fuor di proposito il produrre qualche monumento, che ne dimostri l'antichità di molto anteriore agli oscuri secoli della ignoranza, e della barbarie. Tale si è la testimonianza, che ne rende lo storico Evagrio (l. 4. c. 26): « Cum urbem Antiochiam a Chosroe incensam esse didicis« sent Apamenses, postularunt suppliciter ab episcopo, cujus « supra mentionem feci, ut salutare, ac vivificum crucis li« gnum praeter consuetum morem proferret, atque omnium « oculis exponeret . . . . Annuit eorum precibus Thomas, (era « questi il vescovo detto da Evagrio, *dictis*, *factisque admi« rabilis*) et vivificum lignum depromsit, indictis certis die« bus quibus proponeretur ». Testo che fa prova dell'antichità dell'uso, ed insieme del diritto d'ispezione presso il vescovo, da cui ne dipendeva il regolamento.

Benedetto XIV (de festis Domini Jesu l. 1. c. 14. n. 16) parlando del tempio eretto da Costantino in Gerosolima, e dell'altro tempio eretto in Roma, detto *di S. croce in Gerusalemme*: « Quo extructo (soggiunge l'immortale pontefice) « statim pia illa coepit consuetudo, ut certis quibusdam die« bus solemnioribus, ac praesertim feria sexta in parasceve « magno concursu advenarum S. crucis lignum spectandum « populo exhiberetur. » Onde apparisce esser non già nuovo, e superstizioso, ma antico, e pio l'uso di tener coperti certi oggetti di religioso culto, per conciliare ad essi, e ravvivare la divozione de' fedeli ne' giorni destinati ad esporgli alla pubblica venerazione.

3. Ma che dirà monsignore Solari, se possiamo convincerlo colla stessa indeclinabile autorità di monsignore Ricci? Eppure così è. Aperto è l'autentico testo nell' *Appendice* del sinodo sotto il n. 6 intitolato: *Regolamenti per le funzioni ecclesiastiche ec.* art. 8, in cui si prescrive, che terminato il catechismo . . . « Aperto il ciborio si esporrà colla *pisside coperta* il Santissimo Sacramento. » Adunque non temeva monsignore Ricci, che ciò fosse un dare occasione al popolo di supporre, che dal Santissimo Sacramento si tramandi una maggiore, o minore efficacia, secondo che si tiene o coperto

nella pisside, o esposto alla pubblica vista nell'ostensorio; siccome consente che si faccia (sess. 4. n. 3 del sinodo) *nelle pubbliche processioni nella festa del Corpo del Signore.* A lui poi toccherà conciliare questi suoi regolamenti circa il tenere, or chiuso nella pisside, or scoperto nell'ostensorio il Santissimo Sacramento, col timoroso ritegno ch' ei dimostra sess. VI n. 17 riguardo alle immagini coperte, quasichè ciò fosse un dare occasione al popolo di supporre in esse una maggiore virtù. Sebbene ad isgombrare le sue dubbiezze su questo punto, bastava consultare un qualunque buon autore di teologia morale, o polemica.

4. Tornando a monsignore Solari non dobbiamo tralasciare di appresentargli un altro notabile passo estratto dalla *lettera* circolare del vescovo Ricci ai parochi, inserita nell' *Appendice* n. V. „ Poichè nulla tanto giova a far entrare „ i fedeli nel vero spirito della Chiesa, quanto l'ordine, e „ la semplicità, con cui si eseguiscono le sacre funzioni, pe„ rò mi credo in dovere di prescrivere certe regole da os„ servarsi in tutte le chiese della diocesi, analoghe ai prov„ vedimenti già ricevuti con soddisfazione da tutti coloro, „ che voglion adorare Iddio in spirito, e verità. „ Non pretenderà certamente monsignore Ricci, e neppure monsignore Solari, che tutte quelle regole sieno essenziali alla Chiesa: non la seconda per esempio, che nella pubblica esposizione del Sacramento da farsi nella festa del Corpo del Signore *i lumi, che arderanno in tale occasione sull'altare, non eccederanno il numero di venti:* Non la quinta prescrivente, che *la sola compagnia della Carità della Cura, dove si fa la funzione, interverrà alla processione col restante del popolo.* Ora se siffatti regolamenti d'esteriore disciplina non essenziali alla Chiesa, sono di lor natura d'ispezione del governo politico, come potrà monsignore Solari scusare il reato di monsignore Ricci nell'essersi fatto lecito di prescriverli?

Potrà monsignore Ricci produrre in sua giustificazione il dovere del ministero episcopale di prescrivere le regole, che crede il vescovo conducenti a far entrare i fedeli nel vero spirito della Chiesa. E qui converrà che si spieghi monsignore Solari: o ammette per buona la scusa del suo antesignano, e dovrà convenire, che chiunque è in dovere di fare una cosa, ha il diritto di farla; altramente sarebbe in necessità di peccare, o mancando al suo dovere, non facen-

dola, o oltrepassando il suo diritto, facendola: o rifiuta di accettarla, e dovrà dichiarare, che il prescrivere regole conducenti a far entrare i fedeli nel vero spirito della Chiesa, anzi che dovere del ministero episcopale, sia ispezione della podestà politica per diritto di sovranità, competente a' principi, o cattolici che siano, o acattolici, ed infedeli.

SEZIONE TERZA

Tre altri insanabili vizj, per li quali l'opponente vescovo dichiara la bolla incapace di riportare il preteso necessario Placito.

Dopo essersi affaticato monsignore ad accumulare argomenti, onde provare la necessità del previo *placito* per dare autorità alla nuova dogmatica costituzione, passando indi ad esaminarne l'intrinseco merito, pretende avere in essa scoperti tre vizj, tali da renderla incapace di riceverlo.

ARTICOLO I.

Vizio 1. desunto dall' effetto, che nella bolla si attribuisce alle censure dette Latae Sententiae.

« Havvi, dice monsignore, decreto della sovranità, che « vieta di pubblicare scomuniche ad incorrersi isso fatto, e « prescrive che debbano farsi precedere le monizioni cano- « niche, prima di venire alla fulminazione della scomunica. « Disposizione venerabile non solamente per l'autorità della « legge accennata, ma vie più ancora per la sua conformità « alla regola della correzione de' peccati, data da Gesù Cristo « medesimo al principe degli Apostoli, Matth. c. 18. » E soggiunge: « Esser questa medesima legge di proposito com- « battuta, e censurata nella dottrina del sinodo di Pistoja, « che forma una delle proposizioni dalla bolla proscritte « (propos. 47). »

OSSERV. 1. Male comincia monsignore, che intento a volere scoprire un capitale vizio nella bolla, scuopre in se una non indifferente dimenticanza de' primi elementi della logica nella opposizione, ch' egli travede fra le censure della bolla, e la legge della sovranità, qual si oppone da monsignore. La proposizione Pistojese censurata afferma esser ne-

cessario *secondo le leggi naturali, e divine*, che debba precedere l'esame personale alla scomunica: alla censura di questa proposizione oppone monsignore esser necessario *secondo la legge della sovranità*, che alla scomunica precedano le monizioni canoniche. Ora logicamente parlando non vi ha ombra di contradizione tra chi nega essere necessaria una cosa *secondo la legge naturale, e divina*, e chi afferma essere quella stessa cosa necessaria *secondo una qualsisia legge di umana podestà*; non avendo luogo la contradizione, se non ove ciò che si afferma, e si nega di un *subjetto*, si affermi, e si neghi *secundum idem*. E siccome per esempio il dire, che secondo la legge naturale, e divina non è necessario premettere il digiuno naturale alla comunione, non si oppone a chi dica esser questo digiuno necessario secondo la legge ecclesiastica, così chi nega esser necessario secondo la legge naturale, e divina far precedere l'esame personale alla scomunica, non si oppone, logicamente parlando, ad una legge umana, da cui si suppone indotta una tal necessità.

2. Pecca pure più che in logica monsignore nel confondere ch'ei fa l'incorso nelle censure colla fulminazione delle medesime, di cui non si fa parola nella censura della suddetta proposizione del sinodo Pistojese. Si pretese in quel sinodo spogliare d'ogni effetto le censure da incorrersi *isso fatto* con ridurle alla classe di *serie ammonizioni*. Errore distruttivo della podestà in ogni tempo esercitata dalla Chiesa d'intimare censure, che si dicono *latae sententiae*, come apparisce dagli anatemi apposti da' concilj ne' loro canoni contro i trasgressori. E ben seppe Bossuet ravvisare in quella espressione l'effetto della podestà della Chiesa, cui sulla *cattedra dell'insegnamento* fu data insieme la *verga* del castigo (Difesa P. 3 l. 8 c. 10): Libenter quaererem, ludant ne nos synodi,
« cum absolute, ac decretorie pronuntiant: *Si quis non ita sen-*
« *serit, anathema sit* . . . . At saltem audiant has formulas ab
« omnibus synodis frequentatas, quae effectum ipsum denotant:
« *ab Ecclesia projecimus, privavimus, nudavimus omni digni-*
« *te*. Ac rursus alio modo: *nudatus est, privatus est, projectus*
« *est*: tanquam perfecta re, quam ipsi pendere volunt. »

E come potrebbe non intendersi l'attuale effetto della censura nel modo, in cui lo esprime il concilio di Trento nell'aggiunta al can. XI sess. 13, ove dopo aver decretata la necessità della confessione da premettersi alla comunione per chi abbia

coscienza di peccato mortale, e copia di confessore, soggiunge: « Si quis autem contrarium docere, praedicare, vel pertinaciter « asserere, seu etiam publice disputando defendere praesumpse- « rit, *eo ipso* excommunicatus existat ». Ecco una scomunica *latae sententiae* da incorrersi *eo ipso*, che viene a dire *isso fatto*, da chiunque presuma contravvenire alla prescrizione del concilio. Non ignoravano i PP. del concilio la necessità della monizione da premettersi secondo le leggi canoniche; ma ben anche sapevano dover bastare in tali casi la monizione che si affigge a pubblica notizia nel decreto stesso, in cui s'intima la censura.

Altro più antico esempio ne somministra S. Gregorio M. (l. 5. epist. 30 *ad Ravennates*). Sendo stato affisso di notte un libello infamatorio in odio della Chiesa Romana contro ad un suo notajo, comincia il S. Padre per decretare: che se l'autore, ed i suoi complici non si manifestano per giustificare le loro asserzioni, sieno privi della comunione del corpo, e sangue del Signore: « Si vero quia latet, et quoniam nescitur, « teneri a disciplina non valet, si tanti mali conscius etiam « prohibitus corpus ac sanguinem Domini percipere praesu- « mit, anathematis ultione percussus sit. » Ecco una sentenza che sottopone all'anatema un delinquente, contro cui siccome ignoto non avea potuto precedere l'esame personale.

Nè qui occorre trattenersi ad esporre la differenza che passa tra il semplice incorso, e la fulminazione delle censure: materia che in seguito della bolla *ad Audientiam* si trova discussa presso la comune de' dottori teologi, e canonisti.

§ I.

Strano abbagliamento dell' apologista di monsignore nel riferire ad un puro pretto testo di S. Agostino la taccia data da lui a' censori del sinodo di parlar da pappagallo.

Strano abbaglio! Ed a chi per dir vero non fia di maraviglia, che ad un veterano giansenista, encomiasta di monsignore di Noli toccato sia il vanto di essere stato il primo ad iscoprire il cinguettare del pappagallo nel puro, e pretto linguaggio di S. Agostino? Scoperta insigne! onde si possa intendere in qual conto abbian da tenersi quelle tante altre scoperte di enormi vizj, che sì frequentemente offendono nella

bolla le tenere pupille de' nostri avversarj. Curioso è il fatto, e merita almeno per la sua singolarità, che si renda noto al pubblico.

Condannata è nella bolla (n. 46.) la proposizione del sinodo enunziante: *effectum excommunicationis exteriorem dumtaxat esse, quia tantummodo natura sua excludit ab exteriore communicatione Ecclesiae.* Ed a far vie meglio apparire la pravità di tal dottrina, si aggiunge immediate: *Quasi excommunicatio non sit poena spiritualis, ligans in coelo, animas obligans, ex S. Augustino ep. ec.* E qui l'apologista per farsi giuoco di queste parole allegate in conferma della censura, dopo aver *more suo* inveito contro la bolla, ed i censori del sinodo, come se l'avesse vinta, fiero domanda: « Ora che « cosa oppongono i censori? Quasichè, dicono essi, *non sia* « *la scomunica una pena spirituale, che lega in cielo, ed obbliga le anime.* » E senza più dice, e sentenzia: « *Questo si* « *chiama parlar da pappagallo, che non intende quello che si* « *dice.* »

Noi dalla pietà de' cristiani leggitori speriamo, che gradiranno il vedersi riportati sotto gli occhi que' due luoghi, da' quali sono state tratte le anzidette citazioni, non tanto in prova dell' attenzione, ed illibata fedeltà de' *censori del sinodo* nel produrle, quanto e più ancora a riparo dell' oltraggio fatto dal *censore della bolla* al gran dottore S. Agostino, del cui glorioso nome si vale con deplorabile profanazione il partito detrattore della bolla ad autorizzare le dottrine più opposte alle massime del Santo nel dogma, e nella disciplina. Il primo è tratto dalla lettera del Santo dottore *Auxilio episcopo*, ove spiegando la natura, e gli effetti dalla scomunica scrive: « Spiritalis autem poena, qua fit quod scriptum est, « *quae ligaveris in terra erunt ligata et in coelo*, animas obli- « gat. » L'altro, dal Trattato 50 in Joan. n. 12. ivi pur citato: « Cum excommunicat Ecclesia, in coelo ligatur excommu- « nicatus; cum reconciliatur ab Ecclesia, in coelo solvitur re- « conciliatus. » Or dica chi ha senno, qual de' due abbia da reputarsi parlar da pappagallo, se chi parla come parla S. Agostino, o chi fa parlar S. Agostino da pappagallo?

Nè pure dovea far senso di novità nella bocca di S. Agostino un linguaggio, che altro non è, che una sposizione di un gravissimo detto del suo istitutore, e maestro S. Ambrogio, il quale rammentando conforme alla nota sentenza dell' Apostolo

i tremendi effetti della scomunica, sembra averli voluto epilogare in poche vibrate parole (*de poenit.* l. 1. c. 15): *Et bene dicitur tradi Satanae, qui separatur a Christi corpore.*

Altri monumenti della tradizione si hanno raccolti presso Nat. Aless. (Theol. dogm. et moral. l. 2. *de censuris* art. 4), ove tra gli effetti della scomunica si annovera la sottrazione di quella speciale protezione, che tiene Iddio de' figli della Chiesa; onde, come insegna S. Tommaso dopo il maestro delle sentenze: « Diabolo major potestas saeviendi in ipsum « (excommunicatum) datur et spiritualiter et corporaliter ». E Nat. Aless. sulle parole dell' Apostolo, *tradere hujusmodi Satanae*, parlando del potere permesso al demonio sullo scomunicato: « Ita nunc excommunicatos possidet, illisque proprio « quodam jure, velut sibi traditis dominatur ». Disgraziato chi non sente la misera condizione dello stare soggetto al demonio, avvinto nelle catene di satana! Si consulti anche il dotto Estio (comment. in 1 cor. c. 5 v. 5), ove dalla dottrina di S. Agostino, e di altri PP. raccoglie questa conclusione identica ne' termini colla dottrina esposta nella bolla: « *Excommunicatio « non corporalis poena, sed spiritualis, animas obligans.* »

§ II.

Autorità di S. Cipriano comprovante sì l' effetto delle censure latae Sententiae, *e sì l' autorità della Chiesa di decretarle, in materia anche non essenziale alla religione.*

Cominceremo dal riportare il testo del Santo dottore, e martire (epist. 66 edit. Pamel). « *Presbyteris, et diaconibus, et plebi furni consistentibus :* « Graviter commoti sumus ego, et « collegae mei . . . . cum cognovissemus, quod Geminius Victor frater noster de saeculo excedens, Geminium Faustinum « presbyterum tutorem testamento suo nominaverit; cum jam« pridem in concilio episcoporum statutum sit, ne quis de « clericis, et Dei ministris tutorem, vel curatorem testamento « suo constituat . . . . . episcopi antecessores nostri salubriter « providentes censuerunt, ne quis frater excedens, ad tutelam, « vel curam clericum nominaret; ac si quis hoc fecisset, non « offerretur pro eo, nec sacrificium pro dormitione ejus cele« braretur. Et ideo victor cum contra formam nuper in con« cilio a sacerdotibus datam Geminium Faustinum presbyte-

« rum ausus sit tutorem constituere, non est quod pro dor-
« mitione ejus apud vos fiat oblatio, aut deprecatio aliqua
« nomine ejus in Ecclesia frequentetur ».

Da questo passo intendiamo, come in un concilio anteriore alla età di S. Cipriano *jampridem* fu dai vescovi suoi antecessori decretato, che a niun de' fedeli (designati sotto il nome di fratelli) lecito fosse il nominare nel suo testamento per tutore, o curatore alcun cherico, e ministro di Dio. Ora chiaro è in primo luogo, che questo statuto, tuttochè providentissimo, fu decretato *in materia non essenziale alla Chiesa*. Chiaro è in secondo luogo, che a formare un tal decreto non intervenne concessione, o annuenza della podestà politica, ch' era in mano di gentili persecutori della Chiesa, e de' suoi ministri; non potendosi supporre per parte di questi annuenza ad un decreto, che ad una gran parte de' sudditi toglieva l' uso di una facoltà conceduta dalle pubbliche leggi del governo. Adunque i PP. nel formare quel decreto credettero di aver come proprio un diritto d' ispezione da regolare la condotta de' fedeli con ordinazioni disciplinari, anche in materia non essenziale; ed il credè con essi S. Cipriano, con altamente commendare il decreto, e prescriverne la più rigorosa osservanza.

Egli è poi da considerare, che lo statuto del concilio Africano era sanzionato colla pena imposta da esso contro ai trasgressori di privazione dopo morte de' suffragi pubblici della Chiesa, privazione annoverata fra gli effetti della scomunica. Ora, che questa pena s' incorresse *isso fatto* senza previo esame, senz' altra monizione, che quella ch' era affissa al decreto, chiaramente apparisce dal fatto esposto da S. Cipriano. Geminio Vittore venne a morte lasciando un testamento, in cui nominato avea tutore il sacerdote Geminio Faustino. Nè il fatto si scoprì, se non all' apertura del testamento dopo la morte del testatore. Che però il clero, e il popolo di Furni consultarono S. Cipriano, come aveano da regolarsi riguardo al delinquente, ch' era morto prima che si fosse manifestato il suo delitto. Non esitò punto il S. primate di rispondere, che si avesse ad eseguire la sanzione decretata dal concilio Affricano della privazione de' pubblici suffragi della Chiesa. Eppure non era preceduto alcun personale esame, nè avea potuto precedere riguardo ad un uomo, che non si era reso in colpa se non in punto di morte, o

la cui colpa non fu nota se non dopo morte: adunque S. Cipriano credè ch' era incorso nella censura nel fatto stesso, in cui avea contravvenuto alla legge, e che sendo morto innodato dalla censura, dovea soggiacere agli effetti della medesima. E qui pure decida chi ha senno, chi sia da stimarsi più inteso dell' antiche massime degli aurei tempi, o un S. Cipriano vindice della disciplina stabilita da' suoi maggiori, o l' opponente vescovo con tutta anche la turba dei diletti suoi PP. pistojesi.

ARTICOLO II.

Altro preteso insanabile vizio della bolla desunto dall' autorità, che vi si attribuisce alla Chiesa di stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio.

Passa il vescovo al 2. preteso insanabile vizio della bolla, consistente nell' aver vindicato alla Chiesa l' originario suo diritto di apporre impedimenti dirimenti il matrimonio fra battezzati; condannando il sinodo, che tutto l' attribuisce alla *sola* podestà politica. Espone egli in questi termini la dottrina del sinodo: « Che il matrimonio de' cristiani, quantunque « innalzato da Gesù Cristo alla dignità di vero Sacramento « della legge evangelica, essendo fondato sopra un contratto « umano, e per questa ragione talmente soggetto alla suprema podestà politica, che a quella *sola* appartener possa « originariamente il diritto di stabilire a' contraenti delle « condizioni, l' inosservanza delle quali rende inabili le parti « a stringere il contratto, e faccia questo inutile, e nullo « quando venisse attentato ». In prova di tale asserzione adduce il testo del sinodo: « Che ne' primi secoli della Chiesa « non riconoscevansi da' fedeli altri impedimenti di positivo « umano diritto, che rendessero invalido il matrimonio, fuori « di quelli, che trovansi stabiliti nelle leggi del romano « impero. » E cita il §. 8 della sessione V. del sinodo: ove si ha, che i pastori della Chiesa « non solo si regolavano « esattamente a norma delle leggi imperiali, che sul matri- « monio si leggono tuttora ne' codici Teodosiano, e Giusti- « nianeo, qualora non le trovavano opposte alla divina legge « naturale, o positiva, ma si pregiavano ancora di pubbli- « carle, le commendarono, e giunsero a canonizzarle, in-

« serendole nei codici compilati per regola dell' ecclesiastica
« disciplina. »

OSSERV. Quest' asserzione del sinodo nella sua generalità rimane pienamente redarguita di falsità da una decisiva testimonianza in contrario di S. Basilio epist. 160 *ad Diodorum episcopum Tarsensem*, cui era stato imputato da un qualche impostore di avere approvato il matrimonio di chi intendeva sposare la sorella della moglie defunta; onde prende occasione il S. dottore di esporre l' origine dell' impedimento, per cui non potea un tal matrimonio aver luogo tra fedeli: „ Primum itaque, dice il Santo, quod in ejusmodi rebus „ maximum est, morem nostrum objicere possumus, ut vim „ legis habentem, eo quod nobis a viris sanctis traditae sint „ regulae. Mos autem ille est ejusmodi, ut si quis impuri- „ tatis vitio aliquando victus in illicitam duarum sororum „ conjunctionem inciderit, neque id matrimonium existime- „ tur, neque omnino in Ecclesiae coetum admittantur, priu- „ squam a se invicem dirimantur. „

Chiara è la testimonianza. Ripete il Santo la proibizione, e l' impedimento non da legge del principato, ma dalla vegliante disciplinare osservanza, cui attribuisce forza di legge *vim legis habentem*, perchè fondata sull' autorità delle regole prescritte da' maggiori. In virtù di queste regole non era presso i cristiani riputato vero matrimonio la congiunzione di uomo colla sorella della defunta moglie; nè potevano esser questi ammessi nel ceto della Chiesa, se prima non si fossero separati. Ed ecco pertanto un grado di affinità, stabilito ab antico per autorità non civile, ma ecclesiastica, qual impedimento non solo proibente, ma dirimente.

In conferma della originaria autorità della Chiesa nello stabilire condizioni o vietanti, o dirimenti il matrimonio fra cristiani, vaglia anche una significante osservazione del dotto giureconsulto Ferdinando Mendoza sul can. 61 del concilio Eliberitano, la cui data è comunemente fissata ne' primi anni del secolo IV. Onde si rileva come a quella epoca non solo non vi era legge del secolo proibitiva di tali matrimonj, ma che si tenea di già per abrogato nella Chiesa l' antico uso, che li permetteva: « Primum, ut opinor, ecclesiae decretum lit-
« teris consignatum, quo constitutum est, matrimonium affi-
« nitate impediri, hoc Hispanorum episcoporum videtur, au-

« liquo romanorum jure abrogato, quo licebat cum defunctae « uxoris sorore matrimonium contrahere ».

E quando anche si voglia con Natale Alessandro (*Histor.* eccl. saec. 3 dissert. 21 art. 2), che da quel can. 61 non apparisca essere stato quel grado riputato ancora, *in Ecclesia Hispanensi*, qual impedimento dirimente, « siquidem dissolu- « tionem illius matrimonii canon iste nequaquam imperat, sed « poenitentiam duntaxat indicit contrahenti, solido quinquen- « nio peragendam », ciò punto non si oppone alla sovraccitata autorità di S. Basilio, niuna ripugnanza essendovi, che nelle Chiese della Spagna non fosse ancora dichiarato dirimente quell'impedimento, che come tale era di già in vigore nelle parti dell'Oriente. E sempre almeno si rileva dallo stesso can. Eliberitano l'autorità della Chiesa di statuire *jure proprio* intorno al matrimonio, come avverte lo stesso Natale Alessandro: „ Ex quibus canonibus constat, ecclesiae potestatem „ ad matrimonii constituenda impedimenta extendi, nec jus „ illud mutuari a principibus; siquidem ethnicorum principum „ fervente persecutione Hispani episcopi matrimonii impedi- „ menta constituunt „. E per verità, stando anche ai soli impedimenti proibenti, se la Chiesa non avea da Cristo la podestà di apporli, neppure avrebbe potuto legare la coscienza dei fedeli ad osservarli, nè assoggettare ad una severa penitenza i trasgressori, come rei di grave colpa innanzi a Dio medesimo.

Vana è pertanto, e del tutto inconcludente l'osservazione recata da' Pistojesi in prova dell'erroneo loro sentimento, che molte leggi imperiali che si leggono ne' codici Teodosiano, e Giustinianeo furono da'pastori non solo pubblicate, ma commendate a segno d'inserirle ne' codici compilati per regola dell'ecclesiastica disciplina. Che tra gl'impedimenti dirimenti alcuni ve ne sieno parimente stabiliti dal jus Cesareo, e indi inseriti nel jus canonico, non è ciò di che si contende. Nè ha da far maraviglia, che la Chiesa non abbia dubitato di adottare, e far sue quelle leggi, che riconosceva conducenti al buon ordine, e all'onestà del matrimonio. La questione è, onde si abbia da ripetere la forza di siffatte leggi: se unicamente, come vogliono gli avversarj, dalla suprema politica podestà; adunque non avrebbono potuto que' canoni stendere la lor forza nelle popolazioni, e provincie non soggette

al romano impero, nelle quali pertanto l'obbligo di assoggettarsi agl'impedimenti compresi ne' codici Teodosiano, e Giustinianeo dovette provenire non dal jus Cesareo, che non era riconosciuto in quelle parti, ma dall'autorità della Chiesa, che gli avea *canonizzati* secondo l'espressione del sinodo, coll'inserirli nelle sue disciplinari ordinazioni.

Ma di questo argomento abbiamo trattato ex professo in una opera tuttora inedita (1). Basti qui aver notato, che monsignore non prova il suo intento.

§. I.

Vano encomio fatto dall'opponente vescovo alla cautela usata da' Pistojesi, per mettere la dottrina loro al coperto degli anatemi del S. concilio di Trento.

Ha però capito monsignore (p. 41), che la dottrina pistojese sembrar poteva opposta alla irrefragabile autorità dei canoni dogmatici del S. concilio di Trento; e si fa perciò a commendare i PP. pistojesi per aver cautamente messa al coperto della condanna del concilio la loro asserzione colla sposizione seguente, ch'egli ricopia dal sinodo: *Non sempre hanno i principi esercitato immediatamente per se stessi il loro originario diritto di stabilire gl'impedimenti, che annullano il matrimonio, diritto essenzialmente connesso col gius di dispensare.*

„ Anzi (soggiunge monsignore per modo di comento)
„ per più secoli a noi vicini sembra, che l'esercizio di que-
„ sta podestà sia stato nella massima parte abbandonato alla
„ Chiesa. „

E conclude: „ Supposto per tanto un tal assenso, o con-
„ nivenza confessiamo, che la Chiesa ha potuto stabilire im-
„ pedimenti, che rendono nullo lo stesso contratto del ma-
„ trimonio, e non aver essa errato, attese le circostanze dei
„ tempi, nello stabilirli, come giustamente ha deciso il S.
„ concilio di Trento contro i novatori. „

OSSERV. Vana cautela de' pistojesi, vano comento aggiuntole da monsignore per corredarla. Il S. concilio di Trento

(1) Trattato del matrimonio ec. *opera postuma stampata in Roma 1803.*

definisce espressamente can. 3 *Ecclesiam posse*, e can. 4. *Ecclesiam potuisse constituere impedimenta matrimonium dirimentia.* Ed il definisce assolutamente, generalmente, senza restrizione di luogo, e di tempo. Confessa monsignore esser questi canoni dogmatici, esprimenti perciò verità di fede, che non ammettono mutabilità di luogo, e di tempo. Egli è dunque dogma d'immutabile verità, dogma che sempre fu vero, *Ecclesiam potuisse, Ecclesiam posse.* Nè può darsi caso, nè farsi ipotesi, che sia vero che la Chiesa esista, e non sia vero che *possit.*

Ora se questo *posse* dipendesse dall'assenso, o connivenza de' governi politici, non sempre sarebbe stato vero ne' tempi addietro, *Ecclesiam potuisse*: non vero dappertutto al presente, *Ecclesiam posse*: e potrebbe avvenire tempo in futuro, in cui sarebbe universalmente falso il dogma essenzialmente vero definito dal concilio, *Ecclesiam posse.* Non sarebbe vero in tutto il tempo passato, *Ecclesiam potuisse*, in que' primi secoli della Chiesa nascente, sotto la ferale persecuzione degl' infedeli, che lungi dal prestare assenso, o connivenza all' esercizio di alcun potere della Chiesa, nulla più aveano a cuore, che di spegnere il nome cristiano nel sangue de' cristiani. Non vero, *Ecclesiam posse* al presente in que' dominii tuttora infedeli, che abborriscono soprattutto il nome solo di gerarchia, ed autorità ecclesiastica ne' ministri del culto cattolico. Non immutabilmente vero per l'avvenire negli stessi dominii cattolici, ove a qualche governo troppo pieghevole (*quod Deus avertat*) alle dottrine pistojesi, piacesse ritirare l'annuenza prestata fin qui ad avvalorare gl' impedimenti stabiliti nel jus canonico, e fin quello del celibato annesso agli ordini sacri. Onde potrebbe assolutamente venire il tempo, in cui ritirata universalmente l'annuenza de' principati diventasse positivo errore una verità canonizzata da un ecumenico concilio; ed in vece di professare col Trid. *Ecclesiam posse*, dovesse all' opposto professare ogni fedele cristiano, *Ecclesiam non posse.*

Ma senza voler preoccupare con sì tetro vano pensiere *tempora, et momenta, quae pater posuit in sua potestate*, fermi nella certezza, che non fia mai per mancare alla Chiesa l'assistenza promessale da Cristo, fissiamoci pure ad una semplicissima considerazione, che ne appresenta lo stato attuale delle cose. Se la forza degl' impedimenti dirimenti dipende

necessariamente dall'annuenza del principato: se in generale qualunque regolamento in materia di disciplina esteriore, non essenziale alla Chiesa, soggiace di sua natura alla ispezione del governo politico; chiaro è che niun siffatto regolamento può stendere la sua efficacia, nè aver luogo in que' governi acattolici, che lungi dal prestarvi una tale annuenza, vi si oppongono con leggi dirittamente contrarie: dovrà dunque dirsi abusiva, ed erronea l'universale credenza, e pratica della Chiesa 1. nel dichiarare nulli, ed invalidi li matrimonj contratti in quelle contrade sotto impedimenti dirimenti? 2. nel prescriverne lo scioglimento ai contraenti, prima di ammettergli alla partecipazione de' sacramenti, e autorizzare l'una e l'altra parte a contrarre altre nozze con persone abili? 3. potrà forse quindi anche un sacerdote ivi stanziato credersi legittimamente sciolto dal vincolo dell'impedimento annesso agli ordini sacri? E' ben da sperare, che siffatti assurdi indurranno monsignore a recedere da quelle massime, onde derivano per necessaria indeclinabile conseguenza.

§. II.

Capricciose novità di Launojo riprodotte a difesa del sinodo pistojese.

Per sottrarre alla taccia d'eretica la dottrina del sinodo condannata nella bolla, ricorre monsignore all'autorità di Launojo, producendolo come autore della cautela usata dal sinodo. „ Erano più di cento anni, (dice egli p. 42) che „ Giovanni Launoy famoso dottore della Facoltà teologica „ di Parigi, ed un di que' cervelli (N. B.) che non si met- „ tono a scrivere libri per ripetere unicamente ciò che si „ sa, e s'insegna comunemente da tutti, avea sostenuta la „ dottrina, che il sinodo di Pistoja ha poi abbracciata. „

OSSERV. Egregiamente. Abbiamo qui una espressa confessione di monsignore di Noli, che ha il sinodo pistojese abbracciata una dottrina nata dal cervello di uomo, che si facea pregio di non ripetere ne' suoi libri ciò che si sa, e s'insegna comunemente. Confessione, ch'ei segue ad ispiegare più distesamente in questi termini: « La dottrina del Launoy era « stata di proposito combattuta da alcuni teologi con opere « composte espressamente per quest'oggetto, e tutti comune-

« mente gli autori, che hanno pubblicato istituzioni, o corsi « di teologia, l'hanno impugnata trattando del matrimonio. » Così monsignore, il quale dopo aver notata la novità della dottrina Launojana, l'impugnazione fattane da tutti comunemente i teologi, che a que' tempi trattarono del matrimonio, non ha difficoltà di fare un merito al sinodo di aver saputo prevalersene. Che dunque ha da dirsi? Se non che, scrivendo monsignore a p. 42 non avesse presente quanto poc'anzi avea scritto a pag. 27, che *basta la novità sola a piena confutazione di qualsisia dottrina in materia sacra.* E non sarà poi anche singolarità degna di cervello Launojano, che a difesa di una supposta verità si voglia far uso di una dottrina riconosciuta da chi se ne prevale, infetta di un vizio, che porta seco un patente indizio di falsità?

E perchè meglio si conosca l'universale abborrimento, che nel suo apparire destò la fantastica launojana novità, fia di mestiere il recarne un breve saggio a soddisfazione dei leggitori. Juenin. (Dissert. 10 *de matrim.* q. 6 c. 1): „ Ante „ Launojum sorbonicum doctorem nemo catholicus docuerat, „ Ecclesiae nomine quo laudatus canon (Trid.) utitur, intelligi „ debere coetum fidelium, non quidem prout ordinem sacerdo- „ talem complectitur, sed prout constat ex regibus, et ma- „ gistratibus politicis. „ Il sorbonico Tournely (*De sacram. matrim.* q. 7. art. 1): „ Scripsit Launojus tractatum *de regia in* „ *matrimonium potestate*, in quo dum jura principum vindi- „ cat, Ecclesiae laedit, quasi stare simul, ac conciliari ea non „ possent : . . . . Atque novo, et hactenus inaudito figmento „ contendit ille in canone tridentino, quo definitur, *posse Ec-* „ *clesiam statuere impedimenta matrimonium dirimentia*, per „ Ecclesiam intelligi debere reges, ac principes, quorum dun- „ taxat nomine, et auctoritate illa utitur, dum haec statuit „ impedimenta „.

Non sono queste testimonianze favorevoli all'uso, che intende far monsignore della novità launojana in difesa del pistojese sinodo contro la proscrizione del papa, ma sono assistite dall'universale consenso de' Padri, da' quali ben chiaro intendiamo qual conto debba farsi della dottrina di chi, scrivendo in materia sacra, si fa un merito di *non ripetere ciò che si sa, e s'insegna comunemente da tutti.*

Celebratissima è la testimonianza, che in tal proposito rende Vincenzo Lirin. al costante intendimento della sacra

antichità: „ Intelligebat (così egli c. 9) nihil aliud rationem „ pietatis admittere, nisi ut omnia, qua fide a Patribus su„ scepta forent, eadem fere filiis consignarentur .... idque „ proprium christianae modestiae non sua posteris tradere, „ sed a majoribus accepta servare. „

Celebre il detto di S. Girolamo: „ Nunquam meipsum „ magistrum habui „ (praef. in ep. ad Ephes.).

S. Basilio (ep. 140 *Ecclesiae Antiochenae*); „ Nos neque „ ipsi mentis nostrae foetus tradere audemus, ne humana „ faciamus pietatis verba: sed quae a Sanctis Patribus edocti „ sumus, ea iis qui nos interrogant, annuntiamus. „

S. Agostino (l. 2 *cont. Julian. Pelagian.* c. 9) dopo avere opposti al novatore Giuliano i nomi de' SS. Ireneo, Cipriano, Reticio, Olimpio, Ilario, Ambrogio, Gregorio, Innocenzo, Giovanni, Basilio, tutti vescovi, a' quali aggiunge per l' eminenza della dottrina anco il prete Girolamo, rende loro la testimonianza di un animo ben alieno da quello di Launojo: „ Quod invenerunt in Ecclesia, tenuerunt: quod didi„ cerunt, docuerunt: quod a Patribus acceperunt, hoc filiis „ tradiderunt. „

S. Bernardo (ep. 190, seu *Tract. contra quaedam capitula errorum Abaelardi* c. 5) addita nello spirito di novità la sorgente degli errori di Abaelardo. „ Temerarius scrutator ma„ jestatis ... in ipso statim suae disputationis exordio, eccle„ siasticorum doctorum unam omnium de hac re dicit esse „ sententiam, et ipsam ponit, ac spernit, et gloriatur esse „ meliorem: non veritus contra praeceptum sapientis tran„ sgredi terminos antiquos, quos posuerunt Patres nostri. „ E appresso rivolto il discorso allo stesso novatore: „ Magister „ gentium accepit a Domino quod et tradidit nobis. Magister „ omnium suam doctrinam fatetur non esse suam: *Non enim*, „ ait, *a meipso loquor*. Tu vero de tuo nobis tradis, et quod „ a nemine accepisti. Qui loquitur mendacium, de proprio „ loquitur. Tibi proinde sint, quae tua sunt. „ Se monsignore di Noli si fosse attenuto a questo grave, non men che savio, e religioso addottrinamento di S. Bernardo, sembra che lungi dall' applaudire al sinodo per aver approvata, e fatta sua la novità launojana, avrebbe anzi dovuto, per non discordare da se stesso, procurare di persuadere a PP. pistojesi di farne colle parole di S. Bernardo la rinunzia al novatore,

da cui l'aveano sconsigliatamente ricevuta: *Tibi sint*, *quae tua sunt.*

§. III.

Rimproveri nuovi di monsignore per la condanna del sinodo: sua illusione nel riferirla ad interesse di Dataria.

Pur non sa darsi pace monsignore sulla condanna del sinodo, nè perdonarla al papa, che non abbia seguito l'esempio de' suoi predecessori, sotto i quali, quantunque la dottrina di Launojo fosse di già stata espressamente combattuta, e comunemente impugnata dagli autori trattanti del matrimonio. ,, La S. Sede però erasi contentata di proscrivere ,, i libri, ove quella sentenza di Launoy s'insegnava, ma non ,, avea creduto di dover fare una formale censura di quella ,, opinione, e di pubblicarne una solenne condanna .... pru- ,, dente partito, che forse avrebbe seguitato a tenere il S. pa- ,, dre, se il discapito della dataria non avesse eccitati i cu- ,, riali a sollecitare la condanna d'una dottrina, della quale ,, sotto il di lui pontificato a sentire cominciavano le disgu- ,, stose conseguenze. ,,

OSSERV. Ovvia è la risposta. Qualunque volta una cattolica dottrina, definita massimamente in un concilio ecumenico, è pacificamente riconosciuta, e professata nella Chiesa, non è necessario, e neppure sarebbe fattibile, che ad ogni delirio di fantastico cervello, che si desti in contrario, accorra la Chiesa ad imprenderne un formale esame per procedere ad una solenne condanna. A premunire in tal caso i fedeli contro la seduzione dell'errore si provvede colla proibizione de' libri, ne' quali s'insinua. Così fece S. Gregorio M. riguardo ad un codice ritrovato nella cella di un monaco, che gli fu inviato dal vescovo di Costantinopoli, perchè ne riconoscesse egli stesso la pravità. Al primo saggio che ne prese il Santo Padre, avendo in esso scoperto *venena haereticae pravitatis*, credè sufficiente provvedimento al pericolo la proibizione del codice senza devenire ad ulteriore esame: *Et ideo ne denuo legeretur*, *vetuimus* (Reg. l. 6 ep. 66). Passo corredato da una opportuna nota del Maurino editore, per far osservare il diritto, ed antico possesso de' romani ponte-

fici di proibire i libri di mal sana dottrina, con autorità che si stendeva nelle parti dell' Oriente, non meno che dell' Occidente. Ma quando la novità può acquistar credito per mezzo principalmente del grado di chi la promuove, come avvenir potea per l' adozione fatta in un sinodo episcopale della novità launojana, conviene che sia espressamente notato, e con particolare condanna represso l' errore, onde non si diffonda più largamente.

Quanto poi all' interesse della dataria, che sembra occupare tutti i pensieri di monsignore, ne fia lecito domandargli, quali prove abbia egli di quella sognata influenza, che attribuisce a' curiali romani nella condanna del sinodo: e se queste prove non le ha, siccome siamo certi, che nè le ha, nè può averle, constando a noi di certa scienza, che in tutto il corso dell' esame del sinodo, fino alla pubblicazione della bolla non mai furono neppur per ombra contemplati gl' interessi della dataria, favorisca dirne monsignore qual sia nel repertorio della sana morale del partito l' Aforismo, che salvar possa da grave resto di calunniosa maldicenza, chi non si fa scrupolo di propalare siffatte maligne imposture in odio, e discredito della curia romana, quanto della gravità, religione, magnanimità di Pio VI, non meno che della probità, e dottrina de' rispettabilissimi soggetti prescelti da Sua Santità per l' esame del sinodo.

§. IV.

Impegno di monsignore a voler salvare dalla taccia d' eresia la proposizione del sinodo ricavata dalla dottrina launojana.

Avendo premesso monsignore (p. 46.) volersi limitare in quel §. « alla sola condanna fatta colla costituzione della « sentenza del Launoy, abbracciata da' PP. di Pistoja intorno « alla podestà di stabilire gl' impedimenti del matrimonio, « volgarmente chiamati dirimenti », manifesta tosto il suo impegno di salvare dalla taccia d' eresia la proposizione del sinodo, coerente alla dottrina launojana, che alla sola suprema politica podestà spetti l' originario diritto di stabilire siffatti impedimenti. E quindi soggiunge immediatamente:

« Non si tratta qui d' esaminare, se sia falso il sentimento « del Launoy, e del sinodo di Pistoja, ma unicamente di « vedere se sia opposto alla Divina rivelazione; tanto ri- « chiedendosi, perchè una dottrina possa essere giustamente « qualificata d' eresia. »

OSSERV. Pare in vero alquanto strano, che monsignore sembri qui lasciar luogo a dubbio, se sia vero, o falso un sentimento ch' egli riconosce parto di un cervello fatto per non ripetere quello che si sa, e s' insegna comunemente da tutti, dopo avere stabilito qual canone irrefragabile la massima da lui espressa in questi precisi termini, che in materia sacra: *Ciò è vero, che è stato prima insegnato*; *ciò è falso, che è stato posteriormente introdotto.*

Pure è da vedere, come procede monsignore a provare l' accennato suo intento: « Trattasi dunque di sapere (così « egli p. 46), se ciò, che il S. Padre ha deciso della fa- « coltà originale di stabilire impedimenti dirimenti il matri- « monio, siasi insegnato dalla sacra scrittura, o dalla tra- « dizione, poichè sono questi i fonti, pe' quali è a noi ve- « nuta la rivelazione Divina ».

§. V.

Ripiego singolare di monsignore per disimpegnarsi dall' autorità delle scritture.

Ben qui sarebbe luogo di ricordare a monsignore il detto di S. Agostino a Giuliano: *Quid adhuc quaeris examen, quod jam apud Apostolicam Sedem factum est?* Ma pure ancora sentiamolo: « Quanto alla scrittura sacra basterà (dice egli) « osservare, che il P. Gazzaniga dotto teologo domenicano « (tuttochè impegnato a difendere il diritto proprio della « Chiesa sugli impedimenti dirimenti) non ha usato alcun « passo della S. Bibbia in difesa di quella dottrina, che era « impegnato di mettere nella maggior luce ». E segue a dire: « Deve avere riconosciuto, che due luoghi dell'Apostolo (1. « ad Cor. 7. e 2 ad Cor. 6.), che da molti teologi erano « stati maneggiati in questa controversia, non facevano punto « al suo proposito ». Indi passa a rimproverare due moderni scrittori, l' uno spagnuolo, l' altro genovese di non avere usato lo stesso discernimento.

OSSERV. Riguardo al P. Gazzaniga la sorte ne ha invidiata finora la soddisfazione di poterci approfittare del suo trattato del matrimonio; ma non dubitiamo che quel veterano maestro, come lo chiama monsignore, non abbia saputo in sì buona causa esporre, e corredare le sue dottrine, in modo di non lasciar luogo a ritorcerle contro di lui.

Neppure ci sono fin qui capitate alle mani le scritture de' due moderni teologi mentovati da monsignore; ma se la taccia ch' ei dà loro di poco discernimento, altro fondamento non ha, che l' uso fatto da essi de' due accennati testi dell'Apostolo, veda monsignore come possa egli salvare il proprio suo criterio, nell' avvolgere nella stessa taccia, oltre altri pure antichi esperti veterani, due anche insigni maestri sorbonici dell' inclito suo istituto, quali sono Nat. Aless., e 'l Drouin spezialmente riputato per l' opera sua *de re sacrament.* Nat. Aless. (Theol. dogm. e mor. l. 2 c. 4 art. 1) in prova della sua proposizione, *Ecclesiam potuisse, ac posse constituere impedimenta matrimonium dirimentia, dogma fidei est*, si vale pure del testo dell' Apostolo 1 ad Cor. 7, e senza esitanza scrive: « Hanc potestatem a Christo Ecclesiae tra- « ditam ex Apostolo discimus 1 ad Cor. 7; ubi conjugi ad « fidem conversae, cum qua vir infidelis pacifice, et citra « Creatoris injuriam habitare non vult, permittit ut ab eo « discedat, alterique nubat: adeoque infidelitatem ejus, seu « cultus disparitatem hoc in casu impedimentum esse diri- « mens statuit, ut Christi Apostolus ac minister. » E dopo rapportato il testo dell' Apostolo conclude: « Non praecipit « Apostolus, ut fidelis mulier in illo casu innupta maneat, « sed permittit, ut si infidelis discedit, et ipsa discedat, di- « rempto scilicet matrimonio ».

Il P. Drouin (de re sacramentaria l. 9 q. 6 c. 1) si vale anch' esso del testo dell' Apostolo in prova dell' autorità propria, che ha la Chiesa di stabilire impedimenti dirimenti: autorità ch' ei si prende a vendicare *tanquam dogma fidei in concilio Tridentino nova definitione contra Lutheri temeritatem assertum.*

Il dotto Estio, per citare dottori anche di altre scuole, nello stesso senso interpreta il passo dell' Apostolo nel suo comento *in epistolas Pauli*: « Recte ex eo tradunt can. pon- « tificii 28 qu. 2 cap. *si infidelis*, et Extra *de divortiis*, cap. « *quanto*, et cap. *gaudemus*, quae sunt Innocentii III, co-

« njugem fidelem, si infidelis ob causam aliquam memora-« tam discesserit, aut dimissus fuerit, aliud matrimonium « priore soluto contrahere posse ». E dopo aver citato tra i Greci S. Gio. Crisostomo, Teofilatto, Ecumenio, e lo stesso Fozio; tra' Latini S. Ambrogio, S. Tommaso ec. conclude: « Quorum sententiam vel ipsa praxis fidelium ab Ecclesia « probata satis, superque confirmat ».

§. VI.

Erronea massima de' nostri avversarj, che Cristo nulla abbia statuito circa il vincolo dell' unione coniugale, che si stringe per via del contratto.

Quindi apparisce quanto vadano errati gli avversarj nel contendere alla Chiesa quella podestà, che niun cattolico dubitò mai essersi esercitata dall' Apostolo in nome, e per autorità di Cristo. Ma più scandalosa ancora, ed erronea è l' asserzione che si va qual assioma divulgando presso il partito de' più recenti novatori, che Cristo stesso Signore nostro, e legislatore *legifer noster* nulla statuito abbia, nè innovato circa il matrimonio come contratto, ossia circa il vincolo dell' union conjugale, che si stringe per via del contratto matrimoniale; quasichè non abbia Cristo con sua positiva legge restituito il matrimonio alla primiera sua indissolubilità con abolire il libello del ripudio permesso da Mosè *ad duritiam cordis*; ed abolita del pari la poligamia simultanea permessa da Dio agli antichi padri per via di dispensa, che insigni teologi stendono anche all' altre nazioni fuor del popolo Ebreo (Bellarm. *De matrim.* l. 1 c. XI). Poligamia, che tuttavia era autorizzata dalle leggi, e costumanze di più e più nazioni. Ha dunque Cristo nel fondare la sua Chiesa esercitata la Divina sua legislativa podestà circa il contratto, per cui si stringe il vincolo conjugale: ha il suo ministro, ed Apostolo Paolo dimostrata la partecipazione fattagli di questa podestà nell' accennato uso, che ne ha fatto in nome, e sotto l' autorità di Cristo: e si farà pregio un successore degli Apostoli di aderire ad un partito, che tenta di oscurare per quanto può nelle divine scritture que' luminosi tratti, che ne additano la sorgente di quella celestiale autorità, che la Chiesa ha seguitato ad esercitare ne' regolamenti, cui ha

stimato di assoggettare l' union conjugale da contrarsi fra cristiani?

§. VII.

Eccezioni date da monsignore alle prove tratte dalla tradizione, allegate dal P. Gazzaniga per l'autorità propria della Chiesa circa gl' impedimenti dirimenti.

Passando al punto della tradizione, dice monsignore, che il P. Gazzaniga, lasciate da parte le scritture, « ha procu-« rato in vece di far valere a favore della contrastata au-« torità della Chiesa nella materia degl' impedimenti dirimenti « il matrimonio, antichi canoni, e passaggi de' SS. PP. per « conchiudere da que' principj la tradizione del dogma in « contesa. » Ma si contrappone incontanente monsignore allegando, che « que' canoni, e que' testi de' Santi Padri si « possono intendere di semplici proibizioni, o come volgar-« mente si dice, d' impedimenti impedienti, e non dirimenti ». E segue a dire (non sappiamo se con tutto il rispetto dovuto dallo scolare al veterano maestro) « che forse per que-« sta ragione il suddetto teologo ha schivato di mettere quelle « autorità trascritte sotto gli occhi de' suoi leggitori, citando « in vece Gerbais autore francese, che le ha tutte raccolte « in un' opera diretta ad impugnare Launoy. »

OSSERV. 1. L' eccezione allegata da monsignore non ha certamente luogo riguardo alla testimonianza poc' anzi riportata di S. Basilio, e da noi fedelmente, e diligentemente trascritta dal testo medesimo della dogmatica lettera del Santo Padre al vescovo Diodoro; alla quale si conforma non meno chiaramente il can. 6 dell' epist. *ad Amphilochium*: « Cano-« nicorum fornicatio pro matrimonio non reputetur, sed eo-« rum conjunctio divellatur ». Cui a sovrabbondante conferma soggiugneremo il can. 2 del concilio di Neocesarea, anteriore al codice Teodosiano: « Mulier si duobus fratribus « nupserit, abjiciatur usque ad mortem. Verumtamen in morte « si promiserit, quod ubi convaluerit, solvet matrimonium, « propter humanitatem poenitentiam habebit ». Queste testimonianze si spiegano da se: chiunque legga, intende, anzi non può non intendere, che ove si ha da sciogliere un matrimonio, si tratta d' impedimento dirimente, e non soltanto impediente.

2. Poteva monsignore, e dovea riflettere, che nell' eccezione da lui addotta, *potersi intendere di semplici proibizioni* i canoni anteriori alle leggi della podestà politica, egli stesso ne mette in mano una indubitata prova, che la Chiesa si attribuiva la podestà di costituire impedimenti almeno proibenti, con prescrivere condizioni da doversi osservare dai cristiani contraenti sotto pena di esclusione dal consorzio dei fedeli: che però la Chiesa riconosceva in se un proprio originario diritto d' ispezione sul modo, che avessero i cristiani da tenere nel contrarre l' union conjugale. Con che monsignore viene ad espressamente confutare la favorita sua massima, che assoggetta alla privativa ispezione della secolare podestà ogni punto di disciplina esteriore, non essenziale alla Chiesa; e ne prende motivo d' inveire contro la bolla, come rea di un attentato lesivo de' diritti del principato. Chi può non ravvisare lo spirito dell' errore nella diformità di sì patenti contradizioni?

3. Nè qui finiscono le opposizioni di monsignore di Noli agli argomenti del padre Gazzaniga. Sentiamolo: „ Insiste „ molto il P. Gazzaniga (p. 48.) sulla condotta de' principi „ secolari, che già da più secoli riconoscono nella Chiesa „ l' autorità di stabilire impedimenti dirimenti, e di dispen„ sare da quelli; ma gli risponderanno i launojani, e pi„ stojesi, che da secoli troppo a noi vicini, sono tirati i „ primi esempj di questa pratica de' sovrani, perchè se ne „ possa inferire, che sempre hanno egualmente pensato i „ sovrani del mondo intorno all' autorità della Chiesa. „ E soggiunge: „ Che quando s' incomincia ad incontrare nella „ storia esempj acconci all' argomento del P. Gazzaniga, si „ trovano anche esempj . . . . . d' ogni specie d' usurpazioni „ sopra i diritti della podestà secolare. „ E conclude: „ Chi „ ha senno non vede in que' fatti, che le prove dell' igno„ ranza, in cui si era allora de' veri principj della teologia, „ egualmente che della politica. „

OSSERV. Maraviglioso compenso sembra monsignore tenersi in pronto ad ispogliare la Chiesa d' ogni prerogativa, che non gli piaccia, sotto spezie che se ne sia ella vestita nell' oscurità de' secoli d' ignoranza. Vorremmo però, che ne assegnasse l' epoca, da cui ha da ripetersi questa odiosa barbarie. Forse da' tempi del Gran Costantino che tanto beneficò la Chiesa, tanto ossequioso dimostrossi verso il sacerdozio?

Ma non sarà per avventura troppo dura cosa l'ascrivere *ignoranza de' veri principj della teologia* a quella età, che in quel secolo medesimo, e ne' prossimi susseguenti produsse i più splendidi luminari della Chiesa? Rifletta dunque monsignore, come nel corso di quella età piacque a Dio chiamare i re della terra alla luce del vangelo; e questi grati ad un sì eccelso beneficio, diretti eziandio da que' Santi venerandi pastori, che reggevano le Chiese in quegli aurei tempi, si fecero un sacro dovere di venerare, adottare, proteggere come dettate dallo Spirito Santo le ordinazioni disciplinari di quella Chiesa, che gli avea adottati tra' suoi figli. Così ne' capitolari de' re Franchi (Baluzio T. 1 col. 1) leggiamo: « Quia « necesse est, ut plebs, quae sacerdotis praeceptum non ita « ut oportet, custodit, nostro etiam corrigatur imperio ». Sentimento proprio, non tanto dell' antico re Childeberto, quanto de' prelati Gallicani chiamati a quelle assemblee, ed a' quali la stessa età, in cui vissero, non permette a monsignore d' imprimere la favorita sua nota d' ignoranza. Così Giustiniano stesso (nella pref. alla *Novel.* 137, che ne sia lecito riprodurre in questo luogo): « Si civiles leges, qua« rum potestatem nobis Deus pro sua in homines benignitate « credidit, firmas ab omnibus custodiri ad obedientium secu« ritatem studemus, quanto plus studii adhibere debemus circa « sacrorum canonum, et divinarum legum custodiam, quae « super salute animarum nostrarum definitae sunt? » Ove quanto alle leggi civili professa l' Augusto essergliene stata da Dio affidata la podestà; ma circa i canoni, che unisce colle divine leggi, non si attribuisce *podestà*, ma *custodia* per accertarne l' osservanza colla forza del braccio secolare: « Si enim illa (cap. 1), quae a laicis peccantur, generales « leges non concedunt extra inquisitionem, et vindictam ma« nere: quomodo a Sanctis Apostolis, et Patribus super om« nium salute canonice statuta despici patiemur? » Chi non vede in questi tratti qualmente la podestà civile interviene, non per dare forza di obbligare alle ordinazioni canonicamente stabilite per la salute degli uomini, cui sono dirette, ma per accertarne l' adempimento contro la contumacia dei trasgressori, come nel capitolare sopra citato?

Potrà bensì anche monsignore produrre nel corso stesso di quegli aurei secoli più e più esempj di sovrani, che credettero convenirsi alla mondana loro politica di frenare l' au-

torità della Chiesa nelle sue proprie, originarie ispezioni. Ma si compiaccia por mente a questa insigne differenza, che negli esempj da noi prodotti, ne' quali si preservano gli originarj diritti del sacerdozio, si scorge un pieno assenso, approvazione, applauso del pastorale ministero; che all'incontro negli esempj, che si producono in contrario, si scorge di subito una universale disapprovazione, manifestata dalle reclamazioni di quegli stessi venerandi Padri, che colla dottrina, e santità illustrarono la Chiesa ne' suoi più bei giorni. Veda monsignore da qual parte gli conviene di stare.

Crediamo che l' espressa testimonianza di un S. Basilio, e del concilio Neocesariense possa fare piena fede dell' originaria autorità della Chiesa nello stabilire impedimenti dirimenti, riconosciuta dai tempi non soggetti alla eccezione della ignoranza de' veri principj della teologia, ed esercitata anteriormente alle leggi addotte in contrario della secolare podestà. Quanto poi alli secoli *a noi più vicini*, basta rimandare all' apologia, che ne fa l' abate Fleury, e alla testimonianza che rende dell' inviolabile attaccamento, che vi si conservò alla dottrina degli antichi in tutto ciò che riguarda l' essenziale della religione. E stante il dogma cattolico, che non mai può intrudersi falsità nella universale credenza della Chiesa, domandiamo a monsignore di Noli: 1. Come possa non essere vera la dottrina del diritto proprio della Chiesa in materia d' impedimenti, ch' egli stesso non nega essersi sparsa nel corso di più secoli, e mantenuta nella universalità della Chiesa, nè solo senza contrasto, ma anzi sotto l' unanime magistero de' pastori preposti all' insegnamento, uniti di comunione colla cattedra, radice, e matrice dell' unità cattolica? 2. Come posta la stessa sua massima, *quod ubique, quod semper*, possa non esser falsa una dottrina ignota universalmente per più secoli, finchè venne a sbucciare da un fantastico cervello producitore di novità?

§. VIII.

Replica non edificante dell' opponente prelato ad una istanza del P. Gazzaniga.

Tuttavia segue monsignore ad incalzare il provetto veterano; ed alla domanda ch' ei fa, « come mai si sono i so-

« vrani così lasciati spogliare d'un loro diritto, e sottomet-
« tere alla podestà ecclesiastica senza resistere, senza recla-
« mare? » crede di soddisfare, e non teme di far la seguente replica (p. 49): « Potrebbe farsi la stessa dimanda
« sopra molti altri articoli, de' quali non si sa più dubitare
« a' giorni nostri, che la podestà ecclesiastica abbia usurpato
« sopra i diritti della civile. L'immunità ecclesiastica locale,
« e personale per quanti secoli, e con quanta concordia di
« sentimenti per parte de' maestri in divinità, e de' profes-
« sori decretisti, e decretalisti, è stata vantata come di di-
« ritto Divino, e di privativa giurisdizione da' giudici ec-
« clesiastici? Si sa a buon conto, che almeno in generale,
« anche ne' secoli più tenebrosi, reclamavano i magistrati
« secolari la giurisdizione usurpata loro da' pastori delle ani-
« me, e che questi ne difendevano l'usurpazione con inter-
« detti, e scomuniche . . . . . Or vada un teologo a prender
« argomenti per autorizzare una pratica da ciò, che si è
« costumato in que' secoli infelici! quando non può farne ri-
« montar l'uso a' tempi primitivi, ed a quei secoli fortu-
« nati, ne' quali la bella faccia della Chiesa non era per
« anco sfregiata da quelle ferite, che le hanno poi fatte
« l'ignoranza, l'avarizia, l'ambizione, e l'ipocrisia de' cat-
« tivi pastori. »

OSSERV. Troppo di già ci siamo dilungati, e troppo più ancora ne converrebbe dilungarci, se dovessimo seguitare monsignore in tutti que' diverticóli, ne' quali va rintracciando *articoli*, che tuttochè estranei alla bolla, pure a lui giovano anche con un semplice affacciargli ad eccitamento di dubbiezze, e diffidenze negli animi de' meno esperti contro l'autorità generale delle pontificie costituzioni. Non imprendiamo pertanto di tessere una dissertazione sul diritto della immunità, di cui non si tratta nella bolla, che è l'oggetto di questo nostro lavoro; e ci ristringiamo a due brevi quesiti, pregando monsignore a voler considerare:

1. Quanto ben l'odioso rimprovero, fatto alla podestà ecclesiastica di usurpazione sulla podestà civile in fatto d'immunità, si confaccia col decreto del sacro concilio di Trento (sess. 25 c. 20), in cui con tanto zelo se ne raccomanda la conservazione alla pietà de' principi cattolici, qualificandola *Dei ordinatione, et canonicis sanctionibus constitutam*? Che se dallo Spirito Santo retto fu quel sacro ecumenico concilio

nel formare il suo decreto, da quale spirito dovrà dirsi animato, chi ravvisa la difformità di una iniqua usurpazione in una prerogativa esaltata da' PP. Tridentini, come fondata su di una ordinazione divina, non meno che sul complesso delle sanzioni canoniche? Non basta il sacro nome di ordinazione divina a rispingere qualsisia taccia di usurpazione?

2. Nel rilevare che fa monsignore, come ne' secoli anche più tenebrosi vi furono a buon conto magistrati secolari reclamanti la giurisdizione usurpata loro da'pastori delle anime; si compiacerebbe monsignore volerne assegnare appresso a poco almeno l'epoca, in cui contro la promessa di Cristo il magistero dell'insegnamento, in materia di religione, sia passato dal pastorale ministero a' rostri della civile magistratura? E qui ancora per fine si fa luogo a riflettere, se per avventura quelle tenebre, che da taluni si ravvisano ne' pretesi secoli dell'ignoranza, non sieno piuttosto nell'occhio del riguardante, che nella concordia de' sentimenti de' pastori, teologi, canonisti, corredata dall'autorità di concilj anche ecumenici. Non invano piacque alla Divina Sapienza avvertirne: *Vide ne lumen quod in te est, tenebrae sint.* Gran preservativo contro le illusioni *falsi nominis scientiae.*

§. IX.

Equivocazione del prelato nella distinzione, ch' ei fa tra il senso del dogma definito, e l' intento de' PP. nel definirlo.

Proseguendo monsignore nell' impegno di liberare dalla nota di eretica la dottrina del sinodo condannata nella bolla, confessa nondimeno, p. 50. « Che quando nel sacro concilio di Trento fosse stato veramente deciso, appartenere alla « Chiesa di proprio originale diritto la facoltà di stabilire « impedimenti dirimenti il matrimonio de' fedeli, non si potrebbe dubitare della tradizione di questa dottrina ».

Si rivolge egli pertanto a voler difendere la cautela sopra riferita, usata da' Padri pistojesi per mettere la dottrina loro, tratta da Launojo, a coperto della condanna del concilio; cioè che „ non avendo il concilio deciso, che la podestà esercitata dalla Chiesa nello stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio, sia originaria nella Chiesa, e non „ a lei pervenuta per tacita, o espressa concessione de' prin-

„ cipi, non sarà dunque eversiva de' canoni di Trento la „ dottrina pistojese, come è stata qualificata nella nuova co„ stituzione di Sua Santità. „ Confessa per altro monsignore (p. 51) „ che il P. Gazzaniga prova con forza, che i PP. „ di quel concilio erano persuasi, che la facoltà, che coi „ loro canoni decidevano competersi alla Chiesa, non fosse un „ favore della podestà secolare accordato alla Chiesa stessa, „ ma un diritto a lei dato dal suo Divin fondatore. „

Non perciò si arrende monsignore, e crede soddisfare all' argomento col soggiungere: „ Ma non tutto quello, che „ pensavano i PP. del concilio intorno a quella facoltà, co„ stituisce il dogma definito co' canoni del concilio; ma ciò „ unicamente, che hanno espresso ne' medesimi canoni. Tutta „ la Chiesa aderiva a ciò, che i prelati radunati in Trento „ decidevano esternamente su i dogmi, non a quanto inter„ namente pensavano. Quello pertanto, e non questo è la „ credenza, e la fede della cattolica chiesa. „

OSSERV. Sembra monsignore non aver posta tutta l'attenzione a distinguere certe nozioni, che non ostante una tal quale affinità, sono però disparatissime. Che non abbiano da tenersi in conto di definizione que' particolari pensieri, o motivi, che nel dibattimento di una questione fanno inclinare taluno, o tal' altro de' PP. più ad una sentenza, che all'altra, questa è una massima che non incontra difficoltà. Ma quando poi vengono a prestar l'assenso loro ad una determinata proposizione, che di comun consenso, o colla preponderante maggioranza, e sotto le debite condizioni viene fissata, ed accettata come articolo da definirsi; egli è certo, che in quell' interno concetto, che mediante la direzione dello Spirito Santo si forma nelle menti loro sta la verità obbiettiva, che stanno essi per dichiarare qual dogma cattolico, conforme al senso, ond' è rischiarato l' intendimento loro per non errare nella intelligenza della dottrina rivelata.

Non ha difficoltà monsignore di concedere al P. Gazzaniga, che il pensiere, e l' intento de' PP. fosse veramente di definire l' autorità propria, ma dice, che non avendolo essi espresso nel canone, tutta la Chiesa cattolica ha creduto dovere aderire a quello solo, che esternamente proferivano.

Vorremmo che con buona venia di monsignore ne fosse lecito rammentargli il detto di S. Agostino al vescovo Giuliano: *Litigare vis, non disputare.* Vorrà egli forse darne ad

intendere, che l'intelligenza della *podestà*, definita nel canone Tridentino, altra fosse nell' intendimento de' popoli, altra in quello de' pastori? Alla Chiesa, ed alla Chiesa sola, come sola autorizzata da Cristo si ricorreva da tutte le parti per uso inveteratissimo, prima anche del concilio, per impetrare dispense negl' impedimenti matrimoniali. Tal' era la persuasione, la credenza universale de' fedeli, quando i novatori col togliere il matrimonio dal numero de' sacramenti, pretesero togliere alla Chiesa ogni autorità propria, ed originaria sul contratto, che era da tutti i cattolici riconosciuto qual materia del sacramento. In somma era di tutta notorietà, che il punto preciso di controversia, che il concilio si prese a definire contro i Luterani, e loro aderenti, fu quella propria, ed originaria podestà, ch' era da essi esplicitamente negata: cosicchè la notorietà dell' errore di Lutero rendea per necessaria correlazione notorio del pari l' unico, proprio senso de' canoni, da' quali veniva riprovato, ed anatematizzato. Ben dunque meritamente potremmo di già concludere in questo modo:

Dogma cattolico egli è qualunque capo di dottrina, che l' universale consenso della Chiesa riconosce, ed abbraccia come contenuto nella decisione di un concilio ecumenico, a cui aderisce come ad articolo di fede. Ora egli è pur notorio, e consta per incontrastabili documenti da prodursi poco appresso, che il capo di dottrina, che da tutta la Chiesa s' intese definito ne' canoni Tridentini, ed al quale come a dottrina di fede aderirono gli stessi PP. Tridentini, ella è l' autorità della Chiesa non già nel senso launojano, ch' era ancora nelle tenebre de' futuri contingenti, ma nel senso di autorità propria, ed originaria, ch' era quella, che Lutero avea impugnata, e s' impugnava tuttavia da' suoi seguaci.

Nè osta che i PP. Tridentini non abbiano espressi in termini formali, che intendevano definire quell' autorità propria, ed originaria, che, come nota monsignore, intendevano di definire; imperocchè non solo mentalmente l' intesero, ma in più espressi modi esternarono esser questo il senso loro, ed oggetto della loro definizione.

Consta ciò 1. dalla espressa dichiarazione fatta da essi nella stessa sess., che i loro canoni erano diretti a condannare gli errori de' settarj intorno al matrimonio, tra' quali vi era quello di negare l' autorità propria, ed originaria

della Chiesa di apporre impedimenti dirimenti il matrimonio. Dunque dalla notorietà dell' errore condannato, veniva esternamente determinato il senso del canone, con cui si condannava.

2. Il concilio condanna (can. 9 della stessa sess.) sotto anatema la proposizione, che i cherici costituiti ne' sacri ordini possano validamente contrarre matrimonio, *non obstante lege ecclesiastica*: ove ad evidenza ripete l' impedimento della stessa legge, che imponeva l' obbligo della continenza. Questo canone fu diretto contra l' errore, che si andava principalmente disseminando ne' dominj soggetti a' principi, che si erano dichiarati protettori delle nuove sette. Onde si rende manifesto, che il concilio non ripeteva la forza della *legge ecclesiastica*, annullante siffatti matrimonj, dall' annuenza del principato; giacchè trattandosi di un canone dogmatico, dovea questi stendersi, ed avere forza, e vigore riguardo anche a' cherici esistenti in quelle provincie, nelle quali nè si avea, nè si potea presumere annuenza della podestà secolare ad una legge, che annullava i matrimonj de' cherici costituiti negli ordini sacri.

3. Fu dallo stesso concilio definito can. 12. « Si quis dixerit, causas matrimoniales non spectare ad judices ecclesiasticos, anathema sit ». I giudici ecclesiastici si vedono qui con tal denominazione manifestamente contraddistinti dalli giudici secolari compresi nel ceto de' fedeli. E la cognizione che loro si attribuisce delle cause matrimoniali comprende principalmente quelle, che vertono intorno alla validità, o invalidità dell' union conjugale. Cognizione pertanto, che spettando a' giudici ecclesiastici deriva da un' autorità diversa da quella, che compete a' giudici secolari nell' ordine politico.

4. A richiesta della podestà secolare stabilito fu da' PP. Tridentini l' impedimento della clandestinità. Dunque in virtù di autorità, che dà magistrati politici non meno, che dallo stesso concilio si riconoscea propria della Chiesa, in quanto sotto quel nome s' intende *quamdiu Ecclesia ea irrita non fecit*, chiaro si scorge il significato del nome di Chiesa inteso da' PP. Tridentini nell' attribuirle come propria l' autorità di stabilire impedimenti dirimenti.

5. Manifesto si rende lo stesso senso nella dichiarazione poc' anzi accennata del concilio stesso, che i suoi decreti,

e canoni diretti erano ad esporre, e definire le verità cattoliche opposte agli errori de' novatori; osservazione fatta comunemente da' teologi nel rilevare il senso de' canoni Tridentini: „ Insuper Tridentini canones (così Berti *de theolog.* „ *discipl.* l. 37. c. 5. propr. 3.) editi sunt adversus novatores, „ qui asserebant non posse jure pontificio in gradibus con- „ sanguinitatis, et affinitatis aliud statui, quam quae scripta „ sunt c. 18. levit., ut in lib. de captivit. Babylon. cap. de „ matrimonio scripsit Lutherus, et lib. 4. institut. cap. 19. „ §. ult. Calvinus, effutiebatque immerito legibus pontificiis, „ ne connubia inter se contrahant prohiberi consobrinis, et „ fratruelibus, ut ad cap. 19. Matth. commentatur Bucerus. „ Sicut ergo haeretici Ecclesiae nomine accipiunt ordinem, et „ hierarchiam sacerdotum; ita ordinem et hierarchiam sa- „ cerdotum intellexit Tridentina synodus, quando figmenta „ illa haereticorum proscripsit. „ Lutero stesso in una sua dichiarazione di alcuni articoli estratti dal suo libro *de captiv. Babyl.*, ne' quali veniva rimproverato di aver detto relativamente al matrimonio: « Christianis nihil ullo jure posse im- « poni legum sive ab angelis, sive ab homine, nisi quan- « tum volunt » rispose: « *Hoc non de civilibus legibus, sed* « *de ecclesiasticis dixi* ». Così dichiara Lutero il suo intento di togliere alla Chiesa per opposizione alla podestà civile l' autorità di apporre impedimenti al matrimonio. Che però, se il senno vero, e proprio di una proposizione cattolica non può meglio apparire, che dalla sua opposizione alla contraddittoria dannata come eretica, forza è riconoscere, che il Tridentino coll' anatematizzare l' errore di Lutero, e de' suoi seguaci stabilisce direttamente qual dogma cattolico l' autorità della Chiesa nel senso, che direttamente, ed espressamente impugnato era da' settarj.

6. Altra prova dell' universale consenso nel riconoscere sanzionata ne' canoni tridentini l' autorità propria della chiesa in fatto d' impedimenti, si ricava anche dagli stessi novatori, e pseudo-politici del secolo, da' quali, come si ha dal Soave, e da Courayer, riconvenuti furono i PP. tridentini di aver presunto di erigere in dogma di fede un articolo supposto da essi pregiudicievole all' autorità de' sovrani. Eppure a quietare siffatte querele, non mai che si sappia, allegata fu da bocca cattolica la pistojese interpretazione, che sarebbe stata bastevole a sedare di repente ogni susurro, con dire che ne' cano-

ni tridentini non era deciso da qual sorgente provenisse l'autorità, che vi si attribuisce alla chiesa in materia d'impedimenti matrimoniali. Tanto ferma era, certa, ed universalmente radicata la credenza, che nell'anatematizzare gli errori de'novatori avea il concilio realmente definita quella propria pontificia autorità, ch'era impugnata da essi.

7. Tale era dunque la fede internamente professata, ed esternamente confessata in perfetta unanime concordia de'pastori, e de'fedeli, la quale se non può soggiacere ad errore, vedano gli avversarj, come possano essi stare al coperto degli anatemi del concilio, confermati nella nuova costituzione colla qualifica d'eretica, apposta alla proposizione del sinodo pistojese.

Nè qui ha luogo il detto comune, qual si ammette senza difficoltà, che diversi, e disparati possono essere i motivi, che inducono i PP, ciascun di per se, a convenire in un dato sentimento. Questi motivi non sono quelli che costituiscono il dogma, il quale consiste nella verità obbiettiva, che si oppone contradittoriamente all'errore, che i PP. intendono di condannare, e che perciò determina il senso della definizione. Onde vie maggiormente si ribatte l'eccezione immaginata da monsignore per affiggere ai canoni tridentini un senso diverso da quello, che intesero, e dichiararono di avere inteso nella protesta, che fecero i PP. di voler condannare i serpeggianti notorj errori de' novatori.

E per dir vero, che avrebbe monsignore da opporre ad un nuovo cervello Launojano, che con simile arguzia pretendesse, che la *consustanzialità* del verbo definita nel simbolo Niceno, non è dogma nel senso, in cui fu intesa da'PP. Niceni nel definirla? Direbbe costui, che la voce *consustanziale* può soggiacere a tre sensi: l'uno d'identità non solo di natura, ma anche di persona: l'altro di consustanzialità, qual ha luogo nelle cose create, significante unità specifica di sostanza partecipata con divisione dagl'individui appartenenti ad una medesima specie: il terzo consustanzialità dinotata unità di sostanza, che senza dividersi, o moltiplicarsi, pure si comunichi a persone realmente distinte in una perfetta identità di natura: che però, sebbene questo terzo senso quello fosse, che stava nel pensiere de'PP. Niceni, non avendo eglino formalmente espresso nel simbolo, che intendevano definire la consustanzialità in senso d'identità di natura, non può questa, nè dee riputarsi

essere il dogma definito, sendo chè non è da badare a ciò, che internamente pensavano i PP, ma soltanto a ciò, che sta espresso nella voce usata da essi, che in se stessa può significare una semplice specifica unità di natura, quale nelle cose create si comunica per via di generazione dal Padre al Figlio.

Quanto possa mai allegarsi, onde appaja bastevolmente esternato il vero senso della voce *consustanziale* nel simbolo niceno, tutto può applicarsi, e si adatta da se nel caso presente alla *podestà propria della chiesa* rispetto agl' impedimenti dirimenti, definita ne' canoni tridentini.

Se il senso de' PP. Niceni si palesava nella manifesta sua opposizione al senso ariano, che intendevano proscrivere, la podestà propria della chiesa risalta del pari nella opposizione agli errori de' novatori, contro i quali dichiarò espressamente il trid. che intendeva decretare i suoi anatemi: « Quorum te« meritati sancta, et universalis synodus cupiens occurrere, « insigniores praedictorum schismaticorum haereses et errore, « ne plures ad se trahat perniciosa eorum contagio, exter« minandos duxit, hos in ipsos haereticos, eorumque errores « decernens anatemathismos. » E giacchè notorio era l' errore de' novatori nel negare espressamente la podestà propria della chiesa di costituire impedimenti dirimenti, il trid. coll' esternare l' intento suo di decretare i suoi anatematismi *in ipsos haereticos, eorumque errores*, esternò il senso preciso della podestà definita ne' suoi canoni.

Se il senso de' PP. Niceni risulta dall' altre espressioni inserite nel simbolo, quanti luoghi si appresentano in quella sess. 24, ne' quali il senso di podestà propria si manifesta nel tenore delle sanzioni relative ad essa podestà, come nel can. 9. colle parole *non obstante lege ecclesiastica*, dimostranti l' origine dell' impedimento nell' autorità, da cui fu prescritta la legge della continenza per chi assume gli ordini sacri, che altra non è che l' autorità propria della chiesa? Così nel can. 12, ove la cognizione delle cause matrimoniali attribuita ai giudici ecclesiastici dimostra, che una tale cognizione compete ad essi come autorizzati, non dalla podestà laica, ma in virtù di autorità emanata dalla chiesa, da cui vengono costituiti nella qualità di giudici ecclesiastici. Così nel decr. 1. *de Reform*, ove fu stabilito l' impedimento della clandestinità per diritto riconosciuto proprio della chie-

sa dagli stessi magistrati politici, che ne implorarono a tal effetto l'autorità.

§. X.

Discordanza di opinioni fra teologi in alcuni punti concernenti il sacramento del matrimonio, inutilmente prodotte ad eludere la forza del comune loro consenso circa l'autorità propria della chiesa nello stabilire impedimenti dirimenti.

Persuaso troppo leggermente monsignore di avere a sufficienza provato, non essere stato definito dal Trid. se la podestà usata dalla chiesa in fatto d'impedimenti, le sia propria, o avventizia, ne conclude esser questo un punto, che resta esposto alle dispute de' teologi. Confessa nulla di meno, che il *sentimento quasi universale di queste, è per la podestà originaria.* Riflesso che pare dovesse renderlo alquanto più ritenuto nell'inveire sì aspramente, come ha fatto fin qui, contro un sentimento, che dal tempo stesso del sinodo pistojese potea, e dovea, senza *quasi*, dirsi universale; non potendo ostare ad una tale universalità il dissenso di alquanti pseudo-teologi aderenti ad un partito riprovato, e di nuovo solennemente condannato dalla S. M. di Pio VI.

Non desiste però monsignore, e si lusinga di aver trovato nelle incoerenze de' teologi quanto fia d'uopo da mettersi al riparo contro l'universale consenso di essi. « Se i « teologi (dice egli) fossero nelle conseguenze sempre coe- « renti a' principj già adottati, pare che non potrebbe aver- « si tanta concordia di sentimenti intorno alla podestà nati- « va, ed originaria della chiesa d'apporre colle sue leggi al « matrimonio de' fedeli impedimenti valevoli a renderne nullo « il contratto. »

Venendo quindi al punto principale, nel quale dissentono fra di loro i teologi, segue a dire (p. 53.): « Per que' teo- « logi, i quali tengono esser nel matrimonio degli sposi « cristiani inseparabile la qualità di Sacramento della chiesa « da quella d'umano contratto, la dottrina della suddetta po- « destà originaria potrà riputarsi come una conseguenza di « questa indivisibilità delle due qualità di contratto, e di Sa- « cramento, che riconoscono nel matrimonio. »

OSSERV. Non dissente dunque monsignore dal riconoscere, che la suddetta nativa originaria podestà sia una ragionevole conseguenza della indivisibilità della doppia qualità di contratto, e di Sacramento nel matrimonio de'cristiani. Supposto pertanto, che chi vuole il principio vuole ancora la conseguenza, quando possa provarsi aver Cristo voluto, che nell'unione conjugale da contrarsi fra cristiani non abbia mai da dividersi l'una qualità dall'altra, nè possa ciò tentarsi senza grave delitto, rimarrà dunque provato aver Cristo voluto, che nel contrarsi l'union conjugale fra cristiani, si osservi una condizione, dalla quale per diritta ragionevole conseguenza si deduce la suddetta nativa, originaria podestà della chiesa. Ma come si proverà, che per ordinazione di Cristo non abbiano mai da dividersi quelle due qualità nel matrimonio de' cristiani? Eccone in pronto la prova desunta da un fonte, che non fia per essere sospetto a monsignore di Noli; cioè dallo stesso sinodo pistojese (Decr. *del Matrim.* §. 6.): „ Sebbene „ il contratto non include essenzialmente, e di sua natura „ il Sacramento, non si può però inferire, che sia in arbitrio de'fedeli il separarlo. Anzi essendo stato istituito il „ Sacramento per conferire, come abbiamo spiegato, la grazia necessaria a sostenerne il peso conjugale, è chiaro il „ precetto di riceverlo, e quindi il tralasciarlo sarebbe farsi „ reo di grave colpa. „

Sia pure dunque vero, che il contratto non include essenzialmente, e di sua natura il Sacramento, come di fatto non l'include nel matrimonio degl'infedeli, e nè anche nel matrimonio de'cristiani secondo la sentenza, che costituisce il sacerdote ministro del Sacramento, della quale si dirà in appresso, sta però sempre fermo, che per precetto di Cristo, debbono sempre andare unite le due qualità di contratto, e di Sacramento, perchè possa lecitamente formarsi l'union conjugale fra cristiani. Che però se da una parte per confessione del sinodo sussiste il precetto di Cristo di non potersi separare nel matrimonio de'cristiani la qualità di contratto da quella di Sacramento; se dall'altra parte per confessione di monsignore da una tale inseparabilità ragionevolmente si conclude la nativa, originaria podestà della chiesa in materia d'impedimenti, non potrà egli negare, che siccome secondo il sinodo non può mai separarsi nel cristiano matrimonio l'una dall'altra qualità senza ferire il precetto di

Cristo, così non vi ha caso, in cui possa contrastarsi alla chiesa la nativa, originaria podestà di apporre impedimenti, l'inosservanza de' quali, inabilitando i cristiani a poter contrarre l'union conjugale come Sacramento, li metterebbe nella necessità di violare il precetto di Cristo, volendo stringerla per via di un contratto, in cui fosse disunita la qualità di Sacramento da quella del contratto. Cosicchè nello stesso sistema de' nostri avversarj sono i cristiani tutti per inviolabile obbligo di coscienza indispensabilmente soggetti a quegl'impedimenti stabiliti per nativa, originaria podestà della chiesa, che inabilitandoli, come essi stessi confessano, a contrarre il matrimonio in qualità di Sacramento, gl'inabilitano pure a potere senza grave colpa attentarlo in qualità di semplice contratto.

§. XI.

Del rimprovero d' incoerenza fatto da monsignore a' teologi, sostenitori della separabilità delle due qualità nel matrimonio de'cristiani.

„ Ma (segue monsignore p. 53.) essendovi teologi, se-
„ condo i quali quelle due qualità possono essere separate,
„ e darsi fra i cristiani matrimonio, cui manchino le con-
„ dizioni di vero Sacramento della chiesa; sembra che deb-
„ ba dirsi de' teologi, che tengono questo sentimento, che
„ hanno ammessi i principj della dottrina del Launoy, e dei
„ PP. di Pistoja, senza tenerne le conseguenze: e che se
„ avessero raziocinato con maggior coerenza di principj,
„ avrebbero anche dovuto negare alla chiesa quella podestà
„ originaria di stabilire impedimenti dirimenti, che pure han-
„ no difesa. „

Annovera poscia (p. 54.) i principali classici sostenitori di quella sentenza, antichi, e moderni: « Guglielmo vescovo
« di Parigi nel sec. XIII, il cardinal Gaetano, e Toleto nel
« sec. XVI, Melchior Cano, Simon Vigorre nel medesimo
« secolo, e modernamente Estio, Silvio, Natale Alessandro,
« Juenin, Serry, Drouin, Tournely, Billuart, Concina, ed
« altri moltissimi: e questa stessa sentenza è riconosciuta
« molto probabile da Bened. XIV. (Syn. dioec. l. 8. c. 13.).
Onde poi deduce la conseguenza, che « se molto proba-

« bile è il principio, tale essere pure deve la conseguen-
« za, che ne proviene, come sopra si è visto, cioè che
« l' autorità propria, ed originaria della chiesa si restrin-
« ga al matrimonio come Sacramento, ed appartenga alla
« podestà civile, quanto concerne il matrimonio come con-
« tratto. »

OSSERV. In 1. luogo non avverte monsignore, come alla suddetta sua conseguenza osta il precetto di Cristo, secondo ch'è riportato dallo stesso sinodo di Pistoja, in virtù del quale sono i cristiani tutti soggetti per obbligo di coscienza agl' impedimenti stabiliti dalla chiesa, dall' inosservanza de' quali seguirebbe la divisione proibita da Cristo della qualità di Sacramento dall' attentata qualità di contratto nel matrimonio: obbligo pertanto, che siccome fondato sull' ordine di Cristo, non ammette dispensa, se non dall' autorità originaria, che ha la chiesa ricevuto da Cristo per istabilirli. E ciò vogliamo, che sia detto per modo di argomento *ad hominem*; giacchè quanto al contratto, e alla validità del vincolo, l' articolo è definito, come abbiam veduto, qual dogma di fede dall' ecumenico concilio di Trento, e dalla susseguente dogmatica costituzione di Pio VI. E ciò anche sia detto senza pregiudizio dell' autorità politica riguardo al regolamento degli effetti civili del matrimonio, in conformità della dottrina stessa di S. Tommaso, e del V. Bellarmino.

2. Vero è, che più e più insigni teologi hanno sostenuta, e tuttavia sostengono la sentenza, che costituisce il Sacerdote ministro del Sacramento; onde segue potersi dare fra cristiani matrimonio, cui manchino le condizioni di vero Sacramento. Vero è, che questa sentenza è detta da Benedetto XIV assai probabile, ed essere a ciascun libero di abbracciarla senza nota di errore. Non era però da tralasciare quanto soggiunge Benedetto in favore dell' altra sentenza, cioè non potersi negare, che sia questa sostenuta da pressochè tutti gli antichi teologi, ed interpreti del Jus canonico; nè essere altrimenti vero, come vanno alcuni susurrando, che sia ormai antiquata di là da' monti, citando egli in contrario Van-Espen, Simonet, Boucat, la teolog. Petrocor, Pontas, Merbesio ec.

Lasciando noi pertanto l' una, e l' altra sentenza nel pacifico possesso della sua probabilità, notiamo però che i teologi cattolici, che si dividono in due partiti circa il ministro del

Sacramento, si riuniscono nel riconoscere nella chiesa la propria originaria podestà di stabilire impedimenti dirimenti. Ove chiaro si ravvisa il gran divario che passa tra una questione, vertente in materia problematica, ed opinabile, ove è ciascuno in piena libertà di abbracciare il sentimento, che più lo capacita, ed una dottrina in materia di dogma, che non lascia luogo a divisione di partito fra i cattolici. Che però quando anche sussistesse l'incoerenza, che pare a monsignore di ravvisare in chi ammettendo la seconda sentenza difende l'autorità propria della chiesa, converrebbe, anzi dovrebbesi onninamente rigettare l'incertezza di un principio problematico, piuttosto che adottare una conseguenza ripugnante ad una incontrovertibile verità in materia di dogma.

§. XII.

Vituperoso accomunamento del contratto del matrimonio con ogni altro contratto d'ordine civile.

Sendo noi persuasi della sentenza, che ne' contraenti riconosce i ministri del Sacramento del matrimonio, senza però nulla voler detrarre alla probabilità riconosciuta da Benedetto XIV, nell'altra sentenza, lasciamo alli sostenitori di questa l'impegno di rispingere la taccia d'incoerenza, che vien loro imputata da monsignore: bensì crediamo cosa conveniente far conoscere a' leggitori qual'è finalmente il poderoso argomento, su cui ha egli fondata questa sua imputazione. Tutto si riduce al seguente passo (p. 54.), che ne darà anche luogo a qualche particolare osservazione: « Il matrimonio de' battezzati, supposta la dottrina, che riconosce separabili in quello le due qualità di contratto, e di Sacramento, sarà un contratto civile, come il matrimonio degl'infedeli, e sarà per tanto come questo, e come gli altri civili contratti privativamente sottoposto alla legislazione della podestà civile, quanto alle condizioni, che ne dovranno regolare la validità. »

OSSERV. Può recare giusto motivo di sorpresa, che monsignore o non abbia veduto, o niun caso abbia fatto del modo tenuto da parecchi dottori nel discutere, e sciogliere questo suo argomento, e singolarmente del padre Drouin (*de re Sacrament.* l. 9. q. 6.). Ivi si prende il dotto scrittore a co-

mentare il celebre testo di S. Tommaso (l. 4. cont. gent. c. 78), ove considerando l'angelico dottore il matrimonio sotto i tre aspetti relativi a' tre fini, a' quali è ordinato, pronunzia: « In quantum igitur ordinatur ad bonum naturae, quod est « perpetuitas speciei, dirigitur in finem a natura inclinante « in hunc finem, et sic dicitur esse naturae officium: in « quantum vero ordinatur ad bonum politicum subjacet or- « dinationi legis civilis: in quantum igitur ad bonum eccle- « siae ordinatur, oportet quod subjaceat regimini ecclesiasti- « co. » Dottrina, che al P. Drouin somministra la seguente adequata risposta: « Cum enim Ecclesia, sacra respublica sit, « cui a Christo data est amplissima legum condendarum po- « testas: consequens est, ut sicut respublicae temporales, jure « suo contractibus civilibus dirimentia impedimenta opponunt, « pariter ecclesia contractui matrimonii, ad spiritualem or- « dinem, scilicet ad sacramenti dignitatem evecto, et ad fo- « rum suum pertinenti, possit fines praescribere, quos prae- « tergredi nequeat. » Cosicchè il contratto del matrimonio sendo fra cristiani nella nuova legge ordinato ad un fine spirituale, ed a partecipare la dignità di Sacramento per istituto di Cristo, vien perciò sollevato al di sopra della classe de' contratti meramente civili, e per tal rispetto soggiace all' autorità propria, ed originaria della chiesa, in tutto ciò che riguarda la validità, la legittimità, l' onestà del vincolo conjugale: *Honorabile connubium* (ad Hebr. 13. 4.). Come dunque accomunare con ogni sorta di contratto anche più vile, che si faccia giornalmente sul mercato quella onorificenza, che sorge da que' sublimi pregj, onde fu da principio decorato il matrimonio, indipendentemente dalla sua qualità di Sacramento propriamente detto della nuova legge? Basti accennarli: 1. La sacra sua origine per divina istituzione, precedente (N. B.) ogni società civile: 2. Il segno indelebile della unione di Cristo colla chiesa impresso nella union conjugale: 3. L' indissolubilità del sacro nodo fra uno, ed una, confermata da Cristo con abolire le antiche dispense, e richiamare il matrimonio alle leggi della sua primitiva istituzione: 4. L' indispensabile necessità del mutuo interno consenso, che a differenza di ogni altro civile contratto in niun caso può esser supplita da veruna umana podestà: 5. Il fine cui è diretto fra cristiani di dare figlj alla chiesa, per mezzo de' quali perpetui la società degli adoratori di Dio in ispiri-

to, e verità. Come dunque ha potuto monsignore, non diremo ignorare, ma non attendere siffatte prerogative, che tanto innalzano il matrimonio, anche come semplice contratto, sopra la classe di tutti gli altri contratti civili, e politici? Prerogative altronde note in tutto il cattolicismo, mediante la cura, che si prendono buoni, e zelanti pastori di istruirne i fedeli nelle catechistiche loro istruzioni, e specialmente i giovani chiamati allo stato conjugale.

Non ha trascurato il celebre Sorbonico P. Drouin di rilevare queste note distintive del matrimonio, per lè quali fu sempre contemplata nella chiesa cattolica l'union conjugale, come di ordine superiore ad ogni altro contratto: « Primo « enim matrimonium (così segue a dire), qua contractus « naturalis est, conditionem spiritualem habet, tum in ra- « tione signi, significat enim ineffabilem Christi, et ecclesiae « unionem; tum in suo effectu, quia nectit vinculum nulla « humana potestate solvendum. 2. Licet inter gentes quae « Deum ignorant, matrimonium in contractibus mere civili- « bus numeretur, non tamen in ecclesia Dei, in qua con- « tractus ipse Divini Sacramenti materia est, ad gratiae pro- « ductionem accomodati: ea itaque ratione de matrimonio « judicare, eique modum necessarium ponere ad ecclesiam « pertinet. »

E tanto basti perchè veda monsignore, come dagli antichi, e moderni sostenitori della sentenza, che ammette potersi separare le due qualità nel matrimonio, fu già antiveduta, discussa, e senza stortura, o incoerenza di raziocinio ribattuta l'obbiezione da lui promossa, « che supposta la se- « parabilità delle due qualità di contratto, e di Sacramento « nel matrimonio fra battezzati, debba il matrimonio aversi « per contratto civile privativamente sottoposto alla legisla- « zione della podestà civile. » Mentre ad una tal privativa osta la *condizione spirituale* rilevata dal P. Drouin, e che sendo inerente al matrimonio *qua contractus naturalis est*, il tien sempre sottoposto alle ordinazioni di una legislazione, che munita sia di podestà spirituale (1).

(1) Se poi quella podestà, che da tutti si riconosce nel principato politico, di apporre impedimenti dirimenti il contratto del matrimonio fra sudditi infedeli, potesse eziandio aver luogo riguardo alli sudditi cristiani, questa è altra questione che può vedersi

ARTICOLO III.

Terzo preteso insanabile vizio, raccolto da' supposti attentati de' papi contro le disposizioni de' canoni, e le costumanze de' maggiori.

§. I.

Delle dispense in particolare.

Tenta monsignore ad ogni passo di rilevare dalla dichiarazione gallicana motivi di ristringere la podestà papale, e vi si porta con tale impeto, che il fa trascorrere in eccessi riprovati da' prelati autori della dichiarazione. « Hanno riconosciuta (dice egli p. 65.) la verità della dottrina, compresa nell' art. 3. della dichiarazione, gli antichi pontefici romani, che si sono protestati di non potere attentare contro le disposizioni de' canoni, e delle istruzioni, e costumanze stabilite da' maggiori. Così Giulio I, Celestino I, Leone I, Simplicio, Gelasio I, Agapito I, Martino I, Zaccaria, Leone III, Adriano II, Giovanni VIII, Gregorio VII, Eugenio III, ed Innocenzo III, alcuni de' quali sono nel catalogo de' santi, e due anche onorati come martiri ».

OSSERV. Chiediamo a monsignore cosa abbia egli inteso di significare, o adombrare sotto l' odioso nome di *attentati* contro le disposizioni de' canoni, contro le istruzioni, e costumanze de' maggiori? L' abuso delle dispense? o la podestà de' romani pontefici, e l' uso legittimo che ne fanno nel concederle, ovunque il richieda la necessità, o l' utilità della

trattata presso Sanchez, Tournelì, ed altri: questione da cui si prescinde nella Bolla, e nel sentimento anche più favorevole ai principi nulla pregiudica alla dogmatica, pontificia decisione, che si restringe a prescrivere come eretica la proposizione del sinodo, che asserisce: « Ad supremam civilem potestatem *duntaxat* originarie spectare contractui matrimonii apponere impedimenta ejus generis, quae ipsum nullum reddunt, dicunturque dirimentia. » Dottrina, con cui si viene ad escludere formalmente la nativa, propria, originaria podestà della Chiesa, definita già qual dogma di fede dal sacro ecumenico concilio di Trento, sì di apporre impedimenti dirimenti il matrimonio fra battezzati, e sì di poter sola dispensare ne' medesimi.

chiesa? Se l'abuso; non solo gli antichi, ma tutti anche i susseguenti pontefici non mai hanno tralasciato di riprovarlo: Se la podestà; si contenti monsignore, che il rimandiamo in primo luogo alla *difesa* della dichiarazione (p. 3. l. XI. c. 16.): « Neque vero putent a nobis tanta canonum, et con-
« ciliorum auctoritate constitutas sedis apostolicae dispensa-
« tiones esse sublatas. Absit: has enim nemo catholicus (N. B.),
« nemo veri regiminis sciens, aut rerum ecclesiasticarum
« gnarus abstulerit. » E ne adduce in prova il concilio di Basilea: « Has toto animo complectitur ea, quam pontifi-
« ciae potestati maxime adversam putant, basileensis syno-
« dus: sic enim loquitur: *Per concilium autem statuta in*
« *nulla derogant suae potestati, quin pro tempore, loco, causis-*
« *que, et personis, utilitate, vel necessitate suadente moderari,*
« *dispensareque possit, atque uti summi principis* επιεικεία, *quae*
« *ab eo auferri non potest.* »

Intenda monsignore, come dagli stessi basileensi fu riconosciuto non potersi neppure per verun statuto di concilio derogare a quel diritto di Epicheja, ossia di moderazione, e dispensa inerente all'autorità *summi principis*, e perciò inseparabile da quella sede, *in qua*, come il professa S. Agostino, *semper viguit apostolicae cathedrae principatus.* E rifletta poi, quanto sacro sia un diritto, che per detto dell'autore della difesa *nemo catholicus abstulerit.*

Quanto giustamente poi al *nemo catholicus* si aggiunga dall'autore della difesa, *nemo veri regiminis sciens, aut rerum ecclesiasticarum gnarus*, resta pienamente comprovato dalla copia de' documenti, che nell'esercizio di questa podestà somministra l'antichità ecclesiastica. Permetta dunque monsignore in secondo luogo, che gli rammentiamo la già dinanzi riportata celebre dispensa del papa S. Melchiade anteriore a' pontefici da lui citati, sì altamente commendata, e magnificata da S. Agostino, nella quale da que' tempi aurei si scorge un insigne monumento della pienezza dell'apostolica podestà residente nel sommo gerarca, cui si fece ricorso affine d'impetrarne quel provvedimento, che sebbene contrario ad una inveterata vegliante disposizione de' canoni, fu nelle attuali circostanze stimato il più acconcio ad ispegnere un luttuoso scisma, e colla riconciliazione de' donatisti ridonare la pace alla chiesa. Che però in quel provido esercizio della suprema pontificia autorità ben seppe ravvisare S.

Agostino nel papa S. Melchiade *il figlio della cristiana pace, il padre della cristiana plebe* (epist. 43. *Glorio*, *Eleusio ec.*)

In terzo luogo la lettera de' PP. Tarraconesi al papa S. Ilaro successore di S. Leone nella causa della ordinazione di Silvano Calaguritano, il cui risultato vien compreso da Severino Binio (presso Lab. t. 5. ediz. ven.) in questi termini: « Memoratu duo digna continet. Unum, quod ad romanam sedem tantum pertineat dispensare in iis, quae contra canones praesumpta sunt: alterum, quod nullius concilii provincialis tanta est auctoritas, ut inconsulta sede apostolica id praestare potuerit. » Nè sono da passare in silenzio le proteste dell' ossequio, colle quali accompagnarono que' ven. PP. il ricorso loro alla S. Sede, riconoscendo nel papa l' insigne privilegio, ,, quo susceptis regni clavibus post ,, Resurrectionem Salvatoris per totum orbem beatissimi Petri singularis praedicatio universorum illuminationi prospexit: cujus vicarii principatus sicut eminet, ita metuendus ,, est ab omnibus, et amandus. Proinde nos Deum in vobis ,, penitus adorantes, cui sine querela servitis, ad fidem recurrimus apostolico ore laudatam, inde responsa quaerentes, unde nihil errore, nihil praesumptione, sed pontificali ,, totum deliberatione praecipitur. ,,

Lette furono queste lettere nel concilio Romano (anno 465.), ed interrotte dalle frequenti acclamazioni de' PP, fra i quali sedente il primo dopo il pontefice il gran padre vescovo *ecclesiae Taurinatis* S. Massimo, disse: ,, De reliquis censeo, ut quisquis talia fecerit, aut detecta in ecclesiis resecare noluerit, se graves causas in apostolicae ,, sedis judicio redditurum, in quo illi necesse erit subire sententiam. ,,

S. Simmaco (Ep. 12. *ad Avitum* episcopum Viennen. an. 501.) prescrive in poche parole la norma, che ha da regolare l' autorità nell' uso delle dispense: ,, Quamvis a patribus statuta diligenti observatione, et observanti diligentia sint custodienda, nihilominus propter aliquod bonum ,, de rigore legis aliquid relaxatur, quod et ipsa lex cavisset, si praevidisset. Et saepe crudele esset insistere legi, ,, cum observantia ejus esse praejudicialis ecclesiae videtur; ,, quoniam leges ea intentione latae sunt, ut proficiant, non ,, ut noceant. ,,

Che poi sia questo un diritto competente al romano pontefice riguardo alla chiesa universale, il dichiara egli medesimo nel numerosissimo sinodo romano VI. an. 504. „ Cum „ in unum apud beatum Petrum apostolum Sancta Sexta sy- „ nodus canonice a B. Symmaco Romae congregata resedis- „ set, Symmachus praedictus episcopus ecclesiae catholicae „ urbis Romae eidem synodo praesidens dixit: quoniam reli- „ giosus Sancto Spiritu congregante conventus hortatur, ut „ quaecumque pro disciplina ecclesiastica necessaria sunt, „ cura diligentiore tractemus: nos enim, et apostolicae Sedis „ moderamine compellimus, ecclesiasticarum rerum dispo- „ sitione constringimur, sic canonum paternorum decreta li- „ brare, et retro praesulum, antecessorumque nostrorum de- „ creta metiri, ut quae praesentium necessitas temporum re- „ staurandis ecclesiis relaxanda exposcit, adhibita diligenti „ consideratione, quantum fieri potest, auxiliante Domino „ temperemus. „

Così dopo aver Santo Simmaco spiegato il diritto inerente alla S. Sede di temperare il rigore de' canoni secondo l'opportunità delle circostanze, condiscese alle dispense richieste da' PP. Nè tardarono questi a dimostrare il grato loro animo verso il pontefice colle seguenti ripetute acclamazioni: « Ab universis episcopis, et presbyteris acclamatum est: « Exaudi Christe: Symmacho papae vita: *Dictum est Se-* « *xies.* Haec confirmamus, et haec docemus: *Dictum est* « *octies.* Doctrinae vestrae gratias agimus ingentes: *Di-* « *ctum est decies:* Ista tenemus, et ista observentur, ro- « gamus: *Dictum est duodecies.* Dignus papa, dignus do- « ctor. »

Tralasciamo altri documenti raccolti nella *confutazione* e nelle *animadversioni* (tom. IV, e V, di questa edizione), trascritti non da Opstraet, ma dagli originali testi de'PP, e dottori citati, e terminiamo col ripetere la nota di Natale Alessandro (Dissert. *de Photiano Schism* §, 22.) sulle dispense chieste al pontefice Adriano II. dall'ottavo concilio ecumenico, Costantinopolitano IV. « Magnificum sane pro romani « pontificis primatu testimonium, quod synodus oecumenica « dispensationes a summo pontifice roget, eique non aliis « patriarchis potestatem a Christo concreditam agnoscat, tem- « perandi severitatem canonum, qui ab ecclesia recepti sunt « universa. »

§. II.

Resistenza de' vescovi asiani al decreto di S. Vittore, allegata dall' opponente prelato.

Argomento che ne risulta in conferma della giurisdizione del R. P. in tutta la chiesa.

Allega monsignore (p. 64.) l'esempio *de' vescovi dell' Asia, che non vollero soffrire, che il papa S. Vittore cambiasse la consuetudine delle loro chiese intorno al tempo di celebrare la Pasqua*; e cita Fleury l. 4. §. 43 44. 45.

OSSERV. Fleury osserva §. 43, come in quella occasione tenuti furono più concilj. Ve n'ebbe uno in Cesarea di Palestina, cui presederono Teofilo vescovo di quella chiesa, e Narciso vescovo di Gerosolima: Cassio di Tiro, e Claro di Tolemaide vi assisterono con più altri vescovi non solo della Palestina, ma anche di altre pronvincie. Fu conchiuso, che la pasqua dovesse celebrarsi la domenica, e fu scritta una lettera sinodale, che finiva in questi termini: „ Si manderanno di buon grado copie della nostra lettera a tutte le „ chiese, perchè non ci venga imputata la colpa di coloro, „ che s'impegnano temerariamente nell'errore. Vogliamo anco „ che sappiano, che la chiesa di Alessandria celebra la festa lo stesso giorno, che noi. Essi ne scrivino a noi, e noi „ ne rescriveremo loro reciprocamente. „

Sicchè si vede già, che il papa S. Vittore avea per se la consuetudine generale delle chiese contra l'ostinazione di alcune poche, aderenti *temerariamente* al vescovo di Efeso Policrate. Il papa S. Vittore minacciò, o anche fulminò la scomunica contro quelle chiese renitenti. Allora S. Ireneo con altri vescovi si prese col dovuto rispetto ad esortare il papa (come narra Eusebio l. 5. c. 24.), *Victorem decenter admonet, ne integras Dei ecclesias, morem sibi a majoribus traditum custodientes, a communione abscindat.* Adunque S. Vittore riconoscea in se stesso, e S. Ireneo in S. Vittore l'autorità di rescindere intere chiese dalla comunione. Non contende S. Ireneo del diritto; espone soltanto al papa la convenienza di non usarlo per una costumanza, ch'era stata tollerata da suoi predecessori, e specialmente da S. Aniceto in S. Policarpo.

Sarà dunque stata troppo severa per lo meno, e imprudente la condotta del S. pontefice? Anzi a piena giustificazione del suo decreto nota Fleury stesso (§. 45.) „ che il „ papa Vittore potè avere nuove ragioni da usare maggiore „ rigore, che i suoi predecessori. Imperocchè Blasto prete „ della chiesa romana avea fondato il suo sistema, princi- „ palmente su quella osservanza; di modo che sendo dive- „ nuta pericolosa, sembrava che più non dovesse tollerarsi. „ Non incresca poi a monsignore sentire il dotto Benedettino editore dell'opere di S. Ireneo (Dissert. 3. art. 4. n. 35.), ove vendica egregiamente l'autorità del romano pontefice contro l'eretico Grabio: „ Sed quam infeliciter (N. B.) ab ea historia argumentum petiit Grabius, tam feliciter idem ad- „ versus ipsum retorqueri posset. Nisi enim Victori papae ju- „ risdictio in orientales ecclesias fuisset, nunquam certe com- „ misisset, ut in iis imperaret, ac ecclesiae suae morem se- „ qui juberet. Cur enim romanus episcopus Ephesinum, et „ non Ephesinus romanum a communione abscindere praesu- „ mit? etc. „

§. III.

Continuazione dello stesso argomento relativamente al diritto delle appellazioni.

Espressa autorità di S. Bernardo in conferma del medesimo.

Adduce monsignore (p. 64.) l'esempio „ de' vescovi af- „ fricani, che ricusarono costantemente di deferire all'ap- „ pellazione del prete Apiario portata al romano ponte- „ fice. „

OSSERV. Siccome monsignore si contenta di accennare, come di passaggio, questo notissimo esempio, senza darsi carico di quanto è stato su quel punto scritto a piena dilucidazione del medesimo, ci dispensa egli di entrare in una particolare discussione di quel fatto, con pregarlo a voler consultare alcuno di que' molti egregj scrittori, che hanno compiutamente soddisfatto alla obbiezione, che pretendono trarne i nostri avversarj.

Bensì a noi conviene appresentare a monsignore alcuni pochi documenti tra gl'innumerevoli, che potrebbono alle-

garsi da non lasciar dubbio sull'incontrastabile certezza del diritto delle appellazioni alla S. Sede, riconosciuto dallo stesso Nat. Aless. (Dissert. 28. Sec. 4.) qual diritto non avventizio, ma inerente alla nativa autorità della S. Sede, ed in essa sempre riconosciuto per universale consenso della chiesa. Chiara è la testimonianza di un S. Leone I. (epist. 10. a' vescovi della provincia Viennese, ediz. Baller.): „ Nobiscum „ itaque vestra fraternitas recognoscat apostolicam sedem „ pro sui reverentia a vestrae etiam pronvinciae sacerdotibus „ esse consultam, et per diversarum, quemadmodum vetus „ consuetudo poscebat, appellationem causarum, aut retra- „ ctata, aut confirmata fuisse judicia. „ Ed epist. 12. a' vescovi della Mauritania num. 12. „ Causam quoque Lupicini „ episcopi illic jubemus audiri, cui multum, et saepius po- „ stulanti communionem hac ratione reddidimus, quoniam „ cum ad nostrum judicium provocasset, immerito eum pen- „ dente negotio videbamus fuisse suspensum. „

Quindi dall' Oriente l'appellazione allo stesso S. Leone di uno de' più eminenti vescovi per dottrina, il celebre vescovo di Ciro Teodoreto (ep. 52. c. 5. presso Baller.): (1) „ At „ ego apostolicae vestrae sedis expecto sententiam, et oro „ atque obsecro sanctitatem tuam, ut mihi rectum ac justum „ tribunal vestrum invocanti opem ferat, jubeatque ad vos „ venire, et doctrinam meam apostolicis vestigiis inhaerentem „ ostendere. „

Quindi l' Imp. Valentiniano nel raccomandare all' Augusto Teodosio (ep. 55.) la fede, ed insieme la dignità della sede apostolica: „ Quatenus beatissimus romanae civitatis epi- „ scopus, cui principatum sacerdoti super omnes antiquitas „ contulit, locum habeat, ac facultatem de fide, et sacerdo- „ tibus judicare . . . . Hac enim gratia secundum solemni- „ tatem (morem) conciliorum, et constantinopolitanus episco- „ pus eum per libellos appellavit, propter contentionem, quae „ orta est de fide. „

S. Gelasio (*Commonit.*): „ Ipsi sunt canones, qui appel- „ lationes totius ecclesiae ad hujus sedis examen voluere de- „ ferri; ab ipsa vero nusquam prorsus appellari debere „ sanxerunt. „

(1) V. Nota 6. Baller. E a maggiore intendimento di tutta la materia si vedano pure l' egregie osservazioni ivi enunziate *in Quesnell. Dissert.*

Nel generale secondo concilio di Lione fu letta, ed approvata la professione di fede per la riunione de' Greci alla Chiesa: « Ipsa quoque Sancta Romana Ecclesia summum, « et plenum primatum, et principatum super universam Ec« clesiam catholicam obtinet .... Ad quam potest gravatus « quilibet super negotiis ad ecclesiasticum forum pertinentibus « appellare. »

S. Bernardo (l. 3. de *Consider. ad Eugenium* c. 2. n. 6.) appresenta bensì con forza la cautela da tenersi nelle appellazioni, *ne quod fuit magna necessitate provisum, male utendo reddatur inutile*; ma non omette di stabilire insieme il diritto proprio del primato di riceverle da tutto il mondo: « *Appellatur de toto mundo ad Te. Id quidem in testimonium singularis primatus tui.* » E n. 10. « Fateor grande, et gene« rale bonum esse appellationes: idque tam necessarium, « quam Solem ipsum mortalibus. » E lettera 50. ad Onorio II lo prega a non rigettare il ricorso del vescovo Senonen. « Ut si se ad vultum forte potentis (ut assolet) sen« serit praegravari, confugere sibi liceat ad viscera patris, « quod utique hactenus nemini negatum audivimus ».

E tanto basti aver qui detto sul diritto delle appellazioni. Nè a seconda del nostro istituto ci occorre doverne dire di più; giacchè monsignore non si è fatto ad oppugnarle di fronte.

§. IV.

Diritto delle riserve riconosciuto, e confermato dal sacro concilio di Trento.

Forza del diritto di devoluzione spiegato da Tomassino.

Vi ha pure chi si lascia persuadere, che il diritto pontificio delle riserve altro non sia, che un diritto avventizio, nato dalla deferenza de' vescovi nel riportare alla S. Sede il giudizio delle cause più gravi. A disinganno di ogni vero cattolico su questo punto, mestiere non è di lunga dissertazione. E' in pronto l' autorità del sacro concilio di Trento sess. 14. c. 7. *De casuum reservatione*; ove dichiara, che « merito Pontifices Max. pro suprema potestate, sibi in Ec« clesia universa tradita, causas aliquas criminum graviores « suo potuerunt peculiari judicio reservare ». Chiaro è, che

avventizio non è un diritto, che compete a' romani pontefici in virtù della suprema podestà conferita loro nella Chiesa universale: onde apparisce altresì, come senza pregiudizio della ordinaria podestà de' vescovi nelle rispettive loro diocesi, ferma sempre sta la superiore immediata autorità del romano pontefice sopra tutti li fedeli, nel foro stesso della penitenza, non meno che sopra i loro pastori, non potendosi alcuno esimere dal governo di quello, cui fu da Cristo commessa la cura di tutto l'ovile, colla podestà delle chiavi per legare, e sciogliere in tutta l'estensione dell'unità cattolica.

Oppone Febronio que' diritti che sono pervenuti alla S. Sede per via di devoluzione; ma ben avventuratamente a prevenire le sinistre conseguenze, che ha preteso trarne, si è di già fatto innanzi un più avveduto scrittore, il celebre Tomassino, che a giudizio del ch. Bossuet *nel primo avvertimento sulle lettere* di Jurieu, *spiega sì profondamente le antiche tradizioni.* Qual sia pertanto la forza della devoluzione, il dichiara Tomassino (*Respons. ad notas scriptoris anonymi*, in fronte al primo tomo della sua grande opera): « Ubi jus « ab inferiori devolvitur . . . . non accipit ab inferiori, non « usurpat in inferiorem superior . . . non repetere potest a « superiori inferior . . . solemne enim est, jura omnia ad su« periores ab inferioribus devolvi, et omnium prorsus po« testatum spiritualium jura ad summum pontificem devolvi « posse, quia summus omnium vertex est . . . Si autem haec « jura a conciliis provincialibus ad roman. pontificem devol« vuntur, quia summus pontifex omnium vertex est; perpe« ram ergo inde infertur, quod ea ex sese non habeat, quod « ea usurpet, quod contrario usu possit amittere ». Dottrina confermata dall' autorità di Benedetto XIV nella sua lettera al vescovo Giustinopolitano.

§ V.

Della denominazione di Monarchia, *applicata al regime della Chiesa sotto la supremàzia del primato pontificio.*

Sebbene monsignore non siasi risparmiata la fatica di moltiplicare oltre ogni dovere, nè senza offesa, diciamolo pure, del proprio suo decoro le sue ingiuriose declamazioni

contro il preteso despotismo de' romani pontefici da più secoli, non troviamo però, ch' egli siasi unito con altri del partito a voler direttamente contrastare al primato quel diritto di governo *monarchico*, che in qualsisia polizia compete al *sommo principe*, qual nella Chiesa è riconosciuto il romano pontefice dagli stessi Basileensi. Ha però sovrabbondantemente supplito il suo apologista, il quale col consueto suo talento di confondere ogni cosa, supponendo che attribuire al papa una siffatta prerogativa, sia lo stesso che costituirlo solo vescovo nella Chiesa, si arma di zelo (art. VI) ad inveire contro *la monarchia papale*, qual *chimera di fresca data, ignota a tutta l' antichità*. Nè dubita di citare Gersone a piè di pagina.

OSSERV. Questa citazione ne ha suggerito il pensiere di esporre sotto gli occhi de' leggitori i sentimenti di Gersone in tal proposito, acciocchè vedasi qual credenza si abbia da prestare ai calunniatori di dogmatiche decisioni, procedenti dalla cattedra di verità.

1. Adunque Gersone (lib. *De auferib. papae* p. 154. *consider.* 8.) dopo avere accennata la mutabilità, cui soggiaciono le civili polizie, soggiunge: „ Non sic de Ecclesia: quae in „ uno monarcha supremo fundata est a Christo . . . quia nul- „ lam aliam politiam instituit Christus immutabiliter monar- „ chicam, et quodammodo regalem, nisi Ecclesiam. Et op- „ positum sentientes, quod fas est esse plures papas, aut „ quod quilibet episcopus est in sua dioecesi papa, vel pa- „ stor supremus aequalis papae romano, errant in fide, et „ unitate Ecclesiae contra artic. illum, et *in unam sanctam* „ *etc.*, et si pertinaces maneant, judicandi sunt haeretici, si- „ cut Martinus (Marsilius) de Padua, et quidam aliorum „.

2. Nel trat. *de potestate Ecclesiastica* p. 110. consid. 11. „ Potestas Ecclesiastica in sua plenitudine est formaliter, et „ subjective in solo romano pontifice . . . . plenitudo potestatis „ Ecclesiasticae est potestas ordinis, et jurisdictionis, quae a „ Christo collata est supernaturaliter Petro, sicut *vicario suo*, „ *et monarchae primo* pro se, et suis successoribus legitimis „ usque in finem saeculi, ad aedificationem Ecclesiae mili- „ tantis, pro consecutione felicitatis aeternae „.

3. Tract. *de statibus Ecclesiae* p. 186. sotto 'l titolo: *Sex considerationes super statu summi pontificis* consid. 1. „ Status „ papalis institutus est a Christo supernaturaliter, et imme-

„ diate tanquam primatum habens *monarchicum*, et regalem „ in Ecclesiastica hierarchia, secundum quem statum unicum, „ et supremum Ecclesia militans dicitur una sub Cristo, quem „ statum quisquis impugnare, vel diminuere, vel alicui ec- „ clesiastico statui particulari coaequare praesumit, si hoc „ pertinaciter faciat, haereticus est, schismaticus, impius, „ atque sacrilegus. Cadit enim in haeresim toties expresse „ damnatam a principio nascentis Ecclesiae usque hodie, tam „ per institutionem Christi de principatu Petri super alios „ Apostolos, quam per traditionem totius Ecclesiae in sacris „ eloquiis suis, et generalibus conciliis „.

4. Sotto il titolo: *Sex considerationes de statu summi pontificis, et dominorum S. R. E. cardinalium* consid. 3. « Status „ praelationis episcopalis habuit in Apostolis, et in successoribus usum, vel exercitium suae potestatis sub papa Pe- „ tro, et successoribus ejus tanquam sub habente, vel ha- „ bentibus plenitudinem fontalem episcopalis auctoritatis. Unde „ et quoad talia minores praelati, scilicet curati subsunt epi- „ scopis, a quibus usus suae potestatis quandoque limitatur, „ vel arcetur, et sic a papa posse fieri circa praelatos ma- „ jores ex certis, et rationabilibus causis non est ambigen- „ dum „.

A queste quattro espresse proposizioni, e testimonianze di Gersone in difesa, e sostegno della monarchia papale soggiungiamo quattro proposizioni in contrario dello Spalatense apostata Marc' Antonio de Dominis, e perciò anche riprovate, e qualificate come eretiche dalla Facoltà teologica di Parigi.

1. „ In ecclesia non dari unum caput supremum, et *mo-* „ *narcham* praeter Christum „.

2. „ Episcopos omnes simul, et in solidum eandem re- „ gere Ecclesiam, singulos cum plena potestate „.

3. „ Monarchiae formam non fuisse immediate in Eccle- „ sia a Christo institutam „.

4. „ Romanam Ecclesiam praecipuam fuisse, et esse nobi- „ litate, existimatione, nomine, et dignitatis auctoritate, non „ regiminis, et jurisdictionis principatu „.

Ed ecco in quattro proposizioni per l' una parte, e quattro per l' altra esposti come due specchj; l' uno de' sentimenti di Gersone, e de' dottori di Parigi; l' altro dell' avverso animo dello Spalatense apostata, e de' suoi aderenti. Li contempli

a bell' agio l' apologista, e dica, se è di buona fede, qual de' due gli paja, che più si conformi al cattolico modo di pensare intorno al governo stabilito da Cristo nella Chiesa. Gran fatto! Se si tratta di providenza, o dispensa che si aspetti dal papa, ecco di repente alzarsi una voce, che grida: guai che il papa *attenti contro le disposizioni de' canoni, contro le costumanze de' maggiori:* Se un prelato preposto dal papa medesimo al governo di qualche Chiesa particolare, con licenzioso arbitrio si fa lecito di prescrivere ordinazioni sovversive della disciplina vegliante nella Chiesa universale, se propone di abolire la moltiplicità degli altari in una medesima chiesa contro una costumanza inveterata di già prima di S. Gregorio Magno, e approvata da quel gran pontefice: ecco la stessa voce, che si scioglie in applauso, e commendazione del magnanimo eroe, esaltato per le sue stesse innovazioni qual benemerito ristoratore, e vindice dell' antichità. Irregolarità di giudizio, che a maraviglia comprova il gravissimo detto dell' angelico dottore: che la *depravazione dell' affetto produce una corrispondente obliquità nell' intelletto.*

CONCLUSIONE

Comprendiamo, che ben potevansi ribattere le insussistenti opposizioni di monsignore senza tanta prolissità di ragionamenti. Molte cose ha egli affastellate in poca scrittura: tutto accenna, e nulla prova, a guisa di chi ha voglia di *muovere*, e non ha forza di *risolvere*: metodo non infrequente presso i novatori, a' quali non di rado basta il dire quanto fia d' uopo ad eccitare dubbiezze, e render vacillanti per tal modo gli animi su quegli articoli di dottrina, e professione cattolica, a' quali vorrebbono sostituire i privati loro geniali sentimenti. A prevenire le funeste conseguenze di siffatto insidioso artifizio, necessario è il procurare di mettere in chiara vista le fallacie, sotto le quali tentano di ricoprirlo, l'abuso che fanno delle più rispettabili autorità, le proprie loro incoerenze, le contraddizioni, nelle quali non possono a meno d' involgersi. Nè ciò può eseguirsi, se non per via di discussioni, che di lor natura esigono lunghezza di discorso.

Ben è da compiagnersi, che allevato monsignore nella preclarissima scuola di un angelico dottore, illuminato da Dio, ed eletto a formare un complesso di dottrina, onde

trarre in ogni occorrenza i più validi argomenti per la difesa, ed illustrazione d'ogni dogma cattolico, in vece di tener fissi gli occhi allo splendore di sì pura, candida luce, rivolti gli abbia a quegli erranti fuochi fatui, che nati da putride esalazioni conducono pur troppo al precipizio chi uscito dalle vie battute si lascia sconsigliatamente guidare da essi.

Nel produrre le sue opposizioni contro la bolla è proceduto monsignore con tanto maggiore fidanza, quanto che ha creduto farsi manto della dichiarazione Gallicana, e soprattutto dell' autorità di quell' insigne vescovo, cui da niuno si nega il vanto, che ovunque si è accinto a combattere gli errori de' novatori, altrettanti ne abbia riportato memorandi trionfi. Vana lusinga, mera illusione, di cui ne fia lecito il ricapitolare le dianzi prodotte apertissime dimostrazioni.

In 1. luogo non si è avveduto monsignore, che nel prendere di mira la bolla *Auctorem*, se la prendeva contro un Decreto, in cui chiari concorrono i caratteri, che sì nella *Dichiarazione*, come nella *Difesa* segnati sono, come valevoli a metter fuor di contesa l' irreformabilità di un Apostolico dogmatico giudizio.

Peggio in 2. luogo, che nell' impugnare la nuova bolla non si trattiene dall' inveire contro le salutari dottrine, da più di due secoli promulgate dalla S. Sede contro agl' insorgenti errori di que' tempi, senza riflettere, che sono pure questi que' venerandi decreti sì altamente commendati nella stessa *Difesa*, ove si ascrive a somma gloria della Chiesa Gallicana l' essere stata la prima ad implorarli dalla S. Sede, per mettere il necessario freno al corso di quelle pestifere dottrine, che pur troppo si andavano spargendo nella Francia.

Peggio ancora in 3. luogo il non avere avvertito, come nell' impegno, che si è preso di screditare la pontificia infallibilità, nulla gli giova, ma anzi fa espressamente contro di lui la dottrina, ed autorità da lui vanamente invocata del gran Bossuet. Già si è veduto, come questo insigne, riputato scrittore della *Difesa*, dopo avere stabilita la dottrina della indefettibilità della fede nella particolare sede di Roma, e nella totale serie de' suoi pontefici qual dogma cattolico fondato sulla preghiera, e promessa di Cristo, acconsente bensì all' art. 4. della dichiarazione, in conto però di semplice opinione, ed in un modo, che ha creduto potersi conciliare col suddetto dogma della romana indefettibilità, cioè

che dato un qualunque traviamento, in cui possa incorrere un qualche romano pontefice, debba onninamente intendersi questo di un semplice momentaneo trascorso da esser tosto, *statim* emendato; talchè non possa mai prorogarsi ne' successori, nè allignare in quella Sede, ed in quella serie di pontefici, cui riconosce conferita da Cristo quella prerogativa d'indefettibilità, che la solleva sopra tutte l'altre Chiese della Cristianità. Ora veda monsignore, se una tal dottrina possa conciliarsi colla ereticale pertinacia de' novatori contro una sì lunga serie di decreti, che volendoli supporre erronei, converrebbe confessare essere avvenuto il caso dichiarato dall'autore della *Difesa* impossibile ad avvenire in queste sue formali parole (Par. III. lib. 10. c. 6.), ove rammemorando *illam optati unicam, singularemque cathedram, quam Petrus primus insederit Apostolorum caput ec.*, soggiunge, e conclude: « Quae proinde cathedra, si concidere posset, fieretque jam « cathedra non veritatis, sed erroris, et pestilentiae; Eccle- « sia ipsa catholica non haberet societatis vinculum, jamque « schismatica, ac dissipata esset, quod non est possibile ».

4. Riguardo poi alla nuova costituzione in particolare, degno è di osservazione, che il maggior impegno degli avversarj contro di essa, si è di farla apparire qual mero parto, ed estratto della *Unigenitus*. Eppure egli è notorio, che questa santissima costituzione ha riportata nel corso di pressochè un intero secolo quella costante successiva conferma, ed approvazione de' pontefici succeduti alla S. gloriosa memoria di Clemente XI, che a tenore della suddetta dottrina di Bossuet porta seco un carattere d'immunità da ogni errore, e cui non si può contraddire senza offesa del dogma cattolico. Ora qual più sconcia incoerenza può figurarsi di quella, che risalta nella condotta di que' sedicenti zelanti seguaci del gran Bossuet, col rivolgere che fanno in odio della bolla un pregio, nel quale il preteso loro maestro fa ravvisare un luminoso segnale della irreformabilità d'un apostolico giudizio?

Disperi dunque ormai monsignore di poter giustificare la sua opposizione alla bolla colle dottrine di Bossuet: rivolga piuttosto i suoi pensieri a considerare, se i modi tenuti da lui nella sua scrittura si confanno colle ossequiose proteste di rispetto, e di venerazione, colle quali chiude il gallicano prelato il corollario della *Difesa*: « Denique ad supremum

« usque halitum, in Ecclesiae catholicae, Romanaeque, et
« Apostolicae Sedis, in eaque sedentis romani pontificis po-
« testate esse me, futurumque profiteor. Ita me Deus sal-
« vum velit: ita me Petrus, ita me pastor sanctissimus ha-
« beat oviculam ad ejus pedes pro pace Ecclesiae suspiran-
« tem; sub quo incurvari peto altitudinem saeculi frustra
« intumescentis. »

5. Rifletta inoltre monsignore alla sorpresa, e disgustosa impressione, che avrebbe fatta nell' animo di un vescovo sospirante per la pace, e concordia, il sentire che un vescovo consacrato nel centro dell' unità cattolica si recasse a titolo di gloria la sua dissonanza da' suoi colleghi nel ministero episcopale, perchè non reclamanti contro la bolla; motivo, che sendo comune a quanti vescovi sparsi sono per tutta la Cristianità, ha ispirato all' apologista di monsignore lo sconcio ereticale ardimento di avvolgerli tutti, come in un fascio, nel reato di un' aperta prevaricazione.

Desideriamo di vero cuore, e speriamo mediante la grazia del Signore, che non isdegnando monsignore di ripigliare il corso delle primiere sue istituzioni sotto la scorta dell' angelico suo precettore; e memore della sentenza di S. Agostino, che *deforme si è ogni parte, che non consente col suo tutto* « Turpis omnis pars est suo universo non congruens » (Confess. l. 3. c. 8.), sentirà quanto più soda sia, più conforme alla santità, e dignità del suo carattere la gloria, che fia per acquistargli innanzi a Dio, ed agli uomini il suo ritorno ad una perfetta concordia col clero episcopale, che non è quella, che può venirgli dagli applausi di un partito, che non è la Chiesa, nè può appropriarsi la custodia del deposito, colla promessa della indefettibilità fatta da Cristo all' unità dell' apostolico ministero sotto la presidenza del capo. Piaccia all' Onnipotente Iddio, che tiene in sua mano il cuore degli uomini, di confondere i vani disegni di chiunque tenti d' innalzare muro di divisione nel suo regno; e mandi dal cielo lo Spirito Suo Santo a rinnovare sulla faccia della terra un nuovo luminoso esempio di quella religiosa docilità, che si richiede da chi è chiamato *ad obeditionem fidei*, e che è dal grande Agostino raccomandata particolarmente a' vescovi nell' esercizio del pastorale loro ministero. Faccia il Dio nostro, che Dio non è di dissensione, ma di pace, che tolto di mezzo, e fugato l' inquieto torbido spirito della conten-

zione, vengano a riunirsi al tronco le scompaginate membra, e connettendosi tutte l'una coll'altra, e ciascuna ordinatamente a suo luogo per le debite giunture (ad Ephes. 4.), per cui a ciascun membro vien somministrato lo spirito, che ne ha da regolare, e misurare le operazioni, tutte unitamente, e con bell'ordine concorrano alla edificazione della Chiesa, che è il corpo di Cristo.

ANIMADVERSIONES IN NOTAS

QUAS NONNULLIS PISTORIENSIS SYNODI

PROPOSITIONIBUS DAMNATIS

IN DOGMATICA CONSTITUTIONE SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII VI.

QUAE INCIPIT: *AUCTOREM FIDEI*

CL. FELLER

CLARIORIS INTELLIGENTIAE NOMINE ADJICIENDAS CENSUIT.

AMPLISSIMO PRAESULI N. N.

Notas dogmaticae constitutioni, Auctorem Fidei, *clarioris intelligentiae nomine a Cl. Dusseldorpiensi, ut ferunt, editore* (1) *adjectas, quas nosti istinc ad nos pervenisse, ad Te, praesul amplissime, remitto suis animadversionibus notatas. Simul vero cum non dubitem, plerosque fore, quibus non vacet ejusmodi se se disceptationibus implicare, qui tamen quaesituri sint, quorsum haec spectent, unumque se hoc scire cupiant, quid inde ad rectam de rebus divinis sentiendi, loquendive regulam sumere debeant, operae pretium existimavi me facturum, si pauca haec te praemonerem, quibus instructus ad satisfaciendum eorum votis paratior accederes. Dices nempe; omnia haec ad tria referri catholicae institutionis capita, quae totidem censurarum formulis in apostolica constitutione ab infestis, perniciosisque synodi Pistoriensis captionibus, et calumniis provida sunt Summi Pontificis auctoritate vindicata.*

Primum caput ad eucharisticae consecrationis efficaciam pertinens dogmate continetur ab synodo Tridentina expresse, nominatimque definito, singularis ejus, mirabilisque conversionis, *quae per consecrationem efficitur* totius substantiae panis in corpus, et totius substantiae vini in sanguinem Christi, *cujus dogmatis fidem sub* transubstantiationis *vocabulo universa Ecclesia sancte, inviolateque profitetur. Sacri porro hujus dogmatis, ut et vocabuli, quo solemnis ejus professio continetur, non sine gravi doctrinae catholicae offensione, et discrimine mentionem plane omnem praetermisit synodus Pistoriensis in sua expositione fidei de ritus consecrationis efficacia.*

Jam vero cum pontifici pro Apostolici sui muneris ratione nil antiquius esse debeat, quam ne qua excidat, aut negligatur particula sacri dogmatis, provido sane consilio inconsultissimam eam, suspiciosamque omissionem apostolica censura perstringendam censuit, „ quatenus nempe per eam notitia subtrahitur, tum " articuli ad fidem pertinentis, tum etiam vocis ab Ecclesia con- " secratae ad illius tuendam professionem adversus haereses, ten-

(1) Cujus nomen, ut ad nos perlatum est, fama jam publica vulgatum innotuisse, silendum hac etiam de causa non duximus, ne alia ejus multa, et praeclara in religionem merita taceremus.

„ *ditque adeo ad ejus oblivionem inducendam, quasi ageretur de*
„ *quaestione mere scholastica.* „

Itaque exponas oportet, hoc primo capite id unum provisum esse, ut in fidei expositione de consecrationis efficacia, pura, et incorrupta servetur dogmatis ejus integritas, quod sub transubstantiationis *vocabulo a Tridentina synodo sancitum, denuo in solemni juramento professionis fidei Pius IV expressis verbis profitendum praescripsit. Qua proinde formula censurae nemo futurus est catholico sensu imbutus, qui non eam ipsam doctrinam recognoscat, quam facile meminerit, sibi a pueritia inter prima christianae institutionis elementa traditam, tradique consuetam.*

Alterum caput est de adoranda humanitate Christi, de qua constans est Ecclesiae, perpetuo, et universali, adversus Apollinaristas praesertim, patrum consensu firmata doctrina, sicut in Christo duae sunt naturae divina et humana, ita ambas in Christo adorandas naturas esse: divinam propter se, *humanam propter personalem eam conjunctionem cum Verbo, vi cujus* duae Christi naturae ad unam Verbi Dei personam reducuntur, unamque subsistentiam (1): *quo fit, ut tametsi duae sint naturae adorandae, una tamen eademque sit adoratio, qua una eademque Verbi persona in utraque natura subsistens, in utraque adoratur.*

Hujusce porro etiam adorationis ratio per importunam quandam ambiguitatem sic effertur in synodo, ut verendum esset, ne dum synodus vocabulis utitur patribus insuetis, captioso suo more fidelium mentes a patrum sensu latenter abduceret. Quare sedulo quoque providendum fuit, ut omni ambiguitate remota, sincera eluceret catholicae doctrinae integritas de duabus naturis ita in Christo adorandis, ut nihilominus pro unitate personae, quae in utraque subsistit, et adoratur, una sit adoratio, qua Verbum Incarnatum cum propria ipsius carne adoratur, ut est can. 9. *concilii generalis V. definitum.*

Tertium est caput de cultu S. Cordis Jesu, de quo sic disserit synodus, primum ut per summam injuriam fideles Christi Cordis cultores promiscue hoc nomine arguat, „ *quod non advertant sanctissimam carnem Christi, aut ejus partem aliquam, aut etiam*
„ *humanitatem totam cum separatione, aut praecisione a divini-*
„ *tate adorari non posse cultu latriae.* „ *Dein captiose simul insinuet, ab omni cultu, qui carneo Christi cordi quoquo modo de-*

(1) Damasc. de Fide orthod. l. 3, c. 8.

feratur, nunquam separationis istius, aut praecisionis vitium abesse.

Utrumque falsum. Nam primo falsum crimen in fideles Christi Cordis cultores generaliter conjectum, non satis eos advertere carnem Christi cum separatione, aut praecisione a divinitate adorari non posse cultu latriae, quasi aliqua fieret separatio hujusmodi, vel praecisio, etiam dum cor Christi adorant, ut est cor Jesu, cor personae Verbi, cui est inseparabiliter unitum, idque ad eum modum, quo exangue corpus Christi in triduo mortis sine separatione, aut praecisione a divinitate (fatentibus ipsismet adversariis) adorabile fuit in sepulcro.

Item falsum, separationis hujusce, aut praecisionis vitium quoquo modo in cultum incurrere, qui carni, atque adeo carneo ipsi Cordi Christi deferatur, pro hypostatica ejus inseparabili unione cum Verbo. Et revera manifeste repugnat, nec per mentem quidem fingi potest, praecisionem fieri a divinitate in eo cultu, qui praecise tribuatur propter conjunctionem cum divinitate: quo nempe cultu dum cor Jesu adoratur, non ut simplex, et nuda caro, sed ut caro Verbi Dei (*Damasc. de fide orthod. l.* 3. *c.* 8.) *ipsamet reapse persona deitasque Verbi cum propria sua divina carne adoratur. Nulla igitur separationis, aut praecisionis a divinitate suspicio in ejusmodi cultum cadere potest, nisi haec duo componantur quae, ut dictum est, pugnant inter se, nempe ut praecisio a divinitate in eo actu intelligatur, quo actu spectatur conjunctio cum divinitate.*

Quo fit, ut quemadmodum ipsamet sepulta persona Verbi adorata censeri debuit eo cultu, quem in triduo mortis corpori ejus exangui ob permanentem hypostaticam ejus unionem cum Verbo, tribuendam fuisse nec ipsimet adversarii diffitentur, sic eadem persona Verbi reapse semper adorata intelligi debeat omni eo cultu, qui carni ejus vivificae ob eandem personalem conjunctionem tribuatur.

Accedit quod et in hymnis ipsis, qui pro persolvendo pii hujus cultus officio praescripti sunt, sacrum cor Jesu celebratur, atque venerationi fidelium proponitur, velut e quo scisso vibrantis hasta militis Ecclesia Christo jugata nascitur, *et quod* vulneratum ictu patenti caritas voluit; *ut proinde cultus, qui cordi sic scisso, et vulnerato exhibetur, sua velut sponte in cultum quodammodo recidat omnibus probatum vulnerati lateris, alterque ex altero mutuam lucem recipere, vicissimque reddere sibi videatur.*

Uno verbo Formularum summa de cultu S. cordis Jesu ad

hoc breve caput redit christianae institutionis : nullam fieri separationem, aut praecisionem a divinitate in eo cultu, sive quo sub symbolo cordis immensa Christi caritas recolenda proponitur, quo refertur a summis pontificibus approbata hujusce cultus institutio: sive quo in adorando corde Jesu praeciste pro sua conjunctione cum divinitate, divinitas ipsa, personaque Christi, utpote primario spectata, ita primario quoque uno eodemque latriae cultu adorata intelligitur.

Quae si rite, ut par est, exponentur, quod planius quam ego potuerim, te facturum non dubito, nil morae fuerit, quin quotquot sunt in coetu fidelium pio religionis affectu, et studio praediti, atque ab omni disputandi ambitione remoti, nec aliud scire ament, quam quod in Ecclesia communiter docetur, ut ei quae secundum pietatem est doctrinae acquiescant: hi ipsi non aegre patiantur, se carere notarum ejusmodi subsidio, quas facile intelligant vel hoc ipso, quod ad tria illa percipienda doctrinarum capita, quae censurarum formulis continentur, minus necessariae forent, tales exire debuisse, quae perspicuitati formularum officerent potius, quam quidquam lucis ad clariorem intelligentiam afferrent.

PROOEMIUM

In editione constitutionis dogmaticae Sanctissimi Domini nostri Pii VI, cujus principium est: *Auctorem Fidei*, quae typis Dusseldorpiensibus, ut ferunt, solo apposito *Romae* nomine, curante *Fellero* prodiit, clar. editor saepe jam, et diu de catholica religione bene alio quin meritus, improviso nescio quo consilio inductus, *notulas* quasdam suas nonnullis propositionibus, *ad clariorem*, ut ultro sibi persuasit, *intelligentiam* adjiciendas censuit. Quinque omnino sunt illae numero: ex his tres, quibus in perscrutandis censurarum *formulis* ita versatus est, ut eas ad sensum *synodi Pistoriensis* accommodare potius voluisse videatur, quam reprobatae per eas doctrinae pravitatem agnoscere. Quo exitu, facile quisque intelliget, qui modo notas cum formulis contulerit. Nihil deprehendet in formulis, quod clariorem lucem desideret; nihil in notis, quod vel minimum lucis afferre valeat: nisi forte, proh dolor! quod aegre Feller tulerit, a pontifice in dogmaticam suam constitutionem totidem verbis ex Tridentino canone translatum esse sacrum dogma *conversionis totius vini in sanguinem*, quas ille *voces* non reformidaverit palam edicere, *secundum litteram falsitatis argui debere.* Qua tamen reprehensione, utpote cum violata simul canonis Tridentini, et sacri ab eo dogmatis definiti sanctitate, conjuncta, nil sane afferri poterat ad pontificii decreti commendationem illustrius. Nec minus alienum a pristino illo suo pleno pietatis sensu erga Sedem Apostolicam, quod alio loco excidere sibi passus est, *merito culpari* piam precationem *sacrosanctae individuae Trinitati, crucifixi D. N. J. C. humanitati* etc. solemni publicarum precum officio a pontificibus adjunctam, diuturno jampridem ac frequenti per orbem Ecclesiae usu consecratam: quae qui legat, vix oculis suis credere audeat, talia unquam a viro catholico, et eo quidem pio religionis cultore scribi, et Apostolicae constitutioni opponi potuisse. Ut jam mirandum minus videri debeat, eo usque illum progressum esse, ut, ipsomet pontificii decreti mutilato contextu, veritus non sit Apostolicae ipsius constitutionis venerandam omnibus, pleno-

que mentis obsequio suscipiendam integritatem audaci facinore minuere: quo editioni suae omnem prorsus fidem abrogavit (1).

Nec tamen fas est credere, virum clarissimum Pistoriensibus potius, quam aut Tridentini concilii, Sedisve Apostolicae auctoritati, aut frequentatis per Ecclesiam moribus, et institutis suffragari voluisse. Hoc potius existimandum, abreptum eum flagrantiore illo studio, quo minus caute interdum pii alioquin religiosique viri per eas regiones ducuntur, concordiae catholicos inter et heterodoxos conciliandae, faciliorem se praestitisse ad ea emollienda sive dogmata, sive dogmatum vocabula, quae dissidentium auribus duriora solent accidere, prout suo loco breviter indicaturi sumus. Ceterum ex subjectis animadversionibus, quas *Fellerianae notae* prorsus efflagitant, perspectum iri confidimus, siquidem ea sana verborum forma est, quae sit Ecclesiae totius sensu comprobata, ita ex Patrum, conciliorum, pontificum sententis contextas esse censurarum formulas, nihil ut in illis immutari, aut inverti queat, quin inde par quaedam et respondens in aliqua parte probatae doctrinae, vel disciplinae perversio consequatur. Quod ut luculentius pateat, nec aliquid in perpendendis Fellerianis notis videamur subterfugere voluisse reticendo; operae pretium duximus, animadversionibus nostris primum damnatas Pistorienses propositiones cum censuris; deinde subjectas censuris Fellerianas notas omnium oculis expositas praeponere.

Moniti demum loco notandum, in hac ipsa editione, ad calcem *notarum*, rite indicata per interpositas lineas, ut moris est, separatione, adjectum a Fellero esse alterius planeque diversi argumenti *Extractum* quoddam, in quo agitur de nullis irritisque dispensationibus, quae super lege abstinentiae inconsulta S. Sede conceduntur. Quo in *Extracto* epistola refertur praestantissimi Nuntii Apostolici ad tractum Rheni, ea de re data Coloniae idibus sextil 1794. cum apposita consueta subscriptione *B. arch. damiat. N. Ap.*, ut liquido pateat, hanc subscriptionem, quae in extrema pagina legitur, ad illam tantum epistolam, nullo vero modo ad mutilam editionem, notasve illi adjunctas pertinere.

(1) Nisi aequius est cogitare (quod sane malim) id erratt indiligentia potius librarii, vel typographi accidisse, quam data opera editoris tam saepe, tam bene antea de religione meriti.

Ceterum minime dissimulandum, quod aequitatis ratio maxime postulat, valdeque pertinet ad meritam Felleri laudem, egregiis ab eo notis illam ipsam Apostolici nuntii epistolam illustratam esse, quibus ille praeclarum suum religionis, et ecclesiasticae disciplinae, tum et supremae Sedis Apostolicae auctoritatis tuendae, et vindicandae studium luculenter testatum reliquit.

SYNODI PISTORIENSIS

Propositio 29. *damnata*

De ritus consecrationis efficacia

De Euch. §. 2.

XXIX. Doctrinam synodi, qua parte tradere instituens fidei doctrinam de ritu consecrationis, remotis quaestionibus scholasticis circa modum, quo Christus est in eucharistia, a quibus parochos docendi munere fungentes abstinere hortatur, duobus his tantum propositis. 1. Christum post consecrationem vere, realiter, substantialiter esse sub speciebus. 2. Tunc omnem panis, et vini substantiam cessare, solis remanentibus speciebus, prorsus omittit ullam mentionem facere transubstantiationis, seu conversionis totius substantiae panis in corpus, et totius substantiae vini in sanguinem, quam velut *articulum fidei Tridentinum concilium definivit*, et quae in solemni fidei professione continetur.

Quatenus per inconsultam istiusmodi, suspiciosamque omissionem notitia subtrahitur tum articuli ad fidem pertinentis, tum etiam vocis ab Ecclesia consecratae ad illius tuendam professionem adversus haereses, tenditque adeo ad ejus oblivionem inducendam, quasi ageretur de quaestione mere scholastica.

Perniciosa, derogans expositioni veritatis catholicae circa dogma transubstantiationis, favens haereticis.

NOTA FELLERI

Pag. XIX. Prop. XXIX. Equidem confitendo 1. realem, et substantialem Christi praesentiam, 2. cessationem omnis substantiae panis, et vini, remanentibus speciebus, genuinam fidei catholicae doctrinam enuntiant. Sed improbat pontifex 1. quod Pistojenses sacramentum quidem eucharistiae, quale est post consecrationem, rite exprimatur, sed ipsa sacramenti confectio, seu *ritus consecrationis efficacia* uti (*titulus paragraphi* habet) taceatur. Aliud enim est Christum praesentem esse; aliud per consecrationem praesentem fieri: primum in sa-

crificio solo peragitur: manet alterum, quamdiu species perdurant. 2. Pontifex improbat quod vos *transubstantiatio* neglecta, aut studio omissa sit, tanquam male a patribus adhibita esset veluti maxime idonea ad rejiciendum *impanationem, et companationem.* Quamvis reipsa nimis grammaticaliter, aut metaphysice accipi ea vox non debeat, quasi nimirum ex una substantia, ut medio, aut materia, fieret altera jam praevie existens, aut unum substantiae qualiscumque individuum posset (sicuti quidam olim absurde docebant) fieri aliud individuum: qui sensus est a ratione, aeque ac Tridentino alienus. Porro dum quae hic asserimus concilium vera omnino declarat, caetera, quae ad mysterii tanti modum, hominibus sane impervium, spectant, in medio reliquit, nec decidere quacunque ratione voluit. Quemadmodum post sensatos theologos omnes, novissime observabat *Benedictus Stattler*, vir inter catholicos scriptores plane insignis: „ Communis doctorum » scholae cum Bellarmino sententia est, modum, quo Christus » realiter in eucharistia praesens est, ad dogma neutiquam » pertinere; sed solam realem, veram, ac substantialem Chri» sti praesentiam, omnis panis ac vini substantia ac reali prae» sentia remota, ab omnibus vere fidelibus certa fide creden» dam esse. Hoc gemino dogmate catholica Ecclesia se, filio» sque suos ab omnibus sectis acatholicorum universe discernit: » *Totus Christus vere praesens est in eucharistia: nihil autem* » *substantiae panis, et vini, praeter statum sensibilem utriusque* „ (theolog. Christ. theoretica tract. 6. cap. 3.). Hoc certum omnino, nusquam Tridentinum fecisse ex transubstantiatione articulum a recitata modo professione distinctum. Quare cum bulla Pii VI concors sane cum concilio sit; ita explicanda omnino, sicuti hic a nobis factum. Quod autem ad nimiam terminorum grammaticalitatem fugiendam, uti supra diximus, hac in materia pertinet, locuples sunt exemplum eae voces, quae in eadem bulla ex Tridentino referuntur: *conversio totius vini in sanguinem*; quae quidem secundum litteram argui falsitatis debent: cum enim corpus Christi integrum, et perfectum sub specie quoque vini sit, in sanguinem *totum* vinum non vertitur. Adeo verum est, a divinorum mysteriorum fide, aut theologica etiam explicatione, sicut, et universim ab Ecclesiae decretis (uti sapienter monet Melchior Canus) omnem subtilitatem, aut terminorum curiosiorem inquisitionem, ubi semel mens scopusque definitionis in aprico est, abesse omnino debere.

ANIMADVERSIO

§. I.

Per Pistoriensem, Fellerianamve efficaciae consecrationis expositionem derogari dogmati catholico a Tridentina synodo expresse definito.

Ad rectum instituendum judicium de *nota*, quam Cl. Feller censurae prop. 29. synodi subjiciendam censuit, opus in primis est tres proferre in medium dogmaticas veritates de consecrationis efficacia, seu de eo, quod vi consecrationis in eucharistiae sacrificio efficitur, cum perpetua Ecclesiae fide, tum Lateranensis IV, Tridentinaeque synodi definitione comprobatas: prima, *Christum in eucharistia vere, realiter, substantialiter contineri*; et haec quidem est sess. 13. Trid. can. 1. definita: altera, *nil remanere substantiae panis, et vini una cum corpore, et sanguine Christi, manentibus duntaxat speciebus panis et vini:* tertia, *in eo sacramento mirabilem fieri conversionem totius substantiae panis in corpus, et totius substantiae vini in sanguinem Christi, quam conversionem*, subjungit Tridentinum, *aptissime a catholica Ecclesia transubstantiationem appellari:* Quae posteriores duae veritates distinctis duabus partibus canonis 2. distincte definitae continentur his verbis: « I. Si quis dixerit, in sacro« sancto eucharistiae sacramento remanere substantiam panis, « et vini una cum corpore, et sanguine Domini nostri Jesu « Christi; 2. Negaveritque mirabilem illam, et singularem « conversionem totius substantiae panis in corpus, et totius « substantiae vini in sanguinem, manentibus duntaxat spe« ciebus panis, et vini, quam quidem conversionem catho« lica Ecclesia aptissime transubstantiationem appellat: anathema sit ». Quae rursum conversio sub hoc ipso transubstantiationis nomine confitenda praecipitur in formula juramenti professionis fidei a Pio IV edita.

Ex his tribus veritatibus duas priores duntaxat synodus pistoriensis proponit velut ad fidem pertinentes, scilicet 1. Christum realiter existere in eucharistia. 2. Totam in ea cessare panis, et vini substantiam. Tertiam vero, nempe conversionem substantiae panis in corpus, et substantiae vini in sanguinem (in qua tamen inest ratio existentiae Christi, et ces-

sationis panis, et vini in eucharistia) (*ex Bellarm.*) prorsus omittit, seu potius rejicit inter scholasticas opiniones de modo existendi Christi in eucharistia, a quibus ita parochos cupit abstinere, ut eas ne memoratu quidem dignas existimet.

Jam vero si nefas est in illis exponendis, quae de quovis doctrinae capite ad fidem pertinent, veritatem praeterire ab Ecclesia definitam, cujus insuper expressa confessio in solemni fidei professione edenda praescribitur; quis jam diffiteatur, non aequum modo fuisse, sed et ad integritatem tuendam fidei depositi prorsus necessarium, ut Apostolica censura omissio notaretur, qua *notitia subtrahitur cum articuli ad fidem pertinentis, tum et vocis ab Ecclesia consecratae ad illius tuendam professionem adversus haereses, tenditque adeo ad ejus oblivionem inducendam, quasi ageretur de quaestione mere scholastica*, ut declaratum est in formula censurae.

Haec ipsa tamen omissio est, quam notula sua Cl. Feller omni suspicione criminis levandam suscepit, contendens, *Pistojenses confitendo* 1. *realem, et substantialem Christi praesentiam.* 2. *Cessationem omnis substantiae panis, et vini remanentibus speciebus, genuinam fidei catholicae doctrinam enuntiare.* Cumque probe cerneret diminutam hujusmodi expositionem ad canonis Tridentini litteram, qua parte *transubstantiationis* dogma profitendum sancitur, accommodari non posse, fidenti animo aggressus est litteram ipsam Tridentini ad Pistoriensium sensum inflectere.

Et quidem ad hanc opinandi rationem adductus Feller in primis videtur auctoritate benedicti Stattler, cui laudem tribuit *viri inter catholicos scriptores plane insignis*, cujus etiam *novissimam observationem* quamdam, qua se potissimum tuetur, profert in medium his verbis: „ Communis doctorum scholae " cum Bellarmino sententia est, modum, quo Christus rea- " liter in eucharistia praesens est, ad dogma neutiquam per- " tinere; sed solam realem, veram, ac substantialem Chri- " sti praesentiam, omni panis, ac vini substantia, ac reali " praesentia remota, ab omnibus vere fidelibus certa fide " credendam esse: hoc gemino dogmate catholica Ecclesia se, " filiosque suos ab omnibus sectis acatholicorum universe di- " scernit: *Totus Christus vere praesens est in eucharistia: nihil* " *autem substantiae panis, et vini, praeter statum sensibilem* " *utriusque*: „ Cui sententiae continuo suam Feller adscribit, subjungens: „ Hoc certum omnino, nusquam Tridentinum

„ fecisse ex transubstantiatione articulum a recitata modo „ professione distinctum „.

Nunc, antequam ad Stattlerianam (1) observationem, atque ad Bellarmini sententiam propius recognoscendam accedamus, ut vel primo aspectu pateat, quam longe Stattleriana illa, Pistoriensisve expositio absit a germana catholicae fidei

(1) *Verba Benedicti Stattler superius citata, et in quibus tantopere confidit dominus Feller, reipsa in eo doctissimo auctore reperiuntur in tractatu de sacramentis art.* 498 *p.* 221. *Sed in eorundem intelligentia dominus Feller quammaxime hallucinatus est. Circa eucharistiam duo quaeri possunt. Primum:* quomodo corpus Domini existat in eucharistia? *Alterum:* quomodo corpus Domini ponatur in eucharistia? *De primo agit. Cl. Stattler eo in loco, unde verba illa desumpta sunt; ibi rejectis aliquorum opinamentis circa* modum *quo Corpus Domini existit in eucharistia, ait. circa praedictum* modum *duo tantum dogmata Ecclesiam docere; absentiam nimirum panis, et vini; et realem, veramque Corporis Christi praesentiam. Verba ergo illa Stattleri restrictim dicta de modo, quo Corpus Domini in eucharistia, perperam intellexit dominus Feller, quasi generatim circa eucharistiam dicta fuissent, et proinde ac si Ecclesia generatim circa eucharistiam nihil aliud doceret, praeter duo illa dogmata: hanc esse Stattleri mentem patet ex toto contextu illius articuli, nec non ex verbis illis, quibus utitur:* modum, quo Christus realiter in eucharistia praesens est, ad dogma non pertinere. *Sed evidenter, et absque ulla controversia mens Stattleri patet ex articulo proxime sequenti* 499 *pag.* 225, *ubi praedictus Stattler agens* de modo, quo Corpus Domini ponitur in eucharistia, *aliud tertium dogma catholicum transubstantiationis ait esse credendum. En quomodo incipit articulus ille: „ in sanctissima eucharistia non manet substantia panis, et vini; sed „ vera conversione commutatur in SS. Corpus, et sanguinem Christi „ Domini. Dogma catholicum clare probatur. „ Assertionem istam quam dominus Stattler merito dicit* dogma catholicum, *latissime ibidem probat ex scriptura, PP. et conciliis, nominatim ex iisdem illis verbis concilii Tridentini, quibus utitur eminentissimus Gerdil; eandemque assertionem, ac nominatim vocabulum ipsum* transubstantiationis *luculentissime vindicat ab heterodoxorum objectionibus. Deceptus ergo evidentissime est dominus Feller, et in deceptionem induxit eminentissimum auctorem qui ipsi fidenter adeo Stattlerum citanti credens, hunc quoque refellit, perinde ac si a dogmate* conversionis, *pro quo tamen acerrime stetit, reipsa defecerit; quod sane contra fecisset, si ejus opus habuisset ad manus; caussae enim, quam tuebatur, non parum intererat, gravissimi theologi auctoritatem in rem suam convertere, et in adversarium, qui ea potissimum nitebatur, retorquere.* Notam antecedentem loco huic subjiciendam doctus quidam vir transmisit; cui ut mos gereretur, quod libenter facimus, et postulati aequitas, et ipsamet veritatis ratio, omnino postulabat.

professione, prodeat, velim, vir acatholicus, qui suos de ritu consecrationis errores ejuraturus, paratum se dicat duas illas veritates amplecti, quae solae velut ad fidem pertinentes in ea professione proponuntur, scilicet « 1. Christum realiter in « eucharistia existere. 2. Totam in eucharistia cessare panis, « et vini substantiam »; sic tamen ut ne ulterius quidquam cogatur profiteri, quod ad cessationis modum pertineat, sive quis eam velit per qualemcunque conversionem fieri, sive per migrationem de loco in locum, sive per discessum in materiam primam, aut merum et simplicem reditum in nihilum, nulla conversionis, seu transmutationis habita ratione: ille profecto, Fellero judice, genuinam cum Pistoriensibus, et Stattlero catholicae fidei doctrinam profiteri censendus erit. Quod si postmodum hac mente imbutus, atque ita, ut dictum est, ad catholicae fidei professionem institutus, oculos adjecerit ad memoratum canonem Tridentini concilii, profecto, si constare sibi volet, nullus dubitabit, quin sibi fas sit eam canonis partem rejicere, qua *conversionis* articulus continetur, utpote qui neque in Pistoriensi, neque in Stattleriana expositione comprehenditur, cui uni sese ille stricte addixerit. Aliunde certum est, a nemine rejici posse partem illam Tridentini canonis, quin *ad litteram* implicet se diro illo anathemate, quo expressis verbis percellitur qui *negaverit mirabilem illam conversionem . . . . . quam Ecclesia catholica aptissime transubstantiationem appellat.* Hinc novum istud emerget mirandum dictu, et portenti simile, ut qui pro negata professione articuli *conversionis* a Tridentino definiti, concilii ejusdem anathemate constrictus ad litteram teneatur; ille nihilominus ad formam Stattlerianae, Pistoriensisve professionis, genuinam catholicae fidei doctrinam edere censendus sit: utpote qui, licet cessationis modum per *conversionem* a Tridentino definitum repudiet; ipsam tamen cessationem panis, et vini simul cum reali Christi praesentia in eucharistia profiteri non desinat: quae duae veritates sunt, quas solas velut ad fidem pertinentes Pistoriensis formula complectitur, constansque ita maneat in gemino dogmate, quo interprete Stattlero Ecclesia catholica se, suosque filios ab omnibus acatholicorum sectis discernit (1).

(1) Ne locus relinquatur migrandi de quaestione in quaestionem, notandum, non hic agi, utrum fidelis quisque utcunque simplex

Nunc ut ad Stattleri observationem redeamus, etsi locus non indicatur, e quo deprompta sit sententia Bellarmino adscripta; dari facile potest, longe illum abfuisse, ut dogmata inter quaestiones referret, quae de modo existendi Christi in eucharistia libere inter catholicos in scholis disputantur: verum quod in eam classem V. Bellarminus modum rejecerit, quo Christus fit praesens in eucharistia vi mirabilis ejus conversionis, quam Ecclesia catholica transubstantiationem appellat, id vero fidenter dico, quantum a catholico dogmate, tantundem a Bellarmini sensu, ac mente abhorrere. Quod ut manifestum fiat, satis fuerit oculos conjicere in tertiam illius controversiam generalem *de sacramento eucharistiae*, in cujus proemio mentem suam dilucide explicat his verbis: „ De sa-
„ cramento eucharistiae his omissis, quae catholici doctores
„ inter se disputare salva fide, et christiana pace solent,
„ quatuor hoc tempore inter catholicos, et haereticos versan-
„ tur controversiae principales, de quibus . . . disputare ag-
„ gredimur. Prima igitur ac praecipua controversia est de
„ vera, ac reali, et substantiali praesentia . . . . Altera de
„ modo, ac ratione existentiae Christi in eucharistia; sit ne
„ ratio existentiae Christi in eucharistia conversio panis et
„ vini in corpus, et sanguinem Christi, quae ab Ecclesia
„ dicitur transubstantiatio, an potius assumptio panis, et vi-
„ ni ad unionem hypostaticam corporis, et sanguinis Domi-
„ ni, aut omni-praesentia, sive ubiquitas, ut quidam loquun-
„ tur, humanitatis Christi, an aliquid aliud. „

Tantum ergo abest, ut Bellarminus *modum* seu rationem

et rudis teneatur explicite credere articulum conversionis a Trid. definitum; sed utrum in genuina expositione, quam pollicetur synodus doctrinae catholicae de ritus consecrationis efficacia, articulus ille sine gravis offensionis periculo praetermitti potuerit, et, quod gravius est, inter scholasticas quaestiones indiscriminatim rejici, quas silentio premere parochi debeant: atque ideo utrum homo, cujus oculis subjiciatur 2 pars memorati canonis Tridentini, refragari ei valeat, ob eam causam, quod praeter existentiam Christi in eucharistia, et cessationem totius substantiae panis, et vini, modus praeterea credendus proponatur singularis illius et admirabilis conversionis, qua Christus vi verborum praesens fit in eucharistia, et in qua proinde ritus consecrationis efficacia proprie consistit. Qui modus si rejici non valet ab eo, cui proponatur ut a Trid. sub anathemate definitus; liquet profecto, genuinam dici non posse pistoriensem expositionem de ritus consecrationis efficacia; frustraque in ea excusanda operam suam Fellerum insumere voluisse.

existentiae Christi in eucharistia per eam conversionem, quae ab Ecclesia transubstantiatio dicitur, inter scholasticas quaestiones rejecerit, quin potius ad illam tanquam dogma catholicum adversus haereticos vindicandam magnam tertii libri partem insumserit. Quippe orsus a cap. XI inscripto, *De modo existentiae corporis Domini in eucharistia*, confutatis per subsequentia capita Berengarianorum, aliorumque erroribus, tum demum cap. 18. progreditur ad explicandam Ecclesiae sententiam, quam in transubstantiationis doctrina constitutam ostendit, ejusdemque probationes totidem pariter capitibus repetit ex *Verbo Dei*, *testimoniis patrum*, *ex definitione*, *et consensu Ecclesiae ab annis quingentis*, *ex convenientia rationis*, ac demum objecta refellit Chemnitii, et Petri martyris, a quibus hoc ipsum transubstantiationis speciale dogma speciatim fuit oppugnatum.

Et quidem ex prolatis a Bellarmino Patrum testimoniis, in quibus splendida se prodit continuata series traditionis, valeat instar omnium Cyrilli Hierosolymitani auctoritas *catech. 4. Mystag.* de corpore, et sanguine Christi n. 2, quo in opere insigne documentum extat catholicorum dogmatum, quibus in primis illis christianae doctrinae institutionibus alumni fidei ad rectam ejus professionem imbuebantur: « Aquam, inquit « S. Pater, olim in vinum, quod sanguini affine est, in « Cana Galileae transmutavit, et eum parum dignum existi- « mabimus cui credamus, quum vinum in sanguinem tran- « smutavit?. » Quo loco transmutatio vini in sanguinem, ea ipsa fide credenda proponitur, qua fide dignum est nos Christo credere, quo sane certius nullum catholici dogmatis argumentum. Consentit et sententia, quae in lectionibus infra octavam corporis Christi (fer. 4.) publicis in precibus recitatur, deprompta ex lib. de sacramentis inter opera S. Ambrosii l. 4. c. 4. « Sed panis iste, panis est ante verba sa- « cramentorum: ubi accessit consecratio, de pane fit caro « Christi . . . . Si ergo tanta vis est in sermone Domini « Jesu, ut inciperent esse quae non erant: quanto magis ope- « ratorius est, ut quae erant in aliud commutentur? »

Hoc eodem transmutationis verbo sic passim utuntur alii Patres, ut plane intelligi queat constantem eorum sensum fuisse, Christum fieri praesentem in eucharistia, quatenus vi consecrationis substantia panis, et vini in substantiam convertitur corporis, et sanguinis Christi, unde illud per uni-

versam Ecclesiam celebratur: *dogma datur Christianis, quod in corpus transit panis, et vinum in sanguinem:* et rursum: *verbum caro panem verum verbo carnem efficit, fitque sanguis Christi merum* (1).

Quamquam et in hujusce conversionis expressa confessione praetermittenda eo gravior culpa est synodi, quod illa expressé traditur in catechismo, quem ad puerorum institutionem paullo ante Florentinis typis edi curaverant quatuor Dioecesium Antistites, inter quas Pistoriensis enumeratur. In eo scilicet catechismo (part. 4. lect. 5.) ubi series exponitur *actionis* Christi in eucharistiae institutione, aperte declaratur. Hujus actionis *effectum* fuisse, quod *Christus panem, quem prae manibus habebat, mutavit in suum corpus, et vinum, quod erat in calice, in suum sanguinem.* Tum additur, *Christum Apostolis, omnibusque sacerdotibus mandatum dedisse, et potestatem mutandi eodem modo panem in corpus ipsius, et vinum in ipsius sanguinem.* Porro *mutationem istam fieri in sancto missae sacrificio, quando sacerdos in Jesu Christi nomine repetit actionem, et verba consecrationis.* Demum *istam mutationem vocari transubstantiationem, idest mutationem unius substantiae in aliam.* Luculentius certe doceri non potuit, efficaciam consecrationis

(1) Et sane si ex institutione Christi verba quibus sacramenta perficiuntur, vim habent efficiendi quod significant, quod fide certum est, cum sacerdos Christi personam gerens mystica verba profert, *hoc est Corpus meum*, hanc horum verborum vim esse necesse est, ut de pane quem ille gerit prae manibus, verum sit dicere, panem illum fieri Corpus Christi: secus verba illa non praestarent id quod significant: quod profecto singularem illam atque mirabilem conversionem inducit, quam Ecclesia credendam, non explicandam proponit. Ac ne plura opus sit monumenta colligere, una satis esto Berengarii jurata fidei professio in romana synodo, an. 1079. « Ego Berengarius corde credo, et ore confiteor, panem, et « vinum, quae ponuntur in altari per mysterium sacrae orationis « et Verba Nostri Redemptoris, substantialiter converti in veram et « propriam ac vivificatricem carnem et sanguinem Jesu Christi Do- « mini Nostri «: quid expressius? Accedat magna Lateranensis IV synodi auctoritas cap. 1. *de fide catholica*: « Idem ipse sacerdos et « sacrificium Jesus Christus, cujus corpus et sanguis in sacramento « altaris sub speciebus panis et vini veraciter continentur; transub- « stantiatis, pane in corpus, et vino in sanguinem potestate divina. » Quibus locis, aliisve rite expensis Cl. Bossuetius (Histor. variat. l. 15. n. 132. et seq.) animadvertit, mutationem istam panis et vini, habitam semper fuisse tanquam doctrinam universalis Ecclesiae.

(cujus ritus repetitione actionis, et verborum Christi in sacrificio missae peragitur) positam esse non in nuda cessatione panis, et vini, qualis sola in Pistoriensi formula exponitur, sed in ea, quae a synodo praetermittitur, vera, et propria mutatione substantiae panis in corpus, et substantiae vini in sanguinem, quae transubstantiationis aptissima voce designatur. Mirum proinde Pistoriensem synodum parochos hortatam esse abstinere ab ejus conversionis commemoratione, quam expresse profitendam Pistoriensis catechismus praecipit. Qua in pugna synodum inter et catechismum haud scio quam facile se se parochi expedire potuerint, qui si consulerent synodum, audiret: *tace*: sin catechismum: *doce.*

Accedat alterius prohibiti quidem, sed tamen synodo Pistoriensi non invisi catechismi auctoritas, sub titulo: *educationis, et institutionis christianae, seu catechismi universalis. Genuae an.* 1779. In hoc porro (tom. 2. tract. de euchar. part. 2. c. 6. §. 4. *De transubstantiatione* nominatim inscripto) praemisso quaesito: *quae altera veritas est, quam credere oportet circa eucharistiam?* Respondetur non simpliciter, ut in Pistoriensi expositione, hanc esse cessationem panis, et vini manentibus speciebus, verum apertis verbis edicitur, per hujus alterius veritatis professionem opus credere: « Vi consecra- « tionis panem, et vinum mutari in corpus, et sanguinem « Christi. »

Haec una ex verbis ipsismet evangelii ducta Ecclesiae sententia, quam constans, ac perpetua Patrum traditio in Tridentinorum Patrum animis defixerat, prout illi cap. 4. *de transubstantiatione* apertissime declarant: « Quoniam autem, « inquiunt, Christus redemptor noster corpus suum id, quod « sub specie panis offerebat, vere esse dixit, ideo persuasum « semper in Ecclesia Dei fuit, idque nunc denuo sancta haec « synodus declarat, per consecrationem panis, et vini, con- « versionem fieri totius substantiae panis in substantiam cor- « poris Christi domini nostri, et totius substantiae vini in « substantiam sanguinis ejus; quae conversio convenienter, « et proprie a sancta catholica Ecclesia transubstantiatio est « appellata. » An expressius quiddam dici potuit, quo refelleretur dictum, quod supra imprudentius certe Fellero excidisse memoravimus? « Hoc certum omnino nunquam Tri- « dentinum fecisse ex transubstantiatione articulum a Stattleri « professione distinctum? »

§. II.

Quae Fellero causa fuerit aberrandi a littera Tridentini canonis, quo anathemate sancitur dogma catholicum sub transubstantiationis *nomine a Tridentino definitum.*

Sed haec praecipua errandi causa Stattlero, atque Fellero fuisse videtur, quod in animum sibi induxerint, in toto illo Tridentini decreto nil aliud Patribus propositum fuisse, quam ut realem Christi praesentiam contra sacramentarios assererent, et inductam a Luthero *impanationem*, *consubstantionemve* refutarent. Verum non his duobus tota vis comprehenditur Tridentini decreti. Liceat hic iterum ac tertio utramque partem proferre in medium laudati secundi canonis. Et quidem in priore qua damnatur, *Si quis dixerit in sacrosancto eucharistiae sacramento remanere substantiam panis, et vini una cum corpore, et sanguine Domini nostri Jesu*, manifestum est non modo confirmari praesentiam Christi, quae primo jam canone sancita fuerat, sed, et hoc ipso *impanationem* excludi, quo decernitur nil remanere substantiae panis, quippe sublato pane impanationem, seu quamcunque cum pane mixtionem tolli necesse est; cujus proinde Lutherani erroris depulsio, si, ut isti existimare videntur, una fuisset Tridentinis Patribus proposita, an illi adeo hebetes fuissent, ut non intelligerent priore sui decreti parte, nullum amplius ei errori locum relinqui? Nil igitur causae suberat, cur adeo sollicite posteriorem alteram partem adjicerent, qua indicto anathemate plectitur, si quis praeterea negaverit mirabilem illam conversionem, quae transubstantiatio appellatur ab Ecclesia. Sed nimirum eo spectabant Patres Tridentini, ut quam ex perpetuo Ecclesiae sensu, et persuasione haustam de consecrationis efficacia doctrinam cap. 4. antea declaraverant, eam integram, et incorruptam subjecto canone sub anathemate sancirent.

Et revera quidem ut cum aliqua saltem adumbratae verisimilitudinis specie fingi, cogitarive posset, concilium Tridentinum per vocabulum conversionis, non aliud intelligi voluisse praeterquam *cessationem* meram, aut *remotionem* panis, et vini, oporteret utrique huic voci eandem plane vim, et notionem subjectam esse, quae subjecta est voci *conversio-*

nis, adeo ut commutatis vocibus, immutata maneret significatio, idemque prorsus esset dicere panem converti, et transubstantiari, atque dicere panem cessare, vel removeri. Verum secus est: multo quippe latius patet significatio cessationis, remotionisve, quam conversionis, seu transubstantiationis. Quot enim cessationis, ac remotionis modi occurrent, si quis arbitratu suo harum vocum significationes persequi velit? Enim vero, ut jam animadversum est, praeterquam per conversionem cessare panem in eucharistia, vel removeri intelligere possumus, sive panis, et vini substantia migrare putetur de loco in locum, sive quatenus resoluta in primigenia elementa abeat in auras, sive quis eam velit in materiam primam, aut in merum nihilum redigi absque ullo conversionis interventu, quemadmodum veteres nonnulli opinati sunt, quos memorat, ac refellit S. Thomas 3. P. Q. 75. art. 3. Atqui certum est nullum ex hisce modis probari potuisse Tridentino, utpote quorum commune id vitium sit, ut quicunque admittatur, sua jam veritas consecrationis verbis constare nequeat, quorum scilicet efficaciam semper Ecclesiae persuasum fuit (ut ex cap. 4. paullo ante prolato) in eo sitam esse, non ut panem a speciebus avulsum alio transferat, non ut illum aut in sua elementa, aut in merum nihilum redigat, sed ut *fiat corpus*, *et sanguis Christi*, prout nempe fert dogma datum christianis, *quod in carnem transit panis*, *et vinum in sanguinem*. Quod idem dogma solemni cantu tota Ecclesia celebratur: *Verbum caro panem verum verbo carnem efficit*, *fitque sanguis Christi merum*. Si ergo hac efficientia consecrationis, qua panis in corpus transit, et vinum in sanguinem, seu qua panis caro efficitur, vinumque fit sanguis, veritas fidei continetur, quae in mera cessatione, vel remotione minime comprehenditur, fatendum profecto Tridentinum in illa definienda conversione articulum statuisse ab illa merae cessationis Pistoriensi professione omnino distinctum.

Quin etiam distincti articuli luculentum aliud argumentum ex alia cum Bellarmini, tum et Juenini, aliorumve animadversione ducitur. Scilicet ut tradit Jueninus (Dissert. 4. *de euchar. ut est sacram.* q. 4. c. 2. art. 2.) « Lutherus in libro « de captivitate Babylonica, quem an. 1520 conscripsit, as« seruit. 1. Panem una cum Christi corpore in eucharistia « remanere. 2. Transubstantiationem, aut non transubstan« tiationem ex iis articulis esse, qui ad fidem non pertinent.

« Sed non multo post tum in responsione ad Henricum VIII « Anglorum regem, tum in epist. ad Valdenses transubstan- « tiationem rejecisse, quasi fidei fundamenta convellat ». Lutheri verba ex respons. ad regem recitat sorbonicus doctor Ludovicus Habert (de euchar. c. 13.): « Nunc transubstan- « tiare volo sententiam meam, et dico: antea posui nihil « referre, sive sic, sive sic sentias de transubstantiatione, « nunc autem decerno impium, et blasphemum esse, siquis « dicat panem transubstantiari. » Itaque Lutherus cum inducto pridem *impanationis* errore adhuc per aliquod tempus transubstantiationem velut articulum indifferentem tolerasset, non multo post hunc eundem articulum velut impium, et blasphemum insectari coepit.

Quis porro catholicus in hac impudentissima contumelia pristino impanationis errori cum transubstantiationis tolerantia conjuncto, novum non agnoscat a Luthero errorem superadditum? Ut proinde nec dubitandum sit, quin Tridentini Patres hos etiam speciatim de transubstantiationis indifferentia, et impietate Lutheri errores, illa sui canonis parte perstrinxerit, qua nimirum anathemate dicto in eos, qui negaverint in eucharistia fieri conversionem panis, et vini in corpus, et sanguinem Christi, simul et hunc conversionis articulum fidei dogma esse definivit, ejusdemque dogmatis velut ad fidem pertinentis sanctitatem asseruit.

§. III.

Conversio

Transubstantiationis nomine a Tridentino definita, minime confundenda cum specialibus eam explicandi modis, de quibus libera est scholarum disputatio.

Nunc ut ad potissimam rationem veniamus, qua inductus videtur C. Feller ad Pistoriensem articuli *conversionis* omissionem defendendam, tota ex hoc ambiguo nec satis explicato principio pendet, quod Stattlero duce censuerit modum existendi Christi in eucharistia neutiquam ad fidei dogma pertinere. Qua in re isti cum ad communem doctorum scholae sententiam provocant, convicti sunt ab eorum mente longissime abscedere. Etenim, ut ex paullo ante exposita Bel-

larmini doctrina patet, scholae doctores dum ultro profitentur ad fidem non pertinere peculiares quaestiones, quae de hoc existentiae modo inter ipsos *salva fide*, *et pace* disputantur, si quis tamen modus ab Ecclesia sub certa verborum formula profitendus proponitur, hunc profecto modum ab eo quaestionum genere prorsus removent. Quam in rem aptissime cadit ratio, qua Natalis Alexander petitam ex heterodoxis, *Polani* calumniam refellit, dissert. 12. de Trid. concil. art. 8. *de sess.* 13. *decretis* n. 5. « Sibi ipsi contradicere « concilium, dum ex una parte ait conversionem panis, et « vini in corpus, et sanguinem Christi vix posse exprimi, « ex alia vero parte ait eam *proprie*, et convenienter ap- « pellari transubstantiationem. » Etenim ut sapienter ille animadvertit cap. 4. « Quamvis ratio ipsa mysterii nec huma- « nae mentis intelligentia comprehendi, nec verbis adaequa- « tam, plenam, claramque illius notionem parientibus possit « exprimi, voces tamen habemus, quibus id exprimere pos- « sumus, quod de mysteriis mens nostra fide illustrata con- « cipit, et ipsis nomina quaedam scriptura, vel Patres tri- « buerunt. Sic aeterni Verbi processio ineffabilis est, et ta- « men convenienter, et proprie generatio filii Dei nomi- « natur. . . . . Quidni ergo ratio existendi corporis, et san- « guinis Christi in eucharistia, etsi ineffabilis, proprie tamen « et apte transubstantiatio appelletur? ». Profecto in eo certe theologi plures elaborarunt, ut peculiares quosdam modos indagarent, quibus planius intelligi queat, cur processio Filii a Patre generationis potius quam alterius processionis vim habeat. Quamvis autem ultro detur peculiares istiusmodi explicationes, quae in scholarum disputationibus versantur, ad fidem non pertinere, non inde fit, ut non ad fidem pertineat modus ille, quo per viam generationis et non aliter Unigenitus, qui est in sinu Patris, credendus est a Patre procedere. Sic pariter etsi ad dogma non pertineant peculiares modi, quibus planior quaedam notio comparari valeat conversionis panis, et vini in corpus, et sanguinem Christi, non idcirco minus certa fide profitenda est ratio illa existentiae Christi in eucharistia, quae fit per conversionem illam singularem, et mirabilem, quae sub transubstantiationis propria, et convenienti appellatione credenda proponitur.

Quod ergo Cl. Feller admonet « reipsa nimis grammaticaliter aut metaphysice accipi eam (transubstantiationis) vo-

« cem non debere » valeat quidem ad comprimendam curiosiorem omnem, quam par sit, inanem, temerariam, periculosam in mysteriis investigandis audaciam, non eo usque ut fides modis illis derogetur, qui sunt universalis Ecclesiae sensu, et oecumenicarum synodorum definitionibus apertissime definiti. Atque ut res tota unius argumenti conclusione conficiatur, aut concedis, aut negas, vel saltem ambigis possibilem Deo esse talem conversionis modum, qualis ab Ecclesia sub transubstantiationis vocabulo credendus praescribitur? Si negas, aut ambigis, impius profecto, nec haereticae pravitatis expers fueris; quod si concedis, quid jam morari te potest, quominus in illius conversionis professione acquiescas, cujus modum certe aliquem, etsi minus intelligentia consequi valemus, cogitatione tamen per fidem illustrata assequi possumus, et constantissime credere debemus?

Eusebianis certe, aliisve aliarum perditarum sectarum gregalibus subtilitates nunquam defuere grammaticales, aut metaphysicae, quas vocabulis objicerent *Trinitatis*, *consubstantialis*, *ingeniti*, *unionis personalis*, *deiparae.* Non his tamen conviciis deterrita est Ecclesia, quominus et sua dogmata, et verborum formulas, quibus eorum est alligata professio constantissime retineret, atque in his formulis defixam catholicae fidei doctrinam ad omnem futuri temporis memoriam commendaret (1).

(1) Ad omnes istas, quae opponi solent grammaticales, metaphysicasve aut subtilitates aut argutias, una valeat gravis, plenaque catholicae sapientiae catechismi romani animadversio (p. 2. *de euchar. sacram.* n. 41.): « Sed illud saepissime a Sanctis Patribus repetitum fideles admonendi sunt, ne curiosius inquirant, quo pacto ea « mutatio fieri possit. Nec enim a nobis percipi potest nec in naturalibus mutationibus, aut in ipsa rerum creatione ejus rei exem« plum aliquod habemus. Verum, quid hoc sit, fide cognoscendum « est: quo modo fiat, curiosius non inquirendum. » Fide ergo credenda mutatio, quam transubstantiationis nomine Ecclesia appellat: quod si profitenda, non ergo ejus professionis omissio in synodo excusanda.

§. IV.

Vox a catholico sensu abhorrens, voces, *quibus dogma* conversionis totius vini in sanguinem *canone Tridentino sancitum est*, secundum litteram falsitatis argui debere.

Sed jam ad aliam me refero, et quidem plane invitus *notae* particulam, quam nescio quo nomine appellem: adeo refugit animus quidquam expromere, quod paullo durius dictum videri queat in Cl. Virum. Unum dicam, quod omnino taceri non potest, me non satis intelligere, qua demum ratione, sine catholici sensus offensione viro catholico excidere potuerit quod in ea nota scriptum legitur his verbis: « Quod « autem ad nimiam terminorum grammaticalitatem fugien- « dam, uti supra diximus, hac in materia pertinet, locu- « ples sunt exemplum eae voces, quae in eadem bulla ex « Tridentino referuntur; *conversio totius vini in sanguinem*: « quae quidem secundum litteram argui falsitatis debent ». Itane? An non satis erat in exemplum proferri grammaticae nimiae garrulitatis, nisi etiam falsitatis secundum litteram argueretur sacri dogmatis vox *conversionis totius vini in sanguinem*, totius Ecclesiae fide consecrata, ex oecumenici concilii canone in pontificiam dogmaticam sanctionem translata? Ecquid aliud convicium est ab heterodoxis omni aevo in Ecclesia jactatum, quasi haec filios suos cogat tanquam totidem fidei articulos plura sua decreta profiteri, quae falsitatis argui debeant? Quod si falsitas *secundum litteram* verborum formulae subesse potest, quibus catholicam veritatem profitendam synodus oecumenica praescribit, cur non et pari jure veritas ad litteram subesse verborum formulis poterit, quas falsitatis arguendas Ecclesia censuerit? Itaque actum jam erit de certo, firmo, stabili Ecclesiae judicio in quarumcumque formularum, seu propositionum sensu dijudicando, utpote quae illudi sibi sic aliquando patiatur, ut veritatem sibi comprehendere videatur sub talibus verborum formulis, quae falsitatis ad litteram argui debeant; nec adeo diffitendum sit, quin pari jure falsitatem videatur sibi deprehendere sub talibus verborum formulis, quae veritatem ad litteram prae se ferant.

Quod si labi, falli, decipi Ecclesia potest in componen-

dis verborum formulis, quibus catholica dogmata profitenda sunt, quae jam superstes rata, et certa norma fuerit, qua sanam verborum formam a profanis novitatibus fideles discernere valeant? Quam normam si semel ab Ecclesiae judicio disjunxeris, omnia necesse est in privati spiritus vanitatem, et inconstantiam relabi. Plura subjungere nec opus, nec locus est.

Pergit porro Feller hanc ejus dicti sui rationem reddere: « cum enim, inquit, corpus Christi integrum, et perfectum « sub specie quoque vini sit, in sanguinem *totum* vinum non « vertitur ». Quid ais? Attende quaeso paullisper. Haec verba « *in sanguinem totum vinum non vertitur* » duplicem significationem habere possunt, vel quod totum vinum non vertatur, sed pars vertatur, pars in sua vini substantia remaneat; isque error foret manifestus contra fidem a Felleri mente prorsus alienus: vel quod vinum non *totum* in sanguinem vertatur, sed pars in sanguinem, pars etiam in corpus; quod perinde est a catholico sensu disjunctum. Certe quidem Christi corpus sub specie quoque vini integrum, et perfectum est. Verum non idcirco necesse est, quod non satis attendisse Feller videtur, partem vini verti in corpus Christi. An non sub specie cum panis tum vini anima Christi existit una cum ipsius corpore, et sanguine? Num propterea opus esse censebimus partem panis, partemve vini verti in animam Christi? Apage. Nota est vel ipsismet theologicae disciplinae alumnis vera certaque *coexistentiae* hujusce ratio, quam dilucide explicat synodus Tridentina cap. 3. « Semper « haec fides in Ecclesia Dei fuit, statim post consecrationem « verum Domini Nostri Corpus, verumque ejus sanguinem sub « panis, et vini specie una cum ipsius anima, et divinitate « existere; sed corpus quidem sub specie panis, et sanguinem « sub vini specie ex vi verborum, ipsum autem corpus sub « specie vini, et sanguinem sub specie panis, animam sub « utraque vi naturalis illius connexionis, et concomitantiae, « qua partes Christi Domini, qui jam ex mortuis resurre- « xit, non amplius moriturus, inter se copulantur; divinita- « tem porro propter admirabilem illam ejus cum corpore, « et anima hypostaticam unionem ».

Ad extremum concludit Feller his verbis: « Adeo verum « est a divinorum mysteriorum fide, aut theologica etiam « explicatione, sicut et universim ab Ecclesiae decretis (uti

« sapienter monet Melchior Canus) omnem subtilitatem, aut « terminorum curiosiorem inquisitionem, ubi semel mens « scopusque definitionis in aprico est, abesse omnino de- « bere. »

Etsi nec locus hic notetur, e quo deprompa sit Melchiori Cano adscripta sententia, in eo tamen quod monuisse dicitur, nimiam subtilitatem, terminorumve curiosiorem inquisitionem a divinorum mysteriorum fide, theologicave explicatione, sicut et universe ab Ecclesiae decretis removendam esse, libens agnosco praestantis viri plenum prudentiae monitum. Minime vero adduci possum, ut existimem hanc sapienti, doctissimoque theologo mentem insedisse, ut si quandocumque sibi quis videatur dogmaticae cujusquam definitionis vim, et scopum attigisse, fas ei sit litteram deserere qua definitum dogma continetur.

Absurdum commentum ad foedam institutionis catholicae universae perversionem comparatum. Atqui tamen hoc ipsum vitium in Pistoriensi fidei expositione manifeste deprehenditur, in qua synodus omni *conversionis* mentione praetermissa, non vocem solummodo *transubstantiationis* Ecclesiae usu, et canonis Tridentini littera consecratam, sed et *ipsum conversionis dogma* hoc ipso canone comprehensum, et sancitum in perniciosissimae oblivionis discrimen adduxit.

Quod si pastoralis universae sollicitudinis nullum sanctius officium est, quam providere in primis, ne integritas depositi quidquam detrimenti capiat, quid aequis, quid supremo Gregis Custodi antiquius esse debuit, quam ut Apostolicae censurae auctoritate catholici dogmatis integra, aperta, suaque propria voce declarata professio ab intentato per insidiosam illam omissionem oblivionis periculo vindicaretur? Atque id quidem providentissimum consilium dilucide adeo, enucleateque in formula censurae propos. 29. explicatum est, ut ad clariorem intelligentiam nullius cujusquam, minus certe Fellerianae *notae*, subsidium requireret.

Quorsum igitur, inquies, tam longa disputatio in illam tam brevem Fellerianam notulam? Prompta, expeditaque responsio. Prorsus ita necesse fuit, quippe non aliter satis commode aperiri poterat involuta ratio, et via, quam vir Cl. in sua Pistoriensis omissionis defensione inire instituit, qui nempe videri voluit in primis id a se susceptum, ut bulla Pii VI cum Tridentino concilio *concors* plane appareat. Deinde cum

probe animadverteret Pistoriensem expositionem non satis apte ad litteram Tridentini canonis accomodari posse, propius nil esse duxit, quam ut ad Pistoriensium sensum Tridentini litteram inflecteret: insuper cum et vereretur, ne ex tam aperta canonis littera scrupulus tamen aliquis in piorum animis resideret, eo demum usque progressus est, ut palam diceret, voces eas *conversionis totius vini in sanguinem*, quas pontifex ex Tridentino canone in suam censuram transtulit, *secundum litteram falsitatis argui debere*. Quo loco minime praetereundum est, quam praeclare ille, praeterquam existimarit, de *bulla* meritus sit, qui hac sua interpretandi ratione palam fecerit, ementitae illius falsitatis crimen in pontificiam censuram non aliter tanquam venenatum telum conjici potuisse, quam ante per latus Tridentini trajiceretur. Atque ad has quidem captiones explicandas, quo breviore contextu sunt in Felleriana notula implicatae, nemo mirabitur eo longiorem disputationem adhibendam fuisse.

§. V.

Minime tuta ratio emolliendi dogmata, dogmatumve vocabula, conciliandae concordiae nomine catholicos inter et heterodoxos.

An vero propterea censebimus virum Cl. Pistoriensibus maluisse, quam Tridentinis Patribus favere? Absit tale quidquam de tali viro suspicari. Non id profecto est: hoc potius, ut supra jam dictum est, quod obsequentiorem se illis praebuerit, qui jam dudum per eas regiones flagrantiore, nec tamen semper cauto satis studio ducti concordiae inter catholicos, et heterodoxos conciliandae, faciliores praebere se videntur ad ea emollienda sive dogmata, sive dogmatum vocabula, quae duriora solent istorum auribus accidere: nec satis advertunt de religionis causa, non de forensi lite agi, in qua dissidentibus liceat de jure suo quidquam utrinque remittere, ut aliquid tandem emergat, quod omnibus ex aequo placere videatur.

Non hic locus est demonstrandi quam periculosa sit haec de rebus fidei tractandi ratio; quam adversa spiritui veritatis, quo Ecclesia sic regitur, ut huic uni pro ea quae ipsi credita est verbi Christi summa custodia, de suis dogmaticis

decretis nefas sit dubitare aliquando, minus vero transigere, aut minimum quidquam detrahere; quam demum aliena ab incorrupto illo ab Ecclesiae incunabulis retento more, et instituto, ut qui ad fidem petendam accederent, non ante societati fidelium aggregarentur, quam se obligavissent ad fidem profitendam, non de qua cum ipsis per pacta conventum esset, sed quae in ipso Ecclesiae ingressu per baptismum a pastoribus profitenda sibi traderetur. Qua de re planius disputatum est singulari libro inter *Opuscula ad hierarchicam ecclesiae constitutionem spectantia* (Vid. Tom. XI. huj. editionis pag. 56. et seq.).

Praesenti nostro instituto satis hoc uno factum esse arbitror, quod ea sit inter pontificiam censuram, et sanctionem Tridentinam patefacta doctrinae consensio, ut una disjungi ab alia nequeat: proindeque necesse sit censurae firmitatem consistere, quoad sua Tridentino canoni firmitas constiterit. Atque id quidem, pro clarissima luce qua tota illa censurarum series perfunditur, de ceteris ita certo affirmare non veremur, si quis earum quamcumque, aut erroris inscitia, aut contentionis studio, aut clarioris intelligentiae nomine, quocunque modo vexandam susceperit; nihil ut afferre possit, quod non aut ad caput aliquod labefactandum catholici dogmatis, aut ad Ecclesiae in constituenda disciplina nativam auctoritatem evertendam perinde recidat. Quod speciatim in duabus, quae supersunt, Fellerianis notulis expendendis plane perspectum iri confido, una, quam censurae propos. 61. *de adoranda humanitate Christi*, altera, quam propos. 63. *de cultu sacri cordis Jesu* vir Cl. subjiciendas putavit.

SYNODI PISTORIENSIS

Propos. 61. *damnata*

De adoranda humanitate Christi.

De fide §. 3.

XXI Propositio, quae asserit, adorare directe humanitatem Christi, magis vero aliquam ejus partem, fore semper honorem Divinum datum creaturae.

Quatenus per hoc verbum *directe* intendat reprobare adorationis cultum, quem fideles dirigunt ad humanitatem Christi; perinde, ac si talis adoratio, qua humanitas, ipsaque caro vivifica Christi adoratur non quidem propter se, et tanquam nuda caro, sed prout unita divinitati, foret honor divinus impertitus creaturae, et non potius una, eademque adoratio, qua verbum incarnatum cum propria ipsius carne adoratur.

Ex Concil. C. P. V. Gen. cap. 9.

Falsa, captiosa, pio, ac debito cultui humanitati Christi a fidelibus praestito, ac praestando detrahens, et injuriosa.

NOTA FELLERI

Pag XXXIII. Prop. LXI. Difficile est scire quid pistorjenses per vocem *directe* intelligant, cum nunquam a divinitate Christi separetur humanitas, ne per mentem quidem, et intentionem fidelium. Adoratur indivisibiliter indivisibilis Christus, Deus, et Homo. Unde merito (si accuratio theologica spectetur) culpatur illa separatio in oratione, *Sacrosanctae, et individuae Trinitati, crucifixi Domini nostri humanitati ec.* Quod autem supponi videatur nudam carnem adorari, eo absurdius est quod nequidem uniri divinitati mera caro possit, cum nonnisi mediante anima verbum Dei Corpus assumpserit.

ANIMADVERSIO

§. I.

Exponitur ecclesiae catholicae sensus, de adoranda humanitate Christi, *ex PP*, *Doctorumque sententiis depromptus.*

Quod in superiore animadversione ad rectum de felleriana nota instituendum judicium visum est maxime pertinere, hoc idem in praesentis notae dijudicatione par causa monet pari jure faciendum; nempe ut reliquae toti disceptationi brevis praemuniatur expositio catholicae doctrinae *de adoranda humanitate Christi.* Atque hanc quidem depromendam duximus ex fonte, quem suspectum adversarii habere nequeant, et parisiensis theologiae scolae censura contra Berruyeranos errores edita quam Camillus Blasius in suam *de festo cordis Jesu* elucubrationem transtulit (not. in fin. cap. 30. p. 105.): Om« nes theologi (verba sunt censorum) unanimiter sciscunt « tanquam dogmata ad catholicam fidem pertinentia. 1. Su« premum latriae cultum soli Deo, solis personis divinis, « Patri, Filio, et Spiritui Santo esse impendendum *in se*, *et* « *propter se*, seu solum Deum esse simul objectum, et moti« vum adorationis latriae. 2. Humanitatem Christi verbo di« vino unitam, adorandam esse quidem supremo latriae cultu « *in se sed non propter se*, idest eam esse objectum, sed non « motivum supremi illius cultus. Nimirum, ut loquitur S. « Joan. Damasc. l 3. de fid. Orthod. cap. 8. *carnem* (Christi) « *adoramus*, *sed velut divinitati unitam*, *et quia duae ejus* « *naturae ad unam verbi Dei personam reducuntur*, *unamque* « *subsistentiam. Carbonem tangere vereor ob ignem cum ligno* « *conjunctum. Ambas Christi naturas ob unitam carni divini*« *tatem adoro.* » Notat porro Blasius damasceno a parisiensibus adjungi „ Sanctos Thomam, Athanasium, aliosque com„ muniter ecclesiae patres; quin et Augustinum inter ceteros „ audiendum. „

Itaque parisienses ex communi patrum, et doctorum sensu docent, humanitatem Christi, prout unita est divinitati, objectum esse adorationis latriae *in se* quidem, sed *non propter se*. Atque hoc loco ante omnia sedulo advertendum, quod

quidem per sese perspicuum est, omnem quamcunque, et cujusvis generis actionem vi sua certo modo *dirigi* in id quod est ejus actionis objectum. Quippe haec sunt ex natura rei connexa, ut actio *dirigatur* in objectum, quod per actionem *attingitur*. Si ergo humanitas Christi objectum est adorationis latriae, etsi non propter se, profecto fieri non potest, quin haec adoratio dirigatur in eam ipsam humanitatem, quae per illum adorationis cultum attingitur. Quod et illustrari potest similitudine ipsa carbonis igniti, quam modo ex Damasceno a parisiensibus allatam protulimus, in quo tangendo lignum directe attingitur, ita tamen, ut simul eodem actu ignis attingatur, quo totum est lignum comprehensum. Atque id quidem, ut dixi, sedulo praemonendum fuit, ne diutius ludificari nos sinamus veteratoria ambiguitate verbi *directe*, quod insidiose positum est in propositione synodi (1).

(1) Ne ad praesentis disceptationis statum obscurandum: dubitatio aliqua forte suboriatur ex adoratione illa hyperduliae, de qua disputant etiam nunc theologi, quatenus, et qua ratione tribui valeat humanitati Christi, sedulo notandum est, hanc adorationis rationem non aliter ab istis theologis admitti, nisi prout humanitas Christi spectatur velut a divinitate sejuncta vel praecisa. Sic egregius S. Th. interpres Carolus Renatus Billuart (Dissert. 23, *de adorat. Christi ec.* art. 3.): « Dico 3. Humanitas secundum se sumpta, et ut per intel« lectum praecisa a verbo potest adorari cultu inferiori ab perfectio« nes suas creatas, v. g. ob gratiam habitualem ec. » Pater proinde nihil quaestionem hanc pertinere ad *formulam censurae*, in qua unice et expresse agitur de adoratione praestanda humanitati Christi pro sua cum verbo hypostatica conjunctione. Porro sub hac ratione adorationem latriae humanitati Christi deberi, luculenter probat idem Billuart ex conciliis et patribus. « Dico 2. eadem adoratione latriae « adoranda est divinitas Christi et ejus humanitas » profertque inter alia depromptam auctoritatem ex act. 5. 7. Synodi: « Cum ado« ratur Christus, non separatur humanitas a divinitate, sed utraque « ut unum adoratur latria. » Quod subinde latius explicans ostendit, hanc adorationem ob hoc deberi humanitati Christi, quia « huma« nitas costituit unum totum subsistens, idemque esse personale cum « verbo: ergo, (concludit), una cum verbo partialiter terminat eam« dem, quae ipsi defertur, adorationem latriae indeque colligit, hanc « adorationem humanitatis non debere dici relativam, sicut ea quae « defertur imagini Christi, sed propriam ed absolutam, quia adora« tur persona cujus est natura, totum cujus est pars, adeoque, ut « dictum est, ipsa ut pars totius adorati terminat etiam adoratio« nem, secundario tamen et minus principaliter, quia adoratur non « propter seipsam, sed propter verbum conjunctum, ad quod ideo

Sed jam paullo amplius haerendum in auctoritate Damasceni, antequam ad superioris, inferiorisve memoriae patres, ac doctores accedamus, ex quorum collectis testimoniis luculentior eniteat series, et continuatio traditionis. Itaque ad particulam textus a parisiensibus producti, quo clarior eluceat S. Doctoris mens, et auctoritas, adnectendum est principium paragraphi, e quo illa est extracta particula: „ Quapropter, „ inquit S. Doctor, unus est Christus, Deus perfectus, et ho„ mo perfectus, cui unam, eandemque adorationem cum pa„ tre, et spiritu, non exclusa immaculata ejus carne, adhi„ bemus. Neque enim adorandam esse carnem ejus negamus: „ quippe quae adoratur in una verbi persona, quae quidem „ ipsi persona, et hypostasis facta est. Qua in re non crea„ turae servimus, non enim illam, ceu nudam carnem ado„ ramus, sed velut divinitati unitam ......

Major vis adhuc ex responso, quod S. Doctor adhibet (lib. 4. de Fid. Orthod. cap. 3.) „ adversus eos, qui ita obj„ iciunt: Si duae naturae Christus est, aut creaturam colitis „ naturam creatam adorando, aut alteram naturam dicitis „ adorandam, alteram non adorandam. „ Scilicet praecipua haec erat apollinaristarum criminatio adversus catholicos utramque in Christo naturam adorantes, ut scite animadvertunt Maurini (art. in loc. Ambr. mox proferendum): „ apollinaristae, inquiunt illi, ut impium suum dogma de unica in Chri„ sto natura statuerent ... dictitabant, siquidem non unius, „ sed duplicis naturae Christus esset, a catholicis unam ado„ rari, alteram non adorari oportere. „ Ita videlicet: catholici humanam in Christo naturam adorabant. Apollinaristae adorari oportere negabant: videant adversarii, utris malint sese adjungere catholicis adorantibus, an apollinaristis adorari oportere negantibus.

« primario et principaliter terminatur adoratio. » Ex quibus liquet, quam necesse fuerit occurrere offensionis periculo, ne fideles audientes humanitatem Christi *directe* adorari non posse, decepti ambiguitate hujus vocis, a qua PP, caute, ut mox dicetur, abstinuerunt, existimarent adorationem quae debetur humanitati Christi etiam prout est unita verbo; genus esse potius adorationis cujuspiam relativae, qualis defertur imagini Christi, quam adorationis absolutae, quae ad humanitatem quoque suo modo terminetur, secundario scilicet, et minus principaliter, nec propter seipsam, sed propter verbum in assumpta humanitate subsistens.

Interim videamus ipsi, qua ratione apollinaristarum criminationem damascenus diluat. Repetita nempe similitudine carbonis urentis non vi sua, sed ignis, pergit: „ Ad eundem „ quoque modum caro suapte quidem natura nequaquam est „ adoranda, sed cum incarnato verbo adoratur, non quidem „ propter seipsam, sed propter Deum verbum, quod secun„ dum hypostasim ipsi copulatum est. Neque enim fatemur „ nudam simplicem carnem adorari, verum *Dei carnem*, sive „ Deum incarnatum „ (1). Quibus verbis ita contexta est formula censurae propos. 61. Pistoriensis, ut in ea Damascenum facile potuisset Fellerus agnoscere.

Quis jam tam ineptus notarum artifex (intelliget Fellerus quo haec referantur) quis, inquam, tam ineptus fabulator, qui damasceni dictum, in carne Christi *carnem Dei* adorari, sic pervertendum putet, quasi ex eo consequens esset: igitur *Deus erit caro*; indeque inferat: et quidem si *caro non est Deus, quo titulo adorari poterit?* Quasi Christi caro, etsi non est Deus, hoc ipso tamen quod hypostatice verbo unita est, non rectissime dicatur et sit *caro Dei*, eoque titulo rectissime dixerit Damascenus, hanc non ut nudam simplicem carnem, et propter se, sed ut carnem Christi adorari, qua nempe adoratur. Apage proinde istas falsi nominis scientiae ineptias, contemnendas potius quam serio refutandas, nisi rudiorum, insipientiorumve offensioni occurrendum esset.

Jam ut ad antiquiores PP. accedamus, prima se nobis offert Athanasii epistola ad episcopum Adelphium contra Arianos. Exponunt porro Maurini editores in sua *praemonitione*, qui error esset arianorum, quos hic S. Doctor oppugnat. Hi nimirum „ Christi corpus negabant a catholicis rite posse ado„ rari, qui nimirum crederent verbum perfectam assumisse „ humanam naturam, corpus scilicet, mentemque humanam .... „ Idcirco autem hi lucifugae se verbum hominem factum re„ cte adorare arbitrabantur, quod, ut vane putabant, ani-

(1) Damasceno in hac loquendi ratione praeluxerant Athanas. l. 1. cont. Apollinar. n. 10. « Non dictum est, Caro Verbum facta « est, sed Verbum Caro factum est, quia *Verbi facta est Caro:* » Tum et Leo M. Serm. 14. de Passione c. 5. « Cum incorporea sit « substantia Dei, quomodo corporaliter in Christo habitat nisi quia « Caro nostri generis facta est *Caro deitatis*? » Hospes necesse est sit in patribus, si quem conturbet de Christo audire *carnem Dei*, *carnem Verbi*, *carnem Deitatis*.

„ mae locum verbum ipsum obtineret . . . Hoc ex errore „ alius videtur emanasse, eorum nempe qui carnem Domini „ conjunctione cum verbo increatam factam esse existimabant. „ Quippe illi ad sui defensionem dictitabant, nos rem creatam „ non adoramus, iidemque catholicos appellabant ἀνθρωπολάτρας „ (hominicolas) . . . . Cujus quidem erroris fundamentum hac „ in epistola diruit Sanctus Athanasius „ Idem proinde Ariani isti, quod superiores apollinaristae testimonium perhibent christianae fidei, qua imbuti catholici et Christum duplicis naturae esse, et utramque in Christo adorandam naturam profitebantur.

Horum porro arianorum criminationem sic repellit Athanasius: « Rem creatam non adoramus . . . . sed rerum creatarum Dominum carnem factum, Dei Verbum adoramus. « Etsi enim ipsa caro seorsum spectata pars sit rerum creatarum, attamen *Dei facta est corpus.* Neque vero hujusmodi « corpus a Verbo dividentes adoramus, neque cum Verbum « volumus adorare, ipsum a carne removemus ». Quorum verborum vim commode Iuenius explanat (Instit. theolog. p. 4. dissert. 6. de termino Incarn. q. 14. c. 1.) hoc fere modo: « Qui vetat, ne Christum adorans, humanitatem a Verbo « dividat, vult sane ut simul cum Verbo humanitas adoretur: « si enim adorans adorationis speciem humanitati exhiberet « sejunctam ab ea quam exhibet Verbo, humanitatem, saltem in sua mente, a Verbo divideret: atqui divisionem « vetat Athanasius: ergo vult ut latriae adoratio ipsimet humanitati cum Verbo conjunctae exhibeatur ».

S. Cyrillus Alexandrinus (*lib. de recta in Jesum fide*, ap. labb. tom. 3. edit. Ven. part. 1. *continente quae synodum Ephes. antecesserunt n.* 6.): « Alii turpe pudendum rati, si hominem « adorare videatur, terrenamque carnem summo honore afficiant, dum foedo hoc inscitiae morbo, pravaque et adulterina religione laborant, Verbum ex Deo natum in ossium, et nervorum carnisque naturam demutatum affirmant ». Notat Cyrillus eorum impietatem, qui Verbum in carnis naturam mutatum affirmabant, ex foedo inscitiae morbo, pravaque, et adulterina religione ortum duxisse, quod hominem adorare, terrenamque carnem honore summo afficere vererentur. Si foedus hic fuit inscitiae morbus, si prava, et adulterina religio; profecto pia, sincera, plenaque sanctitatis religio in eo cultu inerat, quem illi respuebant, quo

nempe catholica Ecclesia Christum hominem adorandum, humanamque adeo naturam, qua assumenda Verbum Caro factum est, honore summo in Christo afficiendam profitebatur. Quem cultum pergit Cyrillus comprobare n. 27. his verbis: « Arbitror enim Dei Verbum post assumptam semel carnem, « ab humanae naturae conditionibus non esse penitus exclu« dendum, neque humanitati rursum, si, ut in Christo est, « consideretur, gloriam quae Deum decet non esse denegan« dam ». Quin etiam (lib. ad Reginas ap. labb. ibid.) quo loco superiorum Patrum testimonia recenset *de recta fide in Jesum*, profert in primis praeclaram auctoritatem Athanasii ex lib. *de incarnat. Verbi* illis plane sententiis congruentem, quas supra ex Athanasio ipso descripsimus. Haec porro ejus verba sunt a Cyrillo prolata: « Si quis autem aliud ex di« vinis litteris docuerit . . . . aut ejusdem Domini Nostri car« nem, veluti nudi hominis minime adorandam dixerit; hunc « anathemate plectit sancta, et catholica Ecclesia . . . . Huc « usque B. Athanasius ». Ita Cyrillus. Anathemate a sancta catholica Ecclesia plectitur, qui carnem Domini Nostri velut nudi hominis carnem minime adorandam dixerit. Ergo ex doctrina, et fide sanctae catholicae Ecclesiae firmiter credendum, Christum Dominum Nostrum non esse nudum hominem, ejusdemque adeo carnem a Verbo assumptam velut carnem Verbi propriam in Christo esse omnino adorandam.

Neque alius fuit latinorum PP. sensus, inter quos recensendus in primis magnus Ambrosius, a quo notant maurini editores (not. supra indicata) quaestionem de adoratione Christi etiam secundum humanitatem non sine causa (adversus Apollinaristas) paullo diligentius tractatam esse lib. 3. *de Spiritu S. c.* XI. cujus haec verba sunt n. 76. « Adorant au« tem (Angeli) non solum divinitatem ejus, sed etiam sca« bellum pedum ejus, sicut scriptum est: *Et adorate scabel« lum pedum ejus, quoniam sanctum est.* » Et n. 79. „ Vi„ deamus tamen ne terram illam adorandam dicat propheta, „ quam dominus Jesus in carnis adsumptione suscepit. Ita„ que per scabellum pedum terra intelligitur: per terram „ autem Caro Christi, quam hodieque in mysteriis adoramus, „ et quam Apostoli in Domino Jesu, ut supra diximus, ado„ rarunt. Neque enim divisus est Christus, sed unus: neque „ cum adoratur tanquam Dei Filius natus ex Virgine dene„ gatur. „

Idem in psal. 118. serm. 5. num. 8. „ Caro Christi sine „ peccato est, quam perfidi contrectantes manus suas inqui- „ naverunt: sancti venerantes, pietatis odore flagrarunt. „ Illud ergo Christi corpus, quod in passione subjectum fuit perfidorum manibus, a quibus est crudeliter dilaceratum, illud, inquam, idem corpus est, quod sancti piae suae venerationis *objectum* sibi fecere cum illud venerantes, veneratione certe a Verbi veneratione non divisa, in sepulcro reposuerunt.

S. Augustinus fidelissimus Ambrosii discipulus, ut eodem loco ajunt maurini, in exponendo versu psal. 98. *adorate scabellum pedum ejus* „ non solum Ambrosianas sententias, „ sed et verba ipsa mutuatus est. „ En verba Aug. *enarr. in psal.* 118. *num.* 9. „ Fluctuans converto me ad Christum, „ quia ipsum quaero hic, et invenio quomodo sine impietate „ adoretur terra, sine impietate adoretur scabellum pedum „ ejus. Suscepit enim de terra terram: quia caro de terra „ est, et de carne Mariae carnem accepit. Et quia in ipsa „ carne hic ambulavit, et ipsam carnem nobis manducandam „ ad salutem dedit; nemo autem illam carnem manducat, nisi „ prius adoraverit: inventum est quemadmodum adoretur tale „ scabellum Domini, et non solum non peccemus adorando, „ sed peccemus non adorando. „

Profecto nomine scabelli perspicuum est Augustinum non divinitatem, sed carnem Christi designasse: itidem perspicuum est, minime in eo elaborandum, ut modus inveniatur, per quem modum divinitas sine impietate adoretur. Cum ergo S. Augustinus per assumptam carnem a Verbo ostendit inventum esse modum, quo sine impietate adoretur *scabellum pedum Domini*, manifeste loquitur de adoratione carni exhibenda, quam nomine scabelli apertissime denotat. Idcirco autem illam dicit sine peccato adorari, immo non posse non adorari sine peccato, quia est caro quam Verbum suscepit, suamque suscipiendo effecit.

Quin etiam in serm. *De verbis Domini* dudum, et diu vulgato sub nomine Augustini, cujus extrema pars a maurinis in append. n. 246. rejecta est, velut auctoris incerti, quem tamen ut antiquum, atque adeo remotioris memoriae idoneum testem proferre possumus; in eo, inquam, sermone n. 5. legitur: « Sed illi (Ariani) ad hoc replicabunt, et „ dicent, quid quod carnem ejus, quam creaturam esse non „ negas, simul cum divinitate adoras, atque ei non minus

„ quam divinitati deservis? Ego dominicam carnem, immo „ perfectam in Christo humanitatem, propterea adoro, quod „ a divinitate suscepta, atque deitati unita est: ut non alium „ atque alium, sed unum eundemque Deum, et hominem „ Dei Filium esse confitear. „

S. Leo (Serm. 28. edit. Baller.): „ Unde utrique natu„ rae in suis proprietatibus permanenti tanta est unitatis facta „ communio, ut quidquid ibi est Dei, non sit ab humani„ tate disjunctum, quidquid autem est hominis, non sit a „ deitate divisum. „ En praeclare positum fundamentum ado„ rationis, quae debetur humanitati Christi. Quippe cum quidquid est hominis in Christo non sit a deitate divisum, et quidquid est Dei non sit ab humanitate disjunctum, profecto cultus, qui humanitati defertur, prout est humanitas Christi, totum complectitur, quod in humanitate Christi nunquam est a deitate divisum, atque adeo deitatem, quae nec ipsa est unquam ab humanitate disjuncta.

Succedunt propioris aetatis doctores. S. Thomas 3. *p. q.* 25. *art.* 2. proposita quaestione, *utrum humanitas Christi adoranda sit adoratione latriae*, subjectis continuo more suo quae in adversam partem facere videntur, hoc modo: *videtur quod humanitas Christi non sit adoranda adoratione latriae*, suam dein sententiam promit per verba: sed *contra*, ubi argumento ducto ex auctoritate Damasceni, subjungit: „ sed Verbum in„ carnatum adoratur adoratione latriae. Ergo et corpus ejus, „ sive ejus humanitas. „ Et in extremo articulo: „ Et per „ hoc etiam patet responsio ad 2. et 3, quia adoratio latriae „ non exhibetur humanitati Christi ratione sui ipsius, sed „ ratione divinitatis cui unitur. „

Sylvius praeclarus D. Thomae interpres in eum S. doctoris locum: „ Quare simpliciter dicendum est carnem, et ani„ mam Christi, sicut et membra corporis ejus, adoranda „ esse adoratione latriae, quae quidem eis debetur ratione „ hypostasis Verbi Dei, a qua, et in qua sustentantur. „

Catechismus romanus (de sacram. euchar. n. 8.): „ At„ que ad eundem modum hoc sacramentum adorandum esse, „ nimirum corpus, et sanguinem Domini intelligentes affir„ mamus. „

Iueninus (p. 4. dissert. 6. de termino Incarn. c. 1.) Patrum auctoritatibus, quas plures profert, singulis singulas

argumentationes subjicit, quibus ad leges dialecticas adstricta Patrum sententia nitidius, ac distinctius enodata pateat.

Praestantis vir doctrinae card. Gotti (tractat. 7. de euchar. q. 3. dub. 5. §. 3.): Caro Christi suppositaliter Verbo „ unita, ubicunque sit, adoranda est. „

Jo. Clericatus, qui inter munia, quibus operam suam B. Gregorio card. Barbadigo praestitit, ac probavit, insigni cleri Patavini ecclesiasticorum studiorum exercitationibus praefuit (De sacrif. missae decis. 6. n. 29.): « Christus adorandus « est adoratione latriae non solum ut Deus, sed etiam ut « homo, quia humanitas Christi ut unita Verbo includit ipsum Verbum, et dicit totum Christum. „ Laudatque doctissimum cardinalem de Lauraea, *de Incar.* decis. 29. n. 68. Dictum sane valde accommodatum illustrandae Basilii sententiae, qua Caro Christi (homil. 59. n. 4.) ab eo dicta est *Caro Dei gestatrix*, tum et similitudini e Carbone ignito a Damasceno depromptae; quibus declaratur, quod plurimum valet adversus obloquentium criminationes, adorationem, quae tribuatur humanitati, de qua verum sit dicere, *eam Verbum divinum includere, et dicere totum Christum*, talem esse quae non duplicem adorationem prae se ferat, sed unam eandemque adorationem, qua Verbum ipsum incarnatum cum propria ipsius carne adoratur: prout est can. 9. concilii generalis V. expresse traditum (1).

§. II.

Reprehensiones Fellerianae diluuntur. Precatio pio ecclesiasiarum usu consecrata, sacrosanctae individuae Trinitati, crucifixi D. N. J. C. humanitati, *vindicatur.*

Hactenus praeclare jacta sunt fundamenta defensionis nostrae adversus Fellerianas compellationes, quas tanto minus metuendas nobis esse intelligimus, quanto pluribus, firmioribusque Patrum, ac doctorum auctoritatibus causa nostra nititur. Fellerum tamen audiamus.

Sic ille orditur: « Difficile est scire quid Pistojenses per

(1) Non quasi Verbi immensitas carnis angustiis, veluti clausa teneatur, sed quod tota ipsa Verbi persona in carne sive humanitate hypostatice sibi unita subsistat.

« vocem *directe* intelligant, cum nunquam a divinitate Chri-
« sti separetur humanitas, ne per mentem quidem, et in-
« tentionem fidelium. »

Hac ipsa de causa providendum fuit, ut in hac vocis ambiguitate prava significatio distincte notaretur, qua fideles decepti in hunc errorem inciderent, fieri non posse, ut adoratio *dirigatur* in humanitatem Christi, prout in nonnullis tamen publicis ecclesiae orationibus dirigitur, quin humanitas a divinitate separetur, atque adeo tribuatur creaturae honor soli Deo debitus. Qui error perspicue in formula censurae depulsus est, qua declaratur adorationem, qua humanitas, ipsaque caro vivifica Christi adoratur non quidem propter se, sed prout unita est divinitati, non esse honorem divinum impertitum creaturae, sed unam, eandemque adorationem, qua Verbum incarnatum cum propria ipsius carne adoratur (1).

(1) Si adverbium *directe* vi sua, et communi acceptione significaret *separatim*, *primario*, *propter se*, recte synodus dixisset adorationem latriae directe tributam humanitati Christi, fore semper honorem divinum impertitum creaturae. Verum non ea est nativa, communisve istius adverbii acceptio. Quippe haec adverbia *directe*, *separatim*, *primario*, disparatas omnino significationes prae se ferunt, ut patet ex lexicis, et usu communi. Neque verum est, id quod alio dirigitur, semper sistere ac terminari in eo ad quod dirigitur; velut ictus lanceae, qui dirigitur in latus, non semper sistit in latere, sed ad cor penetrat, in eoque terminatur. Itaque fieri potest, ut adoratio *directe* tribuatur humanitati Christi, quin ei tribuatur *separatim*, *et primario*, aut in ea terminetur. Igitur, qui generatim, et universe statuit humanitatem Christi non posse *directe* adorari adoratione latriae, hoc ipso generatim et universe excludit omnem modum, quo talis adoratio dirigi potest ad humanitatem Christi, etiam cum ad eam dirigitur non propter se, non separatim a divinitate, sed ita dirigitur, ut tamen non in ea terminetur, sed in verbo, quod ei factum est subsistentia, ut loquitur Damascenus. Sublata proinde generatim quacunque *directa* adoratione latriae humanitati Christi, hoc ipso tollitur omnis eidem exhibenda latriae adoratio; nec enim intelligi aut fieri potest, ut qualiscunque cultus exhibeatur, quin ad illum dirigatur, cui exhibetur, et eo modo dirigatur, quo modo exhibetur. Porro sine errore negari nequit, quin adoratio latriae exhibenda sit humanitati Christi, non quidem propter se, sed prout est unita divinitati per hypostaticam unionem cum verbo. Hinc etiam, quod sedulo notandum est, valdeque ad rem pertinet, in tam multis quas collegimus patrum ac doctorum auctoritatibus, semper quidem illi monent, cavendum ne adoratio latriae tribuatur humanitati Christi *propter se*, nunquam vero, illam *directe* adorari non posse. Ut proinde suspicione

Pergit Feller: « Adoratur indivisibiliter indivisibilis Chri-« stus, Deus, et homo. »

Utique sane. Sed mirum, Fellerum non vidisse per adorationem qua humanitas Christi adoratur ut Verbo unita, non tolli quin Christus indivise cum sua humanitate adoretur, quemadmodum ex verbis censurae modo recitatis apertissime intelligitur.

Atque in hac quidem tota disceptatione videtur Feller in eo deceptus esse, quod putaverit, si quidem duae distinctae naturae adorentur in Christo, duas consequenter adorationes esse distinguendas. Quod secus est. *Ambas Christi naturas*, inquit Damascenus, *ob unitam carni divinitatem adoro*: Num propterea duas illas adorationes induxisse putabimus? Absit; attamen si ambae Christi naturae adorandae sunt, duo utique proposita sunt a S. doctore adorationis objecta, divinitas certe *in se, et propter se*, humanitas *non propter se*, sed *ob unitam carni divinitatem*: Nec tamen inde sequitur duas esse distinguendas adorationes, quippe cum vi unionis hypostaticae *humanitas includat ipsum Verbum*, ideoque quidquid est Dei, nunquam sit ab hac humanitate disjunctum; profecto inde fit ut quo actu per adorationem humanitas attingitur, per eundem plane adorationis actum et ipsum Verbum attingatur, quod nunquam est ab humanitate sua divisum, quemadmodum (si aequa proportione uti licet ipsiusmet Damasceni si-

non careat novitas hujus verbi *directe*, quod in hac materia communi patrum, ac doctorum locutioni nulla necessitate substitutum est a synodo. Et revera si non alius erat synodi, quam qui semper fuit patrum et doctorum sensus de adoratione humanitatis Christi, cur non et eundem in eo explicando planum, dilucidum, expeditum eorum loquendi modum sibi etiam tenendum censuit, a quo sine aliquo offensionis periculo vix unquam receditur? Quamobrem animadversione indigebat propositio synodi, quae generatim, et universe negans, *directe* adorari posse humanitatem Christi, per indeterminatam ambiguitatem illius verbi *directe*, in eam fraudem fideles impellere facile poterat, ut existimarent nullo modo dirigi posse, nec adeo exhiberi adorationem latriae humanitati Christi, etiam cum ad eam dirigitur, et eidem exhibetur, prout est humanitas personae Verbi, in qua adoratio terminatur: quasi talis adoratio *foret honores divinus impertitus creaturae*, et non potius una eademque adoratio, qua persona ipsa Verbi subsistens in humanitate assumpta, simul cum unita sibi humanitate adoratur; prout in formula censurae declaratum est ad normam Canonis IX, Concilii generalis V.

militudine carbonis igniti) in carbone ignito lignum tangi non potest, quin eodem actu tangatur ignis, quo totum est lignum comprehensum.

Immo posito quod cultus qui uni objecto praestatur, non aliter ei praestetur, nisi prout est alteri objecto indivise unitum, repugnat, ut ne quidem per mentem divisus concipiatur honor, qui totus in indivisa illa unione fundatur. Et revera quidem cum humanitas Christi non possit intelligi sub hac ratione *humanitatis Christi*, seu quatenus est humanitas Christi, nisi simul intelligatur esse unita Personae Verbi, profecto necesse est, ut cum sub hac ratione humanitas adoratur, et ipsa Persona Verbi adoretur, quae nisi simul cum sua humanitate adoraretur, nec intelligi posset humanitatem adorari, ut est humanitas Christi (1). Demum et istud considerari potest: quemadmodum duae naturae, quae distinguuntur in Christo, nihil officiunt unitati personae, ita nec quidquam officit unitati adorationis, quod duae in Christo naturae adorentur, quae in Christo, ut loquitur Damascenus, *ad unam Verbi Dei personam reducuntur.*

Pergit Feller: « Unde merito, si accuratio theologica « spectetur, culpatur illa separatio in oratione *sacrosanctae*, « *et individuae Trinitati, crucifixi Domini Nostri humani-* « *tati etc.* »

Immo non excusandus Feller, qui separationem adorationis humanitatis ab adoratione divinitatis finxerit sibi in ea oratione, quae cum dicit *humanitatem Christi*, hoc ipso etiam dicit *personam Verbi*, sine qua humanitas illa nec esse, nec

(1) Quod vulgari etiam nec prorsus inepta comparatione, seu similitudine illustrari potest. Nam qui v. gr. honorem defert cuidam homini, non quidem prout certus quidam homo est, sed prout est sacerdotali honore insignitus, eique caput submittit, ejusque manus Chrismate sacro delibutas osculatur, profecto fieri non potest, ut in honore qui homini ei defertur, non comprehendatur ipsa sacerdotalis ordinis dignitas propter quam honor ille defertur: verumque adeo sit dicere, in honore qui homini defertur, ut sacerdos est, sacerdotalem dignitatem, et personam honorari. Ad eum modum, quantum fert similitudinis ratio, nec per mentem intelligi potest, in adoratione quae defertur humanitati Christi, non propter se, sed propter personam Christi cui unita est, non ipsam Christi personam adorari, propter quam unice adoratio latriae humanitati defertur, prout nempe humanitas est Christi, seu personae Verbi, quod in ea subsistit, et a quo, et in quo illa sustentatur.

intelligi posset ut humanitas Christi. Perinde ac si, ut vulgari comparatione utar, arguatur quis a persona optimi regis honorem separare, quem regiae potestati defert, quam rex sustinet. Sed de toto isto fictae separationis crimine dictum jam satis. Ceterum distincta mentio, quae in ea oratione fit Trinitatis, et humanitatis Christi crucifixi, eo spectat, ut post absolutum canonicarum precum officium distincte recolantur, ac velut in recitantium mente defixa teneantur duo praecipua fidei nostrae distincta mysteria, sacrosanctae nimirum Trinitatis, et incarnationis Christi Domini, beataeque passionis, quam pro generis humani salute in sua humanitate sustinuit. Ex quo certe nulla talis inducitur separatio, qualem suspicatus est Fellerus.

Hoc porro dolendum valde, cl. virum non minimum videri a pristino illo suo pleno pietatis in Apostolicam Sedem obsequio descivisse, dum affirmare non est veritus, *merito culpari* (spectata videlicet accuratione theologica) orationem, quam non ignorat a summis pontificibus jam ab Leone X commendatam, gratiis spiritualibus auctam, a sacris ministris tam longo intervallo recitari consuetam, nullo reclamante, cujus aliqua fuerit in Ecclesia nominis auctoritas. Utinam ille meminisset sapientis moniti, quod in alia nota descripsit ex Morino, Morinus traxit ab Augustino epist. 54. « Insolentissima est insania non modo disputare contra id, « quod videmus universam Ecclesiam credere, sed etiam con- « tra id, quod videmus eam facere. »

Quod si fictae separationis illius nomine culpanda oratio *sacrosantae*, pari jure et haec erit culpanda, quae in sacrae liturgiae secretis non semel per annum recitari consuevit: *Unigeniti tui Domine nobis succurrat humanitas:* culpanda item invocatio cum latriae cultu conjuncta, quae fit a sacerdote sacram hostiam sive sumente, sive porrigente: *corpus Domini Nostri Jesu Christi custodiat animam meam*, vel *tuam in vitam aeternam.* An hic etiam metuendum suspectae separationis periculum? Absit. Satis hoc uno se se tuetur sacrae illius invocationis sanctitas, quod in Christi corpore, prout corpus est Christi, Christus ipse invocatur. Ceterum ad plenius cognoscendam vim efficientiae, quam ex unione hypostatica cum Verbo ad salutem humani generis traxit caro Christi, ut instrumentum divinitatis, consulendus S. Thomas 3. *p. q.* 48. *art.* 6, *et in* 1. *Thessal. c.* 3. *lect.* 3.

§. III.

Effatum theologicum: Verbum assumpsisse corpus mediante anima, *praeter rem a Fellero productum.*

Concludit Feller: « Quod autem supponi videatur *nudam* « *carnem adorari*, eo absurdius est, quod nequidem uniri « divinitati mera caro possit, cum nonnisi mediante anima « Verbum Dei corpus assumpserit ».

Primum, nescio quo referatur illud, quod *supponi* Fellero visum est, *nudam carnem adorari*. Nullibi certo id supponitur in formula censurae, in qua contra potius verbis e Damasceno depromptis expresse declaratur, *nudam carnem non adorari*. Nec mirum Fellero videri debuit usurpata esse in pontificia sanctione verba Damasceni.

Deinde in eo quod sequitur, magnum quiddam Feller, viroque plane theologo dignum ostentare maluisse videtur, quam quidquam afferre quod ad rem faceret. Illud nimirum profert ex intima theologia depromptum, *Verbum carnem assumpsisse mediante anima*. Utinam vero non eum piguisset in ipsam quaestionem penitius intrare, non ipsum tantummodo quaestionis titulum inspicere: profecto ab omni ejus mentione abstinuisset, ne aut a quaestionis statu aberrare, aut extra propositum vagari videretur. Etenim quaero quid ille sibi finxerit a theologis intelligi per haec verba, *mediante anima?* An forte in conjunctione Verbi cum carne animam veluti glutinosum medium intercedere, per quod caro jungatur cum Verbo, ita ut unio Verbi cum carne non sit aeque immediata, atque unio est Verbi cum anima? Atque id quidem ad suum propositum aliquantum facere posse videretur. Verum non ea est in illa versanda quaestione theologorum mens, et sententia, qui contra in tali refutando errore consentiunt planissime. Paucis proinde, quantum fieri poterit, exponenda nobis est tota hujusce quaestionis ratio. Theologi nempe in disputatione, quam instituunt de convenientia, modo, et ordine incarnationis, inter celera inquirunt, an, et quemadmodum dignum, et congruens fuerit, verbum carnem assumere. Ajunt porro verbum in assumendo corpore, non corpus spectasse simpliciter ut caro est, sed cum vellet humanam naturam integram, perfectamque assumere, ideo et

corpus assumere voluisse non ut corpus merum, sed ut corpus humanum, pertinens videlicet ad integritatem constituendam humanae naturae; corpus autem non aliter humanum esse intelligitur, nisi ex ordine quem habet ad animam. Hinc fit ut anima fuerit in ordine dignitatis, et congruentiae veluti causa media, propter quam verbum voluerit corpus assumere. Neque tamen ex hoc sequitur non aeque hypostaticam, atque adeo immediatam verbi unionem fuisse cum corpore assumpto, quam fuerit cum anima. Ita scilicet ex mente D. Thomae Sylvius (in 3. P. Q. 6. art. 1. in responsione ad 3.) inquit: « Observandum est, verbum esse immediate unitum carni sicut animae, et independenter ab animae informatione, eo quod anima non sit medium colligantiae, id est per quod ista extrema verbum, et caro ligantur ad invicem, sicut duo corpora junguntur ad invicem interveniente glutino: sed est medium congruentiae, id est ratione cujus congruum est aliqua duo perduci ad unionem, sicut nobilitas, et pulchritudo est medium congruentiae, ut aliqua mulier jungatur regi in matrimonium, quemadmodum explicant Bonaventura, et Richardus etc. »

Quin et ipse S. Thomas cum sibi objecisset, ea, quae per medium conjunguntur, tum separari cum medium removetur, ideoque si verbum corpori unitum esset per medium animae, futurum, ut separata anima a corpore, separari quoque oportuisset verbum ab ipso corpore, respondet: « Dicendum, quod nihil prohibet aliquid esse causam alicujus quantum ad aptitudinem, et conguitatem, quo tamen remoto illud non tollitur . . . . Sicut si inter aliquos amicitia causatur aliquo mediante, eo recedente, adhuc amicitia remanet . . . . et similiter separata anima remanet unio verbi ad carnem. »

Et qu. 50. art. 2. ad. 2. « Dicendum quod verbum Dei dicitur unitum carni mediante anima, in quantum caro per animam pertinet ad humanam naturam, quam filius Dei assumere intendebat, non autem ita quod anima sit quasi medium ligans unita. Habet autem caro ab anima, quod pertineat ad humanam naturam, etiam postquam anima separatur ab ea, in quantum scilicet in carne mortua remanet ex Divina ordinatione quidam ordo ad resurrectionem. Et ideo non tollitur unio divinitati ad carnem. »

Frustra igitur Feller hanc suam *mediantis animae* men-

tionem in locum non suum injecit: nil juvat eum haec alienae quaestionis in alienam sedem coacta immigratio. Cum enim ordo ille dignitatis, et congruentiae (vel etiam necessitatis, ut alii volunt, de quo nìl attinet hoc loco disputare), quo anima media intelligitur inter verbum, et corpus, nil minuat de immediata hypostatica unione verbi cum carne, nil quoque detrahit de fundamento, quo nititur cultus adorationis, qui debetur humanitati Christi *non propter se*, sed prout hypostatice unita est verbo Divino, quemadmodum supra explicatum est.

Summa haec esto, quam, etsi una eademque sententia comprehensam, sub triplici tamen expositionis aspectu, ac velut forma uberioris, planiorisve declarationis gratia proponendam ducimus. Prima forma: humana natura in Christo vi unionis hypostaticae subsistit, sive (ut loquitur S. Thomas. 3. p. q. 2. art. 2. ad 2. et 3.) *existit in persona verbi*, quae facta est ei hypostasis, et subsistentia (Damasc.); ambae proinde naturae in Christo adorandae, Divina in se, et propter se humana non propter se, sed propter unitam carni divinitatem. Tametsi vero ambae naturae adorentur, una tamen est adoratio, quatenus ambae naturae ad unam verbi personam reducuntur (Damasc.). Quo fit ut persona ipsa verbi adoretur in ea natura, quae non adoratur, nisi prout in verbo subsistit: sitque adeo verum dicere: cum caro Christi adoratur, ut est caro Christi, id est verbi incarnati, non duas adorationes introduci per hoc, quod Christus in duabus naturis adoretur, sed revera una adoratione *Deum verbum incarnatum cum propria ipsius carne adorari.*

Altera forma: duae sunt veritates ex communi PP. sensu de adoratione Christi omnino profitendae. 1. Cum duae sint in Christo naturae, Divina, et humana, ambas in Christo esse adorandas, divinam propter se, humanam non propter se, sed propter divinam, cui conjuncta est per unionem hypostaticam cum verbo. 2. Cum per hanc hypostaticam unionem humana natura subsistat, seu *existat*, in verbo, etsi ambae naturae in Christo adorentur, non propterea duas adorationes introduci, sed unam tantum, quatenus una eademque est persona verbi, quae subsistens in duabus naturis adoratur in utraque adorata natura. Quo fit, ut per adorationem utriusque naturae in Christo, totus idem Christus Deus, et homo in suis ambabus naturis adoretur. Atque adeo cum caro

Christi adoratur, prout est caro Christi verbo hypostatice unita, hoc ipsum intelligatur quod est a concilio generali V definitum, una eademque adoratione verbum incarnatum cum propria ipsius carne adorari. Utraque proinde veritas ad catholicae doctrinae integritatem de incarnationis mysterio pertinet, ut humanam naturam verbo Divino unitam in Christo, propter hanc ipsam unionem adorandam profiteamur: et simul Christum totum in adorata sibi unita humanitate, una eademque adoratione adoratum intelligamus. Cavendum proinde, ne dum unam veritatem retinere volumus, qua Christum totum Deum, et hominem adorandum profitemur, alteram veritatem deseramus, qua Christi humanitatem una eademque adoratione cum Christo toto, Deo et homine, adorandam profiteri debemus.

Tertia forma: quisquis Christum adorat verum Deum, et hominem, vel comprehendit humanitatem in adoratione latriae, quam Christo exhibet, Deo et homini, vel eam non comprehendit. Si non comprehendit, cum tamen aliquod genus adorationis debeatur humanitati Christi, necesse est, ut in adoratione, quae debetur Christo Deo et homini, duae separatim adorationes introducantur, una quae tribuatur Christo ut Deo, altera quae ipsi tribuatur ut homini. Atque hoc ipsum est, quod can. IX. concilii generalis V reprobatur contra eos, qui ex eo quod Christus dicatur *in duabus naturis adorari, ex hoc duas adorationes introducunt, separatim Deo verbo, et separatim homini.* Si ergo nulla separatio fieri potest in adoratione latriae, quae debetur Christo Deo, et homini, necesse est ut humanitas comprehendatur in hac una adoratione latriae, quae Christo debetur Deo, et homini. Quippe si humanitas in ea non comprehenderetur, haec ipsa latriae adoratio *separatim* tribueretur Christo Deo verbo, et alia inferior adoratio *separatim* Christo homini tribuenda esset. Si ergo humanitas comprehenditur in adoratione latriae, quae debetur Christo Deo, et homini, verum est dicere, humanitatem in Christo adorandam esse. Quia vero vi unionis hypostaticae humanitas adoratur in unitate personae Christi Dei, et hominis, simul verum est dicere, personam ipsam Christi Dei, et hominis comprehendi in adoratione latriae, quae humanitati defertur, prout subsistit in unitate personae ipsiusmet Christi Dei, et hominis.

SYNODI PISTORIENSIS

Propositio 63. *damnata*

De Cultu Sacri Cordis Jesu

De Orat. §. 10. Et Append. n. 32.

LXIII. Item in eo quod cultores cordis Jesu hoc etiam nomine arguit, quod non advertant Sanctissimam carnem Christi, aut ejus partem aliquam, aut etiam humanitatem totam cum separatione, aut praecisione a divinitate adorari non posse cultu latriae.

Quasi fideles Cor Jesu adorarent cum separatione, vel praecisione a divinitate, dum illud adorant, ut est Cor Jesu, cor nempe Personae Verbi: cui inseparabiliter unitum est, ad eum modum, quo exangue Corpus Christi in triduo mortis sine separatione, aut praecisione a divinitate adorabile fuit in sepulcro.

Captiosa, in fideles cordis Christi cultores injuriosa.

NOTA FELLERI

Pag. XXXIV. Propos. LXIII. Ad rudiorum intelligentiam addi fors posset, nullo modo adorari cor Jesu quasi circumscriptive, et praecisive a totalitate corporis, ut quidam nuper Germanus insulse scripsit, neque formaliter adeo et directe; id enim minime licet de quacunque corporis parte, quia nullam determinate, et formaliter partem verbum assumpsit, sed ipsam corporis totalitatem, et idipsum quidem anima. Porro cor Jesu schema est seu symbolus, quo Christi erga nos charitas et infinita ipsius amabilitas exhibentur, ut nos vicissim in ejus amore incalescamus. Atque haec est tota substantia, ac mens illius devotionis, quae vocatus *de corde Jesu*, a qua omnis adoratio cordis Jesu materialiter, aut formaliter sumpti (etsi huic quoque sua reverentia debeatur uti omnibus ad Christum pertinentibus) omnino abest, et abesse debet: quemad-

modum summi pontifices Clemens XIII, et Pius VI. declaraverunt, et hic quidem conceptissimis verbis in suo ad pistojensem episcopum rescripto. *Sancta Sedes modum jam turbis, et quaestionibus imposuit, satisque declaravit, quo substantia illius devotionis ab omni certo superstitiosa materialitate immunis, revera spectet: ut in SYMBOLICA CORDIS IMAGINE immensam caritatem effusumque amorem Divini Redemptoris nostri meditemur, atque veneremur.*

ANIMADVERSIO

§. I.

Reprehensio Felleri ex eo ducta, quod Verbum nullam determinate, et formaliter corporis partem assumpserit, diluitur.

Quae superiore animadversione dicta sunt de adoranda humanitate Christi nullo negotio transferri valent in disceptationem, quae superest de cultu sacri cordis Jesu, de quo in propositione synodi duo praesertim occurrunt, quibus sua fuit adhibenda correctio. Unum quod cultores cordis Jesu generatim arguat, quasi non advertant, nec partem ullam humanitatis, nec totam ipsam humanitatem cum separatione aut praecisione a divinitate adorari posse adoratione latriae: alterum quod per hanc reprehensionem insinuet, in omni adoratione cordis Jesu hanc reprobatam fieri separationem, aut praecisionem a divinitate. Atque ad primam quidem partem quod attinet accusatio illa synodi depulsa est in censura, velut in *fideles cordis Christi cultores injuriosa.* In altera vero parte, qua propositio notata est velut *captiosa*, depulsa itidem est, latens sub ea reprehensione insinuatio, qua fideles in hanc fraudem induci possent, ut existimarent cor Jesu adorari cum separatione, aut praecisione a divinitate, tum etiam cum adoratur, ut est cor Jesu, cor nempe personae Verbi, cui inseparabiliter unitum est. Quod, quam alienum sit a communi ecclesiae sensu, declaratum est insuper exemplo tridui mortis, quo Christi Corpus ab Anima, et Sanguine separatum, semper tamen a verbo indivisum adorabile fuit in Sepulcro. Qua in moderatione censurae nil sane se offert implexum, involutum, nihil quod uberioris explicationis lucem requireret. Nisi forte de corde Christi durius fuit dicere, *cor*

personae verbi, quam quod de carne Christi passim dictum est a PP. *carnem Dei*, *corpus Verbi*, *carnem deitatis*? aut etiam quod in sacris publicis precibus, tot saeculis ecclesia una voce per orbem celebrat « Et *Dei* manus, pedesque stricta « cingit fascia? »

Attamen audiendus Feller: « Ad rudiorum, inquit, intel- « ligentiam addi fors posset, nullo modo adorari cor Jesu « quasi circumscriptive, et praecisive a totalitate, corporis, « ut quidam nuper Germanus insulse scripsit, neque forma- « liter adeo et directe, id enim minime licet de quacunque « corporis parte, quia nullam determinate, et formaliter par- « tem verbum assumpsit, sed ipsam corporis totalitatem, et « idipsum quidem mediante anima. »

Nisi Feller notam notae adjunxerit, vereor ut ad clariorem rudiorum intelligentiam multum profuerit insuetis illum verbis insusurrantem audire, minime licere adorare *circumscriptive*, *et formaliter* partem ullam corporis Christi, eo quod verbum nullam *determinate*, *et formaliter* corporis partem, sed *totalitatem* assumpserit, idque *mediante anima*. Quin vereor ne quid ad clariorem dictorum suorum intelligentiam Fellero ipsi defuisse videatur. Certe quod hoc loco repetit de assumpto corpore *mediante anima*, abunde supra declaratum est, quam parum effati hujusce vim, et sententiam ille assecutus sit, quam parum inde ad suam causam adjumenti consequi potuerit.

Quod porro attinet ad assumptas partes corporis *mediante toto*, hoc ipsum eodem sensu effertur a theologis, atque illud superius de assumpto corpore *mediante anima*; nempe cum verbum perfectam humanam naturam vellet assumere, sicut corpus assumpsit in ordine ad animam, prout videlicet humanam est, ad integritatem pertinens humanae naturae, ita et cum vellet corpus totum assumere, partes assumsit (in ordine intentionis, ut theologi explicant) *mediante toto*, (1) scilicet propter ordinem quem habent ad totum constituendum. Nec id tamen obstat, quominus hypostatica fuerit unio verbi cum singulis partibus, quae cum *maxima sit unionem* (S. Th. 3. p. qu. 2. art. 9.), nulla sane major, magisve determinata intelligi potest.

(1) V. S. Th. 3. p. q. 6. art. 5.

Atque id quidem patet in triduo mortis, quo partes humanae naturae separatae sunt: nec tamen haec obstitit separatio, quin verbum hypostatice, atque adeo determinate cum utraque parte separata, corpore videlicet, et anima unitum manserit, prout inferius ex communi, planeque certa PP. sententia, immo et ecclesiae totius mente, ac sensu demonstraturi sumus. Jam vero cum per mortem nulla sit facta nova hypostatica unio, profecto si post mortem divinitas, vi unionis hypostaticae cum verbo, determinate unita fuit cum corpore, singulisque corporis partibus, necesse est fateri illam eandem determinatam unionem cum corpore, suisque partibus ante separationem ab anima praeextitisse.

Ex hac hypostatica immediata unione verbi cum singulis corporis partibus, haec necessario profluit profitenda catholica veritas, quam Sylvius his verbis enuntiat: *Carnem, et Animam Christi, et membra corporis ejus adoranda esse adoratione latriae.* Quam veritatem totius ecclesiae sensu ita firmatam vel ipse Blasius intellexit, ut expressam ejus professionem edere non dubitaverit hoc inscripto titulo ad *cap.* 12. sui notissimi opusculi: « Cor Jesu proprie et per se « sumptum ob hypostaticam unionem capax est adorationis « latriae. »

Verum luculentius multo ejusdem veritatis, firmiusque testimonium ex longe graviori auctoritate ducitur, nempe ex solemni officio quinque plagarum redemptoris, ubi (Orat. post Com.) sic orat sacerdos: *Ut qui Vulnera Domini nostri Jesu Christi hodie devote colimus.* Quid porro est vulnus lateris (ut in eo haereamus, quod propius cor attingit) quid, inquam, vulnus est lateris, nisi latus ipsum vulneratum? En proinde cultus adorationis determinate directus ad unam partem corporis in ipsa *totalitate* cum ceteris partibus coexistentem (1).

(1) Nihil officit discrimen, quod alicui placuit intercedere inter vulnera et cor Christi, ex eo ductum, quod *vulnera nihil sunt aliud quam ipsummet Corpus Christi in locis ex disiunctione carnis apertum.* Nam primo semper verum est, in adoratione vulneris partem ipsam vulneratam speciatim spectari et coli. Quemadmodum ergo sine separatione a toto spectatur et colitur latus ipsum apertum, quid vetat quin eodem modo spectetur cor in aperto latere contentum? Deinde si ex regula fidei verum est dicere, totum Christum (etsi non secundum totum) vere et proprie sepultum esse,

Nisi ergo dicere volumus in hoc frequentando, celebrandoque officio ecclesiam a pii cultus ratione aberrare, fatendum omnino, nil officere partium cohaerentiam in toto, quominus ad unam determinate partem cultus pie, riteque dirigi valeat, ut mox explicaturi sumus.

Itaque haec sedulo notanda: primum, cum singularis pars, in quam adoratio dirigitur, non adoretur, nisi propter unionem hypostaticam cum persona verbi, profecto intelligitur in adoratione, quae illi parti exhibetur, adorari personam ipsam verbi, atque adeo Christum totum, cujus alia non est quam verbi persona. Quo fit, ut cum Christus totus in ea sui corporis parte adoretur, nullo pacto ab ejus partis adoratione, remota, et esclusa intelligi debeat humanitatis totius adoratio. Et revera, nemo unquam reperietur pius cultor cordis Jesu, qui dum cor Jesu adorat, ut est cor Jesu, in eo adorationis cultu non intendat personam ipsam Christi, atque adeo divinitatem ejus, totamque sacrosanctam humanitatem comprehendere.

§. II.

De Mystica significatione quae in speciali cultu cordis Jesu, aliisque similibus institutionibus recolenda proponitur.

Deinde ad eorum eximendum scrupulum, qui vereri videntur, ne inducto semel determinato quopiam cultu erga singularem quampiam determinatam partem corporis Christi, pari jure tot cultus inducendi sint pro uniuscujusque arbitratu, quot vel minimae partes in Corpore Christi distingui possunt, quae licentia facile posset, ignarum praesertim vulgus, in superstitiosae pravitatis vitium pertrahere, sedulo et hoc animadvertendum, nunquam hanc datam esse privatis licentiam privatum, fictumque pro suo cujusque arbitrio cultum sibi adsciscendi; verum totam religiosi cultus rationem ex ec-

prout §. ult. declaratur, verum quoque est dicere, personam Christi vere adorabilem esse in quacunque parte hypostatice sibi unita, licet ab aliis separata, velut in corpore, quod in sepulcro separatum quidem fuit ab anima et sanguine, sed tamen Verbo semper unitum.

clesiae sanctissimis praeceptionibus, et institutis pendere, quae cum Spiritu Dei regatur, nihil sinit in suas institutiones obrepere, quod sit a pietatis Spiritu sejunctum. Hinc fit, ut in specialibus festis illis, quae ad specialem quandam Christi Corporis partem referuntur, mysticam quandam significationem spectet potissimum, quae specialem afferat in speciali eo cultu defixam recordationem mysterii cujuspiam, insignisve cujusdam Redemptionis beneficii.

Mystica ejusmodi significatio in quinque plagarum cultu ex Chrysostomo deprompta (3. lect. 3. Noct.) pie recolenda proponitur. „ De latere sanguis, et aqua. Nolo tam facile, „ auditor, transeas tanti secreta mysterii. Restat enim mihi „ mystica, atque secretalis oratio. Dixi Baptismatis symbo- „ lum, et mysteriorum aquam illam, et sanguinem demon- „ strare . . . Ex latere igitur suo Christus aedificavit ec- „ clesiam . . . „ Unde apparet quemadmodum hoc singulari cultu erga sacrum latus apertum Christi excitati valeant fideles ad magni hujus mysterii plenam pietatis recolendam memoriam, quo ecclesia aedificata prodiit *e latere Christi*, *velut secundi Adae dormientis*.

Ad eundem modum, quod attinet ad cultum sacri cordis Jesu, libentes agnoscimus recte dictum a Fellero: „ Porro „ cor Jesu schema est, seu symbolus, quo Christi erga nos „ charitas, et infinita ipsius amabilitas exhibentur, ut nos „ vicissim in ejus amore incalescamus. „ Recte, inquam, et eo quidem rectius quod Christus ipse piarum affectionum, quas nos ab ipso mutuari vult, sedem in ipso corde suo demonstrarit: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde.* Quo patet, nil quoque rectius in ea institutione ab ecclesia fieri potuisse, quam ut in hac potissimum sede flagrantissima Christi erga nos caritatem recolendam proponeret.

Ad extremum, notam suam Feller his verbis concludit: „ Atque haec est, inquit, tota substantia, et mens illius de- „ votionis, quae vocatur *de corde Jesu*, a qua omnis ado- „ ratio cordis Jesu materialiter, aut formaliter sumpti (etsi „ huic quoque sua reverentia debeatur, uti omnibus ad Chri- „ stum pertinentibus) omnino abest, et abesse debet: que- „ madmodum summi pontifices Clemens XIII, et Pius VI de- „ claraverunt, et hic quidem conceptissimis verbis in suo ad „ pistojensem episcopum rescripto: *Sancta Sedes modum jam* „ *turbis, et quaestionibus imposuit, satisque declaravit, quo sub-*

„ *stantia illius devotionis, ab omni certe superstitiosa materia-*
„ *litate immunis revera spectet, ut in symbolica cordis imagine*
„ *immensam caritatem, effusumque amorem divini Redemptoris*
„ *nostri meditemur, atque veneremur.* „

Hoc loco, primum quidem ultro concedendum Fellero, speciali probando cultu erga cor Jesu, in id pontifices potissimum intendisse, ut simbolica cordis imagine immensam Christi caritatem fideles meditarentur, atque venerarentur. Quod quidem quam pie ab illis, quam sante statutum sit, facile intellectu est ex his, quae paullo ante dicta sunt de mystica significatione, quam ad specialem mysterii cujuspiam, aut beneficii redemptionis memoriam recolendam in ejus generis institutionibus pontifices maxime propositam habuerunt. Et sane cum Sacrum cor Jesu duplici ratione spectari possit, vel ut corporea pars carnis ejus, vel ut symbolum ejus in nos immensae caritatis, profecto minus erat causae, cur sub priore aspectu specialis cultus ratio pro ea parte distingueretur, quae in toto comprehenditur: at contra valde ad pietatem conducebat, ut in ea parte, quam Christus, ut dictum est, velut piarum suarum affectionum sedem demonstravit, tanquam in aptissimo symbolo immensa ea caritas recoleretur, quae ille dilexit nos, et seipsum tradidit pro nobis. Non ergo in eo falluntur adversarii, quod hanc dicant substantiam esse hujusce devotionis, prout est a pontificibus pie, sancteque probata, sed in eo, quod hoc ipsum pugnare velint cum adoratione, quae ob hypostaticam unionem, ut corpori toto, sic, et singulis corporis Christi partibus debetur, qua fit ut in corde Jesu adorando, ut est cor Jesu, idest personae verbi, verbum ipsum cum ea parte corporis assumpti adoretur: et id quidem una eademque adoratione, ut in formula censurae declaratum est.

Istud etiam verum, certissimumque est, nihil antiquius, nihil optatius fuisse summis pontificibus, quam ut, quemadmodum a ceteris omnibus, ita et ab speciali hac devotione erga Sacrum cor Jesu, illam sedulo propellerent *materialis, et carnalis* devotionis invidiam, quam tot maledici clamatores in eam conferre non desistunt, quasi per illam merum, et simplex musculosum carnis frustum fidelibus adorandum proponeretur: qua inferenda calumnia, dum pios cordis Jesu cultores *cordicolas* per contemptum appellant, non satis advertunt, quam ipsi sibi imprudentes inurant ignominiae no-

tam, vetere illa renovanda contumelia, quam in catholicos humanitatis Christi adoratores, appollinaristae velut ἀνθρωπολάτρας (hominicolas) per summam impudentiam conjicere non verebantur.

§. III.

Fellerus refellitur argumento ducto ex reverentia, quam fatetur materiali quoque cordi Christi deberi.

Nec vero silentio praetereunda *parenthesis*, quam Feller in hanc extremam notae suae particulam inclusit, e qua nemo theologus non facile valeat firmum adorationis Latriae, quae cordi Jesu, ut est cor Jesu, debetur, argumentum ducere. Quippe facta ibi expressa mentione cordis Jesu *materialiter*, *aut formaliter* sumpti, quatenus nempe cor est carne compactum, ei tamen *materiali* cordi concedit, immo affirmat, *suam quoque reverentiam deberi*. Jam vero cum fide constet, cor istud *materiale* hypostatice verbo unitam esse; quaero ex Fellero quam ille reverentiam ei cordi, *ut suam*, deberi velit? Latriae ne adorationem, an genus aliud inferius adoratione latriae? Quis porro catholicus ferre possit, si quis dicat, cordi Christi prout divinitati unito (de quo uno sermo habetur in formula censurae) non aliam reverentiam deberi, quam quae sit inferior adoratione latriae? Restat igitur ut quisquis fateatur materiale cor Jesu, prout est cor Jesu, hypostatice esse verbo unitum, ei quoque fatendum sit, si qua reverentia ei cordi sic unito debetur, hanc reverentiam non aliam esse, quam qua verbum cum propria sua carne adoratur, quae certo inferior esse nequit adoratione latriae.

Frustra porro quis objiceret, agnitam tamen esse a S. Thoma (3. P. Q. 25. art 2.) adorationem quandam hyperduliae, quae humanitati Christi tribui valeat. Quippe S. Doctor aperte loquitur *in hypotesi*, qua humanitas Christi aut separata esset reapse ab hypostasi verbi, aut per mentem separata conciperetur. Ita ille dilucide mentem suam explicat *respons. ad* 1, ubi ad Glossae textum quemdam in object. positum respondet: « Quod glossa illa non est sic intelligen-« da, quasi seorsum adoretur (adorat. hyperd.) Caro Chri-« sti ab ejus divinitate; hoc enim posset contingere solum

« hoc modo, si esset alia hypostasis Dei, hominis. » Quem statum rite notat Sylvius, nec esse, nec unquam futurum. Posita porro etiam ficta per mentem hypothesi disjunctionis humanitatis a divinitate, pergit S. Doctor: « Tunc sic in-« tellectae, ut separatae a Dei verbo, deberetur sibi adora-« tio Duliae, non cujuscunque, puta quae communiter exhi-« betur aliis creaturis, sed cujusdam excellentioris, quam hy-« perduliam vocant. » Missa proinde omni alia supervacanea quaestione de hoc hyperduliae cultu, illud, quod unum ad rem pertinet, ex hoc ipso loco patet apertissime, hanc S. Doctoris, ut et omnium theologorum constantem semper fuisse mentem, ac sententiam, genus hoc reverentiae, quod hyperduliae cultu continetur, estque adoratione latriae inferius, nullum erga humanitatem Christi locum habere, nisi quatenus humanitas aut a verbo reapse divisa concipiatur, aut, ut pauci opinati sunt, abstractione facta per mentem ab unione cum verbo, in se se duntaxat, ut humanitas est, spectetur.

Eligat proinde Feller de duobus utrum statuere malit de reverentia, quam materiali quoque cordi Christi, ut *suam*, deberi fatetur: aut placet ei loqui de reverentia, quae illi cordi debetur, prout est divinitati unitum, tumque omnium catholicorum consensu referenda haec est ad cultum latriae: aut subsistere mavult in aliquo inferiori gradu reverentiae, tumque cum haec locum habere nequeat, nisi per separationem, aut qualemcunque abstractionem ab unione cum verbo, hoc ipso inconsideratissime vagari convincitur extra formulam censurae, quae tota vertitur in adoratione, quae cordi Jesu debetur, prout est cor Jesu, cor proinde personae, quae non alia est quam persona verbi, cui sacrum illud cor indivisa prorsus, atque inseparabili est unione conjunctum. Eo proinde Fellerus adigitur, ut ei fateri necesse sit, rite positum esse in formula censurae, adorationem quae cordi Christi prout est verbo hypostatice unitum, debetur, ad latriae cultum referendam esse, nisi velit aut verba ipsa formulae foede pervertere, aut a catholico sensu aperte desciscere.

§. IV.

De indivisa hypostatica unione verbi cum corpore ab anima separato in triduo mortis.

Vix intelligi potest quid in hanc mentem Fellerum impulerit, ut ex apostolica constitutione veritus non sit particulam demere, quae, explanationis loco posita in superiore formula censura, sensum refert pietati non minus quam sanae doctrinae plane consentaneum his verbis: *Ad eum modum, quo exangue Corpus Christi in triduo mortis sine separatione, aut praecisione a divinitate adorabile fuit in sepulcro.* An forte non satis illi certum, exploratumque fuit, unionem verbi cum corpore in triduo mortis ita firmam constitisse, ut vi hujusce unionis Corpus Christi sine separatione, aut praecisione a divinitate una eademque adoratione, prout supra explicatum est, adorabile fuerit in sepulcro?

At primum de permanente hypostatica unione verbi cum corpore in triduo mortis, omnem si scrupulum gravissima eximere debuerat auctoritas ex catechismo romano petita in explanatione symboli, qua de singulis articulis sana verborum forma ex constanti ecclesiae sensu deprompta non minus accurate, quam nitide exposita traditur. Jam vero in expositione *art.* 4. *n.* 7. haec de Christo mortuo, et sepulto *constanter credenda, et confitenda* doctrina proponitur: « Quare « cum Jesum mortuum esse dicimus, id significamus, ejus « animam a corpore divisam esse: neque tamen concedimus « divinitatem sejunctam a corpore: quin potius constanter « credimus, et profitemur, anima ejus a corpore divisa, di« vinitatem tum corpori in sepulcro, tum animae apud in« feros conjunctam semper fuisse. » Et n. 10. « Neque vero « hoc solum credimus, Christi Corpus sepultum esse, sed « illud praecipue his verbis credendum proponitur, Deum se« pultum esse, quemadmodum ex fidei catholicae regula ve« rissime etiam dicimus, Deum mortuum, et ex virgine na« tum esse: nam cum divinitas nunquam divisa fuerit a cor« pore, quod in sepulcro conditum est, recte confitemur « Deum sepultum esse. »

Eandem doctrinam ex eadem fidei regula haustam luculenter exponit S. Th. (3. P. Q. 50. art. 2:) „ Ea quae

„ sunt humanae naturae, non dicuntur de filio Dei, nisi ra-
„ tione unionis: sed de filio Dei dicitur id quod convenit
„ corpori Christi post mortem, scilicet esse sepultum, ut pa-
„ tet in symbolo fidei, ubi dicitur, quod filius Dei *conce-
„ ptus est*, et natus ex virgine, passus, mortuus, *et sepul-
„ tus*. Ergo Corpus Christi non fuit in morte a divinitate se-
„ paratum. „

Haud mirum proinde, doctrinam ex ipsamet regula fidei ductam cómmuni patrum traditione in ecclesia perpetuo retentam esse, ac in fidelium animis penitus defixam insedisse.

1. Tertullianus certe (L. de carne Christi c. 5.) Marcionem impugnans: quid enim, inquit, indignius Deo? Quid ma-
« gis erubescendum? Nasci, an mori? . . . . Circumcidi,
« an suffigi? Educari, an sepeliri? In praesepe deponi, an
« in monumento recondi?

Qui dicit, non magis Deo indignum fuisse in monumento recondi, quam in praesepe deponi, profecto statuit, sic verum esse dicere, fuisse Deum in monumento reconditum, quemadmodum verum est dicere, Deum fuisse in praesepe depositum; sed ideo vere dicitur, Deum fuisse in praesepe depositum, quia non solum corpus, sed corpus verbo unitum depositum fuit in praesepe; ergo ut et eodem etiam modo verum sit dicere, Deum fuisse in monumento reconditum, necesse est fateri, non corpus tantum, sed corpus verbo unitum in monumento fuisse reconditum. Quin et paullo post idem Tertullianus subjicit, minime pudendum esse fateri Dei filium crucifixum, mortuum, et sepultum; quid porro pudendum in eo fuisset, sepultum fateri corpus a divinitate sejunctum?

2. S. Athanasius (L. 1. contra Apollinarium n. 18.) modum exponens, quo Christus emisit spiritum: *Itaut*, ininquit, *expirationem nemo dixerit deitatis transmigrationem, sed animae discessum*. Quid significant haec verba, *nemo dixerit*, nisi constantem planeque universalem ecclesiae sensum?

Et L. 2. n. 14. « *Cum deitas neque corpus in sepulcro de-*
« *sereret, neque ab anima inferis separaretur.* »

3. Cyrillus Hierosolym. (catech. 13. de Christo crucifixo, et sepulto n. 35.) super haec verba Jeremiae (lament. c. 3. v. 53.) *Morti dederunt in lacu vitam meam, et posuerunt lapidem super me*, Christum inducit sic loquentem: « Ego la-

« pis angularis, electus, pretiosus intra lapidem condor ad « modicum tempus, lapis offensionis judaeis, et salutaris cre« dentibus. » Et pergit: « Insitum est igitur lignum vitae « in terra, ut haec, quae maledicta fuerat, benedictionem « consequeretur, et ut liberarentur mortui. » Corpus Christi conditum in monumento a Cyrillo dicitur *lignum vitae insitum in terra*: quomodo porro *lignum vitae*, nisi prout verbo unitum? Quin et corpori huic, *intra lapidem condito*, ea tribuuntur quae nonnisi Christi personae conveniunt, ut sit lapis angularis, electus, pretiosus. Personam igitur Christi cum corpore conditam in sepulcro agnovit Cyrillus.

4. S. Gregorius Nyssenus *l.* 1. *contra Eunomium* tom. 2. *p.* 55. (ut tradit le Quien, nota in Damasceni locum paullo post indicandum): « Verbum a corpore, quod susceperat, se« junctum in morte non fuisse confirmat hoc effato, quod « hodieque perseverat, *quod verbum semel assumpsit, nunquam « dimisit.* » Verba recitat le Quien S. Doctoris: *A neutro separata deitas est, quicum semel contemperata fuit.* Dein subjungit, a Gregorio, velut etiam a Damasceno explicatam esse « qui factum sit, ut sejunctis per mortem corpore, et anima « una duntaxat hypostasis extiterit, scilicet *propter insertam « utrique verbi deitatem. Per corpus enim quod erat in corde « terrae, superatum fuisse illum, cujus erat mortis imperium.* » In corpore itaque, quod erat in corde terrae, insertam uterque pater hypostasim agnoscit, qua ille superatus est, cujus erat mortis imperium.

5. S. Cyrillus Alexand. (lib. *de recta in Jesum fide* ad Theodosium ap. Labb. tom. 3. edit. Ven. inter acta ad 1. partem concilii Ephesini pertinentia n. 21.) super illud: *Quia neque derelictus est in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem*: « Nec enim, inquit, fas est dicere, carnem verbo unitam aliquando potuisse corrumpi, aut divinam illam animam intra inferi portas detineri. » Christi carnis incorruptionem in sepulcro manifeste hic repetit Cyrillus ex ejus unione cum verbo.

Quin ejusdem unionis constantem perpetuitatem clare jam satis indicaverat S. Pater n. 20. « Quemadmodum ergo caro, « posteaquam verbi omnia vivificantis caro effecta est, mor« tis et corruptionis imperio superior evasit. » Ex eo nempe caro imperio mortis superior evasit, quod semel caro effecta sit verbi omnia vivificantis; quae non semel tantum vivifi-

canti verbo unita esset, si posteaquam semel unita, inde in morte separata, iterum in resurrectione unita fuisset.

6. S. Ambrosius *de Isaac et anima n.* 31. loquens de expectata praesentia Christi filii Dei: « Saliens quomodo venit? Saltu quodam venit in hunc mundum. Apud patrem « erat, in virginem venit, et ex virgine in praesepe transilivit. In praesepi erat, et fulgebat in caelo, descendit in Jordanem, ascendit in crucem, descendit in tumulum, surrexit e tumulo, et sedet ad Patris dexteram. » Ambrosius ad eundem modum loquitur de filii Dei descensu in tumulum, atque de illius descensu e sinu patris in virginem, in praesepe, in Jordanem. Jam vero par non fuisset ratio descensus Christi filii Dei in tumulum, nisi quemadmodum filius ipse Dei cum corpore fuit in praesepe, ita et idem Dei Filius fuisset cum corpore in tumulo. Eadem eisdem pene verbis repetit Ambrosius *in Psal.* 118. *serm.* 6. *n.* 6.

Idem (de benedictionibus patriarcharum n. 20.): « Habes ergo incarnationem, accipe passionem: *Recumbens*, inquit, *dormisti ut leo* . . . sicut ipse ait: *Ego dormivi, et requievi, et surrexi, quoniam Deus suscepit me*, unde et Jacob ait: *Quis suscitabit eum*; hoc est, quem Dominus suscipiet. Quis est alius qui resuscitet, nisi ipse se sua, patrisque resuscitet potestate? Video natum auctoritate propria, video mortuum propria voluntate, video dormientem potestate propria. « Ad passionem refert Ambrosius dormitionem Christi. Idemque ab eo designatur dormiens in sepulcro, qui passus in cruce. Sed certe in cruce passus est Dei Filius in corpore sibi unito; ergo et in corpore sibi unito requievit in sepulcro. Quid porro quod Ambrosius *dormientem* illum declarat *potestate propria*? An corporis a divinitate sejuncti propria potestas esse potui, qua se sua, patrisque potestate resuscitaret?

Idem (in Psal. 36. n. 36. super illud Johan. c. 31.) *Quod erat ab initio . . . . quod perspeximus, et manus nostrae scrutatae sunt de verbo vitae, et vita apparuit:* « Caro ergo est quae in Christo apparuit, vel Christus in carne: ipse in omnibus nostra vita est. Ipsius divinitas, vita est: Ipsius passio, vita est . . . . Ipsius mors, vita est: ipsius vulnus, vita est: ipsius sanguis, vita est: ipsius sepultura, vita est: ipsius resurrectio, vita est . . . . divisio facta est in ipso, vita est: sepultura facta est in ipso, vita est. »

Sicut ergo caro Christi vita est, quatenus conjuncta est ei divinitas, eademque ratione passio vita est, et resurrectio, ita nec sepultura vita dici potuit, nisi prout et carni sepultae divinitas conjuncta erat. *Divisio* etiam quae *facta* est animae, et corporis, et subsecuta sepultura, ideo vita quia in divinitas, quae vita est, nec ab anima divisa est, nec a carne sepulta.

Nisi ergo volumus Ambrosium turpiter a se discrepantem inducere, quam ille dixit (exposit. Evang. sec. Luc. l. 10. n. 137.) factam in morte Christi *secessionem divinitatis, et corporis* prorsus intelligere cogimur *derelictionem*, qua factum est, ut Spiritus emissione Christus mortem obierit; quae communis est hujus loci doctorum intelligentia, cui et suam in eundem locum adscribunt Maurini editores: « Itane, inquiunt, « opinatus est Ambrosius, divinitatem contra manifestum Pauli « testimonium secessisse a Christi corpore, vel anima semel « adsumtis? Respondent Petrus Lombardus, et S. Th., recessisse « divinitatem quo ad effectum, idest protectionem suam subtra- « xisse: etenim *si non cohibuisset potentiam*, inquit ille, *sed « exercuisset, non moreretur Christus.* »

7. S. Augustinus (epist. 187. ad Dardanum n. 5.): « Ne- « que enim ipso die in caelo futurus erat homo Christus Je- « sus: sed in inferno secundum animam, in sepulcro autem « secundum carnem. „ Eodem modo tradit Augustinus, Christum in sepulcro secundum carnem fuisse, quo secundum animam in inferno. Aut ergo ab utraque parte sejuncta divinitas fuisse censenda erit, aut cum utraque pariter conjuncta. Quod si divinitas ab utraque parte recessisset, dirempta prorsus fuisset hypostatica unio verbi cum humanitate tota, qua perempta unione Filius quidem Dei mansisset, Christus esse desiisset.

Item (n. 7.): „ Homo quippe Christus illo die secundum „ carnem in sepulcro, secundum animam in inferno futurus „ erat: Deus vero idem ipse Christus ubique semper. „ Quomodo vero Christus secundum animam Deus in inferno, et ipse idem Deus secundum carnem in sepulcro, nisi quatenus unita mansit Divinitas et cum anima in inferno, et cum corpore in sepulcro?

Luculentius multo etiam idem Augustinus (Serm. 213. *in traditione symboli* n. 3.): „ Cum enim dictum esset in sym- „ bolo: *Qui conceptus est de Spiritu Santo, natus ex virgine*

„ *Maria:* jam quid pro nobis? *Passus est*, sequitur *sub Pon-* „ *tio Pilato*, *Crucifixus*, *mortuus*, *et sepultus.* Qui Filius Dei „ unicus Dominus noster Crucifixus, Filius Dei unicus Domi- „ nus noster sepultus est. Homo crucifixus est, homo sepul- „ tus: Deus non est mutatus, Deus non est occisus, et tamen „ secundum hominem occisus . . . . sola carne in sepulcro „ jacebat et tamen confiteris *Jesum Christum Filium ejus* „ *unicum* . . . . *Et sepultus*, qui Jesus Christus unicus Dei Fi- „ lius, Dominus noster. Sola caro jacet, et tu dicis, Domi- „ nus noster, plane dico, quia vestem intueor, et vestitum „ adoro. „ In carne sic jacente intuebatur Augustinus Filium Dei vestitum, eumque adorabat. Quomodo porro Filius Dei carne vestitus adorandus in sepulcro fuit, nisi quia in morte vestem illam non deseruerat, quam in virgine assumpserat? Hinc et *num.* 4. „ Non contemnamus solam carnem: quando „ jacuit, tunc nos emit. „ Caro etiam cum sola jaceret, id est sine anima, tum adhuc tamen nos emit: quomodo emit, nisi quatenus in ea carne Filius Dei erat, ea ipsa carne sua vestitus?

Et (Serm. 214. n. 7.): „ Dum enim sit totus Filius Dei „ unicus Dominus noster Jesus Christus verbum, et homo, „ atque ut expressius dicam, verbum, anima, et caro: ad „ totum refertur quod in sola anima tristis fuit usque ad mor- „ tem, quia Filius Dei unicus Jesus Christus tristis fuit: ad „ totum refertur quod in solo homine crucifixus est, quoniam „ Filius Dei unicus Jesus Christus crucifixus est: ad totum „ refertur, quod in sola carne sepultus est. „ Porro quod Christus in sola carne sepultus est, non posset hoc ipsum ad totum referri, nisi verbum carni unitum mansisset, ut proinde verum esset dicere, Christum totum sepultum esse, etsi non secundum totum, quemadmodum fidissimus Augustini interpres C. Th. explicat (3. p. q. 52. art. 3.): „ In morte autem Chri- „ sti licet anima fuerit separata a corpore, neutrum tamen „ fuit separatum a divinitate. Et ideo in illo triduo mortis „ Christi dicendum est, quod totus Christus fuit in sepul- „ cro, quia tota persona fuit ibi per corpus sibi unitum, „ et similiter totus fuit in inferno, quia tota persona Christi „ ibi fuit ratione animae sibi unitae; totus etiam Christus „ tunc erat ubique ratione divinae naturae. „ Et ad 1. „ Et ideo per hoc quod Corpus Christi non fuit in infer- „ no, non excluditur, quin totus Christus fuerit, sed osten-

„ ditur quod non fuit ibi totum, quod pertinet ad humanam „ naturam. „

Idem Augustinus (de civit. Dei l. 22. c. 17.): « Sopor „ quippe ille viri, mors erat Christi, cujus exanimis in cruce „ pendentis latus lanceá perforatum est, atque inde sanguis, „ et aqua profluxit: quae sacramenta esse novimus: quibus „ aedificatur ecclesia. „ In mystico sopore Adami agnoscit Augustinus figuram mortis Christi, et quidem in eo statu, quo ex ejus latere lancea perforato profluxere Sanguis, et aqua, *Sacramenta* videlicet, *quibus aedificatur ecclesia.* An vero ea vis fuisset mortui corporis a divinitate sejuncti, ut cum sanguine, et aqua ex ejus perforato latere manante *Sacramenta* profluxisse dicerentur, quibus est ecclesia aedificata? Profecto si mysticus Adami sopor figura fuit, ut Augustinus docet, soporis Christi, eo statu, quo exanime corpus ejus perforatum est lancea, plus quiddam in eo corpore cernebat Augustinus quam merum corpus mortuum, in quo prout a divinitate disjuncto nihil inessit quod mystico sopori Adami responderet; nempe, ut figurae in Adami sopore praemissae, in sopore Christi mortui veritas adimpleta intelligeretur.

8. Vigilius Tarsensis (L. contro Felicianum Arianum in append. tom. 8. S. Augustini c. 14. pag. 43.): „ Sic in se- „ pulcro carnem suam commoriendo non deseruit, sicut in „ utero virginis connascendo formavit. „

9. S. Fulgentius (l. 3. ad Trasimundum c. 16.): „ Licet „ in Christi morte carnem morientem fuisset anima desertu- „ ra: divinitas tamen Christi nec ab anima, nec a carne pos- „ set separari suscepta. „

10. Magistri sui sententiam hanc eandem Ferrandus Diaconus (epist. ad Severum n. 8. ad an. 532.) praeclare confirmat his verbis: „ Totus Christus apud inferos fuit secun- „ dum animam rationalem, sed non totum, qui caro ibi „ non fuit, cum qua est totum. Totus Christus in sepulcro „ fuit secundum carnem sed non totum, quia anima ibi „ non fuit, cum qua est totum. Verbum tamen Dei et cum „ anima sua apud inferos, et cum carne sua in sepulcro „ fuit. „

11. Sedulius a Gelasio dictus vir venerabilis (Carmine paschali l. 5. ex accuratissima editione cl. Faustini Arevali, de Christi sepultura v. 295.).

„ Ergo ubi depositi thesaurum corporis amplum
„ Nobilis accepit Domino locus ille jacente. „

Et v. 309.

„ Ponite custodes monumento advolvite saxum,
„ Quis poterit servare Deum „?

Deum agnoscebat Sedulius reconditum in monumento, quod amplum depositi corporis thesaurum acceperat: ergo et unitum ei corpori verbum.

Et quidem verbum in Christi morte neutiquam secessisse a corpore praeclare Sedulius paullo ante significaverat v. 261.

„ Ergo ubi cuncta boni completa est passio Christi,
„ Ipse animam proprio dimisit corpore sanctam,
„ Ipse iterum sumpturus eam, quia mortuus idem,
„ Idem vivus erat, membris obeuntibus in se,
„ Non obeunte Deo „

Membra obeuntia in se factam in morte animae discessionem a corpore plane significant, non tamen a separatis partibus *obeunte Deo.*

12. S. Leo M. (Serm. 67. de passione c. 7.): „ Nam „ cum in Christo Dei, et hominis una persona sit, nec ab „ eo potuerit relinqui a quo non poterat separari. „ Et Serm. „ 68. c. 1. Cum in tantam unitatem Dei, et hominis natura „ convenerit, ut nec supplicio potuerit dirimi, nec morte se„ jungi. „ Haec scilicet romanae sedis praedicatio, Petri perpetuo in ea sedentis ore, per quem disposuit Deus audire gentes verbum evangelii, et credere.

13. S. Ildephonsus (ex praeclara collectione SS. PP. Toletanorum opera eminentissimi de Lorenzana, lib. de cognitione baptismi c. 9.): „ Non enim fas est dicere patrem, et „ spiritum de virgine genitos, vel cruci suspensos, vel sepul„ tura conclusos, quae in sola persona Christi omnia, con„ gruenti, et evidenti sunt dispensatione completa. „ Personam Christi sepultura conclusam fuisse agnovit Ildephonsus; quo nil significantius ad permanentem verbi cum sepulto corpore unionem declarandam.

14. S. Johannes Damascenus *de fide Orthod. l.* 3. *c.* 27. « Quamvis igitur Christus ut homo mortem obierit, sancta« que ipsius anima ab immaculato corpore distracta sit, di« vinitas tamen a neutro, h. e. nec ab anima, nec a cor« pore quoquo modo sejuncta est: neque propterea una per-

« sona in duas divisa fuit. Siquidem et corpus, et anima simul ab initio in verbi persona existentiam habuerunt; ac licet in morte divisa sint, utrumque tamen unam verbi personam qua subsisteret, semper habuit. » Haec Damascenus de fide Orthodoxa.

Nihil in hisce plerisque auctoritatibus occurrit obscurum, et involutum, quod ancipiti interpretationi locum relinquat. Palam, ac nitide PP. et doctores gravissimi profitentur, ita firmam constitisse conjunctionem verbi cum humana natura, cum corpore videlicet, et anima, ut neque per mortem dirempta sit. Atque ita loquuntur non tam ut suam, quam communem voluisse videantur ecclesiae sententiam expromere. Frustra proinde quisquam paucas contra, et quidem ambiguas dictiones objiciat, paucis ex patribus depromptas, quae commoda explicatione a theologis ad communem aliorum sensum sic revocantur, ut sola quaedam in verbis ambigua discrepantia, nulla in re dissensio appareat. De Ambrosio dictum est supra. Hilarium vindicant ipsi Maurini. Major forte difficultas in hac Epiphanii sententia *haeresi* 69. „ Deitatem cum « anima in procinctu fuisse, ut sanctum corpus desereret. » Verum de illo sic doctus le Quien (in cit. loco Damasc.): „ Hic solus est e graecis quem ita censuisse noverim, si „ Apollinarium excipias „ qui tam vindicari quoque non immerito fortasse posset, accuratiore quadam allati loci cum aliis instituta collatione.

Firma proinde, et rata consistat oportet catechismi romani ducta ex regula fidei sententia, qui cum ore uno consentiunt omnes quotquot ecclesia tota traduntur christianae doctrinae institutiones, in quarum consensu totius ipsius ecclesiae sensus maxime se prodit. Liceat ex multis honoris causa B. Alexandri Saulii Corsicae apostoli catechismum proferre (1), de quo bonus certe aestimator S. Franciscus Salesius, rogatus, ut christianas institutiones gregi suo edere vellet, respondisse fertur, sic pridem illam operam ab Aleriensi episcopo perfectam, et absolutam, ut nihil desiderandum superesset. Is porro (in explanatione art. 4. symboli) proposito, ut moris erat, quaesito, an in Christi morte se-

(1) Hujus scilicet apostolici nominis decore est ille insignitus, litteris quibus cum immortalis memoriae pontifex Benedictus XIV in beatorum numerum adscripsit.

parata sit persona Filii Dei ab humana natura, plane respondet: *Immo semper illam cum anima, et carne Christi conjunctam mansisse*: rationemque affert ex S. Thoma depromptam.

Ac ne alias institutiones, ex iis etiam depromptas, quas pistoriensis synodus commendatione sua dignas censuit, penitus neglexisse videamur, in illa ipsa *universali institutione*, quam supra memoravimus, eadem catholica veritas liquido asseritur (1. p. c. 4. §. 1.); ibi quippe post rite expositum sensum, quo dici potest Jesum Christum a patre derelictum in sua passione fuisse „ ad quaesitum, utrum divinitas, perinde atque anima in morte a Christi corpore separata fuerit, nitide ac sine ulla dubitatione respondet: „ Divinitas ne punctum quidem temporis a primo incarnationis momento se ab humanitate disjunxit: atque adeo post mortem conjuncta inseparabiliter fuit cum anima, et corpore, tametsi separatis inter se. „

In hoc ergo tam firmo, tam constanti universali plane ecclesiae sensu, quisquis fateatur, ut fateri omnino debet, divinitatem in Christi morte conjunctam cum corpore mansisse, verumque adeo esse *ad litteram*, Filium Dei, verbum patris sepultum fuisse, fateatur quoque necesse est verum esse dicere „ *Christi corpus exangue sine separatione, aut praecisione a divinitate*, prout nempe verbo unitum, seu (quod eodem recidit, ut supra explicatum est) verbum ipsum cum corpore sibi unito, una eademque adoratione latriae, quae certe dividi non potest (ex concilio V. generali) separatim verbo, separatim naturae ab eo assumptae, adorabile fuisse in sepulcro. Ut proinde Fellero viro catholico nil causae fuerit, cur ex contextu pontificii decreti verba illa: pietati non minus, quam veritati ex regula fidei ductae plane consentanea ausu certe non ferendo sustulerit; nisi tota *mutilationis* hujusce culpa, prout ab initio praenotatum est, indiligentiae potius librarii seu typographi, quam Fellero ipsi adscribenda sit.

ANIMADVERSIONUM

IN NOTAS

A V. C. DOGMATICAE CONSTITUTIONI

Auctorem Fidei subjectas

COMPENDIARIA EXPOSITIO



EX ANIMADVERSIONE

In notam adjectam propositioni 29. damnatae

De Consecrationis efficacia.

Synodus pistoriensis in exponenda ritus consecrationis efficientia duas veritates proponit, velut solas ad fidem ea de re pertinentes. 1. *Christum realiter existere in Eucharistia.* 2. *Totam in ea cessare panis, et vini substantiam.* Ceteris quae ad modum existentiae pertinent promiscue rejectis inter scholasticas quaestiones, a quibus hortatur parochos prorsus abstinere.

In hac synodi expositione notata est in pontificia constitutione omissio *conversionis panis, et vini in corpus, et sanguinem Christi*, quae ab ecclesia *transubstantiatio* dicitur; quatenus per eam emissione *notitia sutrahitur tum articuli ad fidem pertinentis, tum vocis ab ecclesia consecratae ad illius tuendam professionem adversus haereticos, tenditque adeo ad ejus oblivionem inducendum, quasi ageretur de quaestione mere scholastica.*

Jam vero cum satis constet gravi suspicione non carere omissionem cujusvis catholici dogmatis in expositione doctrinae, quae traditur, prout fit in synodo, velut complectens omnia, quae pertinent ad fidem in subjecta materia, tota causa in eo versatur, utrum conversio, quam ecclesia transsubstantiationem appellat, dogma constituat distinctum sive a reali praesentia Christi sub speciebus, sive a simplici cessatione panis, et vini, sine ullo conversionis interventu in corpus, et sanguinem Christi: quos duos articulos synodus proponit velut solos ad fidem pertinentes.

Sed missis invictis auctoritatibus, quas permultas superiori animadversione protulimus, omnem ea de re quaestionem, dubitationemve sustulit synodus tridentina *Sess.* 13. *capite* 3, quod nominatim *de transubstantiatione* inscribitur, ubi vim ritas consecrationis perspicuis adeo verbis explicat, ut major perspicuitas desiderari nequeat: « Quoniam autem, inquit, Christus redemptor noster, corpus suum id, quod sub specie « panis offerebat, vere esse dixit: ideo persuasum semper in « ecclesia Dei fuit, idque nunc denuo sancta haec synodus « declarat, per consecrationem panis, et vini conversionem « fieri totius substantiae panis in substantiam corporis Domini « nostri, et totius substantiae vini in substantiam sanguinis e- « jus, quae conversio convenienter, et proprie a sancta catho- « lica ecclesia *transubstantiatio* est appellata. »

Profecto quisquis pistoriensem expositionem cum hac tridentina contulerit, mirabitur, seu potius non mirabitur ab illa pseudo synodo temere neglectam esse conversionem eam, quam sancte adeo, velut ex perpetua ecclesiae persuasione acceptam, suis decretis denuo, ac tam aperte declarandam oecumenica synodus censuit: ut nisi quis dicere non horreat in hac declaratione exaggeratius quiddam, praeterquam fas esset, a patribus tridentinis catholicae doctrinae professioni affictum esse, tantundem fateri cogatur pistorienses in sua expositione de fidei integritate detraxisse.

At nihilominus V. C. de religione diu, optimeque meritus in suis quibusdam notis *ad clariorem intelligentiam*, ut sibi persuasit, dogmaticae sanctissimi Domini nostri Pii VI constitutioni *Auctorem Fidei* adjectis, ultro aggressus est ad illius inconsultissimae omissionis suscipiendum patrocinium. « Equidem, inquit, pistojenses confitendo 1. Realem, et substantialem Christi praesentiam. 2. Cessationem omnis substan-

« tiae panis, et vini remanentibus speciebus, genuinam fidei « catholicae doctrinam enuntiant. » Tum nonnullis interjectis subjungit: « Hoc certum omnino, nusquam tridentinum fe- « cisse *ex transubstantiatione* articulum a recitata modo pro- « fessione (Stattleriana videlicet a V. C. ante probata, et cum « pistoriensi prorsus consentiente) distinctum. »

Atque hoc quidem nimis confidenter a V. C. dictum esse, manifeste patet ex tota concilii tridentini *Sess.* 13, in qua post expositam in decretis catholicam doctrinam (quae qualis sit de transubstantiatione paullo ante vidimus): « Placuit « Sanctae synodo canones subjungere, ut omnes jam agnita « catholica doctrina, intelligant, quae ab illis haereses ca- « veri, vitarique debeant. » Jam vero illis canonibus praeter duos illos priores articulos, *realis, et substantialis praesentiae Christi sub speciebus*, tum et *desitionis omnis substantiae panis, et vini*; tertius, *conversionis panis, et vini*, distinctis plane, propriis, expressis verbis distinctus, et anathemate sancitus cernitur. Scilicet *can.* 1. contra sacramentarios primus articulus asseritur *verae, realis, substantialis Christi praesentia:* deinde *prima parte canonis* 2, qua damnatur anathemate, *si quis dixerit in sacrosancto Eucharistiae Sacramento remanere substantiam panis, et vini una cum corpore, et sanguine Domini Nostri Jesu Christi*, asseritur alter articulus, *cessationis omnis substantiae panis et vini:* simulque error profligatur lutheranae consubstantiationis, *impanationisve*; quippe sublata omni substantia panis, nulla jam dari potest mixtio corporis Christi cum pane.

En proinde jam a tridentino distincte definiti duo priores articuli, quos, quod attinet ad consecrationis efficientiam, solos proponit synodus pistoriensis velut ad fidem pertinentes. At his solis haud satis tridentina synodus integritati fidei factum esse putavit. Sed illum quem ante *in decreti capite* 4. velut ex perpetuo ecclesiae sensu acceptum denuo declarandum sumserat, conversionis nempe panis, et vini in corpus, et sanguinem Christi, iterum etiam speciatim muniendum, sanciendumque censuit, nempe 2. *distincta parte canonis* 2, qua anathemati subjicitur quisquis « negaverit mirabilem illam, « et singularem conversionem totius substantiae panis in cor- « pus, et totius substantiae vini in sanguinem, manentibus « dumtaxat speciebus panis, et vini, quam quidem conver- « sionem catholica ecclesia aptissime *transubstantiationem* ap-

« pellat. » Quod si expressis adeo verbis hunc articulum tridentina synodus a duobus prioribus distinxit, quis catholicus abnuat in ea canonis parte distinctum reapse articulum agnoscere, ac profiteri? Et sane quid huic argumento respondere habeas? Quotquot sunt partes doctrinae catholicae a concilio tridentino totidem distinctis formulis ad credendum propositae, hoc ipso sunt etiam a catholicis in genuina fidei expositione distincte profitendae: atqui tres illae partes. 1. realis praesentiae. 2. Nihil remanentis substantiae panis, et vini. Conversionis utriusque sub *transubstantiationis* nomine, totidem distinctis formulis sunt tridentinis decretis, et canonibus ad credendum propositae. Ergo et a catholicis distincte profitendae.

Et revera quidem, si, ut V. C. innuere videtur, non alia mens tridentini fuisset quam 1. praesentiam realem asserere contra Sacramentarios. 2. Lutheranam consubstantiationem impanationemve refellere, jam id utrumque primo canone, et prima parte canonis 2. plene, perfecteque praestitum fuerit: prorsus ergo supervacanea fuisset illa distincta tam expressa transubstantiationis adjunctio, quod suspicari nefas de tridentino.

Quamquam et alia subest ratio, quamobrem religionis suae, et sapientiae trid. PP. esse duxerint, speciale hoc ipsum transubstantiationis dogma proprio suo vocabulo jam inde a magna lateranensi synodo notatum peculiari decreto sancire: quo nimirum specialis etiam error profligaretur Lutheri, qui cum per aliquod tempus transubstantiationem tolerandam censuisset, velut rem indifferentem, eo postmodum audaciae venerat, ut eam tanquam dogma impium, et nefarium traduceret: cujus erroris heredes quotquot sunt ei sectae addicti, transubstantiationi repugnare nec destiterunt unquam, nec etiamnum desistunt: idque ob eam maxime causam, quod fuerit a tridentino tanquam fidei dogma definita. Testis inter ceteros Chemnicius, *in examine articuli de transubstantiatione*, cujus haec sunt verba: « Sed quia, inquit, « transubstantiatio pro articulo fidei, sub poena anathematis « proponitur, necessario contradicendum est. » Quid ergo? An non satis hac sua, et quidem denuntiata contradicendi contumacia obtrectatores isti catholicos doctores admonere videntur quas officii partes in hac causa suscipere debeant? nempe ut apostolici praecepti memores viribus omnibus eni-

tantur *exhortari in doctrina sana*, prout ea certe tridentinis decretis continetur, *et eos qui contradicunt arguere.* Ut proinde quo acrior est istorum in oppugnanda transubstantiatione pugnax contentio, eo studiosior esse debeat ejus dogmatis catholicorum defensio.

Nec vero pro rei gravitate pigeat, quod ante jam attigimus, hoc loco denuo repetere: Tres sunt veritates, quas de ritus consecrationis efficacia tribus distinctis formulis expositas tridentina synodus expresse definivit. Tertiam pseudosynodus pistoriensis praetermisit, et eam quidem, cui, si Chemnicio placuit *necessario esse contradicendum*, hoc ipso intelligere synodus catholica debuerat, sibi esse contra *necessario suffragandum*; ne saltem metuisse videretur heterodoxi hominis offensionem, sese adversus tridentina decreta impotenti audacia cum suis gregalibus efferentis. An non ergo non opportuna modo, sed et prorsus necessaria erat apostolica sanctio, quae ad integritatem servandam catholicae professionis, eamque ab oblivionis periculo per suspiciosum pistoriense silentium intentato vindicandam, gravi censura hanc ipsam notaret inconsultissimam omissionem tanquam « perniciosam, « derogantem expositioni veritatis catholicae circa dogma « transubstantiationis, faventem haereticis? » Quid viro catholico in hac formula ad clariorem intelligentiam desiderandum?

Sed jam accedamus ad momenta rationum, quae viro Cl. videntur obstitisse, ne in transubstantiatione articulum agnosceret a pistoriensi expositione distinctum. Praecipuum hoc videtur fuisse, conversionem quae illo nomine appellatur, spectare ad modum existentiae Christi in Eucharistia; tales porro modos, auctore Bellarmino cum sapientioribus theologis, ad fidem neutiquam pertinere.

Verum distinguendum erat modum inter et modum. Bellarminus, et cum eo sapientiores theologi utique sane consentiunt, neutiquam ad fidem pertinere modos, quos privati doctores ad planiorem quandam informandam mysteriorum intelligentiam privatim adhibent, de quibus salva fide, et pace certatur in scholis. Minime vero id concedunt de modis, qui in ipsa fide mysteriorum includuntur, suntque ab ecclesia definiti. Fide certum est verbum a patre procedere, et quidem per modum generationis velut Filium unigenitum a patre: in peculiaribus modis divinae hujusce processionis ex-

plicandae, cur nempe generatio dicatur et sit potius quam cujusvis alterius generis processio, alias et alias vias indagare theologi coeperunt. Esto vero peculiares istiusmodi explicationum modos, utpote qui thelogicis argumentationibus exquiruntur, ad fidem non spectare, non minus fide certum est, omninoque profitendum, verbum non utcunque, sed per modum generationis a patre procedere. Similiter licet ad fidem non spectent peculiares explicationes, de quibus disceptatur in scholis circa modum quo fit conversio panis, et vini in corpus, et sanguinem Christi, non minus fide certum est, in eoque omnes conveniunt, existere modum illum singularem, et mirabilem, quo per consecrationem ista fit conversio, quem modum (prout etiam de sacramentali modo existentiae Christi in Eucharistia trid. pronuntiat) etsi verbis exprimere vix possumus, possibilem tamen esse Deo, cogitatione per fidem illustrata, assequi possumus, et constantissime credere debemus (1).

Atque id quidem perinde valet ad refellendum Paulli Sarpii Gallum interpretem Courayerium, acriter patres tridentinos insectantem, quod eo suo de transubstantiatione decreto, absurdum per sese commentum, et quidem argumenti mere philosophici, tanquam fixum fidei dogma statuerint; eo maxime quod ageretur de modo, quo Christus praesens est in Eucharistia, cujus modi explicatio nullo pacto potest ad fidem pertinere.

Sed redeamus ad CL. scriptorem, de quo in nostris animadversionibus. Pergit ille admonere, *nimiam terminorum grammaticalitatem fugiendam*; atque in exemplum profert voces eas, quae in pontificia constitutione ex tridentino referuntur: *Conversio totius vini in sanguinem*: « Quae quidem, ait, secun« dum litteram argui falsitatis debent. » Abeant sane, si lubet, a mysteriorum explicationibus quotquot fuerunt, aut sunt curiosiores grammaticae, metaphysicaeve subtilitates, de quibus non immerito V. C. queri hoc loco videtur. Verum propterea non eo usque audendum fuit, in quo doleo nimiam il-

(1) Enimvero ad mysteriorum fidem satis esse debet generalis illa quantumvis obscura notio, quae sub communi vocabulorum acceptione velut per speculum, et in aenigmate delitescit, neque expectanda, aut speranda, in quo nonnulli frustra laborant, ea explicationis claritas, qua quod mysterium est, mysterium esse desinat.

lum accusandi sui piis hominibus facultatem dedisse, ut voces quibus tridentina synodus canonem suum expressit, palam diceret, *secundum litteram argui falsitatis debere*, quasi falsi quidquam secundum litteram in eas verborum formulas posset irrepere, quibus ab oecumenicis synodis sacra dogmata exponuntur, atque populorum fidei credenda, et profitenda divina auctoritate proponuntur. Arianis certe non defuere metaphysicae istae, grammaticaeve subtilitates adversus *consubstantialis* vocem a PP. Nicaenis adhibitam, et consecratam; non illae tam obruere valuerunt mysterii professionem, cujus expressa per hanc vocem fidei veritas clara lucet in symbolo. Quidni de voce *transubstantiationis* ab oecumenicis synodis lateranensi, et tridentina pariter adhibita, et consecrata idem plane dicamus?

Hujus tamen falsitatis quam vocibus tridentini secundum litteram V. C. adscribit, rationem reddere aggreditur minus etiam excusabilem. « Cum enim, inquit, Corpus Christi integrum, et perfectum sub specie quoque vini sit, in sanguinem *totum vinum non vertitur.* » Quid? *Totum vinum non vertitur in sanguinem*? Atqui tridentina synodus, *sess.* 13. *c.* 4. *et can.* 2, aperte declarat, et decernit vi consecrationis conversionem fieri *totius* substantiae panis in corpus, et *totius* substantiae vini in sanguinem. Atque haec catholica est veritas perpetuo, et universali ecclesiae firmata consensu. Quid ergo? credendum potius arbitrabimur privato quantumvis eximio doctori e sensu suo judicanti, quam synodo oecumenicae, divino suggerente Spiritu, edocenti, et definienti? Quod si jubente apostolo sanam verborum formam tenere debemus; qua potius in sede nobis erit sana illa quaerenda forma verborum, quam in sacris formulis, quibus et concilia oecumenica, et summi pontifices fidei dogmata definiunt, eademque fidelibus corde credenda, et ore profitenda proponunt? Sed jam de prima animadversione satis.

EX SECUNDA ANIMADVERSIONE

In notam adjectam 61. Propositioni

De adoranda humanitate Christi.

De hac adoratione ita statuit synodus pistoriensis (de fide

§. 3.): « Adorare *directe* humanitatem Christi, magis vero « aliquam ejus partem fore semper honorem divinum datum « creaturae. »

Notat V. C. « difficile esse scire, quid pistojenses per vo- « cem *directe* intelligant. » Agnoscit ille igitur vocem eam nonnullo ambiguitatis vitio laborare, quod omni ambiguitati commune est, varias in partes, et in pravum etiam sensum deduci valeat. Ne quis propterea error obreperet, explicanda fuit, prout in formula censurae factum est, ambiguitas ejus vocis, quae hoc etiam majorem suspicionem afferre videtur, quod praeter SS. patrum, et doctorum communem loquendi modum praepostere in hunc locum non suum invecta sit a synodo. Et revera SS. patres cum unanimi consensu praedicant humanam in Christo naturam adorandam esse, quod catholicum dogma veteres praesertim adversus apollinaristas constantissime defendunt, simul caute quidem, sapienterque monent, hanc adorationem humanitati Christi tribui, non *propter se*, sed prout est verbo divino hypostatice unita, quin unquam additum sit ab illis, non eam esse *directe* adorandam: cujus vocis neglectu satis ostendunt, quam parum ipsis visa sit ad hujusce adorationis vim, et rationem explicandam accommodata: « Caro inquit Damascenus, suapte quidem natura nequaquam est adoranda, sed cum incarnato « verbo adoratur, non quidem propter seipsam, sed propter « Deum verbum, quod secundam hypostasim ipsi copulatum est. Neque enim fatemur nudam simplicem carnem adorari, verum Dei carnem, sive Deum incar- « natum. »

Nihil in hac patrum loquendi implexum, aut ambiguum: non item in hac vocis *directe* subdola substitutione, quae fideles facile posset in hanc fraudem inducere, adorationem quae humanitati Christi defertur, prout est unita verbo divino, secernendam esse ab ea, quae verbo divino, seu personae Christi tribuitur, prout in sua humanitate subsistit: quin potius habendam eam esse velut adorationem ejus rationis, quam relativam dicunt, qualis ea est, quae imagini Christi defertur: cum tamen omnino tenendum sit, *duas naturas* in Christo sic *adorari*, ut non propterea duplex adoratio inducatur, sed una tantum, qua verbum incarnatum (can. 9. concilii generalis V.) cum propria ipsius carne adoratus, prout in formula censurae, atque in tota superiori animadversione

uberius explicatum est. Pergit V. C. „ Adoratur indivisibili-
„ ter indivisibilis Christus, Deus, et Homo. „

Optime. Verum et istud cavendum, ne quis putet hanc indivisibilis Christi indivisibilem adorationem ex eo pendere, quod indivisibiliter cohaereat partes, quae humanam ipsius naturam constituunt. Divisae fuerunt partes illae in triduo mortis, et tamen in illis divisis partibus indivisibilis Christus indivisibili adoratione fuit adoratus. Atque id quidem luculenter explicat S. Th. 3. P. Q. 52. art. 3. „ In morte Christi licet anima fuerit separata a corpore, neutrum tamen fuit „ separatum a persona Filii Dei. Et ideo in illo triduo mor„ tis Christi dicendum est; quod totus Christus fuit in sepul„ cro, quia tota persona ibi fuit per corpus sibi unitum, et „ similiter totus fuit in inferno, quia tota persona Christi fuit „ ibi ratione animae sibi unitae. „ Et ad 1. „ Dicendum, quod „ corpus quod tunc erat in sepulcro non est pars personae „ increatae, sed naturae assumptae. Et ideo per hoc quod „ Corpus Christi non fuit in inferno, non excluditur, quin totus „ Christus fuerit, sed ostenditur quod non fuit ibi totum quod „ pertinet ad humanam naturam. »

Et ad 2. „ Dicendum, quod ex anima, et corpore uni„ tis constituitur totalitas humanae naturae, non autem totali„ tas divinae personae. Et ideo soluta unione animae, et cor„ poris per mortem, remansit totus Christus, sed non reman„ sit humana natura in sua totalitate. „

Ex his patet, etiamsi integritas humanae naturae indivisa non manserit in triduo mortis, nihilominus in divisis partibus indivisam mansisse divinam Christi personam, ut proinde partium diviso minime obstiterit, quin indivisibilis Christus in illis divisis partibus indivisibiliter adorari deberet.

„ Sequitur porro: « Unde merito (si accuratio theolo„ gica spectetur) culpatur illa separatio in oratione *sacro*„ *sanctae, et individuae Trinitati, crucifixi Domini nostri hu*„ *manitati etc.* „

Spectata omni, quaecunque tandem ea sit, accuratione theologica, culpari nullo modo potest separatio humanitatis a divinitate, quae nulla extat in pia illa precatione, nec nisi opinione erroris fingitur. „ Distincta mentio, quae in ea fit „ (prout in animadversione notatum est) trinitatis, et huma„ nitatis Christi crucifixi eo spectat, ut post absolutum ca„ nonicarum precum officium distincte recolantur, ac velut

„ in recitantium mente defixa teneantur duo praecipua fidei „ nostrae mysteria, sacrosantae nimirum trinitatis, et incar- „ nationis Christi Domini, beataeque passionis, quam pro sa- „ lute humani generis in sua humanitate sustinuit. „ Certe nec per mentem concipi potest, immo repugnat, ut persona Christi Crucifixi separata intelligatur ab humanitate, dum ipsiusmet Christi peracta in humanitate crucifixio actu recolitur. Nulla proinde fingi potest separatio humanitatis a divinitate per eam precationem fieri, qua recolitur humanitas sub ea praecisa ratione, qua Christus est in sua humanitate crucifixus.

Demum concludit: „ Quod autem supponi videatur *nu- « dam carnem adorari*, eo absurdius est, quod nequidem uniri « divinitate mera caro possit, cum nonnisi mediante anima « verbum Dei corpus assumpserit. »

Sancti patres ut adorationem humanitatis Christi ab apollinaristarum praesertim calumniis vindicarent, scite, et caute advertunt *nudam carnem non adorari*, sed, ut loquitur Damascenus, *Dei carnem, sive Deum incarnatum.* Atque haec patrum una, et consentiens est loquendi forma, quam mirum videri non debet, in formula censurae adhibitam, et confirmatam esse. Quod additur, *nonnisi mediante anima verbum Dei corpus assumpsisse*, pertinet ad eam unionis rationem, qua nititur adoratio, quae humanitati Christi defertur, prout est verbo Dei unita. Effatum illud: verbum Dei Corpus assumpsisse mediante anima; hoc unum apud theologos significat, verbum Dei corpus assumpsisse, non quatenus mera caro est, sed cum vellet humanam naturam integram assumere corpus assumpsisse, quatenus ad humanae naturae integritatem pertinet; adeo ut ordo hic seu respectus corporis ad animam causa fuerit velut *media* cur verbum Dei corpus assumpserit. Simul vero defendunt, quod omnino certum est, verbum assumpto corpori hypostatica unione non secus atque animae immediata conjunctum esse: qua unione nititur adoratio, quae humanitati Christi debetur.

Non tamen propterea, quod probe notandum est, duplex adoratio separatim inducitur, quippe quia humanitas, ut ait Damascenus, adoratur in una verbi persona, quae ipsi persona, et hypostasis facta est. Itaque ex hoc ipso incarnationis mysterio, quod hypostatica unione maxime continetur, duae veritates prodeunt religiose, constantissimeque profiten-

dae. 1. Cum duae sint in Christo naturae, utramque in Christo Deo, et homine adorandam, divinam propter se, humanam, prout vi unionis hypostaticae facta est propria ipsiusmet personae Christi. 2. Unam tamen adorationem existere; quia cum duae illae naturae ad unam Christi personam reducantur, ut ait Damascenus, una est Christi Dei, et hominis persona, quae ut in suis duabus naturis subsistit, ita quoque in suis duabus naturis adoratur.

EX TERTIA ANIMADVERSIONE

In notam subjectam 63. Propositioni

De cultu sacri cordis JESU.

Arguit synodus fideles Christi cordis cultores, et quidem generaliter, et indefinite quasi non advertant « sanctissimam « carnem Christi, aut ejus partem aliquam, aut etiam hu- « manitatem totam cum separatione, aut praecisione a divi- « nitate adorari non posse cultu latriae. »

Notata merito est in formula censurae generalis illa criminatio, velut injuriosa in fideles cordis Christi cultores; nec id tantum, sed et velut *captiosa* propter latentem subdolam insinuationem, qua fideles in hanc fraudem induci potuissent, cor Jesu adorari cum praecisione, aut separatione a divinitate, tum etiam *cum adoratur*, *ut est cor Jesu*, *cor nimirum personae verbi*, *cui est inseparabiliter unitum.*

Hunc tamen censurae locum satis per se se perspicuum, aliqua suae lucis accessione indigere V. C. putavit: « Ad ru- « diorum intelligentiam addi fors posset, inquit, nullo mo- « do adorari cor Jesu quasi circumscriptive, et praecisive a « totalitate corporis, ut quidam nuper germanus insulse scrip- « sit, neque formaliter adeo, et directe; id enim minime « licet de quacunque corporis parte, quia nullam determi- « nate, et formaliter partem verbum assumpsit, sed ipsam « corporis totalitatem, et idipsum quidem mediante anima. „ Haud satis scio quid claritatis ad rudiorum intelligentiam allaturae sint voces illae *circumscriptive*, *formaliter*, quibus non admodum assuetae sunt aures rudiorum. Sed ad rem. De corpore assumpto mediante anima, quae vis sit ejus effati su-

pra jam dictum est, ostensumque nihil id ad rationem adorationis, de qua hic agitur, pertinere.

Quod autem affertur, *verbum nullam determinate, et formaliter partem, sed ipsam totalitatem corporis assumpsisse, et id quidem mediante anima* (1), id vero quale sit paullo videtur esse diligentius inspiciendum. Quaeri etenim de praestanti viro par est, num velit hypostaticam unionem sic determinate factam esse cum totalitate corporis, ut non etiam determinate facta sit cum singulis corporis partibus, insuper utrum sic etiam facta sit cum totalitate corporis mediante anima, ut recedente anima jam desinere oportuerit hypostaticam unionem cum totalitate corporis? Atqui certum omnino est, verbum Dei sic assumpsisse integram humanitatem, ut hypostatica unio simul, eodem actu, et tempore, immediate facta sit cum anima, immediate cum corpore, singulisque corporis partibus, atque ita inseparabiliter facta sit, ut in triduo mortis indivisa permanserit sive cum anima in discessu ejus a corpore, sive cum corpore ipso tametsi ab anima separato, et ab effuso sanguine. Atque hinc factum est, ut quemadmodum docet S. Thomas (sup. cit.) indivisa Christi persona manserit in partibus divisis, fueritque adeo totus Christus cum anima sine corpore in inferno, totus cum corpore sine anima, et sanguine in sepulcro. Cumque partibus hypostatice unitis, ob hanc ipsam hypostaticam unionem adoratio latriae debeatur, quatenus in illis adorandis hypostasis ipsa, seu persona Christi adoratur, profecto liquet de quacunque parte verum sit dicere, hanc hypostaticae verbo unitam esse, verum quoque sit dicere (cum Damasceno) *non nudam simplicem carnem adorari, verum Dei carnem, sive Deum incarnatum.*

(1) Ordinem assumptionis sive totius ad partes, sive partium ad totum explicat Sylvius ex doctrina S. Th. 3. Part. q. 6. art. 5., scilicet ordine intentionis assumptum prius *natura* totum, quam partes: ordine executione seu operationis prius *natura* partes quam totum, eo « quia, inquit, existentia totius in Verbo pendet ab existentia partium in illo, non contra: uti apparuit in triduo mortis, quando partes manserunt unitae Verbo, etiamsi propter separationem ab invicem non constituerent totum. » Itaque ordine intentionis Verbum assumpsit partes, quatenus ad totius integritatem pertinent: ordine vero executionis totum uno eodemque tempore assumpsit per assumptionem partium, ex quibus totum coalescit. Atque adeo per unionem hypostaticam cum partibus, uno simul eodemque actu facta est unio hypostatica cum toto.

Corruat proinde necesse est jactata illa fictae separationis criminatio, qua potissimum contendunt adversarii specialem cultum cordis Jesu in invidiam adducere. Quam enim volunt isti separationem intelligi? A divinitate? An a corporis integritate? At profecto separatio a divinitate, aut praecisio nulla intelligi potest eo in actu quo cor Jesu adoratur, et quidem praecise adoratur, prout est divinitati unitum. Pugnat quippe exclusam intelligi personam Christi ab eo cultu, qui praecise ob ipsam personam ei unitam cordi Jesu tribuitur.

Neque metuenda magis objecta separatio ab integritate corporis, quae illustri etiam exemplo refellitur specialis cultus, qui ex diuturna jam probataque institutione *quinque plagis redemptoris* defertur. Quid enim est vulnus lateris (ut eam potissimum plagam memoremus, quae propius cor attingit) quam ipsum latus vulneratum? Quod si probatur cultus, quo speciatim latus spectatur, et recolitur, quin objiciatur separatio a reliquo corpore, cui cohaeret, cur non et probandus similis cultus, quo speciatim spectatur, et recolitur cor in latere inclusum? Par in utroque ratio nempe cum ob hypostaticam unionem sive lateris, sive cordis, totus ipse Christus adoretur eo cultu, qui et lateri, et cordi tribuitur, nullus in eo separationi locus relinquitur, neque a divinitate, neque ab ipsamet humanitate (1).

(1) Quam non absimilis sit ratio cultus, qui vulneribus, et ejus qui cordi tribuitur, ex his ipsis argumentis evinci potest, quae ad dissimilitudinis speciem inducendam afferri solent ab adversariis. Ecce jam primum qui dissimilitudinem ex eo repetit, quod *vulnera non sint aliud quam ipsummet Corpus Christi in locis ex disjunctione carnis apertum;* quasi dicat ideo rite coli posse vulnera, quod illis colendis, totum ipsummet Corpus coli censeatur, nullaque adeo inducatur separatio partis a toto. Sed profecto vulnera, seu partes in quibus facta est carnis disjunctio, intelligi non possunt esse ipsummet Corpus, nisi prout ad Corpus totum pertinent, et referuntur impressiones quae fiunt in singulis partibus, quo sensu pati Corpus totum dicitur, cum pars aliqua patitur, idque propter cohaerentiam, qua partes aliae aliis conjunctae unum continuum efficiunt. Atqui Cor non minus reliquo toti corpori cohaeret, quam pars carnis discissa in latere, manu, vel pede. Si ergo in cultu vulnerum Corpus ipsum coli intelligitur, idque ob eam causam, quod partes discissae corpori toti cohaerentes pro sua continuitate separationem repellunt, quid vetat quominus propter eandem cohaerentiam cordis cum reliquo corpore, cultus qui cordi tribuitur, ad Corpus totum pertinere censeatur, non aliter atque propter

Jam vero quod pii hujusce cultus institutionem pontifices eo maxime retulerint, ut sub cordis symbolo immensa Chri-

ipsammet partium continuitatem, et cohaerentiam Corpus ipsum sine separatione attingi censetur eo cultu, quo partes scissae afficiuntur? Par utrinque ratio: nulla ergo dissimilitudo. (*)

En porro alter, qui alteram dissimilitudinis rationem profert his verbis. « Atque hinc etiam cessat praesidium quod cardiolatrae « vulgo parant ex cultu V. Vulnerum. Non is enim cadit in fixu« ram, ant in loca clavorum; hoc est in Christi manus, pedes, et « latus, sed in ipsum Christum vulneribus affectum, Crucique « suffixum: manus autem, pedes, et latus nullo modo cultum ad « se terminant, sed ejus tantum signa suscipiunt, quae cultum in« nuunt, et ad cultum excitant Christi. » Certum quidem est Christum adorari omni quocunque cultu, qui propter unionem hypostaticam sive corpori, sive corporis partibus tribuatur. Neque in eo scriptor iste fallitur, sed in eo quod inde consequens esse putet cultum in partes Christi personae hypostatice conjunctas nullo modo cadere. Utinam illum non piguisset, aut Sylvium, aut etiam egregium alium S. Thomae interpretem, sodalem suum Billuartum adire. Ab his edoctus esset, ex eo quod divina Persona Christi adoretur eo cultu, qui ejus humanitati tribuitur, minime id obstare, quin adoratio latriae, quae Verbo incarnato exhibetur, redundet in humanitatem tanquam in rem adoratam, atque adeo, ut ait, Billuart « humanitatem ipsam prout pars est totius adorati, terminare etiam « adorationem, secundario quidem, et minus principaliter, quia « adoratur non propter seipsam, sed propter verbum conjunctum, « ad quod ideo primario, et principaliter terminatur adoratio. » Jam vero si manus, pedes, latus Christi nullo modo, ut contendit scriptor noster, terminare possent adorationem, quae Personae Christi exhibetur eo cultu qui vulneribus tribuitur, idque ob eam causam quod haec adoratio cadit in Christum vulneribus affectum, profecto propter eandem rationem nec humanitas ipsa dici posset ullo modo, ne secundario quidem tanquam *res adorata*, (quae verba sunt S. Thomae) terminare adorationem, quae in Persona tota Christi primario, ac principaliter terminatur. Atqui tamen prout docet Sylvius, cujus verba probe sunt attendenda. « Eo quia « humanitas modo perfectissimo unitur personae Verbi, persona « ipsa dum incarnata adoratur, non potest caro ab adoratione illa « excludi .... Et quia persona illa ut in humanitate subsistens vere « et proprie adoratur, simul adoratur ejus humanitas .... quae est « personae conjuncta, in qua et ob quam adoratur eadem numero « adoratione cum ipsa . . . . Cum ergo dicitur soli Deo latriam « deberi, excluditur omnis persona alia a divina: quidquid autem « est Deo conjunctum in unitatem personae non excluditur, sed « magis comprehenditur. » Quid? quod tota scriptoris hujusce ratio paucis his verbis evertitur, quae paullo ante sunt ab eo posita:

(*) Ad Nat. Alex. Histor. Eccles. supplem. part. alt. Dissert. 8. §. 5.

sti caritas meditanda, et veneranda fidelibus proponatur, id sane quam rita quam sapienter a pontificibus institutum sit,

« Cultus humanitati Christi adhibitus propter unionem hypostaticam « toti simul adjicitur, nec partes eius attingit in particulari, nisi « forte physice separatas inveniat, sicuti accidit in triduo mortis « de anima, corpore, et Sanguine Christi. »

Certe in Christum totum cadebat cultus, quem scriptor agnoscit adhibitum, adhibendumve fuisse partibus physice separatis in triduo mortis, animae, corpori, et Sanguini. Si ergo ut illi subinde placuit, nequit ulla singularis pars ullo modo cultum adorationis terminare, ideo quia cultus cadit in Christum totum, profecto cum etiam in triduo mortis cultus cadere semper deberet in Christum totum, nulla pars singularis etiamsi separata potuisset cultum terminare. Sin vero, ut hic fatetur, potuit cultus Christo debitus partes eas separatas in particulari attingere, perspicuum fit, cultum qui particulariter alicui parti adhibeatur, per se non impedire quin cultus, qui ei parti adhibetur, idem plane, unusque numero cadat in Christum totum. Quod si hoc locum habuit in partibus separatis, cur non et idem valeat in partibus denuo inter se conjunctis?

Et revera quidem quaero ex adversario, unde separatae partes, anima, corpus, Sanguis dignitatem eam traxerint, quam illis concedit, ut post separationem cultu latriae particulatim afficiendae fuerint? Utrum nempe ex hypostatica unione cum Verbo; an ex physica earum separatione? Si ex unione hypostatica, tum hoc ipso sane puncto temporis existere in partibus illa dignitas debuit, quo facta est unio hypostatica cum partibus. Sed fac tamen illas ea dignitate caruisse, quamdiu conjunctae fuerunt toto vitae Christi tempore: Quod physica earum in morte separatio efficere in illis potuit, ut vi ejus separationis dignitate augerentur, qua antea potitae non essent?

Verum id etiam omittamus. Hoc saltem concedit adversarius per physicam separationem factum esse, ut adorationis cultus partes separatas, animam, corpus, Sanguinem *attingeret in particulari*. Quem ergo cultum partes illae in triduo mortis adeptae sunt, quamdiu separatae fuerunt, quid causae afferri potest, cur earum in resurrectione conjunctio auferre illis debuerit? An quod cultus in Christum totum cadere debeat? At si haec adoratio quae toti Christo debetur, non obstitit quin haec ipsa adoratio in separatas partes particulatim redundaret, cur obsistere censenda erit, ne item in partes conjunctas redundet? Quemadmodum igitur adoratio, quae separatim partibus particulatim delata est in triduo mortis, minime obstitit, quin Christus totus una eademque numero adoratione in singulis illis partibus adoraretur, nil quoque obstat, quin et idem locum habeat post resurrectionem in partibus conjunctis. Quid enim causae afferas, cur honorem quem separatio corpori attulerit, conjunctio detraxerit?

Unum adhuc restat quod extremo loco adversarius objicit, in ipso videlicet cultu vulnerum, vulnera nullo modo cultum ad se

abunde §. 2. superioris animadversionis declaratum est: nec in eo falsus est V. C. quod ait, eo *spectare totam substantiam*,

terminare, sed ejus tantum signa suscipere, quae cultum innuunt Christi. At nonnullo hic videtur inconstantiae vitio laborare. Utique signa cultus suscepta a vulneribus cultum innuunt, qui in persona Christi primario, et per se terminatur. Attamen adversarius ipse ultro, et aperte profitetur, cultum adorationis partes separatas in triduo mortis particulatim attigisse. Si ergo cultus adorationis attigit exangue Christi Corpus in sepulcro, fatendum omnino est Sacrum id Corpus cum signa cultus susciperet, simul etiam adorationis cultum suscepisse, quo ipsum velut partem separatam, fatetur adversarius in particulari attingi debuisse. Nullo igitur pacto haec duo pugnant, ut pars aliqua saltem separata cum signis cultus cultum ipsum suscipiat, qui eam propter unionem hypostaticam particulatim attingit, simulque idem cultus innuat, immo includat cultum, qui una eademque adoratione personae Christi exhibetur, in eaque primario terminatur. Quod si hoc, prout saepe jam dictum est, propter hypostaticam unionem locum habet in partibus separatis, cur non et idem propter hanc eandem hypostaticam unionem valeat in partibus conjunctis?

Ceterum cum adversarius ultro fateatur, se lubentem admittere in latreutico cultu, qui carneo cordi exhiberi dicatur propter hypostaticam unionem: *procul abesse, absolute et abstractive loquendo, noxam omnem cultus Nestoriani:* Cum simul idem agnoscat Christi Corpori in triduo mortis ob hypostaticam unionem cultum adorationis rite tribuendum fuisse, nihil est quod immoremur in adversarii reprehensionibus in Berruyerianos sensus conjectis, quae ad formulam censurae nihil pertinent, in qua duo haec tantum notantur 1. Injuria quae confertur generaliter in fideles Christi cordis cultores, quasi non advertant Carnem Christi, aut partem ejus aliquam, aut etiam humanitatem totam cum separatione, aut praecisione a divinitate adorari non posse cultu latriae. 2. Captiosa insinuatio in ea reprehensione latens, quasi talis separatio, aut praecisio, tum etiam locum habere censenda esset, cum Cor Christi adoratur ut est Cor Jesu, cor nempe personae Verbi, cui inseparabiliter unitum est, ad eum modum, quo exangue Corpus Christi in triduo mortis sine separatione, aut praecisione a divinitate adorabile fuit in Sepulcro.

Cum ergo ex una parte nulla fiat a piis cultoribus cordis Jesu, immo nec fieri possit separatio, et praecisio a divinitate, dum illud adorant prout est cor Verbi, cui est inseparabiliter unitum: cum ex altera parte, fatente adversario, immunis vi sua censendus sit ab omni noxa Nestoriani erroris cultus latreuticus, qui dicatur exhiberi carneo Cordi Christi propter hypostaticam unionem, ad eum modum, quo pariter sine ulla separatione, aut praecisione a Divinitate corpus exangue Christi, fatente quoque adversario, adorabile fuit in sepulcro, profecto ex utroque capite in tuto est for-

ac mentem illius devotionis, quae vocatur de corde Jesu, quo nempe pontifices illam in primis referri voluerunt. Sed hoc

mula censurae; quod unum ad nostrum hujus loci propositum satis est.

Atque haec quidem quae hactenus protulimus rationum momenta ex communi doctorum sensu deprompta, quisquis paullo diligentius perpenderit, haud invitus agnoscet, per pacatam, riteque initam comparationem inter utrumque cultum cordis, et vulnerum, componi jam ab initio potuisse gravem illam de cultu Cordis Christi exortam controversiam, nisi acrior quaedam ex partium studio animorum contentio extitisset.

Sane pium erga vulnera cultum institutum esse, quo sub proprio nomine vulnera speciatim colenda proponuntur, liquet ex oratione ipsa, quae in sacro ipso liturgiae ordine legitur. Quia tamen ea ipsa coluntur ut vulnera Christi, nempe ob unionem hypostaticam cum persona Christi, satis esse id intellectum est, ut ab eo cultu vitium omne absit separationis aut praecisionis a divinitate, et humanitate. Quod autem in eodem cultu mystica significatio spectetur, quam ex Chrysostomo depromptam officii lectiones referunt, id neque putatur obesse, quominus cultus, qui Christi personae in suorum vulnerum honore, una eademque adoratione tribuitur, in vulnera ipsa tanquam in partes sibi conjunctas redundet.

Nec porro aliter fit in Sacri cordis cultu. Quippe hujus cultus ratio, ut a Benedicto XIV, (de Canoniz. l. 4. p. 2. c. 31.) sine ulla improbationis nota refertur « non consistit in corde ipso nude, « et solitarie sumpto, sed in corde Jesu humanitati sacrosanctae, « sive divino corpori unito, et consequenter uti rem unam cum « anima et divina persona constituente. » Quo uno vitium omne separationis aut praecisionis a divinitate, et etiam ab humanitate prorsus excluditur. Quod autem in eo speciali cultu mystica specialis commemoratio spectata sit immensae caritatis Christi, ad quam cultus ejusdem substantiam, et mentem pontifices retulerunt, id quidem quam pie, quam sapienter factum sit, supra etiam in Animadversione notavimus. Nec pariter tamen id obstat, quo minus cultus, quo una eademque adoratione persona Christi cum corde, et in corde adoratur, in cor ipsum non secus atque in vulnera tanquam in partem sibi conjunctam redundet. Ne vero quis cavillandi occasionem arripiat ex eo animadversionis loco, quo, ut planius fieret, quam pie recolendam in corde immensam Christi caritatem pontifices proposuerint, dictum est, id eo rectius factum esse, quod Christus piarum suarum affectionum sedem in corde ipso designarit: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde*, monendum ducimus minime a nobis eo loci spectatam esse, aut spectari debuisse dijudicationem quaestionis philosophicae de physica sede affectionum animi, sed harum communem ad cor attributionem, qualis inveterato jam dudum, pervulgatoque usu percrebuit: qua loquendi ratione cura Christo uti placuerit, an justior causa desiderari potuit, cur in corde tanquam in aptissimo sym-

videtur eum fefellisse, quod per hanc symbolici cultus institutionem detractum quid putaverit ex illo capite doctrinae, quam ex vetustatis auctoritate, perpetuoque doctorum consensu haustam, egregius S. Thomae interpres Sylvius paucis verbis comprehensam extulit (in 3. P. Q. 25. art. 2.): « Quare simpliciter dicendum est carnem, et animam Christi, sicut et « membra corporis ejus, adoranda esse adoratione latriae, quae « quidem eis debetur ratione hypostasis verbi Dei, a qua, et in « qua sustentantur. »

Quid? quod et non nemo facile mirabitur, eo ipso loco, quo V. C. ab hac *devotione*, *quae vocatur de corde Jesu* omnem jubet *abesse adorationem cordis materialiter, aut formaliter sumpti*, talis ab eo nec opinante subjecta clausula est, e qua theologus quisque promptum, paratumque argumentum sumere valeat ad totam ejus refellendam sententiam. Etenim post hanc rejectam adorationem cordis Jesu *materialiter sumpti* continuo parenthesim subjicit, in qua scriptum est: *Etsi huic quoque sua reverentia debeatur uti omnibus ad Christum pertinentibus.* Palam igitur agnoscit suam quoque *materiali* cordi Jesu reverentiam deberi. Hoc unum ergo restat pervidendum, quale velit esse genus illud reverentiae: aut ergo loquitur *de materiali* corde Jesu, prout est verbo divino hypostatice conjunctum: aut de materiali corde spectato velut nudo carnis frustulo a divinitate disjuncto. Si hoc posterius intendit, jam primum quod in viro theologo minime ferendum est, aperte recedit a statu causae, de qua agitur, quae tota est in formula censurae de cultu cordis Jesu prout est verbo divino inseparabiliter unitum. Deinde hoc ipso convin-

bolo immensa Christi caritas meditanda, et veneranda proponeretur.

Itaque sive spectetur cultus qui corpori, partibusve corporis tribuitur, quatenus cultus, qui personae Christi tribuitur, in partes hypostatice unitas redundet; sive spectetur mystica significatio, propter quam specialis cultus speciali cuidam parti est attributus, par utrinque ratio deprehenditur in cultu sive qui vulneribus, sive qui Christi cordi tribuitur; ut proinde si pius, et religiosus merito habetur cultus, qui vulneribus, h. e. partibus vulneratis tribuitur; nec enim aliud sunt vulnera, quam partes vulneratae, nihil sane sit causae, quamobrem cultus qui lateri aperto adhibetur, idem et cordi in latere latenti, et certe propter cohaerentiam lateris etiam vulnere affecto, par quoque cultus, pari de causa pie, religioseque adhiberi valeat.

citur illam in cultu cordis Jesu separationem, seu praecisionem inducere, ex qua repetunt pistorienses materialis ejus, et carneae devotionis vitium, quam per summam calumniam cordi Christi cultoribus exprobrare non desinunt: postremo partes illius erunt, reverentiae genus definire, quam ei placeat cordi Jesu concedere ut suam, dum contra rei veritatem, praepostera consideratione ad statum nudae carnis redigitur. Sin vero quod et catholica veritas, et status ipse causae omnino postulat, sermo est de materiali corde Jesu, prout est verbo divino hypostatice unitum, abest a sensu catholico, ut non alia ei reverentia debeatur, quam quae inferior sit adoratione latriae. Aut ergo, ut uno verbo concludam, scriptori *notarum* placet praescindere ab hypostatica cordis unione cum verbo, tumque vagatur extra causam, illamque ipsam reducit separationem, quam cum pistoriensi synodo reprehendit in cultoribus cordis Jesu: aut vult manere in causa, tumque cum in ea de cultu cordis Jesu agatur, prout est cum divinitate conjunctum, adeoque colendum ut *caro Dei*, *seu verbum Incarnatum*, tumque fateri cogitur, reverentiam quae illi sub hac ratione debetur, non aliam esse quam adorationem latriae. Cui veritati quo minus liceat adversariis nostris refragari, facit etiam non suspecta ipsis, nec parvi hoc praesertim loco aestimanda Camilli Blasii auctoritas, et doctrina, quae extat in ipsa inscriptione capitis 12 notissimae suae dissertationis, cujus haec sunt verba: « Cor Jesu proprie, et « per se sumptum ob hypostaticam unionem capax est ado- « rationis latriae. » Quod si capax adorationis, ergo ei adoratio debita. Atque haec quidem satis ad compendiariam expositionem: plura si quis forte desiderat, peti ea poterunt ex superiori animadversione.

L' EDITORE

A CHI LEGGERÀ

Il presente volume può dirsi una continuazione, e una dilucidazione, o conferma sempre maggiore, delle materie gravissime, trattate nell' antecedente. Sette sono gli opuscoli in esso compresi. Tutti hanno più o meno grande rapporto alla dogmatica costituzione Auctorem Fidei.

Il primo prende espressamente di mira il pestifero errore dell' eretico Marsilio di Padova sul divino primato del romano pontefice sopra gli altri vescovi. Ma insiememente è diretto a confutare alcune delle proposizioni, condannate nel sinodo pistojese, che rinnovano un tale errore, o lo favoriscono, o lo suppongono; cioè la terza, la sesta, la settima, e l' ottava. Siccome i sostenitori così passati, come moderni di queste, appellano all' antichità; questa appunto lor contrappone il nostro autore; schierando avanti per ordine de' tempi un' imponente serie de' più autentici, e decisivi documenti; donde sempre più manifestamente apparisca l' enorme abuso, che coloro fanno delle più venerande autorità per tacerle a' loro depravati sensi. A questa guisa ha egli, se non interamente, al che fare gli mancò il tempo, e l' ozio, certo più che bastantemente, eseguita la promessa da lui fatta nella prefazione all' esame *de'* motivi, *etc.* (1). *Dico più che bastantemente; perciocchè se la serie degli antichi documenti non è condotta, come s' era egli prefisso,* per tutta la serie della tradizione; *scorre ella però per un corso lunghissimo della medesima, cominciando da un' epoca vicina alla sorgente di essa, e rimotissima dai secoli, ne' quali i detrattori della S. Sede pretendono avere i papi spinta fuor del confine la podestà loro a pregiudizio de' vescovi. Comechè adunque sia rimasa imperfetta una parte del vastissimo disegno, che l' eminentissimo autore avea formato; tuttavia la parte compiuta è bastantissima all' intento; nè perciò era da defraudarne il publico. Tale certamente è la copia delle sceltissime testimonianze, e tale la squisitezza delle giustissime riflessioni, che in quest' opuscolo si ammira, che può esso gareggiare per avventura coll' altro consimile, nel quale con altra serie di documenti, si dimostra contro il Launojo, e*

(1) Vedi tom. V. di questa ediz.

i suoi partigiani, aver la tradizione comunemente riferite le parole di G. C. in S. Matt. (16, 18.) et super hanc petram, *piuttosto alla persona di S. Pietro, che alla sua confessione. Abbiamo altrove riportati alcuni de' grandi elogj, che furono a quell' opuscolo fatti da uomini dottissimi* (1). *Gli stessi a un di presso possono al presente appropriarsi. L'uno e l'altro si avranno sempre come due ricche miniere, onde cavare al bisogno e testimonianze irrefragabili, e ragioni teologiche invitte, a difesa della divina primazia del principe degli apostoli, e dei suoi successori.*

Il trattato del matrimonio, *che viene in secondo luogo, era stato citato, e in certo qual modo già reso noto al pubblico, dall' istesso eminentissimo autore, nella sua opera dell'* esame dei motivi, *etc.* (2), *quand' era quello ancora inedito. Trovatosi dopo la morte di lui fra li suoi scritti; non tardò molto a soddisfare i voti di ragguardevoli personaggi, che ne pressavano la pubblicazione; persuasi dell' eccellenza, e utilità singolare dell' opera; anzi pure della sua necessità in un tempo, nel quale dai moderni discepoli dell' apostata spalatense tutti gli sforzi si facevano per oscurare la dottrina, e scompigliare la disciplina, dal S. concilio Tridentino stabilita, intorno ad un sì venerabile Sacramento. Nè certo vi voleva meno della penetrazione, e sottigliezza del N. A. per iscuoprire, e del suo sapere, e raziocinio per distruggere, i diversi sofismi, sutterfugj, cavilli, ed artifizj d'ogni sorta, che coloro aveano, ciascuno, secondo il proprio modo di pensare, trovati, e adoperati per o torcere a senso alienissimo, o indebolire, o eludere, i troppo chiari, e precisi anatematismi del concilio medesimo. Ma circa il merito dell' Opera, non occorre far altre parole dopo il giudizio, che se n'è fatto dal pubblico in Italia, ed oltremonte, donde si ha riscontro essersene fatta traduzione in latino: e dopo le testimonianze luminose di due de' più dotti qualificati teologi di Roma, le quali legger si possono qui appresso. Solo rifletteremo ciò che fa al nostro particolar proposito: cioè che in essa coi sistemi più speciosi, contrarj all' autorità della chiesa circa il matrimonio, restano pienamente confutate le proposizioni LVIII, LIX, e LX.*

(1) Vedi gli elogi, qui riferiti, si può aggiungere questo dell' insigne teologo P. Gazzaniga: *hoc argumentum* (cioè dell' interpretazione data più comunemente, e propriamente da' padri e dottori della chiesa al sullodato testo evangelico) *copiose, et accurate pertractavit eruditissimus auctor operis inscripti*: Confutazione de' due Libelli, et, *cujus insignis operis auctor creditur eminentissimus Card. Gerdil, multis aliis ejus operibus longe celeberrimus.* Praelect. theolog. Bononiae an. 1795. tom. 1. part. II. Dissert. IV. cap. 1 ad n. 14.

(2) Tom. VI. di quest' ediz.

del sinodo, che o all'uno o all'altro di quelli s'appoggiano, e si accordano.

Il terzo opuscolo con un buon numero di documenti, scelti tutti dalle dottrine del S. concilio di Trento, mostra chiara, e manifesta ad ogni vero cattolico la perversità delle proposizioni IV, e V. del sinodo; le quali spogliano la chiesa del potere di far leggi sull'esteriore della sua disciplina, e di esigerne da' fedeli la osservanza, se non per li mezzi della persuasione, in più altri luoghi (1) ha il N. A. trattato questo importantissimo argomento: sebbene ora in un modo, ora nell'altro secondo le occasioni, sempre però colle autorità de' padri, o dei concilj, che sono i veri interpreti della volontà del divino fondatore della chiesa; siccome egregiamente insegna in un simile proposito il celebre Ab. Fleurg, autore certo non sospetto, nel terzo de' nuovi opuscoli suoi, stampati, non sono ancor due anni, in Parigi (2) intitolato: autorité du prince sur la religion. *Notabile fra gli altri tratti n' è il principio:* On prétend prendre droit par les faits, qui ne sont la plupart que des entreprises. Le droit se prouve par les loix; non pas celles des princes, qu'en cette manière n'ont pu se donner de droit à eux-mêmes, mais par la loi de Dieu, interprêtée par les Pères, et par les conciles. Les hommes ne règlent point la religion, mais la déclarent telle qu'ils l'ont recue de Dieu. Il fant revenir à la source de tous les pouvoirs spirituels, qui est la volonté de Jèsus Christ, qui a envoyè ses apôtses avec pouvoir de prêcher, d'administrer les socremens, de juger, de rimettre ou retenir les péchés, de rentrancher de l'eglise, d'établir à leur place des évêques avec les mêmes pouvoirs, et perpétuer l'eglise jusqu'à la fin des siécles. Que l'on allègue des faits et que l'on raisonne tant que l'on voudra, il faut que l'eglise ait toujours ces pouvoirs, indépendament d'aucune puissance temporelle; et il est impossible qu'aucun prince ait aucun de ces pouvoirs en tant que prince, puisqu'ils sont d'un ordre surnaturel.

Gli opuscoli quarto e quinto, picciolissimi di mole, non cedono agli altri di pregio nel lor genere. Sono modelli di teologica precisione. Rettificando colla più scrupolosa esattezza certe espressioni, che possono andar soggette ad ambiguità nette dai pii e dotti scrittori nel determinare, descrivere prontamente nel

(1) Tomo VI. nell'opusc. II. *adversus Boehmerum* a car. 84, part. II. pag. 127. e segg, e part. III. a pag. 362. e segg.

(2 *Nouveaux opusculos de M. L' Abbè Fleury Sous-Prècepteur des Enfance, confesseur du roi ec. A Paris chez la V. Nyon*. 1807. Vedi a pag. 114.

cuore di Gesù, liberan del tutto, e sempre più guarentiscono la devozione stessa, e i devoti, dalle imputazioni oltraggiose delle proposizioni pistojesi LXII, e LXIII. Il Gerdil gli stese, senza alcun pensiere, che veder dovessero la luce, ma unicamente per soddisfare alle domande dell' illustre autore d'una delle più stimabili operette, che uscite sieno ad istruzione, ed edificazione de' fedeli su tal piissimo soggetto (1); *ond' è, che niuna copia rimasa n'era tra' suoi scritti; anzi nè tampoco niuna memoria: siccome è avvenuto di tant' altre* risposte da lui date, *come attesta il suo elogista* (2), a consultazioni spinosissime, che dintorno ad ecclesiastiche materie d'ogni genere andavangli venendo alla giornata, come ad un oracolo, da prelati, e da altri personaggi ragguardevoli di lontane parti. *Siccome pertanto dell' esistenza di questi due opuscoli, così della loro conservazione e pubblicazione, ne dobbiam tutto l' obbligo a monsig. Albergotti, degnissimo vescovo d' Arezzo; il quale dopo avergli ottenuti dalla compiacenza del cardinale, ne ottenne ancora la facoltà di donargli alla luce in occassione della ristampa, che fece in appresso dell' antidetto suo libro* (3). *Notabile è troppo, ed onorifica all' eminentissimo autore la ragione, che quegli ne arreca, per poterla qui dissimulare. « Non posso non riguar-
« dare (così si esprime) come un tratto singolarissimo della di-
« vina bontà, che questo cardinale tanto insigne e venerato per
« la sua dottrina e per la sua pietà, occupato notte e dì in
« gravissimi affari, e ministerj a vantaggio della chie-
« sa, della religione, della fede: applicato del continuo in pro-
« durre, a comune ammaestramento ed edificazione dottissimi
« libri; che questo grand' uomo, questo degno ed instancabile
« operajo della vigna di Gesù Cristo, siasi abbassato ad impie-
« gare con tanto zelo il prezioso suo tempo intorno a sì me-
« schina Operetta, ed abbia così data una nuova vita a questa pic-
« colissima e vilissima pianta; onde possa mediante un tale ap-
« poggio, soccorso, ed influsso, non inutilmente crescere, e dila-
« tarsi, e fruttificare nel suolo della chiesa a gloria di Dio e a prò
« di quelli, che con cuor buono ed ottimo, ne prenderanno a
« leggere e meditare le massime, e la dottrina* (4). „ *Elogio non men vero, che magnifico! Il quale però non è così facile il decidere, se più onor faccia al merito dell' encomiato, o alla modestia dell' encomiatore.*

(1) *La via della santità mostrata da Gesù al cristiano nello spirito, e nella pratica della vera divozione al suo santissimo ed amorosissimo cuore, Soliloquj divisi in quattro parti. Lucca* 1795 *e* 1797 *presso Domenico Marescandoli* in 8.

(2) Vedi *L' elogio letterario* di quest' edizione.

(3) Il primo fu posto in fronte, e l' altro fu aggiunto alla nuova edizione.

(4) Nella prefazione alla detta nuova edizione.

Il titolo d' appendice all'esame de' motivi, *ec. cui portano in fronte le* osservazioni sulla risposta di monsignor vescovo di Noli a' vescovi detti costituzionali *ec. manifesta di per se l' intima relazione, che le medesime materie del presente volume VI. Quest' è quell' opuscolo postumo gerdiliano, che monsignore ha voluto prendere come un cartello di disfida, mandatogli dall' editore per provocarlo a ritornare sull' argomento della bolla* Auctorem Fidei (1) *pretendendo così di darci ad intendere che se nulla egli avea replicato all' opera* dell' esame *vivente l' avversario, ciò non era stato nè per la debolezza della causa, nè per rispetto di lui, o della sua dottrina, ma anzi per non curanza e totale indifferenza, per non dire disprezzo, dell' Opera del porporato* (2). *Su di che veggasi il nostro avviso al nostro volume* (3). *Quivi per avventura s' è indovinata la cagione perchè abbia egli dovuto ricorrere a sì bel ripiego. Gli dava noja la troppo ovvia applicazione della favoletta del topo, che accertatosi della morte del Leone, si fa ardito d' avvicinarsegli e di svellergli la barba. Che poi il disprezzo, che vantasi avere sentito delle produzioni del Gerdil, sia del tutto affettato, possiamo alle prove ivi addottene aggiungere un testimonio, che monsignore non può rifiutare, senza almeno pregiudicare a se, e alla sua causa; cioè il curioso libello francese, intitolato*: L' Ancien Clergè constitutionnel jugé par un evêque d' Italie (4). *Egli ne conosce l' autore meglio di noi: sa, quanto sia benemerito del partito, qual distinto grado avesse tra i costituzionali, e come per gli suoi talenti, e lumi, primeggiato abbia nel loro concilio. Ora questo favoreggiatore, anzi encomiatore caldissimo di monsignore, premettendo un ragguaglio, com' è naturale, tutto vantaggioso a lui della presente sua controversia col cardinale, dice queste tra l' altre cose* (*pag.* 2.): Le vieux cardinal Gerdil imprima en 1801. l' examen des motifs en deux gros volumes (5), dont la crainte des bajonettes Francoises ...... recula pour quelque temps de débit. Tel est l'ouvrage, que

(1) Nella prefazione all' *apologia contro il fu eminentissimo Cardinale Gerdil*, parte I, a cart. 7.

(2) Ivi pag. 9.

(3) A pag. VIII,

(4) A Lausanne 1804. Curioso, per non dir altro, è veramente questo libello, che ci spaccia l' *apologia* di Mons. Solari come un giudicato della causa de' costituzionali. Ma quanto fosse essa disperata appare da questo istesso, che non avea autorità più grande di quella d'un vescovo d' una delle più piccole diocesi d' Italia, e sì famigerato suo partigiano, da contrapporre al giudizio solennemente emanato con tanti brevi apostolici, e tanto universalmente ricevuti, e venerati.

(5) E' d'uopo dire, che l' Aut. del Libello non ha visto pur materialmente l' opera del Card. Gerdil, confutata dall' apologia, altrimenti non avrebbe

l'evêque de Noli vien de réfuter dans son apologie. Pendant qu'il preparait ce travail, M. le cardinal ayant cessé de vivre, ec. *Qui ognun vede a chiare note attestato; che quando il card. Gerdil cessò di vivere, monsignore stava occupato in apparecchiare l'apologia. Se adunque non vuole dar la mentita al suo grande corrispondente e panegirista, confessar dee, che lungi dall'avere spregiato i libri del Gerdil, nel che per altro si sarebbe trovato solo, ne fece anzi così gran conto, che dopo averne gran tempo meditata la risposta, non l'azzardò al pubblico, se non quando più non potea temere la penna, che gli aveva scritti. La scusa poi, che nel testè citato libello si sostituisce, del sì lungo indugio, che pose monsignore a metter fuori l'apologia, cioè dal* 1800, *e* 1801 *fino al* 1804 *è ancor più ridicola, e più manifestamente falsa di quella, che porta monsignore stesso, da noi rifiutata. Ridicolo è, che, il timore delle* bajonette francesi *abbia potuto far ritardare lo spaccio dell'opera dall'e*same, *cioè d'uno scritto puramente teologico; e molto meno in quell'epoca, nella quale il cardinale godeva, appena terminato il conclave, del pacifico soggiorno di Venezia. Tanto è poi falso, chè nè per questa, nè per altra cagione, siasi lo spaccio ritardato, che anzi seguì questo rapidamente; cosicchè poco dopo uscitone il primo volume in Venezia presso il Zerletti nell'anno* 1800, *fu l'anno stesso intrapresa la ristampa in Roma presso il Lazzarini; e il medesimo accadde l'anno seguente* 1801 *del volume secondo.*

Ma ci siamo già troppo trattenuti nel mostrare il torto, che monsignore ha fatto a se stesso con quel tuono d'assoluto disprezzo (1), *che egli ha affettato d'un avversario cotanto rispet-*

certo chiamati grossi i due volumi di quella, che sono in un piccolo ottavo, e il primo de'quali dell'edizione di Venezia, che mi trovo alle mani, è di sole pagine 122; e il secondo non molto più grosso del terzo cioè di pag. 296. Ecco quanto sono esatti questi signori, e quanto equi nel giudicare! Qual giudizio può aspettarsi da chi legge soltanto le ragioni l'una delle due parti. e di quella appunto, per cui è fanaticamente prevenuto?

(1) Vedi l'avviso e la prefazione di monsignore alla sua apologia; e ti maraviglierai del totale, e assoluto disprezzo, in che egli affetta tenere i libri del cardinale, ammassando contro di essi le più oltraggiose ingiurie senza alcun condimento di minima lode in alcun genere. Chi può non esserne ributtato. e stomacato? Non così fece l'ingegnoso analizzatore dell'*Apologia* stessa. Avendo la causa comune con monsignore, doveva egli pure di necessità detrarre quanto poteva all'autorità del cadinale in fatto di teologia Polemica. Cerca dunque di deprimerne il merito in questo genere, ma negli altri studj della metafisica, della morale, della religione, ne'quali non pregiudicava alla causa il lodarlo, non lascia di farlo assai decentemente in questi termini: *Le Card. Gerdil, tant qu'il ne s'ètoit occupe que d'Ourages methaphysiques, merita l'estime des savans, et se fit lire avec intèret par tous ceux qui reunissent aux etudes philosophiques le respet pour la religion, et l'amour de la morale.*

tabile, e cotanto universalmente rispettato. Le sue invettive, ed ingiurie, più sono esorbitanti, meno hanno nociuto, e nuocer potevano, alla chiarezza della fama e allo splendor della gloria di sì grand' uomo (1); *come le sue apologie nulla hanno giovato, nè giovar potevano a rilevare le cause, affatto disperate, del sinodo pistojese, e del concilio costituzionale. Ambedue non solo finite sono di diritto in forza degli apostolici giudizj; cioè la prima della bolla* auctorem fidei *di Pio VI, e la seconda dei varj brevi del medesimo, e singolarmente di quello, che comincia:* cha-

(1) In conferma sempre maggiore di quanto abbiam già accennato nell'avviso al tomo prec. pag. XI dell'aumento, che ogni dì prende la stima, e la fama delle opere gerdiliane, si veggano i due bellissimi articoli del rinomato *giornale bibliografico universale* di Milano, ne' quali si rende conto di questa nostra edizione. L'uno al num. 13. Settembre, e l'altro al num. 14. ottobre 1808. vol. IV. Dall'introduzione, che qui soggiungiamo, si può prendere argomento, quale sia il giudizio, che il dotto e giudizioso estensore pronuncia successivamente nell' analizzarne ciascun opera in particolare: „ Se „ si trattasse, (dice egli) di una nuova semplice edizione di quelle opere del „ Gerdil, che ha il mondo già gustate e celebrate, qui non sarebbe luogo „ che a nominarle, bastando il suo nome che equivale a qualunque elogio. „ Ma essendosi in questa completa collezione per la cura, e vigilanza d'uo„ mini al sommo benemeriti della scienza, e della religione, riunite non po„ che opere dello stesso, ancora inedite, auree tutte, eccellenti, utilissime, „ dalle quali nuova luce riceveranno la religione, la morale, e tutta la filo„ sofia, non sarà fuor di proposito toccar come di volo le materie princi„ pali che si contengono in ciascun volume. E siccome il cardinal Gerdil fu „ sommo metafisico, teologo insigne, fisico, matematico, filosofo, apologista „ profondo della religion rivelata, e scrittore elegantissimo delle tre lingue, „ latina, italiana, francese, ec. „ Questo elogio, in cui si attribuisce al nostro autore l'eccellenza in tanti, e così alti studj, non può piacere all'autore dell'*apologia*, il quale non ha trovato in niuna materia di che lodarlo. Soprattutto gli sarà insoffribile la qualifica datagli di *teologo insigne*, mentre egli non ha saputo ne' di lui libri teologici riconoscere, che un *ammasso di spropositi*. Ma non dee egli aver per male, che lasciandosi a lui pensare, e parlare come gli pare, anteponghiamo al giudizio d'uno scrittore di partito, e così forte appassionato, qual egli s'è pur troppo dato a divedere, il giudizio di un censore pubblico, e imparziale, pronunciato con cognizione di causa dopo avere analizzate ed esaminate le opere: giudizio altronde, conforme a quello di tanti altri uomini dottissimi nelle sacre scienze, d'Italia, e d'oltremonti, d'ogni ordine, e scuola, le cui testimonianze luminose abbiamo noi riferite negli avvisi antecedenti: giudizio inoltre proclamato della fama costante, ed universale; della quale, se non fosse notoria, avremmo per mallevadore, ed interprete autorevolissimo il celebre storico della repubblica letteraria di tutti i luoghi, e di tutti i secoli, il ch. Sig. Ab. Andres. Veggasi il magnifico quadro, che con non meno rapide, che franche pennellate, maestrevolmente ha formato dello stato della letteratura nel secolo XVIII. Quivi egli nel tratto, che riguarda le scienze sacre, tra i ben pochi teologi di prima sfera, che al detto secolo concede a confronto de' passati, e che egli credette degni d'espressa menzione, dona distinto luogo al Gerdil subito appresso al Tommasi, e al Noris. *Dell' origine, progressi, e stato attuale di ogni letteratura.* tom. 1 Roma 1808.

ritas (1) *venerati, ed applauditi dal mondo cattolico* (2): *ma finite sono, com' è notorio, eziandio di fatto, avendo assai più presto, che non pareva potersi sperare, incontrata la sorte, che secondo l' evangelico presagio, aver dee* qualunque piantagione, che non ha piantata il padre celeste (3). *Quindi siccome per questo motivo, oltre gli altri accennati nell' avviso antecedente, credemmo di non doverci occupare nella difesa del libro dell'* esame *contro le due parti dell'* apologia, *che risguardano il sinodo di Pistoja; così ora per l' istesso motivo specialmente crediamo doverci astenere dal vendicarne l'* appendice *contro la prima parte di essa apologia, consecrata alla causa del clero costituzionale; tanto più, che il già lodato P. Anfossi ha su questo particolare ancora fatto conoscere il torto del prelato, suo confratello, in parecchj capi della sua risposta a' teologi impugnatori della bolla* Auctorem Fidei (4).

Ci dispenseremo altresì di riportare, come fummo usi di fare a maggiore schiarimento delle questioni, l' istoria del clero costituzionale; sebbene il potremmo fare agevolmente servendoci al solito delle memorie per servire alla storia del secolo XVIII. *Ma tanto è interessante tutto ciò che queste ce ne dicono, che non sapremmo di leggieri risolvere, quali cose fossero da scegliere, e quali da recidere; e il ripeterle tutte ci obbligherebbe ad allungar questo proemio oltre ogni convenevole misura. A quelle dunque rimettiamo i nostri leggitori* (5), *e quì ci limitiamo a refe-*

(1) *Collection generale des Brefs et instructions de N. S. P. le pape Pie VI, relatifs a la revolution francoise, ec. par M. N. Guillion, pretre. A Paris* 1802.

(2) Merita d' esser letta l'opera intitolata: *Salisburgensis cujusdam religiosi in collectionem Brevium SS. D. N. Pii papae VI, quae ad praesentes gallicarum ecclesiarum calamitates pertinent irreligiose invecti debita castigatio ec. Augustae Vindelicorum* 1800. di pag. 292. oltre l'appendice. In quest'opera si vede riportato un gran numero di testimonianze, *quibus*, come dice meritevolmente l'autore, *magis ac magis perspicuum est, ecclesias omnes in reprobanda civili constitutione cleri gallicani, cum sede apostolica, et clero gallicano, ipsius communionem obtinente, prorsus esse concordes.* Veduta questa nube di testimonianze, non si può a meno di esclamare colle parole del concilio calcedonese: *vere impius, et sacrilegus est qui post tot sacerdotum sententiam, opinioni suae aliquid tractandum reliquit.*

(3) *Omnis plantatio, quam non plantavit pater meus caelestis, erudicabitur.* Matth. 15 v. 13.

(4) Veggasi l'avviso al tomo V.

(5) *Memoires pour servir à l'histoire ecclesiastique pendant le Dix huitieme siècle à Paris chez Adrien le clerc* 1806. Si hanno i dettaglj di questa storia nel tomo II in più riprese, e sotto le respettive epoche dal 20 ottobre del 1790. al 12. nov. del 1797. Nel Supplemento poi, che estende le *memorie* fino al 1805, sotto il dì 29. giugno 1801. comincia il ragguaglio degli atti del secondo concilio costituzionale, a cui allude il presente opuscolo gerdiliano.

rire il seguente epifonema, con cui la storia vi si conclude del detto clero, e servir può come d'epitaffio alla sua tomba: Ainsi elle fut anéantie (*l'an.* 1802.) par le concours de l'autorité spirituelle et temporelle cette eglise constitutionelle née onze ans auparavant, fruit amer de l'esprit de parti, qui ne nous avoit apporté que la discorde, et qui n'existoit plus que par les troubles, qu'elle avoit produits (1).

Resta a dire due parole del settimo opuscolo, che chiude il tomo. Sono in esso difese, ed illustrate quattro verità cattoliche, (da noi indicate per maggiore distinzione in quattro postille marginate) concernenti la gerarchia, e la giurisdizione ecclesiastica. Il N. A. lo stese per commissione della S. congregazione de' cardinali interpreti del S. concilio di Trento, dei quali egli era uno, in confutazione d' altrettante massime contrarie, proposte in un libello stampato sotto nome d' un parroco, alla convenzione nazionale per farvele sanzionare; sulle quali uno de' più ragguardevoli prelati delle Gallie aveva consultata la sullodata S. congregazione. Erano queste già state in sostanza insegnate dal sinodo pistojese, e particolarmente nelle proposizioni quarta, nona, decima, e trentesimasettima. Noi nulla aggiungeremo sul merito di questa risposta, sia riguardo alla dignitosa eleganza della dettatura, sia riguardo alla solidità della dottrina, e del raziocinio. Sarebbe presunzione l'interporre il nostro giudizio, dopochè fu adottata per sua, e per sua autorità indirizzata al metropolitano consulente, dalla congregazione a tali materie deputata dal capo della chiesa. Ben pregheremo il cortese lettore ad aggradire, insieme coll' altre opere, qui per la prima volta prodotte, questo squisito saggio delle molte consulte, lettere, e istruzioni, che per ordine del papa, o per delegazione or dell' una, or dell' altra delle congregazioni, a cui appateneva, furono composte dal cardinale su rilevantissimi affari ecclesiastici. Delle altre per la qualità degli argomenti o ne furono ritirati, o consunti gli originali, o non ci crediamo lecito di farne uso.

(1) Nel supplemento, poc'anzi mentovato al tomo II. delle allegate *memorie*, sotto il 5. aprile 1802. a pag. 542; ove in prova è citato il Discorso del *Cons.* Portalis al corpo legislativo nella Sess. del 1. aprile.

DE PONTIFICII PRIMATUS

AUCTORITATE IN PETRI CATHEDRA

EJUSDEMQUE SUCCESSORUM

A CHRISTO CONSTITUTI

ADVERSUS MARSILII MENANDRINI

Exitialem errorem a Judoco Coccio notatum lib. 7. *de Hierarchia Ecclesiae.*

DE PONTIFICII PRIMATUS

AUCTORITATE IN PETRI CATHEDRA

EJUSDEMQUE SUCCESSORUM A CHRISTO CONSTITUTI

ADVERSUS MARSILII MENANDRINI

Exitialem errorem a Judoco Coccio notatum lib. 7.

de Hierarchia Ecclesia

SPECIMEN

Traditionis sanctae sedis apostolicae in sinodica etiam oecumenicis agnitae et comprobatae.

Error is fuit Marsilii, prout ipsiusmet verbis a Coccio excriptus refertur: *Divum Petrum immediate a Deo nullam habuisse super reliquos apostolos aut Christi discipulos jurisdictionem aut potestatem qua eos vel in sacerdotali officio ordinaret, vel ab eo segregaret, vel aliquo mitteret ad suum officium exercendum.*

Huic errori traditionem opponimus, quam fidenter dicere non dubitamus ab apostolico aevo in sancta romana ecclesia perpetuo retentam viguisse, a synodis etiam oecumenicis agnitam et probatam.

Quae porro vis sit per sese traditionis per continuatam nec unquam interruptam pontificum romanorum successionem in apostolica sede perpetuo retentae, nisi adversarii nostri eum nunc audire detrectent, quem eorum plerique ducem et magistrum sequi se profitentur, auctorem videlicet *defensionis*, quae Cl. Bossuetio, jure ne an injuria (1), passim ad-

(1) Vid. Tomo V. hujus edit. pag. 237.

scribitur; profecto intelligent, paullum modo attendere velint, quid necessaria consecutione sequatur ex duobus ab illo positis principiis 3. p. l. 10.

Ac primum extat in ipsamet inscriptione cum capitis 4. *fidem Petri nunquam defecturam, neque in ipso Petro, neque in catholica ecclesia, neque in sede apostolica, seu peculiari Petri ecclesia*, tum cap. 5. *Petri fides in Petri sede, et in successorum serie non deficit:* quam Petri sedem declarat ipsammet esse romanam ecclesiam, *quam Petrus fundaverit, et rexerit, imo quam semper foveat et regat.* De cujus amplitudine pergit hoc modo disserere: « Haec igitur cathedra, haec se-« des, haec ecclesia est, quae pro sui pontificis dignitate « *uniendae ecclesiae necessaria* nunquam a vera ecclesia nun-« quam a vera fide, abrumpatur. » Quam quidem ecclesiae romanae, ejusdemque pontificatus immotam in fide perseverantiam nulli alteri peculiari ecclesiae concessam statuit auctor ipse velut certum ratumque principium utpote nixum divina promissione; quae continetur precatione Christi, *rogavi pro te etc.*, atque adeo ut dogma pertinens ad fidem catholicam (1).

Alterum est quod auctor, ut ut minime alienum se profiteatur ab opinione, quam revera nonnisi ut meram opinionem (2) in gallicana declaratione propositam contendit (quamque vel ipse Febronius nonnisi serius in Gallias invectam agnoscit) nil obstare quominus uni vel alteri pontifici credatur aliquem posse interdum errorem excidere; id tamen sic omnino vult accipi, ut simul firmum fixumque maneat, non posse errorem in ecclesia romana et in serie romanorum pontificum coalescere; adeoque si contingat (quod contingere non posse a praestantissimis viris Bellarmino, Ursio, aliisque, tum et a nobis etiam alio loco, invictis est argumentis demonstratum) aliquem singularem pontificem a vera praedicatione aberrare, immota nihilo minus stet vera praedicatio *ab antecessoribus stabilita, a successoribus statim vindicanda*; ut proinde nunquam abrupta censeri queat in serie vera fides, quae utcunque momento temporis in uno vacillaverit *statim sit re-*

(1) Vedi tomo V. *Confut.* pag. 294, et seq. *Additionem* animadversioni in posit. 7. Febronii pag. 235.

(2) Vedi tomo V. pag. 117.

victura, errore scilicet vel ab ipsomet pontifice, vel a successore *statim emendato* (1).

Itaque illud primum non posse de pontifice in pontificem errorem ullum in ea serie prorogari, quam de fide est nunquam defecturam, illud inquam auctor statuit tanquam Dogmanixum, ut dictum est, promissione Christi, ideoque dogma catholicum.

Alterum vero, non officere singularis cujuspiam pontificis errorem vel ab ipso pontifice, vel a successore *statim* emendandum, id etsi merum est opinionis commentum, in quo etiam quam parum sibi auctor constet aliis in locis expositum est (2): tamen ex principiis ab auctore positis semper stat, quod nobis propositum erat, si qua praedicatio in romana ecclesia constans perstiterit, propagata sine intermissione de pontifice in pontificem, id satis esse ad repellendam ab ea praedicatione omnem errati suspicionem; quin potius ad certum crimen, justumque odium oppugnatae veritatis, in obtrectatores retorquendum.

Ac ne forte quis existimet, quidquam a nobis eam in rem, praesertim quod attinet ad proximos Petri successores, allatum iri ex Isidoriana collectione depromptum, praemonendum ducimus nihil in hoc informando specimine antiquius nobis fuisse, quam ne quid videretur ex minus liquidis fontibus in rivulos nostros defluxisse. Alia scilicet sese ultro nobis obtulere gravioris momenti subsidia, quae suppares priscae illi aetati, ejusdemque locupletissimi testes, abunde suppeditant; et ea quidem copia, ut seligendo magis quam conquirendo laborandum nobis fuerit. Quin etiam quod ad nostrum institutum propius attinet plura et praeclara suppetunt per primos illos pontifices in omni administrandae ecclesiae ratione acta, gesta, constituta, quibus quis eorum de sui primatus auctoritate sensus fuerit, sin minus expressis litteris, illustribus certe factis, ad omnem posteritatis memoriam splendide testatum reliquerunt. Verum haec ipsa et alia ejus generis, quae sive in *confutatione duorum libellorum adversus Breve super soliditate*, sive *in animadversionibus in retractationem Justini Febronii*, latius tractata fuerunt, in extremam

(1) Vedi tomo V. pag. 325. et seq. tomo V. *Esame* etc. part. II. Sect. II. art. II. et III. pag. 153.
(2) Locis modo citatis, et alibi non semel.

lucubrationis hujusce partem strictim retractanda, quatenus ad rem praesentem faciunt, contrahemus (1): quo nempe citius pontifices ipsos de hac sedis suae traditione loquentes, ejusque fidem non minus apertam quam certam facientes, audiamus.

I.

S. SIRICIUS

An. 385.

Itaque ut jam ad propositam texendam seriem aggrediamur, missis Isidorianis decretalibus, initium ducemus a Siricio, cujus extat celeberrima illa decretalis epistola ad Himerium tarraconensem data an. 385. ea scilicet aurea aetate, quae communi consensu praestantiori quadam sapientiae ac doctrinae laude floruit: quo minus suspicari liceat Siricium aut quid novi praeter divulgatam majorum traditionem et sententiam de sedis suae amplitudine proferre voluisse, aut si voluisset, in ea clarissima luce sapientissimorum antistitum, qui toto orbe illustrioribus etiam ecclesiis praeerant, latere potuisse.

Jam vero cum ad Siricium relatio pervenisset, quam ad Damasum, cui paullo ante successerat, Himerius pro veteri more direxerat, nullam sanctus pontifex interponendam moram censuit, quo citius congruo responso permultis provideret jam pridem gliscentibus depravatae disciplinae capitibus, quae in ea relatione exposita, et sanctae sedis judicio delata fuerant. Quippe inquit: « Officii nostri consideratione non est nobis « dissimulare, non tacere libertas, quibus major cunctis chri« stianae religionis zelus incumbit. Portamus onera omnium « qui gravantur, quin immo haec portat in nobis beatus apo« stolus Petrus, qui nos in omnibus, ut confidimus, admi-

(1) *Eminentissimus auctor, gravissimis primo occupationibus, dein morte interveniente, prohibitus fuit, quominus fidem hac ex parte liberaret suam. Id integritati quidem opusculi, non tamen utilitati, multum detrahit. In promptu quippe lectori est, unde jacturam suppleat: si nimirum ad Volumina IV et V hujus editionis recurrant, ubi bina extant Opera, ex quibus, tanquam ex locupletissimis promptuariis, legitima monumenta, lacunae a S. Petro ad S. Siricium explendae opportuniora, depromere statuerat.* Nota editoris.

« nistrationis suae protegit et tuetur haeredes. » Quo jam satis innuit, quae vis sit, quae origo, quae partes sacerdotalis ejus muneris et officii, cui onus impositum sit portandi onera omnium qui gravantur; cui muneri qui succedit, eo ipso administrationi Petri in omnibus hereditario jure succedat, et ea quidem successionis lege et conditione, ut Petrus per heredem et in herede ecclesiae gubernacula tenere non desinat. Et quidem omni hujusce administrationis, et officii munere ità functus est Siricius, ut non monendo tantum, consulendo, hortando, sed et jubendo, decernendo, in contumaces animadvertendo, plane et palam ostenderit, quae vis sit ejus potestatis, quam Petro primitus traditam, in successores omni aevo prorogandam florentina oecumenica synodus solemni decreto confirmavit.

Id omnia et singula insignis hujusce decretalis ad Himerium capitula demonstrant. Satis fuerit unum alterumve selegisse. Sane cap. 2. Siricius exposita primum *improbabili*, *et emendanda*, quam Himerius suis litteris significaverat pridem inolevisse, *baptizandorum confusione*, *quae* inquit, *a nostris consacerdotibus non ratione auctoritatis alicujus*, *sed sola temeritate praesumitur*; non modo regulam praescribit, quam ex veteri probata disciplina servare omnes tenerentur, sed et praescriptae regulae sanctionem subjicit his verbis: « *Hactenus erratum in hac parte sufficiat. Nunc praefatam regulam omnes teneant sacerdotes*, *qui nolunt ab apostolicae Petrae*, *super quam Christus universalem construxit ecclesiam*, *soliditate divelli*. Sic in romano primatu romanus pontifex auctoritatem agnoscebat, tum fideles universe omnes suis decretis ad religionem pertinentibus obligandi, tum et detrectantibus poenam irrogandi, qua nulla major: ut nempe avulsi a soliditate petrae, super quam aedificata est ecclesia, extorres fierent ab universa fidelium societate, cujus nemo particeps nisi qui communione junctus sit ei sedi, in qua vinculum adstrictum est unitatis catholicae.

Expressiora sunt adhuc, quae relata sunt in c. 8. de clericis n. 12. didicimus etiam, ait pontifex, licenter ac libere inexploratae vitae homines, quibus fuerint etiam numerosa conjugia, ad praefatas dignitates, prout cuique libuerit, adspirare. Quod non tantum illi, qui ad haec immoderata ambitione perveniunt, quantum metropolitanis specialiter pontificibus imputamus, qui dum inhibitis ausibus

« connivent, dei nostri, quantum in se est, praecepta con-
« temnunt. » Quid porro ad haec Siricius? « Et quia non
« est nobis de hujusmodi usurpationibus negligendum . . . .
« quid ab universis posthac ecclesiis sequendum sit, quid vi-
« tandum, generali pronuntiatione decernimus. » Quis in hac generali pronuntiatione non sacrum agnoscat supremae sacerdotalis sedis principatum, quo praeditus romanus pontifex non plebibus tantum, ex omnibus generatim ecclesiis, sed et primariis earum rectoribus, quid sequi, quid vitare debeant praescribit?

Nec vero deerant, qui cum antea contra jus fasque ad sacerdotii gradus, honores, dignitates obrepsissent, ignorationis excusationem obtenderent. Atque hic etiam elucet providentia cum potestate conjuncta pontificis, dum iis, quibus suaderet pietas clementer ignoscendum, veniam relaxat; hac tamen adjecta conditione, ut *ademta sibi omni spe provectionis, in hoc, in quo inveniuntur ordine, perpetua stabilitate permaneant.* Atque haec quidem de promotis.

De promoventibus porro sic statuit: « Sciturі posthac
« omnium provinciarum summi antistites, (quo nomine me-
« tropolitanos praesertim designari notat Constantius) quod
« si ultra ad sacros ordines quemquam de talibus crediderint
« assumendum, et de suo, et de eorum statu, quos contra
« canones, et nostra interdicta provexerint, congruam ad apo-
« stolica sede promendam esse sententiam. »

Demum committit Himerio, mandatque ut omni sollicitudine haec sua rescripta curet perferri ad notionem omnium coepiscoporum, nec suae solius dioecesis, sed aliarum, quas plures nominatim memorat, provinciarum: atque hac quidem de causa, quod « statuta sedis apostolicae, vel canonum ve-
« nerabilia definita, nulli sacerdotum domini ignorare sit li-
« berum . . . . quatenus quae sunt a nobis salubriter consti-
« tuta, intemerata permaneant, et omnibus in posterum ex-
« cusationibus aditus, qui jam nulli apud nos patere poterit,
« obstruatur. »

Haeccine rescribendi ratio pontificis, qui primatus sui amplitudinem una urgenda canonum executione definiat? An se merum praestat executorem canonum pontifex, qui profiteatur ulli sacerdotum haud magis fas esse ignorare statuta pontificum, quam definita canonum? qui tanquam *caput episcopalis corporis* omnibus ecclesiis quid sequendum, quid vitandum

sit generali pronuntiatione decernit? qui non aliter quam sub praescripta conditione veniam concedat, quibus per ignorantiam errantibus pietas ipsa suadet clementer ignoscendum? qui suis rescriptis et interdictis obstrictos teneri vel summos ecclesiarum antistites ita decernit, ut si quid contra committere non vereantur, sciant sibi de suo statu congruam ab apostolica sede subeundam sententiam?

Videant modo Marsilii sectatores qui fieri potuisset, ut hisce Siricii rescriptis ad Himerium sua in universa ecclesia, nemine refragante constaret auctoritas, nisi ecclesia ipsa majorum traditione edocta perstantem in Siricio plenum illum jurisdictionis primatum agnovisset; quem ut Petro primitus a Christo datum in apostolos, sciret successoribus Petri in apostolorum successores perpetua stabilitate concreditum.

II.

S. INNOCENTIUS I.

An. 402.

Cum ex universa pastorali administratione sapientissimi, sanctissimique pontificis Innocentii I, permulta peti possunt praeclara supremae, quae in primatu residet, potestatis documenta, tum illud in primis luculentum, quod ex scriptis gestisve in causa pelagiana depromitur; quod etsi latius olim a nobis est expositum juverit hic denuo breviter attingere, ne importuno silentio quod ultro se offert causae, quam tuendam suscepimus, praeteriisse videamur argumentum firmissimum.

Notum est, quam sollicite utriusque celeberrimae synodi carthaginensis et milevitanae patres, quae in his gesta fuerant, deferenda curarint ad judicium S. Sedis apostolicae, supplicibus litteris sanctissimi pontificis opem implorantes, ut *statutis nostrae mediocritatis* (ita Cartaginenses) *etiam apostolicae sedis adhibeatur auctoritas pro tuenda salute multorum, et quorundam etiam perversitate corrigenda.* Tum post pauca exposita sacrarum litterarum testimonia veriti ne *ista ipsa*, inquiunt, *apud te commemorando quae majore gratia* (majore videlicet praedicationis auctoritate) *de sede apostolica praedicas, inconvenienter facere videamur*, in id inductos se esse pro-

fitentur, quod cum essent ipsi per sese *inferiores*, et quo attentius verbo Dei praedicando insisterent, eo crebrius et audaciores adversarios Dei gratia insurgentes paterentur, propterea opus omnino esse, ut impietas quae jam multos per diversa dispersos assertores haberet, *etiam apostolicae sedis auctoritate anathemanda esset*: nec demum dubitare se, quin pontifex *cum gesta episcopalia perspexerit, id judicaturus sit, unde omnes in Dei misericordia gaudeamus*.

Milevitani, quos inter eminebat Augustinus, expressioribus etiam verbis ad auctoritatem se conferunt Innocentii, quem praecipuo divinae gratiae munere in apostolica sede collocatum gratulantur, ut *magnis periculis infirmorum membrorum Christi pastoralem diligentiam adhiberet*. Quo in laetiorem spem adducti. » *Arbitramur*, inquiunt, *adjuvante misericordia Domini Dei nostri, qui te et regere consulentem, et orantem exaudire dignatur, auctoritati sanctitatis tuae de sacrarum scripturarum auctoritate depromptae, facilius eos qui tam perversa et perniciosa sentiunt esse cessuros; ut de correctione potius eorum congratulemur, quam contristemur interitu. Quod libet autem ipsi eligant, certe vel aliis, quos plurimos possunt, si ab eis dissimuletur, suis laqueis implicare, cernit venerabilitas tua instanter et celeriter providendum*. Quo jam satis significant non aliter provideri potuisse, quam de sedis ejus sententia, in qua major esset gratia praedicationis, nempe major illa auctoritas e sacrarum scripturarum auctoritate depromta, quam sibi, utpote qui se inferiores agnoscerent arrogare non audebant. Qua de re quae mens illorum esset paullo infra allato Augustini testimonio distinctius apparebit.

Hisce utriusque synodi litteris non admodum distulit pontifex suis decretalibus responsis cumulate satisfacere. Et primum quidem Carthaginensibus gratulatur, qui *antiquae traditionis exempla servantes*, et ecclesiae memores disciplinae, synodi ab ipsis celebratae gesta ad suum apostolatum detulissent, scientes quid apostolicae sedi debeatur, sedi scilicet ejus apostoli *a quo ipse episcopatus, et tota auctoritas nominis hujus emersit*. Hinc et illos commendat quod patrum instituta sacerdotali officio custodientes haud praetermittendum censuissent quod ipsimet patres non humana, sed divina decrevere sententia, *ut quidquid quamvis de disjunctis remotisque provinciis ageretur non prius ducerent finiendum, nisi ac hujus se-*

dis notitiam perveniret; ut tota hujus auctoritate justa quae fuerit pronuntiatio firmaretur.

Milevitanis porro patribus in eundem sensum rescribens plurimum commendat eorum plenam catholicae fidei prudentiam, qui *antiquae scilicet regulae formam sequuti, quam toto semper ab orbe nossent esse servatam*, apostolicam sedem *super anxiis rebus quae sit tenenda sententia* consulere non praeterissent, *scientes quod per omnes provincias de apostolico fonte petentibus responsa semper emanent.* Quam regulam toto semper ab orbe servatam pergit pontifex confirmare his verbis: « Praesertim quoties fidei ratio ventilatur, arbitror omnes « fratres et coepiscopos nostros nonnisi ad Petrum, idest, sui « nominis et honoris auctorem referre debere, quod per to- « tum mundum possit omnibus ecclesiis in commune pro- « desse. »

Quid ex his Innocentii rescriptis consequens sit nemo non videt, id nempe in quo divina primatus dignitas elucet splendidissime: nullam scilicet in omni disputatione de fide firmam sententiam consistere, nisi quae sit apostolicae sedis auctoritate firmata. Atqui tamen minime defuturos arbitramur, qui nostram in hisce amplectendis pontificum responsis stultitiam derideant, qui non advertamus constare quidem dicta haec esse ab Innocentio, non item constare probata ea patribus afris et accepta fuisse. Verum quiescant modo isti paullisper; atque ut eos praeposterae hujusce suae irrisionis pudeat aliquando, utinam etiam poeniteat, antequam gravissimo ipsiusmet Augustini testimonio refellantur, prodeat interim scriptor ille *Defensionis*, cujus auctoritate magni sane apud eos ponderis tota ista plena temeritatis levitas et arrogantia comprimatur. Is porro (*Defens.* p. 3. lib. 10. c. 6. *Traditio de fide et ecclesia romana*) cum ex Gelasio insignem pro dignitate sedis apostolicae locum protulisset, praesentiens quod ab adversariis dictum iri non dubitabat: « Audio, inquit, quid dicant: « Romanis pontificibus sedis suae dignitatem commendatibus « non esse credendum. Sed absit . . . . . Quod quidem hic « semel dicere placuit, ut temerariam ac pessimam responsionem confutarem; profiteorque me de sedis apostolicae ma- « jestate, romanorum pontificum doctrinae et traditioni cre- « diturum. Quamquam eorum sedem non ipsi magis quam re- « liqui, ac tota ecclesia, atque orientales haud minus quam « occidentales praedicant. »

Nunc ut certo constet, quam non probata modo, sed grata et accepta patribus afris responsa fuerint Innocentii, testimonio utemur Augustini, quo nullam certius illustriusve desiderari queat, ut pote qui actionibus Milevitani concilii non interfuit modo, sed pro praestanti qua inter omnes florebat sapientiae laude, quodammodo praefuit.

Et primo quidem longiore epistola qua suo, et S. Alipii Thagastensis episcopi nomine Paulino Nolano seriem exponit gestorum in causa pelagiana, commemoratis utriusque synodi litteris, aliisque nonnullorum episcoporum separatim ad Innocentium datis, tum de acceptis ab eo responsis continuo subjicit: *Ad omnia nobis ille rescripsit eo modo, quo fas erat et oportebat apostolicae sedis antistitem.* Quid exploratius dici potuit, quo testaretur nihil praeter modum, nihil abhorrens a communi ecclesiae sensu in pontificiis litteris visum esse, nihil non congruentissimum sedis ejus auctoritati, qua in sede, ut alio loco profitetur, *semper viguit apostolicae cathedrae principatus*?

2. Ad easdem Innocentii litteras, immo ad expressa ejus verba sese refert celebris ea pervagatissima sententia deprompta ex Serm. 131. *de verbis evang. Johan.* c. 10, qua plebi suae annuntians damnatam ab Innocentio haeresim pelagianam erumpit in has voces: « Jam enim de hac causa duo concilia missa sunt ad sedem apostolicam: inde etiam rescripta « venerunt. *Causa finita est*: utinam aliquando finiatur error »; aperte significans eam causam, quam tractandam non finiendam sibi sumserant carthaginenses patres tum demum finitam esse, cum quod ex antiqua regula ab Innocentio ipso confirmata nonnisi sedis apostolicae judicio *finiendum* erat, tum demum per rescripta quae Roma venerant firmatum, atque adeo *finitum* esse.

3. Quam porro stabilem planeque immutabilem firmitatem agnoverit Augustinus in apostolico Innocentii rescripto, patet etiam ex alia epistola (38.) ad eundem Paulinum, ubi obstinatam coarguit pelagianorum pertinaciam, qui de vita quam parvulis sine baptismo decedentibus pollicebantur, errorem suum defendere non desisterent *contra apostolicae sedis auctoritatem, ubi hac ipsa de re cum ageretur, hoc testimonium adhibitum est evangelicum, ne parvuli non baptizati vitam posse habere credantur.* Hinc porro gravis ea reprehensio qua utitur adversus Julianum (lib. 2. oper. imperf. c. 103.), qui ejus

evangelici testimonii ab Innocentio in suo rescripto declarati, novum a peritioribus instituendum examen poscere non vereretur: *Non est autem bonum contra apostolicum sensum exserere et asserere haereticum sensum. Quid adhuc quaeris examen quod jam factum est apud apostolicam sedem?* Sane qui negat fas esse examen quod factum sit apud apostolicam sedem novo examini subjicere, is profecto necesse est eam agnoscat in apostolico judicio firmitatem, quae ad errorem flecti nequeat: qui porro etiam negat bonum esse sensum haereticum contra apostolicum sensum exserere, non id sane intelligit de sensu quem ante omne apostolicum judicium constet esse haereticum, quem sensum nec bonum esset contra privati cujusquam sensum asserere, sed plane de sensu intelligit, quem constare debeat esse haereticum, hoc ipso quod constat esse apostolico sensui contrarium.

4. Atque id etiam mirifice confirmatur hoc ipso, quod teste Augustino pelagiana impietas, quamtumvis gravissimorum plurium episcoporum, quin et provincialium synodorum judicio reprobata esset, quamtumvis ab ipsiusmet catholicae plebis communi sensu abhorreret, nihilominus nondum edito S. Sedis judicio Caelestius, et Pelagius, eorumque gregales multo tempore in catholica communione persistere, qua illi perverse abutebantur, ut pusillos plerosque *suis laqueis implicarent*, atque, ut notat Augustinus (de peccato origin. c. 17.) Catholicorum *multi Pelagianos sectabantur, quia catholicae communioni videbat esse sociatos.* Nec illa potiri desierunt, nisi postquam utriusque synodi votis annuentes Innocentius et Zosimus Pelagianis damnatis erroribus, pertinaces eorumdem sectatores *apostolici vigoris auctoritate* ecclesiastica communione privatos ab universo fidelium coetu absciderunt.

5. Haud mirum igitur firmam adeo in Africa universa Innocentii decretalium auctoritatem viguisse, ut post ducentos triginta et amplius annos patres conciliorum Numidiae, Byzacenae et Mauritaniae, synodica epistola, quae ad papam Theodorum directa, reddita post ejus obitum proximo illius successori Martino I, lecta est in lateranensi concilio centum quinque episcoporum (an. 649.) suam de apostolicae sedis auctoritate sententiam ad earumdem litterarum exemplar conformatam, ac totidem pene verbis expressam ediderint. Ut nulla jam dubitandi ratio supersit, quin omni aevo in Africana ecclesia firma constiterit a primis usque temporibus ducta au-

tiquae regulae forma, qua non humana sed divina sententia *sancitum* a majoribus fuerat: ut quoties praesertim fidei ratio ventilatur, *non prius* (ita PP. Afri) *tractandum* quidquam, *vel accipiendum sit, nisi ad notitiam almae sedis vestrae fuisset pronuntiatio firmaretur, indeque sumerent caeterae ecclesiae velut de natali suo fonte praedicationis exemplum, et per diversas totius mundi regiones puritatis incorruptae maneant sacramenta salutis.*

6. Quam multa porro, quam insignia pontificii primatus auctoritatis exempla ediderit Innocentius in constituenda, instaurandave per universas orbis provincias ecclesiastica disciplina, loquuntur permultae illius epistolae a Petro Coustant collectae, ad Alexandrum Antiochenum, ad synodum toletanam, ad Rufum Thessalonicensem, Decentium Eugubinum, Victricium Rothomagensem, Exuperium Tolosanum etc. quarum summam cum nimis longum foret vel maxima qua fieri possit brevitate perstringere, sufficiat dixisse cum Petro de Marca (Concord. l. 1. c. 8.) Innocentium *Decretis suis occidentis ecclesias ornavisse, immo et ipsam antiochenam ecclesiam, quae Caput est Orientalis dioeceseos constitutis suis disposuisse.*

Etsi vero quae hucusque allata sunt satis esse videantur ad retundendas protervorum hominum infestas calumnias apostolicam sedem invidiose criminantium, quasi romani pontifices multa posterioribus saeculis jura sibi arrogaverint priscis ignota, haud absre fuerit temerariam istam maledicam loquacitatem testimonio comprimere petito ex *Coroll. Defens. Declar. Gallic.* ubi auctor pontificiae potestatis jura ex fine dimetiens ad quem est divinitus instituta, sic disserit: « Hic subit ad« mirari romanam potestatem *uniendae ecelesiae natam*, (non aliunde petitam, aut adventitiam) « unde perducamur ad ae« ternam charitatem, qua in Deo unum sumus. Petrus ergo « et Petri successor, ne inter se dissentiant ecclesiae, com« munis traditionis interpres: ne incertis motibus fluctuent, « communium canonum executor, *sede apostolica auctorem vel* « *probante* confectos custodit et vindicat. Haec habens et exer« cens apostolica sedes tanta *antiquitus* auctoritate viguit, ut « postea, fidenter dixerim, *imminuta* magis quam aucta esse « videatur. » Et prolatis subinde ex SS. Leone et Gelasio aptissimis hanc in rem exemplis, concludit: « Quis autem « pontifex *posteriore aetate*, qua nonnullis potestate aucti vi-

« dentur, tanta auctoritate tanta gessit? » Legat obtrectator, et obmutescat.

III.

S. ZOSIMUS

An. 147.

Brevis quidem pontificatus, quo tamen dignum se Zosimus praestitit successorem Innocentii. Nam quod pro liberaliore quadam indulgentia in caelestium videri eo tempore potuerit aliquantum ab institutis Innocentii descivisse, posteaquam praepostera ea suspicio et ab Zosimo ipso, et ab Augustino, et aliis (ap. Coust.) probatissimis testibus probe depulsa est. Mirari subit nunquam tamen posthac defuisse, qui providum illud pastoralis lenitatis consilium probroso nomine imprudentiae inquinare veriti non sint, de quo testari non dubitaverit ipsemet Augustinus, quod lenius actum est cum Caelestio *servata antiquissimae et robustissimae fidei firmitate, correctionis fuisse clementissimam suasionem, non approbationem exitiosissimam pravitatis.* Atque id quidem exitu ipso comprobatum est. Quippe detectis Afrorum praesertim patrum diligentia pelagianorum dolis, *concilio* (ait S. Prosper in *Chronico* ap. Coust.) *apud Carthaginem habito episcoporum* 214, *ad papam Zosimum synodi decreta perlata sunt, quibus probatis per totum mundum haeresis pelagiana damnata est.* Et lib cont. Collator. n. 57. « Africanorum conciliorum decretis beatae re-« cordationis papa Zosimus *sententia suae robur* annexuit, et « ad impiorum detruncationem *gladio Petri* dexteras omnium « armavit. » Quo satis significat nonnisi *gladio Petri*, *robore* scilicet latae ab Zosimo *sententiae* detruncari impietatem potuisse, nefariis conatibus repressis impiorum sanam doctrinam pervertere molientium. Hac certe tam insigni sententia, qua pelagiana haeresis cum suis ducibus *per totum mundum* explosa est, quis non agnoscat splendide confirmatam ab Zosimo Innocentii sententiam, nihil *finitum* in causa fidei habendum, nisi quod prius ad apostolicam sedem delatum tota hujus auctoritate firmatum sit.

Ex quo jam conjici potest quis fuerit Zosimi sensus de

apostolici primatus, quo fungebatur, auctoritate; quem sensum cum pluribus locis apertius, tum apertissime testatum reliquit, et quidem ut ex apostolica traditione depromptum, epistola (ap. Const. 12.) *Aurelio ac ceteris carthaginensibus* inscripta: « Quamvis, inquit, patrum traditio apostolicae sedi « auctoritatem tantam tribuerit, ut de ejus judicio disceptare « nullus auderet. » Testem ille appellat patrum traditionem quae tantam judicio sedis apostolicae auctoritatem detulerit, ut illud in disceptationem adduci nefas sit. Dein accedens ad reverentiam quam ecclesiastica disciplina debitam exsolvit Petri nomini, a quo *et ipsa descendit*, hanc ex eo repetit, quod tantam huic apostolo *canonica antiquitas per sententias omnium*, (scilicet *summo consensu omnium*, ut commode Constant explicat) *voluit* seu agnovit *esse potentiam*, *ex ipsa quoque Christi Dei nostri promissione*, *ut et ligata solveret*, *et soluta vinciret*; ac demum concludens *parem potestatis datam conditionem in eos*, *qui sedis haereditatem*, ipso annuente, meruissent. Eo proinde redit sententia Zosimi ut statuat ex promissione Christi profectam potentiam, quam tota canonica antiquitas agnovit Petro datam, ut ligata solveret, soluta vinciret; indeque repetendam vim ecclesiasticae disciplinae, quae legibus decurrit Petri potestate constitutis aut probatis: hanc porro potestatem ita Petri sedi affixam, ut in eos prorogetur, ad quos sedis ejus haereditas *Petro annuente*, canonica scilicet electione perveniat.

IV.

S. BONIFACIUS I.

An. 418.

Hic ille est pontifex, cui sua scripta recognoscenda et emendanda sic deferebat Augustinus, ut intelligi vellet, non ea ante probari sibi, quam essent summa illius auctoritate et judicio probata. Is porro ep. (ap. Coust.) *Universis per Thessaliam constitutis episcopis*, qua potestatem Rufo Thessalonicensi pridem concessam confirmat, scribit his verbis: « Institutio universalis nascentis ecclesiae de beati Petri sum- « sit honore principium, in quo regimen ejus et summa con- « sistit. Ex ejus enim ecclesiastica disciplina per omnes ec-

« clesias, religionis jam crescente cultura, fonte manavit. « Nicaenae synodi non aliud praecepta testantur. Adeo ut « non aliquid super eum ausa sit constituere, cum videret « nihil supra meritum suum posse conferri. Omnia denique « huic noverat Domini sermone concessa. Hanc ergo eccle- « siis toto orbe diffusis velut caput suorum certum est esse « membrorum: a qua se quisquis abscidit, fit christianae re- « ligionis extorris, cum in eadem non caeperit esse compa- « ge. » Et in extremo epistolae: « Ordinationi nostrae pa- « reat quisquis se episcopum recognoscit. Episcopos per Illy- « ricum citra conscientiam coepiscopi nostri Rufi nullus or- « dinare praesumat. »

En ab ipso ecclesiae nascentis exordio summa regiminis in apostolica sede per B. Petrum a Christo constituta: ab hac velut fonte per omnes ecclesias ecclesiastica disciplina manavit: nihil in eam sedem nicaena synodus contulit, sed nec conferre potuit, utpote cui omnia noverat Domini sermone concessa.

Profecto si nihil in romanam sedem nec ipsa oecumenica nicaena synodus conferre potuit, cui omnia Christi sermone concessa noverat, non alteri sane quam uni Christo immediate accepta referri potest auctoritas illa primatus, qua romanus pontifex in persona Petri velut caput universis ecclesiis praeest toto orbe diffusis, cujus ordinationibus parere debeat quisquis episcopum se recognoscit.

Plana hic omnia et expedita: nil contortum et ambiguum, nulla opus expositione, qua in hac apertissima sententia Bonifacii profligatum quisque cernat Marsilii errorem negantis a Christo *immediate* datam apostolorum principi potestatem eam, qua in ejus persona successores ejus romani pontifices praediti sunt in episcopos apostolorum successores.

V.

S. CAELESTINUS I.

An. 423.

« In speculis a Deo constituti sumus (ita Caelestinus suo, romanorumque pontificum nomine epist. 4. ap. Const. *ad epi-*

scopos provinciae Viennensis et narbonensis), ut diligentiae no-
« strae vigilantiam comprobantes, et quae coercenda sunt re-
« secemus, et quae observanda sunt sanciamus. » Quam praeclare suam in omni exequendo sacri sui primatus munere diligentiam comprobaverit, eminet sane cum ex aliis permultis, tum maxime ex gestis in causa Nestorii. Pauca ipsi delibabimus, quae ad instituti nostri rationem propius pertinent, faciuntque satis.

Ac primum promenda Cyrilli ad Caelestinum epistola (8. ap. Coust.), qua post expositam longo sermone, et manifestis quidem argumentis convictam suis in erroribus tuendis et propagandis impii Nestorii pertinaciam subjungit (n. 7.): « Ab illius tamen communione palam et aperte nosmetipsos
« non prius divellimus, quam haec pietati tuae indicaverimus.
« Digneris igitur nobis declarare quid tibi videatur, et utrum
« aliquando cum illo communicare oporteat, an libere denun-
« tiare, neminem cum eo qui talia sentit ac docet commu-
« nicare. Opus est autem ut tuae pietatis super hac re sen-
« tentia tum piissimis Deique amantissimis Macedoniae epi-
« scopis, tum omnibus Orientis antistitibus per litteras ma-
« nifesta fiat: illis enim cupientibus ansam dabimus, ut uno
« animo in una sententia persistant, et rectae fidei, quae
« impugnatur, opem ferant. „ Sic Cyrillus eam in uno romano pontifice auctoritatem agnoscebat; qua non sibi modo, totique Alexandrinae dioecesi, sed et Macedoniae, totiusque Orientis antistitibus normam praescriberet, quam sequi deberent in causa Nestorii, ut omnes in una Caelestini sententia convenientes uno quoque sensu et animo in rectae fidei unitate persisterent.

Jam sequitur Caelestini responsum, quo postulatis annuens Cyrilli, supremam sui primatus vim et auctoritatem explicat apertissime. Sic igitur pontifex (ep. 11.): « Aucto-
« ritate igitur tecum nostrae sedis adscita, nostra vice usus
« hanc exsequeris districto vigore sententiam, ut aut intra
« decem dies ab hujus conventionis die numerandos pravas
« praedicationes suas scripta professione condemnet . . . .
« aut nisi hoc fecerit, mox sanctitas tua illi ecclesiae provi-
« sura, a nostro eum corpore modis omnibus sciat esse re-
« movendum. »

Quod si adhuc tamen, et quidem annuente pontifice causa Nestorii ad Ephesinam synodum perlata est, non alio id con-

silio factum, quemadmodum rite advertit vir Cl. Petrus Ballerinius (*de primatu* c. 13.), nisi « ut decepti ab haereticis, aut « praejudiciis, atque difficultatum nebulis impediti, tot patrum « doctrinis et sermonibus instructi atque convicti ad catholicum « sensum et unitatem adducerentur; ut ne tamen liberum ac « licitum crederetur apostolicae definitioni, quam semper oe- « cumenicae synodi ratam habuerunt, nunquam repudiarunt, « contradicere ac repugnare. »

Constantem hunc sensum fuisse Caelestini, cui et sese adjunxerit, ut par erat, sensus synodi, series gestorum dubitare non sinit. Et de Caelestino quidem constat ex epist. 17. seu *commonitorio* dato *episcopis et presbyteris euntibus ad orientem*, quos nempe mittebat legatos ad concilium, quibus expresse mandat, ut *auctoritatem sedis apostolicae custodire debeant*; subjungens: « Siquidem instructiones, quae vobis traditae sunt, « hoc loquuntur, ut interesse conventui debeatis; ad disceptationem si fuerit ventum, vos de eorum sententiis judicare « debeatis, non subire certamen. »

Hunc eundem synodi sensum et perspexit ipse, et jam probe laudatus Ballerinius et perspiciendum ostendit in ipsamet sententia depositionis Nestorii, quam se patres ferre profitentur *coacti* per sacros canones, et *epistolam Caelestini*: « Porro (advertit ille), si Caelestini litterae synodum cogebant ad depositionem Nestorii, cogebant etiam ad damnan- « dum ejus errorem in fide, cujus causa ipsius depositio prae- « scripta fuerat. »

Nec vero dubiam intimi sui sensus indicem vocem emisere patres, audita oratione quam ad ipsos habuit (act 3.) Presbyter Philippus pontificis legatus, qua praecellentem romani primatus dignitatem amplissimis pro merito suo verbis extulerat. Sic enim ille: « Nulli dubium, immo saeculis om- « nibus notum est, quae sanctus, beatissimusque Petrus apo- « stolorum princeps et caput, fideique columna, et ecclesiae « catholicae fundamentum a Domino nostro Jesu Christo sal- « vatore humani generis, ac redemptore claves regni acce- « pit, solvendique ac ligandi potestas ipsi data est: qui ad « hoc usque tempus semper *in suis successoribus vivit et ju-* « *dicium exercet.* » His auditis, quibus alii duo legati Arcadius et Projectus episcopi nonnulla verba in eandem sententiam subjecerant, „ sancta synodus dixit: cum Arcadius et „ Projectus reverendissimi religiosissimique episcopi, et Phi-

„ lippus Presbyter apostolicae sedis legatus consentanea sint „ locuti . . . . » Quod proinde legati velut *nemini dubium immo saeculis omnibus notum* palam edixerant, in Petri successoribus perpetuo vigere potestatem eam ligandi et solvendi, quam Christus ore suo in eum contulit, immo Petrum in suis successoribus vivere, ac per eos judicium sibi a Christo datum exercere, id velut omnino consentaneum amplexi sunt Ephesini patres, suoque assensu comprobarunt. Nec sane aliter fieri poterat, ut qui nefas ducerent Petro per se judicium exercenti repugnare, fas esse putarent ipsimet Petro judicium ex praescripto Christi per suos successores exercere perseveranti resistere.

Mens eadem patrum iterum prodit se epistola ad religiosissimos imperatores de Nestorii depositione: « Laudavimus „ Caelestinum sanctissimum, deoque dilectissimum magnae Ro„ mae episcopum, qui ante nostram sententiam haeretica Ne„ storii dogmata condemnarat, nosque in ferenda contra ip„ sum sententia anteverterat prospiciens securitati ecclesiarum, „ et piae, salutarique fidei a sanctis apostolis, evangelistis, „ sanctisque patribus nobis traditae. „ Jam vero qua ratione per sententiam Caelestini prospici potuisset *securitati ecclesiarum*, et piae in eis fidei conservationi, nisi ea esset Caelestini sententia, quae vim haberet obstringendi omnes ecclesias, cujus auctoritas eam omnibus ecclesiis securitatem praestaret, qua se adversus insurgentes errores in pia et recta fide stare certe, meritoque confiderent?

An non haec satis ad intelligendum quae, qualisve ad Caelestinum usque traditio fuerit romanae sedis de pontificii primatus potestate? qui Caelestini sensus, quam constans illius in omni ejus potestatis munere fungendo diligentia? quam pleno demum pietatis affectu et obsequio fuerit haec ipsa potestas non a Cyrillo modo et sede Alexandrina, sed et ab universis totius Orientis catholicis antistitibus in oecumenica synodo ephesina congregatis agnita et comprobata?

VI.

S. XYSTUS III.

An. 432.

Epistola 6, ad Johannem Antiochenum (ap. Coust.): „ Ex-
„ pertus es, negotii praesentis eventu (in causa Nestorii)
„ quid sit sentire nobiscum. Beatus Petrus apostolus in suc-
„ cessoribus suis, quod accepit, hoc tradidit. Quis ab ejus
„ se velit separare doctrina, quem ipse inter apostolos pri-
„ mum magister edocuit? „

VII.

S. LEO M.

An. 440.

Non minus in chalcedonensi oecumenica synodo, quam viginti ante annos Caelestini in ephesina, pontificia claruit auctoritas Leonis; cujus sane tot, ac tanta undecumque argumenta prodeunt, ut quantumvis leviter pro speciminis modo prostricta certam suopte numero, et pondere fidem facere valeant.

Ac primo quidem cum ageretur de convocando concilio S. Flavianus Constantinopolitanus judicia sedis apostolicae ea per sese vi ac firmitate pollere agnoscebat, ut ad convincendam Eutychis haeresim non opus esse concilio, sed totam eam causam Leonis auctoritate finiri posse palam profitetur. Constat ex ejus epist. ad Leonem (ap. Labb. t. 4 edit. ven. col. 778.): „ Causa enim, inquit, eget solummodo vestro so-
„ latio, atque defensione, qua debeatis, consensu proprio ad
„ tranquillitatem et pacem cuncta perducere. Sic enim haere-
„ sis, quae surrexit, et turbae quae propter eam factae sunt,
„ facillime destruentur Deo cooperante per vestras sacratis-
„ simas litteras. Removebitur autem et concilium, quod fieri
„ divulgatur, quatenus nequaquam ubique sanctissimae tur-
„ bentur ecclesiae. » Sic teste S. Flaviano sacratissimae Leo-

nis litterae in ea causa poterant id omne praestare, quod fuisset ab oecumenica synodo expectandum.

2. Hanc eandem apostolici judicii firmitatem asserit Leo ipse, cum scribens ad Theodosium innuit a synodo abstineri potuisse; et aliis suis litteris (edit. Baller.) Marcianum hortatur, ne cujusquam procaci, impudentique versutia quasi de incerto quid sentiendum sit sineret inquiri. Nec, cujusmodi sit fides tenenda, esse tractandum, sed quorum precibus, et qualiter esset annuendum, scilicet vetabat, ne definita suis litteris fidei regula in dubium revocaretur, aut de illa quomodocumque retractanda ageretur.

3. Et quidem litteris celebrrima designatur decretalis ad Flavianum epistola, quam jam ante concilium mittendam Leo curaverat ad orientales episcopos; de qua scribens Paschasino suo legato testatur: „ Noveris etiam proxime me epistolam Constantinopolitani episcopi accepisse, quae refert Antiochenum episcopum, missis per provincias suas tractoriis, universos episcopos, et epistolae meae praebuisse consensum, et Nestorium et Eutychem pari subscriptione damnasse. „

4. De hac anteacta sua subscriptione testantur et ipsi patres in synodo congregati. Nam cum judices ab ipsis postulassent, ut quid de fide sentiendum esset, exponerent, Cecropius sebastopolitanus dixit: „ Emerserunt quae ad Eutychem pertinebant, et super his forma data est a sanctissimo archiepiscopo Romanae urbis, et sequimur eam, et epistolae omnes subscripsimus: reverendissimi episcopi clamaverunt: « ita omnes dicimus: sufficiunt quae exposita sunt: aliam expositionem non licet fieri. » Et eadem actione lecta ut fuit ipsa epistola « reverendissimi episcopi clamaverunt: haec patrum fides, haec apostolorum fides. Omnes ita credimus. Orthodoxi ita credunt. Anathema ei qui non ita credit. Petrus per Leonem ita locutus est. » Haec una ex uno omnium intimo sensu expressa vox erupit. Quis jam putet sic locuturos patres fuisse, si, ut perperam jactant adversarii, suum de lecta epistola judicium eo usque distulissent, donec post longum, accuratum, severum examen ipsis constitisset, probanda ne esset, an improbanda Leonis epistola? Qui opus illis examine, qui uno ore testati essent datam a Leone *formam*, quam sequerentur, cui jam subscripsissent; qui fas esse negassent aliam expositionem fieri; qui non ita credenti-

bus anathema dixissent? an vero sapientissimi, sanctissimique patres discutiendum sibi sumsissent ipsummet Petri judicium, quem per Leonem locutum jam a principio palam, aperteque agnovissent?

5. Haesitarunt quidem aliquantisper pauci aliqui, sed rudes et imperiti Palestini, Illiriciani episcopi, qui cum se graeci sermonis minus intelligentes faterentur, de sensu trium locorum epistolae nondum satis sibi liquere dixerunt: qua audita dubitatione *omnes reverendissimi episcopi clamaverunt; nos ita credimus; sicut Leo, ita credimus. Nostrum nullus dubitat. Nos iam subscripsimus.* Nec defuere, qui hos non modo non audiendos, sed e synodo ejiciendos censerent: at cum visum esset mitius agendum cum viris qui excusatione ignorantiae suae cunctationis odium deprecarentur, induciae datae sunt illis aliquot dierum, interea dum per selectos episcopos edocti ad concordiam et unitatem adducerentur. Quae qui aequo animo perpenderit, intelliget sic exceptam a patribus chalcedonensibus Leonis epistolam, ut ei continuo suam sine ulla dubitatione fidem adjunxerint, nec alio consilio susceptam, quae subsecuta est, disquisitionem, quam ut ad convincendos qui veritati resistunt, consonantia ejusdem cum sententiis patrum clarius appareret; ut etiam intelligi potest ex allocutione patrum ad Marcianum in extrema parte concilii.

6. Sed quid opus in aliis perquirendis argumentis immoreri? cum expressam ipsorummet patrum confessionem habeamus, qui nempe in sua ad Leonem relatione ita petunt actionum suarum confirmationem, ut *sicut fidei*, inquiunt, *sic vobis bonae ordinationis deputetur effectus*: quippe dum Leoni adscribunt *effectum fidei*, an non aperte indicant se ab ejus decretali epistola vim et efficaciam repetere expositionis, qua dogma catholicum adversus exortas hereses plene assertum fuerat? Quo loco, quod speciatim notandum est, provide chalcedonenses patres causam fidei secernunt ab ordinationibus ad disciplinam pertinentibus. Causam fidei ostendunt se habere velut finitam illo ipso *effectu* quem Leoni acceptum referunt; qui per suam epistolam apostolica auctoritate *formam* dederat, qua justa pronuntiatio, seu pia et recta fides rato, nec revocabili judicio firmata teneretur. Contra, quod attinet ad ordinationes disciplinae, quas inscio pontifice condiderant, ostendunt *effectum* se habere velut adhuc suspensum, dum a pontifice *patre* amantissimo petunt ut vicissim indulgens obsequen-

tibus *filiis* apostolicae approbationis *honorem* suis decretis impertiri vellet, qua *effectum* suum seu vim et efficaciam accedente apostolica auctoritate consequerentur. Qua vi reapse caruere, quod attinet praesertim ad amplificationem dignitatis episcopi Constantinopolitani, quoad usque Innocentius III in Lateranensi concilio pacis causa primum locum post romanum constantinopolitano episcopo adjudicavit.

Atque ut ad eam revertamur decretalem epistolam, e qua disserendi argumentum sumsimus, nefas foret omnino praeterire, haud minore obsequio et plausu ab occidentalibus, statim atque edita est, acceptam fuisse, quam vel ante concilium subscripta fuerat ab orientalibus. Praeclarum eam in rem testimonium praebet synodica epistola 44. gallicanorum antistitum Ravennio praeside ad Leonem, qua eam velut *symbolum fidei* se accepisse profitentur, amplissimisque ac meritissimis laudibus prosequuntur. Accedit patrum concilii aureliaensis V. sententia, qui canone I. nulla facta mentione ephesinae, chalcedonensisve synodi *nefariam haeresim, quam quondam condidit Eutyches, vel si qua a venefico similiter impio sunt prolata Nestorio, quas etiam sectas sedes apostolica sancta condemnavit cum suis auctoribus et sectatoribus, execrari profitentur.* Non ignorabat, ut scite animadvertit Natalis Alexander (Hist. Eccl. Sec. VI. c. 5. a. 18.), gallicani patres. haereses illas a synodis ephesina et chalcedonensi damnatus: « tamen apostolicae tantum sedis in suo decreto meminisse « ratos, satis esse, quum de fidei dogmatibus ageretur, si « sanciretur constitutio, quae romanae sedis niteretur aucto- « ritate, cui refragari nullus deberet. » Quid PP. concilii « Turonensis II. inter quos SS. Germanus parisiensis, praetextatus Rothomagensis, can. 20. « Quis sacerdotum contra de- « creta talia, quae a sede apostolica processerunt, agere « praesumat? . . . . Et patres nostri hoc semper custodie- « runt, quod eorum praecepit auctoritas. Nos ergo hoc se- « quentes, quod vel apostolus Paulus, vel papa Innocentius « statuit, in canonibus nostris inserentes, statuimus observan- « dum. » An non haec vocum undique consonantium mirifica consensio, satis indicat animorum consensionem, et constantiam in sedis apostolicae traditione servanda de primatus apostolici potestate sive in definiendis causis fidei, sive in constituenda, et ordinanda ecclesiae disciplina?

VIII.

S. SIMPLICIUS

An. 467.

Traditionem suae sedis de primatus potestate sanctus hic pontifex ex verbis explicuit, et insignibus factis confirmavit. Verbis quidem scribens, (epist. 4. ap. Labb.) Zenoni Augusto: « Perstare in successoribus suis, hanc et eandem apo« stolicae normam doctrinae, cui Dominus totius curam ovi« lis injunxit. » Itaque perstat in Petri successoribus forma doctrinae Petro a Christo tradita, una cum cura eidem injuncta totius ovilis.

Ad facta quod attinet, placet loquentem inducere Natalem Alexandrum, ne quid nobis affictum aut dectractum suspicari quis possit. Is porro (Dissert. 4. *de Photiano Schism.*) scribit his verbis de Stephani junioris ordinatione in patriarcham antiochenum: „ Electus est, et consecratus Stephanus „ junior, vir pietate spectatissimus. Qua in ordinatione vul„ nus canonibus Nicaenis inflictum est, decernentibus ut an„ tiochenus patriarcha ab orientali synodo ordinetur. Verum „ Zenone rogante, Simplicius romanus pontifex veniam in„ fracti canonis concessit. Quo ex facto et romani pontificis „ primatus supra omnes episcopos evidenter ostenditur: quip„ pe qui cum patriarchis etiam orientalibus de canonibus „ conciliorum oecumenicorum dispenset, rogante Impera„ tore. „

Hac iterum dispensandi auctoritate usus est Simplicius cum Calendione, qua rata fieret ejus in Stephani successorem ordinatio. Ex quibus, aliisque collectis monumentis concludit Natalis Alexander (Schol. Dissert. 15. de concil. Chalced. canonibus): « Caeterum non solum in canonum urgenda obser« vantia romani pontificis primatum agnosco et profiteor, sed « etiam in novarum latione legum, si id ecclesiae necessitas « et utilitas postulent, in veterum canonum interpretatione, « et prudenti dispensatione, in haereseon damnatione, in con« vocatione, praesidentia, confirmatione conciliorum, in ju« dicio appellationum, in sollicitudine et regimine omnium « ecclesiarum. „ Et latius (Theol. Dogm. *De Sacram. ordinis*

cap. 2. *de hierarchia eccles.* art. 2.): « Ratione primatus a « Christo Domino in tota, qua late patet ecclesia, accepti, « romanus pontifex potestatem habet recipiendi et judicandi « appellationes ex toto orbe Christiano ad ejus sedem dela- « tas, in causis fidei, dubiae disciplinae, et episcoporum de- « jectorum. Jus habet concilia generalia convocandi, illis « praesidendi per se, vel per legatos, illorum decreta con- « firmandi, cogendique non solum vulgus christianorum, et « secundi ordinis sacerdotes, sed ipsos gregis arietes, epi- « scopos ipsos ad observantiam canonum Spiritu Dei condi- « torum. Controversiarum fidei, etiam extra concilia oecu- « menica prae caeteris omnibus, et supra singulos episcopos « judex est: legum per universam ecclesiam conditor, et di- « spensator, et interpres canonum. Graviorum criminum ab- « solutionem sibi reservare potest, toto orbe christiano ple- « narias indulgentias concedere: *Haec jura pontificii prima- « tus inconcussa.* » Notet porro malevolus quisque obtrectator non haec esse curialia verba rabulae cujuspiam assentatoris romani, sed gallicani sorbonici doctoris clari nominis, et quidem ducta ex purioribus theologiae fontibus, scriptura, traditione, conciliis, patribus.

IX.

S. GELASIUS I.

An. 492.

Primum originem primatus a Christo repetit (In concil. rom. 70. episcoporum an. 494. ap. Labb.): « Sancta romana « na catholica et apostolica ecclesia nullis synodicis consti- « tutis ceteris ecclesiis praelata est, sed evangelica voce Do- « mini et Salvatoris nostri primatum obtinuit: *Tu es Pe- « trus* etc. „

Ex primatu jus confirmandi concilia: „ Quae (prima „ sedes) unamquamque synodum auctoritate sua confirmat „ (epist. 13. *ad episcopos Dardaniae*); *pro suo scilicet principatu, quem beatus Petrus apostolus Domini voce perceptum, ecclesia nihilominus subsequente et tenuit semper, et retinet.*

Neque id solum, sed et, quod ille minime praetereundum censuit „ apostolica sedes, frequenter, ut dictum est, more „ majorum, etiam sine ulla synodo praecedente, et absol- „ vendi quos synodus inique damnaverat, et damnandi nulla „ existente synodo quos opportuit, habuerit facultatem. „ Quod illustribus exemplis confirmat Athanasii, Joannis Chrysostomi, et recenti memoria Flaviani constantinopolitani, quos ab impiis damnatos apostolica sedes absolvit: et contra „ dioscorum secundae sedis praesulem sua auctoritate damnavit et „ impiam synodum (Ephesinam praedatoriam) non consen- „ tiendo submovit, ac pro veritate, ut synodus chalcedo- „ nensis fieret, sola decrevit, in qua pontificibus innumeris, „ qui latrocinio corruerant Ephesino, veniam poscentibus, so- „ la concessit, et in sua perfidia permanentes, nihilominus „ sua auctoritate prostravit: quam congregatio, quae illic pro „ veritate reparanda collecta fuerat, est secuta; *quoniam* „ *sicut id, quod prima sedes non probaverat, constare non* „ *potuit, sic quod illa censuit judicandum, ecclesia tota su-* „ *scepit.* „

Inde et jus appellationum, quod ille strenue vindicat adversus Euphemii constantinopolitani, ejusque gregalium calumnias (ep. 4. seu *Commonitorio ad Faustum*): Nobis oppo- „ nunt canones, dum nesciunt quid loquantur. Contra quos „ hoc ipso venire se produnt, quod primae sedi, sana recta- „ que suadenti, parere fugiunt. Ipsi sunt canones, qui appel- „ lationes totius ecclesiae ad hujus sedis examen voluere de- „ ferri. Ab ipsa vero nusquam prorsus appellari debere san- „ xerunt. „ Et rursum: „ Ineptias itaque suas sibi servent, „ nisi resipiscant, potius cogitantes Christi vocem non esse „ superfluam, quae confessioni beati Petri apostoli inferni portas nunquam praevalituras asseruit. Quapropter non vere- „ mur, ne apostolica sententia resolvatur, quam et vox Chri- „ sti, et Majorum traditio, et canonum fulcit auctoritas, ut „ totam potius ecclesiam semper ipsa dijudicet. „

Quod hac voce Christi praestitum est apostolicae sedi, ne ulla unquam impietatis labe inficiatur, id in ea ut servatum usque adhuc, ita in posterum perpetuo servatum iri certa fide pollicebatur Gelasius (epist. 8. ad *Anastasium*): « Hoc est « quod sedes apostolica magnopere cavet, ut quia mundo ra- « dix est apostoli gloriosa confessio, nulla rima pravitatis, « nulla prorsus contagione maculetur. Nam si (quod Deus

« avertat, quod fieri non posse confidimus) tale aliquid pro-
« veniret, unde cuiquam resistere auderemus errori, vel unde
« correctionem errantibus posceremus? „

Nec vero alium de pontificii primatus auctoritate catholicarum per orbem ecclesiarum sensum fuisse, quam quem ex sedis suae perpetua traditione Gelasius expromebat, ex rescripto etiam cognosci potest episcoporum Dardaniae ad eundem Gelasium: « Desiderii enim et voti nostri est, jussionibus vestris in omnibus obedire, et quemadmodum a patribus nostris accepimus, sedis apostolicae, quae vitae et meritis vestris delata est, praecepta intemerata servare, atque religionem orthodoxam, cujus estis praedicatores, fideli et inculpata devotione custodire. „

X.

S. SYMMACHUS

An. 498.

Quam pleno pietatis affectu, et obsequio coleretur in gallicanis provinciis apostolicae sedis traditio de potestate primatus, cum es synodis Aureliam. V, Arausicana II, Turon. II, tum ex Caesarii Arelatensis supplici Libello ad Symmachum, et Symmachi responsis ad Caesarium: « Sicut (ita Caesarius) « a persona Beati Petri apostoli episcopatus sumit initium, « ita necesse est, ut disciplinis competentibus sanctitas vestra « singulis ecclesiis, quid observare debeant, evidenter ostendat. » Haud obscurum quo ex fonte petendum censeat Caesarius formam disciplinae, quam singulae ecclesiae servare debeant. „ In Gallia provincia, pergit ille, ab aliquibus personis ecclesiastica praedia diversis titulis alienantur. Ita fit, „ ut pro suo quis arbitrio devota mente relinquentium, et „ egentium necessitatibus deputatas imminuat facultates. Hoc „ postulamus ut fieri prohibeat apostolicae sedis auctoritas, „ nisi forsitan aliquid pietatis intuitu monasteriis fuerit largiendum. „ Tum aliis expositis, quae gravi pariter animadversione indigerent, pontificis opem implorat his verbis: *Haec omnia ultione distrinctionis vestrae fieri prohibete; quatenus et in ecclesia vestra* (quippe qui Arelatensem quam pro supremo suo primatu, regebat ecclesiam non minus pontificis pro-

priam, quam suam Caesarius agnosceret), *et in supradicta provincia, disciplina bonis actibus amica servetur.* Adeo certum erat, exploratumque Caesario, ut quemadmodum sedis apostolicae auctoritate sancienda potissimum est bonis actibus amica disciplina, sic illius districtionis ultione damna sarcienda pravorum hominum cupiditatibus eidem importata.

XI.

S. HORMISDAS

An. 514.

Unum ex multis, sed in quo uno multa, peneque omnia insunt pontificii primatus insignia, monumentum proferimus; *Libellum* formulae Hormisdae jussu ab orientalibus subscribendae, qui communionis catholicae poscerent ubicunque fieri compotes (extat ap. Labb. in extremo epist. 51. *ad omnes episcopos Hispaniae*). „ Prima salus est, rectae fidei regulam „ custodire, et a constitutis patrum nullatenus deviare. Et quia „ non potest Domini nostri Jesu Christi praetermitti sententia „ dicentis: *Tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo ecclesiam meam etc.* haec qua dicta sunt rerum probantur effectibus: quia in sede apostolica extra maculam semper est „ catholica servata religio. De qua spe et fide minime separari cupientes, et patrum sequentes constituta, anathematizamus omnes hareses . . . . Sequentes in omnibus apostolicam sedem, et praedicantes omnia ejus constituta. Et per „ omnia spero, ut in una communione vobiscum, quam sedes apostolica praedicat, esse merear, in qua est integra „ et vera christianae religionis et perfecta soliditas; promittens in sequenti tempore sequestratos a communione ecclesiae catholicae, id est, non consentientes sedi apostolicae, „ eorum nomina inter sacra non recitanda esse mysteria . . . „ Hanc autem professionem meam ego manu mea subscripsi, „ et tibi Hormisdae sancto ac venerabili papae Urbis Romae „ direxi. „

De hac porro professione haec Bossuetius, sive auctor *Defens.* p. 3. „ Atque haec professio ab Hormisda pontifice „ dictata, ab omnibus episcopis orientalibus, eorumque An-

„ tesignanis constantinopolitanis patriarchis est recepta. Qua „ de re occidentales episcopi, praesertim gallicani multum „ in Domino collaetantur, ut certum sit hanc formulam a „ tota ecclesia comprobatam. „ Et quidem expresse in octava oecumenica synodo, constantinopolitana quarta, ut postea dicturi sumus.

Jam vero perspicuum est, quae hac formula continentur, ad haec tria capita potissimum revocari. 1. Ad apostolicam Petri sedem refert, quod Petro a Christo dictum est: *et super hanc Petram etc.* 2. Vi ejus promissi Christi catholicam religionem in apostolica sede incontaminatam semper servatam esse: quod quidem si vi promissi Christi ad illa usque tempora servatum est, necesse est vi ejusdem promissi, quod nullo tempore potest deficere, ut in omne posterum tempus servetur. 3. Sequestratos proinde a catholica communione habendos, qui non consentiunt sedi apostolicae, in qua vera est, et integra christianae religionis soliditas.

Quod autem de frequenti formulae subscriptione collaetantes inducit Bossuetius occidentales, ac praesertim gallicanos episcopos, referri potest ad epistolam S. Aviti Viennensis episcopi, qua cupere ostendit certiorem se ab Hormisda fieri de reconciliatione, quae jactabatur graecorum cum ecclesia romana; subjungens: „ Quaesumus ergo . . . . ut quid filiis vestris fratribus meis, id est gallicanis, si consulant, respon- „ dere debeam instruatis: quia jam securus, non dicam de „ Viennensi, sed de totius Galliae devotione pollicear, omnes „ vestram super statu fidei captare sententiam. „ Haud par erat ab allato superius Caesarii devotionis testimonio ad Symmachum, hoc devellere non minus illustre nec minus illustris antistitis aviti testimonium Symmachi successori datum; ut pateat quid illius aetatis duo clarissima ecclesiae gallicanae lumina de obsequio sentirent pontificis romani sententiae super statu fidei praestando; et quidem ab his qui cum se fratres inter se agnoscant, pontificis se filios profitentur. Ecquem jam sacerdotum Dei pigeat talium exemplo talia profiteri?

XII.

S. AGAPETUS I.

An. 535.

De hoc sanctissimo pontifice praestat audire Natalem Alexandrum (Hist. eccl. sec. 6. c. 2. art. 7): „ Primatum glo-
„ riosius exercere non potuit R. pontifex quam constantinopo-
„ litanum patriarcham haereticum (Anthimum) exauctoran-
„ do, et in ejus locum alium (S. Mennam) ordinando, *idque*
„ *nulla synodo convocata.* „

XIII.

PELAGIUS I.

An. 555.

Satis fuerit protulisse pontificis hujusce epistolam 12, qua Sapaudo Arelatensi vices suas majorum exempla secutus in Galliis delegat: „ Hoc enim, inquit, antiquitatis memoria do-
„ cet, hoc etiam romana testantur Scrinia a sanctis patribus
„ et decessoribus nostris tuis decessoribus esse concessum: ut
„ illius stabilis petrae sempiterna soliditas, supra quam Do-
„ minus Salvator noster propriam fundavit ecclesiam, a solis
„ ortu ad occasum primatus sui apicem successorum suorum
„ auctoritate, tam per se, quam per vicarios suos, firmiter
„ obtineret. „

Scilicet ex hoc apice primatus in quo inest apostolicae potestatis plenitudo, facta est per distinctas catholici Orbis provincias et regiones, et quidem ab ecclesiae primordiis accessio illa superioris gradus et ordinis, quo in tota una regione unus certae sedis episcopus, aliis ejus regionis episcopis praesideret; quam profecto auctoritatem nemo episcopus vi suae ordinationis, qua omnes episcopi aequales sunt, arrogare sibi queat, aut a coaequalibus mutuatum recipere, qui pari ordinationis atque adeo amplitudinis conditione constricti, nec eam in aliis valent augere, nec in seipsis minuere.

Qua de re latius in confutatione duorum Libellorum (*Tom. V. hujus edit.*) dictum est.

XIV.

S. GREGORIUS I. M.

An. 590.

Nemo romanae sedis tam invidus obtrectator, qui sanctissimo huic pontifici summae saltem moderationis in summo dignitatis gradu sinceram debitam laudem non ultro detulerit. Non ille propterea tenax minus ac retinens sacri ejus principatus honoris (quem in Petri sede a Christo collocatum sciret ad se successionis ordine pervenisse. De quo ille testatur (epist. 37. ad Eulogium Alexandrinum l. 6. ap. Lab.): „ Quis „ enim nesciat sanctam ecclesiam in apostolorum principis so- „ liditate firmatam, qui firmitatem mentis traxit in nomine, „ ut Petrus a petra vocaretur? cui veritatis voce dicitur: *Tibi* „ *dabo claves regni coelorum:* cui rursus dicitur: *Et tu ali-* „ *quando conversus, confirma fratres tuos:* iterumque *Simon* „ *Joannis amas me? Pasce oves meas.* Itaque cum multi sint „ apostoli, pro ipso tamen principatu sola apostolorum prin- „ cipis sedes in auctoritate convaluit, quae in tribus locis „ unius est. „ Nempe Romae, Alexandriae, Antiochiae; hoc porro discrimine, quod Alexandriae *decoravit sedem, in qua evangelistam discipulum misit*: Antiochiae *ipse* firmavit *sedem, in qua septem annis, quamvis discessurus sedit*: Romae una sedes sit, quam *ipse sublimavit, in qua etiam quiescere, et praesentem vitam finire dignatus est.* Quo plane intelligatur apostolatus quidem principatum in ea sede a Petro depositum fuisse, in qua ille cum fine vitae initium fecit successionis nunquam interiturae primatus apostolici: sic tamen ut sedibus Alexandrinae et Antiochenae praestantiam eam auctoritatis contulerit, qua regionum illarum dioecesibus late praesiderent. Quo factum est, ut in ea aequalitate, quam ordinatio vi sua inter episcopos constituit, quaeque omnem praecellentiam gradus et auctoritatis unius in alterum respuit, ordo nihilominus ille inductus sit hierarchicae jurisdictionis, quo certis gradibus certae sedes aliae aliis praesunt, nempe per ampliorem contractioremve communicationem superioris ejus hierarchicae

potestatis derivantis ex ea sede, in qua tota velut in primario, plenoque fonte residet.

Cui communicationi affinis etiam illa est, qua jam a prioribus seculis consuevere pontifices vicarios per omnes pene orbis partes constituere quibus vices suas committerent, velut Gregorius ipse Johanni episcopo, (epist. 7, ad episcopos Illyrici l. 4.) « cui, inquit, quoniam juxta morem nostras vi-« ces commisimus peragendas, adeo fraternitatem vestram ne-« cessario praevidimus adhortandam, quatenus ei in his quae « ad ordinem ecclesiasticum rectitudinemque pertinent disci-« plinae, sive in aliis quibus canonum decreta non obstant « parere nullo modo differatis. » Et latius (epist. 52. *ad episcopos Galliarum*): « Opportunum esse perspeximus in ec-« clesiis, quae sub regno praecellentissimi filii nostri Childe-« berti regis sunt, secundum antiquam consuetudinem, fratri « nostro Virgilio arelatensis civitatis episcopo vices nostras « attribuere; quatenus et catholicae fidei integritas, id est, « sanctarum quatuor synodorum, Deo protegente solita de-« votione servetur, et si inter fratres, consacerdotesque no-« stros aliqua evenerit forte contentio, auctoritatis suae vi-« gore, vicibus nempe sedis apostolicae functus, discreta mo-« deratione compescat . . . . . Si quam vero contentionem, quod « longe faciat divina potentia, de fidei causa evenire conti-« gerit, aut negotium emerserit, cujus vehemens sit fortasse « dubietas, et pro sui magnitudine judicio sedis apostolicae « indigeat, examinata diligentius veritate, relatione sua ad « nostram studeat perducere notionem, quatenus a nobis va-« leat congrua sine dubio sententia terminari. » Et l. 7. epist. 64: « Nam de constantinopolitana ecclesia quod dicunt, quis « eam dubitet sedi apostolicae esse subjectam? quod et piissi-« mus Domnus imperator et frater noster Eusebius ejusdem ci-« vitatis episcopus assidue profitentur. »

Quippe in id unum spectabat sanctissimus pontifex, in id vim omnem sui primatus intendebat; ut catholicae fidei integritatem per omnem ecclesiam sartam tectamque tueretur; singularum ecclesiarum utilitatibus prospiceret; easdemque cum pastoribus et gregibus devinciret, quibus christiana quae sola vera pax est, maxime continetur et efflorescit. Quod ille providis consiliis, monitis, praescriptionibus per omnes catholici orbis provincias, atque in omni genere ecclesiasticae administrationis et regiminis ita est executus, ut in scriptis ejus,

gestis, actisve, quae grandi epistolarum illius volumine continentur, tota se prodat, quam late patet amplitudo primatus apostolici: quod eo mirabilius in homine gravissimis, molestissimisque aegrotationibus laborante, certum ut esse debeat, quod humanis viribus non potuit, id eum nonnisi auctore Deo praestare potuisse.

XV.

S. MARTINUS I.

An. 649.

Hoc sedente pontifice lecta est in lateranensi concilio I. synodica epistola, de qua supra diximus, patrum Numidiae, Byzacenae, et Mauritaniae *sancto patri patrum, Theodoro papae, et summo omnium praesulum pontifici*, qua debitum sedi apostolicae obsequium verbis profitentur ductis ex Innocentii I Rescripto ad patres carthaginenses, quo suprema primatus apostolici auctoritas in omni causa fidei luculentissime asseritur.

In eodem concilio Stephanus Dorensis episcopus opem ab apostolica sede quaesiturus adversus monothelitarum haeresim, quae serpens per totum orientem catholicam fidem in summum discrimen adduxerat, narrat in suo Libello (act. seu secret. 2. ap. Labb.) jussum se ab hierosolymitano suo patriarcha Sancto Sophronio « quantocyus de finibus terrae ad terminos « ejus deambulare, donec ad apostolicam sedem, ubi ortho« doxorum dogmatum fundamenta existunt, perveniret. » Nec porro quiesceret sacris viris ibidem consistentibus omnia secundum veritatem aperire „ donec ex apostolica prudentia, « quae in Deo est, ad victoriam judicium perducere debeant, « et noviter introductorum dogmatum perfectam faciant se« cundum canones destructionem. „ In quam spem se inductum praemiserat Stephanus „ quoniam hoc potestative olim, „ et ab antiquitus facere per apostolicam sive canonicam con„ suevit auctoritatem, dum aperta lucubratione non solum „ claves regni coelorum creditae sunt ei, atque ipse tantum„ modo ad aperiendum eas fidelibus quidem digne, minime au„ tem evangelio gratiae credentibus justa claudere magnus „ secundum veritatem et princeps apostolorum meruit Petrus:

„ sed etiam et pascere primus jussus est oves catholicae ec-
„ clesiae, cum Dominus dicit: *Petre amas me? pasce oves*
„ *meas*: et iterum ipse praecipue ac specialiter firmam prae
„ omnibus habens in Dominum Deum nostrum, et immutabi-
„ lem fidem, convertere aliquando et confirmare exagita-
„ tos consortes suos, et spirituales meruit fratres, utpote di-
„ spensative super omnes ab ipso qui propter nos incarnatus
„ est Deus, potestatem accipiens, et sacerdotalem auctori-
„ tatem. „

Haec professio hierosolymitanae ecclesiae, orthodoxorum dogmatum fundamenta in apostolica Petri sede a Christo posita fuisse; nempe voce illa Christi, qua Petrus pascere primus jussus est oves catholicae ecclesiae; eamque firmam prae omnibus et immutabilem fidem accepit, qua exagitatos fratres confirmaret, simul et potestatem, sacerdotalemque auctoritatem, qua dispensator super omnes est constitutus. Non ergo ab ovibus ecclesiae catholicae translata est, aut transferri potuit in Petrum ea pascendi sacerdotalis potestas, quam a Christo ea lege accepit, ut illa super omnes *dispensative* uteretur.

Hanc ipsam ecclesiae regendae supremam potestatem sibi suis etiam verbis asseruit sanctus pontifex epist. 5. ad Johannem episcopum Philadelphiae, qua illum vicarium constituit in Oriente cum potestate constituendi episcopos, presbyteros, et diaconos ec, subjungens: „ Hoc tibi omni modo fa-
„ cere praecipientibus nobis ex apostolica auctoritate, quae
„ data est nobis a Domino per Petrum sanctissimum, et prin-
„ cipem apostolorum. „

XVI.

S. AGATHO

An. 678.

Quod provide cavit Leo Magnus ne quid in causa fidei praeter formam a se datam ageretur in quarta oecumenica synodo chalcedonensi: quo item pleno pietatis affectu datam sibi a Leone formam exceperint, ei scilicet tanquam voci Petri per Leonem loquentis obsecuti: hoc ipsum et pari studio ab Agathone provisum, et pari erga Petrum Agathonis ore loquentem

patrum obsequio peractum cernitur in sexta oecumenica synodo constantinopolitana tertia.

Primum concilii actione quarta lecta est Agathonis ad imperatores epistola, qua exponit id suis legatis duntaxat injunctum esse (prout Leo ante providerat) „ ut nihil profecto „ praesumant augere, minuere, vel mutare, sed traditionem „ hujus apostolicae sedis, ut à praedecessoribus apostolicis „ pontificibus instituta est, sinceriter enarrare. „ Rationem paullo post subjicit: „ Quod, inquit, annitente B. Petri prae- „ sidio, qui spiritales ecclesiae oves ab ipso redemtore om- „ nium terna commendatione pascendas suscepit, cujus anni- „ tente praesidio, haec apostolica ejus ecclesia nunquam a „ via veritatis in qualibet erroris parte deflexa est, cujus au- „ ctoritatem, utpote apostolorum omnium principis, semper „ omnis catholica Christi ecclesia, et universales synodi fideli- „ ter amplectentes in cunctis secutae sunt . . . . . quoniam Do- „ minus et Salvator omnium, cujus fides est, qui fidem Petri „ non defecturam promisit, confirmare eum fratres suos admo- „ nuit, quod apostolicos pontifices, meae exiguitatis praedeces- „ sores, confidenter fecisse semper, cunctis est cognitum. „

Itaque sicut pridem chalcedonensibus patribus a Leone, sic ab Agathone forma et regula constantinopolitanis data est, quam sui legati *offerre debeant, non tamen tanquam de incertis contendere, sed ut certa, atque immutabilia compendiosa definitione proferre*. . . . . . . „ Quicunque proinde sacerdotum „ (pergit pontifex) haec, quae in hac nostrae humilitatis con- „ fessione continentur, nobiscum sinceriter praedicare deside- „ rat, ut nostrae apostolicae fidei concordes, ut consacerdo- „ tes, ut comministros ejusdem fidei, et (ut simpliciter dica- „ mus) ut spiritales fratres, et coepiscopos nostros suscipimus. „ Qui vero haec confiteri noluerint, ut infestos catholicae at- „ que apostolicae confessioni, perpetuae condemnationis reos „ esse censemus: nec aliquando tales in nostrae humilitatis col- „ legio, nisi correctos suscipere patimur. „ Haec Patres audiere; quo animo, quo sensu exceperint declarant in *prosphonetico seu sermone acclamatorio ad imperatorem*; regulam designantes, quam in sua expositione fidei secuti erant: summus autem « nobiscum concertabat apostolorum princeps: illius enim imi- « tatorem, et sedis successorem habuimus fautorem, et Divini « Sacramenti mysterium illustrantem per litteras. Confessionem « tibi a Deo scriptam illa romana antiqua civitas obtulit, et

« dogmatum diem a vespertinis partibus extulit charta, et « atramentum videbatur, et per Agathonem Petrus loque- « batur. „

Et in relatione concilii ad Agathonem: « Sic nos sancto « Spiritu illustrati, vestraque instituti doctrina, infesta dog- « mata impietatis depulimus . . . . . Ortodoxae fidei splendi- « dam lucem vobiscum clare praedicavimus: quam ut iterum « per honorabilia vestra rescripta confirmetis, vestram ora- « mus paternam sanctitatem »: scilicet quemadmodum Calcedonenses in sua relatione *effectum fidei* seu firmitatem definitionis editae, Leoni acceptam referunt, sic Agathonis doctrinis instructos se fuisse constantinopolitani profitentur, quibus impietatis dogmata depellerent, et una cum ipso splendidam orthodoxae fidei lucem sua praedicatione diffunderent. Utrobique synodi Calcedonensis et constantinopolitanae unus idemque sensus de suprema pontificii primatus auctoritate in fidei causis fixo ac prorsus irrevocabili judicio terminandis.

XVII.

S. GREGORIUS II.

An. 715.

Insigne profecto supremi apostolici primatus documentum Gregorius edidit, cum sancto Presbytero Bonifacio sacra episcopatus ordinatione insignito potestatem facit, mandatque ut eundo in gentes incredulas evangelii Christi luce perfunderet eos qui sedent in tenebris et umbra mortis. Sic ille (epist. 1. *ad Bonifacium* ap. Labb.): « Ideo in nomine indivisibilis Tri- « nitatis, per inconcussam auctoritatem beati Petri apostolo- « rum principis, cujus doctrinae magisterii dispensatione fun- « gimur, et locum sacrae sedis administramus, modestiam « tuae religionis instituimus, atque praecipimus, ut in ver- « bo Dei, quo igne salutifero, quem Dominus venit mittere « in terram, enitere videris, ad gentes quascunque infideli- « tatis errore detentas properare, Deo annuente potueris, « mysterium regni Dei per insinuationem nominis Christi « Domini Dei nostri veritatis suasione designes: et per spi-

« ritum virtutis, et dilectionis, ac sobrietatis praedicationem « utriusque testamenti mentibus indoctis consona ratione « transfundas. »

Et epist. 13. consulationibus respondens Bonifacii: « In « iisdem litteris, inquit, quaedam subnexuisti capitula, sciscitando qualiter teneat vel doceat haec sancta, apostolica, « romana ecclesia. Bene satis, quia beatus Petrus apostolus « et apostolatus, et episcopatus principium extitit, et consulenti tibi de statu ecclesiae, non ex nobis quasi ex nobis, « sed ex ejus gratia, qui aperit os mutorum, et linguas in« fantium facit disertas, qualiter tenere debeas apostolici vigo« ris doctrinam dicimus. „

Et primum quidem de impedimentis ad nuptias rite ac valide contrahendas ita statuit pontifex: « Igitur in primis le« gebatur, in quota progenie propinquorum matrimonium co« pulatur. Dicimus quod oportuerat quidem, quamdiu se agno« scunt affinitate propinquos, ad hujus copulae non accedere « societatem. Sed quia temperantia magis, et praesertim in « tam barbara gente, plus placet, quam districtio censurae, « concedendum est, ut post quartam generationem jungan« tur. „ Sic placuit Gregorio II. exemplum renovare quod primus ediderat Gregorius Magnus, quo facilius Anglos adhuc infideles ad cristianae religionis professionem alliceret. Quo exemplo utpote primo manifeste patet nunquam antea, neque postbac singulares episcopos, quod perperam nonnulli contendunt, id sibi juris arrogasse, ut in hisce impedimentis, quae universali ecclesiae lege constituta sunt, veniam ullam nativa valerent auctoritate concedere; ejusque proinde legis vinculum nonnisi ab ea sede relaxari posse, in qua existit plenitudo potestatis ecclesiasticae, cui sedi qui praeest Pontifex hoc ipso vi primatus universae praesidet ecclesiae.

XVIII.

S. ZACHARIAS

An. 741.

Epist. XI. *ad diversos episcopos Galliae et Germaniae.* „ Gaudeo in vobis carissimi, quoniam fides vestra, et uni„ tas erga nos pretiosa est et manifesta, non solum coram

„ Deo, sed etiam coram omnibus hominibus, dum ad favo-
„ rem et magistrum vestrum a Deo constitutum beatum apo-
„ stolorum principem Petrum benignissima voluntate conversi
„ estis. Laudabilis fides vestra et bona fama, quoniam id ip-
„ sum sapitis quod oportet sapere. „ Ep. 14. *ad Bonifacium:* „ Et ideo omnem cujuslibet ecclesiae sacerdotem
„ in praefato monasterio (Fuldensi) ditionem quamlibet ha-
„ bere hac auctoritate, praeter sedem apostolicam prohi-
„ bemus. „

De canonibus et statutis synodi a Bonifacio jussu pontificis romani et rogatu principum Francorum et Gallorum celebratae (ap. Labb.).

„ Decrevimus autem in nostro synodali conventu, et con-
„ fessi sumus fidem catholicam et unitatem, et subjectionem
„ romanae ecclesiae, fine tenus vitae nostrae velle servare
„ sancto Petro et vicario ejus velle subjici . . . et per omnia
„ praecepta Petri canonice sequi desiderare, ut inter oves sibi
„ commendatas numeremur. Et isti confessioni universi con-
„ sensimus et subscripsimus, et ad corpus S. Petri principis
„ apostolorum direximus. „

XIX.

HADRIANUS I.

An. 772.

In actis Nicenae secundae synodi oecumenicae VII. Act. 2. lecta est Hadriani epistola *Augustis Constantino et Irenae*, in qua de sedis suae primatu scribit pontifex his verbis: „ ipse
„ princeps apostolorum beatus Petrus, qui apostolicae sedi
„ primus praesedit, sui apostolatus principatum, ac pastora-
„ lis curae successoribus suis, qui in ejus sacratissima sede
„ perenniter sessuri sunt, dereliquit: quibus et auctoritatis pote-
„ statem, quemadmodum a Salvatore nostro Domino Deo ei
„ concessa est, et ipse quoque suis contulit ac tradidit divino
„ jussu successoribus pontificibus. „

Item alia epistola *Tarasio Petrarchae* recitatis verbis quibus Christus allocutus est Petrum: *Tu es Petrus* ec, pergit pontifex: „ Cujus sedes in omnem terrarum orbem primatum
„ tenens refulget, et caput omnium ecclesiarum Dei consistit,

„ Unde idem beatus Petrus apostolus Domini praecepto pa-
„ scens ecclesiam, nihil dissolutum dimisit, sed tenuit semper
„ principatum. „ Tum ab apostolicis legatis rogata synodus dicere, *si admittit litteras sanctissimi papae Senioris, Romae, an non*; „ Sancta synodus dixit: sequimur, et admittimus. „ Quod et illico suis subscriptionibus universi patres firmarunt.

Hanc eandem sedis suae traditionem de apostolici pontificii primatus potestate suis etiam litteris ad Carolum Regem, luculenter Hadrianus confirmat, rescribens de *capitulari* sibi exhibito adversus synodum quae Niceae habita fuerat pro sacrarum imaginum erectione (ap. Labb.): „ evangelium scien-
„ tibus liquet, quod voce Dominica sancto et omnium apo-
„ stolorum principi Petro claves regni coelorum, totius ec-
„ clesiae cura commissa est; ipsi quippe dicitur: *Tu es Pe-*
„ *trus* ec. Ecce cura ei totius ecclesiae et principatus com-
„ mittitur. Et ipse vices suas vicariis suis pontificibus relin-
„ quere dignoscitur ecclesiae curam gerendi . . . . Unde
„ pro vestra melliflua regali dilectione per unumquodque ca-
„ pitulum responsum reddidimus; non quemlibet, absit, ho-
„ minem defendentes, sed olitanam traditionem sanctae ca-
„ tholicae et apostolicae romanae ecclesiae tenentes, priscam praedecessorum nostrorum sanctorum pontificum sequimur
„ doctrinam, rectae fidei traditionem modis omnibus vin-
„ dicantes. „

XX.

S. GREGORIUS IV.

An. 829.

Epist. 1. ad Universos Episcopos.

Divinis praeceptis, et apostolicis saluberrimis incitamur
« monitis, ut pro omnium ecclesiarum statu impigro vigile-
« mus affectu. Et quia cunctarum divina dispensatione ec-
« clesiarum curam gerimus, omnibus nostra poscentibus
« suffragia apostolica auctoritate subvenire optamus . . . .
« Si quid, quod absit, grave in tolerandumque ei (Aldrico
« Cenomanensi) objectum fuerit, nostra erit expectanda cen-

« sura; ut nihil prius de eo qui ad sinum sanctae romanae « ecclesiae confugit, ejusque implorat auxilium, decernatur, « quam ab ejusdem ecclesiae auctoritate fuerit praeceptum, « quae sic vides suas aliis impertivit ecclesiis, ut in partem « vocatae sint sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis .... « Praeceptis ergo apostolicis non dura superbia resistatur, « sed per obedientiam, quae a sancta romane apostolica au- « ctoritate jussa sunt, salutifere impleantur, si ejusdem san- „ ctae Dei ecclesiae quae est caput vestrum communionem „ habere desideratis . . . . . Non novum aliquid praesenti „ jussione praecipimus, sed illa quae olim videntur indulta „ firmamus: cum nulli dubium sit, quod non solum ponti- „ ficalis causatio, sed omnis sanctae religionis relatio ad se- „ dem apostolicam, quasi ad caput ecclesiarum debet refer- „ ri, et inde normam sumere unde sumsit exordium, ne ca- „ put institutionis videatur omitti, cujus auctoritatis sanctio- „ nem omnes teneant sacerdotes, qui nolunt ab apostolicae „ petrae, super quam Christus universalem fundavit eccle- „ siam, soliditate divelli. „ Quem in locum avvertit Nat. Alex. (Hist. Saec. 9. c. 1.) asperiores quidem litteras meruisse antistes illos, qui falsis rumoribus concitati, *epistolam immodestam, et a majorum pietate et reverentia erga romanos pontifices degenerem, ad ejus sanctitatem dederunt. Sane cum romano pontifici depositionem comminati sunt, non attenderunt ad antecessorum suorum doctrinam, quos scire debuerant vehementer improbasse factum romanae synodi, quae Symmachi papae causam judicandam susceperat, cum tamen ab inferioribus judicari non posset, ut testatur Aviti Viennensis archiepiscopi epistola nomine ecclesiae gallicanae scripta ad senatores Urbis Romae.*

XXI.

S. LEO IV.

An. 847.

Concilium romanum Leonis PP. Quarti. Ap. Labb.

Prima admonitio pontificis in concilio: „ Ita ut nulli fas „ sit absque proprii honoris periculo, qui contra haec quae

„ modo a nobis congrua provisione sancita sunt, agere, ne-
„ que adversus sedis apostolicae decreta inviolato solidata fun-
„ damine unquam ausu temerario penetrare.

XXII.

BENEDICTUS III.

An. 855.

Epist. III. in confirmationem privilegiorum Corbejae, Universis episcopis Galliarum (ap. Labb.)

„ Cum romanae sedis pontificem constet omnium ecclesiarum Christi caput atque principem fore, tanquam beati Petri principis apostolorum vices agentem, cui Christus totius ecclesiae committens principatum fatur: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et tibi dabo claves regni coelorum:* Cunctatio nulli fidelium relinquitur, quod universis ecclesiis sollicitudinem protendere, et omnium in Christo credentium saluti, paci, atque quieti prospicere nos oporteat; ut et quae prava sunt, corrigantur, et quae rata, roborentur, quae corrupta sunt, restaurentur, quae autem integra, conserventur. „

XXIII.

S. NICOLAUS I. M.

An. 858.

Nicolaus I. cui par prope cum Leone et Gregorio laus meritorum parem cognominis *Magni* honorem peperit, in traditione sedis suae de primatus potestate pari quoque studio tuenda et praedicanda, id praeterea specialim sibi proposuisse videtur, ut majorum per quos ea traditio dimanavit, editis nominibus et testimoniis, ipsiusmet primatus potestatem non modo tot expositis gravissimarum auctoritatum momentis confirmaret, sed et jura praescriptis ab origine veterum sententiis comprehensa distinctius explicaret. Quam uberes porro, quam salutares fructus ex ejus potestatis usu ecclesia retule-

rit, cum multiplices sancti pontificis litterae, tum et illius aetatis certiora monumenta dubitare non sinunt. Nobis pro instituti nostri ratione satis sit pauca excerpsisse, quibus perspicuum fiat, quid ille ex sedis suae traditione senserit de primatus origine, firmitate, suprema per totam ecclesiam auctoritate.

Epist. 8. *ad Michaelem Imperat.* „ Ecclesiae romanae „ privilegia, Christi ore in beato Petro firmata, in ecclesia „ ipsa disposita, antiquitus observata, et a sanctis universa„ libus synodis celebrata, atque a cunta ecclesia jugiter vene„ rata, nullatenus possunt minui, nullatenus infringi, nullatenus „ commutari, quoniam fundamentum quod Deus posuit, hu„ manus non valet amovere conatus: et quod Deus statuit, „ firmum, validumque consistit . . . . . . Ista igitur privi„ legia huic sanctae ecclesiae a Christo donata, a synodis „ non donata, sed jam solummodo celebrata et venerata: per „ quae non tam honor, quam onus nobis incumbit . . . . . nos „ cogunt, nosque compellunt omnium habere solicitudinem ec„ clesiarum Dei. „

„ Proinde animadvertendum est, quia non Nicaena, non „ denique ulla synodus, quodquam romanae contulit ecclesiae „ privilegium, quae in Petro noverat, totius jura potestatis „ pleniter meruisse, et cunctarum Christi ovium regimen ac„ cepisse: sicut beatus praesul Bonifacius attestatur, univer„ sis episcopis per Thessaliam constitutis scribens: *Institutio uni„ versalis nascentis ecclesiae* ec. „ (ut sequitur loco sup. citato „ art. *Bonifacius* I.) „ Denique si instituta nicaenae synodi „ diligenter inspiciantur, invenietur profecto quia romanae ec„ clesiae nullum eadem synodus contulit incrementum: sed „ potius ex ejus forma, quod Alexandrinae ecclesiae tribueret „ particulariter, sumpsit exemplum. „ Pergit alia jura longo „ sermone percensere, quae et veteres pontificis et universales „ synodi constanter agnovere a Christo apostolicae sedi collata. „ Speciatim de more in synodis proferendi apostolicas episto„ las: „ In illis enim apostolicae sedis scripta non sub oc„ cultationis modio tegebantur, sed ut omnibus, qui erant in „ domo Dei, lucerent, in propatulo ponebantur, et ut si qua „ turpitudo vel macula in fidei pulchritudine a quolibet ten„ taretur induci, facile patesceret, ac si specula in omnibus „ habebantur, et quasi quaedam rectitudinis formula qua im„ primi ceteri possent, posita, colebantur. „ (Epis. 9 *ad eund.*

Imp.). Quod in primis exemplis confirmat gestorum in synodis Ephesina et Calcedonensi.

Sunt tamen, quod minime praetereundum qui ut Sacris hisce pontificum vocibus fidem derogent, virum proferunt ejus aetatis doctrinae laude percelebrem, Hincmarum Rhemensem archiepiscopum, quem dicunt non dubitavisse latis contra se pontificum decretis palam refragari; quorum quidem hominum procaci licentiae ignoscendum potius quam irascendum, qui nobis ad confirmanda, si opus foret, pontificum dicta eum nobis virum suggerunt, quem causae suae adversus pontifices ipsi sibi patronum potissime delegerunt.

Quod Hincmarus aliqua sua sive judicata, sive postulata aegre tulerit, quin etiam intemperantius conquestus sit ab apostolica sede rejecta aut emendata fuisse, atque ob eam causam a pontificibus moneri, gravius etiam reprehendi debuerit, ultro fatendum. Num propterea existimandus ab auctoritate sedis apostolicae desciscere, aut debitam jussis apostolicis obedientiam detrectare voluisse? Loquatur ipse pro se Hincmarus, quis suis ad Nicolaum litteris: „ De tumore namque, ait, erga sedem apostolicam omnium ecclesiarum matrem atque magistram, jam apud sanctae recordationis Sergium atque Leonem fueram denotatus: sed debitis obsequiis cooperante Domino, quocunque se locus mihi praebuit, demonstravi, quod fidelis, et devotus, humilis quoque ac subjectus semper in omnibus, et ubique erga sedem apostolicam, et ejus rectores extiterim. „ Jam ante dixerat: „ Denique post praefatas vestrae auctoritatis epistolas relectum est in supradicto loco decretum vestrae praeceptionis de restitutionis praedictorum fratrum nostrorum, et quod decrevistis libenter amplexi sumus. Et quod praefatus venerandus archiepiscopus Egilo mihi ex vestro mandato inde injunxit, sine retractatione exequi procuravi. Qua de re nil aliter, nisi veluti a vestra auctoritate est definitum, in posterum repetere cupio. „

An non id satis? Satis ad calumniae depulsionem, haud satis ad plenam veritatis ostensionem. Itaque pergit ultra Hincmarus, atque ad generalem hanc totius ecclesiae consensu firmatam fidei suae professionem statuendam progreditur (epist. ad *Nicolaum PP.* ep. *Flodoardum* l. 3. c. 13.): „ Omnes senes cum junioribus scimus, nostras ecclesias subditas esse romanae ecclesiae, et nos episcopos in primatu beati Pe-

„ tri subjectos esse romano pontifici. Quid plura!..... favente Domino in hac devotione manebo, sciens privilegium „ metropolitanae sedis Remorum, cui me divina dignatio ser„ vire disposuit, in summo privilegio sanctae sedis romanae „ manere, et privilegium esse sedis romanae, si sua aucto„ ritate privilegium sibi subjectae sedis fecerit vigere, et stu„ duerit confirmare. „ Quo plane confirmatur quod supra innuimus, nonnisi per derivatam quandam auctoritatis accessionem ex fonte plenitudinis potestatis prodire potuisse jura illa et privilegia, quibus in omnimoda episcopatus aequalitate certae sedes aliae aliis praesunt.

Quid? quod scribens *nepoti* suo Laudunensi episcopo profitetur his verbis: „ Ego decretales epistolas sedis apostolicae „ diversis temporibus pro diversorum patrum consolatione, „ vel consultatione ab ejusdem sedis pontificibus datas, et ve„ nerabiliter suscipio, et venerabiliter suscipienda dico, et „ scribo. „ Quibus inductus Cl. Bossuetius (Serm. de *unitate* in Gallicano consessu) divino consilio factum esse agnoscit, ut nobis, ait, ab sancta ea sede fides annuntiaretur, ut peculiari vinculo eidem tanquam communi centro universae catholicae unitatis adstricti in aeternum profiteremur cum magno illo Rhemensi archiepiscopo (Hincmaro), *Sanctam ecclesiam romanam, matrem, nutricem, magistram omnium ecclesiarum, consulendam esse in omnibus dubiis ad fidem, moresve pertinentibus, ab his vero praecipue, qui, ut nos, ejus ministerio generati sumus in Christo, et ab eadem lacte enutriti catholicae doctrinae.*

XXIV.

HADRIANUS II.

An. 867.

Non minus Hadriani II quam decessoris sui Magni Nicolai praeclarum tuendae ac vindicandae pontificii primatus auctoritatis adversus Photium, ejusdemque asseclas studium eluxit in octava praesertim oecumenica synodo constantinopolitana quarta amplissima patrum omnium commendatione comprobatum.

Act. I. postulantibus pontificiis legatis recitatus est Libellus, *quem sancta romanorum ecclesia exposuit*, illa ipsa nempe

luculentissima fidei professio, quam, ut ait Bossuetius, *ab Hormisda dictatam ab omnibus episcopis orientalibus, eorumque Antesignanis patriarchis constantinopolitanis, maximo occidentalium praesertim gallicanorum plausu receptam* supra retulimus: quo in Libello praescripta haec erat subscribenda formula: « Quoniam, sicut praediximus, sequentes in omnibus « apostolicam sedem, et observantes ejus omnia constituta, « speramus ut in una communione quam sedes apostolica « praedicat esse mereamur, qua est integra et vera christia- « nae religionis soliditas; promittentes etiam, sequestratos a « communione ecclesiae catholicae, idest non consentientes « sedi apostolicae, eorum nomina inter sàcra non recitanda « esse mysteria. » Perlecto Libello, rogati patres quid sentirent: *Tota sancta synodus exclamavit: juste et convenienter lectus nobis Libellus expositus est a sancta romanorum ecclesia, et propterea omnibus placet.*

Et quidem pontificiae hujusce formulae sic apud patres valuit auctoritas, ut eam tanquam ratam certamque regulam sidi praestituerint, qua in sacrorum impertienda vel neganda communione dignos ab indignis secernerent: ut proinde ex episcopis qui Photii partes sectati fuerant, cum (act. 2.) plures veniam et communionem ecclesiae peterent, non eam aliter impetrarint, quam sub conditione, ut oblatos ab ecclesia romana libellos acceptarent. Act. vero 3. duo archiepiscopi Ancyrae et Nicaeae veniam non sunt adepti, eo quod Libellum a pontifice missum ad satisfactionem suscipere noluissent.

Eadem act. 3. lecta est S. patriarchae Ignatii epistola scripta Nicolao, et post ejus obitum reddita successori ejus Hadriano, qua post exposita verba Christi ad Petrum: *Tu es Petrus etc.* et *Tibi dabo claves etc.* Pergit hoc modo: « Tales « beatas voces non secundum quamdam utique sortem apo- « stolorum principi solum circumscripsit et definivit, sed per « eum ad omnes, qui post illum secundum ipsum efficiendi « erant summi pastores, et divinissimi, sacrique pontifices « senioris Romae transmisit .... et nunc nostris tempori- « bus beatitudo tua digne tractavit sibi a Christo pote- « statem. »

Ac ne cetera persequi opus sit, quae multa in eandem sententiam colligi possunt ex sequentibus actionibus, vocat nos ad se decima, quae et ultima est actio, editos complectens canones, in quibus tota velut in unam summam collecta se

prodit vis et auctoritas synodalis judicii. In ea porro sic sancitum legitur: « Quaecumque a beatissimo papa Nicolao, ve- « luti Spiritus Sancti instrumento, ejusque successore sanctis- « simo papa Hadriano declarata sunt, quaeque diversis tem- « poribus de constituenda componendaque sancta ecclesia con- « stantinopolitana, deque sancto illius patriarcha Ignatio, ac « de Photii ejectione atque damnatione in synodo pronuntiata « sunt, ea omnia una cum expositis capitibus servanda et cu- « stodienda semper decernimus et sancimus, nemo ut illa cu- « jusvis ordinis infirmare, antiquareve possit. »

De dispensationibus pro quibus nomine concilii supplex S. Ignatius pontificem adiit, luculentum supra protulimus Natalis Alexandri testimonium.

XXV.

STEPHANUS V.

An. 885.

Epist. 1. ad Basilium Imper.

« Accipe, quaeso te, benigna fronte quae sequuntur. Da- « tum est tibi curare, ut tyrannorum impietatem et ferita- « tem gladio potentiae tuae concidas, ut justitiam ministres « subditis tuis, ut leges condas, ut terra marique militares « copias disponas. Haec est praecipua cura potentiae et prin- « cipatus tui.

« Gregis vero cura nobis commissa est tanto praestantior, « quantum distant a coelo ea quae in terris sunt. Audi Do- « minum dicentem Petro: *Tu es Petrus et super hanc Pe- « tram etc.* . . . . . Et iterum de ministerio nobis commisso « ait: *Tibi dabo claves etc.* . . . . . . Institutio enim et sacer- « dotium omnium quae sunt in orbe ecclesiarum, a princi- « pe Petro ortum accepit, per quem etiam nos sincerissima « et purissima doctrina monemus omnes et docemus „.

XXVI.

BENEDICTUS IV.

An. 900.

Epist. 2. ad Clerum et Populum Ligonensem

« Apostolica nos, et evangelica instituta incessanter ad-
« nent, ut omnium ecclesiarum curam sollicite gerere debea-
« mus, ipsa nos instruente, nobisque in beato Petro apo-
« stolorum principe praecipiente veritate, quae dicit: *Simon*
« *Joannis diligis me? pasce oves meas*: cujus auctoritate et
« vicaricatione divina, dispositione freti, cunctis et in pro-
« speritatibus congaudere, et in necessitatibus opem ferre pa-
« rati sumus.

His pene verbis cum exeunte nono seculo breve sui pontificatus curriculum confecit Benedictus IV, *qui inter horum temporum pontifices tanquam sidus quoddam lucidum emicuit.* (In vita ap. Labb.) Jam nobis est ingrediendum in id seculum quod pro *scriptorum inopia vel paucitate obscurum appellari consuevit.* Cave tamen putes in ea obscuritate evangelicae, catholicae doctrinae praedicationem vel minima parte involutam fuisse. Scite in hanc rem Claudius Fleuri (Disc. 3. super Hist. eccles.) observat, quantacunque fuerit sequioris illius aetatis humanarum politiorumve litterarum ignoratio, nunquam desitum esse a studio sacrae scripturae, veterumque doctorum; nihil innovatum aut intrusum, quod incorruptae divinae religionis integritati et sanctimoniae officeret. Ut proinde minime mirum videri debeat, ut qua fide et constantia in omni reliqua parte institutionis catholicae antiqua servata est per manus tradita doctrinae forma et praescriptio, ita quoque in apostolica sede inviolata perstiterit pontificum professio de sacra sui primatus potestate, in qua vinculum a Christo adstrictum est unitatis catholicae. Dolendum utique, quod audacissimorum hominum, qui ea teterrima aetate plurimum poterant, efferata cupiditas et libido nonnullos identidem ad supremi apostolatus apicem extulerit, quos loci sanctitas respuebat. Verum, ut probe advertit V. Bellarminus (Praefat. in lib, de rom. pontif.) « Nihil est quod haeretici tantum laborent in

« quorumdam pontificum vitiis conquirendis. Nos enim agno- « scimus et fatemur, ea fuisse non pauca: sed tantum abest, « ut iis gloria hujus sedis obscuretur vel minuatur, ut « iisdem potius vehementer crescat et amplificetur. Hinc enim « intelligimus, non humano consilio, prudentia, viribus ro- « manum pontificatum tamdiu consistere, sed quia haec pe- « tra ita a Domino roborata, divinitus fundata, angelorum « custodiis septa, singulari Dei providentia et protectione mu- « nita est, ut adversus eam portae inferorum nullo modo « praevalere possint, sive illis portis persecutio tyrannorum, « sive rabies haereticorum, sive schismaticorum furor, sive scelera et flagitia designentur. » Atque ut legitur in vita Sergii III. ap. Labb: « Unde nemo non intelligit, quanta pro- « videntia ecclesiam universam Deus optimus regat et gu- « bernet, quae cum . . . omnia mala et scandala increbre- « scerent . . . . eandem ab haeresi et schismate omni ita de- « fenderit, ut potius omnes ubique gentium fideles eidem fi- « dei vinculo, et obedientiae foedere juncti persisterent, firmi- « terque adhaererent. »

Revera si pontificibus illis defuit vitae sanctitas, non defuit praedicationis veritas. Ex ea sede vel improbi ipsi falsa dicere divino instinctu prohibentur, quia non quae sua sunt, dicunt sed ad ea dicenda reguntur, quae Dei sunt. Itaque ex tota hujus decimi seculi pontificum serie satis multa prolaturi sumus et quidem promiscue depromta testimonia, ut perspicua pateat continuata illa, nec unquam intermissa traditionis successio, qua in apostolica sede a primordiis viguit de pontificii primatus potestate.

SECULUM DECIMUM

XXVII.

CHRISTOPHORUS

An. 903.

Diploma in confirmationem privilegiorum abbatiae Corbejensis in dioecesi Ambianensi.

« Cum romanae sedis pontificem constet omnium eccle-

« siarum Christi caput fore, ac si beati Petri apostolorum « principis vices agentem, cui Christus ait: *Tu es Petrus etc*: « nulli cunctandum est quod cunctae ecclesiae paci, saluti et « quieti prospicere nos oporteat.

XXVIII.

SERGIUS III.

An 904.

Pastoralis curae hujus pontificis pro fide catholica in Orientis partibus tuenda documentum exhibent PP. concilii troslejani (an. 909.) capit. 14. quo significant innotuisse sibi a sede apostolica, *adhuc errores, blasphemiasque cujusdam vigere Photii in partibus orientis in Spiritum Sanctum, quod non a filio, nisi a patre tantum procedat, blasphemantis.* Ubi praeses concilii Heriveus Remensis archiepiscopus subjungit: *Hortamur vestram fraternitatem, una mecum ut secundum admonitionem Domini romanae sedis singuli nostrum* parent se *ad confodiendam belluam monstri renascentis.*

Quae porro patrum Troslejensium existimatio fuerit de primatu romanae sedis, explicant capit. 15. « Manifestum est, « in omnem Italiam, Gallias, et Hispaniam, nullum instituisse ecclesias, nisi eos quos venerabilis Petrus, aut ejus « successores constituerunt sacerdotes. Et quoniam ecclesia in « nostris quoque partibus, ut dictum est, super hanc petrae soliditatem non tantum fundata, sed ab eo, ejusque « est successoribus etiam edocta, cum Dei gratia, ipsius beati « Petri suffragantibus meritis, firmitatem fidei, quam primo « percepit, hactenus inconcussam servare studuit, nullaque « perfidorum consortia recepit. » Firmitatem fidei quam primum ecclesia per Petrum recepit, per Petri successores edocta retinet.

XXIX.

J O A N N E S X.

An. 914.

Epist. ad Herimannum archiepiscopum Coloniensem, qua jubet eum Romam venire.

« Cum simus Dominicae plebis superna miseratione recto- « res, studiosius nos convenit praesidium pro subditorum saepe « cogitare salute, ne frustratis, quod absit, animabus anti- « qui hostis insidiis, ante omnium pastorem districtam coga- « mur solvere rationem. »

XXX

L E O VII.

An. 936.

Epist. III. ad Gallos et Germanos; qua multa quae ad disciplinam spectant emendari jubet.

« Scitis enim quod ab ipso Domino beato Petro principi « apostolorum, ejusque vicariis, omnium ecclesiarum cura « commissa est, veritatis voce dicente: *Tu es Petrus etc*, cui « etiam proprias oves commendavit dicens: *Si diligis me*, « *pasce oves meas.* Et idcirco pro universis ecclesiis sollicitu- « dinem gerimus: et velut in specula positi, quid per totius « orbis provincias geratur, vigilanti cura insistimus. De qui- « bus ergo apostolicam sedem (Gerardus sanctae Lauriacen- « sis ecclesiae archiepiscopus) apostolicam sedem consuluit, « et qualia nos ei responsa dedimus, per hos nostros apices « vobis intimare curamus. »

XXXI.

AGAPITUS II.

An. 946.

Extat epistola (prima ap. Labb.), qua dissidium ecclesiarum Laureacensis (hoc est pataviensis), et Salisburgensis componit,

XXXII.

JOANNES XII.

An. 956.

Pontificia fungens auctoritate Pallium concedit sancto Dunstano Cantuariensi episcopo, eumque dignis hisce apostolico munere verbis alloquitur: « Si pastores ovium solem gelu-
« que pro gregis sui custodia die ac nocte ferre contenti sunt,
« et oculis conspectant vigilantibus, ne aliqua ex ovibus aut
« errando pereat, aut laniata morsibus rapiatur: quanta cu-
« ra, quantoque sudore debemus esse pervigiles ob salutem
« animarum, qui dicimur pastores esse earum? . . . . Pri-
« matum itaque tuum, in quo tibi ex more antecessorum tuo-
« rum vices apostolicae sedis exercere convenit, ita tibi ad
« plenum confirmamus, sicut beatum Augustinum ejusque
« successores prefatae ecclesiae pontifices habuisse digno-
« scitur. »

XXXIII.

JOANNES XIII.

An. 965.

Epistola ad episcopos citerioris Britanniae, ut archiepiscopo turonensi debitam reverentiam exhibeant.

„ Quia vice B. Petri apostolorum principis, Domino Deo
„ dignante omnium ecclesiarum curam suscepimus; sollicitu-

„ dinem, qua uniuscujusque fides integra in eodem Domino „ reservetur, sine qua nullus ei placere valebit, ubique se- „ vere observare debemus. „ Tum de causa, ob quam Arduinus Turonensis archiepiscopus ad apostolorum limina oratum Romam venerat, quid fieri debeat apostolica auctoritate decernit ac providet.

XXXIV.

BENEDICTUS VI.

An. 972.

Optimi hujus pontificis nefando crudelissimi usurpatoris scelere peremti extat epistola ad Fridericum Salisburgensem archiepiscopum et ejus comprovinciales: „ Eo itaque (Christo) „ inter homines conversante, duodecim elegit apostolos, quos „ ad seminandum verbum Dei in corda fidelium per univer- „ sum transmisit orbem: quorum atque totius ecclesiae san- „ ctum constituit Petrum principem, cui gregem commisit ec- „ clesiasticum, tertio ei dicens . . . . Et non solum sancto „ talis concessa est Petro potentia, sed etiam suis successori- „ bus, ejus vices in ecclesia tenentibus, eadem ligandi atque „ solvendi a Deo tradita est potestas. Sancti itaque Petri apo- „ stoli successores per loca, prout opus erat, atque decuit, „ constituerunt archiepiscopos, qui eorum vicem tenerent in „ ecclesiis: quia ipsi universas regere non poterant eccle- „ sias. „

XXXV.

BENEDICTUS VII.

An. 975.

Epistola ad Gallos et Germanos.

„ Oportet justis supplicationum petitionibus nos semper „ faciles et humiles exhibere: et praecipue cum fraternis re- „ ligiosorum consacerdotum precibus solicitamur, qui passim „ ab omni mundi termino tenorem et regulam, atque pro-

„ prii officii vigorem ab hac universali sancta romana ecclesia, ejusque sortiuntur ministro, vicario scilicet beati Petri principis apostolorum: cujus quamvis indigni, ejusdem tamen gratia et dono potestati successimus et ordini, cui voce dominica dicitur: *Tu es Petrus etc.*

XXXVI.

GRFGORIUS V.

An. 996.

Diploma quo privilegium Abbatiae S. Ambrosii confirmatur (ad. Labb.).

„ Postquam beato Petro apostolorum principi Dominus ac „ redemptor noster Jesus Christus ex utero virginis pro nostra redemptione, ut erat Deus verus ante saecula, verus homo in fine saeculorum apparere dignatus est, ligandi, atque solvendi in coelo, et in terra potestatem tribuit, etiam januas regni caelestis reserandas concessit, supra soliditatem fidei sanctam stabilire dignatus est ecclesiam, secundum illius veridicam vocem, dicentis: *Tu es Petrus etc.* Postquam et hujus vicarii sincerissime Deo famulantes, carentes nebularum densitatibus, tantam dignius perceperunt potestatem, et universi curam sunt sortiti regiminis: inter quos et nostram parvitatem Dei omnipotentis misericordia connumerare dignata est. „

Ab hoc pontifice gradum facimus ad undecimum saeculum, quod etsi magna ex parte in eadem qua superius effluxerit miserrima rerum omnium perturbatione, tamen medio cursu nova quaedam lux oboriri visa est, eaque praesertim ex inclyta prodiens sanctissimi patriarchae familia, in qua *undecimo saeculo* (Mabillon. praefat. in priorem partem Saec. Benedictini §. 2.) *tot summos pontifices tulit Benedictinus ordo, ut tum romana sedes quasi hereditaria successione ad nostros transisse videretur. Testes ejus rei adsunt* Sylvester II, Leo IX, Victor II, Stephanus IX, Gregorius VII, Victor III, Urbanus II *quorum postremi sex a medio saeculo undecimo ad finem usque parum interrupta serie Supremam illam sedem tenuerunt.* Nec tamen ab iis alii sejungendi qui aliis aetatibus

praeclaris virtutum, rerumque gestarum exemplis et monumentis ecclesiam illustrarunt.

SECULUM UNDECIMUM

XXXVII.

SYLVESTER II.

An. 999. ad An. 1003.

Sylvestro II, Gerberti nomine antea notissimo, cui ab impudenti obtrectatore impacta magicae professionis calumnia, fidem facit excellentis in omni naturalium disciplinarum genere doctrinae, qua ea aetate admirabiliter floruit, magna ea ex adepto et gesto pontificatu facta est laudis accessio, quam S. M. Sergius IV, paucis post annis elogio a se conscripto, atque ad tumulum illius insculpto testatam reliquit.

XXXVIII.

JOAONNES XVIII.

An. 1003.

„ Auctore hoc pontifice (in vita ap. Labb.) constantino-
„ politanam ecclesiam cum romana in communione catholica
„ conjunctam fuisse, testatur Petrus episcopus antiochenus in
„ epistola ad Michaelem Cerulatium, et Epitaphium Joanni
„ erectum, quod recitat Baronius an. 1009, „ e quo satis sit paucos hos versus retulisse :

„ Doctrinis comptus sacris, et dogmate claro
„ Per patrias sancta semina fudit ovans.
„ Nam Grajos superans, Eois partibus unam
„ Schismata pellendo, reddidit ecclesiam. „

XXXIX.

SERGIUS IV.

An. 1009.

Inter praeclaras pontificis hujusce virtutes praecipue commendatur effusa ejus liberalitas in pauperes. Quare licet, ut ait Mabillonius, „ nullo publico cultu donatus sit, ejus tamen „ memoria in Menologio Benedictino legitur die 18 Augusti. „

XL.

CLEMENS II.

An. 1046.

Diploma quo Joannis translationem ex episcopatu Pestano in Salernitanum confirmat, eique Pallium concedit.

„ Quoties ita contingit, ut exigente necessitate et maxima „ utilitate, transmutandus est quisquam episcopus de propria „ sede ad aliam: dilingentissime perquirenda est persona, „ utrum necessario sit transmutanda, ut sic major utilitas oria- „ tur, sicut major sedes assumitur . . . . . Confirmamus etiam „ tibi ipsum ex integro archiepiscopatum salernitanum, cum „ omnibus adjacentibus parochiis suis. Et insuper licentiam da- „ mus, et potestatem ordinandi, et consecrandi episcopos in „ his subjectis vobis locis, hoc est, Pestanensem episcopa- „ tum etc. . . . . . . Pro Pallio vero, quod supra diximus, „ post discessum quidem tuum successores tui perveniant ad „ apostolicam sedem, et usum Pallii, consecrationemque de- „ cretaliter recipiant. . . .

XLI.

S. LEO IX.

An. 1409.

Perpetuae traditionis apostolicae sedis de suprema primatus auctoritate dignus plane assertor et vindex is pontifex fuit, in quo digna amplissimi ejus gradus honore, virtus omnis, quin et signis et prodigiis declarata sanctitas eluxit. Utinam legatur quae tota hic describenda foret plena dignitatis ac coelestis sapientiae sancti hujusce pontificis epistola prima (ap. Labb.) qua collectis undique totius antiquitatis monumentis suborientem frangit arrogantiam graecorum nativae supremae sedis auctoritati obtrectantium.

Num. 7. ,, Taliter sancta ecclesia super petram, idest Christum, et super Petrum vel Cepham filium Joannis, qui prius Simon dicebatur, aedificata, quia inferi portis, disputationibus scilicet haereticorum, quae vanos ad interitum introducunt, nullatenus foret superanda. Sic pollicetur ipsa veritas, per quam sunt vera quaecumque sunt vera: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Cujus promissionis effectum se precibus impetrasse a patre idem filius protestatur, dicendo ad Petrum: *Simon, ecce Satanas expetivit, vos, ut cribraret sicut triticum: Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Erit ergo quisquam tantae dementiae, qui orationem illius, cujus velle est posse, audeat in aliquo vacuam putare? Nonne a sede principis apostolorum, romana videlicet ecclesia, tam per eundem Petrum, quam per successores suos reprobata et convicta, atque expugnata sunt omnium haereticorum commenta, et fratrum corda in fide Petri, quae hactenus nec defecit, nec usque in finem deficiet, sunt confirmata? ,,

Et n. 32. Repetitis Christi verbis: *Ego rogavi pro te etc.* ,, Quo dicto, pergit S. pontifex, demonstravit fidem fratrum vario defectu periclitandam, sed inconcussa et indeficiente fide Petri, velut firmae ancorae subsidio figendam, et in fundamento universalis ecclesiae confirmandam. Quod nemo negat, nisi qui evidenter haec ipsa verba veritatis impu-

„ gnat: quia sicut cardine totum regitur ostium, ita Petro et „ successoribus ejus totius ecclesiae disponitur emolumentum. „ Et sicut cardo immobilis permanens ducit et reducit ostium, „ sic Petrus et sui successores liberum de omni ecclesia ha- „ bent judicium, cum nemo debeat eorum dimovere statum: „ qua summa sedes a nemine judicatur. Unde clerici ejus car- „ dinales dicuntur; cardini utique illi, quo caetera moventur, „ vicinius adhaerentes. „

XLII.

S. VICTOR II.

An. 1055.

Litterae quibus ecclesiae Sylvae Candidae privilegia amplificat.

„ Officii nostri esse dignoscitur, ut ex apice summae apo- „ stolicae sedis, cui Deo auctore praesidemus, universitati ec- „ clesiarum tanquam nostris reliquis membris consulamus. „

XLIII.

STEPHANUS IX.

An. 1057.

Epist. 2. ad Pandulphum Marsicanum episcopum.

„ In specula sanctae et universalis ecclesiae adhuc pere- „ grinantis, quanto caeteris eminentiores apparemus, tanto ve- „ hementius concurrere vicissitudinibus inde debemus. „

XLIV.

NICOLAUS II.

An. 1058.

Epist. 3. ad Gervasium Remensem archiepiscopum.

„ Quoniam nobis commissum est, et auctoritate B. Petri

« traditum, supra quem fundamentum universalis ecclesiae so-
« lidatum est, quatenus et errata corrigamus, et membra no-
« stro capiti cohaerentia, ne dissonent, studeamus . . . . „

Evocatus Romam a Nicolao Berengarius in synodo centum tredecim episcoporum haeresim suam ejuravit hac formula per Humbertum cardinalem conscripta: « Ego Berengarius indi-
« gnus diaconus ecclesiae S. Mauritii Andegavensis, cogno-
« scens veram et apostolicam fidem, anathematizo omnem
« haeresim: praecipue, de qua hactenus infamatus sum ......
« Consentio autem sanctae romanae ecclesiae et apostolicae se-
« di, et ore et corde profiteor de Sacramento dominicae men-
« sae eam fidem me tenere, quam Dominus et venerabilis papa
« Nicolaus, et haec sancta synodus auctoritate evangelica et
« apostolica tenendam tradidit. »

At infelix homo cum repudiata paullo post apostolica auctoritate, evangelicam simul veritatem, quam inclinato corpore, non corde humiliato, professus fuerat, aperte iterum repudiavit.

XLV.

ALEXANDER II.

An. 1061.

Sigefredi episcopi Moguntini epistola ad Alexandrum II. (ap. Labb.).

« Quia ergo idem altissimus vos, mi reverende pater, con-
« stituit in hac arce praelationis, ut vice illius magni Petri
« sitis caput totius ecclesiasticae dignitatis: se vobis omnis in-
« ferior ordo submittit, merito omnis membrorum articulata
« consensio vobis ut capiti obedit.

XLVI.

S. GREGORIUS VII.

An. 1073.

Epist. 29. *ad Judices Sardiniae.*

« Vobis et omnibus qui Christum venerantur, cognitum « est quod romana ecclesia universalis mater sit omnium « Christianorum „ . . . .

XLVII.

URBANUS II.

An. 1088.

Epist. 18. *ad Alphanum Salernitanum Archiepiscopum.*

« Singulare semper sedis apostolicae privilegium claruit, « subjectas sibi per orbem terrarum ecclesias et auctoritate « disponere, et benignitate clementius confovere. »

Epist. 13. *ad Abbates ec.* (Append. ap. Labb.): « Aposto- « licae sedis nos compellit auctoritas universis per orbem ter- « rarum ecclesiis providere, et sua jura *praesentibus* paterna « compassione succurrere. »

Epist. 43. *ad Madelmum abbatem S. Sophiae*: „ Potesta- « tem ligandi atque solvendi in coelis et in terra, sancto « Petro apostolo, suisque successoribus, auctore Domino, prin- « cipaliter traditam, illis ecclesia verbis agnoscit, quibus est « eum Dominus allocutus: *Quaecunque ligaveris* ec. Ipsi quo- « que et propria firmitas, et plenae fidei confirmatio, eo- « dem Domino auctore, praestatur, cum ad eum dicitur: « *Rogavi pro te ec.*, et *confirma fratres tuos.* Oportet ergo « nos, qui licet indigni, Petri residere videmur in loco, « prava corrigere, recta firmare, et in omni ecclesia ad ae- « terni arbitrium judicis sic disponenda disponere, ut de vultu « ejus judicium nostrum prodeat, et oculi nostri videant ae- « quitatem. »

SAECULUM DUODECIMUM

XLVIII.

PASCHALIS II.

An. 1099.

Epist. 38. *ad Norigaudum Augustodunensem episcopum.*

« Quod divini dispensatione judicii ad hujus officii gra-
« dum, licet indigni, promoti simus; ut apostolorum princi-
« pis vices in ecclesiae regimine teneamus, elaborandum no-
« bis est, et annitendum omnino, ut in constituendis ecclesia-
« sticis negotiis, ejus monita et institutiones devotione fide-
« lissima, et fide devotissima aemulemur, cujus fides prae-
« cipua et dilectio spectata Domino extitit adeo, ut in ejus
« singulariter fidei stabilitate immobili, pretioso Sanguine re-
« demptam suam Dei Filius statuere, et confirmare voluerit
« ecclesiam dicens: *Tu es Petrus ec.* Cui etiam tantam po-
« testatis praerogativam concessit, ut ejus arbitrio in coelo
« et in terra vel liganda ligarentur, vel solvenda solve-
« rentur.

XLIX

CALLISTUS II.

An. 1119.

Concil. Romanum 1121.

« Callistus episcoporum .... Romana enim ecclesia, om-
« nium mater et caput ab ipso capite nostro Domino Jesu
« Christo constituta, ecclesiarum omnium et populorum pa-
« ci, et saluti, debet dispensationis suae moderamine provi-
« dere.

L.

HONORIUS II.

An. 1124.

Epist. 7. ad Petrum Cluniacensem Abbatem.

« Incomprehensibilis et ineffabilis divinae miseratio potestatis, nos hac providentiae ratione in apostolicae sedis administratione constituit, ut paternam de omnibus ecclesiis sollicitudinem gerere debeamus. Siquidem sancta romana ecclesia, quae a Deo sibi concessum omnium ecclesiarum retinet principatum, tanquam diligens mater, singulis debet ecclesiis instanti vigilantia providere. Ad ipsam enim, quasi ad caput et matrem ab omnibus est concurrendum: ut ejus uberibus nutriantur, auctoritate defendantur, et a suis oppressionibus releventur. »

Concil. Londoniense seu Westmonasteriense an. 1125. « Quamvis in extremis terrarum positos, ad Petri tamen apostoli curam christianae fidei vos facit universalitas pertinere. Cum enim Petro dictum, est, *pasce oves meas*, *pasce agnos meos*, profecto nulla ovium, nullus agnorum exceptus est ad Christi consortium pertinentium, qui non Petri commissus sit pastioni speciali. „

LI.

INNOCENTIUS II.

An. 1130.

Quantum opis et adjumenti ex suprema sui primatus potestate traxerit Innocentius, quam laetos inde et uberes fructus ecclesia tulerit pro suo in eam potestatem universali obsequio: cum saepe alias perspectum est, tum maxime ex Petri Abaelardi, Arnaldique de Brixia profligatis erroribus, quorum alter divinitus revelata santissimae Trinitatis et Incarnationis mysteria convellere, alter divinitus a Christo traditam eccle-

siae potestatem funditus evertere moliebatur. Audiendi ea de re Senonensis juxta, et Remensis concilii patres spectatissimi. Extat (ap. Labb.) Remensium excerpta ex Bernardo luculentissima epistola, cujus haec est inscriptio: *Reverendissimo Domino et dilectissimo patri, Dei gratia summo pontifici Innocentio, Samson Remensis archiepiscopus, Jozelinus Suessionensis, Gulielmus Catalaunensis, Alvisus Atrebaetensis, episcopi, debitae subjectionis voluntarium obsequium.* Scribunt autem his verbis: « Petrus Abaelardus christianae fidei meritum evacuare « nituitur, dum totum, quod Deus est, humana ratione ar« bitratur se posse comprehendere . . . . Homo est magnus « in oculis suis . . . . Scrutator majestatis, haeresum fabri« cator. Jamdudum fecerat librum de sancta Trinitate, sed sub « legato romanae ecclesiae igne examinatus est: quia in eo « inventa est iniquitas . . . . Surrexit a mortuis liber ille, « et cum eo multorum haereses, quae dormierant, surrexe« runt, et apparuerunt multis . . . . Proinde cum fiducia « praedicat verbum iniquitatis usquequaque . . . . ut prolon« garet iniquitatem, sedem apostolicam appellavit . . . . Quia « ergo homo ille multitudinem trahit post se, et populum « qui sibi credat, habet, necesse est ut huic morbo celeri « medicina occurratis . . . . Processimus nos in hoc negotio « quousque ausi sumus. Tuum, beatissime pater, est de cae« tero providere, ne aliqua haereticae pravitatis macula de« cor ecclesiae contaminetur. Tibi commissa est sponsa Chri« sti, o amice Sponsi, tuum est eandem uni viro virginem « castam exhibere Christo. »

In eandem sententiam S. quoque Bernardus eidem pontifici scribit ep. 90: Oportet ad vestrum referri apostolatum « pericula quaeque, et scandala emergentia in regno Dei; « ea praesertim quae de fide contingunt. Dignum namque « arbitror ibi potissimum resarciri damna fidei, ubi non pos« sit fides sentire defectum. »

Porro catholicum neminem unquam auditum est gravissimae huic sententiae refragatum esse, in qua divinum elucet Christi sapientiae consilium, qui ne unquam omnium oculis expositum fidei lumen in ecclesia deficeret, si quando etiam talia emergant scandala, quae ad frangendam malignantium hominum obstinatam pervicaciam generalis concilii subsidium exposcere videantur; providit, ut interea ex civitate supra montem posita lux ipsa fidei suos undequaque radios porrige-

ret; indeque certa et rata doctrinae forma prodiret, quam docibiles Christi et ecclesiae filii tuto sequerentur semperque per universam ecclesiam in una fidei professione catholica unitas immota consisteret.

Quare ut propiori exemplo utamur, statim atque adversus emergentes Lutheri errores edita est (an. 1551.) Leonis X. Constitutio *Exurge Domine*, longo intervallo ante coeptum, repetitum, promulgatum tridentinum concilium, ultro catholici omnes orbe toto ex praescripta apostolico judicio forma, tanquam avitae fidei vindice, nefaria Lutheri dogmata execrati sunt. Adeo semper in ecclesia firma consistit sententiae ejus veritas, quam ex ore Agathonis a Petro profectam sexti oecumenici concilii patres exceperunt: « Petri adnitente « praesidio haec apostolica ejus ecclesia nunquam a verita« tis via in qualibet erroris parte deflexa est, cujus auctori« tatem, utpote apostolorum omnium principis, semper omnis « catholica Christi ecclesia, et universales synodi fideliter am« plectentes in cunctis secutae sunt; omnesque venerabiles pa« tres ejus doctrinam amplexi. »

LII.

LUCIUS II.

An. 1144.

Epist. 3. ad Raymundam archiepiscopum Toletanum.

Sacrosancta romana et apostolica ecclesia ab ipso salva« tore omnium Domino Jesu Christo caput et cardo est ec« clesiarum omnium constituta. Non decet igitur a capite « membra dissidere, sed eminenti rationi. et supernae pro« visioni capitis obedire, moderatrix autem discretio capitis « singulorum membrorum officiosas actiones confoederans. « unicuique jus, et ordinem a natura constitutum distincte « conservat . . . . Hac igitur inducti ratione, honorem no« bilis et famosae toletanae ecclesiae, apostolicae sedis pro« priae et specialis filiae, volumus conservare. »

LIII.

EUGENIUS III.

An. 1145.

Haud mirum, *virum se justum et religione insignem* (vil.) praestitisse, qui Monachus a Bernardo patre amantissimo institutus, pontifex ab eodem dilectissimo filio Bernardo pontificatus jura, munera, officia, pericula, fideliter peramanterque descripta perceperit.

Errant vehementer, immo pudendam suam inscitiam produnt apertissime, qui temere jactant per exposita pontificum officia, pontificatus jure multis partibus a Bernardo detrita esse.

Nemo quidem fidelius officia pontificum exposuit; nemo item pontificatus jura planius asseruit. Docet qua ille potestate sit praeditus, quem super universam familiam suam Dominus constituit: monet, qua ei ratione accepta potestate utendum, ut prudentis et fidelis dispensatoris munere rite fungatur.

Summam porro harum praeceptionum videtur Eugenius complexus paucis hisce verbis ex decessore suo Urbano II. depromptis (epist. 72. ad Joannem Toletanum archiep.): « Potestatem ligandi atque absolvendi in coelo et in terra, beato Petro, ejusque successoribus, auctore Domino, principaliter traditam, illis ecclesia verbis agnoscit, quibus Petrum est idem Dominus allocutus *Quaecunque ligaveris* ec. Ipsi quoque et propriae firmitatis, et alienae fidei confirmatio, ab eodem Deo paratur, cum ad eum dicitur: *Rogavi pro te* ec. Oportet ergo nos, qui licet indigni B. Petri residemus in loco, prout divina nobis clementia scire et posse donaverit, prava corrigere, recta firmare, et in omni ecclesia sic ad aeterni arbitrium judicis disponenda disponere, ut de vultu ejus judicium nostrum prodeat, et oculi nostri videant aequitatem. »

LIV.

ANASTASIUS IV.

An. 1153.

Epist. 8. ad canonicos regulares Lateranenses.

Epistolae initium orditur verbis mutuatis ex modo allata Eugenii sui decessoris epistola; quae verba vicissim Eugenius ex Urbano II, jam antea deprompserat; tanta semper fuit romanorum pontificum plena religionis constantia in retinendis non modo sententiis, sed et verbis ipsis, quibus ab initio deposita in sua sede apostolica traditio ex uno in alterum incorrupta propagatur.

LV.

ALEXANDER III.

An. 1159.

Epist. 32. ad Soldanum Iconii, qui suum Baptismi desiderium manifestaverat.

« Ex litteris tuis, et nunciorum tuorum fideli relatione « cognovimus, quod in votis habeas ad Christum converti ... « postulas tibi mitti virum aliquem orthodoxum, per quem « in lege Christi quasi vice nostra plenius instruaris. Nos au« tem petitioni tuae, plurimum Domino commendabili, gra« to concurrentes assensu tales excellentiae tuae procurabimus « destinare, qui apud te in doctrina sana, et salutaribus mo« nitis, vices apostolicae auctoritatis suppleant . . . Quoniam « vero nostrae fidei seriem et tenorem litteris tibi supplicas « aperiri: nos tuis congratulantes desideriis, illam sub quo« dam compendio, et quasi digito tenus, intimamus. » Adeo semper et quidem orbe toto compertum fuit christianae doctrinae formam ab ea sede tanquam a primario fonte petendam, quam christiani omnes, ex quibus collecta est universalis ecclesia Christi, semper agnoverint sic a Christo insti-

tutam, ut ab ea praeconium veritatis sine ulla intermissione funderetur, et ad quam velut radicem et matricem necesse sit omnem ecclesiam, omnes, qui undique sunt fideles, convenire.

LVI.

URBANUS III.

An. 1185.

Epist. 1. *ad omnes episcopos de sui electione.*

« Caelestis altitudo consilii firmam retinens in sua dispo-« sitione censuram, sacrosanctam romanam ecclesiam, ad cu-« jus regimen sumus licet insufficientes assumpti, supra pe-« tram fidei soliditate fundavit: illud ei tribuens in apostoli-« cae confessionis fortitudine firmamentum, cui nec procella « turbinis, nec praevalere possit spiritus tempestatis. Unde « ipsa universalis mater ecclesia usque ad consummationem « saeculi manentem secum retinens Salvatorem, ita, juxta « canticum Salomonis, quem dilexit amplectitur, ut pro nulla « rerum varietate, vel temporum, ab unitate suae fidei vel « pietatis proposito separetur.

LVII.

CAELESTINUS III.

An. 1191.

Epist. 5. *ad episcopum Lincotniensem.*

« Mediator Dei et hominum Dominus Jesus Christus, cu-« jus providentia in sui dispositione non fallitur, totius eccle-« siae disciplinae caput et magisterium sacrosanctae romanae « ecclesiae voluit reservari, et omnes alias ipsius ordinationi « et correctioni subesse: ita quod, concessa ei specialiter ple-« nitudine potestatis, ejus etiam sit ceterarum ecclesiarum ex-« cessus corrigere, et quod laudabiliter agitur, auctoritate « apostolici culminis approbare. »

LVIII.

INNOCENTIUS III.

An. 1198.

Notum est, quam multis, quam praeclaris, cum sapientiae et doctrinae, tum pastoralis sollicitudinis, ac sacerdotalis gravitatis monumentis, pontificatus a se gesti dignitatem Innocentius, cum insigni sui nominis laude, ad omnem futuri temporis memoriam commendaverit. Et quidem prae ceteris eminet procul dubio celebris illa oecumenica quarta synodus lateranensis, quam singularis honoris causa, velut per antonomasiam patres tridentini solae *Magnae generalis synodi* appellatione satis designatam censuere. Atqui ex ea, quod ad instituti nostri rationem pertinet, luculentum testimonium suppetit, quo solemni definitione declarata sententia pateat cum Innocentii, tum et ecclesiae totius, in ea synodo collectae, cui pontifex ipse praesidebat, de suprema sedis apostolicae primatus auctoritate. Scilicet cap. V. *de patriarcharum dignitate* sanctio edita est his verbis: « Antiqua patriarchalium se-« dium privilegia renovantes, sacra universali synodo appro-« bante, sancimus, ut post Romanam ecclesiam, quae dispo-« nente Domino super omnes alias *ordinariae potestatis* obtinet « principatum, utpote mater universorum Christi fidelium et « magistra Constantinopolitana primum, Alexandrina secun-« dum, Antiochena tertium, Hierosolymitana quartum locum « obtineant, servata cuilibet propria dignitate: ita quod post-« quam eorum antistites a romano pontifice receperint Pal-« lium, quod est plenitudinis officii pontificalis insigne, prae-« stito sibi fidelitatis et obedientiae juramento, licenter et ipsi « suis suffraganeis Pallium largiantur, recipientes pro se pro-« fessionem canonicam, et pro romana ecclesia sponsionem « obedientiae ab eisdem. »

Atque quod attinet ad *ordinariam potestatem*, quae hoc oecumenico canone romanae sedi super omnes alias ecclesias asseritur, haud praetereundum, quod probe adertit Nat. Alexander (Dissert. 4 1. Saec.) summam potestatem, quae cum Petro principaliter, tum et reliquis apostolis data est in ecclesia, hoc insigni discrimine datam esse, ut ea reliqui apo-

stoli *tanquam extraordinario munere, et cum eis interituro fungerentur: Sancto vero Petro concessam esse auctoritatem illam supremam tanquam ordinario pastori, cui perpetuo succederetur, apostolica tandem auctoritate ad unum revocata.* Quod speciatim etiam tradit Bossuetius (*Serm. de Unit.*) de apostoli Paulli extraordinaria potestate, quam ait post ejus obitum cum apostolicae sedis potestate coaluisse, cui jam antea subjecta erat. Quod si soli Petro supremae in ecclesia potestatis principatus est *ordinario jure* in successores proinde propagando, consequens est, ut quidquid in universali ecclesia Petrus potuit, id eodem *ordinario jure* soli Petri successores Romani pontifices perinde exercere valeant. Quo etiam patet quam absurde sequioris hujusce aetatis novatores dictitent, romanum pontificem, qui supremi pastoris ordinaria potestate in universali ecclesia potiatur, nihil in singulis dioecesibus pastoralis officii, nisi petita venia ab episcopo exercere posse. An non Paullus Cretae sine venia Titi; an non Johannes Ephesi sine venia Timothei pastoralia munera obire potuissent? Quod ergo Paullus, quod Johannes in singulis ecclesiis vi extraordinariae sui apostolatus potestatis certo poterant, non poterunt romani pontifices ordinario jure supremi apostolici principatus, quem in persona Petri, perpetuae successionis ordine, a Christo demandatum suscipiunt? De Innocentio pro speciminis modo satis.

SAECULUM DECIMUM TERTIUM

LIX.

GREGORIUS IX.

An. 1227.

Non longo post Lateranense IV concilium intervallo insigne aliud supremae primatus potestatis in universa ecclesia documentum edidit Gregorius IX venerando eo volumine, quo adhibita sancti Raymundi Pennafortii diligenti cura et studio decessorum suorum constitutiones et responsa in unum corpus collecta, libris quinque sub *decretalium* nomine comprehensa promulgavit, praescribens, *ut hac tantum compilatione universi uterentur in judiciis et scholis:* Quae collectio

tanta continuo auctoritate in ecclesia viguit, ut in ea *jus commune* constitutum omnes agnoverint.

Atque hac quidem *juris communis* praescriptione cumulate Gregorius praestitit, quod ab ipsius decessore sancto Symmaco supra vidimus ab santo Arelatensi Cesario quatuor ante seculis enixe postulatum; ut, quandoquidem a *persona B. Petri episcopatus sumsit exordium*, ita *necesse est*, inquit S. ille pater, quem velut clarissimum lumen ecclesia praecipue gallicana suspicit, *Sanctitas vestra singulis ecclesiis quid observare debeant, evidenter ostendat.*

LX.

CLEMENS IV.

An. 1265.

Epist. 3. ad Petrum electum pataviensem episcopum.

« In supremae speculationis vertice, cui nos licet indi-
« gnos apostolicae dignitatis gradus praetulit, constituti, de
« variis immensisque negotiis jugiter emergentibus, sollicitu-
« dinis apostolicae studio dirigendis, continua reddimur atten-
« tione solliciti: ne diligentiae nostrae ministerium videatur
« deesse, ubi pastorale tenemur injunctum nobis officium exer-
« cere. »

LXI.

B. GREGORIUS X.

An. 1271.

Quod Innocentio III debiti erga supremum apostolicae sedis primatum vigentis in ecclesia obsequii testimonium quarta dedit oecumenica synodus lateranensis, idem B. Gregorio X ab secundo pariter oecumenico lugdunensi concilio datum est, et quidem hac etiam parte illustrius, quod eidem graecorum etiam, deposita suis in erroribus inveterata pertinacia, consensus accesserit. Quippe probata in eo concilio fuit graecorum fidei professio totius ecclesiae orientalis nomine litteris

exposita Michaelis imperatoris. Qua in professione sic de romana ecclesia: « Ipsa quoque sancta romana ecclesia summum « et plenum primatum et principatum super universam ecclesiam catholicam obtinet: quem, se ab ipso Domino in Beato « Petro apostolorum principe sive vertice, cujus romanus pon« tifex est successor, cum potestatis plenitudine, recepisse, « veraciter recognoscit. Et sicut prae caeteris tenetur fidei ve« ritatem defendere; sic et si quae de fide subortae fuerint « quaestiones, suo debent judicio definiri. Ad quam potest « gravatus quilibet super negotiis ad ecclesiasticum forum per« tinentibus appellare . . . . . .

SECULUM DECIMUM QUARTUM

LXII.

CLEMENS V.

An. 1305.

Litteris ad indictum Viennense generale concilium spectantibus (ap. Labb.)

« Sane romana ecclesia, mater alma fidelium, caput est, « disponente Domino, ecclesiarum aliarum omnium et magi« stra: a qua, veluti a primitivo fonte, ad singulas eccle« sias ejusdem fidei rivuli derivantur: ad cujus regimen vo« luit Christi clementia romanum pontificem vice sui depu« tare ministrum. »

LXIII.

BENEDICTUS XII.

An. 1334.

Epist. 1. seu constitutio, qua definit animas sufficienter purgatas clara Dei visione frui.

Praemittit varias pridem de hac re subortas dissidentium theologorum sententias; ad quarum concertationum decisio-

nem, cum se decessor ejus Johannes pararet, morte illum praeventum fuisse. Tum subjicit: « Defunto itaque praedecessore praefato, nos Divina dignatione ad apicem summi « apostolatus assumpti, diligentius attendentes, quanta ex « praemissis eorum concertationibus non solutis animarum « imminent pericula, quanta exinde possunt scandala suboriri, ut ipsorum varietas pereat, et veritatis soliditas innotescat, habita prius super praedictis sollicita examinatione « et diligenti deliberatione cum fratribus nostris dictae romanae ecclesiae cardinalibus, de ipsorum fratrum consilio, « hac in perpetuum valitura constitutione, auctoritate apostolica definimus. . . . » Hanc porro apostolici judicii perpetuo valituri firmitatem, secutus majorum traditionem repetit ex promisso Christi, a quo suae constitutionis sumit initium: « Benedictus Deus in donis suis, et sanctus in omnibus operibus suis, qui sacrosanctam romanam, catholicam, et apostolicam ecclesiam (quam ut vineam plantavit dextera sua, « quamque ut praecipuam in ecclesiam omnium caput erexit, et victricem, dicente Domino ad Petrum: *Tu es Petrus etc.*) sua miseratione non deserit.

LXIV.

CLEMENS VI.

An. 1341.

Epist. ad omnes archiepiscopos, eorumque suffraganeos.
De Flagellantium haereticorum condemnatione.

« Inter sollicitudines innumeras et immensas, quibus ultra vires ex apostolicae servitutis debito perurgemur, illud « cordi nostro potissime insidet, et ad hoc attentius studia « nostra convertimus, et conatus, ut apud omnes Christi nominis professores orthodoxa fides fulgeat, et sic catholicae « et apostolicae ecclesiae norma sine quocunque fictionis, simulationis, seu velaminis pallio, pure et laudabiliter observetur, quod a vinea Domini Sabaoth, cujus cura nobis « licet immerito est commissa, vepres et urticae, tam periculose quam damnabiliter succrescentes, evellantur radicitus,

« et vulpeculae, quae ipsam demoliri nituntur, per apostoli-« cae sedis providentiam abigantur. »

Tum quod attinet ad condemnationis promulgationem subjicit: « Ceterum quia patentes litterae nequeunt singulis ve-« strum propter viarum discrimina commode portari: volu-« mus quod per te, frater archiepiscope, earum transcriptum « publica manu scriptum, et tuo communitum sigillo, vo-« bis suffraganeis transmittatur, cui adhiberi volumus ple-« nam fidem. »

LXV.

INNOCENTIUS VI.

An. 1352.

Inter acta pontificatus Innocentii VI. Labbeana collectio (t. 15. edit. Ven. 1731. ap. Bapt. Albrizzi et Sebast. Coleti) recenset concilium nicosiense ab Helia archiepiscopo, cum suffraganeis celebratum; sedente Benedicto XII.

In eo concilio edita est professio fidei ad normam doctrinae, quam tenet ecclesia romana, de consilio omnium episcoporum latinorum ibi lecto promulgata.

Sic porro de primatu: « Tenere debet insuper, fateri, et « publice confiteri, quicunque vult reputari catholicus, quod « ipsa sacrosancta romana ecclesia est mater omnium fidelium « et magistra, et super universam catholicam ecclesiam ple-« num principatum obtinet et primatum, quem memorata ec-« clesia ab ipso Domino in Beato Petro apostolorum princi-« pe seu vertice, cujus romanus pontifex est successor, cum « plenitudine potestatis recepisse, veraciter et humiliter reco-« gnoscit. Cujus romani pontificis, si quae subortae fuerint quae-« stiones et causae majores, suo debent judicio difiniri: ad « quem potest quicunque gravatus in negotis ad forum ec-« clesiasticum pertinentibus appellare. » Multa deinceps in eandem sententiam.

LXVI.

GREGORIUS XI.

An. 1370.

Constitutio . . . . (*ap. Labb.*)

« Romanus pontifex, beati Petri coelestis Clavigeri suc-
« cessor, vicarius Jesu Christi, cuncta orbis climata, omnium-
« que nationum in illis degentium, et praesertim ecclesiasti-
« carum personarum, qualitates et conditiones paterna consi-
« deratione discutit, et examinat divinitus, et ex officii debito
« circa earum statum et honores, suadentibus rationabilibus
« causis, perpensa deliberatione salubriter ordinat et dispo-
« nit, quae grata in conspectu Divinae majestatis fore con-
« siderat atque credit. »

Epistola porro tertia (ap. eund.) archiepiscopo cantuariensi et episcopo londinensi stricte mandat, regem ne ignorare patiantur, quanta divinarum humanarumque rerum perturbatio, perniciesque ex emergentibus, atque jam nimium serpere incipientibus Wicleffi erroribus, ecclesiae simul et reipublicae immineret; *quod non solum sunt ipsae conclusiones erroneae in fide, sed si bene advertatur, innuunt omnem destruere politiam.* Providum monitum, cujus neglectum, quam funestus fuerit, innumerae subsecutae clades ultro comprobarunt.

SECULUM DECIMUM QUINTUM

LXVII.

MARTINUS V.

An. 1417.

Teterrimo Schismati optatum tamdiu laetissimum finem attulit egregii pontificis Martini V, electio Sess. 41. constantiensis concilii. Sess. 45. ultima, omnia et singula per concilium *conciliariter* decreta et facta approbat, et *non aliter*, *nec alio*

modo. Tum jussit legi decretum, quo absoluto concilio omnibus et singulis in eo existentibus ad propria remeandi licentiam impartitur, et consueta usus formula, *auctoritate Dei omnipotentis, beatorum, apostolorum et nostra*, eisdem plenariam semel in vita absolutionem concedit. Quibus lectis et probatis dictum est, *placet.* Itaque clausulam a pontifice approbationi suae appositam, et formulam, qua apostolica *sua* a Deo acccpta auctoritate plenariam indulgentiam concedit, generalis ipsa synodus pleno assensu comprobavit.

Post dimissum concilium Constantiae degens adhuc pontifex constitutione, quae incipit, *inter cunctas*, sententiam comprobat latam Sess. 8. concilii adversus Joannem Wicleff de Anglia, et Joannem Hus de Bohemia, qua pestilentes eorum errores damnat et reprobat, prout jam *scholastice* a magistris Oxoniensibus et Pragensibus; dein ab archiepiscopis cantuariensi, et pragensi legatis apostolicis, demum a concilio romano proxime damnati ac reprobati fuerant. Inter hos errores et hic speciatim art. 37. damnatus est: « Ecclesia romana « est synagoga Satanae, nec papa est proximus et immediatus « vicarius Christi et apostolorum. » Quod si papa proximus et immediatus est Christi vicarius, non ab alio quam a Christo supremam eam primatus potestatem obtinet, qua immediatus in universa ecclesia Christi vicarius constituitur.

Quae porro toto illo perturbatissimo schismatis tempore firma in ecclesia perstiterit existimatio de suprema pontificii primatus auctoritate, vel ex uno Gersone intelligi potest, quem sane romanae sedi nimium favere voluisse nemo dixerit. Is porro tamen tria statuit, quae posteriores Marci Antonii de Dominis, Febronii, Eybelli adversus romanum pontificatum criminationes penitus convellunt.

1. *Tract. de statib. ecclesiae consid.* 1. ubi non dubitat *schismaticum et haereticum* dicere, qui neget *statum papalem institutum esse a Deo supernaturaliter, et immediate tanquam habentem primatum monarchicum et regalem in ecclesiastica hierarchia.*

2. Lib. de potestate ecclesiae consid. 10. *Plenitudo legis ecclesiasticae sic proprie sumta, non potest esse de ordinaria, nisi in unico summo pontifice formaliter et subjective, alioquin ecclesiasticum regimen non esset monarchicum, et habere posset multiplex caput ex aequo, quod est haereticum.*

3. Lib. de Auferibil. papae consid. 5. *Nulllam aliam po-*

litiam (in ecclesia) *instituit Christus immutabiliter praeter monarchicam et quodammodo regalem, et oppositum sentientes, quod videlicet fas est esse plures papas; aut quod quilibet episcopus in sua dioecesi est papa, vel pastor supremus aequalis papae romano, errant in fide et unitate ecclesiae contra articulum hunc: Et unam sanctam ecclesiam; et si pertinaces maneant, judicandi sunt haeretici, sicut Marsilius de Padua et quidam alii.*

LXVIII.

EUGENIUS IV.*

Concilium Basilense

An. 1432.

Synodali responsione ad expositionem jurium sedis apostolicae, factam ab archiepiscopo Tarentino profitentur PP. probare non ut suam modo privatam, sed pervulgatam totius ecclesiae sententiam in archiepiscopi declaratione sequentibus verbis expositam (an. 1432. ap. Labb.): « Late explicat « (archiepiscopus) jurisdictionem, et potestatem summi pon« tificis, quod caput sit et primas ecclesiae, vicarius Christi, « et a Christo, non ab hominibus vel synodis, aliis praela« tus, et pastor christianorum: et ei a Domino datae sunt « claves, et uni dictum est: *Tu es Petrus*: et solus in ple« nitudinem potestatis vocatus sit, alii in partem sollicitudinis: « et multa hujusmodi, quae, cum vulgatissima sint, mi-

* *Hic codex eminentissimi auctoris desinit, extant tamen separatim schedae aliquot (utinam aliae non periissent!) Ejusdem manu exaratae, insigniora quaedam subsequentium duorum seculorum monumenta, opportunis adnotationibus illustrata, exhibentes. Ex his apparet habuisse illum in animo, seriem ab Siricio ultra etiam Marsilii Menandrini seculum perductam, ad propiora nobis tempora protrahere; ut scilicet recentes hujus sectatores erroris magis magisque convinceret. Schedas hujusmodi operae pretium ducimus subjicere; quo et mens auctoris clarius patescat, et hoc, non minus exquisitae ejus eruditionis, quam traditionis apostolicae sedis de sui primatus auctoritate, praeclarum specimen, minus, quam fieri potest, imperfectum prodeat.* Nota editoris.

« nime necessarium erat recensere. Ista plane fatemur et cre-
« dimus. »

Concilium Florentinum.

An. 1439.

« Item, diffinimus sanctam apostolicam sedem, et romanum pontificem in universum orbem tenere primatum et ipsum pontificem romanum successorem esse B. Petri principis apostolorum, et verum Christi vicarium, totiusque ecclesiae caput, et omnium christianorum patrem ac doctorem existere; et ipsi in B. Petro pascendi, regendi ac gubernandi universalem ecclesiam a Domino nostro J. C. plenam potestatem traditam esse; quemadmodum etiam in gestis oecumenicorum conciliorum, et in sacris canonibus continetur. »

Profecto nemini sano venire in mentem potest, concilium florentinum detrahere quidquam voluisse de illa potestatis amplitudine, quam paucos ante annos basileenses ipsi palam et publice se cum universa ecclesia fateri plane et credere testati fuerant; hanc nimirum, cum nec ab hominibus nec a synodis collata esset, non aliter a Christo Domino quam immediate in B. Petro apostolicae sedi, romanoque pontifici Petri successori traditam esse.

LXIX.

SECULUM DECINUM SEXTUM

L E O X.

An. 1513.

Constit. Exurge Domino *an.* 1526.

Damnatus art. 25. *Lutheri.*

« Romanus pontifex Petri successor non est, Christi vicarius super omnes totius mundi ecclesias ab ipso Christo in B. Petro institutus. »

* * * * * * * * *

Nec porro abs re fuerit hanc apostolicae sedis traditionem nonnullis vetustissimorum patrum sententiis illustrare, quae illi apertissime suffragantur.

1. Celebris est illa antiquissimi patris Irenaei sententia l. 3. c. 3. *romanam ecclesiam* velut *maximam et antiquissimam* praedicantis, *ad quam propter potiorem principalitatem necesse est omnem ecclesiam, omnes qui undique sunt fideles convenire.* Jam vero quod illam ait *antiquissimam* eo manifeste refertur, quod paullo ante dixit eam fuisse Romae ab apostolis Petro et Paullo fundatam et constitutam. Cum autem ante Paulli vocationem, et antequam Petrus Romae constitisset, aliae jam essent ecclesiae fundatae, profecto non aliter illa antiquitatis auctoritas et praestantia intelligi potest, quam quod illius apostoli effecta esset sedes, a qua, ut Siricius, Innocentius, alisque pontifices et doctores profitentur, apostolatus et episcopatus cepit exordium.

Hoc porro quod haec ipsa ecclesia *antiquissima* simul et *maxima* praedicatur, eaque potioris principatus auctoritate praedita, ut ad eam necesse sit omnem aliam ecclesiam convenire, praeclare demonstrat, Petri sedem hac praestanti dignitate ab ortu ipso praeditam fuisse, neque adeo potiorem hunc suum principatum potuisse in eam ab aliis ecclesiis derivari, quas immo necesse est ad eam ob hanc ipsam causam convenire.

Atque hoc totum mirifice explicatur a Bossuetio Serm. *de unitate*, quem habuit in Comitiis gallicanis an. 1682. ubi rite post Augustinum animadvertit, uni Petro primatus a Christo datam potestatis in omnes plenitudinem; de qua plenitudine in omnes nil dein detractum sit, cum fuit ipsa etiam ligandi ac solvendi potestas inter alios apostolos dispertita: cumque hoc fuerit consilium, institutumque Christi, ut potestas primitus uni Petro data in successores illius ad consummationem usque saeculi propagaretur, atque adeo eadem auctoritate pollerent in ecclesia successores Petri, qua Petrus ipse; plane intelligitur, non aliunde quam ex hac lege institutoque Christi derivari posse; quippe qualiscunque auctoritas quae fingeretur aliunde manare, non illa esset ipsamet auctoritas, quae a Christo uni Petro primitus et immediate data est, in successores ipsius in aevum omne proroganda.

2. Nec minus celebres sunt sententiae Tertulliani (Scorp.

n. 73.), *Memento claves dominum Petro, et per eum ecclesiae reliquisse*: tum Optati Milevitani (de Schism. Donatist. l. 7. n. 3.), Petrum *claves regni coelorum communicandas caeteris solum accepisse*: tum Leonis M. (Serm. 4. edit. Baller.), cujus haec sunt verba diligenter perpendenda: « Et tamen de « toto mundo unus Petrus eligitur, qui et universarum gen« tium vocationi, et omnibus apostolis, cunctisque ecclesiae « patribus praeponatur: ut quamvis in populo Dei multi sa« cerdotes sint, multique pastores; omnes tamen proprie re« gat Petrus, quos principaliter regit et Christus. Magnum « et mirabile, dilectissimi, huic viro consortium potentiae « suae tribuit divina dignatio: et si quid cum eo commune « ceteris voluit esse principibus, nunquam nisi per ipsum dedit « quidquid aliis non negavit. »

Si Petrus claves solus accepit communicandas ceteris: si per eum claves ecclesiae relictae sunt: si Petrus a Christo sic ceteris quibusque praepositus est, ut omnes proprie ab illo regerentur, nec nisi per ipsum Christus dedit quidquid aliis non negavit; plane repugnat ut potestas per claves significata communicetur per ecclesiam illi ipsi, qui solus antea illam acceperit, ut per ipsum communicaretur ecclesiae. Nec fieri ullo modo potest ut regendi potestatem ab illis Petrus accipiat, quibus immo universis regendis a Christo ipso praepositus sit. Quod quidem si de Petro certum est, non minus certum exploratumque debet esse de tota successorum illius serie, qui, ut ait auctor ipse defensionis, unam cum Petro personam constituunt in ea sede, in qua Petrus vivere ac praesidere nunquam desinit.

3. Certe et iis locis quae attulimus, et aliis innumerabilibus quae proferri possunt, manifesta ubicunque se prodit progressio potestatis a capite in membra: nullibi regressus potestatis a membris in caput; ut proinde nonnisi Christo immediate accepta referri queat potestas illa, quam romanae sedi, romanisque pontificibus *in Petro*, *in persona* Petri a Christo traditam esse ex perpetua ecclesiae traditione concilium florentinum solemni definitione confirmavit.

4. Quin et per universam ecclesiam hic sensus est fidelium omnium mentibus insitus, planeque infixus, ut quodcunque ligatum solutumve sit a romano pontifice, hoc idem velut a Petro ipso ligatum solutumque habeant, eamque adeo potestatem, qua in ligando solvendove pontifices utuntur, non

aliam esse censeant, quam quae Petro primitus a Christo tradita in Petri successores perpetua Christi lege migret ac transeat. Quod si universalis et constans populi fidelis consensio testimonium facit catholicae veritatis, eo quod haec est veritatis omnis catholicae firmitas, ut universis Christi fidelibus error fidei catholicae adversus obrepere nunquam valeat, quis dubitet quin hoc ipsum ad catholicam veritatem pertineat, in quo mira consensione fideles omnes conveniunt, supremam solvendi ligandive potestatem quae propria est primatus, non ab alio quam a Christo, nec per interposita canonica aut synodalia instituta, sed immediate vi primitivi instituti ex uno in alium pontificem continuata successione propagari?

5. Ac revera quam absurde a Dupinio dictum sit, « claves in persona Petri universae ecclesiae collatas fuisse, quas illa ministris suis, atque ipsi summo pontifici communicat » duplici hoc etiam ex capite facile intelligi potest. 1. Quod in eo manifeste ille secum ipse pugnet, qui aliunde episcoporum potestatem jurisdictionis immediate a Christo in episcopos manare censeat; quod plane falsum esse oportet, si haec potestas non immediate, sed mediate per ecclesiam episcopis communicatur. 2. Si potestas qua primatus continetur summo pontifici ab ecclesia communicanda esset, sane post obitum Petri expectanda fuisset communis quaedam universalis ecclesiae jam per totum orbem diffusae consensio, qua universalis hujusce primatus dignitas ei deferretur, qui Petro in romana sede successisset: cumque illo temporis puncto, nulla talis inter ecclesias universas communis deliberatio extiterit, aut pro temporum conditione existere potuerit, inde foret consequens, ut simul cum excessu Petri e vita primatus potestas in ecclesia desiisset, utpote quae in Petri universalis ecclesiae consensu delata fuisset. Nisi ergo ratum fixumque sit, immediata Christi institutione statutum esse, ut quisquis est Petri successor, hoc ipso, ac prorsus immediate in Petri jura succedat, concidat, oportet catholicae fidei dogma in florentino concilio expresse definitum.

* * * * * * *

TRATTATO

DEL

MATRIMONIO

OSSIA

Confutazione de' Sistemi contrarj all' autorità della Chiesa circa il Matrimonio.

DISCORSO PRELIMINARE

Abusando i novatori del doppio aspetto, sotto cui suole il matrimonio riguardarsi, or come contratto, ed or come Sacramento, insidiosamente se ne valgono per far apparire nell'union conjugale una tale separazione tra *l'essere* di contratto, *l' essere* di Sacramento, che mostrando. voler lasciare alla chiesa tutto ciò, che può spettare alla ragion di Sacramento, si fanno lecito di toglierle ogni diritto, ed inspezione sulla unione conjugale, che si forma per via del contratto, ed in conseguenza sulla validità, o invalidità, sulla sussistenza, o insussistenza del vincolo, che ne risulta.

Sebbene abbiamo procurato in questa opera di sviluppare i loro sofismi, e di confutarli, pure trattandosi di un argomento non poco intralciato per la complicazione de' rapporti, che ha il matrimonio alli differenti stati dell'uomo, sotto la legge di natura, sotto la legge civile, e sotto la legge del cristianesimo, si è creduto necessario, non che opportuno (giacchè non tutto può dirsi in ogni parte) il premettere questa *preliminare dichiarazione*, affine di esporre come a prima vista sotto gli occhi de' leggitori una più precisa nozione de' differenti tuttochè affini sistemi, che si hanno da impugnare, e prevenire in tal guisa certe dubbiezze, che tratto tratto potrebbono di leggieri insorgere nel decorso dell'opera per qualche difetto di attenzione al preciso particolare punto, di cui si tratta in quel tale determinato luogo (1).

Sembrano gli avversarj voler partire da un principio, che

(1) Vi ha chi ha eccitata qualche difficoltà intorno alla denominazione di *contratto* attribuita al matrimonio nello stato di natura: sotto pretesto che da S. Tommaso, e da' dottori più antichi che l'hanno preceduto, il matrimonio, ossia l'union conjugale in quello stato si denomina non *contratto* ma *officium naturae*. Ma checchessia

è loro comune con noi, e che siccome tratto da S. Tommaso (1), inteso che sia nel senso del S. Dottore, non è contraddetto da veruno: cioè che il matrimonio fu in prima instituito qual uffizio di natura per modo di contratto naturale: che inquanto diretto al buon ordine della società dovette soggiacere alle leggi della medesima in ragion di contratto civile: e che finalmente nella legge di grazia fu da Cristo sollevato alla dignità di Sacramento. Che pertanto potendosi dare un vero, e legittimo matrimonio spogliato della ragion di Sacramento, qual fu dalla sua prima origine fino a Cristo, e qual tutt'ora sussiste fuor della cristianità, vi ha dunque una distinzione da farsi tra il matrimonio considerato come contratto, ed il matrimonio considerato come Sacramento. Fin qui possiamo in qualche modo convenire coi nostri avversarj. La differenza, e differenza essenzialissima, consiste nel fissare in qual senso debbasi intendere una tale distinzione, come pare nelle conseguenze, che se ne deducono. E qui comincia, e s'incontra il bivio, che divide la via regia, e luminosa dell'insegnamento cattolico dall'oscuro intralciato laberinto d'incoerenze, e di errori, ne'quali si vanno miseramente avvolgendo i nostri avversarj.

Essi sotto pretesto, che l'unione conjugale sussisteva, come si è detto, innanzi alla legge di grazia, intendono, che Cristo col farne un Sacramento abbia soltanto disposto, ed operato, che all'union conjugale, qual si forma per via del contratto, si aggiugnesse, mediante un certo rito, una misteriosa entità, o qualità spirituale, che senza nulla influire nella unione conjugale, diretta sia unicamente a diffondere la grazia ne'contraenti. Onde concludono, che per quanto la cognizione del Sacramento, e de'suoi spirituali costitutivi spetti alla chiesa, non così l'union conjugale, la quale formandosi

dell'asserzione, ben chiaro si comprende, come il dire che l'union conjugale fu prima instituita *in officium naturae*, non esclude punto la volgare comune denominazione di contratto, sotto cui suole questa designarsi anche nello stato di natura. L'union conjugale, che è il matrimonio, considerata come *officium naturae* suppone la mutua reciproca podestà dell'uomo sul corpo della donna, e della donna sul corpo dell'uomo; e questa mutua podestà sorge dal mutuo esternato legittimo consenso delle parti: consenso in cui sta la base, e come l'essenza d'ogni contratto.

(1) Summ. cont. Gent. lib. 4. cap. 78.

per via di un contratto, che dee presupporsi al Sacramento, non può essere alterata dalla sopravvegnenza del medesimo, e che rimanendo in tal guisa nel suo stato di contratto naturale, e civile, qual'era innanzi alla legge evangelica rimane altresì, come era prima soggetta unicamente alla cognizione, e disposizione delle leggi del principato.

Così vengono questi ad introdurre nel matrimonio una totale separazione fra l'esser del Sacramento, e l'esser del contratto, in cui, e per cui si forma l'union conjugale, che è, e si denomina propriamente matrimonio. Sentiamo come in tal proposito non teme spiegarsi l'autore anonimo di una operetta stampata da pochi anni senza data di luogo, e di tempo, sotto il seguente titolo: *Diritto libero del Sovrano sul Matrimonio.* Nulla meno esso si prefigge che di voler dimostrare (pag. 4.) « che il matrimonio sia un contratto civile, e che « il Sacramento sia tutto diverso dal primo; però sia stato « instituito per il contratto suddetto, e non già che il matrimonio istesso sia stato elevato in ragion di Sacramento. » E pag. 5: « Non istabilì Cristo, che il matrimonio diventasse un Sacramento, ma bensì creò un Sacramento per « santificare il matrimonio. » E pag. 13: « rimane adunque « fermo, che il Sacramento del matrimonio essendo stato in« stituito per il matrimonio sia una cosa distinta, e sepa« rata da questo ec. » L'autore più antico di altra opera pure anonima, intitolata: *Esame di due questioni importanti ec.* egregiamente confutata da M. Clemens nel suo dotto trattato *del potere della chiesa sul matrimonio*, dedicato alla S. M. di Clemente VIII volendo rintracciare un tal qual subbietto da potervi riporre un Sacramento spettante bensì al matrimonio, ma pure distinto da esso, altra maniera non seppe ritrovare, che *l' estensione delle mani del sacerdote sopra i contraenti.* Costoro pertanto mostrano bensì voler concedere, che sia stato da Cristo instituito Sacramento per santificare il matrimonio; ma contro l'universale senso della chiesa negano apertamente, che il matrimonio stesso sia stato da Cristo fatto Sacramento: e che anzi abbia Cristo lasciata onninamente l'union conjugale fra i battezzati nel primiero suo stato di contratto meramente naturale, e civile, senza voler, che il preteso Sacramento da lui instituito avesse alcuna influenza nella medesima, e nel vincolo, che ne risulta fra li contraenti.

A questo mostruoso ereticale sistema ci proponiamo di

contrapporre il costante insegnamento della chiesa di Cristo, tratto dalla scrittura, e dalla tradizione de' padri, ed in cui di comune consenso convengono tutte le scuole cattoliche, non ostante qualche diversità di opinare fra di loro intorno alla materia, forma, e ministro del Sacramento; questioni, dalle quali intendiamo prescindere in questo trattato, diretto unicamente a difendere il puro, e pretto dogma cattolico contro le sofistiche sottigliezze de' novatori. E qui per cominciare dall'esporne un breve saggio, conviene risalire alla primitiva istituzione del matrimonio, onde troncare dalla radice l'erronea supposizione comune a tutti li nostri avversarj, che il contratto matrimoniale sia di tal natura, e condizione, che debba per ogni parte riporsi nella classe, in cui sono tutti gli altri contratti naturali, e civili senz'alcun carattere, che nell'ordine di contratto il distingua da' medesimi.

Ed in vero se si riguarda la primitiva origine dell'union conjugale instituita da Dio medesimo, chi può negare, che il contratto, da cui essa risulta, non tragga da questa sua divina origine un distinto speciale carattere, che il distingua da ogni altro contratto di pura, umana, e civile instituzione? Ed è qui anche da rilevare un altro carattere, quale scaltramente si tace, e si dissimula da' nostri avversarj, cioè che dalla sua primitiva instituzione fu l'unione conjugale ordinata da Dio non solo in semplice uffizio di natura per la propagazione della prole, onde si denomina contratto naturale, ma bensì ancora qual segno mistico della unione di Cristo colla chiesa; prerogativa sublime, non comune ad alcun' altro contratto, e che perciò di gran lunga rialza il matrimonio sopra la classe universale de' contratti puramente naturali, e civili. Ed è ben osservabile, che nella diffusione del genere umano, ed in mezzo alle tenebre del paganesimo ritenne pure il matrimonio presso i gentili per un lungo tratto di secoli un certo carattere di atto religioso, cui li sacrifizj, ed altre cerimonie sotto l'intervento de' pontefici seguitarono a conciliare una maggiore, e speciale riverenza nell'animo dei popoli.

In virtù di quella mistica significazione impressa da Dio nell'unione conjugale non dubitarono i santi padri di attribuire al matrimonio, anche nello stato precedente la legge evangelica, le denominazione di Sacramento, tuttochè in largo senso, come si dirà, e di stenderla ai matrimonj degl' in-

fedeli medesimi, come presso Innocenzo III. *C. Gaudemus de divortiis*, ove si legge: *Cum Sacramentum conjugii apud fideles, et infideles existat.*

Questo mistico segno impresso da Dio alla union conjugale nella sua primitiva instituzione, ci conduce a riconoscere, come indi, ed in qual modo fu questa sollevata da Cristo alla dignità di Sacramento della nuova legge. Imperocchè sendo a lui piaciuto di annettere a quella primiera nuda rappresentanza della sua unione colla chiesa la promessa, e l'efficacia producitrice della grazia, l'union conjugale, che prima era Sacramento soltanto in largo senso, fu fatta Sacramento propriamente detto nella legge evangelica, qualora si contragga sotto le debite condizioni. Onde di già si scorge come a prima vista quanto vadano errati coloro, i quali dal vincolo di questa mistica unione intendono distrarre la ragion del Sacramento, e trasportarla in altra qualsisia distinta estrinseca cerimonia, quale da taluno si è finta l'imposizione delle mani del sacerdote sopra i contraenti, quasichè fosse stata questa da Cristo stabilita qual propria materia, sede, e soggetto del Sacramento.

A confondere un sì strano pensamento basta un argomento solo, che per maggior chiarezza ci facciamo a proporre sotto differenti forme, nelle quali può acconciamente variarsi.

Adunque diciamo, o piuttosto ripetiamo (giacchè *saepe testandum est*, siccome ad iscusare qualche sua ripetizione disse il principe stesso della romana eloquenza) (1).

1. Il matrimonio, che fu da Cristo fatto Sacramento, egli è il matrimonio, in cui fu da Dio nella sua prima instituzione impresso il mistico segno della unione di Cristo colla chiesa. Ma questo altro non fu, che l'unione conjugale stretta da Dio fra i nostri primi parenti. Dunque in questa stessa union conjugale, qual si stringe per via di legittimo contratto, consiste il matrimonio, che fu da Cristo fatto Sacramento, e non in altro qualsivoglia fantastico simbolo, inetto di sua natura ad essere segno rappresentativo dell'union di Cristo colla chiesa, nè fu *ab initio* stabilito da Dio a tal effetto.

2. Il matrimonio fatto da Cristo Sacramento egli è quello,

(1) Cic. de Orator. cap. 68.

che fu da Cristo richiamato alla sua primitiva instituzione, cioè a quella congiunzione indissolubile stabilita da Dio *ab initio*: ma questa congiunzione altra non è che l'union conjugale contratta nelle debite forme. Dunque questa unione, che si denomina, ed è il matrimonio, é quella, che da Cristo fu fatta Sacramento della nuova legge.

3. Il matrimonio, che nella sua prima instituzione fu Sacramento soltanto in largo senso, in quanto semplice segno dell'union di Cristo colla chiesa, è quello, che fatto da Cristo segno efficace della grazia divenne Sacramento propriamente detto della nuova legge. Ma quello, che dai santi padri fu denominato Sacramento in largo senso nello stato precedente, altro non fu, che l'unione stessa conjugale, instituita *in officium naturae per modum contractus.* Dunque etc.

Adunque il doppio aspetto, sotto cui si considera il matrimonio come contratto, e come Sacramento non induce alcuna separazione fra cosa, e cosa, quasichè nell'union conjugale il matrimonio contratto sia una cosa, ed il Sacramento altra cosa aggiunta al matrimonio, come cornice al quadro, ma indica soltanto una distinzione, quale si dà nel progresso di una stessa, e medesima cosa da uno stato inferiore ad uno stato superiore, per cui acquistando nuova qualità viene ad assumere una nuova denominazione corrispondente al nuovo grado. Per modo di esempio, tale, o tale convenzione fra uomo, e uomo non sarà talvolta da principio che un semplice patto nudo: rivestita poi che sia di certe formalità, diventa, e si denomina contratto civile. Ora egli è ben chiaro, che l'aggiunta formalità non fa, che il contratto civile sia una cosa, un patto diverso dalla convenzione, ma fa soltanto, che quella, che non era per se stessa, che un semplice patto nudo, assuma la nuova qualità, e denominazione di contratto civile. Nè perciò si dirà, che la *civilità* aggiunta alla convenzione sia una sorta di entità separata dalla medesima convenzione, ma bensì una nuova qualità, che imbibita, per così dire, della primiera convenzione, la solleva da uno stato inferiore ad uno stato superiore, onde colla nuova qualità vien pure ad acquistare la nuova denominazione, che le compete in virtù del nuovo stato.

Nella stessa guisa, e colla dovuta proporzione, il matrimonio, che da prima fu instituito in uffizio di natura per modo di contratto naturale, autorizzato che fu poscia dalle

leggi della società, divenne altresì contratto civile, nè perciò fu creduto, che il contratto civile fosse un contratto diverso dalla stessa convenzione maritale, e non piuttosto la stessa maritale convenzione, o sia la stessa union conjugale, in quanto autorizzata dalla legge. E così pure il matrimonio, che nel suo primiero stato fu soltanto Sacramento in largo senso, in quanto semplice segno dell' union di Cristo colla chiesa, passò ad essere Sacramento propriamente detto, allora quando piacque a Cristo di unirvi la promessa della grazia: e siccome nel primiero stato (giova inculcarlo) il Sacramento in largo senso non era cosa distinta dall' union conjugale, ma la stessa union conjugale in quanto rappresentativa dell' union di Cristo colla chiesa, così nello stato superiore, che ebbe da Cristo il Sacramento del matrimonio in senso stretto egli è pure la stessa union conjugale, che si stringe nel contratto, in quanto che alla semplice rappresentanza della detta sacra unione fu da Cristo annessa la promessa della grazia: in guisa che il contratto, ed il Sacramento non debbono aversi in conto di due cose, o entità separate, e collocate l' una a lato dell' altra, ma come due rispetti di una sola, e medesima cosa, l' uno relativo al primiero stato, in cui fu da principio instituito il matrimonio, l' altro riguardante lo stato superiore, cui fu innalzato da Cristo.

Ed in vero se il Sacramento non risiedesse in quel vincolo d' union conjugale, che si annoda nel contratto, che esprime il consenso delle parti, che è quello, che costituisce il matrimonio, ed è il matrimonio in senso proprio, ma risiedesse in un' altra qualsivoglia distinta cosa, o entità, rimanendo il matrimonio nello stato di contratto puramente naturale, e civile, altro sarebbe il matrimonio, altro il Sacramento annesso al matrimonio, nè si dovrebbe dire, che Cristo fece il matrimonio Sacramento, ma che fece un Sacramento distinto dal matrimonio, da unirsi lateralmente al matrimonio contro la dottrina della chiesa espressamente definita dal concilio di Trento.

Inoltre, come ben dichiara il V. Bellarmino (de Matrim. l. 1. c. 6.): « Conjugii Sacramentum duobus modis considerari potest. Uno modo, dum fit: altero modo, dum permanet postquam factum est. Est enim matrimonium simile Eucharistiae, quae non solum dum fit, sed etiam dum

« permanet, Sacramentum est: dum enim conjuges vivunt, « semper eorum societas Sacramentum est Christi, et eccle- « siae. » E ciò perchè, come appresso ei spiega, quella conjugale società *est materiale symbolum externum repraesentans Christi, et ecclesiae indissolubilem conjunctionem.* Ora se il Sacramento consistesse, o risiedesse in cosa distinta dall'union conjugale, passata che fosse quella qualunque cerimonia, in cui si vuole, che sia il Sacramento, nulla rimarrebbe di sacramentale in quella unione formata per via di un contratto disgiunto affatto dal Sacramento, nel quale si vuole, che niuno influsso abbia il Sacramento, e che perciò si rimanga nel suo stato, e condizione di contratto meramente naturale, e civile.

Sembrano più che sufficienti gli addotti argomenti tratti dalla dottrina comune delle scuole, e della chiesa stessa per dimostrare ad evidenza, quanto assurdo sia, ed erroneo l'impegno degli avversarj a voler frapporre, per così dire, una linea di separazione tra l'esser del contratto, e l'esser del Sacramento nel matrimonio celebrato fra' battezzati sotto le debite condizioni. Ma qui duopo è ancora ovviare a certe dubbiezze, che di leggieri potrebbono insorgere per due capi, tratti massimamente, l'uno dall'impedimento di clandestinità stabilito dal sacro concilio di Trento, l'altro dalla opinione di que' dottori, li quali vogliono, che non li contraenti, ma il sacerdote sia il vero ministro del Sacramento.

Riguardo alla clandestinità si dirà, che in un matrimonio tuttocchè clandestino li contraenti prestano l'esterno mutuo consenso nell'union conjugale, che per legge di natura basta per formare tra essi il contratto naturale. Se dunque un tal contratto porta seco la rappresentanza dell'union di Cristo colla chiesa, e se a questa rappresentanza si unisce per instituzione di Cristo fra' battezzati la promessa della grazia, sembra che nulla manchi al contratto matrimoniale clandestino, per essere un vero, e valido Sacramento, concorrendovi il contratto naturale qual materia, la forma consistente nell'esternato mutuo consenso, ed il ministro nella persona de' contraenti, che tali sono secondo la più comune sentenza. Dunque se in vigore del decreto Tridentino tutto ciò non vale per far sì, che il matrimonio clandestino sia Sacramento, duopo è che la ragion del Sacramento si ripeta da tutt'altro fonte, che dal predetto segno rappresentativo, inerente al-

l'union conjugale, e che pertanto il Sacramento debba riporsi in altra cosa estrinseca all'union conjugale, e però disgiunta dalla medesima.

A dileguare questa difficoltà basta por mente alla dottrina esposta dal V. Bellarmino (l. c. 5.): « Materia Sacramenti hujus non est conjunctio viri, et mulieris cujuscunque, sed conjunctio legitimarum personarum . . . . Quae sint autem legitimae personae, Christus non definivit, sed praesupposito contractu humano inter legitimas personas, eam conjunctionem evexit ipse ad Sacramenti dignitatem, ecclesia igitur determinat, quae sint habendae legitimae personae, et eo modo materiam, et fundamentum praeparat Sacramento matrimonii. » Consente colla comune il dotto cardinale Gotti (De materia, et forma Sacram. Q. 2. Dub. 2. §. 2.): « Materia essentialis matrimonii est mutuus consensus legitime datus: legitimitas autem contractus a legislatore prescribenda est. Cumque ecclesia pro legitimitate contractus matrimonialis, sicut et caeterorum, praescripserit solemnitatem, et publicitatem; ideo materia essentialis contractus matrimonialis non est quilibet consensus, sed consensus cum solemnitatibus, quas ad ecclesiam praescribere pertinet, sicut pro contractibus mere civilibus ad principes. »

Sul fondamento di questa dottrina, che fu egregiamente discussa, e dichiarata nel concilio di Trento, s'indussero i PP. a costituire l'impedimento dalla clandestinità in virtù del potere, che ha la chiesa d'inabilitare le parti a contrarre legittimamente l'union conjugale fuor di certe condizioni prescritte, e di annullare in conseguenza il contratto di chi attentasse contrarlo sotto l'impedimento dirimente apposto dalla chiesa. Adunque il matrimonio clandestinamente attentato ne' luoghi, ov'è pubblicato il decreto tridentino, non essendo un contratto legittimo atto a formare l'union conjugale fra i pretesi contraenti, diviene per ciò stesso inetto ad essere sede del Sacramento.

Quindi quanto facile, altrettanto chiara sorge la risposta alla sovra obbiettata difficoltà. Imperocchè il segno rappresentativo della unione di Cristo colla chiesa non istà in una qualunque unione, ma in quella sola unione, che sia, e possa dirsi union conjugale. Ma l'unione, che si forma fra persone inabilitate a contrarla, non è, nè può dirsi vera

union conjugale. Dunque una tale unione spuria, ed illegittima, sendo inetta a rappresentare la sacra unione di Cristo colla chiesa, le manca per ciò stesso il fondamento di quel carattere, per cui piacque a Cristo di annetterle la ragion di Sacramento.

Ed in vero se l'union conjugale, quella è, che fu da Cristo sollevata all'essere di Sacramento, ove non si dà, nè sussiste vera union conjugale, non si dà, nè sussiste il matrimoniale Sacramento: ma la vera union conjugale non si forma se non per via di contratto valido. Dunque non può questa risultare da un contratto, dalla chiesa dichiarato nullo, e invalido.

L'altro capo di dubbiezza può ripetersi dalla sentenza, che riconosce non i contraenti, ma il sacerdote qual ministro di questo Sacramento, riponendone la forma nella sacerdotale benedizione. Onde segue niuna ripugnanza esservi, che possa anche fra'battezzati darsi un matrimonio, che valido sia in ragion di contratto, e che pure per mancanza della benedizione sacerdotale, ossia per difetto del ministro, e della forma non sia Sacramento. Tali di fatto vogliono i difensori di questa sentenza, che fossero li matrimonj clandestini prima del concilio di Trento, e tali sieno ancora, ove non è pubblicato il decreto tridentino.

E qui ripeto non essere mio intento di entrare in questo luogo a discutere le opinioni controvertibili nelle scuole, sendomi unicamente proposto di oppormi per quanto so, e posso alle novità, che vengono a ferire la dottrina comune della chiesa, nè volendo lasciare campo agli avversarj di lagnarsi, che io mi prenda a volerli redarguire per alcun sentimento, che si difenda in qualunquesia scuola cattolica. Quindi è che quantunque io aderisca al sentimento più comune, che riconosce i contraenti per veri legittimi ministri, nulla intendo dire contro l'altra sentenza, che da Simon Vigor, ed alquanti teologi di Parigi fu proposta nel concilio di Trento, qual dottrina da più secoli addietro insegnata da Guglielmo Parisiense: sentenza, che poscia fu adottata non pure dal celebre Melchior Cano, il quale, oltre Guglielmo di Parigi, loda in favore della medesima il Paludano, ma anche altresì da Estio, Silvio, Juenin, Droüin, con più e più altri massimamente Sorbonici.

È però da osservare attentamente l'insigne divario, che

passa fra queste due proposizioni, l'una, che anche tra' battezzati possa dirsi un matrimonio valido in ragion di contratto, e che pure non sia Sacramento: e questa lascio io in disparte, siccome diritta conseguenza del suddetto sentimento di Melchior Cano, e degli aderenti al medesimo.

L'altra, che ancora quando si contrae sacramentalmente il matrimonio, voglio dire sotto tutte le condizioni richieste per la ragion di Sacramento, tuttavia questo esser sacramentale non penetri nell'union conjugale, ma stia come al di fuora, lasciando il contratto matrimoniale nell'esser di contratto puramente naturale, e civile. Ed è questa proposizione, che io dico esser del tutto aliena dalla mente de' seguaci, e difensori della suddetta sentenza, li quali concordemente ripongono il Sacramento nel vincolo stesso dell'union conjugale, nè dubitano in conseguenza di riconoscere come innalzato alla dignità di Sacramento il contratto stesso, per cui si stringe questa unione qual segno mistico della unione di Cristo colla chiesa, cui fu da Cristo annessa l'efficacia producitrice della grazia.

Così espressamente Silvio nel suo commento sopra la q. 44. del supplem. art. 3. « Ut autem matrimonium est sacra-« mentum novae legis, ita potest definiri: matrimonium est « christianorum viri, et foemina personarum legitimarum con-« junctio, vel contractus maritalis ad individuam vitae societa-« tem retinendam institutus, et gratiam conjuges sanctifican-« tem conferendi vim habens. » Coerentemente Natale Alessandro nella sua teologia dogmatica, e morale. *De Sacram. Matrim.* c. 2. art. 2. *De consensu clandestino*, nel provare come fa egli ad evidenza l'autorità, che ha la chiesa non solo di proibire, ma anche d'irritare i matrimonj clandestini, si enunzia in questi termini nella propos. 2. « Ecclesiae scilicet di-« spensationi matrimonium subjacet, quatenus conctractus « est ad Sacramenti dignitatem evectus. « Ove apertamente riconosce inalzato alla dignità di Sacramento il contratto stesso, in cui si annoda l'union conjugale sotto le debite condizioni.

Il dotto Sorbonico Ludovico Habert (*de Matrim.* c. 4,) dopo aver esposti li fondamenti dell'una, e dell'altra sentenza, propone per modo di obbiezione contro l'opinione, che ripone la forma del Sacramento nella sacerdotale benedizione: « Ergo inquies, prius perfectum est matrimonium in ra-

« tione contractus civilis, quam in ratione Sacramenti. » Si noti la risposta: « Resp. Negant sequelam patroni hujus sen« tentiae; quia contrahentes consensum suum tum volunt fir« mum fieri, cum ab ecclesia fuerit acceptatus, mentemque « suam explicant exemplo aliorum contractuum, ad quos lege « principis requiritur aliqua solemnitas: praevius enim con« trahentium consensus, v. g. de fundo aliquo vendendo, et « emendo, non habet suum robur, et vim contractus, donec « ab actuario fuerit conscriptus, et subsignatus. „

Era bene inteso certamente Ludovico Habert del senso, in cui si sostiene la sentenza del Cano da' suoi patrocinatori, ed ei apertamente dichiara essere questi tanto lontani dall' ammettere la predetta conseguenza, che anzi, riguardo a quelli, che contraggono innanzi al sacerdote, negano avere il matrimonio la sua fermezza in ragion di contratto, se non nell' atto, in cui per la benedizione sacerdotale il matrimonio si fa, e si perfeziona insiememente, e come contratto, e come Sacramento.

Che più? Anche nella ipotesi, che in vigore del consenso enunziato antecedentemente alla benedizione del sacerdote cominciasse il matrimonio ad esistere in ragion di contratto, neppure a tenore di quella sentenza seguirebbe, che sopraggiunta la benedizione qual forma del Sacramento, il contratto si rimanesse, come vogliono i nostri avversarj, nello stato, e grado di contratto puramente naturale, e civile, senza nulla partecipare dell' esser sacramentale: che anzi, posto il contratto qual materia preesistente, dicono gli aderenti a quella sentenza, che nel sopraggiungere la benedizione sacerdotale, questa qual forma diffondendo la sua virtù, ed efficacia nella sottoposta materia, cioè nel contratto, fa, che in esso si perfezioni il Sacramento, ed in tal guisa venga sollevato il contratto alla dignità di Sacramento.

Ne ciò è un mio particolare ritrovato, ma bensì una dottrina espressamente proposta da uno de' più celebri difensori della sentenza del Cano; egli è questi l'autore dell' opera *de re Sacramentaria.* Il dotto autore, il quale (l. 10. q. 3.) trattando della materia, e forma del Sacramento del matrimonio, dopo aver detto riguardo alla materia, che „ la materia del Sacramento del matrimonio è il matrimonio stesso, „ in quanto è contratto civile, e legittimo „ ne adduce la prova in questi termini „: Illud enim sacramenti materia est,

„ quod forma accedente fit Sacramentum . . . . Atqui matri- „ monium quatenus contractus civilis est, et legitimus adve- „ niente sacerdotis mystica benedictione fit Sacramentum . . . . „ ita verissime dicitur consensum mutuum contrahentium ver- „ bis, sive signis externis declaratum, esse hujus Sacramenti „ materiam, vel quasi materiam, quae deinde ad gratiae pro- „ ductionem sacerdotis verba mystica proferentis ministerio „ foecundatur. „

Non dice Droüin, che il Sacramento sia come una cerimonia avventizia galleggiante sul matrimonio, e distinta da esso, ma che il matrimonio stesso, cioè il contratto legittimo risultante dal mutuo esternato consenso, egli è quello, che *fit Sacramentum*; e tal diviene, in quanto che il mutuo esternato consenso, in cui sta il contratto, è intimamente fecondato per la virtù, ed efficacia, che gli vien compartita per la forma debitamente applicata.

Ed ecco come nell'ipotesi medesima di un contratto formato, precedente il Sacramento, qual materia di esso, pure nella sentenza esposta del Droüin, questo contratto nel ricevere la forma, non rimane nello stato di contratto puramente naturale, e civile, ma fecondato per la virtù, ed efficacia della forma vien sollevato ad uno stato superiore, e *fit Sacramentum*.

Sebbene anche potrebbe forse intendersi la dottrina del Droüin del contratto considerato non *in facto esse*, come parlano le scuole, *ma in fieri*, cioè che nell'esternare il consenso sotto la benedizione sacerdotale, il contratto riceva la sua fermezza nel punto stesso, in cui per virtù della forma sopravvegnente è sollevato all'esser di Sacramento. Ma non è intento nostro il prenderci a far comenti ad una sentenza, che non adottiamo. A noi basta il mostrare come in qualunque sentenza, che non si diparta dall'insegnamento cattolico, sempre si verifica per aperta confessione de' suoi aderenti, che il Sacramento del matrimonio consiste, e sta intimamente riposto in quel sacro legame, che risulta dal mutuo esternato legittimo consenso, qual segno rappresentativo della union di Cristo colla chiesa, conforme alla inconcussa dottrina dell'angelico precettore (Supplem. q. 42. art. 3. ad 2.): « Actus « exteriores, et verba exprimentia consensum directe faciunt *nexum* quemdam, qui est Sacramentum matrimoni. » Così s'intende come nell'atto, e nell'istante, in cui si forma in

virtù degli *atti esteriori* il legame dell' union conjugale, ricevono i contraenti il Sacramento, e con esso la grazia, se sono debitamente disposti.

Ciò solo, che rimane controverso fra' cattolici si riduce a questo punto, se la virtù sacramentale sia stata da Cristo immediatamente annessa all' atto del consenso, qual si presta da legittimi contraenti, secondo la prima sentenza, che in esso consenso ravvisa sotto differenti rispetti la materia, la forma, ed i ministri del Sacramento: oppure mediante le benedizione sacerdotale, qual forma stabilita da Cristo, come pretendono i sostenitori dell' altra sentenza raccoglierlo dalla tradizione; sendo per altro sempre fermo sì nell' una, che nell' altra sentenza, che il Sacramento del matrimonio instituito da Cristo egli è propriamente il matrimonio stesso risultante dal contratto, che dà l'essere all'union conjugale rappresentativa dell' union di Cristo colla chiesa, e cui piacque a Cristo di annettere la dignità di Sacramento.

Adunque sì l' una, che l'altra sentenza non solo non prestano favore, ma direttamente si contrappongono all' erroneo intento de' nostri avversarj, li quali non ad altro fine si sono rivolti al disperato partito di voler nel matrimonio disgiungere affatto l'*Esser* del Sacramento dall' *Esser* del contratto; se non perchè sotto pretesto, che anche ricevuto che sia il Sacramento, rimanga tuttavia il matrimonio nello stato di contratto puramente naturale, e civile, spetti privativamente alla podestà Laica la cognizione del contratto, ed in conseguenza dell'union conjugale, che ne risulta, e di tutto ciò, che concerne la validità, o invalidità, sussistenza, o insussistenza, del vincolo, che unisce li contraenti, lasciando alla chiesa il decidere dal canto suo de' casi, circostanze, e condizioni, per cui si possa, o non si possa dai contraenti partecipare della grazia sacramentale.

Questo sutterfugio si preclude non solo nella più comune, ed autorevole sentenza, ove chiaro apparisce non potersi fare il matrimonio come contratto fra persone legittime, che non si faccia insieme come Sacramento, ma ancora nell'altra, secondo la quale nel ricevere il Sacramento avviene, che o il consenso non prende la sua fermezza, nè si forma il contratto se non nell' atto, che si riceve la benedizione del ministro, il che dice Habert essere il sentimento de' sostenitori della medesima; oppure che il contratto supposto anche

formato prima della sopravvegnente benedizione, lungi dal rimanersi nella riga di contratto puramente naturale, e civile, viene, come si esprime il Droüin, fecondato intimamente per la virtù delle parole mistiche, le quali applicate in ragion di forma dal sacerdote ministro al contratto, qual sottoposta materia, il sollevano all'essere, e alla dignità di Sacramento.

Ma vi ha di più, ed è: che nella stessa sentenza il matrimonio considerato anche nella ragion di contratto naturale, e civile non tralascia di spettare fra' battezzati alla cognizione, e giudizio della chiesa, e ciò per l'intima inseparabile relazione, che ha il contratto al Sacramento, cui è ordinato qual materia di esso. Così lo stesso Droüin nella citata opera *De re Sacrament.* l. 10. q. 2. §. 2. „ Matrimonium in quan„ tum civilis est et naturalis contractus, Sacramento nuptia„ rum materiam praebet: quemadmodum igitur ad ecclesiam „ pertinet, de materia aliorum Sacramentorum ferre judicium, „ utrum propria, ac legitima sit, de matrimonio idem est di„ cendum. „

Tanta è la forza di questa relazione, che in vigore di essa riconosce il Droüin essere gli sponsali stessi soggetti al giudizio, ed all'autorità della chiesa, tuttocchè non abbiano ragion di Sacramento: « Enim (ibid.) judicat ecclesia de spon« salibus vera ne, ac legitima fuerint: Quis porro inde in« ferat sponsalibus, veri Sacramenti naturam inesse? Pariter « ergo licet ecclesia de quolibet fidelium matrimonio summo « jure judicet, minime hinc sequitur quodlibet matrimonium « esse Sacramentum. »

Risponde ivi Droüin alla difficoltà, che gli si obbiettava, cioè, che se prima del concilio di Trento li matrimoni clandestini non fossero stati veri Sacramenti, non avrebbe avuto la chiesa il diritto di giudicarne, nè però si sarebbono dovute deferire al tribunale ecclesiastico le cause matrimoniali, cui per altro si deferivano per antico universale diritto, e possesso della chiesa medesima. Nella risposta concede, e conferma Droüin l'incontrastabile diritto della chiesa di giudicare delle cause matrimoniali anche riguardo alli matrimonj clandestini; ma osserva, che da ciò non segue, che tali matrimonj dovessero essere veri Sacramenti. Imperocchè se la chiesa giudica *summo jure* degli sponsali, sebbene certamente non abbiano ragion di Sacramento, ed ha diritto di giudi-

carne riguardo alla spirituale relazione, che hanno al Sacramento, a più forte ragione le compete lo stesso diritto riguardo ad ogni contratto matrimoniale tra' fedeli, giacchè un tal contratto somministrando la materia del Sacramento spetta alla chiesa sopra di esso la stessa autorità, che ha di giudicare della materia degli altri sacramenti. Al che soggiunge quest'altro argomento: « Potest ecclesia fidelium nuptias im« pedimentis coercere, ut superius contra haereticos demon« stratum est. Igitur si de iis impedimentis quaestio nata fue« rit, judicium ad ecclesiam necessario pertinebit: ubi enim « de legibus controvertitur, ad quem magis quam ad legi« slatorem recurri debet? »

Non vi ha dunque sentenza fra' cattolici, per cui sotto pretesto della distinzione de' due aspetti, sotto li quali può considerarsi il matrimonio, o come contratto, o come Sacramento, facciasi luogo a sottrarre dall'autorità della chiesa la cognizione, ed il giudizio delle cause matrimoniali contro l'espressa dogmatica definizione del sacro ecumenico concilio di Trento Sess. 24. c. 12. « Si quis dixerit, causas matrimo« niales non spectare ad judices ecclesiasticos, anathema sit. » Definizione tanto più accertata, e luminosa, quanto che ad eluderla non è rimasa agli avversarj altra via, che di prorompere in una manifesta eresia, cioè che « Cristo creò bensì « un Sacramento per il matrimonio, ma non istabilì, che il « matrimonio diventasse Sacramento »: Errore patentemente anatematizzato dal concilio di Trento Can. 1. della detta sessione: « Si quis dixerit, matrimonium non esse vere, et « proprie unum ex septem legis evangelicae Sacramentis a « Christo Domino institutum, sed ab hominibus in ecclesia « inventum, neque gratiam conferre; anathema sit ». E qui per togliere a' nostri avversarj ogni appiglio di calunnia, stimiamo di dovere avvertire, che nel sostenere l'autorità della chiesa in ciò, che riguarda il matrimonio, conforme alla dottrina spiegata dalla santa memoria di Pio VI nella bolla dogmatica *Auctorem Fidei*, colle censure da leggersi attentamente delle proposizioni 58. 59. 60. del sinodo pistojese, non s'intende punto pregiudicata l'autorità, che compete al principato riguardo agli effetti civili del matrimonio.

L'intento nostro in questo discorso preliminare di esporre sotto il suo proprio aspetto uno de' principali errori, che ci siamo presi ad impugnare, ne ha costretto di accumulare

molte cose, che si troveranno sparsamente ripetute nel decorso dell' opera. L' importanza della materia ne fa sperare un benigno compatimento dalla indulgenza de' discreti leggitori, ben consapevoli, che siffatte ripetizioni neppure sono senza esempio, ove si tratta della difesa de' punti più interessanti della religione contro gl' insidiosi assalti di scaltri novatori.

DE' SISTEMI

CONTRARJ ALL' AUTORITA' DELLA CHIESA

CIRCA IL MATRIMONIO

Ed in prima delle incoerenze, e de' sofismi dell' apostata Marco Antonio de Dominis, l' uno de' primarj autori delle nuove dottrine relative al proposto argomento.

Nella turba, e confusione degli errori sparsi da' novatori del sestodecimo secolo contro la purità, ed integrità del dogma cattolico, sembra, che il mal talento loro si rivolgesse particolarmente contro quegli articoli, ne' quali più chiara si manifesta l' autorità della chiesa, costituita da Cristo depositaria della dottrina, e reggitrice della disciplina.

Si avvide Calvino a lume di buon senso, che, mentre il matrimonio veniva riguardato, e venerato qual cosa sacra, e spirituale, non potea, nè dovea spettarne la cognizione a giudici profani. Fatto pertanto à pastori della chiesa un aspro rimprovero di averlo ,essi a bello studio eretto in Sacramento per trarne a se la cognizione, si appigliò sotto la scorta di Lutero al disperato partito di spogliarlo di siffatta qualità, o carattere, onde riporlo sotto la disposizione della civile podestà. Così egli l. 4. Institut. c. 19. §. 37. « Dicas nihil « aliud quam abominationum latebram quaesiisse, dum e « matrimonio Sacramentum fecerunt. Ubi enim id semel ob- « tinuere, conjugalium causarum cognitionem ad se traxe- « runt: quippe res spiritualis erat profanis judicibus non at- « trectanda. Tum leges sanxerunt, quibus tyrannidem suam « firmarunt etc. »

Ma siccome la novità dell' errore attesta l' anteriorità dell' opposta credenza, così dal rimprovero di Calvino viepiù attestato rimangono due importanti verità in questo proposito. L' una, che la chiesa giudicava delle cause concernenti

l'union conjugale. L'altra, che intanto la chiesa se ne assumeva il giudizio, in quanto che era universale credenza, che l'union conjugale, qual si forma per via del contratto matrimoniale, è un vero, e proprio Sacramento della legge evangelica, la cui cognizione perciò spettare non potesse a giudici profani. Era pertanto riguardato dal comune de' fedeli, e venerato qual Sacramento quel vincolo stesso di union conjugale, che si forma per via del contratto, della cui validità, o invalidità era la chiesa in possesso di giudicare, confermando il suo diritto, e l'autorità sua con quelle leggi, che perciò meritano di essere da un empio eresiarca censurate quali atti tirannici.

Non era pertanto caduto ancora in pensiere ad alcuno d'immaginare un ente sacramentale, distinto dall'union conjugale, e apposto a lato di essa, in guisa di esterna decorazione, ed ornamento, come fu recentemente fantasticato da taluni, de'quali si dirà in appresso. Basti quì notare, che nel sestodecimo secolo per universale credenza, e consenso del cattolicismo, sotto nome di matrimonio *Sagramento*, s'intendeva l'union conjugale, quale si stringe nell'atto del contratto maritale, sotto le condizioni ammesse dalla chiesa (1).

Dappoichè il sacro concilio di Trento ebbe con solenne decreto, Sess. 24. confermata espressamente, ed autorizzata l'antica apostolica tradizione su questo punto, sorse lo Spalatense Apostata Marco Antonio *de Dominis*, il quale diffidando di potere inspirare al comune de'fedeli l'empio disprezzo, che per aderire agli errori di Lutero, di Calvino, e di Beze, avea egli concepito di quel venerando consesso, tentò per altra via di seduzione scansare l'invidia popolare, e conseguire lo stesso fine senza parere urtare di fronte le decisioni del tridentino. Ciò fu con mettere innanzi, che nel matrimonio potesse, e dovesse talmente separarsi il contratto dal Sacramento, che lasciandosi alla chiesa la cognizione del Sacramento, rimanesse per altra parte il contratto interamente soggetto alla podestà civile: e ciò sul gratuito supposto, che volendosi ammettere una tal qual sorta di Sacramento nel ma-

(1) S. Th. Suppl. q. 41. art. 3. ad 2. « Actus exteriores, et verba exprimentia consensum directe faciunt nexum quemdam, qui « est Sacramentum matrimonii. »

trimonio, questa ragion di Sacramento supponga il matrimonio di già preesistente, e pienamente. e perfettamente costituito in ragion di contratto civile: « Admittamus quaeso tantisper « id quod falsum esse paullo post docebo, matrimonium chri- « stianorum fieri verum, et proprie dictum Sacramentum; « cum supernaturalis haec conditio, et ratio sacramenti su- « perveniat matrimonio, jam plane, et perfecte in esse civi- « lis contractus constituto, et sacramentum matrimonii esse « non possit: nisi prius sit integer, et perfectus humanus con- « tractus, quid ergo ecclesia habebit negotii in cognitione va- « liditatis et invaliditatis matrimonii, in materia divortii, et « separabilitatis matrimonii? » Ritrovamento quanto capriccioso, altrettanto insussistente. Imperocchè quantunque possa darsi, ed infatti diasi matrimonio, che sia contratto, e non Sacramento, qual'è tra' non battezzati, non segue da ciò, che nel matrimonio celebrato da Cristiani colle debite condizioni, cominci per così dire il matrimonio a formarsi, e ad esistere come contratto, e sopraggiunga poscia il Sacramento ad investirlo. Anzi giacchè ha voluto Cristo com'è dogma di fede, che il matrimonio nella legge evangelica fosse Sacramento, ripugna onninamente, che di un matrimonio contratto sotto le debite condizioni, onde sia suscettibile della grazia, o dell'essere Sacramentale, si verifichi, che sia vero matrimonio, e non sia Sacramento (1).

(1) Ne fia qui lecito il valerci di due massime come riprodotte in due recenti opuscoli, che nell'argomento, di cui si tratta, attesa la condizione degli autori, sembrano potersi opportunamente contrapporre alle gratuite insussistenti supposizioni dello spalatense. La prima tratta dal pseudo-sinodo di Pistoja decr. del matrim. §. 6, l'altra di un impegnato difensore di esso sinodo ne' suoi motivi di opposizione alla bolla *Auctorem Fidei*. Nella prima si legge: « Che sebbene il contratto non include essenzialmente, e di sua natura il « Sacramento, non si può però inferire, che sia in arbitrio de' fedeli « il separarlo. Anzi essendo stato instituito il Sacramento per conferire la grazia necessaria a sostenere il peso conjugale, è chiaro il « precetto di riceverlo, e quindi il tralasciarlo sarebbbe farsi reo di « grave colpa. »

Nella seconda si legge: « Che per que' teologi, i quali tengono « esser nel matrimonio degli sposi cristiani inseparabile la qualità di « Sacramento della chiesa da quella d'umano contratto; la dottrina « della podestà originaria della chiesa potrà riputarsi come una con- « seguenza di questa indivisibilità delle due equalità di contratto, e di « Sacramento, che riconoscono nel matrimonio. » Si legga il nostro

E giacchè in questa fantastica distinzione si fondano principalmente gli avversarj, conviene premunire da principio contro di essa il discreto leggitore con principio espressamente ammesso, e confermato dallo Spalatense, e tanto certo, che da niun cristiano fu mai messo in dubbio. Il principio si è, che il matrimonio nella sua originale instituzione fu da Dio stabilito qual mistico segno dell'union di Cristo colla chiesa, come attesta S. Paolo ad Ephes. c. 5. v. 32, ond'è: che il matrimonio anche ne'due stati di natura, e di legge vien dai santi padri qualificato col nome di Sacramento in largo senso, in quanto porta in se impressa da Dio la mistica rappresentanza di quella sacra unione. Potè dunque il matrimonio dirsi Sacramento prima di Cristo, in quanto era già segno di cosa sacra: ma non essendo stata per anco a questo segno annessa l'efficacia producitrice della grazia, non era Sacramento propriamente detto, quali sono i Sacramenti della nuova legge, secondo la definizione del tridentino Sess. 7. can. 7. ed 8. Fu quindi da Cristo sublimato il matrimonio alla dignità di vero, e propriamente detto Sacramento, in quanto a quella mera e semplice rappresentanza di cosa sacra, vale a dire, della sua unione colla chiesa, gli piacque aggiugnere l'efficacia, che prima non avea, di conferir la grazia a chi degnamente lo riceve. Ora se si domanda qual è la cosa, che nel matrimonio rappresenta, e significa l'unione di Cristo colla chiesa, scorge immantinente ognuno a lume di evidenza, altra questa non essere fuorchè la stessa congiunzione maritale del-

Esame de' motivi della opposizione fatta da M. vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla Auctorem fidei (*tom. V. di questa edizione*), pat. 2. sez. 3. art. 2. §. 10, e seg.

Adunque per confessione del sinodo l'indivisibilità delle due qualità di contratto, e di Sacramento, comunque non inclusa essenzialmente, e di sua natura nel matrimonio, fu però per ordinazione di Cristo prescritta da doversi osservare inviolabilmente da' fedeli nel contrarre l'union conjugale. Per confessione poi del difensore del sinodo conseguenza è di questa indivisibilità l'originaria podestà della chiesa nel contrarsi l'union conjugale da sposi cristiani.

Dalla combinazione pertanto delle massime adottate dal sinodo, e dal suo difensore risulta chiaro, che Cristo nel prescrivere l'inseparabilità del contratto dal Sacramento nel matrimonio, ha voluto, e ordinato, che l'union conjugale dovesse onninamente contrarsi da cristiani sotto quella condizione, che originariamente assoggetta il matrimonio alla podestà della chiesa.

l'uomo colla donna, quale si stringe nell'atto, che si contrae il matrimonio. Se dunque l'union maritale è in se stessa per divina instituzione la rappresentazione, il segno della unione di Cristo colla chiesa, e se il Sacramento fu da Cristo nel segno della sua unione colla chiesa, ne risulta con pari evidenza, che il Sacramento fu dunque da Cristo stabilito nella unione maritale, la quale sola porta in se stessa, ed è il segno, che rappresenta l'unione di Cristo colla chiesa. Qualunque altra ceremonia vogliasi addurre, imposizione, o alzamento di mani del sacerdote, come sognò taluno (1), o altro qualsivoglia rito, non mai di questo potrà dirsi, che stato nella prima instituzione del matrimonio stabilito da Dio qual segno rappresentativo della unione di Cristo colla chiesa. Se pertanto Cristo stabilì il Sacramento del matrimonio in quella cosa, che nel matrimonio rappresenta l'unione di lui colla chiesa, fu dunque da Cristo riposto il Sacramento nella union maritale, in cui si verifica una tale significanza, e non in altra ceremonia, in cui non vi ha modo di verificarla.

Rechiamo a maggior conferma un'autorità solita valutarsi molto dai nostri stessi avversarj. Nel catechismo di Montpellier (2) si propone il quesito: « In che cosa il matrimonio « de' cristiani è un Sacramento? » E si risponde: « In questo, che è un segno sensibile, che conferisce la grazia a « quelli, che lo ricevono, e che rappresenta l'unione di GE« SU' CRISTO colla chiesa. » Il segno sensibile, che conferisce la grazia, ossia il Sacramento, è dunque il segno stesso, che rappresenta l'unione di Cristo colla chiesa, cioè quella unione, che sensibilmente si forma nell'atto, che si stringe il contratto maritale. Altra autorità più rispettabile per tutti fia ancora quella di monsig. Bossuet, e questa nell'opera di esso la più autorevole, e nell'aureo libro della *Esposizione ec.*, ove prendendosi ad esporre la dottrina della chiesa intorno al Sacramento del matrimonio, si esprime in questi termini: « qualora si consideri, che GESU' CRISTO ha dato una nuova « forma al matrimonio, riducendo questa santa società a due

(1) L'Autore del libro intitolato: *Examen de deux questions importantes sur le mariage etc.* 1753, senza nome di Autore, e di luogo.

(2) Part. 3. c. 8. §. 2. Ediz. del Baglioni, 1716.

« persone immutabilmente, e indissolubilmente unite, e si os-
« servi qualmente questa inseparabile unione e il segno della
« eterna sua unione colla chiesa, non si avrà difficoltà in com-
« prendere, che il matrimonio de' fedeli è accompagnato dallo
« Spirito Santo, e dalla grazia, e loderassi la divina bon-
« tà, cui è piaciuto consacrare in tal guisa la sorgente del
« nostro nascimento. »

Adunque a norma di questa esposizione della dottrina cattolica, quella unione, cui Cristo diede una nuova forma colla legge dell' unità, e dell' indissolubilità, e che è segno della eterna sua unione colla chiesa, quella è pure, che fu da Cristo consacrata coll' accompagnamento della grazia, e così fatta Sacramento. Ma l' unione, che fu da Cristo resa indissolubile, e che è segno della sua unione colla chiesa, è appunto l' unione conjugale, quale si forma col mutuo esternato consenso de' contraenti. Se dunque col formarsi del contratto si forma la detta unione, e se questa nel formarsi è Sacramento, adunque nel formarsi del contratto sotto le debite condizioni, si forma il Sacramento: e siccome pertanto il contratto non può dirsi atto preesistente all' unione, così neppure può intendersi preesistente al Sacramento.

Abbiamo creduto doverci alquanto dilungare nella dichiarazione di un punto, che, comunque chiaro per se stesso, hanno gli avversarj procurato di offuscare colle sofistiche loro cavillazioni. Ora volendo epilogare quanto si è fin qui, nè forse senza soverchia prolissità, ragionato, si può ridurre la somma del discorso a due semplici concludenti Sillogismi.

1. Quella unione, che fu nella sua primitiva instituzione costituita da Dio, e benedetta qual segno dell'unione di Cristo colla chiesa, è quella stessa, che fu da Cristo fatta vero, e propriamente detto Sacramento: ma l' unione, che nella sua primitiva instituzione fu da Dio benedetta come segno della unione di Cristo colla chiesa, non fu già una imposizione di mani, non una ceremonia, o rito qualsivoglia disgiunto dall' nuione maritale, ma fu la stessa unione maritale, che dall' uomo si contrasse colla donna, col dire che fece Adamo: *Hoc nunc os etc.* Dunque quello che fu da Cristo fatto Sacramento del matrimonio, altro non è che la stessa maritale unione, che si stringe nell' atto del contratto matrimoniale.

2. Quella unione che per essere segno della unione di Cristo colla chiesa, fu detta dà santi padri Sacramento in largo senso ne' due stati di natura, e di legge, è quella stessa, che fu fatta da Cristo vero, e proprio Sacramento della nuova legge: ma quella unione, cui li santi padri diedero il nome di Sacramento in largo senso, altra non è che l'unione, che si forma per via del contratto; dunque in questa consiste nella nuova legge il vero. e propriamente detto Sacramento del matrimonio.

Nè a questa dottrina punto si oppone la sentenza di coloro, i quali vogliono che il sacerdote sia ministro di questo Sacramento. Imperocchè da questa opinione segue soltanto, che dal ministero sacerdotale, come da debita forma venga perfezionato il consenso de' conjugi per essere atto sacramentale; ma ciò non fa, che in questo stesso consenso esternato non risieda la vera, e propria ragion del Sacramento; siccome il riconoscono apertamente gli stessi teologi aderenti, o meno avversi alla suddetta sentenza, come già s'è detto nel discorso preliminare. Basterà qui citare Lodovico Habert nel suo compendio teologico, *de Sacram. matrim.* cap. 1. q. 3. « Matrimonium, ut Sacramentum novae legis, est legitimus « contrahentium consensus a Christo institutus, ut signum ef- « ficax gratiae. » Dicendo Habert, che il Sacramento del matrimonio nella nuova legge è lo stesso legittimo consenso de' contraenti, nel qual consenso consiste formalmente il contratto, ripugna dunque in senso di lui, che diasi consenso matrimoniale, che, sotto le debite condizioni, non sia insiememente e contratto, e Sacramento, ed in conseguenza, che il consenso matrimoniale s'intenda pienamente, e perfettamente costituito in riga di contratto, e non sia ancora Sacramento. Che però li dottori stessi, li quali sostengono essere il sacerdote ministro del Sacramento, protestano apertamente, che da ciò non segue punto, *prius perfectum esse matrimonium in ratione contractus civilis*, *quam in ratione Sacramenti*, anche per questa ragione, *quia contrahentes consensum suum tum volunt fieri firmum*, *cum ab ecclesia fuerit acceptatus*, come spiega lo stesso Habert, *de matrimonio* c. 3.

Laonde nell' una, e nell' altra sentenza qualunque volta si riceve il Sacramento del matrimonio, non prima esiste il matrimonio nell' essere di contratto, per poscia salire al grado di Sacramento, ma nell' atto che sotto le debite condizioni si

stringe l'union conjugale, sorge il matrimonio e come contratto, e come Sacramento; nè prima il consenso acquista la forza di produrre il vincolo come contratto di quello, che acquisti, o abbia, come Sacramento, l'efficacia producitrice della grazia: nè però in chi contrae sacramentalmente si astringe prima il vincolo dal contratto, che dal Sacramento, ma è astretto, e dipende da un atto, che nel suo tutto è contratto insieme, e Sacramento, in modo che non è separabile la validità dell'uno dalla validità dell'altro, come più diffusamente suole spiegarsi da' teologi.

Dalla ragion del Sacramento nel matrimonio derivano le disposizioni, che debbono servire di preparazione al medesimo, e da queste risulta un altro argomento, onde confermare lo stesso assunto. Ella è dottrina cattolica, che sendo il matrimonio l'uno de' Sacramenti, che si dicono *de' vivi*, lo stato di grazia è una delle disposizioni richieste a riceverlo degnamente; che perciò si rende reo di sacrilega profanazione chiunque il riceva con coscienza di colpa mortale. Neppure vi ha dubbio, che questo sacrilegio non si commetta nell'atto stesso, in cui accostandosi li contraenti al Sacramento prestano quel consenso, che forma il contratto maritale. Ora se fosse questo un atto meramente umano, e civile, preesistente al Sacramento, niun sacrilegio vi sarebbe a prestarlo con coscienza di peccato mortale. Adunque intanto vi si riconosce il sacrilegio, in quanto costante fu sempre la credenza, che da quel consenso, che ha da formare il vincolo conjugale, sorge insiememente il Sacramento, che influisce nella validità, e fermezza del medesimo, onde non prima esista il contratto, che il Sacramento.

Pareva omai caduto nella meritata dimenticanza il reo sistema dello Spalatense, quando su questo stesso argomento si prese a suscitarlo in mezzo al cattolicismo un temerario pseudo teologo, d'ingegno di gran lunga inferiore al de Dominis, pari, se non superiore, nell'audacia, e tanto più pericoloso, quanto che la professione almeno apparente di dottore cattolico valse a mitigare in certa guisa l'abborrimento, che la diffamazione dell'autore primiero, non potea che inspirare contro il parto di un sacrilego apostata. Questi fu Giovanni Launojo. Del carattere di questo scrittore, e dell'infelice sua opera, *della regia podestà sul matrimonio*, ci riferiamo a quanto ne scrissero il dottore Giovanni Gerbais, Natale Alessan-

dro, Tournely, Juvenino, ed altri certamente non avversi ai legittimi diritti della regia podestà, per tacere le giuste lagnanze, che in altro proposito muove contro di esso il dotto Berti (1), per la impudenza, con cui si prese a riprodurre le calunnie de' semipelagiani contro la veneranda autorità di S. Agostino in materia della Grazia. Nel ricopiare, non che adottare le massime dello Spalatense, volendo Launojo ritenere le apparenze di dottrina cattolica, gli convenne mostrare altresì un apparente rispetto per le dommatiche decisioni del sacro concilio di Trento. Avea il concilio fulminato l'anatema contro chi dicesse, o che la chiesa non abbia la podestà di stabilire impedimenti dirimenti, o che abbia errato nello stabilirli (2). Come mai salvare l'autorità di sì espressa definizione con sentimenti direttamente opposti? (3) Non fia pertanto maraviglia, che il sutterfugio immaginato da Launojo sia stato universalmente riprovato non solo come vano, ed assurdo, ma inoltre deciso, come inetto del tutto, e ridicolo. Dice egli, che sotto nome di chiesa dovendosi comprendere non solo l'ordine sacerdotale, ma il ceto tutto de'fedeli, meritamente si attribuisce alla chiesa la podestà di costituire impedimenti, dirimenti, in quanto sotto nome di chiesa s'intende non l'ordine sacerdotale, ma il principe, come costituente l'altra persona della chiesa: « Nempe per reges, « alteram ecclesiae personam . . . . sic ad personam regalem flexo ecclesiae nomine, tridentinis canonibus sua constat « veritas. » Adunque secondo Launojo, per accennarlo qui di passaggio, l'autorità, che il Tridentino attribuisce alla chiesa di aver potuto, e di potere costituire impedimenti dirimenti, si verifica ne'sovrani, in quanto sono questi l'altra persona della chiesa; ora l'essere l'altra persona della chiesa non conviene fuorchè a' principi, che sieno cattolici. Dunque per tutto quel tempo, in cui non vi erano principi cattolici, e per que' luoghi, ove regnano principi infedeli, e cattolici, e nell'età future, se per tremendo giudizio di Dio avvenisse, che Dio non voglia, che a principi pieni di religione, altri succedessero fuor del grembo della chiesa, sarebbe

(1) *De Teolog. Discipl.* nello Scol. all'introduzione del lib. 6.
(2) Sess. 24. can. 4.
(3) Dell'autorità incontrastabilmente dommatica di que' canoni tridentini si ragionerà di proposito in appresso.

falso, che la chiesa, ed in que' primi secoli abbia potuto, ed ora possa ne' paesi degl' infedeli, e potesse in avvenire per fatale rivoluzione possibile soltanto, nè mai per la Dio mercè da effettuarsi in alcun tempo, potesse, dico, mai più stabilire impedimenti dirimenti, talchè posta l'interpretazione di Launojo falsa sarebbe stata del tutto per più secoli: falsa tutt'ora sarebbe in gran parte: falsa potrebbe tornare del tutto una definizione dommatica, la cui verità, siccome rivelata da Dio, è verità immutabile pel tempo passato, e pel presente, e per tutta la successione de' tempi avvenire.

Di più il canone del concilio è diretto altresì contro chi dica aver la chiesa errato nello stabilire gl' impedimenti. Se dunque per nome di chiesa vuolsi intendere la persona di regnante cattolico, converrà dire, che il concilio abbia inteso definire qual domma cattolico, che niun principe cattolico abbia errato nell'assumersi, o esercitare un tal preteso diritto, il che comunque potesse dimostrarsi vero nel fatto, non è però, che da mente sana possa, e debba credersi come verità di fede, qual sarebbe in virtù del canone tridentino, se per nome di chiesa dovesse in quello intendersi la persona del sovrano cattolico.

Oltre ciò dica Launojo se nel formare quel canone intese il concilio, che la podestà di costituire impedimenti competa al principe, come principe, *jure majestatis*; oppure competa al principe come cattolico, ed in quanto è *altera persona ecclesiae*, com' egli si esprime. Nella prima ipotesi, troppo inetta sarebbe stata la formazione di un canone, per attribuire al sovrano cattolico una podestà inerente al principato, e che perciò competesse del pari all' infedele, ma al cattolico. Se poi li padri del concilio intesero, che quella podestà competa al principe, in quanto è *altera persona ecclesiae*, dunque il principato *jure majestatis*, nè però competente ad ogni sovrano, ma soltanto a principe, che possa dirsi persona della chiesa, mediante la professione del cattolicismo: che però con questa sua strana interpretazione viene Launojo a rivolgere il canone tridentino contro la propria sua opinione, che la podestà di apporre impedimenti sia diritto proprio, e privativo del principato.

Finalmente in qual senso sia stato il nome di chiesa inteso dal concilio di Trento nel can. 4. oltrechè e abbastanza chiaro per se stesso, si rende vie più manifesto dal confronto

col can. 12. « Si quis dixerit causas matrimoniales non spe-« ctare ad judices ecclesiasticos, anathema sit. » Qui sotto nome di giudici *ecclesiastici*, non s'intendono certamente giudici Laici, tuttocchè cattolici, ma giudici dell'ordine ecclesiastico propriamente detto. E l'attribuzione, che si fa in questo canone delle cause matrimoniali a giudici ecclesiastici, derivando dalla podestà, che ne' canoni antecedenti viene attribuita alla chiesa intorno al matrimonio, egli è chiaro, che se in virtù del canone tridentino la cognizione delle cause matrimoniali appartiene alli giudici dell'ordine ecclesiastico propriamente detto, là podestà ecclesiastica, onde deriva un tal diritto, è podestà dello stesso genere, cioè podestà della chiesa, in quanto vien questo nome ristretto a significare l'ordine ecclesiastico, esclusivamente al ceto de' laici.

La professione di cattolicismo ritenuta da Launojo fece sì, come si è notato, che il sistema dello Spalatense adottato da lui in gran parte si divulgasse con meno di sospetto, e più di libertà, e credito, e favore acquistasse presso quei molti, che men bene affetti alla chiesa vogliono essere ciò non ostante, o comparire cattolici, quasi che a purgare l'infezione di un sistema reo nella sua sorgente, bastasse farlo scorrere sotto la penna di scrittore reputato cattolico. Siccome pertanto Launojo si fece a spogliare lo spalatense, come già dimostrò Gerbais con un esatto confronto de' passi, così nella maggior parte degli opuscoli, che in mezzo al cattolicismo si vanno di giorno in giorno moltiplicando contro l'autorità della chiesa sul matrimonio, altro non si rileva che una perpetua ripetizione delle dottrine di Launojo variamente applicate secondo la varietà delle circostanze, ma tutte appoggiate a'medesimi principj, ed argomenti, talchè la confutazione dell'una sembra potersi adattare a tutte le altre. Fu già pertanto con saggio, ed opportuno consiglio preso di mira a tal effetto da egregj scrittori quell'una fra le molte operette (1), cui sembra essersi fatto maggior plauso dagli avversarj della chiesa, ed attribuito il merito di avere nel più breve giro raccolta la più abbondante copia di monumenti, dalla cui ordinata, e stretta riunione risulti quella maggior forza, e nitidezza, che possa in tal materia desiderarsi. E noi pure ci proponiamo

(1) Si accenna la prima edizione nell'operetta *del diritto di stabilire impedimenti dirimenti ec.* del Can. Litta.

di esporre in appresso alquante nostre riflessioni, quali esse sieno, sulla medesima. Ma giacchè tutto sostanzialmente deriva dal primario fonte aperto dal de Dominis, stimiamo pregio dell' opera il premettere innanzi a tutto una breve analisi delle molte patenti incoerenze di tal sistema, dalle quali potrà di già ognuno giudicare per se stesso, se in un complesso di proposizioni, che in vece di reggersi l' una l' altra, si vanno urtando, e distruggendo, si debba ravvisare il nitido luminoso carattere della verità, oppure il difforme impronto dell' errore.

PARTE PRIMA

DELLE INCOERENZE DI MARCO ANTONIO DE DOMINIS NELL'IMPUGNARE L'AUTORITA' DELLA CHIESA INTORNO AL VINCOLO DEL MATRIMONIO, E LE CAUSE AD ESSO RELATIVE.

De Repub. Ecclesiastica lib. v. cap. xi.



§. I.

Inganno, e contraddizione dello Spalatense nel pareggiare il matrimonio ad ogni altro contratto umano, e civile.

Dichiara l'Autore il suo intento nel breve titolo prefisso a questo lunghissimo capo: *Matrimonii vinculum, et causas a propria potestate ecclesiastica non pendere.* Ed entra subito a renderne la ragione N. I. « Contractus societatis inter vi-« rum, et uxorem, cum sit totus humanus, et corporalis, et ad affectum corporalem directe initus, ad potestatem ec-« clesiasticam, quae tota est in se spiritualis, et ad super-« naturalia, non potest jure Divino pertinere. » Così pretende egli ridurre il contratto del matrimonio, come se ne spiega espressamente in appresso, alla classe, o specie di contratto meramente naturale, umano, e civile, quali sono i contratti di compra, e vendita, di locazione, e di altri simili, e però egualmente soggetto alle disposizioni delle leggi civili.

Pure proseguendo in questo stesso primo paragrafo a spiegare la natura del contratto conjugale, osserva che nel jus naturale, e divino è fondata la propensione dell'uno, e l'altro sesso a contrarlo, ed insieme quanto all'universale la necessità di quella unione per la conservazione del genere umano; che però riguardo a particolari ha ciascheduno la libertà di contrarla, o non contrarla. Che niuna legge inferiore alla naturale può costringere al matrimonio, sendo che gli uomini sono naturalmente liberi, nè l'uno è soggetto all'altro in fatto di matrimonio, se non per libero, e volontario consenso, senza il quale nullo è il matrimonio, come si accorda da tutti.

D fferenze; che distinguono il matrimonio da ogni altro contratto civile, tratte 1. dalla origine, ch'essendo di jus naturale, e Divino precede le instituzioni civili. 2. dalla natura dello stesso contratto, in cui la spontaneità del consenso non può essere supplita da veruna umana podestà.

Da questo tratto risulta di già una insigne differenza, che il matrimonio distingue dagli altri contratti meramente civili. Quello sorge dal jus di natura, questi dal jus delle genti, o dal particolare diritto di ciascheduna nazione. Il contratto matrimoniale è di sua natura pienamente libero, nè il consenso necessario per validamente contrarlo, può giammai essere supplito da umana podestà; laddove sebbene gli altri contratti strettamente civili richiedano regolarmente lo spontaneo, libero consenso de' contraenti, può nulladimeno in certi casi l'autorità pubblica costringere i sudditi a tale, o tale contratto, come per esempio a vendere le proprie derrate in tempo di carestia, oppure supplire il consenso del renitente, e render ciò non ostante il contratto valido, e atto a produrre il corrispondente vincolo. Falso è dunque il preteso assioma degli avversarj, che il contratto del matrimonio soggiaccia non meno, che qualunque altro contratto civile alla disposizione del principato, giacchè dal diritto stesso di natura sorge questa essenzialissima differenza, che nel matrimonio la necessità del consenso per la validità del vincolo non può mai venir supplita da umana podestà, come il può essere in varie circostanze riguardo ad altri contratti, li quali tuttocchè fatti per forza non tralasciano di produrre il vincolo della obbligazione con tutti gli effetti del medesimo (1).

(1) Con ciò non si nega, che possa la chiesa intimare a taluno il precetto del matrimonio, cui p. e. siasi egli obbligato per via di legittimi sponsali. Si dice soltanto che niuna autorità umana può fare, che il contratto del matrimonio sia valido, quando manchi l'interiore consenso dell'uno de'contraenti. Cosa che in vero distingue il matrimonio da tutti li contratti paramente civili.

Altra insigne differenza risulta dalle leggi, o condizioni, che l'autore stesso riconosce essere state da Dio apposte nella prima instituzione del matrimonio. « Atque huic contractui « humano jam sic libero, et voluntario aliquae conditiones « sunt a Deo, seu jus naturae humanae explicante, seu po- « sitiva sua lege praescriptae, in quibus conditionibus con- « tractus hic nulli potestati, quae sit divina inferior, subjici- « tur. Eae vero sunt monogamia, insolubilitas, et erga pro- « prium sanguinem, cognationisque gradum aliquem reveren- « tia, de quibus inferius agam pluribus. »

Altra differenza tratta dalle condizioni apposte da Dio nella instituzione del matrimonio, che sono monogamia, indissolubilità, riverenza al proprio sangue fino a un certo grado di consanguinità.

Altra differenza tratta da ciò, che il matrimonio fu da Dio instituito qual segno della unione di Cristo colla chiesa.

Quindi passsando nel paragrafo seguente ad una più distinta esposizione di queste condizioni, ripete egli l'indissolubilità, e l'unità del matrimonio dalla rivelazione, fatta ad Adamo in quel misterioso sopore, in cui trasse Iddio dal lato di lui la donna, che destinata gli avea per compagna: « In « eo sopore, quo Adam correptus est, ei profecto varia re- « velata sunt mysteria: unum fuit quale inter homines, si- « ve Divina jussione, sive etiam hominis rationalis proprio « instinctu, ut rationalis est, a brutis distinctus, debeat esse « vinculum contractus humani matrimonialis; ut unus vide- « licet uni copuletur consortio indivisibili . . . . Et hoc A- « dam (1) expergefactus, visa coram se muliere, quam nun- « quam antehac viderat, quod sibi revelatum fuerat, effatus « est; *Hoc nunc os ex ossibus meis ec.* Haec Adam Spiritu « Divino instructus protulit, rationem veri, et perfecti hu- « mani conjugii exprimens, ut sit inter duos tantum, et per- « petuum, ac indissolubile. Et quia Deo revelante, haec per- « nunciabat Adam, ideo Christus haec verba: *Quamobrem* « *relinquet ec.* (2) a Deo dicta tunc fuisse asserit. « E poco appresso: « Alia mysteria altissima iisdem verbis involuta « sibi revelata satis innuit Adam, ut Paulus explicavit, ni- « mirum verbi incarnationem, et Christi cum ecclesia inse- « parabilem conjunctionem: horum tamen mysteriorum fun- « damentum est ipsa humani carnalis conjugii ratio, ibidem « Deo revelante explicata, et facto ipso comprobata. » Altro « insigne pregio della union conjugale nella sua instituzione; avendo voluto Iddio, che in essa venisse rappresentato il gran

(1) Gen. 2. v. 23.
(2) Matth. 19. v.

mistero della incarnazione del verbo, e della sua inseparabile congiunzione colla chiesa.

Se dunque il matrimonio è un contratto d'instituzione Divina, come vien qui riconosciuto, d'instituzione anteriore alla formazione delle società civili; se nella sua stessa instituzione fu da Dio vincolato con leggi particolari, superiori ad ogni civile podestà; se in quella unione volle Iddio stabilire un segno prefigurativo di altissimi misterj: come sta, che ad un contratto insignito di sì auguste prerogative, si vogliano pareggiare i contratti di compra, e vendita, di locazione, ed altri simili, nati da pure convenzioni, e leggi sociali, senza speciale intervento della Divinità, privi in conseguenza d'ogni mistico significato, e di lor natura diretti, e ristretti al regolamento d'interessi meramente civili?

Aggiungasi come di passagio, che fra' gentili stessi, o per certo barlume di ragione naturale, o per impressione rimasa d'antica tradizione, fu il matrimonio considerato qual contratto superiore all'ordine civile, e come rivestito di un certo carattere di religione, per cui sollevato venisse alla ispezione de' pontefici. Così Cujacio tom. I. pag. 783. « Est autem titulus hic *de ritu nuptiarum*, quod pontificale verbum est: « nam et quas fas esset duci, pontificum notionem fuisse in« telligimus ex Tacito, et Dione » (1).

Tornando allo Spalatense si noti qualmente riconosce, che l'union conjugale, qual si forma nel contratto stesso del matrimonio fu da Dio stabilita qual segno prefigurativo della unione di Cristo colla chiesa. Ora sendo dottrina cattolica, che a questo segno mistico volle Cristo aggiugnere l'efficacia producitrice della grazia, ed in tal guisa innalzare il matrimonio alla dignità di Sacramento, rimane confermato ciò, che si è di sopra dichiarato, che la ragion del Sacramento risiede in quella stessa sede, ove fu riposto il segno prefigurativo del gran mistero, cioè nell'unione, che si forma, e si stringe nel contratto matrimoniale.

(1) Che Cujacio non abbia inteso bene il significato della parola *ritus*, transeat; ma egli adduce Tacito, e Dione in prova che *quas fas esset duci, pontificum notionem fuisse.* Il che sembra bastare in prova della proposizione, che tra gentili stessi fu considerato il matrimonio come contratto d'ordine superiore agli altri contratti.

N. 3. Avverte l'autore, che fu poscia dispensato per un tratto di tempo in quelle primitive leggi dell'unità, e dell'indissolubilità del matrimonio: « Quoniam tamen necessitas « generis humani multiplicandi priorem hujus regulae juris « Divini partem deserendam aliquando suasit, si, ut supponitur, et patres docent, ad tempus Deo revelante, et ex « speciali gratia dispensante, polygamia non prorsus illicite « inducta videtur, et matrimonii vinculum jam non facile apparuit. » Reca in prova l'esempio de' patriarchi, i quali ebbero nello stesso tempo più mogli, e il libello di ripudio conceduto da Mosè al popolo Israelitico; notando però, che tutto ciò non potè rendersi lecito, se non in virtù di dispensa fatta da Dio *ex gratia speciali*, e *ad tempus*; e questa manifestata per Divina rivelazione, *Deo revelante.*

La dispensa nella legge dell'unità, e della indissolubilità fatta da Dio, secondo lo Spalatense, ex speciali gratia, e ad tempus.

Avverte in seguito, che una tal dispensa tolta venne, e ristabilito il matrimonio nella purità dalla sua primitiva instituzione. Così egli N. 4. « Christus circa matrimonia suorum, tanquam caput, et Dominus suae ecclesiae nihil penitus novi aut statuit, aut immutavit, sed reliquit conjugia in eo statu, in quo erant inter Judaeos, sola addita « abolitione libelli repudii, nimirum illius repudii, quem Moyses ad duritiem cordis eorum non sine Divina dispensatione, et tolerantia permiserat, monogamiaque illa, quae in « Adamo primo generis humani parenti enituit, ut sint duo « in carne una confirmata, illis quoque verbis stabilita, qui « dimissa uxore sua sine caussa fornicationis, aliam duxerit, « moechatur. Cur autem moechus esset, si plures uxores habere ei liceret? Ut optime deduxit Innocentius « III. » (1).

Dispensa tolta da Cristo nel restituire il matrimonio alla purità della sua primtiva instituzione.

Ora se Cristo, come dice lo Spalatense, non mai del matrimonio volle fare un Sacramento, e se ciò non ostante per espressa di lui confessione non tralasciò di fare ordinazioni circa il matrimonio, gli è forza il confessare, che siffatte ordinazioni cadono non sul Sacramento, ch'egli non riconosce, ma sul contratto medesimo. Oltre di che l'abolizione della poligamia simultanea, e del libello del ripudio influiscono certamente sulla validità del vincolo conjugale: dunque se tutto ciò, che concerne la validità, o invalidità di questo vincolo, debbe unicamente riferirsi al contratto, egli è chiaro, che

Se l'unità, e l'indissolubilità, secondo lo Spalatense, riguardano il matrimonio come contratto, adunque Cristo con ristabilire l'una, e l'altra dispose del matrimonio anche come contratto.

(1) De Divort. C. Gaudemus.

Cristo dispose intorno al contratto mediante un' abolizione, da cui dipende in tanti casi la validità, o invalidità del medesimo. Ma più strana ancora di questa si manifesta in questo proposito l'incoerenza di Launojo, e del fedele suo copista, l'anonimo scrittore dell'operetta sovra indicata. Ammettono questi che Cristo fece il matrimonio Sacramento, in quanto che aggiunse a lato del contratto una tal quale entità sacramentale, nel che sembrano almeno in apparenza recedere dallo Spalatense; ma con esso lui convengono, che se Cristo dispose del Sacramento, nulla però dispose intorno al contratto, e collo stesso Spalatense al contratto solo riferiscono tutto ciò, che alla validità spetta, o invalidità del vincolo. Pure confessano anch' essi ciò, che da niun cristiano può negarsi, che Cristo dispose intorno il libello del ripudio, e la poligamia simultanea, due cose, che manifestamente riguardano la validità, o l'invalidità del vincolo. Poste queste premesse, come immaginarsi esservi uomo, il quale sostenendo per una parte, che tutto ciò, che influisce sul vincolo, riguarda il matrimonio come contratto, e per altra parte concedendo, che Cristo dispose di cose, che manifestamente influiscono sul vincolo, venga poi a concludere contra ogni ragion di diritto raziocinio nulla essersi da Cristo disposto intorno al matrimonio contratto? Serva di prova questo perturbato modo di ragionare a quella gran sentenza del dottore angelico, che dalla depravazione dell'affetto nasce una corrispondente obliquità nell'intelletto.

§. II.

Contraddizione dello Spalatense nell' assoggettare alla podestà civile la legge dell' unità, e della indissolubilità, dopo averla riconosciuta legge Divina, superiore ad ogni umana podestà.

Ora tornando allo Spalatense, riconosce egli apertamente essere stato da Cristo abolito il libello del ripudio, ed insieme ristabilita, e confermata la monogamia, e ciò con tanto rigore, che sebbene, secondo lui, abbia Cristo lasciate tutte le altre condizioni del matrimonio all'arbitrio e disposizione della podestà civile, ciò però debba sempre intendersi salva la legge dell' unità, e indissolubilità, cui aggiugne inoltre la

proibizione di certi gradi di consanguinità. Così egli N. 5. « Profecto civilis potestas, modo christianis polygamiam non « permittat, neque libertatem repudii, nec in quocunque gradu « conjunctionem, matrimonia ita regulare potest, ut bono « communi secundum rectam rationem expediens esse censue- « rit. » Dopo una sì precisa dichiarazione dell'autore, chi non crederebbe, che per di lui sentimento non può il principe permettere tra' cristiani, nè rendere in alcun modo lecita la libertà del divorzio, la pluralità delle mogli, il matrimonio in alcuni gradi di parentela? Giusto sarebbe il concetto, se la costanza potesse reggere in mezzo all' errore. Ma tosto vedremo qualmente l'impegno di allargare oltre il dovuto confine la podestà laica spinge l' autore a ristringere poco a poco, e a modificare quel rigore di legge divina, ed evangelica, qual fu da esso riconosciuto poc' anzi. Comincia pertanto a rammemorare varie leggi emanate dalla podestà civile intorno al matrimonio, e prosegue N. 6. « Divortia quo- « que ex quibusdam gravioribus causis imperatores datis le- « gibus concesserunt; puta, propter transitum ad monacha- « tum, propter impotentiam coeundi: si alter conjux in ca- « ptivitatem abducatur, vel deportetur: si maritus fiat reus « adulterii, homicidii, laesae majestatis etc. si plagiarius etc., « quae similiter leges divortia concedentes ecclesiam reclaman- « tem non invenio habuisse, et a Theodosio maxima, ac Ju- « stiniano christianis, et piis principibus sunt constitutae; imo « has ipsas leges ecclesiam romanam servandas mandasse « scribit Ivo (*epist.* 243.), et haec divortia laici juris sem- « per intelliguntur cum perfecta, et totali conjugii dissolutio- « ne, ut patet manifeste ex Justiniani novella 22. cap. 37, « et multis aliis legibus. Leges invenio; resistentiam non vi- « deo; contrarias leges ecclesiasticas paucas admodum, et pro- « vinciales duntaxat inferius N. II. observo. »

Di quelle leggi si dirà a luogo suo, come pure della pretesa non resistenza della chiesa, e della non sincera fede dell'autore in citare per se il dotto, e santo vescovo Ivone, che gli è apertissimamente contrario. Qui stiamo sulle incoerenze, e ci facciamo ad osservare, che l' autore dopo aver espressamente detto, e replicato, che da Cristo fu abolito il ripudio, e ristabilita l' unità del matrimonio, che queste leggi di unità, e d' indissolubilità sono di jus Divino, che perciò non può il principe concedere ai cristiani nè il divorzio, nè la

poligamia; egli stesso poscia insensibilmente ricredendosi, cominci a volere accreditare leggi, che concedono il divorzio quanto al vincolo, nè solo per causa di adulterio (che altri pure, sebben malamente, stimarono autorizzata dalle parole del vangelo, *nisi ob fornicationem*), ma per altri delitti di omicidio, di lesa maestà etc., ed anche senza delitto per cattività, in cui disgraziatamente incorra l'uno de'conjugi. E neppure in questi termini ristà l'indulgente condescendenza dell'autore per lo scioglimento del vincolo conjugale. Grave pur troppo, dice egli N. 6, spesse volte riesce il giogo del matrimonio, e talvolta per l'ostinata durezza, e ferocia delle parti condurrebbe a disperazione, se non avessero i principi podestà di porre siffatti ordini, e moderare tutti gli umani civili contratti, ed avrebbe l'umanità spesse volte ragione, o pretesto di lagnarsi, ove però non sia da Divina legge assolutamente coartata: « Satis grave jugum, et onus solet esse « saepe matrimonium, et interdum ex partium obstinatione, et « feritate occasio desperandi: nisi penes principes talia statuendi esset potestas, et omnes humanos civiles contractus in « quantum contractus sunt, moderandi, saepe natura humana « conquerendi ansam haberet, si tamen divina lege adeo ab- « solute non arctetur. »

Ma questa divina legge coartante fu ne'paragrafi antecedenti espressamente riconosciuta: come dunque si comincia qui a mettere in dubbio? Ha egli capita la difficoltà, e per far mostra di non volere urtare di fronte una legge Divina, va blandamente insinuando le vie di declinarne l'autorità, e quindi coprendosi del velo di una ingenua, modesta timidezza segue a dire: « Rem hanc de divortiis in genere definire penes me « non audeo; probabilitatem aliquam cerno: ideoque neque « principibus potestatem hanc (servato jure Divino) absolute « negare possum. Quod si ipsis illa concedatur, ne quis il- « lud ex scriptura objiciat a Christo etiam usurpatum: *Quod « Deus conjunxit, homo non separet*, dicendum fortasse es- « set, illos a Deo non conjungi, qui contra leges justas po- « liticas conjunguntur, sed Deum, illas per suos in mundi « gubernatione vicarios facere separationes. » Scuote per altro ben presto questo suo verecondo ritegno, e fatto più animoso passa senza più a concedere francamente quella podestà, che qui soltanto sembra non voler negare assolutamente.

Non vale però il ripiego a salvare nè il jus Divino, nè la contraddizione dell' autore. Ha detto, che nella primitiva instituzione del matrimonio fu per jus Divino stabilita l' unità, e l' indissolubilità del vincolo: che in appresso fu alquanto temperato il rigore di quella legge. Ma in qual maniera, per dispensa *ex gratia speciali Deo revelante.* Ora la podestà de' regnanti, come costituiti da Dio pel governo delle civili società, è podestà ordinaria, inerente al loro ministero, non conferita per mezzo di speciale dispensa, manifestata per Divina rivelazione. Anzi la necessità della dispensa suppone difetto di podestà ordinaria relativamente agli atti, che senza quella non possono legittimamente esercitarsi. Se dunque i regnanti, come ministri di Dio pel governo delle società civili, fossero in virtù di tale qualità, muniti di autorità Divina per formare leggi permettenti il divorzio, e la poligamia, secondo chè stimassero l' uno, e l' altra conducenti al bene delle repubbliche, neppure da principio vi era bisogno di particolare dispensa per temperare il jus Divino riguardo all' unità, e all' indissolubilità del matrimonio, giacchè a' regnanti, coll' essere assunti al principato, ne veniva conferita la competente, sufficiente podestà.

Limitazion vanamente allegate, onde conclude non essersi abolito da Cristo, se non se il divorzio, privato.

Fu Mosè da Dio preposto al governo del suo popolo, ed a lui competeva l' augusta qualità di vicario di Dio in terra, non meno certamente che a qualsivoglia regnante assunto al trono per via di elezione, o di successione. Mosè permise al suo popolo il libello del ripudio; libello, del cui effetto non tutti convengono, ristringendolo gli uni ad una semplice impunità; altri stendendolo ad un legittimo scioglimento del vincolo. Sia come si voglia, e si supponga; com' è anche sentimento dell' autore, che in virtù del libello venisse sciolto il matrimonio, ed acquistassero le parti una piena, legittima libertà di convolare ad altre nozze. Così dunque fu per Mosè derogato alla primitiva legge della indissolubilità. Ma in virtù di quale podestà? Forse per autorità inerente al suo grado di capo, e reggitore, di vicario di Dio in terra? Nò, risponde l' autore: fu d' uopo a tal effetto di una particolare dispensa, *Deo revelante.* Con che vie più si conferma quanto egli disse, e replicò da principio, che nell' ampiezza della podestà, che, secondo lui, compete a' principi per regolare le condizioni del contratto matrimoniale, s' intende sempre salva la legge dell' unità, e della indissolubilità sta-

bilita *jure Divino*. Sicchè col novello suo capriccioso ritrovato altro egli non conseguisce, se non contraddire a Dio, e a se stesso.

L'incoerenza si diffonde ugualmente negli argomenti, che egli adduce a comprovare il suo assunto, li quali ad altro non mirano, che ad eludere l'oracolo di Cristo: *Quod Deus conjunxit, homo non separet.* Dopo aver supposto (sebben malamente, del che non occorre far questione in questo luogo), che l'adulterio dell'una delle parti somministra legittima cagione di separazione non solo quanto al toro, ma anche quanto al vincolo, soggiunge N. 8. « Erant sane adhuc aliae « causae solvendi legitima, et valida conjugia, praeter for- « nicationem; una erat, nec minima, conversio ad fidem « Christi alterutrius conjugum: nam certe ex divina revela- « tione supponit Paulus, ut est Augustini deductio, *de adul-* « *ter. Conjug.* l. 1. c. 13, eo ipso duo alter conjugum a sua « infidelitate discendit, altero in infidelitate manente, conju- « gium illorum penitus abrumpi. » Al caso dell'adulterio aggiunge l'autore quello della conversione alla fede dell'uno de' conjugi per mostrare, che il detto di Cristo, *quod Deus conjunxit etc.* soggiace a molte eccezioni, o limitazioni; onde non ostante che sembri universale, possano darsi molte cagioni di legittimo divorzio; ed infine fattosi interprete della mente di Cristo, viene a concludere, che l'intento di lui fu di abrogare i divorzj privati, e non quelli, che dalle pubbliche leggi sono conceduti.

Le addotte limitazioni supponendo una Divina rivelazione, punto non fanno all' intento dello Spalatense nel concludere da casi rivelati a casi non rivelati.

Ma in primo luogo da qual fonte si desumono le limitazioni apposte all'oracolo di Cristo ne' due casi proposti dall'autore? Certamente dalla Divina rivelazione, o vera, o supposta. Nel caso dell'adulterio, dalle parole stesse di Cristo, *nisi ob fornicationem*, sebbene, come si è notato, sinistramente applicate alla separazione quanto al vincolo. Nel caso della conversione, da certa Divina rivelazione dichiarata da S. Paolo. Se dunque la sola Divina rivelazione o vera, o pretesa, si è quella, che ha dato motivo di eccettuare que' due casi, nè altro fondamento vi è stato di eccettuarli, si dee dirittamente ragionando concludere, che ove non si dà rivelazione, neppure si fa luogo ad accettazione, talchè l'assoluta enunziativa di Cristo altre limitazioni non ammette fuor quelle, ch'egli stesso vi appose, o da lui furono per Divina rivelazione manifestate. Pecca dunque l'autore nel concludere

da casi rivelati a casi non rivelati, quando non voglia, che le sue immaginazioni si abbiano in conto di celesti rivelazioni.

2. Dice l'autore, che l'intento di Cristo fu soltanto di abrogare il divorzio privato, e non li divorzj autorizzati dalle pubbliche leggi. Ora nel caso della conversione alla fede dell'una delle parti, confessa egli, e meritamente sostiene farsi luogo allo scioglimento del vincolo in virtù della dichiarazione dell' Apostolo. Quindi domando io, se in quella età vi era legge dell' impero, che il divorzio concedesse in favore di un conjuge, che si convertisse alla fede di Cristo? Ridicola cosa sarebbe il pensarlo. Adunque il divorzio conceduto da S. Paolo, siccome non autorizzato dalle leggi pubbliche, era secondo i principj dell'autore un mero divorzio privato. Dunque se sussistesse il detto di lui, che Cristo abbia soltanto abrogato il divorzio privato, converrà dire, che S. Paolo abbia per Divina rivelazione conceduto quella sorta di divorzio, che fu da Cristo abrogata. Bestemmia, che abbastanza convince gli errori, e le incoerenze dell' autore.

Seguirebbe da suoi priucipj, che S. Paolo avesse couceduto quel divorzio privato, che fu da Cristo abolito.

3. Dalla dichiarazione dell'apostolo risulta chiaramente, che un privato convertito alla fede poteva legittimamente usare del benefizio di Cristo nel modo promulgato dall'apostolo, e passare ad altre nozze indipendentemente dalle leggi del secolo. Dunque lo scioglimento del primo vincolo in tal caso non dipendeva dalla disposizione delle leggi civili.

4. Risulta in conseguenza, che sendosi fatta per autorità di Cristo la concessione del divorzio promulgata dall'apostolo indipendentemente dalle leggi, e per ogni luogo, ove si diffondesse il cristianesimo, sempre si verifica, che Cristo ha disposto circa il matrimonio non solo riguardo all'esser di Sacramento, ma anche riguardo al vincolo, ed in conseguenza circa la validità, o invalidità del contratto.

Il divorzio conceduto da S. Paolo per Divina rivelazione prova vie più, che Cristo dispose intorno al vincolo, e contratto matrimoniale.

5. Risulta, che la promulgazione di questa legge fu da Cristo affidata a' principi, non del secolo, ma della sua chiesa: che però poteano gli apostoli legittimamente conoscere de' casi, ne' quali si facesse luogo alla separazione de' conjugi, non solo quanto al toro, ma ancora quanto al vincolo: che pertanto incoerente si dimostra un autore, il quale riconoscendo la forza della suddetta promulgazione procedente

Questa disposiziono di Cristo affidata fu ai pastori della chiesa, ai dominanti del secolo.

da ministero apostolico senza concorso della podestà civile, in virtù di autorità ricevuta da Dio, viene poi a voler stabilire questa tesi generale: « Matrimonii vinculum, et cau« sas, a propria potestate ecclesiastica non pendere. »

Sbaglio dello Spalatense nelle interpretare il Testo dell' apostolo.

E qui per sovrabbondanza può notarsi un altro sbaglio dell' autore nella interpretazione del testo di S. Paolo. Pretende inferirne, che il conjuge convertito possa in ogni modo sciogliere il vincolo colla parte infedele; sia che questa consenta, o nò a rimanersi, ed a voler coabitare pacificamente. La ragione, che ne adduce si è, che altramente la parte infedele sarebbe di migliore condizione dell' altra, giacchè quella potrebbe di suo pieno arbitrio invalidare, o confermare il vincolo, laddove dovrebbe il fedele dipendere dalla disposizione dell' infedele. Ma chi ha detto all' autore, che in un tal caso stia nell' assoluto arbitrio dell' infedele la facoltà d' invalidare il matrimonio? Potrebbe per avventura l' infedele farlo impunemente, ed aversi per libero in paese d' infedeltà. Ma potrebbe questa impunità fondare un diritto legittimo? Nò certamente. Nel caso della conversione alla fede dell' uno de' conjugi, volle Cristo a favore della sua Divina, e sola vera religione dare alla parte, che si converte, la libertà di sottrarsi dalla servitù, ossia dal giogo, e vincolo contratto colla parte infedele, e contumace. Non è pertanto, che la conversione operi subito, e per se sola operi lo scioglimento del vincolo, ma fa, che rimanendo l' infedele nella sua contumace renitenza possa la parte convertita contrarre altro matrimonio; e soltanto allora s' intende sciolto il primo legame, in guisa che possa anche l' infedele dal canto suo convolare ad altre nozze senza reato di adulterio. Non è dunque l' infedele di migliore condizione, come da falso supposto argomentando falsamente conclude lo Spalatense contro la stessa lettera dell' apostolo.

Frivole ragioni, onde si prende a voler provare, che non fu abolito da Cristo il divorzio conceduto dalle leggi pubbliche.

6. Frivolo del pari, ed incoerente si è l' argomento, col quale si prende l' autore a voler provare, che da Cristo non fu abolito se non il divorzio privato, e non quello, che fosse conceduto dalle leggi: « Quando ergo Christus (N. 8.) ge« raliter negabat divortium, sola excepta causa fornicationis, « id faciebat, quia cum solis judaeis tunc loquebatur, qui « ex suis legibus permissione Moysis, divortii liberam habe« bant viri facultatem; sine ullo crimine uxoris: si enim « crimen divortio dignum, nempe stupri, vel adulterii affuis-

« set, tunc non erat opus divortio, sed nece uxoris crimi-
« nosae vir ab illius conjugio liberabatur . . . Volens itaque
« Cristus illorum repudiorum injustitiam ostendere, declarat
« per ea vinculum matrimonii non tolli, neque licere homi-
« ni Judaeo dimittere uxorem, nisi ex sola legis judaicae con-
« cessione: haec vero erat stuprum, et adulterium duntaxat,
« ita tamen dimittere, ut per sententiam judicis, si convin-
« ceretur, lapidibus esset obruenda, et sic fiebat perfectissi-
« mum per mortem divortium. »

Da queste premesse viene a concludere, che Cristo, perchè parlava con giudei, condannò soltanto i divorzj privati: e come se penetrato avesse nell'intimo de' suoi consiglj, soggiunge, che se nella legge giudaica fosse stato il divorzio per altra grave ragione conceduto, l'avrebbe anch'egli ammesso: « Privata tamen privatorum divortia, quae lex nonnisi ad « duritiem cordis permiserat, omnino damnavit. Quod si in « eadem lege ea aliqua alia gravi causa fuisset concessum « divortium, eam quoque Christus omnino addidisset, quia « publica legibus, jure, et rationabiliter concessa divortia non « abrogabat, sed sola, ut dixi, privata. » Con che vuole insinuare non doversi avere per abrogati li divorzj eziandio quanto al vincolo conceduto dalle pubbliche leggi, quali sono quelli, che oltre l'adulterio ha egli stesso rammemorati, cioè per causa di varj altri delitti, di omicidio, di lesa maestà, di plagio ec, ed anche senza delitto per accidenti fortuiti, qual'è la cattività dell'una delle parti, o anche per una forte, insuperabile avversione insorta fra li conjugi.

A dimostrare quanto insussistente sia tutto questo ragionamento, basta riflettere alla confessione dell'autore, che da Mosè fu agli uomini conceduta la libertà del divorzio, anche senza delitto della consorte: « Ex suis legibus permissione « Moysis divortii liberam habebant viri facultatem sine ullo « crimine uxoris. » E più autorevolmente consta dal Testo del Deuteron. c. 24. « Cum acceperit homo uxorem, et ha- « buerit eam, et non invenerit gratiam ante oculos ejus pro- « pter aliquam foeditatem, scribet libellum repudii etc. » Sotto la parola *propter foeditatem* si comprendevano que' molti, e varj difetti, morali, e fisici, per li quali si rendeva rincrescevole all'uomo il consorzio della donna, per esempio, se la donna era sterile, se diventava lebbrosa, o infetta di qualche altro morbo schifoso, ed attaccaticcio, se dedita al

vino, se rissosa, o generalmente mal costumata. Adunque tra le cagioni, per le quali si praticava il divorzio fra' giudei, erano comprese almeno in gran parte quelle stesse, per le quali secondo l'autore veniva legittimamente conceduto dalle leggi romane, e può altresì da qualunque regnante legittimamente concedersi. In questi divorzj pertanto, che per siffatte varie cagioni si eseguivano presso li giudei per pubblica autorità, *ex suis legibus permissione Moysis*, e con *pubblica solennità*, compariscono le due condizioni, che secondo l'autore costituivano il pubblico divorzio presso i romani, cioè la parità delle cause, almeno in molti casi, e l'intervento della pubblica autorità; ed erano pertanto a buona equità divorzj pubblici, non meno che li divorzj autorizzati dalle leggi romane. Eppure quando li giudei vennero ad interrogare il redentore (1): *Si licet homini dimittere uxorem suam quacunque ex causa?* cioè per qualunque di quelle varie, moltiplici cagioni, per le quali sotto il manto della pubblica autorità solevano farsi li divorzj, Cristo senza distinguere cagione, caso da caso (tolto il solo caso dell'adulterio, di cui non è qui luogo di trattare) condannò, e riprovò universalmente il divorzio, *quacunque ex causa*. Riprovò dunque li divorzj, anche in que' casi, ne' quali erano conceduti dalle leggi romane; e siccome in questi medesimi casi venivano praticati presso li giudei, *ex suis legibus permissione Moysis*, e parimente fiancheggiati dall'autorità pubblica, in conseguenza divorzj pubblici, non meno che presso i romani. Furono dunque da Cristo riprovati li divorzj non solo privati, ma pubblici, e fu per ogni caso rivocata la permissione del libello dato da Mosè, siccome data *ad duritiam cordis* contro la primitiva instituzione del matrimonio.

Non rimangono dunque altri casi di legittima separazione quanto al vincolo, se non quelli, de' quali fu fatta da Cristo divina rivelazione a' suoi apostoli, e affidati da questi all'insegnamento della chiesa, come nel caso della conversione dell'uno de' conjugi alla fede, rimanendo l'altro in una contumace renitenza.

(1) Matth. 19. v. 3.

§. III.

Abuso che fa lo Spalatense dell' autorità d' Ivone, onde attribuire alla podestà civile la facoltà di concedere il divorzio quanto al vincolo.

Non contento lo Spalatense delle proprie incoerenze non si fa scrupolo di accomunarle agli autori eziandio più gravi, non potendo fargli apparire coerenti a se, se non col rendergli incoerenti a' loro stessi. Così adopera egli riguardo ad Ivone Carnotense per corroborare coll'autorità di lui quel sentimento, che non ebbe ardimento di affacciare da principio se non dubitativamente; cioè che avendo Iddio affidato il governo delle cose umane a regnanti del secolo, debbasi intendere con ciò avere ad essi comunicata la facoltà di dispensare anche nelle sue divine leggi, ovunque le convenienze politiche dei loro dominj sembrino richiederne la dispensa. Erroneo sentimento al certo, da cui seguirebbe questo massimo assurdo, che in tempo, per esempio, di carestia lecito fosse al principe sostituire tutt' altra materia, fuorchè pane, e vino per la celebrazione de' divini misterj, onde ne rimanesse meno scarsa la provvisione per li pubblici bisogni. Adunque lo Spalatense per insinuare, che abbia il principe, come rivestito della podestà pubblica, la facoltà di concedere il divorzio anche quanto al vincolo, non ostante la legge della indissolubilità poc'anzi da lui stesso riconosciuta per legge divina, superiore ad ogni altra podestà, in difetto di migliore argomento mette innanzi l' autorità d' Ivone, scrivendo N. 9. « Merito igitur Ivo post adductam civilem Justiniani legem « de matrimonio inter ingenuum, et ancillam prohibito, sub« dit: in tali ergo contractu, quod lex damnat, non homo, « sed justitia separat: quia quod contra leges praesumitur, « per leges dissolvi meretur. Lex ergo humana civilis Ivoni sat « fuit ad irritandum matrimonium, quod ex ipsa sola huma« na lege non posset subsistere; quae lex sicut contractui « matrimoniali dat nullitatem, ne fiat, et si fiat, ne validus « sit, sed dissolvatur: ita efficere, ni fallor, potest, ut idem « contractus jam validus ex legitimis causis lege tamen uni« versali positis, et approbatis dissolvatur, quales in roma« nis legibus dixi esse nonnullas. »

Tralascio per ora di osservare la disparità, che vi ha tra la podestà d'invalidare un contratto da farsi, con apporre condizioni, in difetto delle quali non possa legittimamente contrarsi, e la podestà di annullare un contratto di già fatto legittimamente, massime se si tratta di contratto, che sia di sua natura, e per legge Divina indissolubile. Mi fermo qui nell'autorità d'Ivone, e spero, che niun discreto leggitore sia per disapprovare una sebbene alquanto prolissa discussione, intrapresa ad oggetto di svelare l'abuso, che fa lo Spalatense del nome di un prelato, che per la sua pietà, e dottrina fu uno de' più chiari luminari della chiesa sul fine dell'undecimo, e nel principio del duodecimo secolo, il cui elogio terminò Natale Alessandro con queste significanti parole. « Scripsit praeterea epistolas 287, quas ecclesiasticae disciplinae promptuarium merito appellaveris. »

Eccellenza della dottrina di Ivone commendata da Natale Alessandro.

Ed in prima fu costante sentimento d'Ivone, o per meglio dire universale credenza di quella età, derivata dalla tradizione de' maggiori, avere la chiesa la podestà di prescrivere condizioni al contratto matrimoniale, in difetto delle quali nullo si rendesse, ed invalido, nè fosse in poter della podestà civile il convalidarlo. Chiara testimonianza se ne ha dalla lettera sua 263, al re Enrico d'Inghilterra: « Audivi vos « quondam filiam vestram cuidam vestro (1) parochiano, Hu« goni videlicet filio Gervasii desponsasse. Quos quidem pa« rentes eorum gradu consanguinitatis testantur esse genitos, « ut inter se nuptias contrahere non possint, nisi incestuo« sas, et ideo illicitas . . . . . Unde pro reverentia, et di« lectione vestra magnitudinem vestram praemonitam, et prae« munitam esse cupimus, ut honeste, dum fieri potest, tales « nuptias fieri non permittatis, ne tale conjugium, si contra « leges praesumatur, per leges dissolvi mereatur. Quod enim « dicimus, non ex conjecturis facimus, quia prae manibus « habemus scriptam genealogiam, quam scribi fecerunt no« biles viri de eadem tribu progeniti, et parati sunt ante ju« dices ecclesiasticos eamdem genealogiam in tuto loco com« putare, et secundum legum instituta probare . . . . Non « enim poterimus a legum tramite deviare, si viderimus pa« rochianum nostrum maxime in pacto conjugali aliquod ne« farium perpetrare, dicente apostolica sententia: *incestis con-*

Podestà della chiesa di apporre impedimenti al matrimonio, riconosciuta da Ivone in opposizione alla podestà civile.

(1) Forse dee leggersi *Nostro.*

« *junctionibus nihil veniae reservamus, nisi cum incestum se-* « *paratione sanaverint*. Cum enim revereamur temporalium « regum potentiam, magis nos revereri oportet aeterni re- « gis omnipotentiam: ut sic reddamus, quae sunt Caesa- « ris Caesari, et quae Dei sunt Deo. » È chiaro, che le leggi qui opposte da Ivone alla validità di un matrimonio progettato, e desiderato dal Re Enrico, non erano leggi subordinate alla podestà regia, ma leggi fondate nell'autorità canonica: *dicente apostolica sententia etc.* Che però tali cause hanno da trattarsi *ante judices ecclesiasticos*, siccome già constava dall' antica tradizione, e fu in appresso espressamente definito dal concilio di Trento sessione 24 can. 12.

Lett. 114. « Perlatum est ad aures nostras, quod Mel- « lentinus comes ducere velit in uxorem filiam Hugonis cri- « spejensis comitis, quod fieri non sinit concors decretorum, « et canonum sanctio, dicens: conjunctiones consanguineorum « fieri prohibemus . . . . . Unde vobis ex apostolica, et ca- « nonica auctoritate praecipimus, ut tam calumniosum con- « jugium in ecclesiis nostri episcopatus nec ipsi consecretis, « nec ab aliquo, quantum in vobis est, consecrari permit- « tatis, nisi primum in praesentia nostri consanguinitas haec « septimum gradum excessisse legitime fuerit comprobata. » L'impedimento si desume dalla concorde sanzione de' decreti, e canoni: decreti della sede apostolica: canoni de' concilj; onde congruamente agli uni, e agli altri riferendosi, conclude: *Vobis ex apostolica, et canonica auctoritate praecipimus.*

Costanza di lui nel riprovare la congiunzione di Filippo, e di Valdrada.

Della magnanima sua costanza nel sostenere in questo proposito li diritti del Santuario eroica prova diede Ivone in mezzo alli più aspri trattamenti nella strepitosa causa del re Filippo, onde ne riportò anche da Natale Alessandro la meritata lode. Avea il monarca ripudiata Berta sua legittima consorte, ed erasi associata Valdrada moglie del conte d'Angiò tutt'ora vivente. In mezzo al dibattimento Guidone uomo di corte fece intendere ad Ivone (Lett. 115.) « quod rex « multa mala dimittere, et multa bona se promittat velle fa- « cere, si cum pace sedis apostolicae, et communione eccle- « siastica mulierem, quam illicite habeat, valeat ad tempus « retinere. » Si desiderava una dispensa, e si riconosceva non poter questa venire se non dalla sede apostolica, non dalla podestà laica, non dà vescovi medesimi. Trattandosi però

di doppio matrimonio, in cui vissuti erano per molto tempo li conjugi, rescrive francamente Ivone non farsi luogo a temperamento. Onde appare, che riguardava egli come assolutamente indissolubili siffatti matrimonj, ne' quali consumati che sieno, neppure per autorità della chiesa può farsi luogo a scioglimento.

Ivone tiene per indissolubile il matrimonio anche in caso di adulterio.

Conferma lo stesso sentimento Lett. 154. in proposito di mogli cadute in adulterio nell' assenza de' mariti: « His, « et aliis ejusmodi auctoritatibus freti, si aliquando apud nos « causa fornicationis tale divortium contigerit, censura eccle-« siastica cogimus separatos, vel sibi reconciliari, vel sine « spe manere conjugii. » Si riconoscea dunque non potersi disciogliere un matrimonio valido, neppure per causa di adulterio.

Lett. 156. *Gaufrido vindocinensi comiti*: « Quoniam au-« divi te velle ducere in uxorem vicecomitissam blesensem, « cujus defuncto marito fuisti consanguineus . . . . tibi man-« do, et per legem christianam interdico ferales, et incestas « nuptias. » Ecco l' impedimento di affinità riferito a *legge cristiana*, voce usata da Ivone per distinguere le leggi della chiesa dalle leggi del secolo.

Reca in prova il concilio triburiense, cui fra ventidue Vescovi intervennero gli arcivescovi di Magonza Treveri, e Colonia.

Lett. 248. « Quod vero vir sororem sibi prius desponsatae « in conjugium habere non possit, sicut nec frater desponsa-« tam fratris uxorem, in concilio triburiensi continetur. » Si riferisce Ivone al concilio triburiense (1), e questo concilio, cui intervennero ventidue vescovi, e fra questi li metropolitani delle tre principali chiese della Germania, gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia, dichiara nella prefazione, come i padri non dalle civili, ma dalle canoniche instituzioni trassero i loro decreti: « Praevio Sancto Spiritu, « quaedam capitula magis necessaria ex canonicis institutio-« nibus subscripserunt. »

Lett. 180. « Quod Divina sententia sanxit, et immuta-« bile fieri voluit, non debet humano interdicto sejungi. » Ecco che per interdetto umano, ossia per atto della pubblica podestà non possono, secondo Ivone, legittimamente separarsi, quanto al vincolo, quelli che in legittimo matrimonio sono per Divina sentenza validamente, ed immutabilmente congiunti. Una tale separazione, tutto chè fatta dalla pubblica civile po-

(1) An. 895.

destà, sarebbe nulla, ed invalida, ed in conseguenza ingiusta, ed illegittima. Nè poteva Ivone più chiaramente spiegarsi a tal riguardo. Dunque inferire, come ha sopra fatto lo Spalatense, dalle parole di lui nella lettera ivi citata, che ove la podestà pubblica scioglie due conjugi validamente congiunti, debba la separazione intendersi fatta non dall'uomo, ma dalla giustizia, egli è lo stesso, che imputargli di aver pensato, che la giustizia faccia una separazione, che secondo lui, è di sua natura nulla, ingiusta, ed illegittima.

Abusiva interpretazione data dallo Spalatense ad un passo d'Ivone smentita dal contesto.

E perchè meglio apparisca l'abuso, che fa lo Spalatense dell'autorità di un sì dotto, e pio vescovo è duopo riferire il contesto della lettera citata da lui, che è la 244, e non la 243, com'è segnata, forse per errore di stampa. Correva fama, che Ivone riprovasse il matrimonio di un ingenuo con una serva, e ne fu interrogato da Audoeno vescovo Ebroicense. Risponde, in prima coll'autorità di S. Leone nella lettera a Rustico di Narbona. Indi cita le leggi del secolo. Ma in che modo? « Quod et legibus saeculi cautum habemus, « quas catholici reges composuerunt, et ex auctoritate ro- « manae ecclesia catholicis populis servandas tradiderunt. Unde « Justinianus in codice novellarum, si quis per errorem « ancillam mulierem duxerit uxorem, liberam esse eam pu- « tans: vel e contrario si libera mulier servo per errorem « juncta sit, posteaquam veritas reperta fuerit, dicendum est « omnino nuptias non constitisse. Inter liberum enim, et an- « cillam, servum, et liberam mulierem nuptiae contrahi non « possunt. *In tali ergo contractu quod lex damnat, non ho-* « *mo, sed justitia separat. Quia quod contra leges praesumi-* « *tur, per leges dissolvi meretur.* » In primo luogo si scorge chiaramente, che quelle due massime sottolineate sono qui applicate ad un matrimonio contratto con impedimento dirimente, e però nullo, ed invalido. Di tal matrimonio meritamente pronunciò Ivone, che un contratto attentato contro la legge merita di essere disciolto dalla legge, e che in tal caso non l'uomo, ma la giustizia disgiunge quelli, che stante la nullità del matrimonio non mai furono per conjugale vincolo congiunti.

Appare in secondo luogo, che quanto ad invalidare li matrimonj da contrarsi fra' cristiani non riconobbe Ivone nelle leggi del secolo altra forza, che quella, che traggono dal-

l'autorità della chiesa, *ex auctoritate romanae ecclesiae*. Non desume una tale autorità dal diritto di maestà, giacchè non l'attribuisce, fuorchè a regnanti cattolici, e neppure assolutamente, come si è veduto, ma dipendentemente dall'autorità della chiesa relativamente a loro sudditi cristiani.

Altra sofistica interpretazione della sentenza d'Ivone: Quod contra leges praesumitur, per leges dissolvi meretur.

Apparisce in terzo luogo l'abuso, che fa lo Spalatense di una massima vera in se stessa, e più volte ripetuta da Ivone: *Quod contra leges praesumitur, per leges dissolvi meretur*. Capisce ognuno, che una siffatta massima non è indistintamente applicabile ad ogni legge qualunque siasi, ma soltanto a legge, cui soggetta sia la materia in questione. Così se dal principato viene prescritta una data solennità da osservarsi nel contrattare, che fanno i minori de' loro interessi, qualunque volta presuma un minore di contrattare senza la prescritta solennità, dovrà il contratto aversi per nullo, o da annullarsi secondo che porta il tenore della legge, e sarà giusta l'applicazione della massima: *Quod contra leges dissolvi meretur*; giacchè trattasi di materia soggetta all'autorità del principato, da cui emana la legge. Per lo contrario nei tempi di persecuzione, allora quando dalle leggi de' principi vietato era ogni esercizio della cristiana religione, qualunque volta veniva taluno chiamato da Dio alla grazia del santo battesimo, domando allo Spalatense, se stante l'opposizione delle leggi dovea, o potea un tal uomo, o rifiutare il battesimo, o ricevuto che l'avesse riputarsi sciolto dall'obbligo contratto in esso di professare la vietata religione? Domando, se per non trasgredire la legge, potea, o dovea il ministro della religione negare il salutare lavacro ad uomo, che colle debite disposizioni venisse a richiederlo? Empio fu al certo lo Spalatense: ma si lascia appena credere, che neppure in un apostata potesse l'empietà giugnere a segno di attribuire al principato una legittima autorità di prescrivere il battesimo, di renderne illecita ed illegittima l'amministrazione, di annullare l'obbligo contratto dal battezzato innanzi a Dio, ed alla chiesa.

Pietà dei regnanti nel riconoscersi dipendenti dalla legge di Dio, ed obbligati all'osservanza dei precetti della chiesa.

E qui non temo di offendere la maestà sommamente rispettabile del principato, di cui dirò in appresso. Saranno i primi per la pietà loro i cristiani principi a riconoscere, e a professare, che riguardo a tali oggetti ristretta è l'autorità loro dalla superiore autorità del supremo dominatore, al cui impero soggetti sono non meno i regnanti della terra,

che i loro sudditi. Ora quel sommo Iddio, che comanda l'ubbidienza al vangelo, è quegli stesso, che ha stabilita l'indissolubilità del matrimonio. Il confessa replicatamente lo Spalatense, e confessa in questa divina legge non potersi dispensare, fuorchè per divina concessione, che sia da Dio rivelata, siccome ne adduce egli stesso l'esempio, sia nel libello del divorzio conceduto da Mosè, sia nel caso enunziato da S. Paolo della conversione alla fede dell'uno de' conjugi, da cui avrebbe anche potuto comprendere l'autorità lasciata da Cristo alla chiesa.

§. IV.

Ripiego dello Spalatense per conciliare colla legge di Dio l'autorità, ch' egli attribuisce alla podestà civile intorno al vincolo del matrimonio.

Distingue due sorta di Divine dichiarazioni, l'una immediata, qual fu fatta a S. Paolo, l'altra soltanto mediata.

Ma ove trovare vestigio di rivelazione Divina, onde attribuire al principato l'autorità di sciogliere un matrimonio validamente contratto? Ben si è accorto lo Spalatense della difficoltà, ed ecco il ripiego, cui fu costretto appigliarsi per non apparire sì acconciamente discordante da se stesso. Si fece pertanto a distinguere due sorta di divine dichiarazioni, l'una immediata, quale fu la suddetta promulgata da S. Paolo riguardo al matrimonio dell' infedele conjugato, che si converte: l'altra soltanto mediata. Così egli N. 9. « Addit porro « Paulus legitimum divortium ex causa conversionis, quia « ubi est divina declaratio, sive immediate a Deo data, aut « inspirata, sive mediante rerum civilium supremo in regnis, « vel provinciis gubernatore, ibi homo non est, qui id separat quod Deus conjunxit, sed èst ipsemet Deus, qui per « suos, ut dixi, in temporalibus vicarios, non privatim, sed « publice eam facit separationem. » E qui per dileguare la disfavorevole impressione, che dovea produrre la novità del concetto, produce in difetto d'ogni altra l'autorità d'Ivone, come se si trattasse di articolo già ventilato in altri tempi; onde potere sotto tale scorta insinuarsi più blandamente negli animi. Con qual successo abbia egli ciò adoperato, bastantemente può apparire dalle cose dette innanzi.

Insussistenza di tal ripiego.

Nè più felicemente riesce allo Spalatense l'intento suo nel pretendere derivare questa mediata divina dichiarazione dalla

cura, che tiene il principe delle indigenze, e convenienze del suo stato, qualità di supremo conoscitore, e giudice delle medesime. Non mancava questo specioso colore ne' secoli di persecuzione, onde autorizzate le leggi, che si promulgavano contro la propagazione del cristianesimo, per ovviare, come soleva dirsi, a' pericoli, che l'introduzione di un nuovo culto sembrava minacciare alla quiete de' popoli, ammessa pertanto l'erronea ipotesi di facoltà per mediata dichiarazione da Dio stesso emanata di dispensare contro la legge di Dio, e venendo il principe riconosciuto solo legittimo conoscitore, ed interprete de' casi esigenti la dispensa, qualunque suddito nell' udire intimarsi per una parte dagli apostoli l' ubbidienza alla legge di Cristo, e per l' altra vietarsegli questa stessa ubbidienza per legge del principato, ne avrebbe dovuto concludere, che in tal conflitto, facendosi luogo alla dispensa, sorgeva l' obbligo di rinunciare al vangelo per non disubbidire all' autore stesso del vangelo.

Confermata dalla risposta di S.Pietro ai principi della Sinagoga.

Che però, se presente fosse stato lo Spalatense alla risposta, che fece S. Pietro a' principi della Sinagoga (1), *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*, non per questa sarebbesi ammutolito. Ben avrebbe saputo replicare: non ignoro già, o santo apostolo, il comando a voi fatto da Cristo di chiamare tutti all' ubbidienza del vangelo. Ma dovete anche sapere esservi una mediata divina dichiarazione, che autorizza il principato a dispensare nelle stesse divine leggi, qualora non si confacciano colli provvedimenti, che li supremi reggitori giudicano adattati al governo de' loro popoli: talchè nel conflitto tra una legge Divina anteriore, ed una contraria legge posteriore del principato, s' intenda essersi dispensato nella prima, a doversi perciò stare alla seconda. Ammaestrato in tal guisa dallo Spalatense il principe degli apostoli, sarebbe venuto in cognizione di questa nuova foggia di ubbidienza ai divini precetti, la quale ben si comprende per la surriferita risposta, che a lui non fu rivelata nella piena effusione di quello spirito, che fu promesso, e dato alla chiesa, per insegnarle ogni verità.

Ma tornando in particolare al proposito del matrimonio, basta un semplice sguardo sull' orditura del sistema, per capire quanto insussitente sia la distinzione insinuata, e pro-

(1) Act. 5. v. 29.

mossa dallo Spalatense, ad oggetto di attribuire al principato, in virtù di una mediata Divina dichiarazione, l'autorità di sciogliere li matrimonj, comecchè validi, e legittimamente contratti. Ripete egli da immediata Divina rivelazione la concessione del divorzio promulgata da San Paolo nel caso della conversione dell' uno de' conjugi infedeli. Ora qual bisogno vi era di questa nuova immediata rivelazione, quando in virtù dell'anteriore mediata dichiarazione spettava di già al principe il pieno diritto di conoscere, e di decidere delle cause concernenti il divorzio da concedersi, o da negarsi? Lo accordarono le leggi romane senza immediata rivelazione in varj casi riportati dallo Spalatense. Per lo stesso diritto non avea bisogno qualunque altro sovrano di aspettare l'oracolo di S. Paolo, per concederlo anche nel caso suddetto della conversione, quando l'avesse stimato conveniente, ed opportuno all'esigenze de' suoi dominj. Che se per lo contrario lo stimava inopportuno, l'oracolo di S. Paolo non gli potea togliere l'autorità di negarlo, e vietarlo, stante la mediata dichiarazione, per cui debbe intendersi fatto di Dio medesimo il fatto del vicario suo nelle cose temporali in tutte le ordinazioni concernenti la sussistenza, o insussistenza de' matrimonj. Superflua pertanto, vana, ed inefficace riusciva quella Divina immediata rivelazione in materia soggetta all'ispezione del principato; mentre nel caso enunziato della conversione, o piaceva al principe concedere il divorzio, e già il potea senza di quella; o non gli piaceva, e dovea senza effetto rimanersi la concessione promulgata da S. Paolo, non potendo questa pregiudicare al diritto del principato, radicato nell'anteriore mediata dichiarazione. Gran fatto, che il dottore delle genti, non meno che il principe degli apostoli sieno stati al bujo di questi nuovi peregrini ammaestramenti!

Se sussistesse l'enunziato ripiego, vana sarebbe stata l'immediata rivelazione promulgata da San Paolo.

Da un'altra non men rea conseguenza si rileva con pari chiarezza la maligna fecondità del divisato principio. È noto, e ne conviene pienamente lo Spalatense, che al matrimonio nella primitiva sua instituzione fu da Dio apposta la doppia legge dell'unità, e della indissolubilità: che in progresso di tempo fu per Divina concessione temperato alquanto il rigore dell'altra legge: che in fine fu da Cristo restituito il matrimonio alla sua primitiva integrità coll'abolizione del divorzio, e della indissolubilità non ha perciò tolto a' supremi reggitori la facoltà di dispensare nella medesima, e di ren-

Inoltre se valesse il suddetto ripiego per la concessione del divorzio, varrebbe anche per la concessione della poligamia.

der lecito il divorzio quanto al vincolo, quante volte lo stimano spediente al ben essere de' loro sudditi, per la stessa ragione potrà dirsi del pari, che Cristo col ristabilire la legge dell' unità, non ha con ciò tolto a' regnanti la facoltà di concedere la poligamia simultanea, qualora paresse loro poterne ricavare maggior vantaggio a benefizio delle loro popolazioni. In tal guisa si fece strada lo Spalatense dal divorzio alla poligamia, come si vedrà nell' articolo del concubinato. Che se non può che cagionare errore ad uomo cattolico un sistema, che tende ad introdurre la pluralità simultanea delle mogli in mezzo al cristianesimo; grande in vero dee essere l'acciecamento di chi, abborrendo le conseguenze, non si fa scrupolo di adottare i principj.

DIGRESSIONE

Contro l' ingiusta imputazione, che i difensori de' diritti della chiesa sieno men favorevoli all' àutorità del principato.

Ma qui è duopo premunirsi contro la malignità troppo comune delle sinistre interpretazioni. Ci facciamo pertanto premura di ripetere, qualmente l' indispensabile dovere di preferire a tutto l' ubbidienza, che dalla creatura si dee al creatore, non solo non pregiudica punto all' autorità del sovrano in qualunque sorta di governo, che anzi la conferma viepiù e la stringe con sacro nodo di religione, imponendo a' sudditi un inviolabile obbligo di coscienza di prestare non solo all' esterno, ma con intimo sentimento di cuore una intera, costante sommissione, e fedeltà verso le supreme podestà in tutto ciò, che concerne l' ordine della civile comunanza, e società. Lo stesso principe degli apostoli, che intrepido sostenitore della causa di Dio disse in faccia de' principi della Sinagoga: *Obedire oportet Deo magis quam hominibus*, è quegli medesimo, che ammaestrando la chiesa, prescrisse a' fedeli di starsi soggetti (1) *propter Deum* ai re, ed a' loro ministri per esser tale volontà di Dio. E l' apostolo delle genti (2) ripete altresì dall' ordinazione di Dio l' obbligo di co-

(1) Petr. 1. c. 2. 2. v. 13.
(2) Ad Rom. c. 13.

scienza ne' sudditi, sotto pena di dannazione, di prestare la dovuta sommissione a loro sovrani, come a ministri di Dio.

Di tal tempra non sono le massime, che da non pochi pseudo-politici si vanno spargendo sull'origine, e li confini dell'autorità de' supremi reggitori. La dottrina evangelica li propone alla nostra venerazione quali ministri di Dio per lo governo de' popoli. La moderna scuola per l'opposto li trasforma in meri agenti costituiti dal popolo, e dal popolo ad ogni cenno revocabili. La prima non solo riprova, ma reprime ancora ogni sfogo di mormorazione, ogni movimento di rancore anche nelle più dure circostanze, quali si diedero a' tempi degli apostoli. L'altra sotto pretesto di patrocinare l'umanità tenta con acerbe, sediziose filippiche di eccitare odio, sdegno, clamori contro le pubbliche podestà, e d'introdurre sulla rovina delle medesime un sistema d'indipendenza, e d'anarchia, distruggitore d'ogni civile, ed umana convivenza.

Se ogni legittimo governo dee, com'essi dicono, procedere per via di legge, ove mai troverassi legittimo governo, ove vogliasi stare al concetto, che danno della legge? In una di coteste opere più acclamate fu scritto, che la legge non è, nè può essere, che il risultato delle volontà attuali di tutti. Tralascio di osservare, come in queste poche parole si trasferisce la podestà legislatrice dal sovrano al popolo, e come dovendosi tener conto delle volontà di tutti, tanto conta pel valore della legge la volontà dell'infimo plebeo, quanto quella del sovrano; bensì osservo, che con una tale definizione non è più da sperare, che possa darsi vera legge nel mondo, nè in conseguenza legittimo governo, sotto qualunque forma si voglia, monarchica, aristocratica, democratica, o mista. In qualunque popolazione, per poco numerosa, ch'ella sia, molto meno in una intera nazione non è certamente sperabile, che vengano a concordare le volontà di tutti: non è dunque moralmente possibile quel risultato, che nell'addotta definizione si propone qual essenziale costitutivo della legge. Ecco già dunque tolta all'uman genere la possibilità della legge. Di più se la legge consiste nel risultato della volontà di tutti, la podestà legislatrice consisterà essenzialmente nell'accordo di tutte coteste volontà cospiranti unanimemente in quel medesimo risultato. Posta pertanto la morale impossibi-

lità di un siffatto accordo in qualsivoglia popolazione, ecco pur tolta dal mondo, e spenta con un tratto di penna la morale possibilità di podestà legislativa, e per conseguenza d'ogni qualunque legittimo governo, giacchè legittimo governo non si dà senza la corrispondente legittima legislatrice podestà. Così larga via verrebbe ad aprirsi a quella funesta indipendenza, che vien da taluni predicata qual diritto imprescrittibile della libertà, in cui vogliono, che nasca l'uomo, quasi che l'uomo di natura socievole non nascesse colla condizione di viver soggetto alle leggi fatte, o da farsi pel buon'ordine della società. Come dunque non maravigliarsi, che propagatori di teorie sì apertamente contrarie alla sovranità si affrontino a voler denigrare i difensori della religione, e renderli sospetti a' principi, come avversi ai diritti delle pubbliche podestà? La chiesa cattolica fedele custode, ed interprete degl'insegnamenti di Cristo e de'suoi apostoli provvede meglio, che ogni altra dottrina alla rispettiva sicurezza, e tranquillità de' sovrani, e de' sudditi; su di che basti qui citare un nome superiore a' dileggiamenti de' liberi pensatori, voglio dire il Chiar. Monsig. Bossuet nell'opera intitolata: *Politica tratta dalla sacra scrittura.* Intanto è dovere d'ogni cattolico non tralasciare opportunità, che si appresenti, di reclamare contro l'ingiustizia di siffatti insussistenti sospetti. Non può abbastanza rammentarsi l'obbligo dell'umanità verso di una religione, che sola depositaria di ogni salutare verità, sola pure può apprestare, ed appresta coll'esatta osservanza de'suoi precetti ogni più valevole presidio per la felicità dell'uomo, non solo nella vita futura, ma ancora nella presente riguardo ad ogni stato, e condizione di persone.

§. V.

Argomento dello Spalatense tratto dal confronto ch'ei fa tra l'acqua come materia del battesimo, e'l contratto come materia del Sacramento nel matrimonio.

Convinto lo Spalatense non farsi luogo presso i cattolici, massimamente dopo i decreti del sacro concilio di Trento, al ripiego preso da Lutero, Calvino, e Beza di eliminare il matrimonio dal numero de'Sacramenti per sottrarlo all'autorità della chiesa, pensò, come già vedemmo, ad altro stra-

tagemma, equivalente nella sostanza, ma tanto più insidioso, quanto in apparenza men ripugnante al comune senso de' fedeli: e ciò fu, come pure osservammo, che in vece di distinguere nel matrimonio sacramentalmente ricevuto secondo il comune insegnamento la doppia ragione di contratto, e di Sacramento, quasi due attributi di una medesima cosa considerata sotto i suoi diversi aspetti, passò gratuitamente ad altra erronea supposizione, che il matrimonio prima di farsi Sacramento cominci ad esistere come contratto, talchè, lasciando alla chiesa l'inspezione del Sacramento, ferma rimanga presso la podestà secolare la cognizione di tutto ciò, che riguarda il contratto, ed in conseguenza la validità, o invalidità del vincolo.

Abbiamo già di sopra con non pochi argomenti dimostrata la vanità, ed insussistenza di questo suo capriccioso ritrovamento. Rimane qui a vedere su qual base ha egli preteso fondarlo. Pare cosa incredibile a dirsi: lo fonda sopra un nudo, mero confronto tra il contratto relativamente al matrimonio, e l'acqua relativamente al battesimo. Dunque dopo aver enunziato, N. 22, che in tutto ciò, che concerne la validità, del matrimonio nulla influisce la virtù del Sacramento, soggiunge: « Neque ex vi Sacramenti sunt ista « cognoscenda, sed ex vi civilis contractus, quem jam factum, « et legitimum, et in suo esse undequaque perfectum sup« ponit, antequam superveniat Sacramentum, si quod tamen « supervenit. Sicut Sacramentum baptismi supponit aquam « veram, et in perfecto esse naturali constitutam, antequam « ad baptismum adhibeatur. Et Sacramentum Eucharistiae « idem supponit de pane, et vino. Cognoscere autem veram « aquam, cognoscere verum panem, verum vinum, non est « ecclesiae, sed naturae, et artis: non enim ex principiis pro« priis ecclesiasticis, et supernaturalibus aut natura aquae, et « vini, aut opus artis in conficiendo pane potest indagari, « sed ex aliis principiis naturalibus, et humanis. Ad eccle« siam ergo (*ecco la conclusione*) spectabit cognitio matrimo« nii ut est Sacramentum, et effectuum ipsius supernatura« lium, si quos habet, sicut facit in baptismo, et in Eucha« ristia. Et sicut Sacramentum baptismi nihil confert aquae « in esse perfecto aquae, et Sacramentum Eucharistiae pani, « et vino; sic neque Sacramentum matrimonii quicquam con« feret contractui inter masculum, et foeminam; qui contra-

Da ciò, che la materia dell'acqua in se non soggiace alla chiesa, conclude, che neppure alla chiesa soggiace il contratto, che è materia del Sacramento nel matrimonio.

« ctus est jam plenum, et absolutum matrimonium in esse « matrimonii, hoc est contractus humani. » E' una maraviglia il vedere quanto sia stata valutata questa parità dai seguaci dello Spalatense. In essa si fonda Launojo nel suo trattato pag. 149, in essa il novello scrittore, che si prese l'assunto di compendiare l'uno, e l'altro nell'accennata sua operetta alla pag. 6.

Disparità tra l'un caso, e l'altro, che rivolge l'argomento contro lo Spalatense, ed i suoi seguaci.

Valutabile sarebbe la parità, quando il matrimonio, come contratto, fosse materia del matrimonio come Sacramento, nella stessa guisa che l'acqua è materia del Battesimo; cioè ove si potesse, o si dovesse dire, che l'acqua sia Sacramento, o abbia in se ragion di Sacramento, siccome si può, e si dee dire, che il matrimonio, qual si fa per via di contratto sotte le debite condizioni, è vero Sacramento, ed ha in se la ragion, e l'esser di Sacramento, talchè nel ricevere il Sacramento del matrimonio. altro non sia l'essere del matrimonio *contratto*, altro l'esser del matrimonio *Sacramento*, ma sia il medesimo identico essere di matrimonio *contratto* insieme, e *Sacramento.* Quindi sorge una disparità, che non solo toglie ogni efficacia all'argomento tratto dall'addotto confronto, ma ne rivolge anzi la forza contro gli avversarj, come si comprenderà da' seguenti riflessi.

Il contratto del matrimonio corrisponde non all'acqua, materia soltanto remota, ma all'abluzione dell'acqua, materia prossima del battesimo.

L'acqua, e non altro elemento dee per instituzione di Cristo adoperarsi all'amministrazione del battesimo, e perciò è detta materia del battesimo. Ma l'acqua non è battesimo, nè in essa consiste, o risiede la ragion del Sacramento. Il maestro de' teologi, che sanno, che ci facciamo coraggio di citare, giacchè in questo secolo illuminato l'autore della mentovata operetta non ha sdegnato di citarlo, spiega colla solita sua chiarezza, e precisione il comune sentimento de' dottori su questo punto (1): « Quidam existimaverunt, quod ipsa aqua « sit Sacramentum . . . . . sed hoc non videtur esse verum: « cum enim sacramenta novae legis sanctificationem quandam « operentur, ibi perficitur Sacramentum, ubi perficitur san« ctificatio. In aqua autem non perficitur santificatio . . . . et « ideo Sacramentum non perficitur in ipsa aqua, sed in ap« plicatione aquae ad hominem, quae est ablutio. Et ideo « magister dicit, quod *baptismus est ablutio corporis exterior,* « *facta sub forma praescripta verborum.* »

(1) S. Tom. 3. Part. q. 66. art. 1.

Ed il catechismo romano (1): « Id vero eo diligentis mo-
« nere oportebit, ne forte fideles in eum errorem inducantur,
« ut existiment, quod vulgo dici solitum est, aquam ipsam,
« quae ad conficiendum baptismum in sacro fonte asservatur,
« Sacramentum esse; tunc enim Sacramentum baptismi dicen-
« dum est, cum aqua ad abluendum aliquem, additis verbis,
« quae a Domino instituta sunt, re ipsa utimur. » Però l'ac-
« qua nel battesimo è materia soltanto remota, come si ammette universalmente da tutti. La materia prossima, cioè quella in cui *perficitur Sacramentum*, non è l'acqua, ma l'applicazione dell'acqua, quale applicazione, o abluzione, *sub forma praescripta verborum* costituisce il Sacramento. Ciò posto qual cattolico dirà mai, che quell'abluzione, che è materia prossima del Sacramento, ed in cui *sub praescripta forma verborum perficitur Sacramentum* possa soggiacere ad altra inspezione fuorchè a quella della chiesa, per conoscere, e decidere della validità, o invalidità della legittimità, o illegittimità di essa? Onde già si scorge, che un rito, o atto, tuttocchè esterno, e sensibile, che sia materia prossima di Sacramento, ed in cui sotto la debita forma *perficitur Sacramentum*, soggiace privativamente all'inspezione della chiesa, nè può in conto alcuno la podestà civile assumerne la cognizione, e 'l giudizio.

Ora venendo al matrimonio, è dunque da vedere, se il contratto abbia da considerarsi come materia soltanto remota del Sacramento, qual'è l'acqua rispetto al battesimo, ovvero come materia prossima, qual si è l'applicazione dell'acqua, in cui sotto la prescritta forma si compie il Sacramento. Se come materia remota, riterrà l'argomento tratto dalla parità qualche apparenza di forza (soggiacendo tuttavia ad altre eccezioni, anche in questa ipotesi): ma quando il contratto, ossia il consenso esternato sotto le debite condizioni sia anzi materia prossima, e corrisponda non all'acqua, ma all'applicazione, che si fa dell'acqua nel battesimo sotto la prescritta forma, converrà dire, che siccome quest'applicazione, o abluzione non può soggiacere che alla ispezione della chiesa, così l'atto esprimente il consenso de' contraenti, e che forma propriamente il contratto, non potrà anch'esso soggiacere fuorchè alla inspezione della chiesa per conoscere, e de-

(1) Part. 2. de Sacram. Baptismi n. 6.

cidere della validità, o invalidità, legittimità, o illegittimità di esso, e rivolgerassi, come si è detto, contro gli avversarj l'argomento tratto dalla parità.

Il mutuo consenso, che forma il matrimonio contratto è altresì, secondo Van-Espen, la causa efficiente del matrimonio Sacramento.

Cominciamo perciò a vedere sotto qual concetto ne appresenta il matrimonio come Sacramento un celebratissimo canonista, che sembra non dover essere sospetto agli avversarj, voglio dire il Van-Espen part. 2. tit. 12. cap. 4 num. 7. « Causa igitur efficiens, et perficiens matrimonium est mutuus contrahentium consensus, et sicut sponsalia de futuro « contrahuntur solo consensu in nuptias futuras, ita matrimonium per consensum de presenti in nuptias perficitur « juxta regulam juris: *Nuptias non concubitus, sed consensus « facit.* Unde pontifex (1) in cap. 23. X. de Sponsal. tanquam « indubitatum suae resolutionis fundamentum assumit, quod « sufficiat ad matrimonium solus consensus illorum, de quorum, quarumve conjunctionibus agitur. » E che qui si tratti del matrimonio come Sacramento, si rende certo da'numeri antecedenti, ove Van-Espen spiega la differenza, che passa tra il matrimonio degli infedeli, e quello de' fedeli, dicendo il primo essere bensì vero, ma non *rato*, e l'altro essere non solo vero, ma *rato*, e *Sacramento:* così N. 3. « Aliud est matrimonium ratum, idest in ecclesia approbatum, inter Christi fideles legitime contrahitur . . . . « Nam etsi matrimonium inter infideles existat, non tamen « est ratum: inter fideles autem verum, et rarum existit; « quia Sacramentum fidei, quod semel est admissum, nunquam amittitur, sed ratum efficit conjugii Sacramentum, « ut ipsum in conjugibus illo durante perduret. » E dopo avere soggiunto, N. 5. « non dubitarsi da verun cattolico, che il matrimonio *rato* tra' fedeli sia vero Sacramento, ed averne addotto in prova contro gli eretici le autorità di Eugenio IV, e del concilio di Trento, passando a spiegarne la *sostanza*. e la causa *efficiente*, *e perficiente*, la ripone nel mutuo consenso de' conjugi, come si è veduto nel N. 7. Adunque se l'abluzione nel battesimo è materia prossima del Sacramento, perchè in essa *perficitur Sacramentum*, come insegna S. Tommaso, e con esso la comune de' dottori, sarà per la stessa ragione materia prossima del matrimonio il consenso espresso da' contraenti, giacchè, come intendiamo da

(1) Innoc. III.

Van-Espen, questo consenso è propriamente *causa efficiens, et perficiens matrimonium*,

Ci siamo qui riportati a Van-Espen, come ad autore non sospetto di troppa propensione a favore de' diritti della chiesa. Ma oltrechè la sua dottrina in questo luogo altro non è, che la dottrina comune delle scuole cattoliche, egli stesso la fonda sull'autorità sommamente più rispettabile di Eugenio IV. nel decreto, *Pro Armenis*: « Septimum est Sacramentum « matrimonii, quod est signum conjunctionis Christi, et ec- « clesiae, secundum apostolum dicentem: *Sacramentum hoc* « *magnum est. Ego autem dico in Christo, et in ecclesia.* » E soggiunge immediatamente: « Causa efficiens matrimonii, « regulariter est mutuus consensus per verba de praesenti ex- « pressus. » Ove ben osserva Van-Espen la parola *regulariter* « nullatenus sic intelligendam, quasi aliquando alia esset causa « efficiens matrimonii, quam mutuus consensus, sed quod is « consensus non semper sit exprimendus per verba, ideoquo « vocula *regulariter* non refertur ad mutuum consensum, sed « refertur ad consensum per verba de presenti expressum. » Dall'autorità pertanto di Eugenio rimane irrefragabilmente confermato, che il consenso espresso da' contraenti è quello, in cui, come si ha da Van-Espen, *efficitur, et perficitur* il matrimonio come contratto, e come Sacramento: che però ha da considerarsi qual materia prossima, che corrisponde all'abluzione nel battesimo. Corrispondenza espressamente riconosciuta da S. Tommaso in 4. Dist. 27. q. 1. art. 2. *ad quartam quaestionem*: « Dicendum, quod sicut se habet ablutio exterior « ad baptismum, ita se habet expressio verborum ad hoc « Sacramentum, ut dictum est. » E meritamente; sendo chè siccome nell' abluzione, e applicazione dell' acqua sotto la prescritta forma si compie il Sacramento del battesimo, così nel mutuo consenso sotto le debite condizioni si compie il Sacramento del matrimonio.

Si fonda Van-Espen sul detto di Eugenio IV. Autorità consentanea di S. Tommaso.

Da questa stessa dottrina di Van-Espen, tratta da' canoni, autorizzata da Eugenio IV, nè contrastata da verun cattolico, sorge un altro riflesso, onde vie più dichiarare qualmente ne' conjugi, che ricevono sacramentalmente il matrimonio, l'union maritale viene da una stessa identica cagione prodotta insiememente, e formata, sia nell' esser di contratto, sia nell' esser di Sacramento. Ed in vero la cagione, che all'union maritale dà l'esser di matrimonio *vero*, e lo costi-

tuisce nell'esser di *contratto*, ella è il mutuo legittimo consenso de' contraenti; per altra parte questo medesimo legittimo consenso è altresì la cagione, che all'union maritale sotto le debite condizioni dà l'esser di matrimonio *rato* secondo Van-Espen, e porta seco l'essere di matrimonio *Sacramento.* Dunque dal mutuo legittimo consenso, sotto le debite condizioni, come da una stessa identica cagione risulta identicamente nel matrimonio la ragion di contratto, e la ragion di Sacramento: nè perciò può dirsi, che il Sacramento sopraggiunga al matrimonio di già pienamente costituito nell'esser di contratto civile, come senza fondamento, nè di ragione, nè di autorità vien perpetuamente supposto dallo Spalatense, e da' suoi seguaci.

La provenienza del matrimonio sotto l'una, e l'altra ragione dal mutuo esternato consenso delle parti fu di già in poche righe egregiamente spiegato dall' angelico dottore in 4 « Dist. 26. q. 2. art. 3. ad 2. « Actus exteriores, et verba « exprimentia consensum directe faciunt nexum quemdam, qui « est Sacramentum matrimonii. » Gli atti esterni, ch' esprimono il consenso, e formano in tal guisa il contratto, quegli stessi producono insiememente un certo legame, che è Sacramento; e ciò in virtù della instituzione di Cristo, il quale all' union conjugale, segno della sua unione colla chiesa, volle aggiugnere l' efficacia producitrice della grazia.

Anche in questa ragione di segno rappresentativo si osserva una congrua corrispondenza tra il consenso esternato nel matrimonio, e l'abluzione esterna del corpo nel battesimo. Nell'instituire il battesimo volle Cristo riporre il Sacramento in un atto esterno significativo di alti misterj, ed in particolare dell' interna mondezza, che il battesimo produce nell'animo: e così pure nel matrimonio ripose la ragion del Sacramento in quella unione, che si forma per via di un legittimo esterno contratto, e che per antica divina instituzione prefigurava di già l'unione di Cristo colla chiesa.

Questa stessa nozione ha luogo del pari nella sentenza, che costituisce il sacerdote ministro del Sacramento.

E qui ripetiamo, che la nozione fin qui esposta del Sacramento del matrimonio si verifica, e sussiste non solo nella sentenza più comune, ed autorevole, che tiene i contraenti per ministri del Sacramento, ma anche nell'opinione di Melchior Cano, che ne fa ministro il sacerdote, o paroco. Imperocchè siccome l'abluzione nel battesimo, tuttochè mate-

ria prossima, dee però farsi *sub prescripta forma* per costituire il Sacramento, così converrà dire, che sebbene il mutuo esternato consenso sotto le debite condizioni sia materia prossima del Sacramento del matrimonio, corrispondente all'atto dell'abluzione nel battesimo, pure ad effetto di costituire il Sacramento, fra quelle debite condizioni si ricerca, che il mutuo consenso si presti sotto la benedizione, o intervento del sacerdote, o ministro, mediante la quale, o condizione, o forma, che sia, *matrimoniales contractus perficitur*, come si esprime Juenino Institut, theolog. part. 8. Dissert. 8. de Matrim. q. 1. c. 1. conclus. 4.; il che non toglie, che il Sacramento non risieda nell'atto, in cui si contrae l'union conjugale, nè fa che il Sacramento debba considerarsi come una entità sopravveniente al contratto di già formato contro l'universale senso della chiesa, espresso dallo stesso Lodovico Habert in quelle poche parole, che abbiamo già di sopra riferite: « Matrimonium, ut Sacramentum novae legis, est le« gitimus contrahentium consensus a Christo institutus, ut si« gnum efficax gratiae » (1).

Ne' paragrafi, che vengono in appresso s'ingolfa lo Spalatense in un abisso di ragionamenti, onde trarre, ed avvolgere gl'incauti leggitori nell'erronea persuasione, che senza valevole fondamento sia stato il matrimonio annoverato dalla chiesa nel numero de' Sacramenti. Non ci prendiamo ad isvolgere in questa parte i suoi sofismi, già confutati abbastanza in Lutero, e Calvino da' nostri controversisti. Da niuno, che voglia salvare le apparenze di cattolico si nega, che il matrimonio sia stato da Cristo innalzato alla dignità di Sacramento; ed il nostro intento in questo luogo non riguarda propriamente coloro, che si prendono ad oppugnare alla scoperta le definizioni della chiesa, ma coloro, che tentano di eluderle con ogni maniera d'insidiosi raggiri.

(1) Pag. 425.

§. VI.

Inoltramento dello Spalatense nell' attribuire al principato la facoltà di concedere il divorzio, non solo per via di legge generale, ma anche a titolo di Epicheja.

Scaltro artifizio, e contraddizione nell' insinuare, che a titolo di epicheja fu da Mosè conceduto il libello del ripudio.

Dopo questa lunga disgressione contro la ragione di Sacramento nel matrimonio, torna lo Spalatense all' articolo del divorzio. Abbiamo veduto, come da principio studiossi di autorizzarlo con attribuire al principato, in virtù di una supposta mediata dichiarazione di Dio, la facoltà di concederlo. Ivi però appose qualche limitazione all'uso di una tale podestà; cioè che non potesse esercitarsi, nè valesse, fuorchè *ex legitimis causis lege tamen universali positis, et approbatis*: mostrando pure ancora in una tale concessione qualche sorta di dubbiezza, e di perplessità. Ma venendo al n.° 56 si vede fatto più animoso, e più facile: più animoso nell'approvare con tuono risoluto l'uso del divorzio per via di leggi universali: « Legibus igitur universalibus optimum est, et tutissimum ex certis, et gravibus « causis divortia plena, maxima tamen cum cautela concedere: » più facile poi nel declinare di repente la necessità di siffatte leggi, tentando di allargare per via dell'Epicheja la facoltà di concederle, fuoranche de' casi compresi nelle leggi: « Sed si extra illas causas contingeret aliqua necessitas, quae « pro salute animae alicujus fidelium divortium postularet, « anceps essem, an epiiceia esset utendum, per quam vivente adhuc altero conjuge, in altero possit novum conjugium tolerari, ubi praesertim irreconciliabiles inter virum, « et uxorem ardent simultates, quae utramque partem in perpetuo peccato mortali detinent. Fateor legem esse divinam, « et puto potius positivam, quam naturalem, ut conjugia sint « insolubilia, et inter unum, et unam: sed sicut in veteri « lege Moyses per epiiceiam in hac lege dispensavit, et libellum concessit repudii, ita post Christum etiam Origenes « aliquid tale concedi posse asseveravit, ubi ex una parte « odia abominabiles sibi mutuo fecerunt conjuges, ex altera « incontinentiae pericula gravia urgent, imo et lapsus miserandi contingunt. »

Posto questo titolo va-

Si osservi lo scaltro artifizio dell' autore nel passare, come di soppiatto, da una posizione ad altra del tutto differente.

Parlando n.° 4. della concessione del libello fatta da Mosè, la ripete da una divina dispensa, e tolleranza, *non sine divina dispensatione, et talerantia*, siccome n.° 3. antecedente della dispensa nella monogamia disse essere stata conceduta, *Deo revelante ad tempus, et ex speciali gratia dispensante*. Riconosce in seguito, che siffatte dispense, concedute *ad tempus*, furono da Cristo espressamente rivocate nella nuova legge. Qui comincia a cangiare liguaggio, e ove n°. 4. si ha che Mosè concedè il divorzio per divina dispensa, in questo n°. 56 si dice, che Mosè il concedè per Epicheja. Ora è ben chiara la differenza, che passa tra l'una posizione, e l'altra. Egli è chiaro, che una dispensa, che si può concedere per via di Epicheja non abbisogna di particolare dispensa, quale suppone l'autore essersi data, o inspirata immediatamente da Dio à patriarchi, ed a Mosè. La dispensa, che si concede a titolo di Epicheja, è atto dell'autorità propria di qualunque superiore nelle cose subordinate alla sua giurisdizione; nè si ripete immediatamente da Dio, come fa l'autore, non solo da principio, ma ancora n°. 51. « In hac divina lege, ut dixi-« mus, dispensatum fuit a Deo cum viris etiam fidelibus in « lege naturae, et in lege etiam scripta. » E di nuovo riconosce: che questa dispensa data espressamente da Dio per la legge di natura, e la legge scritta, fu espressamente da Cristo rivocata nella nuova legge: « Sed Christus Dominus « dispensationem hanc restrinxit denuo, et ad primaevam re-« duxit matrimonii institutionem, in qua polygamia plurium « simul uxorem omnino vetatur, ita ut illa una vivente alia « duci non possit, imo neque superinduci. » E che avrebbe dunque operato Cristo coll'abolizione di siffatta dispensa, ove potesse tutt'ora il principe concedere per via di Epicheja il divorzio, come si suppone essere stato pure per via di Epicheja conceduto da Mosè? In guisa che malgrado l'ordinazione di Cristo rimanesse il divorzio, e sussistesse nella nuova legge nello stesso stato, in cui fu nella legge di natura, e nella legge scritta?

na sarebbe stata l'immediata da lui riconosciuta concessione fatta da Dio a Mosè: vana l'abolizione del divorzio fatta da Cristo.

Pure sentiamo com'egli segue ad insinuare l'uso dell'Epicheja a favore del divorzio: „ Ac quemadmodum duritia „ illa cordis indulgentiam aliquam meruit, ita ut usus repu-„ dii non esset peccatum, aut saltem ad peccatum non im-„ putaretur, sic inter christianos ait (Origenes) eamdem du-„ ritiam posse interdum, in quibusdam singularibus, eamdem

La testimonianza di Origene allegata dallo Spalatense prova contro di lui.

„ indulgentiam promereri. Non negat id fore contra scriptu-
„ ram, et contra legem, quia Christus, et Paulus contrarium
„ prorsus docent, sed putat interim ecclesiam habere a Deo
„ potestatem in illis ex causa dispensandi, sicut habuit Moy-
„ ses. *Scio enim*, inquit, *quosdam qui praesunt ecclesiis, ex-*
„ *tra scripturam permisisse aliquam nubere viro priori viven-*
„ *te, et contra scripturam quidem fecerunt dicentem: Mulier*
„ *ligata est etc. non tamen omnino sine causa hoc permiserunt:*
„ *forsitan enim propter hujusmodi infirmitatem incontinentium*
„ *hominum, pejorum comparatione, quae mala sunt permise-*
„ *runt adversus ea, quae ab initio fuerant scripta.* Si cum
„ causa fecerunt, ergo dispensaverunt: et cum haec non re-
„ prehendantur ab Origene, sed potius excusentur, ac ferme
„ approbentur, sentiebat ecclesiam, dum de peccato judicat,
„ posse ex causa matrimonium permittere post divortium,
„ vivente uxore, et non ex sola causa fornicationis, aut alia
„ publicis legibus approbata. „

Ripigliamo questo ragionamento. 1. Dice l'autore, che l'indulgenza conceduta nell'antica legge fece, che l'uso del divorzio non fosse peccato. Adunque intanto potè quella indulgenza scusare dal peccato, in quanto fu da Dio conceduta colla concessione del libello di ripudio: ma questa concessione fu da Cristo tolta espressamente, com'egli stesso confessa. Dunque l'indulgenza, che per sola virtù di divina concessione potè scusare nell'antica legge, più non può suffragare dopo la Divina rivocazione fatta da Cristo nella nuova legge.

2. Dal Testo d'Origene non s'inferisce, ch'egli abbia in alcun modo approvato una dispensa propriamente detta in fatto di divorzio. Dice espressamente, che l'enunziato divorzio fu fatto contro la scrittura, contro la legge di Dio, nè di ciò si ritratta. Soggiunge soltanto, che alquanti vescovi del suo tempo lo permisero. Ma in qual modo? Lo permisero come un minor mal peggiore, il che indica una permissione di semplice tolleranza, che non rende lecito il minor male, anzi che un'approvazione, o dispensa, che renda lecito l'atto, su cui cade. Può un superiore avere giusta cagione di tollerare un minor male per evitare un mal peggiore. Ma in tal caso la cagione, che giustifica la tolleranza nel superiore, non giustifica l'inferiore, che ne abusa per commettere il male minore. Troppo precipitosa è dunque la conclusione del-

lo Spalatense: *Si cum causa fecerunt, ergo dispensaverunt.*

3. Dal sovraccitato testo rileva De Dominis essere stato sentimento di Origene, che la chiesa abbia ricevuta da Cristo per la nuova legge la facoltà di dispensare in materia di divorzio, come l'ebbe Mosè nell'antica, e di permetterlo anche fuor del caso dell'adulterio, e di altre cause approvate dalle pubbliche leggi. Dunque non può negare, che per sentimento non solo di Origene, ma ancora di que' vescovi, che dispensarono, e de' fedeli, che ad essi ricorsero per la dispensa, si attribuisse già da que' tempi alla chiesa la podestà di conoscere del matrimonio, anche come contratto, giacchè secondo lo Spalatense tutto ciò, che concerne la validità, o invalidità del vincolo, dipende dal contratto, nè ha che fare col Sacramento. Dunque si contraddice egli apertamente nell'affermare n.° 52. che „ Quamdiu ecclesia, aut maxima ipsius pars fuit in republica romani imperii, legibus imperatorum standum erat, et ex ipsis divortia, ac simpliciter matrimonia dirigebatur. „ Se in materia di matrimonio era la chiesa sottoposta in tutto, e per tutto alla direzione delle leggi imperiali, come potea cadere in mente a' fedeli di ricorrere a' vescovi per lo divorzio, a' vescovi di assumere la libertà di accordarlo, anche per cause non approvate dalle leggi, ad Origene di non disapprovare la condotta di que' vescovi?

La cognizione, che lo Spalatense, ed i suoi seguaci concedono alla chiesa nelle cause matrimoniali per ciò, che riguarda il peccato, porta seco un vero diritto di conoscere del contratto.

Non mancherà per avventura chi si affretti a deridere in questo luogo la mia semplicità, per non aver capita, o avvertita la cautela frapposta dallo Spalatense nello spiegare il sentimento di Origene: „ Sentiebat ecclesiam dum *de peccato judicat*, posse ex causa matrimonium permittere post divortium „ talchè la cognizione della chiesa cadeva sul peccato, e non sul contratto. Vana cautela. Imperocchè dato ancora, (del che dirassi più di proposito a suo luogo), che la cognizione della chiesa si ristrignesse a giudicare del peccato, sempre si verifica, che alla chiesa spettava conoscere, se un matrimonio da contrarsi, o contratto a norma delle leggi del secolo potesse eseguirsi, o sussistere senza peccato, ed è chiaro, che dovendo ogni uomo astenersi da ciò, che non può farsi senza peccato, e che di più nullo è di sua natura ogni atto, o contratto, che dopo fatto non può sussistere senza peccato, dovea ogni fedele dipendere più dal giudizio della

chiesa, che dalla direzione delle leggi pubbliche per accertarsi della legittimità, o illegittimità del matrimonio, e prima di contrarlo, e dopo averlo contratto; potendo avvenire, che un matrimonio permesso, approvato dalle leggi non potesse, o contrarsi, o sussistere senza peccato. Adunque per ciò stesso, che alla chiesa spettava giudicare del peccato, le spettava per diritta conseguenza giudicare delle condizioni apposte al matrimonio dalle leggi pubbliche per decidere, se ciò che prescrive S. Paolo, secondo l'espressione di S. Girolamo, ed in somma se le condizioni erano tali, che potesse il fedele senza peccato conformarvisi: e tanto più radicata era nella chiesa una tale tale autorità, quanto che per detto dello Spalatense stendevasi ancora fuori delle cause contemplate nelle leggi pubbliche.

Nè qui si dee commettere, che sebbene nel citato passo di Origene non si tratti di dispensa, o permissione propriamente detta, sussiste tuttavia l'argomento, che ne risulta in prova dell'autorità, che la chiesa esercitava già da que' tempi nelle cause matrimoniali de' fedeli. Imperocchè chiaro apparisce da quella testimonianza, come ne' dubbj emergenti sulla legittimità, o illegittimità del vincolo conjugale ricorrevano i fedeli al giudizio della chiesa, e che i vescovi assumendone la cognizione professano, che la materia del matrimonio non soggiaceva talmente alla direzione delle leggi civili, che non dipendesse altresì da più alti religiosi principj, la cui applicazione riservata era all'autorità della chiesa.

4. Oltre Origene cita lo Spalatense per la solubilità del matrimonio una decretale del santo papa Deusdedit, di cui parla con reo disprezzo, come pure l'autorità della Glossa, di alcuni pochi canonisti.

Altre autorità inutilmente allegate dallo Spalatense.

Quanto a Santo Deusdedit sendo riconosciuta per suppositizia, e data per tale nella collezione di Labbeo la lettera unica prodotta sotto il di lui nome, non occorre, che ci fermiamo a riferire le varie interpretazioni addotte da' canonisti per la retta intelligenza di essa, e che possono vedersi presso il dotto Gonzalez. Li canonisti poi citati, come si rileva dallo stesso numero indicato, tengono, che possa un matrimonio sciogliersi, non già per legge, o decreto della podestà civile, ma in virtù della podestà conceduta da Cristo alla chiesa, la cui pienezza risiede nel romano pontefice. ri-

stringendosi per altro ad un matrimonio semplicemente rato, e non consumato. Dottrina che rientra nella classe, e nell'ordine delle concessioni fatte da Cristo; quale si è quella promulgata da S. Paolo, riguardante lo scioglimento del matrimonio anche consumato nel caso della conversione dell'uno de' conjugi: quale l'altra promulgata dalla tradizione, e autenticata dal sacro concilio di Trento, riguardante lo scioglimento del matrimonio soltanto rato per la solenne professione dell'una delle parti. Onde neppure que' canonisti favoriscono in alcun modo lo stravagante pensamento dello Spalatense nell'attribuire alla podestà civile l'autorità di sciogliere i matrimonj validi anche consumati, e per qualunque causa bene visa.

§. VII.

Del Concubinato.

Distinzione, che fa lo Spalatense, tra il concubinato d' ingenuo con ingenua, e d'ingenuo serva. Errore di lui, che i patriarchi nello assumere le loro ancelle usassero con esso jure herili, non uxorio.

Distingue l'autore due sorta di concubinato, l'uno d'uomo ingenuo colla propria serva, e l'altro d'uomo ingenuo con donna ingenua, o libera. Del primo tratta n.° 58. „ Ac „ primum, an sit licitus usus ancillarum ad prolem susci- „ piendam, ita ut homo potestatem habeat in corpus suae le- „ gitimae ancillae, etiam qui legitimo conjugio sibi propriam „ ingenuam habet uxorem copulatam? „ Comincia per dire, che certi esempj della scrittura sembrano mostrare esser ciò lecito. Adduce l'esempio di Abramo con Agar, di Giacobbe con Bala, e Zelfa, e soggiunge: „ Rachel, quae dominium „ habebat in Ancillam suam Balam, subjecit eam viro suo loco „ sui, non ut uxorem, sed ut Ancillam duntaxat: retinuit „ enim ipsa dominium in illam, non id transtulit in Jaco- „ bum: et ideo cum peperit ipsa Bala Dan, dixit Rachel: „ exaudivit Dominus vocem meam, dans mihi filium. Sic fe- „ cit et Lia, subjiciens interdum pro se Ancillam suam Zel- „ pham: et rursus eam subtrahens, non ergo jure uxorio „ coibat cum illis Jacob, quae uxores ipsius non erant, sed „ jure dominii herilis. „ Non occorre, che ci affatichiamo a discutere una conclusione, che il sacro testo convince apertamente di falsità. Sara diede pure ad Abramo Agar sua serva per averne figliuoli, senza perciò abdicare il suo dominio sopra di lei; eppure ciò non ostante fu data in qualità di mo-

glie (1): « Tulit Agar Aegyptiam Ancillam suam . . . . et « dedit eam viro suo *Uxorem*: » Così di Rachele (2): « Deditque illi Balam *in conjugium.* » O come si ha dalla versione di Santepagnino nell'ultima edizione della Bibbia di Vatablo, fatta in Parigi An. 1729. « Et dedit ei Bilhal ancil« lam suam in uxorem. » Come dunque si può dire, che Giacobbe non usasse *jure uxorio* con quella, che gli era stata data *in conjugium*, e ch'era in conseguenza *Uxor* non meno, che Agar il fu di Abramo?

Mette in questione, se ciò possa esser tutt' ora lecito, e cita S. Agostino come dubbioso.

Passa indi a proporre la questione pel tempo presente, cita come dubbioso S. Agostino: « Hoc tamen etiam nunc « licere non est ausus affirmare Augustinus, sed neque ab« solute id negare voluit, dicens: *Plane uxoris voluntate ad*« *hibere aliam, unde communes filii nascantur unius commi*« *stione, et semine, alterius autem jure, ac potestate apud an*« *tiquos patres fas erat. Utrum et nunc fas sit non temere di*« *xerim: non est enim nunc propagandi necessitas, quae tunc* « *fuit ec.* »

Si rivolge per la negativa, con che contraddice il suo assunto intorno al titolo dell'epicheja poc'anzi introdotto da esso.

Cita poscia S. Gio. Grisostomo (3), il quale *patriarchas excusat, rem absolute damnat.* E conforme a questo sentimento scusa pure lo Spalatense i patriarchi, a'quali fu concessa la pluralità delle mogli, *ex speciali quadam divina, dicam ne dispensatione, an tolerantia, et permissione*, come il ripete qui espressamente: tolta la qual dispensa per l'ordinazione di Cristo, sembra egli finalmente risolversi con S. Gio. Crisostomo per la negativa: « Ancilla ergo nisi in uxorem saltem pri« vatam (de qua inferius) assumatur, sine fornicatione toro « adjungi non potest. » Quanto poi a S. Agostino potea, e dovea egli avvertire, come il santo dottore condanna, e riprova da per tutto la poligamia simultanea, e ciò anche in questo stesso libro, *De bono conjugale c.* 14. *n.* 16. « Ita nec « concubinae ad tempus adhibitae, si filiorum causa concum« bat, justum faciunt concubinatum suum. » Che però il modo dubitativo, sotto il quale propone la questione nel passo citato, dee intendersi ristretto al caso, in cui un'assoluta necessità per la propagazione del genere umano sembrasse richiedere un siffatto consorzio.

(1) Gen. c. 16. v. 3.
(2) Cap. 30. v. 4.
(3) In Gen. Homil. 17.

Si appone per altro in questa conclusione del n.° 58. lo Spalatense al vero, e giusto sentimento: « Ancilla ergo nisi « in uxorem saltem privatam assumatur, sine fornicatione « toro adjungi non potest. » Che pensare pertanto della sodezza di un sistema, ove per altra parte si pongono principj, per li quali viene a smentirsi, quando che sia, la verità del detto sentimento, che pure altro non è, che un assioma dottrinale universalmente, ed incontrastabilmente ammesso nella cristianità? Si è veduto con quanto d'impegno, e d'artifizio siasi provato lo Spalatense ad. insinuare lo strano suo ritrovamento, che tutto ciò, in cui fu nell' antica legge dispensato da Dio intorno al matrimonio soggiaccia talmente alla podestà civile, che in virtù, o di mediata pretesa divina dichiarazione, o di semplice epicheja possa tutt'ora dispensare il principe, dovendosi riputare fatto da Dio il fatto del suo vicario nel governo delle cose temporali. Ora fu per divina dispensa lecito à patriarchi l'avere più mogli, è anche lecito secondo l'erronea supposizione dell'autore poc'anzi riferita di usare del matrimonio colle ancelle *jure herili*, e non *jure uxorio*. Adunque ne' paesi, ove dura tuttavia la schiavitù propriamente detta, potrebbe il principe render lecito a' padroni anche ammogliati l'usare colle loro ancelle senz'altro legame conjugale, massime ad oggetto di procurarsi una prole, che non potessero conseguire dalle loro mogli; e falsa sarebbe la sentenza meritamente qui sostenuta dall'autore: « Ancilla nisi in uxorem saltem privatam assumatur, sine forni« catione toro adjungi non potest. »

Più diffusamente si prende l'autore n.° 59 e seguen. a trattare dell' altra sorta di concubinato tra uomo ingenuo, e donna liberà, e ne propone la questione come più chiara, e più facile a risolversi: De concubinis liberis, et ingenuis res « videtur clarior. » Ed in vero è d'uopo confessare, che egli s'introduce con una quanto chiara, altrettanto giusta, e precisa esposizione della sana dottrina in tal materia: « Cum « enim libera Mulier non possit, jure Divino ab Adamo pro« mulgato, et a Christo declarato, ac confirmato, viro legi« time conjungi in adjutorium ad liberorum procreationem, « nisi per contractum conjugii, qui monogamiam requirit, « et insolubilitatem, nullus vir, nullaque Mulier possunt alter « altero uti ad prolem, nisi Mulier fiat viri, et vir mulieris « inseparabiliter. Itaque planum est viro jam uxorato nullo

Incostanza di esso intorno al concubinato d'ingenuo con ingenua.

« modo licere superinducere concubinam, quia illa tali contractu non potest esse ipsius; et sic utetur illa tamquam non sua: quae erit damnata fornicatio, et simul adulterium. » Ma spuntato appena questo raggio di luce, ecco sorgere ad oscurarlo atre nubi di dubbiezze, di questioni, di incoerenze, e contraddizioni. Così adunque segue egli a ragionare: « Sed an ratio haec cesset ubi uxoratus uxore sua uti non potest ex incurabili ejus aliquo morbo, vel absentia irrecuperabili, vel simili aliqua causa ex iis, propter quas etiam divortium ei liceret, uxorem tamen nolit, aut non possit dimittere, sed omnino teneatur retinere, aliquis putabit non liquere, nonnulli enim ambiguitati locum relinquunt: multo plus de homine libero, et soluto, nulloque conjugio alligato, an possit ille sibi concubinam adjungere, ubi neque vires, neque opportunitas ei permittit, ut uxorem suo gradu dignam habeat matronam. » Ecco come un errore conduce ad altro errore. Dalla licenza del divorzio con libertà di convolare ad altre nozze in caso d'infermità, d'assenza, e di altre simili cagioni, che non mancano, si fa passaggio a mettere in questione, se in que' casi, tralasciato il divorzio, e ritenuta la legittima sua consorte, possa l'uomo associarsi lecitamente altra donna in figura di concubina.

Il nome di concubina fu preso anticamente in due diversi significati. Abuso, che fa lo Spalatense di tale ambiguità per mettere in opposizione padri con padri, e confondere la materia.

Può ben ogn'uno figurarsi, che nel trattare il punto non dimenticherà l'autore il consueto suo metodo di stravolgere con fantastiche interpretazioni le sentenze de' padri, e de' concilj, ove si fa menzione del concubinato. Quindi ad oggetto di ovviare alla confusione, che suol nascere dall'instabile significato delle voci, sembra opportuno il riferire brevemente ciò, che fu già da molti notato, ed è comunemente noto, intorno a' varj sensi, cui soggiacquero presso gli antichi queste voci di concubina, e concubinato.

1. Si è presa questa voce, come anche oggigiorno comunemente si prende per la coabitazione di uomo con donna senza vincolo conjugale. Che se fu presso i gentili stimata lecita una siffatta coabitazione, non potrà l'autore negare senza contraddirsi essere stato questo un errore vituperoso, dicendo egli apertamente n.° 66. « Omnem conjunctionem cum non sua esse ad minimum damnatam fornicationem. » Spiegando poscia, onde avvenne, che gli antichi romani poco pensiere se ne prendessero: « Forum civile, quia legibus imperialibus

« scortatio non vetatur, sed permittitur ad majora, et foediora « mala evitanda, non fuisse sollicitum in distinguenda concu- « bina a meretrice. »

2. Fu assai comunemente usata da' romani la stessa voce di concubina per designare una donna, che l'uomo ingenuo associava al suo talamo con vincolo conjugale, ma senza le solennità volute dalle leggi, per esser fatta partecipe del rango, e delle prerogative del marito. Così Benedetto XIV. de Syn. l. 9. c. 12. 2, ed altri comunemente. Nè dissente lo Spalatense n.° 60. « Differentiam inter concubinam, et uxorem « seu matronam, et leges civiles posuerunt, et patres etiam « invenio aliquos explicasse, ut uxor fiat per contractum pu- « blicum cum instrumentis dotalibus: concubina vero assuma- « tur solo consensu privato inter ipsam, et concumben- « tem . . . . . Nihilominus invenio etiam in essentiali concu- « binam ab uxore parum differre: vera enim concubina, quae « scortum non sit, secum fert insolubilitatem, et mutuam per- « petuam obligationem alteri non nubendi, vivente suo con- « cumbente. »

In questo senso di vere mogli, ma senza le prerogative proprie delle madri di famiglia debbonsi intendere le concubine, che si associarono li patriarchi dell'antico testamento, come ben riflette Benedetto XIV. l. cit., e ne risulta chiara la prova dal sacro testo, mentre nel Gen. c. 25. v. 1. Cetura vien denominata *Uxor* di Abramo, e poco dopo v. 6. confusi vengono i figli di lei co' figli delle concubine, ed è denominata espressamente concubina, *Paralip.* l. 1. c. 1. v. 32.

Al concubinato preso in sano senso si riferiscono li matrimonj detti di coscienza. Dottrina di Benedetto XIV. in tal proposito.

Nello stesso senso è usato il nome di concubina negli antichi canoni, che ammettono le concubine al battesimo, e li concubinarj alla comunione, come nota lo stesso Benedetto l. cit. n. 3, e segue dicendo: « Omnes, inquam, ejusmodi « canones non loquuntur de pellice, sed de uxore non ad- « hibitis dotalium solemnitatibus ducta, quam, vocabulo a « Caesareis legibus usurpato, et communiter tunc usitato, no- « minarunt concubinam. » Erano queste pertanto unioni conjugali, della natura in certo modo di quelle, che poscia si dissero matrimonj di coscienza, de' quali lo stesso Benedetto l. 13. c. 23. n. 11. « Matrimonia conscientiae ea olim esse « intelligebatur, quae inter virum, et foeminam absque ulla « solemnitate celebrabantur: quoque hoc modo ducebatur foe-

« mina, concubinae nomine appellatur. » A questa classe dei matrimonj di coscienza hanno anche relazione que', che detti sono *ad morganaticam*, ed hanno luogo in alcuni luoghi della Germania. Tali matrimonj possono, e validamente, e lecitatamente contrarsi sotto le condizioni prescritte a suoi luoghi dal medesimo pontefice, nè fanno qui a nostro proposito.

La stessa voce adoperata da San Leone in senso di rea coabitazione: che però in nulla favorisce i sentimenti del'o Spalatense.

In senso poi diverso, cioè in senso di rea coabitazione adoperò S. Leone il nome di concubina, come avverte Benedetto l. 9. c. 12. n. 5. « In sensu a nuper exposito diverso, concubinae nomen accepit S. Leo Magnus in responsione « ad inquisitiones rustici narbonensis, relata in can. 12. 32. q. « 3. ubi postquam dixerat: *Non omnis mulier juncta viro « Uxor est viri, quia nec omnis filius est heres patris*, addit: « igitur cujuslibet loci clericus, si filiam suam viro habenti « concubinam in matrimonium dederit, non ita accipiendum « est, quasi conjugato eam dederit, nisi forte illa mulier, et « ingenua facta, et dotata legitime, et publicis nuptiis hone« stata videatur. »

Dalle cose dette ben si comprende, che bastava la più leggiera, o mediocre avvertenza per isfuggire ogni confusione, che potesse nascere dall'ambiguità di quella voce. Eppure non seppe lo Spalatense, o non volle sfuggirla. Dopo aver dichiarata n.° 60. la differenza sovraccennata *inter concubinam, et uxorem*, prende ad esporre gli effetti, che pretende derivarne; e ne assegna due principali: 1. *Conjugium per concubinam non multiplicari:* 2. *Concubinas bigamiae, seu polygamiae irregularitatem non inducere, licet Augustinus contrarium sentiat, ut mox videbimus.*

Come si verifichi, che il concubinato non induca poligamia.

Quanto dunque al primo effetto era duopo spiegare quale de' due significati comprenda ivi sotto il nome di concubina. Se l'intende in senso di rea solubile coabitazione, sarà vera la proposizione, *conjugium per concubinam non multiplicari*; giacchè un tale consorzio non può denominarsi *conjugium* che però se taluno, dopo aver vissuto in tale concubinato, viene ad unirsi a legittima moglie, dovrà quello dirsi non avere contratto, che un solo conjugio. Se nel senso da lui stesso indicato di unione con legittimo vincolo d'indissolubilità, e soltanto mancante delle solennità spettanti alle prerogative di madre di famiglia, come si è di sopra spiegato, falsa è la proposizione *conjugium per concubinam non multi-*

plicari; giacchè una siffatta unione, secondo l'autore non differisce essenzialmente da un vero matrimonio; e sendo pertanto vera unione conjugale, le si conviene meritamente la denominazione di conjugio: che però se prima, o dopo la morte di tale concubina in senso di vera moglie, contrae taluno altro matrimonio, comunque siasi, dovrà questo dirsi aver contratti successivamente due conjugj. Nè può in ciò dissentire lo Spalatense senza contraddirsi.

La stessa distinzione vale del pari quanto all'altro effetto: *Concubinas bigamiae, seu polygamiae irregularitatem non inducere.* La concubina in senso di donna, che coabita senza vincolo conjugale, non induce bigamia, poscia chè con essa non si dà conjugio; nè sente in contrario S. Agostino. Per l'opposto una donna unita con legittimo vincolo conjugale, sebbene sotto nome di concubina, induce bigamia; perocchè in tale unione interviene, e sussiste un vero conjugio: ed è ciò, che S. Agostino sostiene con tutta ragione. Come si verifichi, che non induce irregolarità.

Ma qui al sentimento di S. Agostino oppone lo Spalatense l'autorità di S. Girolamo: « Hieronymus adversus eos dispu-« tans, qui irregularem ex bigamia faciebant hominem, qui « ante baptismum uxorem unam habuisset, et post baptismum « alteram, et nihilominus negabant fore bigamiam, si con-« cubinam tantum habuerit, sic pro absurdo infert: *Conju-« gales ergo tabulae, et jura dotalia, non coitus ab apostolo con-« demnatur?* Ut ostendat inter concubinam, et uxorem solam « solemnitatum legalium esse differentiam, ac propterea si « concubina ante baptismum non impedit sacrum ordinem « uxorato post baptismum, neque uxorem debere eum impe-« dire, quam alteram ante baptismum habuit. » Ma qui ancora siamo costretti a ripetere di qual sorta di concubina intenda egli favellare, o di donna associata senza vincolo conjugale; e fa ingiuria a S. Girolamo, con imputargli di non avere conosciuta altra differenza tra una tal concubina, ed una moglie legittima fuor quella, che proviene dal difetto delle accennate solennità: o di concubina nell'altro significato di donna unita senza quelle tali solennità ma pure con legittimo vincolo conjugale; e fa ancora ingiuria a S. Girolamo con interpretare in tal senso il detto di lui, quasi che trattandosi di concubina unita con legittimo vincolo, avesse creduto, che l'uso del matrimonio con essa fosse quell'uso peccaminoso, che è condannato dall'apostolo.

Sebbene appaja, ch' egli a bello studio vadasi aggirando a questo modo per mettere in opposizione i padri fra di loro, e fargli apparire vacillanti, e discordi, parte nell' approvare, parte nel riprovare il concubinato; talchè dalle dottrine loro nulla si concluda di certo, e di stabile sul punto sia della solubilità, o insolubilità del matrimonio, dell' unità, o pluralità delle donne da potersi sotto diverse forme associare lecitamente al talamo. Che però, sebbene la questione della irregolarità proveniente dalla bigamia paja estranea del tutto al nostro presente instituto, non fia inopportuno il dirne brevemente, e quanto basti a dissipare ogni ombra di sospetto contro il costante unanime sentimento de' padri nel riprovare ogni uso del matrimonio fuor del consorzio di uno con una con legittimo insolubile vincolo di union conjugale.

Egli è noto, che la bigamia induce irregolarità dipendentemente dalla legge promulgata dall' apostolo: *Unius uxoris virum.* Si eccitò da' primi secoli la questione, se incorresse in tale irregolarità chi avesse avuto moglie prima del battesimo, e rimaso libero avesse dopo il battesimo contratto un altro ed unico matrimonio. S. Ambrogio, S. Agostino e gli altri padri massimamente latini considerando, che la bigamia non essendo peccato, l' irregolarità proveniente da essa non era irregolarità *ex delicto*, ma *ex defectu*, come parlano i dottori; in quanto che nella bigamia, tuttocchè lecita, non si salva così bene, nè così perfetta risplende, come nell' unico matrimonio di uno con una, la significanza della unione unica di Cristo colla sua una, ed unica chiesa, giudicarono, che soggiacesse del pari alla irregolarità chi avesse contratto più di un matrimonio, sia prima, o dopo il battesimo, sia con donna in figura di matrona, o con donna in figura di concubina, ma unita con legittimo vincolo.

S. Girolamo per altra parte, solo almeno fra' padri latini parve inclinare all' opinione di alcuni greci, a' quali piacque ascrivere l' irregolarità non tanto al difetto di significazione, quanto ad un reato, o sospetto d' incontinenza, che nascesse da moltiplicato matrimonio; che però cancellato che fosse pel battesimo quel qualunque reato, o sospetto, dovesse aversi per tolta l' irregolarità. Su tal supposto dura cosa parve a S. Girolamo, che chiuso fosse il santuario a chi prima del battesimo unito era stato con una consorte, di cui le solennità stesse legali attestavano la legittimità, ed aperto fos-

se a chi si era scandalosamente abbandonato a concubina, o donna non sua, e talmente non sua, che non potesse usare con lei senza incorrere nel reato condannato dall'apostolo.

Ma inerendo più strettamente S. Agostino alla lettera di S. Paolo (1), espone con più di chiarezza lo stato della questione, e più acconciamente la risolve: « Propterea Sacra-« mentum nuptiarum temporis nostri sic ad unum maritum, « et ad unam uxorem redactum est, ut dispensatorem ecclesiae « non liceat ordinari nisi unius uxoris virum. Quod acutius « intellexerunt, qui nec eum, qui catechumenus, vel paga-« nus habuerit alteram, ordinandum esse censuerunt. De Sa-« cramento enim agitur, non de peccato. Nam in baptismo « peccata omnia dimittuntur. Sed qui dixit, *si acceperit uxo-« rem non peccasti, et quod vult faciat, non peccat, si nu-« bat*, satis declaravit, nuptias nullum esse peccatum. Pro-« pter autem Sacramenti sanctitatem . . . . . non absurde « visum est eum, qui excessit uxorum numerum singularem, « non peccatum aliquod commisisse, sed normam quamdam « Sacramenti amisisse, non ad vitae bonae meritum, sed ad « ordinationis ecclesiasticae signaculum necessariam. » Parla dunque qui evidentemente S. Agostino di vero matrimonio, che contragga succesivamente, ma sempre di uno con una, di vero marito con vera moglie. Che qui quest'*una* goda le onorificenze di madre di famiglia, o si chiami concubina in senso di legittima moglie, secondo un significato assai comune di que' tempi, ciò non toglie la verità del matrimonio, il quale moltiplicato che sia, o nell'una maniera, o nell'altra, o prima, o dopo il battesimo, sempre induce inabilità all'ordinazione ecclesiastica. Così viene anche espressamente dichiarato nel passo ivi riportato dallo Spalatense, tratto da S. Agostino, o da Gennadio, cui nell'edizione Maurina si ascrive il libro *de ecclesiasticis dogmatibus*: « Distinguit etiam « Augustinus, sive Gennadius concubinam a Matrona: sed tamen vult ipsam quoque inducere bigamiam . . . . . Sic « enim scribit: *Maritum duarum post baptismum matronarum « clericum non ordinandum: neque eum, qui unam quidem, « sed concubinam, non matronam habuit*. Hoc est, eum qui « post baptismum duas habuit successive, licet una earum non

(1) De Bono Conjug. c. 18.

« fuerit nisi concubina, altera vero matrona. » E con ragione, trattandosi di concubina in senso di vera moglie, con cui sussista un vero matrimonio, da cui, moltiplicato che sia, sorge l'impedimento *ex defectu significationis Sacramenti* secondo l'aperta mente di S. Agostino.

Vana opposizione figurata dallo Spalatense tra S. Leone, e S. Agostino intorno alle differenze di moglie, e di concubina.

Eccoci però chiamati ad una nuova confusione, ossia discordanza sognata dallo Spalatense tra S. Agostino, e San Leone. S. Agostino, dice egli, niuna differenza fa tra moglie, e concubina, e prosegue: « Aliter censuit Leo, qui magnam « ponit inter uxorem, et concubinam differentiam. » E si riferisce alla risposta sovraccitata del santo al vescovo di Narbona, ove dice: « *Non omnis Mulier juncta viro uxor est viri.* » E soggiunge: *Igitur cujuslibet loci clericus, si filiam suam viro habenti concubinam in matrimonium dederit, non ita accipiendum est, quasi conjugato eam dederit, nisi forte illa mulier, et ingenua facta, et dotata legitime, et publicis nuptiis honestata videatur.*

Parla S. Leone in supposizione di concubina, che non sia *uxor viri*, di cui niun argomento appariva, che fosse unita con vero vincolo conjugale, anzi appariva il contrario secondo il costume di que' tempi, mentre dal padrone, che ne usava, si riteneva in condizione servile, e con vincolo sì poco stabile, che non gli vietava di aspirare ad altro conjugio. Meritamente pertanto rispose S. Leone, che non potea, o dovea giudicarsi reo di aver data la figlia sua in matrimonio ad uomo conjugato un cherico, che data l'avesse a chi teneva una tale concubina, seppure per atto pubblico non constava, ch' egli se la fosse associata in moglie legittima. Onde si vede quanto giusta sia, e adeguata la spiegazione, che diede a quel passo di S. Leone uno de' più chiari successori di lui, il gran Benedetto XIV nel luogo sovraccitato.

Niuna contraddizione vi ha dunque tra S. Agostino, e S. Leone. Dice il primo niuna differenza esservi quanto alla verità del matrimonio tra matrona, e concubina in senso di moglie legittima, e dice vero: dice il secondo esservi quanto allo stesso di donna coabitante senza legittimo vincolo di conjugio, e dice vero. Sono adunque i due santi perfettamente d'accordo, giacchè tra vero, e vero non si fa luogo ad opposizione, o discordanza di veruna sorta. Non è però da credere, che sfuggite sieno tali cose all'avvedutezza dello Spala-

tense, anzi sembra, come si è già osservato, che abbia egli avvedutamente voluto prevalersi dell' ambiguità di una voce variamente usata da' padri, onde affacciare sotto l'ombra di que' venerati nomi certe dottrine, che troppo di ribrezzo avrebbono eccitato, quando si fosse arrischiato a proporle quali proprj suoi pensamenti.

Pur troppo si scuopre da se questo reo intendimento nel n.° 61 che segue immediatamente: « Haec omnia eo spectant, ut concubina pro uxore non sit habenda, et ita neque impediat quominus legitima uxor ab eo duci possit, qui concubinam sibi conjunxerat. Hoc autem tunc in usu legitimo fuisse, ut homines concubinas ancillas praesertim tenerent, quousque uxorem ducerent ex Leone aliquis colliget, qui concubinatus istos ut consuetos ponit, et nihil reprehendit, nec agnoscit scortationem. Abuso, che ei fa delle dottrine di S. Leone.

Ove mai troverassi in S. Leone un cenno, onde raccogliere, che per uso legittimo, e da non riprendersi potesse uomo associarsi una concubina, serva, o non serva, da usarne a suo piacimento, finchè il destro gli venisse di contrarre un legittimo matrimonio? Pur troppo comune fu altre volte quell'uso, che se mai potè dirsi legittimo, il fu *jure fori*, *non jure coeli*, secondo l'espressione di S. Agostino (1). Pur troppo frequente lo rappresenta S. Cesario in un sermone altre volte attribuito a S. Agostino (2): ma forse in termini da farlo credere legittimo, e non riprensibile? Ascoltiamo il santo: « Et illud quale est, quod multi virorum ante nuptias concubinas sibi assumere non erubescunt, quas post aliquos annos dimittant, et sic postea legitimas uxores accipiant. Tractant enim apud se, ut prius de multis calumniis, et injustas divitas, et iniqua lucra conquirant, et postea contra rationem plus nobiles quam ipsi sunt, vel ditiores uxores accipiant . . . . Unde coram Deo, et Angelis contestor, atque denuntio, ista mala et semper Deum prohibuisse, et nunquam ei placita fuisse: qui praecipue temporibus christianis concubinas habere nunquam licuit, nunquam licebit. Sed quod pejus est, faciunt hoc multi viri jure fori, non jure coeli, non justitia jubente, sed libidine dominante. »

(1) Serm. 392.
(2) Append. Edit. Maur. Serm. 289. num. 4.

Seguitiamo il comento dello Spalatense sopra l'addotto passo di S. Leone: « Et quia adjungens sibi concubinam non « obligatur ad monogamiam cum illa, sed licite, imo hone« ste, et decenter potest uxorem ducere, non tamen absolute « dimissa concubina, sed a toro ea tantum abjecta, idcirco « negat inter virum, et concubinam adesse Sacramentum, « idest nuptiale mysterium; etenim talis conjunctio non si« gnificat typice, et figuraliter conjunctionem Christi cum u« nica ecclesia, et animae cum unico Christo per unicam fi« dem propter dissolubilitatem. Sed qui haec ex Leone col« ligit, caveat ne fornicationes approbet. »

Qui ricorre la stessa distinzione da farsi. O sotto nome di concubina intende il nuovo comentatore una donna unita con vincolo conjugale, e questo portando seco l'indissolubilità, porterà pure con essa il segno dell'unione di Cristo colla chiesa: la donna sarà in conseguenza vera moglie, nè sarà lecito, mentre ella vive, contrarre altre nozze. Nè certo il comentatore troverà in S. Leone passo alcuno in contrario. O intende una donna presa senza vincolo conjugale, ed è ridicolo il dire, che l'uomo non sia con essa obbligato *ad monogamiam*, mentre anzi obbligato è per legge di pudicizia a separarsene sul punto. Di tal donna trattavasi nel caso proposto a S. Leone, in cui non verificandosi *propter dissolubilitatem* il segno tipico della unione di Cristo colla chiesa, nè però essendo vera moglie, conclude meritamente il pontefice non doversi riputare conjugato l'uomo coabitante con tale donna. Era questo l'unico punto, su cui s'implorava, e dovea cadere la pontificia decisione.

Mera calunnia è poi quel maligno eccitamento dello Spalatense nell'insinuare potersi raccogliere da S. Leone, che l'uomo vivente con tale concubina, nel prendere poscia una legittima moglie, rimossa che abbia la concubina dal toro, non sia tenuto altronde di assolutamente dimetterla, citando a tal proposito la risposta del santo *ad inquisit.* 6. « Ancillam a « toro abjicere, et uxorem certae ingenuitatis, accipere, non « duplicatio conjugii, sed profectus est honestatis. » Ma qual vestigio vi ha in quel tratto, che indichi essere conceduto come lecito il non dimettere assolutamente l'Ancella, che si rigetta dal toro? Bensì vi ha nella risposta seguente *ad inquisit.* 7. un passo, che smentisce l'impostura dello Spalatense nell'imputare a S. Leone di non aver tenuta per riprensibile

la convivenza *ad tempus* di uomo con donna, finchè venga fatto all'uomo di contrarre legittime nozze. Imperocchè dopo aver posta la massima: « Ancillam a toro abjicere, et « uxorem certae ingenuitatis accipere, non duplicatio conju- « gii, sed profectus est honestatis, » soggiunge: « Culpanda « est sane talium negligentia, sed non penitus desperanda, « ut crebris cohortationibus incitati, quod necessario expetie- « runt, fideliter exequantur: » Riprende il pontefice la negligenza di costoro in appigliarsi al rimedio, che *necessario expetierunt.* Li riconosce dunque di necessità obbligati a separarsi. Se il rimedio era di necessità, dunque peccaminosa era l'unione, in cui vivevano; dunque è apertamente falso, che da S. Leone possa raccogliersi essere lecita la convivenza di uomo con donna, serva, o non serva, ch'egli si associa per coabitare con essa, finchè prenda moglie legittima: che anzi vuole il santo pontefice, che questi infelici concubinarj vengano eccitati con frequenti esortazioni a scuotere il loro torpore, e ad uscire dal turpe lagrimevole stato, in cui giacciono miseramente involti. Che più ci vuole a svelare l'insidiosa trama ordita dallo Spalatense nel comentare sì perversamente il citato passo di S. Leone? Sembra in vero averne potuto egli prevenire le sinistre conseguenze coll'epifonema, che chiude il suo comento: *Sed qui haec ex Leone colligit, caveat ne fornicationes approbet.* Ma troppo debole riparo è questo allo scandalo gratuitamente da lui eccitato con suggerire contro ogni equità siffatte maligne interpretazioni, ed aprire l'odio al reo sospetto, o giudizio, che un pontefice sì chiaro per santità, qual fu S. Leone, nulla vedesse di riprensibile nella rea convivenza, di cui si è ragionato fin'ora. Serva almeno di riparo allo scandalo la svelata impostura del malignante interprete.

Dopo aver in tal guisa comentato S. Leone, torna lo Spalatense a comentare con pari felicità altri passi di S. Agostino relativi allo stesso oggetto del concubinato, che sembra tenergli grandemente a cuore: così dunque N. 62. « Clamat « Augustinus concubinam habere non licere: *Concubinas vo-* « *bis habere non licet: non habetis uxores, non licet vobis ha-* « *bere concubinas, quai postea ducatis uxores; quanto magis* « *damnatio vobis erit, si habere volueritis et concubinas et* « *uxores dimittatis?* Haec omnia duriuscula videntur; non « enim usquam prohibitum invenio non licere propriam con-

Abuso non men pernicioso dell'autorità di S. Agostino.

« cubinam in uxorem ducere, hoc est addere tantum tabu-
« las, et instrumenta dotalia, ac si sit Ancilla, eam manu-
« mittere: modus etiam ille dicendi, *non licet vobis habere*
« *concubinas, quas postea ducatis uxores*, ad malum sensum
« trahi potest, quasi liceat habere concubinas, dummodo il-
« lae postea in uxores non ducantur, sed perpetuo maneant
« concubinae. Ideo mihi magis placet lectio prout est in qua
« sic legitur: *Concubinas vobis habere non licet; et si non ha-*
« *betis uxores; tamen non licet vobis habere concubinas, quas*
« *postea dimittatis, et ducatis uxores, tanto magis damnatio*
« *vobis erit, si volueritis habere uxores, et concubinas.* Et sen-
« sus videtur esse, concubinam habere licere uxorato, dum-
« modo adsit obbligatio illam in uxorem ducendi. „

La lezione del decreto è in vero più piana, ed è conforme a quella dell'ediz. Maur. tom. 5. part. 2. serm. 392. ond'è tratto il canone *audite*. Ma volendosi anche ritenere l'altra, nulla in quella vi ha, che senza violenza possa trarsi al duro senso, che l'interprete sostituisce alla sentenza del santo dottore. In quel sermone alza la voce S. Agostino contro l'abuso, di cui si è detto, che molti pur troppo si associavano senza vincolo conjugale donne serve, o non serve, in qualità di concubine, finchè fosse loro comodo di associarsi ad una legittima consorte. Alza la voce il santo dottore, e vuole che l'odano e competenti, e penitenti, e catecumeni, e fedeli, ed a tutti col tuono della pastorale autorità intima in nome di Cristo: *Concubinas vobis habere non licet.* Assoluto è il precetto, assoluto, universale, senza eccezione in contrario. Non avete moglie; non per ciò vi è lecito assumere una concubina, neppure sotto pretesto, che siate poscia o per dimetterla, o per sposarla in qualità di vera moglie. Questo è apertamente il sentimento di S. Agostino nel dire, *non habetis uxores, non licet vobis habere concubinas, quas postea ducatis uxores.* Troppo dura sentenza, ripiglia l'interprete, non essendo in alcun luogo vietato il prendere per moglie la propria concubina. E ove mai dice S. Agostino esser ciò proibito? Dice il santo, non esser lecito assumere una concubina, e tenerla sotto pretesto di associarsela poscia con tratto di tempo in qualità di vera moglie. Il proposito della futura emendazione nel cangiare il concubinato in legittimo matrimonio non iscusa, nè giustifica l'interinale, dirò così, tur-

pitudine del presente concubinato. E che vi ha in ciò di duro ad un orecchio cristiano?

Quanto peggiore, altrettanto più stravolto è l'altro senso, sebbene qui non adottato da lui, in cui accenna lo Spalatense potersi torcere il detto di S. Agostino, quasi chè se ne potesse inferire, non esser lecito di avere una concubina col proposito di farsela poi moglie, ma esser lecito, purchè non si prenda mai per moglie, e rimanga sempre concubina. Che stravaganza di pensare! Grida S. Agostino contro l'enormità del concubinato; dice, ripete; inculca, *non licet vobis habere concubinas*; e gli si vorrà far dire non esservi male ad avere concubine, purchè non si pensi al rimedio del matrimonio, e rimangano sempre concubine? Condanna S. Agostino il concubinato *ad tempus*; e perchè lo condanna anche *ad tempus*, si vorrà perciò, che lo approvi qualora si faccia perpetuo?

Non meno assurdo è il senso, che ravvisa lo Spalatense nella lezione, quale sta nel decreto: *Non licet vobis habere concubinas, quas postea dimittatis, ut ducatis uxores.* Chiara è per se stessa la sentenza, e conforme allo scopo del sermone, che è di riprovare assolutamente il concubinato senza restrizione, o modificazione. Non avete mogli, dice il santo a' suoi uditori, non perciò vi è lecito assumere concubine, neppure affine di poscia dimetterle, e contrarre indi legittime nozze. Ribatte le scuse, che si opponevano; e si vorrà, che il santo abbia con ciò predicato essere lecito a chi non ha moglie di assumere intanto una concubina, purchè si assuma l'obbligo di sposarla in tratto di tempo? Se stolto non fu S. Agostino, che pensare di chi gli appone gratuitamente siffatte stoltezze?

Prosegue n.° 62. Il comento sopra S. Agostino: „ Concubinas tamen etiam cum animo eas a solo toro abjiciendi, „ si uxor superinducatur, non omnino damnat alio loco Augustinus, (1) ubi ait: *De concubina quoque, si professa fuerit nullum se alium cognituram, etiamsi ab illo, cui subdita est, dimittatur, merito dubitatur utrum ad percipiendum baptismum non debeat admitti* „.

Espone il santo dottore alcuni casi, ne' quali da non pochi si dubitava, se i catecumeni dovessero ammettersi, o nò

(1) De fid. et Oper. c. 19. num. 35.

al battesimo. Tra questi annovera il caso di una concubina, la quale si dichiarava, che, venendo anche dimessa dall'uomo, con cui conviveva, non mai sarebbesi unita ad altr'uomo. Appare, che il dubbio dipendeva dalla difficoltà di liquidare di qual sorta fosse quel concubinato secondo il doppio significato, di cui si è detto sopra. Imperocchè se si trattava di coabitazione a piacimento, la donna, secondo che disse sopra lo Spalatense, non potea dirsi *Mulier Viri*; essendo pertanto peccaminosa la coabitazione, non potea, quella durante, ammettersi la donna al battesimo. Se all'incontro si trattava di donna unita con vincolo conjugale, e denominata concubina, perchè sposata senza le solennità, non vi era difficoltà, che potesse ammettersi al battesimo, secondo lo stesso can. del concilio Toletano I. celebrato circa tredici anni prima che S. Agostino scrivesse il libro *de fide, et operibus*. E che tale fosse l'unione della donna nel caso proposto, poteasi argomentare dalla protesta, che facea di non esser mai per acconsentire ad altra unione, quatunque volta fosse stata dimessa dall'uomo, che la teneva con se. Vero è, che supposta una tale unione, non potea l'uomo lecitamente dimetterla: ma chi da uomo gentile potea ripromettersi, che non fosse per accondiscendere al genio contro la fede data, e per approfittarsi del benefizio delle leggi, che ne accordavano libera la facoltà? Non era pertanto sì facile il certificarsi della natura di una siffatta unione contratta nell'infedeltà, dal che però dipendeva la risoluzione del dubbio. S. Agostino nulla dice di più di quanto si contiene nelle poche righe sovra riferite. Onde non può che far maraviglia la confidenza dello Spalatense nel prestare al santo un sentimento non espresso da lui. Dice, che il santo non riprova del tutto le concubine, mediante il solo animo di rimuoverle dal toro, quando si prenda moglie. Ma chi non vede, che questa condizione riguarda l'uomo, che ritiene la donna; laddove S. Agostino parla soltanto della donna ritenuta? Lo Spalatense fa parlare S. Agostino di uomo, che ritiene una concubina con proposito di rimuoverla dal toro, quando fia che prenda moglie; e S. Agostino non parla se non di donna, che protesta di non volersi unire ad altr'uomo, dimessa che sia da quello, cui è associata. Così lo Spalatense finge un caso affatto diverso da quello, che è proposto da S. Agostino, e viene in tal guisa ad imputargli sentimenti quanto consenta-

nei alla finta sua ipotesi, altrettanto alieni dalla mente del S. Dottore.

Tralascio i comenti, che seguono ne' §§. 63 64. 65. su di alquanti altri passi di S. Agostino, parendomi, che non appresentino difficoltà degne di speciale rimarco, nè che richiedano più ampie dichiarazioni di quelle, che si sono recate sopra gli antecedenti paragrafi.

§. VIII.

Del Matrimonio Clandestino.

Ne' seguenti articoli si avrà luogo di osservare l'incoerenza di uno spirito fluttuante tra il lume della ragione, che appresenta il vero, e l'impulso di guasto affetto, che muove all'errore opposto.

Riconosce, che l'union conjugale con vincolo d'indissolubilità, tuttocchè contratta senza le solennità prescritte dalle leggi, costituiva un vero matrimonio innanzi a Dio, e privo soltanto degli effetti civili.

Sembra da principio lo Spalatense volersi ricondurre a termini di sana dottrina nel modo, in cui s'introduce a ragionare n.° 66. « Ex his omnibus, si quid certum, et tutum « sit colligendum, illud ante omnia firmum, et constans ma- « nere debet, omnem conjunctionem cum non sua esse mi- « nimum damnatam fornicationem. Itaque si concubina sit « vere uxor coram Deo, hoc est cum conjunctione indissolu- « bili unius non conjugati cum una conjugata, tametsi tabu- « lae conjugales non intercedant, tunc concubina erit in es- « sentialibus, et jure Divino naturali vera uxor, licet in foro « civili talis non sit futura. » Dunque riguardo agli essenziali del matrimonio altro è il foro del cielo, altro il foro del secolo; e siccome un matrimonio può esser legittimo *coram Deo*, benchè tale non sia riconosciuto nel foro civile, così non basta, che sia detto legittimo nel foro civile, perchè s'intenda legittimo *coram Deo.* « Ex his igitur auctoritatibus « mihi videor posse colligere, differentiam olim fuisse inter « matrimonia privata, et clandestina, ac matrimonia publi- « ca: in privato, et clandestino mulier erat vera uxor, sed « vocabatur concubina, legitima tamen, quia sub vero ma- « trimonio: in publico autem cum solemnitatibus civilibus ta- « bularum, et authentici contractus, mulier erat uxor, et ma- « trona. »

Riconosce qui positivamente De Dominis, che l'unione contratta, sebbene in segreto, fra uomo non conjugato, e

donna non conjugata con vincolo d'indissolubilità, costituiva un vero matrimonio innanzi a Dio, tuttochè non riconosciuto per tale nel foro civile. Dunque altro giudizio si richiede fuor del foro civile per decidere degli essenziali costitutivi di un vero, e legittimo matrimonio innanzi a Dio.

Ma qui si fa egli una obbiezione. « Sed dices: quomodo « discernebatur concubina a scorto? quomodo vitabatur scan- « dalum? » Ecco la risposta: « Respondeo forum civile, « quia legibus imperialibus scortatio non velatur, sed permit- « titur, ad majora, et foediora mala evitanda, non fuisse « sollicitum in distinguenda concubina a meretrice. Forum ta- « men ecclesiasticum propter peccatum satis eas distinxisse, « sola concumbentium confessione, et publicatione voce tenus, « inter ipsos esse verum vinculum, licet privatum, et clan- « destinum matrimonii. Ceterum ipsorum conscientiae res re- « linquebatur, et ecclesia tenebatur eis credere, nisi aliunde « contratrium ei constaret; et hinc etiam matrimonium fori « ecclesiastici factum est. »

Motivo allegato da lui, che assoggetta il matrimonio alla cognizione della chiesa.

Ecco dunque assegnato dallo Spalatense un motivo urgente per cui dovea il matrimonio soggiacere al foro della chiesa, e soggiacere nella ragion di contratto; sia perchè secondo l'erronea di lui supposizione non era ancora riconosciuto dalla chiesa per Sacramento; sia perchè doveasi giudicare, se il consorzio di due coabitanti era legittimo, e tale dovesse pubblicarsi ad effetto di rimuovere lo scandolo, o se fosse illegittimo, onde non potessero i coabitanti ammettersi alla partecipazione de' Sacramenti. Dunque al foro ecclesiastico competeva conoscere delle condizioni della unione per decidere della legittimità, o illegittimità del vincolo. Dovea perciò esaminare le disposizioni delle parti, e confrontarle con gl' indizj, o argomenti, che giovar potessero a confermarle, o ad ismentirle, mentre, come confessa l'autore, doveano senz' altro rigettarsi, ove constasse del contrario: confronto, che di sua natura importava discussione, e giudizio. Nè vale replicare, che questa inspezione si riferisce al peccato. Imperocchè, come si è di già osservato, dalla cognizione del peccato dipende la decisione della sussistenza, o insussistenza del vincolo, sendo chiaro, che dovea aversi per nullo un contratto, che non potesse mantenersi senza peccato; laonde sempre dovevano i fedeli dipendere dal giudizio della chiesa per accertarsi della legittimità, o illegittimità dell'unione o con-

tratta, o da contrarsi. Oltre a ciò quel giudizio non riguardava soltanto il foro interno per provvedere alla coscienza de' contraenti, come avviene, ove si abbia soltanto ragion del peccato, ma era un giudizio riguardante ancora l'esterna pulizia della chiesa, un giudizio, che dovea essere seguito da autentica autorevole pubblicazione, onde dipendeva l'ammissione, o esclusione de' contraenti riguardo alla partecipazione de' Sacramenti; e quindi la norma di un pubblico concetto di onestà, o d'infamia nella cristiana società.

Contro ragione si lagna dell'abolizione del matrimonio clandestino, decretata dal tridentino.

Si lagna poscia l'autore dell'abolizione del matrimonio clandestino, accagionandone la chiesa per avere indebitamente annoverato il matrimonio fra' Sacramenti: « Atque hoc pacto « nullae turbae erant, nullae controversiae, antequam ma« trimonium, satis quidem inepte, haberetur verum, et pro« prium novae legis Sacramentum. Ex hoc enim jam non « poterat distingui publicum matrimonium a clandestino, ne« que uxor a concubina: et consequenter aequum jus filio« rum in haereditate esse voluerunt tam in matrimonio clan« destino, quam in publico: inde vero ortae sunt turbae mul« tae, lites, et contentiones, innumerabilia incommoda, et « pericula, quae clandestina matrimonia, supposito Sacra« mento, secum ferrent, postquam matrimonia omnia pa« ria facta sunt. Et sic concubinae legitimae in desuetu« dinem abierunt, et loco illarum subintrarunt mera scorta « cum gravissimo, et spirituali, et temporali damno chri« stianorum. »

Il danno spirituale lo ripete egli dalle gravi spese, che stante l'eccesso del lusso trattengono molti dal contrarre solenni nozze, onde avviene, che non facendosi più luogo a matrimonio clandestino, si rivolgono questi a donne di mal affare. Ripete il danno temporale dal dispendio, che cagiona con rovina delle famiglie lo splendido pomposo trattamento, ch'esigono le matrone, come pure dalla moltitudine de' figliuoli illegittimi, li quali per lo vizio di una depravata educazione riescono perniciosi alla repubblica.

Vano apparato d'inconcludenti ragioni. L'essere di Sacramento non toglie al matrimonio, che sotto le debite condizioni possa contrarsi ancora in modo, che la consorte sia vera moglie, senza che sia fatta partecipe della dignità del marito, onde non abbia questi da soggiacere alle intollerabili spese di smoderato lusso. Gravi sono queste più o meno

a tutte le civili, ed oneste famiglie, e tuttochè il matrimonio non fosse Sacramento, non si potrebbe sotto la tirannia del lusso sfuggire l'alternativa, o di sopportarle con grave danno, e talvolta con rovina intera delle case, o di rinunciare a solenni matrimonj di pari con pari, quali furono in uso presso tutte le nazioni, ed in ogni tempo, e quali troppo convengono in ogni ben ordinata repubblica, sì per mantenere il decoro delle famiglie, e sì ancora perchè altramente si chiuderebbe a gran numero di onorate, e nobili donzelle ogni speranza di decente collocamento. Sparse di già il lusso queste sue maligne influenze fra le nazioni infedeli, e molto prima che il matrimonio divenisse Sacramento. Che se li cristiani fossero più comunemente, e meglio instrutti delle disposizioni, che richiede la santità del Sacramento in chi lo riceve, molto più che ogni altro compenso servirebbe di freno alla mòndana vanità la seria, religiosa considerazione delle grazie, e benedizioni spirituali annesse a quel sacro vincolo di conjugale consorzio, per adempierne gli obblighi, e sopportarne i pesi.

Tenta vanamente di mascherare i disordini, che ne ridondano in danno della chiesa, e della repubblica.

Ma torniamo all'apologia del matrimonio clandestino. „ Clan« destina vero matrimonia nulla prorsus aut ecclesiae aut « reipublicae afferrent incommoda. Non reipublicae, quia « quoad civilia, dotem, haereditates, successiones ec., clan« destina matrimonia, hoc est sine tabulis conjugalibus, « et publico, authenticoque contractu, omni civili jure, « ac privilegio carerent, perinde ac si essent merae scorta« tiones. »

Dunque figliuoli nati di matrimonio riconosciuto dall'autore per vero, e legittimo verrebbono considerati, come se parti fossero di rea infame coabitazione, senza nota, che distinguesse gli uni dagli altri. E vorrebbe l'autore, che si rendesse comune per vantaggio delle famiglie massimamente nobili, e meno agiate siffatta sorta di matrimonj? Se que' figli, perchè destituiti d'ogni favore delle leggi, rimanessero privi, tuttochè legittimi, della paterna successione, o eredità, come potrebbono le famiglie perpetuarsi? E quali conseguenze non sarebbono da temere per le città nel vedersi crescere in seno una popolazione di figli senza nome, senza stato, ridotti contro il diritto di natura all'infelice ignominiosa classe di parti spurj, e nella robustezza dell'età poco dispo-

sti a riconoscere leggi, dalle quali non sarebbono essi riconosciuti?

Che poi li matrimonj clandestini niun danno fossero per arrecare alla chiesa, ed alla coscienza, si prende a dichiararlo nel modo, che segue: « Non ecclesiae, neque conscien-« tiae, quia ipsa clandestina matrimonia coram Deo, et in « conscientia, et in ecclesia in recipiendis Sacramentis essent « legitima, in solo vero civili foro essent illegitima, non « quoad vinculum, sed quoad civilia: essetque fraenum in-« gens dolosis, ac deceptoribus, si nullum matrimonium « quoad civilia, ut legitimum admitteretur, in quo non inter-« cederent tabulae conjugales, dotis obligatio ec., per instru-« mentum publicum, et authenticum. „

Validi erano dalla chiesa riconosciuti li matrimonj clandestini, prima che il concilio di Trento gli avesse irritati, ed il sono pure tutt' ora, ovunque non fu pubblicato l' irritante decreto. Ciò non ostante la chiesa sempre mai li detestò, quali pessime sorgenti di pessime conseguenze, siccome consta da innumerevoli canoni, e dall' antichissimo uso della chiesa di celebrare i matrimonj con apparato di ceremonie religiose, sotto la presidenza del sacerdote, del che dirassi più ampiamente a suo luogo. Ed in vero poteva accadere, ed accadeva, che dopo un matrimonio segreto, disgustato l'uomo della donna, passasse sotto l' impunità di tal secreto a contrarre pubblicamente altre nozze sacrileghe, abbandonando la misera legittima consorte colla misera legittima prole, ed ingannando una onesta infelice donzella con trarla in un funesto consorzio, che tosto, o tardi non può, che riuscire a disgraziatissimo fine. E non era questo un male, ch' esigesse un validissimo riparo?

Insufficienza del mezzo da lui proposto: onde prevenirli.

E qui appunto si fa l' autore a proporre il freno creduto da esso il più opportuno contro la malvagità degl' ingannatori, ed è, che stando fermo il matrimonio quanto al vincolo, non si avesse per legittimo nel foro, se non corredato che fosse dalle prescritte solennità. E come potea egli meglio palesare la stravaganza del suo pensare? Vorrebbe, che si sostenesse l' uso de' matrimonj clandestini a favore massimamente de' nobili poco agiati, che sono i più, per dar loro comodo di contrarre matrimonj legittimi senza soccombere al gravoso dispendio de' matrimonj pubblici. Dunque o questi contrarranno in secreto senzá la solennità di pubblico instrumen-

to, ed ecco tolto il freno apposto da esso all'inganno: o contrarranno colle prescritte solennità, ed ecco tolto il comodo della clandestinità. Assai meglio si provvede all'inconveniente colle cautele, che in conformità del decreto tridentino vengono prescritte dalla chiesa, ove per giusti motivi conviene appigliarsi ad un matrimonio detto di coscienza, colle quali si ottiene il vantaggio della segretezza, senza incorrere nel pericolo dell'inganno. Nè pare, che l'autore abbia gran ragione di lagnarsi, che con ciò sia andato in disuso quel vituperoso nome di concubina, che a donna onesta, e legittima consorte accomunava in certo modo per l'ambiguità della voce l'ignominia dell'applicazione, che se ne fa più comunemente a femmine di altra tempra.

Nel concludere per la validità di siffatti matrimonj riconosce, che le leggi pubbliche non possono irritare il matrimonio, se non quanto agli annessi civili.

Conclude l'autore: « Clandestina igitur matrimonia erant « saepe utilissima, et omni incommodo carentia, quia civilia « jura, et privilegia eis non competebant. » Quanto sia giusta una tale conclusione può argomentarsi dalle cose fin qui dette. Ma degno è di particolare considerazione il tratto, che segue: « Et nihilominus erant, et sunt vera matrimonia co« ram Deo, ipso jure Divino, naturali constricta, ubi conve« niunt vir, et Mulier, unus cum una, soluti cum indissolubilitate. « Haec enim jure Divino faciunt matrimonium: reliquae so« lemnitates sunt juris civilis, vel ecclesiastici. Neque puto ullam « humanam potestatem posse talem contractum efficere nul« lum coram Deo, licet possit efficere nullum quoad annexa « civilia. »

Non poteva l'autore spiegarsi con più di chiarezza. Dal mutuo consenso di uno non conjugato, e di una non conjugata, con legge d'indissolubilità, risulta un vero contratto di matrimonio: contratto, il cui vincolo viene astretto dallo stesso jus naturale Divino: contratto, che niuna podestà può rendere nullo, quanto a questo vincolo, che ne forma l'essenza, e solo può render nullo quanto agli annessi civili. Dunque è falso, che il matrimonio sia un contratto della natura di tutti gli altri contratti civili: dunque è falso, che sia soggetto del pari alla podestà civile. Dunque è falso, che la podestà civile possa disporre a suo grado della sussistenza, o insussistenza del vincolo, che ne costituisce l'essenza, e ciò per jus Divino, naturale. Ma dopo questa positiva testimonianza, che rende l'autore all'indipendenza del matrimonio da ogni umana podestà, quanto si appartiene al vincolo, to-

sto il vedremo tornare alle primiere sue contraddizioni, e dare nuove prove della instabilità del suo pensare, con assoggettarlo di nuovo all'autorità del principato, nell'art. 67. immediate seguente, ove si tratta de' difetti ostanti al matrimonio per disposizione delle leggi.

§. IX.

Degl' impedimenti, ossia de' difetti ostanti al matrimonio per disposizione delle leggi.

« Sequitur, dice De Dominis N. 67, ut tertium caput « defectus ex lege paucis percurram. Omnis contractus hu- « manus civilis, qui contra leges fiat, irritus est, et nullus. « Sic igitur etiam matrimonium nullum erit, ubi contra le- « ges contrahatur. »

Può darsi contraddizione più evidente, più palpabile di quella, che vi ha tra questo tratto, e quello, che precede nell'asserzione riferita in fine del precedente paragrafo? In quello dice, che posto il mutuo consenso di due contraenti liberi con legge d'indissolubilità, sorge, e si stringe per jus naturale Divino il contratto matrimoniale, e con tal forza, che non è in potere di umana podestà il renderlo nullo innanzi a Dio: e quanto alla validità del vincolo, dice, che tutte le altre solennità, siccome di jus umano, non possono influire oltre gli effetti meramente civili. Ora quì dicendo, che il matrimonio, non meno che qualunque altro contratto civile, è nullo qualora si contragga contro le leggi civili, o intende di nullità quanto al vincolo (come la intende di fatto), ed è contraddizione *in terminis*, come si suole dire: o si vuole, che intenda di nullità quanto agli effetti civili soltanto, e sorge la contraddizione per altra parte; giacchè in tale ipotesi è falso, che il matrimonio sia della stessa condizione, che gli altri contratti civili, e soggiaccia del pari alla podestà civile; mentre questi possono venire dalla podestà civile radicalmente annullati per difetto delle condizioni prescritte: laddove quanto al matrimonio, confessa lo Spalatense, che niuna umana podestà può annullarlo quanto alla validità del contratto.

Con aperta contraddizione torna ad assoggettare il matrimonio, come qualunque altro contratto alla podestà civile.

Con tutta l'acutezza dell'ingegno non può evitare di trascorrere in contraddizioni chiunque imprende a scrivere per

impegno di partito, anzichè per amor del vero, ch'è sempre consentaneo a se stesso. Proprio è dello spirito di partito il muovere diversi vaganti affetti, li quali non di rado discordanti fra loro, impegnano lo scrittore a discordare da se, ed a contraddirsi nelle sue asserzioni. Prese lo Spalatense l'impegno di sostenere i matrimonj clandestini, in odio massimamente, e ad onta del concilio di Trento, che avea giudicato di abolirli. A tal effetto non dubitò di sottrarre ad ogni umana podestà la convenzione, che costituisce l'essenza del contratto conjugale. Venendo poi all'articolo degl'impedimenti, gli stava egualmente a cuore di togliere alla chiesa l'autorità di apporli, e tutta rimetterne la disposizione alla podestà civile: ed ecco, che sparita tosto dagli occhi, e trasandata quella ragion di jus naturale Divino, su cui fondato avea poc'anzi l'essenza del contratto matrimoniale, si cerca il modo di ridurlo alla classe degli altri umani, e civili, e soggettarlo del pari all'ordinazione delle leggi.

E quindi proseguendo nell'intrapreso tema, soggiunge: „ Potestas haec circa contractus matrimoniales legislativa de „ se certe, et jure Divino, ecclesiastica non est, sed tota ci- „ vilis, ut ostendi „. Lo ha detto bensì, ma non dimostrato; anzi ha egli confessato, che la podestà civile circa il contratto matrimoniale non si stende oltre gli annessi civili, e ben si sa, che gli annessi non costituiscono la sostanza del contratto.

„ Per accidens tamen, et ex sola usurpatione primum, „ deinde praescriptione, si tamen praescriptio haec bonam fi- „ dem adjunctam habeat, etiam in ecclesia reperitur „. In vano hanno tentato e lo Spalatense, ed i suoi seguaci di assegnare la data di questa pretesa usurpazione, come pur si vedrà; nè poco ardimento ci vuole a mettere in forse la buona fede della chiesa universale per tanti secoli.

„ Sunt igitur aliquae leges civiles duntaxat principum tem- „ poralium: aliquae tantummodo ecclesiasticae: aliquae utra- „ que potestate latae, quae conditiones aliquas contractui ma- „ trimoniali apponunt, quae si absint, vel adsint, materiam „ hujus conctractus ita afficiunt, ut illa sit hujus contractus „ incapax. Lex sola ecclesiastica impedimentum posuit cogna- „ tionem spiritualem occasione baptismi, ordinem sacrum, et „ vota solemnia, ac defectum solemnitatum quarumdam, hoc „ est denuntiationum, testium, et praesentiae parochi, quod

„ impedimentum dirimens ultimo loco positum est a concilio „ tridentino „

Ha l'autore la buona fede di confessare, che gl'impedimenti almeno della cognazione spirituale, dell'ordine sacro, e de' voti solenni furono apposti dalla chiesa. Meno indulgenti si dimostrano in questo punto alcuni de' suoi più recenti seguaci, li quali da legge civile amano meglio ripeterli. Ma i documenti, che recheremo in appresso, mostreranno, che il maestro fu in questa parte meglio instrutto de' suoi discepoli.

Confessa per altro, che gl' impedimenti della cognazione Spirituale, dell' ordine Sacro, e dei voti solenni furono apposti dalla chiesa.

„ Lex vero sola laica plures causas voluit matrimonia etiam „ legitime contracta dirimere, ut supra vidimus „.

Non può negare lo Spalatense essere stato questo un mero abuso di autorità, dopo aver detto, che niuna umana podestà può rendere nullo un matrimonio, tuttochè clandestino, fuorchè in ciò, che riguarda gli annessi civili.

„ Utraque lex impedimenta dirimentia posuit varios consan- „ guinitatis, et affinitatis gradus. Si Lex ecclesiastica aut prae- „ scriptione, aut tacita principum concessione corroborata in- „ telligatur, standum est illi: et matrimonia illa nulla erunt, „ quae contra tales leges contrahantur. „

Che la chiesa non abbia fatto difficoltà di adottare in materia d' impedimenti certe leggi del secolo consentanee all' onestà, e decenza dell' union conjugale, non si nega da nessuno. La questione è, se bisogno avesse la chiesa del concorso dell' autorità civile per costituire impedimenti, onde tra' cristiani si rendesse nullo il matrimonio innanzi a Dio. Che chè dica lo Spalatense, la questione è autenticamente decisa per dogmatico decreto di concilio ecumenico, che forma un articolo di fede per ogni cattolico.

„ Quae vero contrarias habent leges civiles eas, quas vel „ principes nunc dominantes tulerunt, vel ex imperio romano „ sumptas approbaverunt, ea absolute nulla sunt, et irrita, „ etiamsi ecclesia contrarium statueret. Ubi enim contrariae „ sunt circa matrimonium leges, ecclesiasticae civilibus ce- „ dere debent, quia matrimonium est verus contractus civi- „ lis, in quo ecclesia, ut ecclesia nihil juris, nihil potesta- „ tis habet. „

Poco ci vuole a comprendere la diretta opposizione di queste massime alla dottrina stabilita dal Tridentino Sess. 24. can. 3. e 4. Che però non può cadere in mente di chi si professa

cattolico, di mettere in questione, se debbasi attendere a' detti di un apostata, che perpetuamente si contraddice, anzi che a' dogmatici decreti di concilio ecumenico.

N. 68. e seg. si diffonde De Dominis nelle questioni concernenti la proibizione del matrimonio tra' consanguinei, sia nella linea retta, sia nella trasversa, e massimamente nel primo grado direttamente al nostro proposito, ne dispensano dall'impegno di seguitarlo nella traccia, ch'ei tiene in trattarle.

Dalle leggi civili ripete gl' impedimenti di consanguinità, e di affinità. Reca in prova, che prima di di S. Gregorio non trovasi statuto ecclesiastico in tal materia: soggiunge, che la chiesa prendeva regola dal Levitico, o dalle leggi civili.

N. 73. „ Legibus porro solis civilibus laicae potestatis, „ non ecclesiasticis impedimenta ex consanguinitate, et affinitate fuisse conjugiis interposita, satis ex eo constat quod „ ante Gregorii tempora nullam habeamus in talibus ecclesiasticis tabulis conjugiorum prohibitionem. Sed ecclesia in hoc „ vel ex levitico, vel ex legibus civilibus instructionem semper sumpsit, sicubi ex conjugatis scandalum interdum exortum est, et pacem turbavit ecclesiae, remediaque poenitentialia fuerint adhibenda. Ita profecto Paulus fornicarium Corinthium excommunicat, et tradit Satanae, quia novercam „ in uxorem duxerat, et sane potuisset rationem suae districtionis eam reddere, quia in lege mosaica id sub poena „ mortis inhibetur. Sed tamen, quia sciebat leges illas judiciales israeliticas ad populum christianum non pertinere, „ potius legibus politiae saecularis romanae videtur nixus in „ illum, tamquam legum communium violatorem excanduisse (1): *Auditur*, inquit, *inter vos fornicatio*, *qualis nec inter gentes.* „

1. Strana cosa è il sentire da uomo, che pure non era ignorante, non trovarsi prima di S. Gregorio monumenti ecclesiastici di proibizione di matrimonio per cagione di consanguinità, e di affinità. Faremo tosto apparire il contrario per testimonianza anche de' primi secoli.

Confessa, che le leggi giudiziali del Levitico non obbligavano i cristiani. Adunque se aveano forza di legge nella chiesa, l'aveano dall'autorità della chiesa.

2. Afferma l'autore, che per siffatti matrimonj la chiesa prendeva norma o dal levitico, o dalle leggi civili. Quanto al levitico consente egli in questo stesso luogo, che le leggi giudiziali del popolo istraelitico non riguardavano il popolo cristiano. Adunque altra forza non poteano avere fuor quella, che trassero dall'autorità della chiesa nell'addottarle. Onde ben anche osservò Grozio (2) non d' altro capo fuorchè

(1) 1. Cor. 6. v. 1.

(2) De Jure belli, et pacis l. 2. c. 5. §. 14. n. 3.

da spontanea ordinazione del cristianesimo esser derivato quel vigore, ch' ebbero quelle leggi nella chiesa ne' primi tempi: „ Recte fecerunt christiani veteres, qui leges non illas tantum „ in commune datas, sed alias particulariter hebraeo populo „ scriptas sponte sua observarunt, imo et ad gradus quosdam „ ulteriores protenderunt verecundiae fines, ut haec quoque in „ virtute non minus, quam in caeteris hebraeos antecederent.„ La maggior estensione, che diedero i cristiani alli gradi proibitivi del matrimonio non proveniva dal levitico, che non comprendeva i gradi, che dalla chiesa furono posteriormente aggiunti.

Anche Grozio conferma, che le leggi del Levitico furono non solo adottate, ma inoltre ampliate dai cristiani.

3. Quanto alle leggi civili è da riflettere, che se la primitiva chiesa giudicò bene di adottare, e anche di stendere per li cristiani le leggi del levitico, e se la chiesa cristiana già d' allora si diffuse oltre i confini dell' impero romano, non sussiste ciò, che disse sopra De Dominis n.° 52, che in quei primi tempi stavasi onninamente alle leggi imperiali, giacchè per una parte la chiesa stimò attignere da più sacro fonte le sue ordinazioni regolatrici del matrimonio tra cristiani, e d' altra parte se a queste ordinazioni tratte dal levitico, ed ampliate dalla chiesa doveano stare i cristiani esistenti anche fuor dell' impero romano, dunque obbligavano non in virtù della podestà civile romana, che non si stendea fuor delle terre della sua dominazione, e che altronde non mai si era sognata di dar corso per li cristiani alle leggi del levitico, ma in virtù dell' autorità della chiesa, in cui si riconosceva la podestà di ridonare alle leggi giudiziali giudaiche quella forza di obbligare, che più non aveano per se stesse.

Le ordinazioni della chiesa intorno al matrimonio non avrebbono potuto obbligare in virtù delle leggi romane fuor dell' impero romano.

4. È poi sommamente assurdo il pensiero, che S. Paolo nella sua condotta verso l' incestuoso di Corinto siasi fondato sulla romana secolare pulizia, quasichè la di lui prescrizione, o non potesse obbligare fuor del romano impero, o avesse cessato di obbligare nell' impero, se fosse saltato, per esempio, il capriccio a Nerone di permettere il matrimonio del figliastro colla matrigna. E certamente a' tempi ancora di S. Girolamo non si pensava da' cristiani, che li matrimonj de' fedeli dovessero essere in tutto regolati dalla pulizia secolare, mentre a norma del comune sentimento della chiesa scrivea il santo dottore in proposito del matrimonio (1): *Aliae*

Assurdo pensamento dello Spalatense, che S. Paolo siasi appoggiato alle leggi romane nella sua condotta inverso l' incestuoso di Corinto.

(1) Epist. 77. ad Ocean. n.° 3. edit. Veron. 1734.

sunt leges caesarum, aliae Christi: aliud Papinianus, aliud Paulus noster praecipit. Con che dimostra abbastanza, che le prescrizioni di S. Paolo non dipendevano dalla disposizione delle leggi civili.

5. Che più? Gli stessi principi cristiani nel promulgare leggi relative al matrimonio si fecero pregio di seguire, ed appoggiare le ordinazioni de' canoni, del che produrremo in breve autentici documenti, onde apparirà quanto insussistente sia l'asserzione dell'autore tante volte, e con tanta compiacenza ripetuta, e magnificata, sia da Launojo, sia de' più moderni seguaci di lui, che nello stabilimento degl'impedimenti si accomodarono i canoni alle leggi, e non le leggi a' canoni.

Canoni, e padri citati dallo Spalatense in prova della sua massima: Che in materia di impedimenti, li canoni si adattarono alle leggi, non le leggi ai canoni.

In prova di quest'asserzione reca De Dominis alquanti canoni, ed altre autorità, quali ha creduto al suo intento più favorevoli. Pure malgrado la sua accortezza nello scegliere, e sottigliezza nell'interpretare, dal ragguaglio, che siamo per darne, apparirà, che queste lungi dal giovare alla sua causa, fanno apertamente contro di lui. Per tenergli più dappresso riterremo in questa breve disamina l'ordine da esso lui tenuto nel produrre questi suoi documenti, riservandoci però la libertà di riprodurli a suo luogo nella serie cronologica, che ci proponiamo di tessere de' principali monumenti comprovanti l'autorità, che fin da' primi secoli esercitò la chiesa indipendentemente dalla podestà civile intorno a' matrimonj dei fedeli considerati anche nella qualità di contratti.

L'assunto dello Spalatense è di provare, che relativamente alli gradi di consanguinità, e di affinità non esista prima di S. Gregorio monumento ecclesiastico di proibizione di matrimonio. Ed ecco per ordine le autorità, ch'ei produce a tale oggetto.

Del concilio anciramo.

1. „ In Ancyrano concilio legimus facinus cujusdam, qui „ sponsae propriae Sororem violaverat, ex quo etiam illa „ conceperat, sibique postea necem intulerat. Ibi tamen nihil habemus de defectu matrimonii ex tali incestu. Solum „ ad poenitentiam illi rediguntur, qui talis facinoris fuerant „ conscii, et adjutores. „ L'oggetto de' padri in quel canone era di giudicare non del delitto in se stesso, ma di quelli, che ne furono consapevoli, e cooperatori. Prescrivono pertanto la penitenza, cui doveano soggiacere secondo li canoni. Nulla dunque si può concludere dal loro silenzio sopra il difetto del

matrimonio per cagion dell'incesto: giacchè non era questo il punto, di cui si trattava. Pure in questo stesso concilio, che si riferisce all'anno 314 sotto S. Silvestro, havvi un altro canone non citato da De Dominis, ed è il decimo, che prescrive: „ Desponsatas puellas, et post ab aliis raptas, placuit erui, et eis reddi, quibus ante fuerant desponsatae, etiamsi a raptoribus vim illatam constiterit. „ Chi può non ravvisare in questo canone una espressa decisione emanata dal concilio in causa matrimoniale? Altronde si sa, che la voce, *placuit*, adoperata da' padri è in materia di giurisdizione voce significante l'autorità propria del jusdicente nella formazione de' suoi decreti.

Del concilio neocesariense. Autorità di S. Basilio comprovante l'origine ecclesiastica dell'impedimento non solo proibente, ma dirimente il matrimonio colla sorella dalla moglie defunta.

2. „ Neocaesariense concilium gravem poenitentiam indicit mulieri, quae duobus fratribus nupserit, et supponit hoc jam esse illicitum: non tamen ipsum concilium hoc tum primum prohibet. „ Concediamo, che il concilio suppone non esser lecito ad una donna lo sposare un fratello dopo l'altro, e che non per la prima volta fu ciò proibito dal concilio. Forse da questo vuole tacitamente inferire lo Spalatense, che non debbasi riconoscere una tale proibizione, come proveniente da legge ecclesiastica? Insussistente illazione. Non esprime in vero il concilio l'origine della proibizione, che non era punto ignorata da' fedeli: ma ciò, che non fu espresso dal concilio, fu in questo stesso secolo chiaramente, ed opportunamente spiegato da S. Basilio (epist. ad Diodorum) (1) nel caso consimile di uomo, che sposi successivamente due sorelle. Niuna legge vi era ancora nel diritto romano, che vietasse siffatti matrimonj, come si comprende dalla l. 4. §. *Hos itaque ff. de Grad*, e ne convengono gl'interpreti. Di troppo posteriori sono le leggi degli Augusti cristiani, che in tal proposito si conformarono alle ordinazioni de' canoni; per tacere che presso altre nazioni colte, o barbare, e segnatamente per legge di Solone fu permesso il matrimonio colla sorella della defunta consorte. Ciò non ostante attesta San Basilio, che fra' cristiani tenuto era illecito, e nullo un siffatto matrimonio, e ne arreca la ragione contro taluno, che non avea avuto ribrezzo di scusarlo: « Primum itaque quod in ejusmodi rebus maximum est, morum nostrum objicere possumus, ut vim legis habentem, eo quod nobis a viris san-

(1) Epist. 160., al. 197.

„ ctis traditae sint regulae. Mos autem ille est ejusmodi, ut „ si quis impuritatis votio aliquando victus in illicitam duarum sororum conjunctionem inciderit, neque id matrimonium „ existimetur, neque omnino in ecclesiae coetum admittantur, „ priusquam a se invicem dirimantur. » Chiara è la testimonianza. Ripete il santo la proibizione non da legge di principato, ma dall'autorità della cristiana consuetudine, ossia disciplina: autorità, che ha forza di legge, *vim legis habentem*, perchè fondata sulle regole prescritte dalli maggiori. In virtù di tale autorità non era presso i cristiani riputata vero matrimonio la congiunzione di uomo colla sorella della defunta moglie, talchè non poteano questi essere ammessi nel ceto della chiesa, finchè non si fossero separati. Fu dunque ab antico quel grado di affinità stabilito per autorità non civile, ma pura ecclesiastica, qual impedimento non solo proibitivo, ma dirimente, come chiaro si rileva da questa limpida testimonianza di S. Basilio.

In conformità di questa vegliante disciplina, fondata sulle antiche regole prescritte da' padri, fu confermata (riguardo al matrimonio successivo di una donna con due fratelli) la stessa proibizione del concilio neocesariense nel can. 2, che ebbe De Dominis la prudenza di non riferire per intero: « Mu« lier si duobus fratribus nupserit, abjiciatur usque ad mor« tem. Verumtamen in exitu, propter misericordiam, si pro« miserit, quod facta incolumis, hujus conjunctionis vincula « dissolvat, fructum poenitentiae consequatur. » Se dovea sciogliersi l'attentato matrimonio, era dunque l'impedimento non solo proibitivo, ma anche dirimente. Questo concilio tuttochè posteriore all' Ancirano si riferisce allo stesso anno 314 sotto S. Silvestro: ed ebbe coraggio lo Spalatense di affermare, che ne' monumenti ecclesiastici prima di San Gregorio niuna proibizione esista di matrimonj per cagion di parentela!

3. « Sic facit etiam concilium Eliberinum (Can. 61.) ad« versus eum, qui post mortem uxoris, sororem ejusdem « uxoris sibii matrimonio copulat, poenitentiam indicit tan« quam in rem probibitam, et illicitam procul dubio legibus « saecularibus. „

La stessa proibizione risulta dal concilio eli-

Sebbene non convengano i critici nel fissare la data precisa del concilio Eliberitano, non vi ha però dubbio, che non sia anteriore al concilio Niceno, e debba riferirsi, secondo il

più ragionevole sentimento a' primi anni del quarto secolo, allorchè o infieriva di già, o era imminente la persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, e meritamente quale assurda, e ridicola fu rigettata l'opinione de' Maddeburgensi nel posticiparne l'epoca verso il fine dell'ottavo secolo. Si ravvisi pertanto la bizzarra disinvoltura dello Spalatense nell'accennare come di volo, che intanto dal concilio Eliberitano fu assoggettato alla penitenza chi sposa successivamente una sorella dopo l'altra, perchè un tal matrimonio illecito era *procul dubio legibus saecularibus*; mentre per lo contrario è certo, che all'epoca di quel concilio niuna legge di secolo vi era proibitiva del matrimonio con una sorella della defunta moglie. Però il dotto Giureconsulto Fernando Mendoza nel suo comento sopra il citato canone, stima esser quello il primo decreto, che rimanga per scritto, in cui sia stato promulgato l'impedimento risultante da grado di affinità: « Primum, ut « opinor, decretum literis consignatum, quo constitutum est, « matrimonium affinitate impediri, hoc Hispanorum episco- « porum videtur, antiquo romanorum jure abrogato, quo li- « cebat cum defunctae uxoris sorore matrimonium contrahe- « re. » E ne cita esempj altronde notissimi: « Caecilius me- « tellus uxore defuncta illius sororem desponsam tulit. Cras- « sum defuncti fratris uxorem duxisse prodit Plutarchus: pu- « dentillam tabulas nuptiales fecisse cum viri mortui fratre, « Apulejus. » Adunque da questo concilio Eliberitano risulta, come ben anche riflette Natale Alessandro, l'autorità della chiesa, esercitata ne' tempi stessi di persecuzione, di apporre impedimenti al matrimonio (1).

beritano, prima del disposto dalle leggi civili. Anteriorità osservata dal dotto giureconsulto Fernando De Mendoza.

4. In conferma poi della massima prodotta da lui, e quale assioma da Launojo riprodotta, e da' suoi seguaci, che, nello stabilire gl'impedimenti, li canoni alle leggi si conformarono, e non le leggi a' canoni, si riferisce lo Spalatense alli concilj susseguenti: « Concilium agathense commemorat

Del concilio Agatense.

(1) Consta positivamente, che all' epoca di quel Concilio niuna legge del secolo vi era proibitiva, ma il secolo nel 355 ancora credeva ciò lecito. Fede ne fa il Cod. Teodos. l. 3. tit. 12. leg. 2. « Etsi licitum veteres crediderunt nuptiis fratris solutis ducere « fratris uxorem; licitum etiam post mortem mulieris, aut divor- « tium contrahere cum ejusdem sorore conjugium, abstineant hu- « jusmodi nuptiis universi. „ La legge ecclesiastica fu dunque ante- « riore, e diede norma alla legge del secolo.

« gradus prohibitos, quorum nullus secundum excedit, et « renovat prohibitionem: Sed tamen fatetur eos gradus jam « esse prohibitos: *quos omnes*, inquit, *et olim*, *atque sub hac* « *constitutione incestos esse non dubitamus* . . . . . . concilium « Epaunense totidem verbis repetit canonem concilii Aga- « thensis. „

Bisogna, che lo Spalatense non abbia veduto que' concilj in fonte, o che siasi grandemente fidato della bontà de' leggitori; che altramente non tornavagli a conto rammemorarli. Il concilio Agatense fu celebrato l'anno 506 sotto Alarico re de'Goti nelle Gallie, e vi presedè S. Cesario vescovo di Arles: L'Epaonense l'anno 517 nel regno di Borgogna, sotto la presidenza di S. Avito vescovo di Vienna, e con l'intervento di S. Vivenziolo vescovo di Lione. Nel canone 61 del primo sono riprovate le congiunzioni incestuose, fra le quali vengono espressamente comprese quelle, che si contraggono tra'*primi cugini*. Ma è da notare la conclusione del canone, omessa dallo Spalatense: *Quod ita in praesenti tempore prohibemus, ut ea quae sunt hactenus instituta, non dissolvantur* Nel can. 30. dell'epaonense vengono parimente annoverati fra gl'incestuosi: „ Si quis frater germanam uxoris sua acci- „ piat . . . . . . Si quis Consobrinae, Sobrinaeve se societ. „ E parimente concludono i padri: *Quod ut a praesenti tempore proibemus, ita ea quae sunt anterius instituta non solvimus . . . . . Sane quibus conjunctio illicita interdicitur, habebunt ineundi melioris conjugii libertatem.*

Dilemma fondato sulle leggi di Teodosio, e dei suoi figli, prodotto qual prova vittoriosa dallo Spalatense, e da suoi seguaci, si rivolge in argomento invincibile contro le loro asserzioni.

Ora con questi decreti è da confrontare il ripiego, cui dopo lo Spalatense appigliossi Launojo, e dopo Launojo il di lui copista, compilatore della succennata operetta per sottrarre alla chiesa, e tutta riferire al principato la proibizione del matrimonio fra cugini, colla clausola irritante, che lo dichiara, e rende nullo, ed invalido. Ripetono essi unicamente da una legge di Teodosio il Seniore l'origine, e la forza di questo impedimento. E lasciando da parte la questione critica, dibattuta fra gl'interpreti, se questa legge, che più non esiste, fosse abolita da'suoi successori Arcadio, ed Onorio, come pure se Giustiniano abbia nell'Instituta permesso, o vietato siffatti matrimonj, cioè se il Testo sia legittimo, o viziato, e stando rigorosamente sul proposito, concludono l'argomento con un dilemma, che non temono di produrre in aria di trionfo quale invincibile prova del loro assunto. Noi lo ri-

feriremo colle parole stesse dell'autore dell'operetta alla pag. 17, nelle quali non può negarsegli il merito di una fedelissima traduzione di Launojo part. 1. art. 3. c. 1. « Tale discrepanza di opinioni (intorno al punto critico accennato sopra) non toglie però nulla al nostro assunto: imperocchè « dall'una, come dall'altra ipotesi, qualunque poi ne sia la verà, si vede egualmente confermata la suprema podestà del « principe sopra il contratto matrimoniale. S'egli è vero, « che dopo il regno di Teodosio il Seniore i matrimonj fra'primi cugini sono stati permessi, ciò avvenne coll'autorità, « e mediante la disposizione di Arcadio, Onorio e Giustiniano. Se poi tali matrimonj non erano permessi, la proibizione emanò parimente dall'autorità di Teodosio, e suoi « successori. »

A questo dilemma noi ne opporremo un altro tratto dai surriferiti testi, e più concludente. O la legge di Teodosio non fu rivocata da' suoi figli Arcadio, ed Onorio, o dovea secondo gli avversarj sussistere (almeno fino a Giustiniano) la proibizione annullante i matrimonj fra' cugini primi. Eppure nella Borgogna, e nelle provincie delle Gallie soggette ai Goti si contraevano siffatti matrimonj, e si avevano per validi in guisa, che i concilj agatense, ed epaonense, nell'irritarli per l'avvenire, confermarono la validità di quelli, che erano stati antecedentemente contratti. Dunque non presero que' padri la legge di Teodosio per norma de' loro decreti, giacchè riconobbero per validi, e confermarono matrimonj, che a tenore di quella legge doveano aversi per nulli, ed invalidi. O la legge di Teodosio fu abolita da suoi figli Arcadio, ed Onorio, ed in tale ipotesi li matrimonj fra' cugini dovevano in virtù di quest'abolizione aversi per leciti, e validi: eppure senza riguardo a questa nuova legge li padri Agatensi nel 506, e gli Epaonensi nel 517 dieci anni prima, che Giustiniano salisse al trono, non dubitarono di proibire, e di annullare per l'avvenire i matrimonj fra' cugini, concedendo a' contraenti la libertà di passare ad altre legittime nozze. Sicchè o sussisteva la legge di Teodosio, ed i padri non l'attesero, prescrivendo, che dovessero sussistere come validi matrimonj contratti contro il tenore di essa: o era stata da' successori abolita, e neppure fu quest'abolizione attesa da' padri; mentre non dubitarono di proibire, e di annullare matrimonj, che in vigore di essa doveano aversi per

validi, e legittimi. Dunque i padri decretarono non in virtù delle leggi imperiali (come si suppone dagli avversarj), ma per autorità, che giudicarono competere alla chiesa di apporre al matrimonio impedimenti non solo proibitivi, ma anche dirimenti secondo l'antica disciplina attestata da S. Basilio.

Forse qui taluno replicherà, che se in quelle provincie non furono attese le leggi romane, ciò fu perchè i padri di que' concilj dovessero per avventura procedere a tenore delle leggi de'Goti, e de' Borgognoni. Ma neppure vale punto questo riflesso ad oscurare l'autorità propria della chiesa, esercitata da que' padri nel formare i loro decreti. Se prima dei concilj Agatense, ed Epaonense si contraevano liberamente in quelle parti, e si aveano per validi li matrimonj fra' cugini, dunque non era in vigore legge alcuna de' Goti, e dei Borgognoni, che li vietasse, ed annullasse: dunque la legislazione di que' regnanti non ostava, che non si potesse continuare nell' uso di contrarli validamente. Eppure ciò non ostante que' padri li proibirono, e gl' irritarono per l'avvenire senza il minimo segno di dipendenza dalla podestà laica nel formare i loro decreti.

Dalla sottoscrizione di S. Cesario nel concilio Agatense si rileva con quale autorità procedessero i padri ne' loro decreti.

Anzi dal complesso degli atti rimane vie più esclusa ogni ombra di tale dipendenza. Nel concilio agatense la sottoscrizione di Cesario, che a quello presiedè, abbastanza dimostra con qual sorta di autorità procedessero i padri nelle loro ordinazioni: « Ego Caesarius in Christi nomine episcopus are« latensis, juxta id quod universis sanctis coepiscopis meis, « qui mecum subscripserunt, placuit, statuta patrum secutus, « his definitionibus subscripsi. » Si riferisce non alle leggi del secolo, ma agli statuti de' padri, a quelle antiche regole de' santi, che a detto di S. Basilio formarono, e stabilirono da' primi le consuetudini, e la disciplina della chiesa. Inoltre can. 9. riguardo a preti, e diaconi, li voleano tornare al consorzio conjugale, non altra legge riconoscono i padri fuor quella, che fu prescritta da' santi, e sommi pontefici, Siricio, ed Innocenzo I.

Autorità espressamente riconosciuta da S. Vivenziolo ne' vescovi, esclusivamente al clero inferiore, non che a laici.

Quanto poi al concilio epaonense degna di osservazione si è la Trattoria del santo vescovo di Lione Vivenziolo, ove intimando a' suoi l'intervento al concilio si esprime in questi termini: « Praesenti protestatione denuntio conventum epi« scoporum omnium sortis nostrae, circa septembris mensis « initium, in epaonensi paroecia mox futurum: ubi cleri-

« cos, prout expedit, convenire compellimus, laicos permit-
« timus interesse: ut quae a solis pontificibus ordinanda
« sunt, et populus possit agnoscere. » Con che abbastanza indicava il santo vescovo da quale autorità dipendesse la forza de' decreti, ch' erano per emanare dal concilio, che però non senza ragione vengono riferiti da Natale Alessandro, come tosto vedremo, tra li monumenti comprovanti l' autorità propria della chiesa nello stabilire gl' impedimenti del matrimonio.

Non molto dopo l' Epaonense fu adunato sotto lo stesso Vivenziolo il concilio I. di Lione, ove fu giudicata la causa di uno de' principali ministri del re S. Sigismondo, il quale avea sposata la sorella della defunta sua moglie, e tuttochè fosse validamente patrocinato dal re, non perciò potè ottenere la convalidazione del suo matrimonio, e rimase sottoposto all' ecclesiastica censura, nè più oltre si stese l' indulgenza de' padri a contemplazione delle sovrane richieste, fuorchè a concedere, che potesse il reo essere ammesso a pregare nella chiesa insieme coi fedeli fino all' orazione, che si legge dopo il vangelo.

Uso di quell' autorità nel concilio I. di Lione sotto lo stesso S. Vivenziolo.

5. « Arvernense vero, gradus eosdem primum, et secun-
« dum quaquaversum, matrimonia nulla efficere docet, atque
« ex Levitico, et ex naturali aequitate, ab exemploque apo-
« stoli, et statutis patrum istas corroborat prohibitiones. » In niuna guisa favorisce questo concilio la causa dello Spalatense: l' espressione, con cui vien decretata la pena contro i trasgressori: *Apostolicae constitutionis sententia feriantur*, sembra anzi indicare la persuasione de' padri, che siffatte cause appartenessero al giudizio della chiesa.

Conferma della stessa ecclesiastica autorità nel concilio arvernense.

6. « Turonica synodus altera pro his ipsis consanguini-
« tatis, et affinitatis, non ultra secundum gradum impedi-
« mentis confirmandis, utitur primum Levitico, deinde resu-
« mit canones Aurelianensem, Epaunensem, et Arvernen-
« sem ».

Più espressa nel Turonense II; ove i Padri si riferiscono alla irrefragabile autorità della santa Sede.

Si ricordi lo Spalatense, ch' egli stesso riconobbe, che le ordinazioni del Levitico cessarono di obbligare nella nuova legge; talchè nell' uso, che se n' è di poi fatto, l' obbligazione non potè provenire direttamente dalle ordinazioni in se stesse, ma dall' autorità, che la chiesa potè aggiugnervi con adottarle. Ond' è, che i padri turonensi alle prescrizioni del Levitico aggiungono i decreti de' concilj anteriori. Spira ben chia-

ro in questo concilio celebrato l'anno 567. il concetto, che aveano i padri dell'autorità propria della chiesa nelle cause matrimoniali, ed in ogni materia concernente la disciplina ecclesiastica. Bellissima è la prefazione, della quale può prendersi un saggio dal tratto seguente: „ Magna est in ipsa se„ veritate pietas, per quam tollitur peccandi facultas. Nam „ ubi insana libertas generat vulnera, sacerdotalis districtio „ dat medelam. Quapropter Christo auspice, in turonica civi„ tate concilio concordante, juxta conniventiam gloriosissimi „ Domini Chariberti regis annuentis, coadunati pro pace, et „ instructione ecclesiae opportunum credidimus subter annexa „ decreta conficere ec. „ Spiegano l'annuenza del re nella convocazione de' prelati, l'autorità de' prelati nel formare i decreti: la prima opportunamente diretta a favorire, e proteggere l'adunanza de' padri: l'altra a dare le opportune provvidenze per lo stabilimento della disciplina.

Qual sia poi l'autorità, che dee principalmente reggere i vescovi adunati in concilio provinciale nel forzare i loro decreti, assai apertamente il dichiarano, can. 20. circa il regolamento da tenersi, avvenendo il caso, che una vergine, o altra donna, che abbia fatta professione di castità, cangi abito per passare allo stato conjugale. Dopo avere riferita la sentenza di papa Innocenzo a Vittricio rotomagense, e l'uso, che in essa fa il pontefice del detto dell'apostolo: *Quia primam fidem irritam fecerunt ec.*, soggiungono: „ Quis sacerdo„ tum contra decreta talia, quae a sede apostolica processe„ runt, agere praesumat? . . . . Et quorum auctorum „ valere possit praedicatio, nisi quos sedes apostolica semper „ aut intromisit, aut apocryphos fecit, et patres nostri hoc „ semper custodierunt, quod eorum praecepit auctoritas? Nos „ ergo hoc sequentes, quod vel apostolus Paulus, vel papa „ Innocentius statuit, in canonibus nostri inserentes, statua„ mus observandum ec. „

Can 21. dopo citato il testo del Levitico, riassumono, come nota De Dominis, li decreti de' concilj precedenti, ed in particolare dell'aurelianense. Ma si è guardato egli dal notare in qual modo venga da que' vescovi riferito il decreto de' padri aurelianensi. Accennato lo avea poco innanzi lo Spalatense, soggiungendo, che il decreto fu fatto, *ita ipso Clodovaeo jubente.* I padri turonensi usano termini alquanto differenti: *In synodo aurelianensi, quam invictissimus rex Clodo-*

vaeus *fieri supplicavit*: Questa differenza di espressione sembra, che manifesti abbastanza una corrispondente differenza di spirito, e di massime tra il prelato apostata, ed i venerandi padri di quel concilio, tra' quali, al dire di Natale Alessandro, se ne contano sei santi. Concludono in fine: « Nos hoc, quod patres nostri statuerunt, in omnibus robo« ramus. » Chiara protesta, colla quale patentemente riconoscono l'autorità della chiesa nell'apposizione degl'impedimenti (1).

I. Matisconense II. vindicato contro le sofistiche interpretazioni dello Spalatense.

7. « Matisconense tamen secundum, ad leges ipsas sae« culares in his prohibitionibus se refert: incestam, inquit, « copulationem, in qua nec conjux, nec nuptiae recte appel« lari leges sanxerunt, catholica omnino detestatur, atque « abominatur ecclesia ec. Leges vero hasce intelligendas esse « saeculares planum est, quia passim nomine legis statuta « intelliguntur potestatis laicae; nam ecclesiastica non vocan« tur leges, sed canones, et ideo idem concilium nonum ca« nonem sic incipit: licet reverendissimi canones, atque sacra« tissimae leges ec, et can. 14. reprehendit eos: qui, cal« catis canonibus, et legibus, quaedam injusta committunt. » Nel canone citato dicono i padri 1. Che la chiesa cattolica sempre detestò le incestuose congiunzioni, che le leggi non degnarono qualificare coll'onorato nome di conjugio; dunque, secondo De Dominis, vollero dire, che la chiesa le detestò, perchè detestate, perchè proibite dalle leggi del secolo. Concediamo pure all'autore, che sotto nome di leggi abbiano inteso i padri accennare le leggi della podestà secolare: ma in primo luogo, chi non vede quanto inconcludente sia questo raziocinio? La chiesa ebbe in abbominio certe congiunzioni, che le stesse leggi del secolo abominarono: dunque le abominò, perchè abbominate dalle leggi? Un cristiano riprende un altro cristiano di qualche atto vituperoso, dicendo, che un tal atto neppure si soffre fra' turchi: dunque si dovrà intendere, che quell'atto è riprovato dal cristiano in

(1) È da vedere su questo canone 21 la nota di Severino Binio: « Sanctissimi Patres hujus concilii hunc canonem statuisse videntur « ad corrigendum ipsum regem Charibertum incestus crimine labe« factatum. » Onde apparisce, come pure da quanto narra in tal proposito Gregorio Turonense ivi citato, quanto lungi fossero quei padri dal ripetere dalla podestà laica la forza del decreto ecclesiastico proibitivo del matrimonio colla sorella della defunta consorte.

virtù dell'alienazione, che ne dimostrano i turchi? Non è questo al certo un argomentare da filosofo. Ciò, che aggiugne per modo d'incidente al soggetto, o all'attributo di una proposizione, non è il fondamento, per cui l'attributo si afferma del soggetto. Ma la filosofia de' nostri avversarj ha saputo rendersi superiore a queste pedantesche regole della volgare dialettica. 2. Dichiarano i padri nella prefazione con quale autorità intendevano di procedere ne' loro decreti: « Metropo-
« litani omnes dixerunt: Deo auxiliante, communi delibera-
« tione singula, quae necessaria sunt, a nobis definientur.
« Hoc universae fraternitati vestrae suademus, ut ea, quae
« Spiritu Sancto dictante per ora omnium nostrum terminata
« fuerint, per omnes ecclesias innotescant, ut unusquisque
« quid observare debeat, sine aliqua excusatione condi-
« scat. »

Afferma De Dominis, che li padri del concilio si riferirono alle leggi secolari nelle loro ordinazioni; e quì si vede, che i padri le riferiscono ad una speciale assistenza dello Spirito Santo parlante per bocca de' suoi sacerdoti, nell'intimare, che fanno ciò, che debba da ciascheduno fedelmente osservarsi. Sempre fu creduto qual punto di dottrina cattolica, che lo Spirito Santo assista la chiesa nel formare le ordinazioni della disciplina per l'organo de' pastori legittimi, ed in quest'assistenza promessa da Cristo, congiunta coll'autorita conferita da Cristo agli apostoli, e loro successori, sempre si riconobbe un sicuro, stabile fondamento dell'indipendenza della chiesa nelle leggi concernenti l'ecclesiastica disciplina. 3. Dica lo Spalatense, se apparisce alcun rapporto alla podestà laica in varj decreti di quel concilio, e segnatamente nel 16, ove si proibisce alla vedova di un cherico di passare ad altre nozze, e si ordina la separazione in caso di contravvenzione? Fu celebrato questo concilio l'anno 585, vi sottoscrissero quarantatre vescovi, oltre venti deputati di altre sedi, e tre vescovi, che non aveano sede. Quindici tra que' padri sono da Natale Alessandro contati frai Santi.

Del concilio antisiodorense. Osservazione fatta su di esso da Natale Alessandro in fa-

8. « Antisiodorense vero ferme ex Levitico gradus recen-
« set prohibitos. » Dunque per autorità della chiesa, come si è notato sopra. Altronde fu questo un semplice sinodo, in cui furono pubblicati quarantacinque canoni. *Horum plerique* dice Natale Alessandro, *decreta synodorum praecedentium, prae-*

cipue *matisconensum renovant.* E ciò fa con somma brevità, come per esempio can. 29. *Non licet, ut relictam fratris sui quis in matrimonium ducat*, senza neppure un cenno, per cui paja riferirsi alla podestà civile. Anzi come osserva Natale Alessandro: « Canon vigesimustertius viduas presbyterorum, « diaconorum, et subdiaconorum post eorum obitum nubere « vetat: quarum matrimonia irrita declaraverat synodus ma- « tisconensis secunda can. 16, quo vix ullum est illustrius « argumentum, quo probetur ecclesiam proprio jure, et au- « ctoritate impedimenta dirimentia matrimonio apposuisse. » E nello Scolio ivi aggiunto: « Epaonensis concilii canones « recenseo: can. 30. consanguinitatem, et affinitatem certis in « gradibus matrimonium dirimere declaratur. Nulla ibi re- « gum mentio. Imo hinc probatur ecclesiae auctoritas ad sta- « tuendum impedimenta dirimentia matrimonium, quod fidei « dogma est a me propugnatum. »

vore dell'autorità della chiesa.

§. X.

Dell' Autorità de' padri.

Depongono, come si è veduto, contro lo Spalatense quei concilj stessi, che troppo improvvidamente pretese addurre in suo favore. Nè con più di fondamento può aspettarsi, che sieno i santi padri per patrocinare una causa tante volte pregiudicata da' canoni. In vano pertanto prosegue a dire: patres « quoque veteres, quibus occurrit interdum occasio de prohi- « bitis hisce ob incestum conjugiis aliquid commemorare, pro- « hibitionem ad leges easdem reduxerunt. » Rimane già palesemente smentita quest'asserzione dalla chiara sovra riferita testimonianza di S. Basilio. E quanto alieni fossero i padri dal ridurre generalmente sotto le leggi del principato le ordinazioni concernenti le cause matrimoniali, può anche argomentarsi dalli detti pure anche sovra riferiti, e di S. Girolamo: « *Aliud Papinianus, aliud Paulus noster praecipit* «, e di S. Agostino, che in proposito di conjugio dice, che altri sono *jura gentilium*, altri quelli della città di Dio, ch'è la chiesa; che però tutto ciò, che lice *jure fori* non lice *jure coeli.* Ma intanto che si riportino più distesamente le autorità confacenti alla materia, veggiamo in che modo

tenta l'autore di torcere a suo vantaggio le sentenze dei padri.

Della lettera di S. Ambrogio a Paterno. La legge imperiale vi è prodotta, non come fondamento della reità del matrimonio da lui progettato, ma come motivo da ritrarnelo.

Comincia da S. Ambrogio: « Ambrosius in Paternum satis commotus, quod filio suo neptem ex sua filia dare vellet in uxorem, cum omnia colligeret, quae ad tale connubium dissuadendum possent inservire, nullam legem ecclesiasticam habuit, quae id prohiberet, sed partim ex Levitico, et aequitate naturali, partim ex imperiali lege Theodosii deducit a simili argumenta ad illud matrimonium improbandum. »

Dal tenore della lettera di S. Ambrogio si scorge ad evidenza, che il santo non ripeteva dalla legge di Teodosio la turpitudine del progettato matrimonio. In fatti la legge citata dal santo non comprendeva il matrimonio, di cui si trattava; di zio con una nipote figlia di sorella, ma proibiva soltanto il matrimonio tra fratelli cugini, e consobrini: *Nam Theodosius imperator etiam patrueles fratres, et consobrinos vetuit inter se conjugii convenire nomine.* Che però S. Ambrogio adduce questa legge non come fondamento della reità, ch'egli ripete da più alto, ma qual motivo, che dovea ritrarre un personaggio particolarmente beneficato dall'imperatore dal promuovere un matrimonio, in cui s'incontrava un grado di parentela non inferiore a quello, per cui s'era indotto l'imperatore a proibire le nozze tra'cugini primi: « Sed si divinate praetereunt (dice il santo), saltem imperatorum praecepta, a quibus amplissimum accepisti honorem haudquaquam praeterire te debuerunt. Nam Theodosius imperator etiam patrueles fratres, et consobrinos vetuit inter se conjugii convenire nomine, et severissimam poenam statuit, si quis temerare ausus esset fratrum pia pignora, et tamen illi invicem sibi aequales sunt, tantummodo quia propinquitatis necessitudine, et fraternae societatis ligantur vinculo, pietatis eos voluit debere quod nati sunt ». Nè ignorava S. Ambrogio, che non bastando la parità di ragione per stendere una legge proibitiva da un caso all'altro, non ostava la legge di Teodosio all'intento di Paterno. Allegò pertanto la legge qual semplice motivo di dissuasione, indicando insieme colle parole, *sed si divina te praetereunt*, il fondamento della proibizione, che dovea trattenerlo. Divine ordinazioni circa il matrimonio quelle s'intendevano, che per identità, o parità di ragione tratte dal Levitico si erano ritenute.

e adottate dalla chiesa, e faceano parte della disciplina, che secondo il detto di S. Basilio, avea presso i cristiani forza di legge: e quindi è che avendo Paterno scritto a S. Ambrogio, il suo proprio vescovo aspettava il sentimento di lui sul proposto matrimonio, risponde il santo, che non potea darselo a credere, trattandosi di un caso, in cui non vi era luogo a dubbio: con che ben dimostra una universale inveterata persuasione, che illecito fosse il matrimonio, che Paterno ideato avea per suo figlio, come contrario a quelle ordinazioni, che tratte dall'antica divina legge, e adottate dalla chiesa, veneravano comunemente, e si aveano in conto di leggi divine a ragion della prima loro origine; onde anche conclude santo Ambrogio: « Istud inauditum, ut quisquam « neptem suam in uxorem accipiat, et conjugem dicat. » Non veniva dunque la proibizione da una recentissima legge, qual'era quella di Teodosio; nè punto era necessario, che si allegasse un qualche particolare canone proibitivo di un matrimonio, che per antica costante osservanza riprovato era dalla chiesa, e ch'essendo inudito tra'fedeli non esigeva la menzione di particolar legge, che lo proibisse.

Dell'autorità di S. Agostino. In che senso dice, che li matrimonj fra' consobrini furono leciti fino a' suoi tempi.

Nè più dell'epistola di S. Ambrogio a Paterno giova all'intento dello Spalatense l'autorità di S. Agostino (lib. 15 de civit. Dei, c. 16.), che è l'altro padre citato da esso, e dai suoi copisti. „ Sic etiam Augustinus, ut eosdem gradus „ excludat, plures amplificat congruentias aequitatis; nec lege „ ecclesiastica quicquam cautum profert: leges tamen civiles „ profert: nam secundum gradum trasversalem inter patrue„ les, et consobrinos prius licitum, jam legibus prohibitum „ affirmat: *Experti*, inquit, *sumus in connubiis consobrina„ rum, etiam nostris temporibus, propter gradum propinqui„ tatis fraterno gradui poximum quam raro per mores fiebat, „ quod fieri per leges licebat, quia id nec Divina prohibuit, „ et nondum prohibuerat lex humana.* Audio Augustini adhuc „ tempore, profecto christianos matrimonia in secundo gradu „ transversali inivisse, et hoc tunc neque Divina lege, neque „ humana fuisse prohibitum. „

In questo libro. 15. de civit. Dei cap. 16, si prende S. Agostino a spiegare l'ordine tenuto nelle congiunzioni matrimoniali dopo li primi parenti. Osserva, che in que'primi tempi non essendovi altri uomini, fuorchè figli di Adamo, e di Eva, fu di necessità, che li fratelli sposassero le sorelle, e tosto

soggiunge: *Quod profecto quanto est antiquius compellente necessitate, tanto postea factum est damnabilius religione prohibente.* Alla religione ascrive la proibizione, non ad alcuna legge civile. Con che viene a confermare ciò, che fu da esso in altri luoghi significato essere di tal natura la congiunzione maritale, che più dal diritto della religione debba essere governata, che dal diritto del foro: onde prosegue cap. 16. n. 2. „ Quod humano genere crescente, et multiplicato, etiam inter impios Deorum multorum, falsorumque cultores sic observari cernimus, ut etiamsi perversis legibus permittantur fraterna conjugia, melior tamen consuetudo ipsam malit exhorrere licentiam; et cum sorores accipere in matrimonium primis humani generis temporibus licuerit, sic aversetur, quasi nunquam licere potuerit. „ Ecco che in mezzo alla cecità del paganesimo erano dagli stessi gentili abbominate certe congiunzioni, che pure venivano permesse dalle leggi; e ne arreca il santo la ragione: „ Ad humanum enim sensum vel alliciendum, vel offendendum mos valet plurimum. Qui cum in hac causa immoderationem concupiscentiae coerceat, eum dissignari, atque corrumpi merito esse nefarium judicatur. Si enim iniquum est, aviditate possidendi transgredi limitem agrorum, quanto est iniquius libidine concumbendi subvertere limitem morum „? Bastava dunque, secondo S. Agostino, anche presso i gentili la forza di una costumanza fondata sull'onestà per rendere illecito, e nefando qualunque attentato contrario, sebbene non vietato dalle leggi.

Dalle ultime parole del passo di S. Agostino sopra riferito dallo Spalatense, *quia id nec Divina prohibuit, et nondum prohibuerat lex humana*, conclude l'autore della succennata operetta, pag. 23, che „ secondo l'opinione di S. Agostino „ era quindi nelle cose matrimoniali lecito solamente ciò, che „ non era proibito dalla legge divina, nè dall'umana (cioè civile) „. Vorrebbe così persuaderne, che S. Agostino senza riguardo alle ordinazioni ecclesiastiche, tenesse per lecito nelle cose matrimoniali tutto ciò, che non fosse per legge Divina, ne o civile proibito. Non è da trascurare l'occasione, ch'ei appresenta di far vie più conoscere quanto ingannevole sia la franchezza de'nostri avversarj nelle loro asserzioni. Non era proibito per legge Divina il maritale consorzio a vescovi, a preti, e a diaconi; neppure ne'primi secoli emanò dai

regnanti gentili legge umana, civile, che il proibisse. Bensì vietato fu dalle ordinazioni ecclesiastiche, registrato nel can. 28. apostolico: „ In nuptiis autem, qui ad clerum provecti „ sunt, praecipimus, ut si voluerint, uxores accipiat, sed le„ ctores, cantoresque tantum „. Così dal can. 2. del concilio cartaginense II. an. 390, che attesta l'antichità della proibizione precedente ogni legge imperiale: „ Ut quod apostoli „ docuerunt, et ipsa servavit antiquitas, nos quoque custo„ diamus: ab universis episcopis dictum est; omnibus placet, „ ut episcopi, presbyteri, diaconi, vel qui Sacramenta con„ trectant, pudicitiae custodes, etiam ab uxoribus se absti„ neant „. E potremo persuaderci, che S. Agostino avesse tenuto per leciti li matrimoni riprovati dallo stesso concilio cartaginense, a tenore dell'antica apostolica disciplina, sotto pretesto che non vi era legge divina, o civile, che li proibisse? egli che per certo teneva strettamente obbligati alla continenza anche i cherici, che malgrado loro, e per una sorta di violenza erano assunti al chericato? Lib. 2. *de conjug. adulter* c. 20.

Potea l'autore moderno riflettere, che l'espressione latina, *licere*, soggiace a due significati, l'uno di cosa onesta in se stessa, e che può farsi senza reato di colpa: l'altro di cosa soltanto non vietata, o punita per legge positiva, come in questo sentimento riferito da Seneca: *Omnia licent in servos.* Distinzione notata da Cicerone, *pro Balbo*: *Est aliquid quod non oporteat, etiamsi licet:* a Parad. 3. *Quidquid non oportet, scelus esse: quidquid non licet, nefas putare debemus*; e additata in questo stesso luogo da S. Agostino, mentre dice, che *merito nefarium judicatur*, il trapassare i limiti de' costumi anche nelle cose, che permesse, o tollerate dalle leggi possono nel secondo significato dirsi lecite.

Dice De Dominis, che S. Agostino riguardo a' matrimonj de' consobrini non riporta veruna legge ecclesiastica, ma che addita bensì la legge civile, la quale si sa esser quella, che fu promulgata da Teodosio per proibirli, e da ciò, che dice il santo, che anche innanzi *raro per mores fiebat, quod fieri per leges licebat*, conclude, che a' tempi ancora di S. Agostino si contraevano fra' cristiani matrimonj in secondo grado. Ma si avverta, che in quel luogo il discorso di S. Agostino non è ristretto a' cristiani; e che sebbene il santo non adduca legge ecclesiastica proibitiva di matrimonj fra' consobrini, po-

tea supplire un' inveterata disciplina, come quella menzionata da S. Basilio, vietante il matrimonio colla sorella della defunta consorte. Oltrechè bastava, che il matrimonio fra' consobrini fosse riguardato, come attesta S. Agostino, con una specie di orrore, come offensivo dell' onestà de' costumi, per doverci persuadere, che non fosse autorizzato dalla chiesa, nè fosse frequentato da' cristiani morigerati. Ed è più che verisimile, che Teodosio pio, e religiosissimo principe si muovesse a proibirlo con espressa legge, per dare una più ferma esecuzione alle ordinazioni della disciplina, che il riprovava.

Quando pertanto si volesse anche supporre, tuttochè gratuitamente (anzi contro l' espressa testimonianza di S. Basilio, e gli altri monumenti sopra riferiti), che prima di Teodosio fossero que' matrimonj riputati leciti, non altra conseguenza può venirne, se non che fu abbracciata dalla chiesa la legge imperiale, come conforme all' onestà, onde ne sorgesse impedimento non solo proibente, ma in oltre dirimente tra' cristiani. Nè mai da tal caso particolare potrà dedursi, che non abbia la chiesa *jure proprio* l' autorità di apporre impedimenti e impedienti e dirimenti, diritto da essa esercitato da' primi secoli, come apparisce dalla testimonianza di S. Basilio, e dalle altre allegate poc' anzi.

§. XI.

Qualmente Giustiniano allegato particolarmente dagli avversarj, come pure altri regnanti adattarono le loro leggi a' canoni per accertarne l' esecuzione.

Anzi sembra, che gli stessi principi cristiani nel promulgare leggi relative a questi oggetti abbiano in certo modo preveduto, e siensi preso a cuore di prevenire l' abuso, che se ne potea fare contro l' autorità de' canoni, e con aperta dichiarazione della loro mente smentire la massima insorta di poi: « *Canones legibus, non canonibus adjectas fuisse leges.* » Diamone un leggiero saggio. Il moderno accennato copista di Launojo pag. 15 afferma, che li matrimonj con persone costituite ne' sagri ordini, o legate con voti, non furono avuti per invalidi, finchè la loro invalidità fu confermata, ed approvata dalla podestà del principe, e cita la no-

vella 6. di Giustiniano. Non è qui ancora luogo di confutare la proposizione in se stessa. Ma veggiamo da quale spirito fosse animato Giustiniano nella promulgazione di quella legge, e di altre concernenti la disciplina ecclesiastica. Dopo avere nel proemio enunziato quanto di bene apporti al genere umano l'esatta osservanza delle regole tramandate dagli apostoli, custodite, e spianate da' santi padri, dichiara principio della legge c. 1. l'intento, che si era proposto in promulgarla: *Sancimus igitur sacras per omnia sequentes regulas.* Linguaggio assai significante per dinotare, come in quella costituzione intese Giustiniano vestire il carattere di patrocinatore, e vindice, anzichè di autore delle ordinazioni, e leggi canoniche. Vieppiù si conferma, e si manifesta lo stesso sentimento nella novel. 137. « Si civiles leges, dice l'Augusto « nella prefazione, quarum potestatem nobis Deus pro sua « in homines benignitate credidit, firmas ab omnibus custo- « diri ad obedientium securitatem studemus, quanto plus stu- « demus, quanto plus studii adhibere debemus circa Sacro- « rum canonum, et divinarum legum custodiam, quae super « salute animarum nostrarum definitae sunt? » Contradistingue le leggi civili d'una parte dalli sagri canoni, e divine leggi, che unisce insieme dall'altra parte. E quanto alle leggi civili dice assolutamente essergliene stata da Dio affidata la *podestà*; quanto poi alli sagri canoni, e divine leggi, non la podestà si attribuisce, ma la semplice *custodia* riferisce egli egualmente le leggi divine, e li sagri canoni. E siccome sarebbe assurdo il pensare, che si fosse voluto attribuire la podestà legislativa sopra, o circa le leggi divine, così è chiaro, che neppure sopra, o circa i sagri canoni niuna podestà legislativa pretese arrogarsi, nè altro conobbe competergli, fuorchè la cura d'invigilare all'osservanza delle une, e degli altri, e d'impedirne le trasgressioni.

Giustiniano, novel. 6. si protesta di seguire in tutto le sacre regole nel promulgare leggi concernenti la disciplina.

Novel. 137 riferisce la convocazione de' Sinodi alle ordinazioni apostoliche, ed in quelli riconosce le autorità di conoscere, di giudicare, di punire le trasgressioni dei canoni.

Segue pertanto parlando in particolare de' sacri canoni: « Qui enim sacros canones custodiunt, Domini Dei adjuto- « rio digni sunt: qui autem eos transgrediuntur, ipsi seme- « tipsos judicio reddunt obnoxios ». Qui riconosce, che la trasgressione de' canoni induce un vero reato, e che però i canoni hanno per se stessi la forza di obbligare in coscienza: ed ecco già stabilita la forza direttiva de' canoni, che è il primo carattere della podestà legislativa. Venendo poscia l'Augusto ad esporre nel cap. 1. della novella, ond'erano

procedute le trasgressioni de' canoni, assegna tra le altre la troppo poca frequenza de' sinodi: « Sane multos ex eo maxime deprehendimus in peccata fuisse prolapsos, quod non sunt factae synodi sanctissimorum sacerdotum juxta ea, quae a sanctis apostolis, et patribus definita sunt: Si enim hoc fuisset observatum, quilibet metuens gravem in synodo accusationem, studuisset utique et sacras ediscere liturgias, et temperanter vivere, ne condemnationi divinorum canonum subjaceret. » Somministra questo tratto due notabili osservazioni: l'una, che la convocazione de' sinodi, e l'autorità per conseguenza di convocarli proviene non dalla podestà secolare, ma dagli apostoli medesimi; che però quest' autorità è insita nella chiesa per Divina ordinazione promulgata dagli stessi apostoli, e santi padri: l'altra, che a siffatte adunanze ecclesiastiche compete la cognizione, ed il giudizio, la condanna, e la punizione delle trasgressioni dei canoni. Che però le costituzioni canoniche, oltre la forza direttiva, obbligante in coscienza sotto reato di colpa, che è come si è detto, il primo carattere della podestà legislativa, hanno aggiunta la forza giudiziale, e coercitiva, ch'è il secondo carattere di legge propriamente detta. Aggiugniamo ancora il tratto seguente, in cui viene chiaramente riconosciuta ne' canoni l'autorità di proibire: « Quod autem Divini canones prohibent clericos esse, qui secundum uxorem duxerunt, et inter sanctos Basilius docens sic ait: digamos canon ministerio exclusit, inquit, et ex iis progenitos. » Passando quindi al secondo capo: « His igitur, dice Giustiniano, quae sacris canonibus definita sunt, insistentes, praesentem sancimus legem etc. » Con che sembra, che abbia voluto anticipatamente riprovare il favorito assioma de' nostri contraddittori: *Canones legibus, non leges canonibus adjectus fuisse.* Con ciò però non vogliamo assolutamente negare, che Giustiniano non siasi di quando in quando inoltrato di troppo nelle materie ecclesiastiche, ma oltrechè non potè farlo senza discordare dalle sue proprie massime, ovvia è la replica di Natale Alessandro (Histor. eccles. Saec. 6. c. 7. art. 2.): « Si quas vero novas leges tulit de ecclesiastica disciplina Justinianus, vim illae non habuerunt ullam, nisi quis sunt ab ecclesia receptae, et approbatae. »

Non meno grave si è il concetto, che dell'autorità dei canoni spiegò alquanti secoli dopo uno de' più celebri succes-

sori di Giustiniano, Leone VI detto il sapiente, constit 2. « Cum sacrosancti, divinique canones, et quicunque alii de « sacerdotio, ac episcoporum creatione statuere, in optimum, « numerisque omnibus plenum editi sint modum (et quidem « quomodo illi non exacte, perfecteque editi sint, cum di- « vina inspiratio in auctoribus efficaciter operata sit) mirari « subit, quomodo non veriti nonnulli sint, sacras, divina- « sque leges tanquam illae absolutae non essent promulgatis « aliis legibus abrogare. »

Ossequio professato da Leone il filosofo verso la sacra autorità de' canoni.

Tale pure si dimostrò il sentimento de' regnanti nell'occidente da' primi tempi, che abbracciarono il cristianesimo. Nella nuova edizione Baluziana de' Capitolari de' re franchi (Parigi 1780.) vi ha tom. 1. pag. 1., una costituzione del re Childeberto, data circa l'anno 563. ove il re si spiega in questi termini: Et quia necesse est, ut plebs, quae sacerdo- « tis praeceptum non ita, ut oportet, custodit, nostro etiam « corrigatur imperio. » Si fa intervenire la podestà regale non per avvalorare l'obbligo imposto dall'autorità sacerdotale, ma per contenere la plebe nel dovere.

Capitolare del re Childeberto diretto a reprimere la plebe, che non si rende ubbidiente ai precetti del sacerdozio.

Riferisce S. Gregorio Turonense il rimprovero fatto dal re Chilperico a Pretestato rotomagense (1) nel sinodo di Parigi an. 577. « Quid tibi visum est de episcopo, ut inimicum « meum Meroveum, qui filius esse debuerat cum Amita sua, « idest cum patris sui uxore conjungeres? An ignarus eras, « quae pro hac causa canonum statuta sanxissent? » Si riferisce il principe agli statuti de' canoni, non alle leggi del regno.

Il re Chilperico si riferisce agli statuti de' canoni in causa matrimoniale

L'istessa riverenza, ed osservanza de' canoni viene prescritta nell'editto di Clotario II nel concilio di Parigi, an. 615. *Ideoque definitionis nostrae est, ut canonum statuta in omnibus conserventur.* Nella sud. Coll. Baluz. tom. 1. pag. 21.

Nella legge Longobardica l. II. c. 8. Quia canones sic ha- « bent de duobus sororibus sicut de duobus fratribus. » Il canone precede; segue la legge.

Nel concilio liptinense, an. 783. riportato nella suddetta collezione Baluziana tom. 1. col. 149. sotto il titolo: Karlomanni principis capitulare secundum c. 3. « Similiter praeci- « pimus, juxta decreta canonum, adulteria, et incesta ma-

Capitolare di Carlomanno nel concilio liptinense riferisce a' ve-

(1) Hist. l. 5. c. 18.

« trimonia, quae non sunt legitima, prohibeantur, et emen-
« dentur episcoporum judicio. » Della legittimità, o illegittimità de' matrimonj debbono conoscere, e giudicare i vescovi a norma de' canoni.

vescovi la cognizione della legittimità, o illegittimità de' matrimoni secondo gli stat ti de' canoni.

Allo stesso modo nel concilio vernense sotto il re Pipino, an. 755. vien rammemorata nella prefazione l'autorità, ossiano i diritti de' canoni, ed insieme la premura del re, perchè ne venisse rimessa in vigore, per quanto si potesse, la salutare osservanza.

Il concilio vernense attesta l'autorità dei canoni, e la premura del re Pipino per fargli osservare.

Carlo Magno dal principio del suo glorioso regno spiegò nel primo suo Capitolare, dato, come appare, l'an. 769, il carattere, che intendeva di vestire riguardo agli affari ecclesiastici, e che costante mantenne a vantaggio, e decoro non meno dello stato, che della religione: « Karolus, gratia Dei « rex, regnique francorum rector, et devotus sanctae eccle-
« siae defensor, atque in omnibus adjutor apostolicae sedis. » Onde in que' primi capitoli frequente occore l'espressione: *Statuimus, o decrevimus, ut secundum canones etc.*

Replicate testimonianze di Carlo Magno. Sua divozione verso la santa sede: riconosce la forza di obbligare nelle sanzioni canoniche.

È nota l'ossequiosa filiale venerazione, che conservò sempre Carlo Magno verso il santo pontefice Adriano I., di cui lasciò egli un illustre monumento nell'epitaffio, che consacrò alla cara di lui rispettata memoria. La stessa filiale corrispondenza mantenne pure l'Augusto principe col papa S. Leone III successore di Adriano. Seguitò a comunicare col pontefice i suoi consiglj, e le sue premure per lo ristabilimento del culto, e della disciplina nelle varie provincie del suo vasto impero, ne richiedevano il consenso, e n'eseguiva le ordinazioni. Ne' *capitoli ecclesiastici* riferiti da Labbeo, an. 801. tit. I. c. 5. diretto a' conti, giudici etc. (1) « Cognoscat utilitas vestra, quia resonuit in auribus nostris quorumdam
« praesumptio non modica, quod non ita obtemperetis pon-
« tificibus nostris, seu sacerdotibus, quemadmodum canonum
« et legum continet auctoritas. »

Cap. 2. « Volumus, atque praecipimus, ut omnes suis
« sacerdotibus, tam majoris ordinis, quam et inferioris, a
« minimo usque ad maximum, ut summo Deo, cujus vice
« in ecclesiastica legatione funguntur, obedientes existant. Nam
« nullo pacto agnoscere possumus, qualiter nobis fideles exi-
« stere possunt, qui Deo infideles, et suis sacerdotibus inobe-

Savia di lui sentenza, che non può il principe contare sulla fedeltà di chi non ubbidisce a Dio, ed ai suoi ministri

(1) Tom. 6. Col. 231. Ediz. Ven.

« dientes apparuerint: aut qualiter nobis obedientes, nostris-
« que ministris, ac legatis obtemperantes erunt, qui illis
« in Dei caussis et ecclesiarum utiliatibus non obtempe-
« rant ».

nella legazione ecclesiastica.

Tit. II. c. 4. « Secunda vice propter ampliorem observan-
« tiam apostolica auctoritate, et multorum sanctorum episco-
« porum admonitione instructi, sanctorumque canonum regu-
« lis edocti, consultu videlicet omnium nobilium nostrorum,
« nosmetipsos corrigentes, posterisque nostris exemplum dan-
« tes, volumus, ut nullus sacerdos in hostem pergat etc. ».
Magnanimo in vero, e memorando esempio, che un sì alto,
sì possente dominatore, si riconosce uomo soggetto ad erra-
re, e si rende più che uomo nell'emendare ciò, in che co-
nosce di avere errato. E quì si noti come il comando della
podestà temporale segue l'ordine dell'autorità apostolica, e
de' canoni. Notisi anche il diverso modo di esprimersi dell'Au-
gusto, nell'usare il termine di *ammonizione*, riguardo ai
vescovi, e quello di *autorità* riguardo alla sede aposto-
lica.

Eroica magnanimità di lui nel confessare, ed emendare ciò, in che conosce di aver errato.

Cap. 5. « Quod autem maximum sacrilegium sit res ec-
« clesiae auferre, invadere, alienare, vastare, vel subripi,
« manifeste omnes scripturae Divinae testantur, et Beatus
« Symmacus papa Synodali sententia cunctos feriendo dicit: *Ini-*
« *quum est*, inquit, *et sacrilegii instar, ut quae vel pro sa-*
« *lute, vel pro requie suarum unusquisque venerabile ecclesiae*
« *pauperum causa contulerit, aut certe reliquerit, ab his, qui-*
« *bus maxime servari convenerat, auferri, aut in aliud tran-*
« *sferri*. Et multa sanctorum canonum decreta, et sanctorum
« patrum edicta haec eadem testantur, quae scrutari, et scire
« cupientibus perfacile patent. »

Ricorre nei casi dubbj alla perentoria determinazione della santa sede.

Tit. III. *De purgatione sacerdotum* c. 1. « Et hoc vobis-
« cum magno studio pertractandum est, quid de illis pre-
« sbyteris criminosis, unde approbatio non est, et semper
« negant, faciendum sit. Nam hoc saepissime a nobis, et a
« progenitoribus, atque antecessoribus nostris ventilatum est,
« sed non ad liquidum hactenus definitum. Unde ad consul-
« tandum Patrem Nostrum Leonem papam sacerdotes nostros
« mittimus, et quidquid ab eo, vel a suis perceperimus, vo-
« bis una cum illis, quos mittimus, renuntiare non tarda-
« bimus. "

Cap. IV. « Omnibus vobis tam praesentibus, quam et fu-

turis scire cupimus, quia ideo consultu sedis apostolicae, et « omnium nostrorum episcoporum, ac reliquorum sacerdo- « tum, atque maxime cunctorum fidelium nostrorum, de pur- « gatione criminorum, sacerdotum tanta tractavimus, eam- « que cum testibus, sicut in anteriori capitulari nostro con- « tinetur, fieri decrevimus; quoniam nesciebamus eamdem « causam a beato Gregorio papa esse definitam, Nam cum « Wormatiae generalem conventum habuissemus, allata est « nobis a Riculfo moguntiacensi metropolitano epistola beati « Gregorii papae, in qua inter caetera continebantur haec: (quì si riferisce il decreto di S. Gregorio II. diretto a San Bonifazio di Magonza, e si aggiugne, come segue): „ Ista „ vero omnia, quae vires nostras excedunt, in judicio episco- „ porum juxta canonicam sanctionem definienda relinquimus„. Memorabile monumento, ove la podestà secolare si conduce fino alla linea di separazione, che divide le cause ecclesiastiche dalle civili, ed ivi come a suo termine si ferma, e fa luogo all' ingresso della podestà canonica.

Dichiara qualmente le deter minazioni disciplinari oltrepassano la sua podestà.

Tit. IV. *De chorepiscopis* c. 1. „ Quod jurgium cum enuclea- „ tius discutere voluissemus, placuit nobis ex hoc apostolicam „ sedem consulere, jubente canonica auctoritate, atque dicen- „ te: *Si majores causae in medio fuerint devolutae, ad sedem „ apostolicam, ut synodus statuit, et beata consuetudo exigit, „ incunctanter referatur.* Quapropter Arnonem archiepiscopum „ ad Leonem apostolicum misimus, ut inter caetera quae fe- „ rebat, etiam eum de hoc interrogaret: ut quidquid super „ his definiendum esset apostolica auctoritate a nostris epi- „ scopis regulariter sopiretur . . . . . Ista vero omnes ma- „ xime regni nobis a Deo commissi episcopi cum eodem „ Arnone permittente praefato apostolico mitius tractantes, „ jam dictos villanos episcopos inter presbyteros statue- „ runt ec. „

Altra dichiarazione, che le cause maggiori debbono riferirsi alla sede apostolica.

Da queste testimonianze chiara si rileva la frode, o l' inganno di chi cita i Capitolari di Carlo Magno come altrettanti monumenti di podestà propria, usata da esso nel convocare sinodi, nel formare leggi regolatrici della disciplina, nell' ingiugnerne l' osservanza a' vescovi, senza reclamazione, anzi con lode, ed approvazione de' romani pontefici. Veggiamo per lo contrario, che Carlo Magno si fece sempre un pregio, e un dovere di nulla intraprendere intorno alle cose ecclesiastiche, se non col previo consiglio, e consenso de' ve-

Inganno di chi proferisce i Capitolari di Carlo Magno quali monumenti di diritto proprio esercitato dalla podestà laica nel regolamento della disciplina ecclesiastica.

scovi, e sopra tutto de'romani pontefici, a'quali riconosceva competere privativamente la cognizione, ed il giudizio delle cause maggiori: ch'egli riconobbe, e rispettò sempre l'autorità reggitrice de'canoni, *jubente canonica auctoritate:* Che nell'adunare i vescovi si proponeva non già di prescrivere loro nuovi regolamenti, ma di concertare con essi dei mezzi di rimettere in vigore la disciplina stabilita da'canoni, e dalle apostoliche constituzioni: che però ne'casi dubbj, che talora insorgevano, sollecito ricorreva alla sede apostolica, implorandone la suprema decisione, nè altro assumendosi, che di accertarne l'esecuzione coll'appoggio della regale podestà. Che se alli nostri avversarj, che ne oppongono la condotta di Carlo Magno, rincresceva l'indagare i di lui sentimenti ne'suoi medesimi capitolari, potea bastare a trattenerli quel succinto ragguaglio, che ne appresenta Natale Alessandro, *Histor. Suec.* 8. c. 7. *art.* 8. « Condebantur autem (capitularia in conventu « episcoporum, abbatum, et comitum, leges cum ecclesiasti« cas, tum civiles complectuntur. Leges de rebus, et perso« nis ecclesiasticis, ex canonibus conciliorum, et decretis pon« tificum pleraque omnes excerptae sunt. Nec enim auctori« tatem leges mere ecclesiasticas ferendi sibi arrogavit Rex « Maximus, sed earum executionem imperavit: nec sua edi« dit capitularia absque episcoporum consilio: et erga sa« cerdotes, et religiosos viros *monitoris* officium sibi potius « vindicavit, quam legislatoris, et *Sanctae Dei ecclesiae adju« toris*, humilisque *defensoris* nomine gloriatur, ut ex capitu« laris Aquisgranensis praefatione constat ec. „

Per non lasciare luogo a dubbio sulla retta intelligenza dell'espressioni del concilio Mogunziaco, recata da Natale Alessandro, convien riportare il rimanente del passo citato, in cui si prende a brevemente giustificarla, con aggiugnere qualche altro riflesso a maggior conferma; ed illustrazione. Per tanto dopo le parole surriferite segue a dire il lodato autore: " Sane cum in tres turmas, seu ordines concilium divisum " esset (ut constat ex praefatione patrum), et in prima turma " episcopi, in secunda abbates, in tertia *Comites, et judices* " *in mundanis legibus decertantes* sederent: cognitionem eo" rum, quae matrimonium spectant, non suscepere laici illi " magistratus, imperatoris auctoritate *vulgi justitias perquiren" tes, omniumque advenientium causas diligenter examinantes,* " sed episcopi *sacra dogmata diligenti studio perquirentes*, ut

„ statum ecclesiae Dei, et christianae plebis perficerent, et „ conservarent. „

Nel dividere quelle classi si fece una esatta distinzione delle materie, intorno alle quali dovea ciascheduna occuparsi. Fu riconosciuta la competenza de' vescovi circa le materie riguardanti lo stato della chiesa, e l'instradamento della plebe cristiana nelle cose appartenenti alla religione. E li fonti, onde doveano trarre le loro decisioni, ed ordinazioni, dimostrano abbastanza con quale autorità essi procedessero: „ In „ prima autem turma consederunt episcopi cum quibusdam „ notariis, legentes, atque tractantes sanctum evangelium, „ nec non epistolas, et actus apostolorum, canones quoque, „ ac diversa sanctorum patrum opuscula, pastoralemque li- „ brum Gregorii ec. . . . . In alia vero turma consederunt „ abbates, ac probati monachi regulam S. Benedicti legen- „ tes, ec. „ Venendo poi a' laici, la loro inspezione viene chiaramente ristretta alle leggi mondane: „ In tertia denique « turma sederunt comites ac judices in mundanis legibus de- « certantes. » Questa espressione di leggi mondane, alle quali si limita la competenza de' conti, e de' giudici, dimostra di già chiaramente, che si riconoscano leggi di altra sfera, le quali siccome vertenti circa oggetti di ordine superiore agli oggetti mondani, così esigevano autorità di ordine superiore alla podestà mondana. Ora in quel consesso, sebbene formato di tre diverse classi, si promulgarono unicamente, e di comune consenso canoni, e decreti concernenti materie, sulle quali potea pure spettare qualche inspezione alla podestà laica. Tale è il can. 6. *De Orphanis, et exheredatis subveniendo:* tale il 7. *Ut res pauperum, vel minus potentum mala occasione non emantur*, ove si prescrive, che siffatte compre, e vendite debbano farsi in luogo pubblico, in presenza d'idonei testimonj; nelle quali cose interveniva la podestà ecclesiastica per aggiugnere la forza di una sacra sanzione alle leggi imperiali dirette al buon ordine della società, siccome nell'altre materie interveniva la podestà imperiale per accertare l'esecuzione delle leggi ecclesiastiche dirette al buon ordine della sacra disciplina. Mirabile armonia, per mezzo di cui la religione inspirava, e comandava una sincera, spontanea, efficace subordinazione alle leggi del governo; ed il governo colla possanza del suo braccio garantiva l'autorità ecclesiastica contro gl'insulti de' contumaci. Ciò posto, chiara e limpida

risulta da se la retta, e sana intelligenza della riverente richiesta, che dalli tre ordini adunati nel consesso si fece all'imperatore: « Quatenus ea, quae paucis subter perstrinximus capitulis, a vestra auctoritate firmentur, ... et « quidquid in eis emendatione dignum reperitur, vestra magnifica imperialis dignitas jubeat emendare. » Pertanto nel misto complesso di quei capitoli, altri concernenti il dogma, e la sacra disciplina, altri vertenti intorno ad oggetti di civile polizia, era ben consentaneo: *ut congrua congruis responderent*, che questi si soggettassero alla correzione del monarca, e per quegli s'implorasse la di lui antorità, per confermarne l'osservanza coll'ajuto della possanza imperiale, e sì ancora riguardo al regolamento dell'assistenza, che dal braccio secolare doveasi prestare alla giurisdizione della chiesa. Ed è altronde più che certo, che la richiesta della emendazione imperiale non poteva indistintamente cadere sul complesso de' canoni, in molti de' quali si stabilivano cose appartenenti al dogma, e al diritto Divino, *de fide catholica firmiter tenenda; de spe habenda in Deum; de caritate ab omnibus conservanda; de imitatione apostolica; de fictis virtutibus, et veris vitiis discernendis; ut praedicatio sancta assidue in ecclesia fiat, ec.*; ed inoltre molti capi di disciplina, ne' quali si facea meritamente Carlo Magno gloria di prestare alla chiesa quella ubbidienza, che per Divina instituzione le si dee da tutti li cristiani universalmente.

Di quest'asserzione testimonio sia, o per meglio dire, mallevadore lo stesso Carlo Magno, nè meglio al certo che da esso lui possiamo intendere qual fosse l'intimo sentimento di ossequiosa venerazione, che nutrì egli sempre verso la chiesa, e l'autorità ecclesiastica. La prefissa brevità non permette di riferirne le amplissime testimonianze sparse ne' di lui capitolari; basterà produrne qualche cenno. Nella prefazione del I. Capitolare di Aquisgrana an. 789. (tom. 1. della nuova ediz. Baluz. pag. 209.) si spiega in questi termini. « Regnante « Domino nostro Jesu Christo in perpetuum, ego Karolus « gratia Dei ejusque misericordia donante, rex et rector « regni francorum, et devotus sanctae Dei ecclesiae de- « fensor humilisque adjutor . . . . „ E rivolgendo il discorso a' pastori della chiesa prosegue: « Quapropter placuit nobis « vestram rogare solertiam, o pastores ecclesiarum Christi, « et ductores gregis ejus, et clarissima mundi luminaria, ut

« vigili cura, et sedula admonitione populum Dei per pa-
« scua vitae aeternae ducere studeatis . . . . ne lupus insi-
« dians aliquem canonicas sanctiones transgredientem, vel pa-
« ternas traditiones universalium conciliorum excedentem, quod
« absit, inveniens devoret. Ideo magnae devotionis studio ad-
« monendi, et adhortandi sunt, immo compellendi, ut firma
« fide, et infaticabili perseverantia intra paternas sanctiones
« se contineant; in quo operis studio sciat certissime sancti-
« tas vestra nostram vobis cooperari diligentiam. » Promette
la sua assistenza non per formare le *sanzioni canoniche*, che
egli suppone, e dà per già stabilite coll'autorità de' canoni
ma per costringere all'osservanza i contumaci trasgressori.
Venendo in particolare agli statuti concernenti il matrimonio,
oltre il passo di sopra citato dal Juvenino, nello stesso ca-
pitolare num. 42. *De uxore a viro dimissa*, si fonda lo sta-
tuto sul can. 69. del concilio africano. « Item in eodem, ut
« nec uxor a viro dimissa alium accipiat virum vivente viro
« suo, nec vir aliam accipiat vivente uxore priore »: n. 50.
De sponsa alterius si fonda lo statuto sulla decretale di papa
Siricio: « In decretalibus Siricii papae, ut alterius sponsam
« nemo accipiat. » E così discorrendo per tutti gli altri capi
di disciplina, sono valutati in forza di legge i canoni, ed i
decreti de' papi, e de' concilj senza il minimo rapporto alle
costituzioni degli antichi imperatori; ed a queste leggi cano-
niche riconosciute per obbligatorie la conferma del princi-
pe altro non aggiunge, che la forza esterna per l'esegui-
mento, conforme a quanto già era stabilito ne' sopra ci-
tati capitolari di Childelberto, di Clotario II, e di Carlo-
manno.

XII.

Possesso della chiesa nel giudizio delle cause matrimoniali riconosciuto dallo Spalatense. Modo calunnioso, con che tenta, ma vanamente, di eluderne la forza.

Le sole testimonianze, che abbiamo prodotte fin quì, tratte da' canoni, da' santi padri, da più costituzioni di principi cristiani, anche anteriori a S. Gregorio, pajono più che bastanti a convincere ogni cattolico non meno dell'originario diritto, che del possesso della chiesa, nel conoscere da' primi

tempi delle cause matrimoniali, come delle altre spettanti alla disciplina ecclesiastica. Quanto al possesso sembra lo Spalatense non voler negare assolutamente, che non potesse la chiesa in vigore di esso acquistare qualche diritto sul matrimonio; ma il fa in modo, che la liberalità non va disgiunta dalla contumelia: « Per accidens tamen (n. 67.), et ex sola « usurpatione, deinde praescriptione, si tamen praescriptio « haec bonam fidem adjunctam vere habeat, etiam in eccle« sia (potestas haec) reperitur. » Pure non nega, che almeno dopo S. Gregorio frequenti furono le ordinazioni della chiesa in tal materia. N. 79. « Nam post Gregorium, qui et ipse « ad leges in hac materia recurrit, jam frequentes apparent « et romanae decretales, et conciliorum decreta in eodem « genere satis multa. » Degno di un apostata si è questo nero sospetto, che tenta quì lo Spalatense di spargere sulla buona fede della chiesa, quasichè tanti santi pontefici, tanti venerabili padri adunati ne' concilj avessero cospirato per una sì lunga serie di secoli ad usurpare una incompetente autorità, lesiva de' diritti della podestà civile, nè avessero temuto di chiamare lo Spirito Santo in patrocinatore di questa da loro conosciuta usurpazione, promulgando sotto l'invocazione di lui le ordinazioni fatte da essi riguardo al matrimonio, come provenienti da autorità ricevuta da Dio, e diretta, e regolata dal suo Spirito. Stolta impudenza, che scuopre la malignità dell'animo, senza punto giovare all'intento. Egli è assioma di universale giurisprudenza, fondato sull'equità naturale, che un pacifico possesso di lunghissimo tempo, mantenuto ed esercitato senza interruzione, per mezzo di frequentissimi atti notorj, con perfetta acquiescenza delle parti interessate, fa presumere un qualunque più giusto titolo, e che a togliere il diritto, che ne sorge, non basta un sospetto, non basta un dubbio anche probabile in contrario, ma esser d'uopo, che la mala fede sia concludentemente provata da chi si prende a contrastarlo. Come dunque non arrivò De Dominis a capire l'inutilità dell'ingiurioso sospetto eccitato da esso lui, ed eccitato appunto in termini non altro denotanti, che un mero sospetto? *Si tamen praescriptio haec bonam fidem vere adjunctam habeat.* Se gli fosse sovvenuto un qualche argomento, se non di peso, almen di apparenza, onde accusare di mala fede papi, concilj, vescovi, si sarebbe forse fatto scrupolo di non manifestarlo, e non se ne sarebbe anzi prevaluto con

tutto l'impegno, che muove gli apostati a deprimere la chiesa, onde uscirono per giustificare l'empia guerra, che le muovono? Così questo tratto medesimo ritorcesi contro lo Spalatense, e conferma la legittimità del diritto della chiesa sul matrimonio. Riconosce egli trattarsi di materia, in cui la prescrizione può fondare un legittimo diritto, mediante un lungo pacifico possesso di buona fede. Consta del possesso della chiesa, almeno per di lui confessione, da' tempi di S. Gregorio, cioè pel corso in circa di mille anni. Altronde si conviene non esser tenuto il possessore di far egli le prove della sua buona fede, ma che a carico dell'oppositore sia il peso di provare con argomenti concludenti la mala fede della parte contraria. Niuno di siffatti argomenti reca lo Spalatense; getta un sospetto, e nulla di più. Dunque da questo silenzio stesso ripiglia vigore, e sussistenza il titolo del possesso: spenta rimane, ed abbattuta l'ingiuriosa da lui eccitata sospizione, e vittoriosa è anche per questa parte contro di lui la causa della chiesa.

PARTE SECONDA

Di alcune particolari erronee massime di Launojo e di altro più recente Novatore.

§. I.

De' modi tenuti dagli avversarj per eludere la forza de' canoni tridentini con pervertire il significato delle voci. Ed in prima della nuova depravata interpretazione della voce Chiesa *recata da Launojo.*

Tuttochè Launojo non altro propriamente abbia fatta fuorchè riprodurre sotto il suo nome, ed appropriarsi quello, che in fondo può dirsi il puro pretto sistema di M. A. De Dominis, non è però che nel rimestarlo non l'abbia per così dire aggravato di altrettante incoerenze, quanti sono li proprj particolari argomenti, ch'ei produce del suo per corredarlo, ed ampliarlo. Simile in ciò ad un mal perito infelice architetto, che rifabbricando sul vecchio, e voglioso di adornarlo di qualche peregrino fregio del suo, altro non fa col farsi lecito d'introdurvi qualche sua propria stravaganza, che viepiù sfigurar l'edifizio, che si prende a ristorare.

Ne abbiamo di già dato un saggio da principio p. 104. e seg. dell'*introduzione* nell'assurdo, capriccioso ritrovamento, per mezzo del quale vanamente, anzi stoltamente lusingossi Launojo potere eludere l'irrefragabile autorità de' canoni 3. 4. della Sess. 24. del sacro concilio di Trento, ne' quali è apertamente definito aver potuto, e poter la chiesa costituire impedimenti dirimenti, in guisa che non solo illecito sia ogni matrimonio attentato sotto tali impedimenti, ma nullo, ed

invalido, ed affatto inabile a produrre il vincolo conjugale tra' pretesi contraenti.

Finse egli, che sotto nome di chiesa in que' canoni debbasi intendere non il ceto clericale, ma il ceto de' fedeli rappresentato dal sovrano, il quale perciò debba riguardarsi quale *altera persona ecclesiae*; e a cui pertanto competa l'autorità, che ne' canoni tridentini si attribuisce alla chiesa, vano ed assurdo infingimento, come ad evidenza si dimostra.

1. Per lo vizio stesso della novità, che fu sempre mai trai cattolici considerata qual certo indizio, ed argomento di falsità.

2. Perchè se il diritto di apporre impedimenti dirimenti competesse al sovrano, in quanto è *altera persona ecclesiae*, non potrebbe un siffatto diritto competere fuorchè ad un sovrano, che come cattolico fosse vero membro della chiesa. Nè pertanto gli competerebbe *jure majestatis* contro ciò, che vogliono gli avversarj, cioè per diritto proprio, ed originario del principato, il quale è comune a tutti li sovrani anche infedeli.

3. Per confessione dello stesso Launojo, e de' suoi aderenti il concilio intese ferire gli errori del Luteranismo. Ora Lutero negava specialmente alle leggi ecclesiastiche, e pontificie l'autorità di costituire impedimenti dirimenti non compresi nel Levitico, e volea che per buoni, e legittimi si avessero, e dai sacerdoti si confermassero tutti li matrimoni fatti contro le leggi ecclesiastiche, e pontificie. « Debent sacerdo-
« tes (così Lutero citato da Juvenino Diss. 10. *de matrim.*
« q. 6. c. 1. n. 8.) ea omnia matrimonia confirmare, quae
« contra ecclesiasticas, vel pontificias leges fuerunt contracta,
« in quibus papa dispensat, et quae non sunt in sacra scri-
« ptura expressa. » L'accoppiare che fa Lutero li due attributi o epiteti di leggi *ecclesiastiche*, *e pontificie*, di leggi nelle quali il papa dispensa, ben dimostra che nel riprovare queste leggi ecclesiastiche, e pontificie, intendeva significare le leggi della chiesa, in quanto sotto questo nome di chiesa s'intende il ceto sacerdotale, la cui autorità risiede principalmente ne' supremi suoi pastori, e pontefici.

Si aggiunga come ai tempi di Lutero, e nei secoli anche prima di esso, per confessione altresì dei nostri avversarj, la chiesa intesa per l'ordine sacerdotale sola esercitava il di-

ritto di costituire impedimenti dirimenti, oltre quelli, ch'erano espressi nella scrittura. Adunque Lutero nel negare specialmente alla chiesa la podestà di stabilire siffatti impedimenti prendeva direttamente di mira quella chiesa, ch'era sola nel pacifico possesso di costituirli, togliendole in una la podestà della dispensa, *in quibus papa dispensat.* Cosicchè l'error di Lutero sendo espressamente diretto contro la chiesa, *prout sacerdotalem ordinem complectitur*, il concilio di Trento nell'anatematizzarlo canonizzò in questa chiesa contradistinta dal ceto de'fedeli, de'principi, e de'magistrati la podestà di costituire impedimenti dirimenti.

4. Si è di già osservato nell'introduzione, come il concilio nel definire can. 12, che le cause matrimoniali spettano a giudici ecclesiastici, esclude ogni possibile cavillazione intorno al senso, in cui intese il nome di chiesa ne'canoni antecedenti. Col nome di giudici ecclesiastici si denota evidentemente in quel canone un foro contradistinto da quello dei giudici laici, tuttocchè fedeli, come si è ivi spiegato: cosicchè manifesto si scorge l'intento del concilio altro non essere stato fuorchè rivendicare queste cause al foro clericale. Egli è non men manifesto, che intanto il concilio rivendica la cognizione delle cause matrimoniali al foro ecclesiastico, in quanto che avea nei canoni antecedenti preservata alla chiesa la podestà legislativa circa il matrimonio. Se dunque il concilio sotto nome di giudici ecclesiastici non potè intendere se non giudici del ceto della chiesa, in quanto contradistinta dal ceto de'fedeli, principi, e magistrati, neppure potè sotto altro significato prendere il nome di Chiesa nei precedenti canoni; giacchè la cognizione delle cause matrimoniali non può esser propria de'giudici della chiesa se non in virtù della podestà della stessa chiesa nello stabilire le leggi, che debbono servire di fondamento, e di norma ne'giudizj.

5. Sembra inoltre meritare qualche considerazione un riflesso, che forse non è stato finora bastevolmente avvertito: ed è che attesa la moltiplicità de'principati, ne'quali è diviso l'orbe terraqueo, di niun sovrano in particolare può verificarsi, che *sit altera persona ecclesiae*, volendosi comprendere sotto questo nome la chiesa universale: tutto al più può ciò convenire in senso di Launojo a ciaschedun particolare sovrano riguardo alle chiese particolari esistenti ne'suoi Dominj. Adunque posta l'interpretazione di Launojo, d'uopo è

determinare in seguito se per nome di chiesa abbia voluto il concilio denotare la chiesa presa nella sua universalità, oppure i particolari aggregati delle chiese particolari esistenti nei rispettivi dominj di altrettanti particolari sovrani. Se si vuole che il concilio abbia usato il nome di chiesa presa nella sua universalità, egli è chiaro, che l'attributo di *altera persona ecclesiae* non può convenire ad alcun particolare sovrano, e soltanto potrebbe nel senso di Launojo adattarsi alla unione di tutti li principi professanti la religion cattolica. E quindi converrà dire che se la podestà di stabilire impedimenti dirimenti compete ai sovrani in quanto sono *altera persona ecclesiae*, non può una tal podestà competere ad alcun sovrano in particolare, ma dee onninamente risultare dall'unione, o unanime consenso di tutti li principi cattolici. Ora troppo assurdo sarebbe in primo luogo il pensare, che il concilio abbia inteso concentrare la podestà di stabilire impedimenti dirimenti in una siffatta unione sempre di sua natura difficile ad ottenersi, sempre varia, ed instabile. Seguirà poi sempre altresì in secondo luogo contro il comune sentimento de' nostri avversarj, che, se quella podestà dee risultare dalla unione de' principi cattolici, essa non compete ai principi infedeli, o eterodossi, e neppure ad alcun sovrano cattolico in particolare, e che pertanto a niun principe spetta *jure majestatis.*

Che se non cade in mente sana, che il concilio spogliando se stesso, e il ceto tutto sacerdotale del diritto di stabilire impedimenti abbia inteso attribuirlo a quella immaginaria unione de' principi cattolici, come constituenti *alteram personam ecclesiae*, con vibrare di più l'anatema contro chi dicesse avere essi, quando che sia, errato in ciò fare, il colmo al certo della stravaganza sarebbe il pensare, che avesse piuttosto attribuito quel diritto ad ogni particolare sovrano: sì perchè la qualità di *altera persona ecclesiae* non può ad esso competere in senso di Launojo, se non riguardo ad un qualche aggregato di chiese particolari; sì perchè non è possibile figurarsi, che abbia voluto il concilio sottoporre all'anatema chiunque dicesse avere un particolare sovrano errato nel volere stabilire un qualsisia impedimento dirimente.

In somma tanto stravagante si palesa per se stessa l'interpretazione launojana, che il recente autore dell'opera intitolata: *Del Diritto di stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio*, Ediz. 2. in Pavia 1783. non ha dubitato (vol. 2.

ragionamento. I. p. 10.) riprovarla come *contraria all' intenzione del concilio.* « Mentre esso in pratica (come ivi si di-« ce) nessuna menzione fatta di sovrani, e colla semplice frase « di *S. Synodus praecipit etc.* ha fatto nuovi impedimenti, al-« tri ne ha modificati, e ristretti, ed ha ricusato di prestarsi « a stabilir nulli i matrimonj di figlj di famiglia senza il « consenso de' parenti. Ora una tale condotta del concilio « ben dimostra, quale sia stata la sua intenzione usando « nelle suddette definizioni della parola chiesa. In fatti dopo « aver definito, che alla chiesa compete un tal diritto, « sottentra il sinodo ad usarne. Dunque per *chiesa* inten-« der si dee il *sinodo*, vale a dire l'unione, e l'assemblea « de' pastori ecclesiastici, il che poi significa la *persona sa-« cerdotale.* »

Ed in vero l'uso, che di questo diritto fece il concilio riguardo a' matrimonj clandestini sarà mai sempre un indelebile monumento di questa gran verità, che la chiesa universale per oracolo di un concilio ecumenico riconobbe in se stessa il diritto di apporre impedimenti dirimenti, tali da irritare, ed annullare ogni contratto matrimoniale attentato in contrario.

Ma se per confessione di questo moderno scrittore vana è del tutto l'interpretazione launojana, s'egli è vero, e certo, che per nome di *chiesa* intese il concilio la *persona* sacerdotale, e se questa sua mente si scuopre ad evidenza nell'uso, che fece del suo diritto di costituire impedimenti dirimenti, quale ripiego troverà egli per eludere la mente del concilio, e sostenere a fronte di tanta autorità il novello sistema prodotto da lui della pretesa *apparente* necessità del simultaneo concorso delle due podestà per istabilire un impedimento dirimente? Dico *apparente* necessità, posciachè sa bene egli come ridurla in progresso ad una mera esterna convenienza, che stante l'ignoranza dei popoli obbliga il sovrano ad intendersela colla chiesa, per togliere i dubbj, che facilmente si muoverebbono intorno alla legittimità di una legge emanata dal solo sovrano in tal proposito, onde termina con dire espressamente p. 262. « Sarà dunque sempre vero, che « supposto non ignorante il popolo, rendersi il concorso si-« multaneo della chiesa non necessario. » Ed ecco come dopo mille sofistici raggiri, a' quali si va l'autore avvolgendo nel corso della sua opera, quel sistema, ch' ei produce qual

novello parto del felice suo metafisico ingegno, altro non è, che una mera larva da ricoprire il puro pretto sistema del De Dominis, e di Launojo, li quali ad esclusione della chiesa nel solo principato riconoscono un vero potere di apporre impedimenti dirimenti al contratto matrimoniale. Eppure il sacro concilio di Trento per una parte definisce a chiare note aver potuto, e poter la chiesa *constituere* impedimenti dirimenti, e confessa per altra parte l'autore contro Launojo potersi al nome di *chiesa* in que' canoni sostituire altro significato fuor quello di *persona sacerdotale.*

§. II.

Altra stravolta interpretazione della voce Costituire *recata da novello scrittore. Ingiuriosi suoi modi verso i venerandi PP. di quel sacro ecumenico concilio.*

Ma se vana è l'interpretazione di Launojo, qual altra mai potrà immaginarsi da oscurare la chiarezza de' canoni tridentini? Ben ha saputo l'autore ripescarla ne' misteriosi nascondigli della sua sottile, tuttochè anti-grammaticale metafisica. Dalla voce *chiesa*, il cui naturale, ed ovvio senso nei tridentini canoni rifiuta l'interpretazione launojana, ei si rivolge alla voce *constituere* usata da PP. tridentini. Si era sempre creduto, ed al certo se 'l credevano i PP. tridentini, che questa voce *constituere* adoperata da essi dovesse significare ciò, che in volgare si dice *stabilire.* Or sappiate, discreti leggitori, essere questo un mero inganno. Sappiate (così nella nota pag. 216.), che con questa voce *constituere* il concilio di Trento non altro diritto definisce per la chiesa intorno agl'impedimenti, se non che il diritto *d'ingiungerne quasi precetto alla società cristiana.* Vi parrà forse alquanto oscura questa ingiunzione di un *quasi precetto.* Ma si è preso l'autore il pensiere di spiegarne in più luoghi la significazione, vale a dire, che questo quasi precetto consiste nel diritto, che ha la chiesa di proporre impedimenti con tali motivi di convenienza, di onestà, di decenza, che debbano muovere la religione de' sovrani a stabilirli colle loro leggi. Ecco spuntata in fine la genuina intelligenza, che nascosta, e sepolta giacque da due secoli e più sotto la corteccia della parola *constituere* ne' canoni tridentini. Se così non l'intesero que' buoni

padri, tal sia di loro: non erano metafisici; il sublime della metafisica di troppo s'innalza sopra i bassi concetti de' lessici, e de' loro glossatori. Dio buono! Fin quando la scaltra impostura farassi giuoco della credulità de' semplici! Adunque basterà lo scambiare a capriccio, e il mutare il significato delle parole per istravolgere l' irrefragabile autorità delle più espresse definizioni di un sacro ecumenico concilio?

Ma pure uno de' motivi, per li quali riprova l' autore l' interpretazione Launojana, egli è perchè il concilio assai chiara dimostra la sua mente nell' uso, che fece dell' autorità, che si attribuisce a se, e alla chiesa di apporre impedimenti dirimenti; eppure questo motivo si volge dirittamente pari contro la nuova sua interpretazione della voce *constituere*, ch' ei pretende sostituire alla interpretazione launojana della voce *chiesa*. Nel cap. 1. de Reform., in cui fece uso il concilio di questo suo diritto, non si contenta *d' ingiungere un quasi precetto*, ma con solenne decreto dichiara, e rende nulli, ed irriti li matrimonj clandestini: « Qui aliter, quam « praesente parocho, vel alio sacerdote, de ipsius parochi, « seu ordinarii licentia, et duobus vel tribus testibus, ma- « trimonium contrahere attentabunt, eos S. Synodus ad sic « contrahendum omnino inhabiles reddit, et hujusmodi con- « tractus irritos, et nullos esse decernit, prout eos praesen- « ti decreto irritos facit, et annullat. „

Duro intoppo al suo sistema incontra l' autore in queste parole *inhabiles reddit . . . . irritos facit, et annullat.* Nè punto lo dissimula. Duro intoppo, e sì duro, che per sormontarlo altro mezzo non gli è rimasto, che farsi coraggio, e deposto ogni velo di rossore, avventarsi a trasformare colla più indegna, irreverente, anzi contumeliosa derisione i venerandi padri di quel sacro consesso in altrettanti miseri Legulej. Sento non potermi conciliare fede se non col porre il proprio testo dell' autore sotto gli occhi.

« Vero è bensì (così egli nella nota p. 217.) che « all' occasione del nuovo impedimento della clandestinità ha « il detto concilio usata una frase molto più avanzata del « semplice *constituere*, dicendo (Sess. 24. de Reform. Matr. « c. 1.) *eos S. Synodus ad sic contrahendum omnino inhabi-* « *les reddit, et hujusmodi contractus irritos, et nullos esse* « *decernit, prout eos praesenti decreto irritos facit, et annullat.* « Queste frasi prese specialmente nel suo complesso dinotano

« un atto non di semplice precetto di nullità, ma di diretta « annullazione e sul contratto, e sulle persone, inabilitan- « dole a contrarre; quindi dimostrano, che *l'opinione* dei « PP. di quel concilio era ben diversa dalla mia esposi- « zione. »

Ecco già un solenne decreto, venerato da tutta la chiesa, anche ove non fu promulgato. ridotto alla classe di mera opinione.

« Ma (segue l'autore) colla medesima sincerità, con cui « nulla dissimulo di quanto può pregiudicare alla mia opi- « nione, con altrettanta debbo rispondere alla presente diffi- « coltà. Primieramente nessuno mi potrà porre in dubbio, « che il carattere augusto d'infallibilità, che si ristringe nelle « decisioni dommatiche, non già nelle leggi . . . . Voglio « dire con ciò, che quanto pregiudicherebbero alla mia opi- « nione le parole di un canone dommatico, altrettanto in- « tatta, e limpida può essa rimanere a fronte di qualunque op- « posizione le facciano le semplici parole d'una legge. »

Sicchè prescindendo dalla infallibilità, di cui dirassi a suo luogo, l'opinione di un privato potrà stare a fronte di un sentimento ne' suoi chiari e giusti termini espresso da un concilio ecumenico. Chi può non ravvisare in un tale ardimento quell'eccesso di presunzione, che lo spirito di novità suole infondere negli animi de' suoi seguaci?

« In secondo luogo (segue l'autore) rifletto, che quel- « le grandiose espressioni di *irritos facit*, *et annullat etc.*, « usate in detta legge dal concilio non possono finalmente « avere, anche in senso di que' PP., altro significato, che « quello puramente di un precetto, checchè ne sia del loro « material senso. Imperocchè se i PP. avessero creduto d'a- « ver con quelle frasi veramente annullati i contratti, e ina- « bilitate le persone a farli, e ciò direttamente senza ulte- « riori condizioni, siccome in se stesse significano le parole « della legge, non avrebbero poi potuto, appena sciolto il « concilio, tutti unanimemente riconoscere validi i matrimo- « ni clandestini, dovunque la podestà secolare non ha vo- « luto alla legge ecclesiastica uniformarsi, ed ordinarne a suoi « tribunali l'esecuzione. Convien dunque dire: o che i PP. « del concilio colle frasi *ad contrahendum inhabiles reddit....* « *irritos facit*, *et annullat etc.* non hanno inteso altro che di « vie più esprimere un precetto, onde fossero annullati co-

« desti matrimonj: o che sono loro sfuggite queste frasi co-
« me stil di curia, e modo cancelleresco d'esprimersi: o che
« finalmente ne hanno riconosciuta subito dopo il concilio la
« poca esattezza, e ne hanno quindi dissimulata la contrav-
« venzione. »

Anzi convien dire, ed è vero assolutamente, che i ripieghi proposti dall'autore quanto frivoli sono in se stessi ed inetti a sciogliere la difficoltà, altrettanto ingiuriosi sono verso i venerandi PP. del concilio. A dimostrare la verità del primo ripiego basta una occhiata alla clausola, che termina il decreto: *Decernit insuper, ut hujusmodi decretum in unaquaque parochia suum robur post triginta dies habere incipiat, a die primae pubblicationis in eadem parochia factae numerandos.* Se il concilio volle, e dispose, che il decreto non cominciasse avere il suo vigore in qualsisia parocchia, se non dopo trenta giorni dalla pubblicazione, che se ne fosse fatta in essa parocchia, doveano i PP. sciolto che fu il concilio in virtù dello stesso decreto, aver per validi li matrimonj clandestini, che si fossero contratti, prima che si fosse eseguita la pubblicazione a tenore del medesimo. Così la forza del decreto dipendeva bensì dalla condizione voluta dal concilio, cioè dalla pubblicazione da farsene in ciascheduna parocchia, ma non mai dalla condizione insinuata dall'autore, cioè che dalla podestà secolare ne fosse ordinata l'esecuzione a suoi tribunali. Ed in fatti ponghiamo, che in taluno di que' paesi, ne' quali benchè soggetti ad un sovrano infedele si permette, o tollera la religione cristiana, si fosse in una qualche parocchia pubblicato il decreto, certamente i PP. tridentini non avrebbono dopo il trentesimo giorno dalla pubblicazione avuti per validi i matrimonj, che vi si fossero clandestinamente contratti. Eppure non vi sarebbe intervenuta la condizione insidiosamente insinuata dall'autore, cioè che la podestà secolare ne avesse ordinata l'esecuzione à suoi tribunali. Ed in vero qualunque volta si eccita un qualche dubbio sulla validità, o invalidità di un matrimonio clandestino contratto in tal o tal parte della cristianità, si cerca unicamente, se il decreto del concilio sia stato o nò pubblicato nel paese, di cui si tratta, senza cercare inoltre se dalla podestà secolare ne sia stata ordinata l'esecuzione a suoi tribunali. Onde appare come in tutta la chiesa cotesto giudizio di validità si ragguaglia unicamente alla condizione decretata

dal tridentino, senza riguardo a quell' accettazione della podestà secolare, da cui l'autore vuole, che dipenda la forza del decreto. Errore che si oppone non ad una semplice opinione, ma all' universale regola, e credenza del cattolicismo.

Nè convien dire in secondo luogo, che alli PP. del concilio *sfuggite sieno quelle frasi come stil di Curia.* Non mai fu adunanza, che raccogliesse tanti, e sì eccellenti prelati, e dottori di ogni nazione, forniti di sì profondo sapere in ogni parte dell' ecclesiastiche dottrine; e ben si sa, che il punto della clandestinità in particolare fu discusso con singolare ponderazione, e maturità, e steso in seguito il decreto non a modo cancelleresco, ma conforme alli principj, sulla scorta de' quali fu regolata la decisione.

Nè convien dire finalmente, che i PP. ne abbiano subito dopo il concilio riconosciuta la poca esattezza, e quindi ne abbiano dissimulata la contravvenzione. Questa è una mera visione dell' autore smentita dalla costanza, con cui seguitarono universalmente i vescovi in tanti concilj provinciali, e sinodi diocesani a promuovere per quanto fu in loro potere l' osservanza del decreto tridentino.

§. III.

Assurda idea dell' annullazione recata dal medesimo.

Ma che diremo quando venga l' autore a dimostrarci con idee chiare, e distinte non essere l' annullazione de' matrimonj cosa possibile a farsi; che però tentò il concilio una vana impresa, se si credè potere annullarli? Sentiamolo pag. 203.

« Ma per ben intendere questo punto convien togliere
« ogni inutile mistero di parole. Si abbandoni per ora la fra-
« seologia ordinaria de' canonisti, e de' teologi, e con parole
« chiare si fissi una giusta idea di ciò, che sia *annullazione*
« *di matrimonio.* Egli è certo, che non si annulla il fatto,
« vale a dire, che non si ottiene, che la promessa espressa
« non sia espressa. Non si annulla la promessa istessa in
« quanto atto della volontà, il che non sarà mai in balìa di
« alcuna forza umana, e quantunque sia stata usata da grandi
« uomini, e dal concilio di Trento istesso la frase di inabi-

« litazione de' contraenti, ella è però frase da canonista, che « vuol essere intesa, com' essi l'intendevano, vale a dire nulla « di chiaro, e di preciso al di là d'uno zergo scolastico il « meno erroneo, che abbiasi saputo immaginare, come si « può comprendere dalle lunghe contestazioni, che a questo « proposito si fecero in detto concilio, e per disteso narrate « dagli storici. Finalmente non si può dire nemmeno, che « il tutto consista nell' annullare l'obbligazione d'osservare « il contratto matrimoniale, perchè con ciò si direbbe troppo « poco, nè la cosa corrisponderebbe al fatto: mentre il solo « togliere ad una promessa l'obbligazione, non inchiude il « preciso obbligo di non osservarla; siccome avviene ne' con- « tratti matrimoniali per legge annullati. Ciò posto io dico, « che l' annullazione di un matrimonio proveniente da uno « impedimento dirimente consiste non nell' essere intrinseca- « mente nullo, ma nel dover esser considerato come nullo. « (Parlo di matrimonj, che nulli non sieno per legge di na- « tura). Di fatti osservo, che codesti conjugati si conside- « rano come concubini, quantunque sia stato ben diverso « dal concubinato il loro contratto. Sono puniti come rei, « quantunque ignorando la legge non abbiano commesso al- « cun delitto. Sono costretti a separarsi, quantunque la loro « unione non abbia un' origine abbominevole. Si considera la « loro prole illegittima, quantunque ben diversa da quella, « che nasce senza contratto, e per opera di delitto. Ora se « tutte le primarie conseguenze d'un impedimento dirimente « consistono nel considerare, come reo chi è innocente, co- « me obbrobrioso chi non è tale, ben si vede, che dunque « la base di tutto ciò debbe essere una considerazione diversa « dal fatto, il che nel caso nostro è il considerare un ma- « trimonio fatto, come se non fosse fatto. »

Tralascio di osservare la poca esattezza dell' autore nel porre il matrimonio sotto il genere de' contratti di promesse, le quali hanno riguardo di lor natura al futuro, laddove nel matrimonio per mezzo di un consenso *de praesenti* si forma l' unione attuale de' conjugi, cosa ben diversa da una promessa, quale si conviene agli sponsali.

Nè più vi ha di esattezza nel fine di questo lungo tratto, in cui l' autore appresenta fra le primarie conseguenze di un impedimento dirimente il *considerare come reo chi è innocente*, e ciò sul falso supposto, che sieno considerati, e pu-

niti come rei, ed obbrobriosi quelli, che in buona fede contraggono un matrimonio nullo sotto un impedimento dirimente, che ignorano. Onde apparisce la vanità dell'argomento, che ne deduce, vale a dire che siccome effetto è di un matrimonio contratto sotto un impedimento dirimente, il far considerare come reo chi non è reo, così ancora effetto sia dell'impedimento dirimente il far considerare come non fatto un matrimonio realmente fatto.

E qui prima d'imprendere un qualche esame delle ragioni, che adduce in prova del suo assunto, osservo, come egli almeno non dissente, che vi sieno de' matrimonj effettivamente nulli per legge di natura: il che mi dà luogo di premettere, che qualunque ragione possa egli addurre, onde provare l'effettiva nullità di un matrimonio contratto, per esempio, nel primo grado di consaguinità in linea diretta, che non può negarsi essere impedimento dirimente fondato sulla legge di natura, potrà anche applicarsi alla nullità di un matrimonio contratto sotto un qualunque impedimento dirimente costituito da legittima autorità, quale si è quella della chiesa.

Ora passiamo a discutere brevemente le ragioni addotte dall'autore in prova del suo assunto. „ Egli è certo, dice „ egli, che non si annulla il fatto, vale a dire, che non si „ ottiene, che la promessa espressa non sia espressa. » Verissima è questa proposizione, ma è vera ugualmente nel caso di un matrimonio attentato contro la legge di natura: eppure non fa, che non sia effettivamente nullo un tal matrimonio. 2. „ Non si annulla la promessa istessa in quanto „ atto della volontà. „ Certo è che non può farsi, che un atto di volontà non sia atto di volontà, ma ciò si verifica del pari nel caso del matrimonio attentato contro la legge di natura; eppure non basta ad impedire la nullità di un tal matrimonio. Adduce per terza ragione non potersi dire, che *il tutto consista nell'annullare l'obbligazione d'osservare il contratto matrimoniale, perchè con ciò si direbbe troppo poco, nè la cosa corrisponderebbe al fatto, mentre il solo togliere ad una promessa l'obbligazione, non include il preciso obbligo di non osservarla.*

Ma non avverte, che l'effetto dell'impedimento dirimente consiste ad annullare non solamente l'obbligazione, ma il fondamento stesso dell'obbligazione con impedire, che l'atten-

tato contratto produca quel vincolo d'union conjugale, in cui consiste il matrimonio, onde anche nasce l'obbligo di astenersi da tutto ciò che non può esser lecito, se non a chi ha contratto un vero, e legittimo matrimonio. E sembra in vero cosa strana, che l'autore nostro si mostri sì fattamente restìo a non voler capire in fatto del matrimonio ciò, che in fatto d'ogni sorta di contratto volgarmente si capisce senza difficoltà da ogni uomo di sano intelletto. Niuno si mostra difficile a capire, come sebbene non possa la legge annullare l'atto della volontà nella promessa o donazione, che faccia un minore di un suo fondo ad un amico contro il prescritto della legge, ciò non fa, che trattandosi di persona, e di cosa sottoposte alla disposizione della legge, non possa questa inabilitare il minore a trasferire il dominio del fondo, ed annullarne la donazione, talchè quantunque persista nel preteso donatore la volontà di abdicare da se il dominio, e trasportarlo nell'amico, non abbia però quella volontà forza, e valore da operare un tal trasporto; cosicchè ingiusto detentore sarebbe il donatario, se in virtù della donazione fattagli dal minore si mettesse in possesso della cosa donata. E così avviene di un matrimonio contratto sotto un qualunque impedimento dirimente stabilito dalla chiesa.

Più sorprendente ancora egli è, che non abbia l'autore avvertito l'enorme assurdo, risultante da quella sua massima, *che l'annullazione d'un matrimonio proveniente da un impedimento dirimente consiste non nell'essere intrinsecamente nullo, ma nel dover essere considerato come nullo.* Scoperta che sia, e dichiarata la nullità di un matrimonio proveniente da un impedimento dirimente, si concede alle parti la libertà di convolare ad altre nozze; questa facoltà è autenticamente riconosciuta, ed approvata dalla chiesa in tutta la cristianità, mentre la chiesa presta il suo ministero alla celebrazione di siffatte nozze, e ne sostiene la legittimità. Ora se l'impedimento dirimente non rendesse il matrimonio *intrisecamente nullo*, adunque rimarrebbe tuttavia intrinsecamente intatto il vincolo conjugale fra le parti unitesi sotto l'impedimento dirimente; e non ostante la dichiarata nullità sarebbono ancora intrinsecamente, ed attualmente veri conjugi. Adunque la chiesa col concedere loro la libertà di passare ad altre nozze, e coll'approvarle, sarebbe caduta universalmente in questo gravissimo errore, che que' conjugi potessero legittima-

mente contrarre ciascun da per se un nuovo matrimonio, mentre sussiste intatto il vincolo conjugale precedentemente contratto da essi. Mostruosità, che abbastanza dichiara l'erroneità di un sistema, per cui verrebbe la chiesa convinta di un eccesso, che, non potendosi senza ereticale bestemmia imputarsele, fa, che debba ridondare sul sistema quella macchia di errore, che in niun modo può cadere su di essa.

Abbiamo fin quì vedute le maniere tenute da' nostri avversarj per eludere il significato delle parole usate dal tridentino ne' suoi canoni. La prima di Launojo, il quale credè buon partito lo appigliarsi alla voce *chiesa*, e trasportarne il significato dal ceto sacerdotale al ceto de' fedeli, in quanto comprende li principi, e magistrati, come constituenti l'altra persona della chiesa.

L'altra dell'autore del novello sistema, che costretto di abbandonare la troppo violenta interpretazione launojana stimò doversi rivolgere alla voce *constituere*, quasi chè non fosse un peggiore stravolgimento di quello di Launojo il voler disnaturare il vero, e legittimo senso di quella voce per farle significare la semplice *ingiunzione di un quasi precetto*, che poi ridotto ad un semplice diritto di rappresentanza, e di esortazione da farsi dalla chiesa al laico, collima per altra via allo stesso intento di spogliare la chiesa d'ogni potere di costituire impedimenti dirimenti, e tutto riporlo sotto la disposizione della podestà secolare.

Non era per altro possibile, che i nostri avversarj non sentissero in loro coscienza la vanità, ed insussistenza di siffatti ripieghi. Che però hanno tentato appigliarsi ad altro spediente, per cui rimanendo anche le voci del tridentino nel possesso del proprio loro significato, si venisse a snervare la forza delle sue definizioni, e degli anatemi vibrati contro li dissenzienti.

Consiste il nuovo stratagemma in voler, che ne' canoni tridentini si abbia da fare una distinzione tra quelli, che cadono sul domma, ai quali confessano non potersi contraddire senza errore, e quelli, che pretendono cadere soltanto sulla disciplina, ne' quali pertanto altro non si contenga fuorchè una qualche legge, che mai non può vestire il carattere di articolo di fede. Ma prima di venire alla discussione di questo punto, d'uopo è, conforme al piano propostoci, mettere

in vista un terzo raggiro immaginato da un moderno scrittore anonimo sul tenore del canone tridentino, per isvolgerne il naturale ovvio significato.

§. IV.

Terzo raggiro di altro anonimo scrittore per istravolgere l'intelligenza de' canoni tridentini.

Nè men infelice, e più inetta ancora può dirsi la strana fantasia dell'autore del libretto intitolato (*Diritto libero del sovrano sul matrimonio*, senza data di luogo, nè di anno). Vuole questi p. 16, che dal can. 1. del concilio di Trento Sess. 23. s'inferisca bensì, che *Cristo abbia instituito un Sacramento per il matrimonio*, ma che non abbia elevato il matrimonio ad essere Sacramento. « Ed affinchè (così egli) la « cosa meglio sia spiegata, dirò che altro è istituzione di « Sagramento, altro è che Cristo avesse elevato il matrimo- « a Sagramento. In primo luogo, se riguardiamo le parole « del concilio di Trento, disse, che il matrimonio sia isti- « tuito da Cristo. Dunque il concilio parla d'instituzione, e « non di elevazione. Ma Cristo non istituì il matrimonio; « dunque deve intendere il Sagramento, che stabilì per il « matrimonio. Non elevò il matrimonio a Sagramento, per- « chè se ciò avesse fatto, oltrechè il concilio l'avrebbe es- « presso, avrebbe data la podestà a' contraenti di ammini- « strare un Sagramento. „ Cosa ch'ei pretende essere contraria alla dottrina dei padri.

Non è da ridere, ma da compiangere la miseria dell'uomo nel vedere fino a qual segno lo spirito di errore capace sia di stravolgere le facoltà dell'intelletto umano. Dice l'autore in primo luogo, che a riguardare le parole del concilio di Trento debba dirsi, che il matrimonio sia stato istituito da Cristo, e tosto soggiunge, che pure Cristo, non istituì il matrimonio. Adunque già dovremo dire, che seppe il concilio tale scelta fare delle sue parole, che a chi le riguarda appresentano una patente falsità; cosa che quanto disonorante sarebbe per il concilio, se fosse vera, altrettanto disonora chi l'avanza contra ogni verità. Ma prima di porre sotto gli occhi de' leggitori le parole stesse del concilio non men giuste, e misurate, che piane ed intelligibili a chiunque le miri

con occhio sano, veggiamo il raziocinio, che ha saputo ritrarne la sottigliezza dell'autore. « A riguardare le parole « del concilio Cristo ha istituito il matrimonio; ma pure « Cristo non ha istituito il matrimonio. Dunque si dee intendere, secondo il concilio, che Cristo ha istituito un Sacra- « mento per il matrimonio. „

E che? Da questo che il matrimonio sia stato instituito prima di Cristo fatto uomo, come segue mai, che a Cristo non sia piaciuto sollevare il matrimonio all'essere di Sacramento? Fu in vero il matrimonio instituito dalla prima origine, e nell'instituirlo volle Iddio imprimervi l'augusto segno della unione di Cristo colla chiesa. Cristo vi aggiunse l'efficacia di produrre la grazia in chi contrae questa unione conjugale sotto le condizioni prescritte, ed ecco il matrimonio sollevato alla dignità di Sacramento. Egli è dunque assurdo il fingere, che Cristo abbia fatto per il matrimonio un Sacramento, che non è il matrimonio, ma una cosa distinta dal matrimonio, e che lascia il matrimonio nel puro essere di semplice contratto naturale, e civile. Anzi siccome il segno della unione di Cristo colla chiesa è intrinsecamente riposto nella unione conjugale, ossia nel matrimonio in se stesso, e non in alcuna cosa disgiunta da esso, così avendovi Cristo aggiunta l'efficacia di produrre la grazia, fece, che col contrarre l'unione conjugale, e col ricevere in essa il segno della sua unione colla chiesa, si ricevesse un segno produttivo della grazia, vale a dire un vero, e proprio Sacramento. E siccome questo segno risiede intrinsecamente nell'atto stesso, in cui si forma quell'union conjugale, che è quella, e non altra, che rappresenta l'union di Cristo colla chiesa, così ben facilmente s'intende, come il matrimonio sebbene da principio instituito come contratto, fu poscia quello stesso da Cristo instituito come Sacramento, facendo, che quello, che prima era soltanto contratto, accompagnato però di già da un certo religioso carattere, fosse un vero, e proprio Sacramento per li battezzati, che il ricevono sotto le condizioni prescritte.

Ora veggiamo qual senso appresentano le parole del concilio a chi ben le riguarda. Sono queste riferite dall'autore medesimo: « Nel can. 1. dunque dissero (i padri): *Si quis* « *dixerit matrimonium non esse vere, et proprie unum ex sep-* « *tem legis evangelicae Sacramentis a Christo Domino institu-*

« *tum ec.* » E tosto soggiunge, che: « Se in questo canone « si fosse detto, *Sacramentum matrimonii* in cambio di *ma- « trimonium*, ogni questione sarebbe finita „ cioè che non rimarrebbe luogo da dubitare, che il matrimonio sia stato instituito Sacramento da Cristo. Ma forse no'l dice apertamente il concilio per chiunque intenda un poco di latino? L'espressione sopra riferita del concilio non è la stessa, che se avesse detto: „ Si quis dixerit matrimonium non esse u- „ num *Sacramentum* ex septem Sacramentis a Christo Domino „ institutis „ onde s'intenda, che se il matrimouio è uno de'sette Sacramenti instituiti da Cristo, egli è dunque anche esso un Sacramento instituito da Cristo? Che però se non frappose la parola *Sacramentum* fu per evitare una inutile ripetizione di una parola, che vi risaltava da se stessa. E non l'avea già espressamente enunziato nel capo di *dottrina* immediatamente premessa al canone? „ Cum igitur matrimo- „ nium in lege evangelica veteribus connubiis per Chri- „ stum gratia praestet, merito inter novae legis Sacramenta „ annumerandum, sancti patres nostri, concilia, et universa- „ lis ecclesiae traditio semper docuerunt. „ Dire che il matrimonio è annoverato da'padri, da'concilj, dalla tradizione della chiesa, fra i Sacramenti della nuova legge, non è lo stesso, che il dire, essere il matrimonio un Sacramento della nuova legge? Di più. Cita il concilio in prova di questa verità il Testo dell'apostolo: *Sacramentum hoc magnum est: Ego autem dico in Christo, et in ecclesia.* E questo il dice l'apostolo del matrimonio in quanto segno dell'unione di Cristo, e della chiesa, qual fu dalla sua primitiva instituzione. Onde secondo il costante insegnamento della chiesa quel matrimonio, che fu Sacramento *in lato sensu* sotto la legge di natura, e la legge scritta, fu nella legge evangelica innalzato da Cristo all'essere di vero e proprio Sacramento, come si è spiegato nella prima parte, ove anche si è dichiarato, come questa ragion di Sacramento sussiste del pari non solo nella più comune, ed autorevole sentenza, che tiene i contraenti per ministri del medesimo, ma ancora di quelli, che hanno per condizione necessaria la benedizione, o intervento del ministro.

E qui giudicherà il saggio leggitore quale sia la più strana fra le interpretazioni, con cui hanno impreso i nostri avversarj di stravolgere la naturale, piana, ovvia intelligenza

delle voci usate da' PP. Tridentini ne' loro canoni, o quella di Launojo col voler; che per lo nome di *chiesa* debbasi intendere la podestà Laica, o quella del moderno canonico, che tolto alla voce *constituere* il suo significato di stabilire, vi surrogò il peregrino concetto della *ingiunzione di un quasi precetto*, che si riduce alla facoltà di proporre un *progetto di legge:* O finalmente quella del terzo recente anonimo, che prende in parola i PP. tridentini, per aver detto *matrimonium* in vece di *Sacramentum matrimonii*, in un luogo, ove espressamente annoverano il matrimonio fra i Sacramenti. E non dovrà meritamente aversi per disperata una causa, che altro non ha da affacciare, fuorchè la stravagante serie di siffatti sofistici infingimenti, peggiore l'un dell'altro?

Ora passiamo alla discussione dell' altro capo delle cavillazioni, cui si ripiegano gli avversarj per eludere la forza de' canoni tridentini, col detrarre loro il carattere, ed in conseguenza l' autorità di canoni dommatici.

§. V.

Illusione di Launojo nella distinzione, che si prende ad insinuare tra li canoni dommatici, ed i pretesi disciplinari del concilio di Trento relativamente al matrimonio.

Comincia Launojo a spiegarsi in quel suo famoso trattato p. 1. art. 3. cap. 14. espressamente intitolato, *Galeata praemunitio ec.*, e ivi s' introduce con dire: „ Sunt theologi, „ sunt jurisconsulti, sunt et quidam alii, qui simul atque „ conciliorum canones, et decreta pontificum de re quapiam „ edita reperiunt, non altius inquisita re, statim colligunt, „ canonum, et decretorum materiam ad sacerdotalem ordi- „ nem primo, et per se pertinere, eamque a civili magi- „ stratu abalienandam prorsus esse. Id autem hominum ge- „ nus falli, atque errare demonstrandum est: demonstro bre- „ viter. „

Prego chi legge a stare attento al modo, con cui procede Launojo nel corso de' suoi ragionamenti, come dopo uno inutile sfoggio d' erudizione per provare ciò, che da niun si contrasta, esservi tali canoni, e decreti pontificj, che vertono sulla disciplina, se ne vale, concludendo da particolare a particolare, che tali pure debbano aversi li canoni

emanati dal tridentino in proposito del matrimonio. Seguitiamo.

„ Quin manumissiones juris sint principum nemo sane du-
„ bitare potest. Constantinus tamen manumittendi potestatem
„ episcopis concessit, ut in libro 1. Justinianaei cod. tit. 13.
„ traditur. „ E quì riferisce due leggi dell'imperatore inserite nel codice, con soggiungere: „ Sozomenus testimonium prae-
„ bet his legibus in lib. 1. Historiae c. 9. *Constantinus tres*
„ *leges tulit, quibus decrevit, ut omnes, qui in ecclesiis essent*
„ *testimonio sacerdotum libertati donati, in rempublicam ro-*
„ *manam adscriberentur.* „

Si noti come dalle riferite leggi di Costantino, non meno che dall'estratto, che ne dà Sozomeno, chiaro apparisce, che l'oggetto di esso non era di concedere a' vescovi il diritto di affrancare, qual diritto ebbero ab antico i padroni verso i loro servi, ma di ordinare in testimonio della riverenza, ch'ei portava alla chiesa, che quei che fossero affrancati nella chiesa dai loro padroni sotto l'assistenza dei vescovi, godessero de' diritti della cittadinanza romana, non meno che se nell'affrancamento si fossero praticate le solennità prescritte a tal effetto: „ Qui religiosa mente in eccle-
„ siae gremio servis suis meritam concesserint libertatem,
„ eamdem eodem jure donasse videantur, quo civitas roma-
„ na solemnitatibus decursis dari consuevit: sed hoc dunta-
„ xat his, qui sub aspectu antistitum dederint, placuit rela-
„ xari. „

Così la seconda legge nel codice, da cui apparisce, che ivi non si tratta di podestà di affrancare da concedersi a' vescovi, ma di privilegio, per cui l'affrancamento fatto nella chiesa sortisse lo stesso effetto, che se fosse fatto colle solennità solite praticarsi. Eppure non si vergogna Launojo di stravolgere immediatamente sotto gli occhi di chi legge l'intento, e l'oggetto di quelle leggi, soggiungendo: „ At epi-
« scopi post jus manumittendi ab imperatore sibi concessum,
« de manumissionibus perinde sanxerunt canones, ac si ma-
« numittendi potestas sibi jure proprio quaesita, vel divini-
« tus data esset. Id testantur synodi, quarum canones sequun-
« tur. » Veggiamo se que' canoni appresentano veramente quel senso, che vorrebbe Launojo farci ravvisare in essi, cioè se in que' canoni li vescovi si attribuiscano la podestà di affrancare, come conceduta loro da Dio.

Si cita in primo luogo il can. 7. del concilio Arausic. I. „ In ecclesia manumissos, vel per testamentum ecclesiae com„ mendatos, si quis in servitutem, vel obsequium, vel ad „ colonariam conditionem imprimere tentaverit, animadver„ sione ecclesiastica coerceatur. „ Forse quì si fulmina l'anatema contro chi dica non aver la chiesa la podestà di affrancare? Più sinceramente vien rappresentato l'intento del canone dal dotto Sirmondo nella nota, che vi appone (presso Labb. t. 4. Col. 709. edit. Ven.): „ Ut manumitti a domi„ nis servos in ecclesia liceret, concessum est a Constantino „ Magno, cujus ea de re gemina lex est Cod., tertiae au„ tem meminit Sozomenus lib. 1. hist. c. 9, quo jure cum „ antea careret Africa, exemplo Italiae postulandum decre„ vit, ut est in synodi africanae can. 31. et 49: *Placuit, ut* „ *de manumissionibus in ecclesia celebrandis, ab imperatore* „ *petatur* . . . . . . Alii libertos suos ecclesiae morientes com„ mendabant. De quibus in concilio II. Matiscon. can. 7. in „ Toletano IV. c. 72. Utrosque synodus vexari a quoquam „ vetat. „ Che ha da fare colla podestà di affrancare i servi altrui la proibizione, che fanno i vescovi di non vessare ingiustamente que' liberti, che furono nella chiesa dai loro padroni legittimamente affrancati?

Non altro vien disposto ne' canoni de' concilj susseguentemente citati da Launojo, nel can. 33. del concil. Arelat. II, nel 7. dell'Aurelian. V, e nel 7. del Matiscon. II.

Vanamente pertanto soggiunge Launojo: „ En concilio„ rum plurium canones, quorum materia in jure civili pla„ ne consistit: inaedificantur legibus, quas Constantinus im„ perator tulit. Quid enim magis ad jus illud pertinet, quam „ vindicatio in libertatem, et causae, quae ex ea nascun„ tur? Quid minus, quam assertio haec, et manumissio su„ pernaturalem ad finem de se ipso refertur? Et tamen quid„ quid id est totum sacris conciliorum canonibus commu„ nitur „.

Ma in che modo *communitur*? Forse nell'assumere la podestà dell'affrancare i servi altrui, o di dare a questi sotto tale, o tale condizione i diritti della cittadinanza romana? Nulla meno: ma bensì a vietare le violenze attentate iniquamente, ed in odio della chiesa contro que' liberti, che in virtù della legge di Costantino aveano legittimamente sotto la presidenza de' vescovi acquistati li diritti della libertà. E non è

forse materia propria della chiesa il vietare le ingiurie, che le si fanno da' suoi figliuoli, e reprimere in modo, che il refrattario *Ecclesiastica animadversione coerceatur*? Niun vestigio vi ha pertanto in que' canoni, onde appaja, che abbiano voluto que' PP. assumersi alcun diritto in quello, che alla podestà spettava dell' imperatore: ma bensì in quel celebre concilio Arausicano dell' an. 441: e ne' seguenti spicca un illustre monumento dell' ecclesiastica podestà coercitiva, che compete ai pastori della chiesa. E così vano, e ridicolo riesce il magistrale tuono, con cui si fa Launojo ad avvertirne, che „ faciendus est canonum delectus ex objecto, et fine, quem „ illi spectant: hinc oportet perspicere, num sanciti sint in ma„ teria spirituali, vel civili. „ Quasicchè ne' sopraccitati canoni vi fosse ombra di ambiguità in tal proposito, e grande esame si richiedesse per distinguere ciò, che appartiene al diritto dell' affrancamento, stabilito dalla legge imperiale, e al diritto della chiesa di vietare, e reprimere con ecclesiastica animadversione le violenze usate contro i liberti a lei raccomandati, e legittimamente affrancati.

Ma veggiamo la conseguenza, cui mirava Launojo; conseguenza non meno illusoria, che il ragionamento, da cui la deduce: „ At enim (segue egli a dire) ut vere, affirma« teque dici nequit, relatos de manumissione, Arausicani are« latensis, Aurelianensis, et Matisconensis concilii canones ex « se ipsis spirituales esse, vel ab imperatorum legibus non « pendere: sic et vere, affirmateque dici nequit, relatos su« pra agathensis, epaunensis, et aurelianensis concilii cano« nes de matrimonialibus impedimentis ex se ipsis spirituales « esse, vel ab imperatorum legibus non pendere.... Neque « enim agathensis, epaunensis, et aurelianensis concilii ca« nones de connubialibus impedimentis expressius loquuntur, « ac disertius, quam arausicani, arelatensis, aurelianensis, « et matisconensis concilii canones de servorum manumissio« nibus loquantur. Hanc comparationem premimus, et urge« mus, in hac habitamus, et quiescimus. »

Troppo male si appoggia Launojo sulla pretesa conformità dei canoni riguardanti le manumissioni, od i canoni riguardanti gl' impedimenti matrimoniali; troppo insigne il divario, che passa fra gli uni, e altri. Si è fin quì esposto, quanto sia diverso il tenore de' primi dall' aspetto, sotto il quale vorrebbe farlo apparire; e quanto agli altri, se

vorrà chi legge ricorrere a quanto si è detto nel §. IX. della prima parte p. 167. contro Launojo, ne ravviserà facilmente la diversità per molti capi, che basterà pertanto accennare quì sommariamente. 1. Quanto alli concilj agatense, epaunense, aurelianense I, non può, come vuole Launojo, derivarsi dalle leggi imperiale la forza delle ordinazioni loro sopra gl'impedimenti, posciachè negli anni 503. 511. 517., ne' quali furono celebrati que' concilj, Agde sottoposta era ai re Visigoti, Epaona ai Borgognoni, Orléans a Franchi, come anche nota Sirmondo (annot. sul conc. epaon. presso Labb. t. V. col. 710. edit. ven.): « Ut agathense concilium eorum (episcoporum) tantum fuit, qui Wisigothorum imperio pare-« bant, et Aurelian. I, dumtaxat eorum, qui sub tantummo-« do convenerunt, qui burgundionum finibus continebantur ». 2. Molto meno può riferirsi alle leggi imperiali l'impedimento dell'affinità in primo grado stabilito nel concilio eliberitano; che però il dotto Giureconsulto Fernando Mendoza stimò esser quel decreto del concilio il primo emanato in tal proposito. 3. Non ammette replica la testimonianza di S. Basilio nel ripetere, che fa dall'autorità de' SS. padri la disciplina, che avea forza di legge nella chiesa, nel riprovare siffatte nozze non solo come illecite, ma anche invalide, giacchè in quelle si ordinava la separazione de' pretesi conjugi, *colla quale frase si esprimeva anticamente la nullità*, come il confessa l'autore del novello sistema vol. I. pag. 129: 4. Adunque la chiesa ha in se riconosciuta la podestà di stabilire impedimenti, e impedienti, e dirimenti indipendentemente dalla podestà civile; il che non si verifica riguardo alle manumissioni, e alli diritti di cittadinanza romana in favor dei liberti. 5. Falso è pertanto, che abbia giammai la chiesa riconosciuto, che la costituzione degl'impedimenti sia di ragione puramente civile, nè appartenga *jure proprio* alla chiesa. 6. Quindi stranissima cosa ella è, che un dottore cattolico, quale si professava Launojo, siasi indotto a far suo l'errore di M. A. De Dominis nel ridurre il contratto matrimoniale alla classe di ogni altro contratto meramente civile, quale si è il contratto di compra, e vendita; come egli in propri, e formali termini si esprime (parte 1. c. 9.): « Eadem est ratio contractus matrimonii, quae venditionis, aut « emptionis ». Eppure la ragione, su cui si fonda per togliere alla chiesa l'autorità di fare impedimenti dirimenti, ed

attribuirla privativamente alla podestà civile, si è, (P. 1. art. 3. c. 12.) che non avendo l'ordine sacerdotale alcuna presidenza « In iis quae per se cum ad officium naturae, tum ad « officium communitatis pertinet, sic jus non habent redden- « di personas inhabiles in utrumque officium, quod ordinis « mere naturalis est, nec de se ipso ad supernaturalem fi- « nem tendit. » Adunque intanto sostiene Launojo non potersi dall'ordine sacerdotale stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio, in quanto suppone esser questo contratto ristretto entro i termini dell'ordine puramente naturale, e civile. Ma come mai può ciò verificarsi di un contratto, che nella sua prima instituzione fu da Dio sollevato al di sopra di ogni naturale, e civile contratto, coll'imprimere in esso l'augusto segno dell'unione di Cristo colla chiesa? che indi fu da Cristo sublimato all'esser di Sacramento? che tra' cristiani è diretto non meno alla pia educazione, che alla procreazione della prole? Conviene, che colla solita sua incoerenza si fosse Launojo dimenticato dell'approvazione data da lui (P. 1. art. 1. c. 1. 2. 3.) alla dottrina di S. Tommaso, tratta dal lib. 4. *Cont. Gent.* c. 78, ove il santo Dottore esponendo, e distinguendo i tre fini, ai quali è ordinato il matrimonio, dopo aver detto, ch'egli è *officium naturae*, in quanto è ordinato alla perpetuità, della specie; e che in quanto è ordinato al bene politico, soggiace all'ordinazione della legge civile, soggiunge: *in quantum igitur ordinatur ad bonum ecclesiae, oportet quod subjaceat regimini ecclesiae:* Ordinazione che per ciò stesso tende ad un fine soprannaturale; sia in quanto il matrimonio è diretto alla cristiana instituzione della prole; sia perchè il contratto matrimoniale e la materia, prossima, in cui *perficitur Sacramentum*, come si è rilevato contro lo Spalatense nel §. V. della Pr. P. pag. 133. Che però l'autore stesso del novello sistema (vol. 2. p. 201.) si lasciò cader dalla penna questa significante confessione: « Ed a vero dire sembrerebbemi assai strano, che la « chiesa non potesse far leggi di sorta alcuna sulla maniera « di prestare à Sacramenti la materia; del che non havvi « forse cosa più sacra fra gli oggetti dell'esterna religione. » Adunque per negare alla chiesa, in quanto comprende il ceto sacerdotale, la podestà di fare impedimenti dirimenti, si fonda Launojo in una supposizione manifestamente erronea, cioè che il contratto matrimoniale fra' cristiani me-

desimi sia un contratto di ordine puramente naturale, e civile.

Dopo questo apparato di false supposizioni procede Launojo a decidere francamente doversi li canoni tridentini riguardare quali decreti spettanti alla disciplina, non al domma. Così egli p. 1. art. 4. c. 4. « Porro non ante tollam manum detrabula, quam observaverim eos falli graviter, qui propter dictum anathema, tridentinos canones non ad disciplinam tantum, sed etiam ad fidem pertinere docent: quasi vero canon in disciplinae causa editus anathemate muniri non possit. Nescierunt Gregorium juniorem, cum quasdam circa matrimonium leges negligi perspiceret, ut illae diligentius custodirentur quam antea, in romano concilio decreta haec condidisse: *Si quis commatrem spiritualem duxerit in conjugio, anathema sit: si quis consobrinam suam duxerit in conjugio, anathema sit.* Quis autem propter denuntiatum anathema duplex, dogma fidei duplex a Gregorio constitutum assereret? Spectandum est in primis, utrum canonis materia fidei dogma ferat: non enim potest quidlibet in dogma catholicum evadere ».

Opportuno avvertimento. Distinguiamo dunque le materie, che appartengono alla disciplina, e le materie dottrinali, che possono appartenere al domma. Materia spettante alla disciplina sono le leggi, che prescrivono semplicemente ciò, che sia da farsi, o evitarsi, e che siccome adattabili alle circostanze de' luoghi, e de' tempi, sono di lor natura variabili. Materia spettante alla dottrina, e perciò di sua natura dommatica, che per ciò stesso può cadere sotto il domma, si è il dichiarare a chi per instituzione Divina spetti la podestà di formare le leggi della disciplina. Posta questa distinzione, manifesta si rende la differenza, che passa tra li canoni del concilio romano allegati da Launojo, e li canoni del tridentino sopra gl' impedimenti. Li canoni del concilio romano impongono la pena dell' anatema, ossia della scomunica alli trasgressori di una legge di già stabilita, ed è ben chiaro, che l' imposizione di una tale, o tale pena più che altra, è materia di disciplina, e non già una formale dichiarazione in materia di dottrina.

All' incontro li canoni tridentini non si fermano in costituire impedimenti dirimenti, e a decretare pene contro i

contravventori, ma definiscono *ecclesiam potuisse*, *ecclesiam posse :* dichiarazione, che non contiene una semplice legge precettiva da osservarsi, ma un' articolo di dottrina da professarsi, e cui non si possa contraddire senza diventare anatema. Non è dunque il canone tridentino una semplice ordinazione regolatrice della disciplina, ma la definizione di un punto dottrinale, da somministrare la materia di un canone dommatico.

E che tale infatti sia stato l'intento de' padri tridentini ce lo dichiara espressamente lo stesso concilio. 1. Nel titolo che porta in fronte la Sess. 24. *Doctrina de Sacramento matrimonii*: titolo che appalesa l'intento del concilio di dichiarare la dottrina, e non soltanto di regolare la disciplina, come il fa ne' decreti seguenti sotto il titolo *De Reform. matrim.*

2. In tutto il tenore del dottrinale, che serve di preambolo a' canoni, ove dopo avere il concilio esposto, e deplorato il guasto delle empie dottrine prodotte dà novatori, ed eretici di que' tempi circa il matrimonio, spiega in fine l'intento suo nel decretare gli anatematismi, che immediatamente seguono: „ Quorum temeritati sancta, et universalis sy„ nodus cupiens occurrere, insigniores praedictorum schisma„ ticorum haereses, et errores, ne plures ad se trahat per„ niciosa eorum contagio, exterminandos duxit, hos in ipsos „ haereticos, eorumque errores decernens anathematismos. „ Ove chiaro si scorge l'intento del concilio di vibrare i suoi anatematismi contro le ereticali dottrine sparse dagli eretici, e scismatici, e di canonizzare in conseguenza altrettante verità dommatiche, quanti sono gli errori anatematizzati in que' canoni. E chi potea meglio spiegare la mente del concilio, che il concilio medesimo?

3. Altro non men certo argomento dello stesso intento ne porge ciò, che avvenne alla lettura del can. 9. Sess. 12. (de Sacrosanto Eucharistiae Sacramento) concepito in questi termini: « Si quis negaverit omnes, et singulos Christi « fideles utriusque sexus, cum ad annos discretionis perve« nerint, teneri singulis annis saltem in paschate ad com« municandum juxta praeceptum sanctae matris ecclesiae, a« nathema sit. » Da qualche teologo fu rilevato, che trattandosi di precetto non Divino, ma ecclesiastico, l'articolo opposto dovesse piuttosto notarsi come scismatico, che come

eretico. Segno di gia, che s'intendevano proscritti come eretici gli articoli, ai quali si apponeva l'anatema. Pure, come riferisce Natale Alessandro (art. 8. de Sess. 13. Decretis): « Sed reliquus consessus anathemate damnandum putavit, in quod postea omnes convenere: quod negans christifideles hoc ecclesiae praecepto obligari, neget consequenter traditam ecclesiae a Christo potestatem leges condendi ad fidelium salutem promovendam: quod certe haereticum est. » Adunque per universale, ed unanime consenso dei PP. fu giudicato, che col decretare l'anatematismo, l'articolo fosse, e dovesse intendersi proscritto come eretico. E ciò ben meritamente. Imperocchè sebbene il precetto della comunione annua spetti ad una legge di disciplina, non è oggetto di disciplina, ma di pretto Domma la podestà della chiesa di obbligare i fedeli all'osservanza de' suoi precetti. Onde col negare, che sieno tenuti li fedeli alla comunione annua *saltem* nella pasqua *juxta praeceptum sanctae matris ecclesiae*. si viene a negare alla chiesa la podestà d'imporne l'obbligo colle sue leggi, *quod certe haereticum est*. Lo stesso ad evidenza si verifica ne'canoni 3, e 4. della Sess. 24. diretti non solo a confermare gl'impedimenti stabiliti, che è cosa di disciplina, ma principalmente a definire il domma della podestà, che ha la chiesa di stabilirli, dichiarando, *ecclesiam potuisse*; *ecclesiam posse*. Cosicchè la parte precettiva concernente la disciplina, nulla toglie, o pregiudica alla parte dommatica, che definisce l'autorità, che ha la chiesa di stabilirla. Autorità che è oggetto di domma, cui voler contraddire, *certe haereticum est*.

Oltrechè può facilmente osservarsi, come in tutto il corso delle sessioni si prefissero i padri tridentini di spiegare, e dichiarare espressamente i dommi cattolici, notando cogli anatematismi come eretiche le dottrine proscritte nei rispettivi canoni. Così nelle parole premesse alli canoni della cit. Sess. 13. « Quoniam autem non est satis veritatem dicere nisi detegantur, et refellantur errores, placuit sanctae synodo hos canones subjungere, ut omnes, jam agnita catholica doctrina, intelligant quoque quae ab illis haereses caveri, vitarique debeant. »

Ora qui sottoponiamo alla considerazione di chi legge qual giudizio abbia da formarsi dell'ultimo argomento serbato da Launojo qual'arme di riserva da finire la questione.

ed imporre silenzio a chiunque venisse voglia in avvenire di rivendicare alli canoni tridentini la forza di decisioni dommatiche intorno alla podestà di stabilire impedimenti dirimenti: « Caeterum (così egli) ex iis, quae in articuli III. Capite XIV de manumissione, disseruimus, formari potest similis Tridentino canoni canon hic: *Si quis dixerit ecclesiam non potuisse servos manumittere; vel in iis manumittendi errare, anathema sit*, et sic formatus canon homines loquaciter litigiosos comprimet, et in officio disputationis justae continebit. » E che? Un canone fittizio, formato a capriccio da Launojo sulle manumissioni, che nulla ha di simile neppure agli antichi canoni emanati in tal proposito, ne' quali neppure vestigio vi ha del *Si quis dixerit* contro i neganti la podestà, ma soltanto l' intimazione della scomunica contro gl' ingiusti oppressori, come si è ampiamente dichiarato di sopra, si vorrà far simile alli canoni tridentini, ne' quali espressamente, e formalmente si definisce l' autorità che ha la chiesa di stabilire impedimenti dirimenti? Qual canone non si potrà eludere con siffatte inettissime arguzie?

Bensì noi soggiugneremo un invincibile argomento della dommatica irrefragabile autorità de' canoni tridentini, tratto non già dal nostro cervello, che noi non pretendiamo emulare l' acume di Launojo, ma dal consenso universale della chiesa. Ella è cosa di notorietà pubblica, come terminato che fu il concilio di Trento, le dottrine tutte definite ne' canoni furono universalmente avute come altrettanti articoli di fede in tutto il cattolicismo, e riprovate, abbominate come altrettante eresie le dottrine contrarie, anatematizzate ne' canoni. Risulta questo unanime consenso da que' molti, e molti concilj provinciali celebrati nelle varie parti del mondo cattolico, riferiti da Natale Alessandro. Servono a confermare la stessa verità le opposizioni, che si fecero da certi magistrati alla pubblicazione del medesimo, poichè quelle opposizioni riguardano soltanto alcuni pochi punti di disciplina, compresi sotto i decreti *de Reform.*, nè questione si mosse giammai circa i dommi definiti ne' canoni. Chiunque pertanto voglia derogare alli canoni tridentini la forza, e l' autorità di decisioni dommatiche, non dee avere ribrezzo di convenire, che dal concilio di Trento fino a' tempi di Launojo sia caduta la chiesa universale, e giaciuta in questo gravissimo errore di te-

ner per verità di fede certi articoli, che sono errori, e di rigettare quali eresie certi articoli, che sono schiette verità. Ed ecco svanita l'indefettibilità della chiesa. Ecco altresì in qual abisso vengono a terminare le novità Launojane, e dei partitanti.

§. VI.

L'autorità propria, e indipendente della chiesa nell'apporre impedimenti dirimenti, vendicata colla dommatica definizione del tridentino contro li sistemi sì di Launojo, che del novello scrittore.

Posto qual incontrastabile principio fondato sulla base immobile della indefettibilità della chiesa, che li canoni tridentini relativi al matrimonio sono altrettante decisioni dommatiche, ne viene in conseguenza esser domma cattolico, che ha la chiesa, presa per l'ordine sacerdotale, *jure proprio* la podestà di fare impedimenti dirimenti, senza che vi abbisogni l'annuenza, o assenso de' sovrani, cui spetti come *alteri personae ecclesiae* la podestà di ristabilirli; oppure si richieda il simultaneo concorso de' medesimi, come intrinsecamente necessario a produrre l'impedimento, come vuole il citato canonico. Imperocchè proprio, ed essenziale carattere di un domma cattolico egli è, che in esso si contenga una verità del tutto immutabile, in guisa che la proposizione, con cui si enunzia un qualsisia domma cattolico, sia tale da doversi verificare in ogni tempo; e che siccome è vero nel tempo presente, in cui vien definita, così sia stata sempre vera per lo passato, nè possa cessare di essere vera nell'avvenire. Ora se la podestà, che il concilio definisce competere alla chiesa, non le competesse *jure proprio*, ma soltanto per assenso, connivenza, o concorso dei principi, non sarebbe stato sempre vero per lo passato *ecclesiam potuisse*, e potrebbe cessare di esser vero nell'avvenire *ecclesiam posse* apporre impedimenti dirimenti il contratto matrimoniale. Non sarebbe stato certamente vero per lo passato, e massimamente in que' primi secoli di atroce persecuzione, ne' quali non può dirsi, che li sovrani prestassero annuenza, o concorso alle leggi di una chiesa, che anzi cercavano di sterminare, ed abolire per ogni

mezzo: potrebbe cessare di esser vero nell'avvenire, qualunque volta venissero i principi a ritirare l'annuenza, o concorso, da cui si fa dipendere la podestà della chiesa. Anzi neppure sarebbe universalmente vero al presente, cioè relativamente alli cristiani sudditi dei principi infedeli, o a cattolici, ne' dominj de' quali, mancando la connivenza, assenso, o concorso dei principi, non avrebbe la chiesa la podestà di apporre impedimenti contro il tenore delle leggi veglianti in quelle parti. Cosicchè sarebbe sempre in arbitrio della podestà laica il far sì, che un canone dommatico d'immutabile verità si tramutasse ad ogni cenno di vero in falso, di falso in vero. Così apparisce la falsità degli opposti sistemi, qual fu già con tanta forza rilevata, e posta nella più chiara luce di evidenza nel luminosissimo Breve diretto dalla santa memoria di Pio VI, al cardinal arcivescovo di Malines sotto li 2 Febbrajo 1782.

Fa ribrezzo in vero l'essersi potuto scrivere da un sacerdote professante il cattolicismo ciò, che si legge nel vol. 1. p. 29. della citata opera *del Diritto ec.* « E' massima, che « le sanzioni, e gli stabilimenti disciplinari della chiesa an« che radunata in un concilio universale in que' paesi, do« ve dalla pubblica autorità non sono accettati, ivi non ob« bligano, e non sono leggi, e la coscienza non vi è impe« gnata ». E che? Non era legge il decreto disciplinare promulgato dal concilio apostolico, per oracolo dello Spirito Santo, nè avea forza di obbligare, ed impegnare la coscienza de' fedeli, perchè non accettato dalla pubblica autorità? E non è ciò lo stesso, che negare allo Spirito Santo l'autorità *d'impegnare* le coscienze senza l'annuenza della podestà laica? Non sono stabilimenti disciplinari li precetti del digiuno, e dell'astinenza di certi cibi in certi tempi, del dover assistere al sacrifizio ne' dì festivi, della confessione annua, della comunion pasquale? E vorrà l'autore, che ne' paesi, ove quegli stabilimenti non sono accettati dalla pubblica autorità, non abbiano la forza di obbligare la coscienza de' fedeli ivi dimoranti, ovunque abbiano il comodo di osservarli? Come non ha temuto l'autore d'incorrere nell'anatema fulminato dal concilio di Trento sess. 6. c. 20. contro chi dica non esservi l'obbligo di osservare *mandata Dei, et ecclesiae*?

Rimane a dichiarare un canone del concilio lateranen-

se l. recato da quell'autore in prova, che abbia la chiesa riconosciuta la necessità di appoggiarsi all'autorità de' sovrani per istabilire gl'impedimenti matrimoniali: « La stessa « chiesa, dice egli vol. 1, p. 26 anche radunata ne' concilj « apertamente vi si appoggia. *Conjunctiones consanguineorum « fieri prohibemus*, disse già il concilio lateranense I, tenu« tosi nell'an. 1123. (canone 5.); e su qual ragione? *Quia « eas et Divinae, et saeculi leges prohibent.* Vedete come un « concilio non ebbe difficoltà di render ragione di una sua « proibizione, anche perchè preceduta dalla proibizione delle « leggi secolari ».

A dileguare la difficoltà basta riferire per intero il citato canone. « Conjunctiones consaguineorum fieri prohibemus: « quoniam eas et Divinae, et saeculi prohibent leges. Leges « enim Divinae, hoc agentes, et eos qui ex eis prodeunt, « non solum ejiciunt, sed maledictos appellant; leges vero « saeculi infames tales eos vocant, et ab hereditate repellunt. « Nos itaque patres nostros sequentes, infamia eos notamus, « et infames esse censemus. »

Il concilio conferma una proibizione già fatta dai padri, *Nos itaque patres nostros sequentes*: sotto il qual nome di padri niun uomo di buon senso crederà, che i PP. abbiano voluto denotare i principi del secolo, anzichè i loro maggiori nell'ordine pontificale. Rammenta le leggi Divine dell'antico testamento proibitive di siffatte unioni tra' consanguinei, che ben sapea non aver più forza per se stesse di obbligare i cristiani; nè su queste pertanto potea fondare l'autorità della sua proibizione. Allo stesso modo rammemora le leggi del secolo, onde vie meglio dimostrare la deformità di quelle congiunzioni, alle quali queste leggi imprimevano la nota dell'infamia, con privare dell'eredità la prole, che ne proveniva. Tutto ciò per inspirarne maggiore abborrimento, e far meglio capire il giusto motivo, che avea il concilio di rinnovarne la proibizione fatta dà loro maggiori, e dichiarare infami li contraenti. Quelle parole, *Nos itaque patres nostros sequentes*, ben chiaro dimostrano, che intendevano i PP. procedere non in virtù di autorità dalle leggi del secolo, ma di autorità ereditata dà loro maggiori, ed in tal proposito esercitata già da essi. Osservisi ancora, che la menzione, che nel canone si fa delle leggi del secolo, si riferisce visibilmente alla nota dell'infamia, e alla privazione dell'eredità, e non

alla validità, o invalidità del vincolo conjugale trai consanguinei ne' gradi proibiti. Cosicchè dal suddetto canone nulla si può raccogliere, onde provare la necessità del simultaneo concorso delle due podestà, per costituire impedimenti dirimenti, che è l'oggetto, che si propone l'autore nella sua opera.

Quanto al concilio Turon. II e ad alcune altre autorità di concilj, e di padri, come pure delle leggi secolari, può consultarsi ciò, che se n'è detto ne §§. IX. e X. della Pr. P. contro M. A. De Dominis.

§. VII.

Della facoltà delle dispense. Vana distinzione introdotta dal novello scrittore tra le dispense di grazia, e le dispense di giustizia. In vigore de' suoi principj competerebbe a' magistrati inferiori l'autorità di dispensare nelle leggi della superiore podestà legislativa.

La podestà di stabilire impedimenti dirimenti porta seco la corrispondente podestà di dispensare sopra quelli, e ciò in virtù di un principio di ragion naturale, egregiamente esposto da S. Tommaso nel Testo, 1. 2. q. 97. a. 4, riferito dall'autore vol. 1. p. 154. « Contingit quandoque, quod aliquod praeceptum, quod est ad commodum multitudinis, « ut in pluribus, non est conveniens huic personae, vel in « hoc casu, quia vel per hoc impediretur aliquid melius, « vel etiam induceretur aliquod malum . . . . periculosum « autem esset, ut hoc judicio cujuslibet committeretur (1) « (nisi forte propter evidens, et subitum periculum, ut supra dictum est), et ideo, ille qui habet regere multitudinem, habet potestatem dispensandi in lege humana, quae « suae auctoritati innititur, ut scilicet in personis, vel in « casibus, in quibus lex deficit, licentiam tribuat, ut praeceptum legis non servetur ». Avendo pertanto la chiesa *jure proprio* la podestà di decretare impedimenti dirimenti il matrimonio, non altri che la chiesa può dispensare sopra quegli impedimenti, li quali *suae auctoritati innituntur*, sendo ben manifesto, che a nulla si ridurrebbe la podestà di un qua-

(1) Parole omesse dall' Autore nel Testo del Santo.

lunque legislatore, quando altri potesse dispensare nelle leggi stabilite da lui, e appoggiate all'autorità di lui.

Siccome sembra l'autore del novello sistema volere far dipendere lo stabilimento degl'impedimenti dal simultaneo concorso delle due podestà, così pare volere anche richiedere lo stesso concorso per le dispense; sebbene, come già si è veduto, sa poi bene trovare il mezzo di escludere la necessità del concorso della chiesa, ed il tutto riferire alla secolare podestà.

Intanto si prende ad investigare qual sia la persona, cui nella chiesa competa la podestà delle dispense circa gl'impedimenti dirimenti. Dopo aver negato alli vescovi la podestà di stabilire siffatti impedimenti, sembrava consentaneo il negare loro altresì la podestà di dispensare. Pure sendovi in contrario una legge, ch'egli stesso si obbietta, in cui si attribuisce alli vescovi quella podestà *jure proprio*, gli è convenuto cercare un ripiego, onde restituire alli vescovi il diritto riconosciuto nella legge.

Il ripiego consiste a distinguere due sorta di dispense, cioè dispense di grazia, e dispense di giustizia; ed altresì due corrispondenti sorta di autorità, dalle quali possano queste concedersi: in due classi (dice egli vol. 1, lett. 10. pag. « 150.) divido le dispense. Vi sono le dispense di grazia, e « quelle di giustizia. Le prime sono arbitrarie, le seconde « sono necessarie. »

« Le prime non competono, che a chi abbia un'autori« tà legislativa equivalente alla legge, da cui si dispensa. « Le seconde sono della competenza di un'autorità giudicativa « proporzionata alla gravezza de' motivi. »

Quindi passa, lett. 12. p. 195, a voler provare ciò che niun gli contenderà, che i vescovi abbiano la podestà giudicativa, dal che stima dover derivare in favor loro la podestà di accordare almeno le dispense di giustizia: « La con« seguenza poi (così egli), che ne viene, è innegabile, che « un vescovo qualunque può accordare una dispensa di giu« stizia, come giudice, cioè può esaminare, giudicare, « e proferir sentenza, che il tale è nel caso eccettuato dalle « leggi, al che si riduce la vera dispensa di giustizia, « in guisa però, che la sua sentenza non sarà inappel« labile.

Si diffonde poscia, lett. 17, a dichiarare qual debba in-

tendersi dispensa di giustizia: « Rammentatevi (così egli pag. 311.), che la base di una dispensa di giustizia è l'eccezio-« ne alla legge. Questa ha due titoli o l'urgente, e giu-« sta causa, o talvolta il maggior vantaggio *urgens ju-« staque ratio, vel major quandoque utilitas*; il che si ri-« duce alla distinzione già citata di S. Tommaso: *vel quia « per hoc induceretur aliquod malum, vel quia impediretur ali-« quod melius* ».

Ma in primo luogo è da osservarsi, come secondo la sodissima dottrina di S. Tommaso conforme alli sani dettami della giurisprudenza universale, vagliono bensì que' titoli di causa giusta, e grave a fondare il giusto, e legittimo esercizio della podestà di dispensare nel superiore, *cujus auctoritati lex innititur*, ma non già si stendono a poter conferire ad un inferiore una propria facoltà di dispensare indipendentemente da qualche concessione, o assenso del superiore: sendo ben chiaro per se stesso, che un vincolo imposto per autorità superiore non può essere sciolto da autorità inferiore.

2. Nel concedere che fa l'Autore ad ogni vescovo come giudice la facoltà di dispensare negli impedimenti di giustizia cioè di giudicare, se il caso sia compreso, o eccettuato nella legge, soggiunge però, e conviene, che *la sentenza del vescovo non sarà inappellabile*. La sentenza del vescovo sarà dunque tale, che di sua natura potrà sempre lasciar qualche dubbio, se in un dato caso possa il vincolo conjugale contrarsi fra le parti. Ora egli è ben chiaro, che non possono le parti contrarre l'union conjugale, quando non siano certe, che non vi sia impedimento dirimente, che osti alla legittimità del vincolo: senza la qual certezza dovrebbono sempre vivere non nella tranquillità di un onorabile connubio, ma nel pericolo, e nel dubbio di un turpe concubinato. Nè questa certezza può aversi se non per via di un giudizio assolutamente decisivo, per cui non possa rimanere dubbio, che tolto sia realmente l'impedimento. Ella è dunque una mera illusione quella podestà di dispensa negl'impedimenti dirimenti, che a' vescovi si attribuisce in forza, e via di podestà giudicativa, e di sentenza, che sendo appellabile di sua natura, non può accertare l'esistenza, o non esistenza dell'impedimento, nè abilitare per conseguenza le parti a poter contrarre un legittimo matrimonio. Una sentenza appellabile

è sentenza sospensiva, ed una sentenza sospensiva nulla opera, ove per operare si richiede una sentenza definitiva.

3. Da questa podestà, che si vuole competere *jure proprio* alli vescovi, sorge contro l'autore un intoppo, da cui non so come avrebbe potuto sbrigarsi. Nel suo sistema presso il sovrano risiede principalmente, anzi unicamente per dir vero, la podestà, che stabilisce, o avvalora gl'impedimenti matrimoniali. Massima fondata sul principio comune a tutti li nostri avversarj, che il contratto matrimoniale, e gl'impedimenti, che lo riguardano, sieno materie di lor natura civili, soggette pienamente, ed unicamente, e come parla l'autore, intrinsecamente alle ordinazioni della podestà civile (1). Adunque in virtù della sua podestà giudicativa può un vescovo dare *jure proprio* dispense di giustizia, (cioè ovunque occorre causa *giusta*, e *grave*) in legge spettante intrinsecamente all'ordine civile, in una legge, che in quanto è legge ecclesiastica, necessario è, *perchè produca il suo effetto, che divenga anche legge civile, cioè che il depositario della pubblica autorità la faccia sua, e come sua la intimi a' suoi tribunali* (2). Ecco pertanto autenticata in ogni vescovo la podestà di dispensare, qualunque volta stimi esservi causa giusta, e grave, *jure proprio* in una legge, che la pubblica autorità abbia fatta sua, e come sua intimata a' suoi tribunali.

4. Vi ha di più. La teoria dell'autore è universale. Alla podestà giudicativa egli attribuisce la competenza, ed il diritto delle dispense di giustizia, in quanto che uffizio proprio del giudice egli è di esaminare, e giudicare, se in tale o tal caso la legge ammetta o nò l'eccettuazione, che è l'oggetto della richiesta dispensa. Adunque qualora vi sia luogo a dispensa di giustizia; che è a dire, qualunque volta occorra causa giusta, e grave per domandarla, potrà il tribunale di giudicatura, cui fu intimata la legge del sovrano, dispensare *jure proprio*, e per proprio esercizio della podestà giudiziale dispensare nella legge intimatagli senza ulteriore intervento della podestà legislativa, talchè sarà sempre della competenza, ed arbitrio de' giudici inferiori il determinare come, e quando obblighi la legge emanata della pubblica legislativa

(1) V. vol. 2. p. 259 e seg.
(2) V. 2. p. 218.

autorità del sovrano. Se all' autore nostro non piace adottare una siffatta massima conviene, che receda da quei principj, da' quali essa deriva quale immediata conseguenza.

§. VIII.

Curioso trattenimento dell' autore sopra un passo di Sanchez concernente, l' autorità de' vescovi in materia d' impedimenti, e dispense matrimoniali.

Nella lettera 5. vol. 1, ove si propone l' autore di mostrare, non potere il vescovo stabilire un impedimento dirimente, nemmeno col suo sinodo diocesano, soggiunge p. 66. « Sembrami abbastanza discusso questo punto: pure a non « inutile trattenimento voglio esaminare un raziocinio singo- « lare del Sanchez, e con lui d' altri molti, se non per l' in- « trinseca sua importanza, certamente però per altre viste « più interessanti. »

Così neppure sarà forse inutile il trattenerci alquanto nell' analizzare questa sua non breve digressione, se non per la sua importanza, almeno per l' interessante vista di fare, che appaja anche in questo esempio l' insidioso artifizio, con cui sanno gli avversarj rappresentare le cose, e travisarle in modo da fare illusione a chi troppo buonamente si fida di essi.

« Vi espongo (così entra l' autore in materia) pertanto « la massima, e il raziocinio del detto autore non colle sue « parole, ma però non alterandone nè punto, nè poco lo spi- « rito, come potrete rilevare, osservandolo nel suo testo (l. « 7. de Sacram. Matrim. disp. 1.) »

Il testo di Sanchez non più lungo della esposizione, che ne imprende l' autore, ed assai chiaro per se stesso, era il più opportuno per ispiegare senz' ambiguità la mente di esso: ma insieme avrebbe fatto sparire la singolarità, che l' autore volea in quello rilevare, ed insieme con essa le viste interessanti, ch' egli ne annunzia. Veniamo pertanto all' esposizione del nostro autore.

« Ragiona egli così (Sanchez): « Quello che può il som- « mo pontefice in tutta la chiesa, lo può il vescovo nella « sua diocesi, purchè a se non l' abbia riservato il sommo « pontefice: *Quidquid potest pontifex in universa ecclesia, po-*

« *test episcopus in sua dioecesi, nisi pontifex sibi reserva-*
« *verit.* »

Testo di Sanchez loc. cit. n. 9. « Ultima conclusio: Si « solum jus Divinum, et naturale attendamus, sicut inte- « grum est pontifici in universa ecclesia impedimenta matri- « monium dirimentia statuere, ita episcopo in sua dioecesi. « Quia quidquid potest pontifex in universa ecclesia, potest « episcopus in sua dioecesi, nisi pontifex sibi reservet, ut « probavimus l. 1. disput. 61. n. 3, at id hodie non po- « test, quoniam hoc sibi pontifex reservavit, atque ita do- « cent Victoria ec. »

D'uopo è dunque ricorrere al luogo, cui Sanchez si riferisce, ed in cui si scorge la mente di lui, sia nella limitazione, ch'egli appone alla suddetta massima, *Quidquid po-* « *test ec*, sia nella ragione, su cui ei l'appoggia. Ivi tratta la questione, se il vescovo possa dispensare negli sponsali, e dice: « De episcopo autem videtur id posse, quia quidquid « potest pontifex in universo orbe, si ea excipias, quae ad « universae ecclesiae statum pertinent, ut res fidei definire, « potest episcopus in sua dioecesi, nisi ei specialiter per pon- « tificem aliquid reservetur, ut docent Abulensis ec. » Ecco già una limitazione comune presso li dottori nell'uso, che fanno di quella massima. La ragione poi, che sogliono addurne, vien proposta da Sanchez nello stesso n. 4. « Quia (episcopus) est pastor ordinarius in sua dioecesi, sicut pon- « tifex in toto orbe, licet sit ipsi subjectus; ergo in iis, in « quibus pontifex non limitat ejus jurisdictionem, habet po- « testatem ordinariam. »

Ora è da vedere l'esposizione, che fa l'autore del surriferito testo di Sanchez. « Siccome il pontefice (così ei lo « fa ragionare) può fare un impedimento per tutta la chie- « sa: dunque lo potrà anche il vescovo nella sua diocesi. « Ma siccome non si deve dire per cento ragioni (nulla vi « ha di queste cento ragioni nel testo di Sanchez) che il « vescovo lo possa, ed altronde non si deve negare l'assio- « ma posto in principio: dunque forza è il dire, che que- « sto diritto vescovile è stato a se riservato dal sommo pon- « tefice. Dunque conchiude (cioè Sanchez) il vescovo può « fare un impedimento dirimente in virtù dell'ordine, e in « astratto, ma che non lo può praticamente in virtù della « riserva. »

Non dice Sanchez, che può il vescovo in *astratto*, e *in virtù dell' ordine* fare un impedimento dirimente, ma bensì, che atteso soltanto il jus naturale e Divino, potrebbe farlo, non già in virtù *dell' ordine*, come fuor del vero gli si appone, ma in virtù della giurisdizione, che a lui compete come a pastore ordinario della sua diocesi, quando questa podestà non gli sia limitata dal papa, cui egli è soggetto.

Prosegue l'autore: « Ora con tutto il rispetto all' auto-
« re parmi codesto raziocinio un ammasso di spropositi. Sup-
« ponete vero per poco il principio, e date un'occhiata alle
« conseguenze. Pretende egli con questo argomento di dimo-
« strare, che il diritto vescovile in ciò sia stato al sommo
« pontefice riservato; ma però nello stesso tempo (ibid.) con-
« fessa con tutta ingenuità, e appoggiato anche alle altrui
« moltiplici autorità di non aver mai trovato un testo di tal ri-
« serva, e non potersene assegnare l'epoca. »

Confessa in vero Sanchez non riferirsi dagli autori, nè avere esso ritrovato alcun testo di tal riserva, e quindi senza indagarne l'epoca, di cui punto non parla, e che niun bisogno vi era d' indagare, come vedrassi appresso, conclude: *Et ideo ex generali ecclesiae consuetudine id pontifici reservatum credo.*

Segue l' esame dell' autore: « Non avverte (Sanchez) che
« appoggiandosi a fatti storici negativi, converrà portare
« questa riserva sino a' tempi del Divino Redentore, ed in tal
« caso dovrà poi dirsi, che fu esso, che riservò al papa una
« tale autorità. »

Inerendo Sanchez al suo raziocinio avrebbe potuto rispondere, niuno inconveniente esservi, che da fatti negativi risulti una consuetudine, da cui nasca un diritto positivo, e privativo: non trovarsi esempio, che un vescovo abbia mai fatto un' impedimento dirimente (del che conviene lo stesso suo aggressore): quindi esser nata, ed invalsa la generale consuetudine, per cui al papa solo siasi devoluto l' esercizio di questo diritto, di già compreso nella pienezza di podestà, che fu da Cristo annessa al primato: Che una tale devoluzione porta seco un diritto perpetuo di riserva, secondo la massima egregiamente illustrata da Tomassino (Resp. *ad notas*, premessa alla sua grande opera): « *Nihil devolutioni*
« *contrarium. Devolutione semel partum jus, perpetuum est.* E

« appresso: *Solemne est jura omnia ad superiores ab inferio-
« ribus devolvi, et omnium prorsus spiritualium potestatum
« jura ad summum pontificem devolvi posse, quia summus
« omnium vertex est* ». Niun bisogno esservi pertanto di ricorrere ad una speciale riserva fatta nominatamente da Cristo al papa per gl'impedimenti dirimenti.

Sulla supposizione poi, che un tal ricorso sia d'indispensabile necessità nella sentenza di Sanchez, segue l'autore a voler dimostrare lo *sconcio indecente*, che ne verrebbe « mentre il supporre, dice egli, che Gesù Cristo abbia
« voluto dare ai vescovi negli apostoli un diritto, e che l'ab-
« bia quindi tolto per riservarlo al papa, sarebbe attribuir-
« gli la grande imperfezione, propria di chi non fa bene
« alla prima, di dover disfare in seguito quel, che ha
« fatto. »

Quì cominciano ad apparire le *viste interessanti*, che ne annunziò l'autore da principio. Si contenti per altro, che dal canto nostro gli opponiamo altre vedute più luminose, ed accertate, che sulla scorta della scrittura, e de'padri, ne appresenta uno de'più insigni vescovi, di cui si pregj la chiesa di Francia in questi ultimi secoli. Questi è l'illustre monsignore Bossuet. Nel celebre suo Sermone dell'*Unità* recitato all'assemblea del 1682, rileva egli qual fondamento delle auguste prerogative della cattedra di Pietro, l'aver Cristo da prima conferito al solo S. Pietro la podestà delle chiavi in tutta la sua pienezza, e sopra tutti: Che la comunicazione, che poscia ne fece Cristo ripartitamente agli altri apostoli, nulla tolse della pienezza, con cui fu da prima riposta *sine poenitentia* nel solo S. Pietro: Che la commissione straordinaria di S. Paolo dovea finire con esso lui, e riunirsi per sempre alla suprema cattedra di Pietro, cui era di già subordinata. Quindi può ben comprendersi come l'ampiezza dell'autorità propria dell'apostolato, riguardo al governo universale della chiesa, fu conferita da Cristo agli altri apostoli, qual podestà straordinaria, e come la chiama Pietro De Marca, personale, *quae morte extinguitur*: Che pertanto i vescovi ben possono dirsi successori degli apostoli nella podestà ordinaria dell'episcopato, ma non nella straordinaria propria dell'apostolato, che dovea finire cogli apostoli, e riunirsi alla cattedra di Pietro: Che se la stessa podestà straordinaria dell'apostolato fu conferita da Cristo agli apostoli.

colla legge di dover essere subordinata a quella, che con tutta la sua pienezza fu da prima riposta nel solo S. Pietro, e che come podestà ordinaria dovea trasmettersi ne' suoi successori, molto più dee esserle subordinata l'autorità de' vescovi, li quali agli apostoli succedono *in episcopatu*, *non in apostolatu*, come parla anche Natale Alessandro: che questa subordinazione ha luogo principalmente in ogni materia spettante al governo, e buon regolamento della chiesa, ad oggetto di mantenere in essa quel sacro carattere di ordinatissima unità, per cui volle Cristo costituire un supremo pastore, che qual Duce, e Corifeo presiedesse alli pastori inferiori, e regolasse l'esercizio de' loro diritti, e specialmente, come si è detto, nelle cose spettanti al buon ordine della chiesa universale, fra le quali non dubita l'autore nostro di annoverare (lett. 8. p. 118.) le leggi concernenti gl'impedimenti matrimoniali: che pertanto niun bisogno vi fu, che da Cristo ritolto fosse a' vescovi alcun de' diritti loro conceduti, ma soltanto che salva rimanesse la legge di subordinazione alla superiore autorità del primato, che comprende tutti li diritti necessarj al regime della chiesa per esercitarli come, e quando conviene al buon governo di essa. Che pertanto quando anche si voglia dire con Sanchez, che atteso il solo jus naturale, e divino possa competere ad ogni vescovo il diritto di stabilire impedimenti dirimenti nella sua diocesi (del che non muoviamo questione, sendo ristretto l'intento nostro a vendicare l'autorità propria della chiesa nel costituirli) basta, che i vescovi siensi sempre astenuti dall'esercizio di un tal diritto per introdurre quella generale consuetudine, onde s'intendesse riservato al papa solo l'esercizio di un diritto essenzialmente compreso nell'autorità del primato, e che neppure dai vescovi potea esercitarsi senza subordinazione al medesimo. Nè vi ha pertanto bisogno d'indagare l'epoca precisa di una riserva, il cui jus sendo antico quanto la chiesa medesima, può indursi per una tacita consuetudine, quanto per un testo espresso. Così nelle conferenze di Angers tom. I. art. *Cas reservés* citat. da Febronio (Comment. in suam retract. posit. 24.): « Quando anche le riserve al papa non avessero « una origine sì antica, il diritto de' sommi pontefici non « perciò sarebbe men certo. Il primato, e l'autorità dei « papi è in vero antica quanto la chiesa, ed è d'institu- « zione Divina: ma Gesù Cristo non ha regolato in par-

« ticolare tutte le differenti maniere di esercitare questa au-
« torità. Sono questi punti di disciplina, che non sono sempre
« stati li medesimi, ed hanno potuto variare. »

Segue l'autore a redarguire le pretese inavvertenze di Sanchez: « Non avverte per ultimo all'altro assurdo di suppor-
« re, che sia possibile una riserva d'un'altrui diritto senza
« che siesi mai in alcuni casi, e in certi tempi almeno so-
« spesa alcun poco. Sicuramente deve dirsi ingiusta una ri-
« serva così illimitata a tempo, ed a persona, quale si è
« l'immaginata dal Sanchez, e la ragione è questa: perchè
« giustamente per diciotto secoli è stato al sommo pontefice
« riservato un tal diritto vescovile, dir si debbe ingiusto lo
« stesso diritto vescovile, che ha potuto essere giustamente,
« e sempre impedito. Dunque o dovrà dire il Sanchez in-
« giusta questa riserva, o dovrà dire ingiusto il diritto ve-
« scovile, ch'egli altronde suppone esser proprio dell'ordine
« dato quindi dal Redentore istesso. »

Potrebbe Sanchez con più ragione ritorcere contro l'autore le inavvertenze, che da esso gli vengono troppo gratuitamente apposte. Gli appone di supporre, che il diritto di fare impedimenti dirimenti spetti al vescovo in virtù dell'ordine, laddove Sanchez il ripete dalla giurisdizione, che gli compete come a pastore ordinario, soggetto però, come ei dice, al sommo pontefice.

Pretende l'autore, che quel diritto sarebbe stato ingiusto, se avesse potuto essere giustamente, e sempre impedito. Vana pretensione. Sanchez parla di riserva indotta per semplice non uso, il quale non uso rimaneva bastantemente giustificato dalla considerazione, che trattandosi di cosa spettante al bene della chiesa universale, come ne conviene l'autore stesso, troppo giusto era, e conveniente, che se ne riservasse l'esercizio a chi fu affidata la cura della chiesa universale.

In oltre non avverte l'autore come dalli suoi principj medesimi risulta, che li diritti, che possono competere alla totalità dell'episcopato in generale, non tutti perciò competono ad ogni vescovo in particolare. Dico ciò risultare dà suoi principj. Ed in fatti severamente, e con tutta ragione riprende in più luoghi Pereira nel trasportare ai vescovi, come fa con patente abuso, l'autorità, che risiede ne' concilj anche provinciali. « L'esempio loro, dice l'autore (lett.

« 15. p. 250.) trattando de' concilj, in proposito dello stabilimento, e dispense d'impedimenti non è applicabile al « caso de' semplici vescovi, qualora non si pretenda, che « ciascun vescovo da sè possa tutto quello, che può un « concilio. E appresso p. 251. » Chi ha mai sognato, che sia la stessa cosa un concilio di vescovi con un semplice vescovo? „ Sarebbe appunto come se si pretendesse essere un » senato eguale ad un senatore, perchè composto di senatori; » sarebbe come se si volesse quindi una sentenza d'un senato eguale alla sentenza di un senatore, così anche » eguale una legge, una dispensa di un concilio a quella » d'un vescovo. Io non voglio credere, che questi errori » possedessero la mente del Pereira, ma però bisogna guardarsi da questa pericolosa confusion di vocaboli. „ Così riconosce l'autore, che li diritti, che per jus naturale, e Divino competono all' episcopato in genere, non perciò possono competere ad ogni vescovo particolare: e se ciò ha luogo rispetto ad un legittimo concilio, benchè soltanto provinciale, molto più debbe averlo riguardo al sommo pontefice, cui attesta Tomassino *omnium spiritualium potestatum jura devolvi posse, quia summus omnium vertex est.*

Quindi è, che per giusto fondamento di una riserva, che limiti ne' particolari vescovi l'esercizio di certi diritti, che altronde atteso il solo jus naturale e divino, potessero competere loro, bastava che da un tale esercizio lasciato all'arbitrio di ogni vescovo potesse in alcun modo turbarsi, o l'armonia di tutto il corpo de' vescovi soggetti ad un superiore comune, oppure l'interna pace, o tranquillità di una sola diocesi. Tale fu lo spirito, e l'instituto della primitiva disciplina, come potea l'autore facilmente ravvisarlo ne' monumenti, che ne sono rimasi, come per esempio nel can. 33. fra gli apostoli (Vers. di Genz. Herveto): „ Episcopos uniuscujusque gentis nosse oportet eum, qui in eis est primus, » et existimare ut caput: et nihil facere quod sit arduum, » aut magni momenti praeter illius sententiam. „ Ed ecco come da principio l'esercizio di certi diritti, che atteso il solo jus naturale e divino, sono di competenza dell' episcopato in genere, può giustamente limitarsi ne' particolari vescovi, in virtù della dipendenza, cui per la conservazione dell' unità, e dell' ordine gerarchico volle Cristo, che fossero li

vescovi assoggettati verso i loro superiori, e massimamente verso il capo costituito da esso sopra tutti.

„ Ma torniamo al principio (così l'autore p. 69.) a quel „ famoso assioma: *Quidquid potest pontifex etc*, che fu ap„ punto quello, che strascinò il Sanchez in tanti sragiona„ menti, piuttosto che metterne in dubbio la verità. Questa „ è stata una proposizione, che vera essendo in molti sen„ si, non saprei poi come sia stata abbracciata qual assioma „ generalissimo. Nè sarei lontano dal supporre, che trattan„ dosi di gente credula, come sono molti teologi, abbia po„ tuto loro imporre anche il tono generico, ed assoluto, con „ cui essa si annunzia. „

Come mai ha potuto l'autore darsi a credere, che la suddetta proposizione sia stata dalla credula gente de' teologi accettata quale assioma generalissimo promulgato con tono generico, ed assoluto? Se ha veduto in fonte i testi di Sanchez, come gli sono sfuggite le limitazioni, che vi si appongono da esso, e che ristringendone l'applicazione in più e più casi, n'escludono apertamente l'idea di un assioma generalissimo, che non ammette modificazioni di alcuna sorta? convengono i teologi avere il sommo pontefice un'amplissima autorità di dispensare nelle leggi universali della chiesa, autorità riconosciuta dagli stessi basileensi qual'attributo inseparabile dalla supremazia del primato: E chi è il teologo veramente cattolico, che riconosca una tale ampiezza di potere in ciaschedun vescovo relativamente alla sua diocesi? Chi è il teologo, che non sappia in quante maniere gli stessi concilj provinciali moderarono l'esercizio de' diritti de' vescovi nelle diocesi subordinate con decreti, ne' quali le pene decretate contro i trasgressori sarebbono state mere illusioni, se si fosse lasciato all' arbitrio di ciaschedun vescovo il dispensare altri, o se stessi dalla osservanza delle decretate sanzioni? E che altro, che illusione il canone cartaginese, cui sottoscrisse anche S. Agostino, il quale interdice ai vescovi la lettura de' libri de' gentili, e permette quella degli eretici soltanto *pro tempore, et necessitate*, se colla facoltà della dispensa, se ne fosse potuto da ogni vescovo eludere la decretata sanzione? Ciò sanno i nostri teologi, nè però vi ha luogo di sospettare, che vogliano concedere alli vescovi nelle loro diocesi tutto ciò, che riconoscono potere il papa nella chiesa

universale: e che pertanto sia da essi accettata la suddetta massima qual assioma generalissimo.

§. IX.

Segue l' autore a confutare l' assioma di Sanchez colla teoria delle proporzioni.

Eccoci al buono. Non più ragionamenti volgari. Esce in campo l' autore col formidabile apparato di teoremi geometrici. „ Riflette, dice egli, che se è vero, che tutto ciò, che „ può il sommo pontefice nella chiesa universale, lo possa „ il vescovo nella sua diocesi, dir si debbe, che la diversi- „ tà, che passa fra la chiesa universale, e il papa, sia al- „ meno di egual genere alla diversità, che passa fra la dio- „ cesi, e il vescovo. Cosicchè dovrebbonsi poter dedurre le „ seguenti proporzionalità. Il papa è alla chiesa universale, „ come il vescovo è alla sua diocesi. Quindi l' inversa. La „ diocesi è al suo vescovo, come la chiesa universale è „ al papa. Così dite di tutte l' altre rivoluzioni, che si „ possono fare fra questi quattro termini proporzionali. „

Osserviamo di passaggio, che le proporzionalità sono dai geometri dirette a determinare i rapporti di quantità, che risultano dall' uguaglianza o disuguaglianza de' termini, in quanto l' uno eccede, o è ecceduto: oppure l' uno è moltiplice, o sottomoltiplice dell' altro; ma non i rapporti poco suscettibili di esatta determinazione, che passano fra le qualità secondo la somiglianza, o dissomiglianza; cosicchè nella teoria della proporzionalità, si tien conto più delle differenze, che delle diversità.

« Ora (segue l' autore) in primo luogo la diversità, che « passa fra la chiesa universale, e il papa, non è punto di « egual genere alla diversità, che passa fra la diocesi e il « vescovo (ricordiamoci, che la diversità de' generi non produce rapporti di *uguale*, o *disuguale*, nè perciò entra nella rigorosa teoria delle proporzioni). « In pruova di che io mi « appiglio al testo di S. Tommaso supplem. ad 3. part. art. « 6. ad 3. Dice egli, che *potestas sacerdotis exceditur a potestate episcopi, quasi a potestate alterius generis, sed potestas episcopi exceditur a potestate papae, quasi a potestate ejusdem generis.* Questo solo potrebbe bastare a dimostrare

« la falsità dell' assioma, e conseguentemente di tutte le pro-
« porzionali, che se ne potrebbe dedurre. »

A dimostrare, se fosse d'uopo, l' insussistenza di tutte quelle pretese proporzionalità, basta riflettere, come dall' assioma, qual vien proposto colle sue limitazioni, risulta tutt' al più, che, la diocesi *a certi riguardi* è al vescovo, come la chiesa universale al papa, e non come l' espone l' autore *in tono generico, ed assoluto*: „ La diocesi è al vescovo, „ come la chiesa universale al papa. „

Ora veniamo alla prova, ch' ei pretende trarre da San Tommaso. Il testo è tolto dalla q. 40. *de suppl.* non indicata dall' autore nella sua citazione. Il che potrebbegli servire di scusa, che non avendo veduto il testo in fonte, non siasi accorto quanto faccia poco al suo proposito. L' argomento della questione trattata dal santo nel citato art. 6. egli è: *utrum supra episcopos possit esse aliquis superior in ecclesia.* Ed ivi dopo parecchie autorità allegate risponde: « Di-
« cendum, quod ubicunque sunt multa regimina ordinata in
« unum, oportet esse aliquid universale supra particularia re-
« gimina . . . . Et ideo cum tota ecclesia sit unum corpus,
« oportet, si ista unitas debet conservari, quod sit aliqua
« potestas regitiva respectu totius ecclesiae supra pote-
« statem episcopalem, qua unaquaeque specialis ecclesia re-
« gitur: et haec est potestas papae, et ideo illi, qui hanc
« potestatem negant, schismatici dicuntur, quasi divisores
« unitatis ecclesiae » il che segue a dichiarare luminosamente *more suo.* Nella risposta poi all' obbiezione terza, ove si oppone, che « superior potestas non potest conferri per infe-
« riorem . . . . . unde etiam sacerdos non promovet episco-
« pum, neque sacerdotem. Sed episcopus potest quemlibet
« episcopum promovere: quia etiam Hostiensis episcopus con-
« secrat papam. Ergo episcopalis dignitas in omnibus est
« aequalis, et sic unus episcopus non debet alii subesse. »

Risponde. « Dicendum, quod potestas sacerdotis excedi-
« tur a potestate episcopi: quasi a potestate alterius gene-
« ris; sed potestas episcopi exceditur a potestate papae, quasi
« a potestate ejusdem generis Et ideo omnem actum hierar-
« chicum, quem potest facere papa in ministratione Sacra-
« mentorum, potest facere episcopus, non autem omnem ac-
« tum, quem potest facere sacerdos in sacramentorum col-
« latione. Et ideo quantum ad ea quae sunt episcopalis or-

« dinis, omnes episcopi sunt aequales: et propter hoc qui-
« libet episcopus potest alium consecrare. »

Spiega il S. Dottore onde viene, che non potendo un semplice sacerdote consecrare il vescovo, che gli è superiore, possa nulladimeno un vescovo consecrare il papa, sebbene il papa sia superiore al vescovo. E dimostra ciò avvenire, perchè non ha il semplice sacerdote la podestà annessa all'ordine episcopale, quanto all'amministrazione de' Sacramenti: all'incontro sendo tutti li vescovi uguali nell'ordine episcopale, che comprende il poter dell'ordinazione, può ogni vescovo ordinare un altro vescovo indipendentemente dalla disparità del grado: che però il vescovo eccede il semplice sacerdote in una podestà di diverso genere, poichè ha il vescovo riguardo all'ordine una podestà, che non ha il semplice sacerdote. Questa diversità di genere non si dà tra il papa ed i vescovi riguardo alla podestà dell'ordine, che è comune a tutti li vescovi. Ma nella podestà del regime il papa eccede li vescovi, e siccome la nozione generica del regime è applicabile a qualunque regime, sia superiore, sia inferiore, sia supremo, medio, o infimo, ben può dirsi che *potestas episcopi exceditur a potestate papae, quasi a potestate ejusdem generis*, perchè sebbene la podestà di regime sia superiore, anzi suprema nel papa, pure anche questa podestà di regime compete ai vescovi, sebbene in grado inferiore, e con inseparabile subordinazione a quella del papa. Così nulla si raccoglie da questo testo di S. Tommaso, che osti alla verità dell'assioma, come vien proposto dai teologi, cioè che possa il vescovo a certi riguardi nella sua diocesi ciò, che può il papa nella chiesa universale.

Ma ciò, che sembra recare all'autore maggiore noja, egli è l'uso, o secondo lui l'abuso, che di tale assioma può farsi in commendazione della pontificia, e depressione della vescovile autorità. Abuso neppure atteso dai Francesi, ma non isfuggito alla sottile penetrazione dell'autore. Egli solo ha saputo comprendere « quanto mal a proposito alcuni si vantino
« di favorire la vescovile autorità, nel che (come dice) a mio
« giudizio sonosi ingannati anche parecchj teologi francesi,
« che l'hanno adottato. Sinchè la proporzionale si annunzia
« cominciando dal papa, sull'idea ch'egli abbia una somma
« autorità, par che i vescovi vi guadagnino moltissimo: ma
« per comprenderne l'insidia, bisogna prenderla in ordine

« inverso, e incominciare dalla diocesi, dicendo: La diocesi « è al vescovo, come la chiesa universale è al papa. Ora « osservato, che siccome i preti d'una diocesi sono soggetti « alla podestà del vescovo, come a podestà *alterius generis*, « così anche i vescovi della chiesa universale si dovranno poi « dire soggetti al papa, come ad una podestà *non ejusdem, sed* « *alterius generis.* Or quante conseguenze da un simil principio?

Vuole dunque l'autore dimostrare, che prendendo l'assioma di Sanchez *in ordine inverso*, ne seguirebbe contro la stessa dottrina di S. Tommaso, la podestà de' vescovi non fosse *ejusdem generis* con quella del papa. Senza ripetere ciò, che a rischiarimento di questo punto si è poc'anzi detto sul testo del Santo dottore, basterà quì accennare nulla potersi concludere dal modo tenuto dall'autore nel procedere per via dell'ordine inverso. Legge invariabile presso li geometri ella è, che ragionando per via di proporzionalità, non si debbano mai variare i termini ne' rapporti corrispondenti. Nel primo suo rapporto inverso *la diocesi è al vescovo*, quello che comparisce in figura d'antecedente, egli è il semplice termine *la diocesi*; Nel secondo rapporto si sostituisce un altro antecedente: *i preti di una diocesi.* E siccome la diocesi non e identicamente lo stesso, che li preti di una diocesi, così all'intento dell'autore nulla giova l'abuso, ch'ei fa di un metodo, nella cui applicazione troppo facilmente la sbaglia chi non è maestro nell'arte. Che però fia sempre meglio appigliarsi al consiglio di Fedro: *Quam quisque norit artem etc.*

Ma ciò che più importa egli è, che mettendo pure con S. Tommaso, e nel senso di S. Tommaso, che la potestà del vescovo sia dello stesso genere che quella del papa, niuna conseguenza se ne può trarre, anche secondo li principj dell'autore, contro la pienezza di podestà, che compete al papa sopra tutti li vescovi. Ho detto anche secondo li principj dell'autore. Egli di fatti per una parte ammette, e conferma (lett. 15. p. 245.) essere il vescovo *ejusdem generis* col papa, o col concilio anche generale; eppure per altra parte riconosce nel concilio e l'infallibilità, ed un'alta superiorità di potere, ch'ei non riconosce in alcun particolare vescovo. Se dunque l'essere *ejusdem generis* col concilio nulla toglie alle preminenze della podestà del concilio sopra la podestà de' vescovi, neppure dall'essere il vescovo *ejusdem generis* col papa, non segue, che non possano, e non ab-

biano luogo nel papa le stesse preminenze, che l'autore ammette nel concilio, ed in somma tutte quelle prerogative, che dalli buoni teologi cattolici, ch'ei chiama italiani, si riconoscono proprie della supremazia del primato.

Neppure qui finiscono le insistenze dell'autore in queste sue dilette proporzionalità. Segue egli: « Lo stesso dite dell'altra proporzionale, che da tale assioma si potrebbe dedurre. La chiesa universale è ad una diocesi, siccome il papa è ad un vescovo. Il che significherebbe, che siccome la chiesa universale comprende una diocesi quasi sua porzione, così la podestà del sommo pontefice comprenda la podestà del vescovo nella stessa maniera; vale a dire, che la podestà del vescovo dovesse considerarsi quasi porzione dell'autorità pontificia: la qual cosa quanto favorirebbe l'opinione di chi pretende la vescovile autorità essere quasi una emanazione della pontificia, altrettanto si opporrebbe all'opinione, che il vescovo sia d'immediata instituzione di Cristo. Ecco dunque dalle proporzionali vieppiù dimostrata la falsità dell'assioma, che le produsse. „

Non insisto a rilevare il difetto di queste pretese proporzionalità, li termini delle quali, siccome non rigorosamente definiti, così rimangono indeterminati. Bensì dirò, che sebbene la podestà de' vescovi, siccome chiamati a parte della sollecitudine, sia compresa nella pienezza, che compete al primato, ciò non toglie, che ogni vescovo non abbia la sua podestà propria, siccome ogni diocesi forma una chiesa particolare, sebbene porzione sia della chiesa universale.

Noterò in secondo luogo, che se dall'assioma può inferirsi, che i vescovi ricevano immediatamente dal papa la podestà di giurisdizione, il che facilmente non concederanno all'autore i Francesi della contraria opinione: si è egli mal consigliato nell'addurre in prova della falsità dell'assioma il testo del S. Dottore nell'art. citato, poichè in quel medesimo articolo ad 1. si esprime in questi termini: « Quid quamvis omnibus apostolis data sit communiter potestas ligandi, et solvendi, tamen ut in hac potestate ordo aliquis signaretur, primo soli Petro data est, ut ostendatur quod ab eo in alios ista potestas debeat descendere. „

Conclude l'autore. „ E' vero, che non tutte le proposi-

„ zioni teologiche, o morali sono capaci di dimostrazioni „ geometriche, nè io pretendo al certo, che questo esser deb- „ ba l'ordinario modo da tenersi in somiglianti materie. Ma „ quando trattasi d'un vero assioma, vi si può sempre vo- „ lere quell'ultima verità, che resista alle più geometriche „ prove. Conchiudo pertanto, che la proposizione *Quidquid* „ *potest etc.* sebben possa esser vera in alcuni sensi, non si „ potrà mai considerare però quale un assioma, al che final- „ mente tutto si riduce il mio assunto. „

Se altro non era il suo assunto se non che dimostrare, che la proposizione *Quidquid potest. etc.* non sia un rigoroso generalissimo assioma, ma però una massima bensì vera in alcuni sensi, potea egli risparmiarsi la profusione di tante sue geometriche proporzionalità, per non recare altro in fine fuorchè l'equivalente di quanto dice lo stesso Sanchez, il quale colle limitazioni, che vi appone nell'enunziarla, ben dimostra di non averla avuta in conto d'un assioma generalissimo, ma soltanto di una proposizione, che si verifica a molti riguardi. Per altro può questo esempio dar luogo ad una non inutile considerazione, cioè non esservi sorta d'insidioso artifizio, che non sappia mettere in uso la scaltrezza de' nostri avversarj per imporre alla credulità de'semplici.

§. X.

Complesso di altre prove dell' autorità ecclesiastica, e pontificia in materia di legislazione, e di dispense; somministrate dalle incoerenze ed abusive interpretazioni sparse nell'opera dell' autore.

Lett. 16. p. 280. Si prende l'autore ad investigare l'origine delle dispense, ch'ei chiama di giustizia. Dice che nei primi secoli le leggi non ammettevano eccezioni; che se talvolta si dispensava, ciò accadeva di rado. Ma *per riguardo agl' impedimenti dirimenti non si dispensava nè punto nè poco.* E soggiunge: « Certamente vi saranno stati dei casi così me- « ritevoli di dispensa, che parer potea quasi ingiustizia il « negarla . . . . . Contuttociò non si dispensava per nessun « conto, e mostrarono i padri della chiesa di praticamente « riconoscere, che non è mai di natura sua ingiusta cosa

« il negare una dispensa da una legge altronde giusta, per-
« chè opportuna alla massima parte dei casi, e delle perso-
« ne, e valutarono sempre più il bene dell' osservanza, tut-
« tochè rigida, e talvolta incomoda, delle leggi, anzichè
« introdurne il disprezzo, che suol sempre aver principio
« dalle dispense.

OSSERVAZIONE

Adunque 1. ne' primi secoli vi furono già gl' impedimenti dirimenti. Stenterà l' autore a dimostrare, che in que' primi tempi sia intervenuto il simultaneo concorso della podestà laica per istabilirli.

2. Ripete l' autore questa costante renitenza della chiesa in non accordare siffatte dispense da quella massima fissa nei padri della chiesa, che dovesse prevalere l'osservanza della legge a tutti li motivi, che potessero richiederne la dispensa. Dunque si trattava di dispense da concedersi dalla chiesa. Che se il diritto delle dispense matrimoniali è intrinsecamente inerente alla podestà secolare, come mai avrebbe potuto questo spirito dell' antica disciplina conservarsi immutabile per tanti secoli, mentre con tutta facilità si sarebbe potuto ricorrere per la dispensa ai tribunali secolari, che poteano lecitamente, e validamente concederla: talchè pure i fedeli validamente, e lecitamente avrebbono potuto usarne contro il disposto de' canoni? Così questa stessa massima dei padri accennata quì dall' autore non suppone ella evidentemente, ch' erano essi persuasi, che legge era della chiesa lo stabilimento, degl' impedimenti, e che dalla chiesa, non da altri, dovessero dipendere i fedeli per ottenerne la dispensa?

3. Strana cosa può sembrare, che dopo avere l' autore commendato lo spirito, e il tenore dell' antica disciplina, siasi poscia indotto a voler, che sia non solo diritto, ma obbligo de' vescovi il dare le dispense di giustizia, vale a dire a quei casi medesimi, ne' quali massima costante de' padri ella era, che non si dovesse dispensare. Tale infatti è la legge da lui imposta lett. 12. p. 196. « Che il vescovo come giudice non « solo può accordare le dispense di giustizia, ma che lo de- « ve. » Per autorizzare questo diritto, ed obbligo si appiglia egli (lett. 10. p. 160.) al canone di Massima sulle di-

spense stabilite dal concilio di Trento (sessione 25. de reform. c. 18.): « *Sciant universi sacratissimos canones exacte ab om-*
« *nibus, et quod ejus fieri poterit indistincte observandos. Quod*
« *si urgens, justaque ratio, et major quandoque utilitas po-*
« *stulaverit cum aliquibus dispensandum esse, id caussa cogni-*
« *ta, ac summa maturitate, atque gratis, a quibuscumque, ad*
« *quos pertinebit, erit praestandum: aliterque facta dispensatio*
« *subreptitia censeatur.* Ora in questo canone a meraviglia
« bene sono espresse le tre condizioni costituenti una vera
« eccezion di legge *mediante judice.* I. Le parole *erit prae-*
« *standum* sono obbliganti, ed esigono *a quibuscunque ad quos*
« *pertinebit*, che dispensino: II. *Urgens, justaque ratio, et ma-*
« *jor quandoque utilitas* sono i titoli, per i quali accordar si
« dee la dispensa: III. *Caussa cognita, ac summa maturi-*
« *tate, atque gratis*, sono i modi, con i quali debbesi dispen-
« sare. »

Ma 1. Chiunque voglia imparzialmente riflettere al senno naturale, ed ovvio del decreto tridentino, ben agevolmente riconoscerà, che la parola *praestandum* non impone al superiore l'obbligo di dover dispensare ma prescrive, che non debba farlo, se non *caussa cognita, ac summa maturitate ec*, 2. Il decreto assegna per titoli, non solo una causa urgente, sulla quale secondo l'autore si fonda la dispensa di giustizia, ma vi unisce ancora una qualche maggiore utilità, che è il caso non della giustizia, ma soltanto della *equità*, che secondo l'autore è compreso sotto le dispense di grazia, le quali nella sua teoria, competendo alla sola podestà legislativa, e non alla giudicativa, confessa egli non poter competere ai vescovi. Che però sendo compreso nel decreto del concilio il titolo di una maggiore utilità con quello della causa urgente, se la parola *praestandum* imponesse l'obbligo di dispensare, un tale obbligo avrebbe luogo non solo ove la giustizia, ma anche ove l'equità richiede la dispensa; talchè se in virtù di questo decreto il vescovo non solo può, ma dee accordare le dispense di giustizia, potrà non solo, ma dovrà del pari accordare le dispense di grazia, alle quali esso riferisce il caso della equità; che è una manifesta contraddizione nel suo sistema. 3. Innanzi al concilio di Trento da più secoli era invalso l'uso delle dispense matrimoniali, nè però si esercitava dai vescovi, nè in essi riconosciuto era il diritto di accordarle. E si vorrà, che con quella semplice

parola *praestandum* abbia voluto il concilio concedere ai vescovi un diritto di tanta importanza, e che era certamente inudito a que' tempi?

Passa indi l'autore nella stessa lett. 16. p. 285, ad assegnare l'epoca, da cui stima doversi ripetere l'uso delle dispense, di cui si tratta: « La prima dispensa da un impe- « dimento dirimente è stata concessa da Innocenzo II, ed è « quella, che fu conceduta all' Imperatore Ottone IV per « isposare la figlia superstite del suo competitore Filippo, che « gli era congiunta in quinto grado di parentela. Si mo- « strò da principio renitente il pontefice ad accordare la « chiestagli dispensa (che fu dispensa di grazia, come il confessa l'autore p. 308.). « La nazione tutta si muove à chie- « derla di bel nuovo. I magnati del regno, i vescovi, i « legati pontificj stessi tutti implorano la grazia, ne ragio- « nano i titoli, ne dimostrano la quasi necessità. Finalmente « s'induce quel sommo pontefice ad accordarla. „

1. Dunque unanime sentimento era dell'imperatore, della nazione, de' vescovi, de' magnati, che una tale dispensa non potesse accordarsi fuorchè dalla chiesa, e segnatamente dal sommo pontefice. Nè al certo dissentivano le altre chiese, e nazioni della cristianità. Avrebbe dunque errato la chiesa universale a que' tempi?

2. Se questa fu la prima dispensa da un impedimento dirimente, non dee far maraviglia, che non si trovi ne' canoni l'espressa riserva di un diritto, che non si era esercitato giammai. Non mai se lo erano arrogati li vescovi; e se i papi non l'aveano esercitato per lo innanzi, basta per comprenderne la ragione, riflettere al tratto, che abbiamo sopra riferito delle conferenze di Angers; che l'autorità del primato è bensì antica quanto la chiesa, siccome quella che è d'instituzione divina, ma che però non ha Gesù Cristo regolato in particolare (in dettaglio) tutte le maniere di esercitare questa autorità, sendo queste, punti di disciplina, che possono variare. La pienezza della podestà delle chiavi, che, come si è detto innanti colle parole di Bossuet, fu da prima conferita irrevocabilmente da Gesù Cristo a San Pietro sopra tutti, comprendeva tutti li diritti necessarj per provvedere alla necessità, ed al buon regolamento di tutta la chiesa. Non è perciò, che questi diritti dovessero tutti ad un tratto, e sempre ad un un medesimo modo esercitarsi, e spiegarsi: che

anzi dovea questo esercizio per corrispondere al fine, adattarsi, e regolarsi a misura di quanto esigessero le urgenze delle persone, de' luoghi, e de' tempi: onde si varia la disciplina senza variazione dell' autorità, che la stabilisce, e ne ordina le variazioni. Laonde concedendosi ancora, che la prima dispensa da un impedimento dirimente sia stata concessa da Innocenzo III, s' intende, come i romani pontefici, sebbene per molti secoli stimarono di non fare uso della podestà loro, a tale riguardo, pure un caso di urgentissima necessità, qual viene rappresentato dall' autore quello della dispensa chiesta per il matrimonio tra Ottone, e la figlia di Filippo, potè indurre il pontefice Innocenzo III a concederla.

Ha preveduto l' autore, e si è studiato di prevenire l'opposizione, che potea farsi all' epoca fissata da lui. « Bisogna « dunque fissare (così egli lett. 16. p. 284.) per prima base « storica, che per molti secoli nella chiesa non si accorda- « vano dispense matrimoniali di nessuna sorta nè dai vesco- « vi, nè dai concilj, nè dai papi. E se ciò sembra a taluno « men vero, dipende dal confondere, come già dissi del Pe- « reira, l' annullazion di legge colla dispensa; azioni per al- « tro ben diverse fra loro. Così quella dispensa data da S. « Gregorio Magno agl' Inglesi, con cui permise nel VI seco- « lo, che potessero contrarre matrimonio fra parenti oltre il « quarto grado, e una simile concessa da Gregorio II agli « Alemanni per le istanze di S. Bonifacio, come sono di- « spense generali a tutta la nazione, e perpetue, non sono « per nessun conto esempj di dispense, ma bensì vere annul- « lazioni di leggi ec. »

Ma 1. Che quelle dispense fossero perpetue, potrà ciò verificarsi della dispensa conceduta da Gregorio II in favor degli Alemanni, leggendosi nel suo rescritto a S. Bonifacio: „ Concedendum est ut post quartam generationem jungantur „. Non così della dispensa conceduta da San Gregorio Magno in favor degl' Inglesi: „ Ista illismodo (dice il S. Pontefice lib. 14. ep. 17. ad felicem Messan. Edit. Maur.) non poste- „ ris, ut supra dictum est, temporibus tenenda indulsimus: „ ne bonum quod infirma adhuc radice plantatum erat, erue- „ retur, sed coeptum firmaretur, et usque ad perfectionem „ custodiretur „. Termini, che tutt' altro indicano, che perpetuità.

2. Comunque però vogliansi riguardare quelle ordinazio-

ni, o come semplici dispense, quale si è quella di San Gregorio Magno, o come aunullazion di legge, quale può dirsi quella di San Gregorio II in favore degli Alemanni, sempre ne risulta un chiaro monumento dell' autorità pontificia circa gl' impedimenti dirimenti. La dispensa conceduta da S. Gregorio Magno fu dispensa non di giustizia, secondo i principj dell' autore, ma di grazia, siccome fondata su titoli di equità, non di rigorosa necessità. Non potea dunque provenire fuorchè dalla podestà legislativa. Ecco pertanto la podestà legislativa esercitata da San Gregorio Magno circa gl' impedimenti dirimenti, senza che vi appaja vestigio del simultaneo concorso della podestà secolare.

Molto più spicca l' esercizio della podestà legislativa, ove si tratta di annullazion di legge; sendo ben chiaro, che l' annullare una legge non può competere se non a chi ha la podestà di stabilirla. Se dunque il S. pontefice Gregorio II annullò per gli Alemanni, come vuole l' autore, la legge, che stendeva l' impedimento dirimente oltre il quarto grado, forza è confessare, che chi avea la podestà legislativa per abolire un impedimento, avea pure la podestà legislativa per istabilirlo. Così dobbiamo grazie all' autore di averne ajutati a refutare il suo sistema con somministrarne documenti, che il distruggono da capo a fondo.

Grave animadversione meriterebbe il *ragionamento* 11, vol. II. in cui l' autore si prende di proposito ad impugnare la podestà coattiva della chiesa. Non è del nostro presente instituto lo stenderci su quest' oggetto. Basti accennare come di fuga, che tra l' eresie di Marsilio di Padova, e di Giò di Gianduno vien da Natale Alessandro annoverato il seguente articolo n. 6. (1): « Totam ecclesiam simul junctam nullum « hominem punitione coactiva coercere posse, nisi id conces« serit imperator. » Sistema proscritto di nuovo da Benedetto XIV, nel condannare il famoso, empio libro del P. La Borde.

Quello, che può fare a nostro proposito, ella è la patetica spirituale parenesi, colla quale riconviene quali *carnali uomini* li cattolici tutti sostenitori di quella podestà, quasi troppo basso concetto avessero della sovrana eccellenza della podestà conceduta da Cristo alla sua chiesa. « Così è pur « troppo (dice egli p. 146.) il Divino Redentore fonda una

(1) Hist. Eccl. Saec. 13. c. 3. § 5. art. 13.

« religione sull'umiltà, sulla mansuetudine, sulla carità. La-
« scia alla chiesa un sublime deposito di fede, di morale,
« di Sacramenti. Costituisce superiori, ma li vuole pastori,
« impone loro l'obbligo di dirigere i sudditi come pecorel-
« le, impone quindi a queste l'obbligo di essere docili, ed
« ubbidienti. Si dichiara egli medesimo non ascoltato, e di-
« sprezzato da chiunque non ascolterà, o disprezzerà questi
« pastori: *Qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me*
« *spernit.* Questo egli è ben l'eccesso di autorità che
« dar si potesse a' pastori ecclesiastici, il poter cioè di-
« rigere, e dirigendo *obbligare* le pecorelle ad essere dirette,
« ed obbligarle in modo, che altrimenti operando, fanno sprez-
« zo a Dio medesimo. Eppure non sono contenti questi falsi
« zelanti dell'onor della chiesa. Par loro, che un diritto di
« *comandare sino al grave obbligo di coscienza* sia un nulla,
« se non sostengasi il comando coll'umana forza coattiva. Ma
« che? Forse fra' cristiani, e quel che è più fra ecclesiastici,
« poco o nulla si valuta dunque un' *obbligazione di coscien-*
« *za*? E sembrerà cosa di sì poco momento il diritto di vin-
« colarla ec.? »

Chiunque abbia letto questo tratto dia di grazia un'occhiata ai passi, che or ora gli porremo sotto gli occhj, e rifletta seco stesso da quale spirito conviene, che agitato sia chi per una parte riconosce sì espressamente aver Cristo conferito alli pastori *il diritto di obbligare, e vincolare le coscienze de' fedeli*, e per altra parte scriva quello stesso, e nello stesso libro (vol. I. lett. 3. p; 29.), e ponga per massima
„ che le sanzioni, e gli stabilimenti disciplinari della chiesa
„ anche radunata in un concilio universale in que' paesi, dove
„ dalla pubblica autorità non sono accettati, ivi non obbli-
„ gano, e non sono leggi, e la coscienza non vi è impe-
„ gnata? „ E lett. 7. pag. 101. nella nota, „ che la legge
„ della chiesa non diviene obbligante, e non si perfeziona,
„ se non dopo l'accettazione de' sovrani „. Nello stesso libro il diritto di comandare nei pastori, e l'obbligo dell'ubbidienza ne' fedeli si fonda sulle parole di Cristo: *Qui vos audit ec.* talchè non possa il fedele rifiutare l'ubbidienza, senza che questa ridondi in disprezzo di Dio medesimo; ed insieme si vuole, che se non piace ai sovrani di prestare l'accettazione a que' comandamenti, che fa la chiesa per diritto conferito da Cristo, più non abbiano quelle sacre parole: *Qui vos audit*

ec. la forza d' impegnare le coscienze, e di obbligare i fedeli ad ubbidire. Chi può non riconoscere in una siffatta instabilità quel carattere di riprovazione, che distingue quelle dottrine, che doveano in ogni tempo suscitarsi contro la dottrina di Cristo, e la predicazione degli apostoli? Basti per premunirsi ad ogni fedele il riflettere, che lo stabilimento disciplinare decretato dagli apostoli nel concilio di Gerosolima ebbe forza d' impegnare le coscienze de' fedeli, senz' aspettare l' accettazione dell' autorità pubblica, ed in virtù dell' autorità spiegata in quelle parole: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis:* basta osservare il contegno de' cristiani in que' primi tempi, ai quali sempre ne richiamano i nostri avversarj, come seppero mantenersi nell' ubbidienza dovuta alle ordinazioni della chiesa, senza turbare i diritti dell' autorità pubblica, le cui leggi più esattamente assai degli altri, e per dover di coscienza osservavano in tutto ciò, che riguardava l' ordine civile della società.

Colla stessa instabilità, dopo avere affermato lett. 7. p. 94. „ che tutti convengono nel riconoscere nel sommo pontefice „ un vero legislatore „. Venendo poi a spiegare, in che modo una legge pontificia sia di sua natura obbligante la coscienza dei vescovi, riporta i diversi sentimenti, ed espone in questi termini quello, che egli attribuisce indistintamente ai Francesi: „ Per lo contrario secondo i Francesi hanno i „ vescovi il diritto di giudicare e dell' intrinseca bontà, e del„ l' estrinseca opportunità della legge pontificia, nè sono tenuti a comunicare le loro obbiezioni al papa, se non per con„ venienza, e polizia, e facendolo non subordinerebbero, ma „ soltanto parteciperebbero. „

Non subordinerebbero? E come? Il voler togliere la subordinazione dei vescovi al papa, non è forse un deciso errore in fede contro la solenne professione, in cui si promette, e si giura la vera ubbidienza dovuta indistintamente al romano pontefice da tutti i fedeli, e dai vescovi medesimi; professione accettata, promulgata, osservata in tutta la chiesa?

Altronde gli stessi concilj provinciali nel formare, e pubblicare i loro decreti non intesero mai di sottoporgli all' esame, e al giudizio de' particolari vescovi o assenti, o anche dissenzienti nella formazione del decreto, ma dopo che formato era colla pluralità de' voti, ne intimavano l' osservanza

a' tenuti, procedendo anche all' inflizione delle pene decretate contro i refrattarj. Questo è un fatto attestato dalla serie dei concilj di tutti i tempi. Dunque non mai credettero i padri, che fosse diritto sacro, ed imperscrittibile de' particolari vescovi il sottoporre all' esame, e al giudizio proprio le leggi intimate loro da legittimi superiori nell' ordine gerarchico; ma che anzi erano tenuti di riceverle colla dovuta subordinazione a quell' ordine di autorità, che da Cristo fu stabilito nella chiesa per la stessa conservazione dell' unità (1).

E non sarà una indecentissima derisione il far mostra di riconoscere nel papa un vero legislatore, mentre si assoggetta l' autorità delle sue leggi all' esame, e al giudizio di ogni particolare vescovo, senza che questi neppure obbligato sia per dover di subordinazione a rappresentare al superiore le difficoltà, che potrebbe incontrare la legge riguardo all'esterna opportunità? Ma che maraviglia che sia così depressa l'autorità legislativa del papa da uno scrittore, il quale tutta riduce la legislatrice podestà della chiesa universale a formare getti di legge, e non più? „ La legge ecclesiastica (dice egli

(1) E quì si appresenta un riflesso ben ovvio, che se gli ordini del papa debbono per diritto imperscrittibile dell' episcopato soggiacere al giudizio di ogni particolare vescovo per obbligare la diocesi, tuttochè l' autorità del papa in tutta la chiesa sia d' instituzione Divina, molto più ciò dovrebbe verificarsi degli ordini d' un concilio provinciale riguardo ai vescovi della provincia; mentre per confessione de' nostri avversarj non è Divina, ma soltanto ecclesiastica l' instituzione dei patriarchi, primati, metropolitani, senza i quali non possono esistere i concilj provinciali. Ora se le ordinazioni del papa, e quelle de' concilj provinciali debbono soggiacere al giudizio de' vescovi per obbligare la diocesi, perchè le ordinazioni d' ogni particolare vescovo non avranno da soggiacere al giudizio de' parochi per obbligare le parrocchie? Giacchè la ragione, su cui malamente si fonda quel preteso diritto imperscrittibile de' vescovi, cioè che i vescovi tengono immediatamente da Dio la loro giurisdizione, vale del pari per i parochi nel sistema de' nostri avversarj, e sopra tutto nella opinione, qualificata rispettabile dall' autore nostro vol 1. nella nota p. 76, e da lui attribuita a' pretesi *accreditati scrittori*, i quali sono di parere, che il prete sia un vero congiudice de' vescovi, non solo ne' sinodi diocesani, ma anche ne' concilj ecumenici? Perchè la plebe stessa, cui nel sistema di Richerio si accetto ai nostri oppositori fu da Cristo data la podestà delle chiavi, da esercitarsi dai suoi ministri, non potrà pretendere, che da questi suoi ministri le si renda conto delle loro ordinazioni; cosicchè tutto abbia da ricadere in fine nella confusione della più disordinata anarchia?

» vol. 2. Ragionamento 2. p. 107.) non può dirsi perfezio-
» nata, e abbisogna di necessità, ch'ella sia ricevuta, accet-
» tata, ed approvata dalla pubblica autorità, senza la quale
» approvazione la legge ecclesiastica non obbliga: e una
» legge che non obbliga, si risolve in un progetto di leg-
» ge e non più. „ Ben ignoranti pertanto convien, che fossero i primi cristiani, i quali buonamente si davano a credere, che obbliganti fossero i decreti degli apostoli, de' loro successori, tuttochè non ricevuti, non accettati, non approvati dalla pubblica autorità. Onde ben anche si può argomentare, che la dottrina dell'autore ignota fu agli apostoli medesimi, nè compresa tra gli articoli, che furono ad essi manifestati dallo Spirito Santo, la cui missione fu pure diretta ad insegnar loro *omnem veritatem.* E che dovremo pensare di una dottrina, che non entra nella serie di queste verità?

In prova del preteso diritto de' vescovi di sottoporre all'esame, ed al giudizio loro le ordinazioni dirette dal sommo pontefice, riporta in esempio « il famoso fatto di Dunstano
« arcivescovo di Cantorberì riferito dal Surio. Avea egli sco-
« municato un certo conte incestuoso: ne ottenne questi da
« Roma la dispensa, ma Dunstano non volle per nessun con-
« to eseguirla, se prima il peccatore non avesse dati segni
« di penitenza: *Equidem cum sui delicti poenitudinem agere vi-*
« *dero, praecepto Domini papae libens parebo.* »

Sembra l'autore aver voluto servire alla sua causa più che al dover della fedeltà, con tacere le parole soggiunte dal santo, poste le quali nulla potea trarre da quell'esempio, che facesse al suo proposito. Sono queste le parole taciute dall'autore: *sed ut ipse in peccato suo jaceat, et immunis ab ecclesiastica disciplina nobis insultet, et exinde gaudeat, nolit Deus.* Ben era certo S. Dunstano non esser mente del papa, che venisse assoluto un pubblico peccatore, che non solo non avea dato segno di penitenza, ma perseverava tuttavia nel suo peccato, nè cercava di essere assoluto, se non per procacciarsi l'impunità nel vizio, e trionfarne in disprezzo, ed a fronte delle più sacre leggi della chiesa. Ma nella protesta, che fece insieme il santo vescovo, che corretto che si fosse il conte avrebbe di tutto cuore ubbidito ai comandi del papa *praeceptis Domini papae libens parebo* ben dimostra-

va di riconoscere nel papa l'autorità di comandare, ed in se l'obbligo di ubbidire.

Che questi detrattori dell'autorità ecclesiastica e pontificia riscuotano applausi dalla turba de' miscredenti del secolo, non è da far maraviglia. Sono fatti per convenirsi, come dicea Rousseau dell'abate di Condillac, e di Diderot. Ma è ben ella cosa mirabile, che trovino favore presso persone di serio, e grave carattere sul pretesto, che l'intento loro sia, non di deprimere la chiesa, ma di sostenere i diritti del principato, la cui autorità è pure fondata sulla ordinazione di Dio medesimo. Vana lusinga, ed apparenza di sostegno, smentita dal fatto medesimo. A ricordanza d'uomini l'esperienza dimostra, che a misura che si è andato sminuendo ne' popoli quel concetto, che per lo innanti aveano dell'autorità propria della chiesa, si è pure in più parti diminuito a proporzione il concetto, che si debbe avere dell'autorità dei principi: ed è ben degna di osservazione a questo proposito la confessione fatta da taluno de' più accreditati pretesi filosofi del secolo che se non si abbatteva prima il poter sacerdotale, e monastico, non mai si sarebbe potuto giugnere ad atterrare il poter del dispotismo, sotto il qual nome sogliono essi impudentissimamente denotare la maestà de' troni. Ma tale è pur troppo la miseria dell'uomo, che non rade volte il vero amico, che cerca di giovare, si rende men accetto, che l'adulatore, che lusinga, e piace.

Non ripeterò le poche cose dette su questo punto nella prima parte (1). Noterò soltanto qualche passo, che sebbene dirizzato dall'autore contro le prerogative della chiesa, tratto sembra da quelle moderne teorie, che più avverse sono alla sovrana podestà de' principi: « Rammentatevi (dice egli « lett. 6. p. 85.), che la competenza della legge ad una mag« giore, o minore autorità legislativa dipende dal comune « giudizio degli uomini ». Il fare dipendere indefinitamente dal comune giudizio degli uomini sempre incerto, e variabile quel maggiore, o minore grado di autorità, cui spetti la competenza della legge, poco sembra combinabile colla imperscrittibilità de' diritti competenti alla sola suprema podestà legislativa, la quale in più luoghi riconosce l'autore ne' prin-

(1) Digressione pag. 131.

cipi sovrani. In prova dell' influsso, che ha cotesto comune giudizio sulla competenza della legge, che viene poi a dire sul diritto d'imporla, segue a dire p. 86. « Sinchè di fatti « le leggi civili di schiavitù, di eccessiva patria podestà, ed « altre simili aspre, e direi quasi barbare, tenevano gli uo« mini avvezzi a vedere senza ribrezzo, e con indifferenza a « far uso delle pene più gravi: anche i costumi più rozzi « contribuivano a far vedere più la forza, che il rispetto, « più la pena, che la ragione, più il despotismo, che la mo« narchia .... Ma poichè le leggi civili di schiavitù, e si« mili incominciarono a perdere il loro vigore: poichè a'rozzi « sottentrarono costumi più umani: poichè le nazioni incivi« lite parvero usare d'un maggiore raziocinio nella loro som« missione alle umane podestà ec. »

Non voglio stendermi a comentare questo passo. Lascio considerare a chi legge, se mancherà forse chi creda doverlo intendere in questo senso, che dal maggiore, o minore raziocinio delle nazioni più o meno colte dipende il fissare la distinzione delle leggi, che possono competere alla monarchia, e di quelle, che proprie sono del dispotismo, e di determinare in conseguenza i limiti della ragionata sommissione, che si dee alle ordinazioni civili delle umane podestà. Quanto salutare sia, e confaciente alla felicità de' popoli, al miglioramento del costume, al buon ordine della società, l'abbandonare questo giudizio al raziocinio delle *nazioni incivilite*, senza che il dica io, credo, che apparire possa, più ancora che non bisognerebbe, dal saggio, che se n'è fatto. Bensì dirò, che le scuole nostre non insegnano a così ragionare dell'ubbidienza, che si dee alle umane podestà. E penso, che più quieta riposerà la maestà de' troni sull'addottrinamento dell'apostolo ripetuto ogni dì fra noi: *Obedite praepositis vestris etiam discolis*; che su quella mal ragionata sommissione, che s'insinua alle pretese incivilite nazioni.

Non difforme dalla inettissima stravaganza di certe teorie intorno alla podestà legislativa, egli è il tratto, che si legge vol. 2. Ragionamento 2. p. 104, che le leggi nel punire un reo « usano di una porzione di quel diritto, di cui egli me« desimo si è spogliato, per costituirne un'autorità vindice « anche sopra di se stesso. » Tardo assai, ed imperito convien che sia ne' principj del diritto della natura, e delle genti, chi non capisce come la società non ha bisogno di car-

pire da quella fittizia cessione de' particolari, che la compongono, la podestà di punire; mentre questa podestà nasce di sua natura dal diritto, che ha la società di provvedere alla sua conservazione contro i perturbatori della sicurezza, e tranquillità pubblica. Niuno individuo fuor dello stato civile ha il diritto di punire se stesso colla pena di morte, altrimenti sarebbe lecito di sua natura il suicidio. Non poterono dunque gl'individui cospiranti a formare uno stato di società civile spogliarsi di un diritto, che non aveano, nè in conseguenza cederlo, e trasportarlo al comune. Adunque se la podestà legislativa risulta dal cumulo di quelle parziali cessioni fatte dagl'individui, sempre ingiusta, sempre illegittima sarebbe stata la pena di morte decretata dalle leggi contro qualunque più facinoroso, e scellerato perturbatore della società. Ma senza tanti raziocinj i veri cattolici sotto la scorta dell'autorità si attengono con semplicità all'ammaestramento dell'apostolo, che scuopre l'alta origine, onde deriva la podestà vindice ne' sovrani della terra: *Non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est: Vindex in iram ei, qui malum agit* (ad Rom. 13.).

Dopo una sì espressa testimonianza dell' apostolo, che i diritti della podestà pubblica (sia che risieda in una singolare persona, o in corpo morale, secondo le varie forme, che può avere un governo legittimo) derivano da ordinazione Divina, parrebbe incredibile, se non si sapesse fin dove può giugnere il trasporto de' novatori, che un ministro degli altari, che fastosamente si annunzia qual fedele depositario, e vindice delle dottrine apostoliche, abbia potuto cadere in un sì enorme eccesso di riconoscere come legittimo, ed approvare un anti-cristiano giuramento, per cui si autentica l'erronea massima; che la sovranità risieda imperscrittibilmente nella moltitudine del popolo, cosicchè in qualunque sorta di governo, la persona, che presiede alla società in qualità del principe sovrano, altro non sia, nè possa essere, che un semplice deputato del popolo stesso, e talmente dipendente da esso, che dopo averlo costituito possa ritenerlo, o licenziarlo *ad nutum*. Ed uomo, che si presta sì leggermente a siffatte massime, sarà creduto un sincero, zelante, fedele, intrepido difensore de' diritti de' sovrani, e della Maestà de' troni? *Quamdiu furor iste tuus nos eludet?*

In somma si scorge, come l'abusivo progresso, con cui hanno tentato i Novatori dopo Richerio trasportare dalla suprema sede alle sedi inferiori, e da queste al ceto de' fedeli la fondamentale podestà delle chiavi, riposta *primitus* da Cristo con tutta la sua pienezza in S. Pietro, e indi comunicata con ripartimento agli altri apostoli, corrisponde in tutto, ed anzi ha servito di norma, e di legge al consimile abuso di raziocinio, con cui s'è poi tentato di trasportare alla plebe, che dee essere governata, quell'autorità di governo, che per ordinazione di Dio compete alle podestà sublimiori, alle quali pertanto dee prestarsi sommissione, ed ubbidienza in tutto ciò, che riguarda l'ordine civile, non solo per timore della pena, ma per preciso dovere di coscienza. Chi vuole con Eybel introdurre il governo repubblicano nella chiesa, non è lontano da chi tenta di propagarlo in ogni altra forma di legittimo governo. E quindi potrà ogni uomo comprendere, se meglio di quella chiesa stia la causa de' governanti nelle mani di questi detrattori della ecclesiastica, e pontificia autorità.

[illegible]

APPROVAZIONE

La chiesa, che a ragione si assomiglia ad una ordinata schiera di combattenti, ha avuto in ogni età nemici da vincere, armi da soggiogarli: dalle sue torri pendono a mille i rilucenti scudi; ma quando i cimenti per lei furono maggiori, e gli assalti più periglìosi crebbero i forti a raddoppiarle in capo gli allori: ebbe ella i Saulli ad abbattere i mille, nè mancaronle all'uopo i Davidi a debellarne i dieci milla. Il solo esempio di Agostino, che tanti a un tempo, e sì diversi errori ebbe a combattere, basterebbe per tutti: Sembra quasi impossibile, che tanto abbracciar potesse un Uom da se; eppure

istius ore,
Flumina librorum mundum effluxere per omnem

come di lui cantò San Prospero. Non vi voleva meno a quei tempi, in cui sommo era il bisogno: *cuncta hostilium machinamenta telorum coelestis juvaminis virtute confringens, non solum ipse de hoste victoriam referens triumphavit, quin etiam posteris certandi, et vincendi ordinem, si quando victa pravitas recidivo ausu infandum caput erigere niteretur, ostendit*, scrisse Fulgenzio. Non varia l'economia di provvidenza: ne' massimi bisogni dell'età nostra *suscitossi in seno un sacerdote fedele*, che rovesciò le nuove macchine d'inferno: che sempre vinse, e a vincere lasciò preparate le armi, se mai ardissero i nemici di rialzare la testa. Questi fu il Card. Gerdil di ch. mem, il cui ritratto sembrami somigliante a quello, che di Agostino fece Pomerio: *Episcopus acer ingenio, suavis eloquio, saecularis literaturae peritus, in ecclesiasticis laboribus operosus, in quotidianis disputationibus clarus, in omni sua actione compositus, in expositione sua fidei nostrae catholicus, in quaestionibus absolvendis acutus, in revincendis Haereticis circumspectus.* Ne' tanti libri, che pubblicò egli vivente, vedranno i posteri quanti, e quali nemici ebbe a combattere; a me, cui per comando del reverendissimo P. Maestro del sacro palazzo tocca la sorte di leggere, prima che esca a luce, l'opera postuma, diretta a confutare l'apostata Spalatense co' moderni seguaci di lui, è riserbata la compiacenza di potere attestare, che vi ho veduta l'anima dell'eminentissimo scrittore: egli è sempre, e da per tutto a se stesso uguale; non lascia un menomo scampo a' suoi

avversarj; è posta nel maggior suo lume la verità cattolica: regolarità di piano, nitidezza di stile, forza di argomentazione, robustezza di prove, tutto insomma concorre a renderla degna di stampa. Tale la reputo.

Dall'Ospizio di S. Salvatore in Onda, questo di 15. ottobre 1802.

F. Jacopo Belli Procurator Generale de' Minori conventuali, Esaminatore de' vescovi, e consultore del S. O.

APPROVAZIONE

Il solo nome della ch. me. dell' eminentissimo Gerdil vale per una piena commendazione della presente opera, il cui importantissimo soggetto è la *confutazione de' sistemi contrarj all' autorità della chiesa circa il Matrimonio*, e ch' è uno degli ultimi lavori di quella mente sublime, e di quella penna instancabile, che oltre la metà di un secolo s' impiegò in sostenere e difendere i sacri diritti della religione, e della chiesa. Spiccano in quest' opera gli stessi pregj, che son comuni a tutte le altre produzioni del dottissimo cardinale, chiarezza, e precisione d' idee, sottigliezza e solidità di raziocinio; fino discernimento nel penetrare, e forza invitta nel distruggere gl' insidiosi raggiri degli avversarj della verità; e tutto questo congiunto con una mirabile moderazione, che fu sempre propria di quell' animo, quanto grande in ogni genere di scienza, e di virtù, altrettanto modesto, umile, benigno, nimico di ogni errore, ma compassionevole verso gli erranti. Sebbene composta quest' opera nell' estrema vecchiezza, anzichè esser soggetta alla debolezza naturale di quell' età, mostrò tutto il nerbo, e il vigore dell' età perfetta. Questo è il giudizio, che ne ho formato in leggerla e considerarla per ordine del reverendissimo P. M. Tommaso Vincenzo Pani maestro del S. Palazzo; e quindi trovandola non che esente da qualunque cosa contraria alla purità del Dogma, e della morale cristiana, opportunissima per l' opposto ad illustrare, e vindicare un punto assai interessante di nostra fede, qual' è l' autorità della chiesa sul matrimonio cristiano, stimo che convenga pubblicarla colle stampe, e aggiungerla alle moltissime eccellenti opere dell' insigne porporato, la cui memoria sarà sempre venerabile, preziosa nella chiesa cattolica.

Roma dalla Casa di S. Maria Maddalena 31. Ottobre 1802.

Michel' Angelo Toni Proc. Gen. de' Ch. Reg. Ministri degli Infermi Consultore del Sant' Offizio.

CATHOLICI DOGMATIS

DE IMMUNI ECCLESIAE AUCTORITATE

IN SANCIENDIS DISCIPLINAE LEGIBUS

DOCUMENTA

E TRIDENTINA OECUMENICA SYNODO PETITA

CATHOLICI DOGMATIS

DE IMMUNI ECCLESIAE AUCTORITATE

IN SANCIENDIS DISCIPLINAE LEGIBUS

DOCUMENTA

E TRIDENTINA OECUMENICA SYNODO PETITA

Perpetua fuit, constansque ab apostolicis usque temporibus, omni consequenti aetate totius ecclesiae fides et sententia, Christum apostolis eorumque successoribus non docendi tantum, sed et regendi munus et officium mandavisse: neque id plane inficiari ausi sunt, qui licet infensiore animo in elevandis ecclesiae juribus versati sunt, non tamen catholicam personam penitus exuisse videri voluerunt.

Hanc porro non solum tradendae, firmisque ac irrevocabilibus decretis firmandae doctrinae, sed et disciplinae salutarium legum praesidio constituendae divinitus tributam, nec ulli propterea potestati alteri obnoxiam, auctoritatem ad catholicum dogma pertinere, cum plurima sacris litteris, atque ex tota antiquitate petita monumenta testantur, tum perspicue ex multis oecumenicae tridentinae synodi canonibus convincitur, quibus totidem fidei capita contineri nemo catholicus unquam dubitavit. Nonnulla in hunc locum proferre instituimus, quibus, rem totam et aperte declarari, et breviter confici posse arbitramur. In his autem recensendis, quo nos longioris laboris, nec omnino necessarii molestia, curaque levaremus, ipsam canonum, ut jacent, seriem, potius quam rerum ipsarum nexum et ordinem sequi maluimus.

SESSIO 6. CAN. 20.

« Si quis hominem justificatum, et quantumlibet perfe-
« ctum dixerit non teneri ad observantiam mandatorum Dei
« et ecclesiae, sed tantum ad credendum, quasi vere evan-
« gelium sit nuda et absoluta promissio vitae aeternae sine
« conditione observationis mandatorum; anathema sit. »

Ergo fidei dogma hominem quantalibet etiam justitiae, sanctitatisve perfectione praeditum, teneri ad observantiam mandatorum non Dei solum, sed et ecclesiae. Porro manifestum est neminem parendi necessitate obstringi, nisi erga eum, cui sit jus imperandi; sunt enim haec relata, quorum unum sine altero nec esse, nec intelligi potest. Ergo quo canone firmatur in subjectis obligatio parendi, eodem ecclesiae asseritur potestas praecipiendi. Jam vero mandata ecclesiae, prout a mandatis Dei secernuntur, pastorali praepositorum ecclesiae auctoritate proxime nituntur; ut proinde sine catholici dogmatis injuria nequeat prorsus illis eripi auctoritas ea in ordine religionis constituendi ac praescribendi, quibus fideles omnes sive privati, sive magistratus obedire teneantur.

Sed et probe animadvertendum eorum etiam errorem damnari, qui christianam professionem una credendi obligatione metiuntur et concludunt; quo patet a veritate longe abesse qui putant nullo christianae professionis detrimento posse disciplinam alienae potestati subjici, modo ea retineantur, quae ad dogmatum fidem pertinent; quasi non ad fidei Dogma pertineret ea ecclesiae auctoritas, quae praeter decretorum fidem, mandatorum obedientiam praescribit.

S E S S I O 7.

De Sacramentis.

Can. 13.

« Si quis dixerit, receptos et approbatos ecclesia catho-
« licae ritus in solemni Sacramentorum administratione adhi-
« beri consuetos, aut contemni, aut sine peccato a ministris
« pro libito omitti, aut in novos alios per quemcumque ec-
« clesiarum pastorem mutari posse; anathema sit.

Ritus quos catholica ecclesia in solemni Sacramentorum administratione adhibet, constat humani plerosque instituti esse. Attamen anathemate percellitur quisquis dixerit eos ritus aut a ministris omitti, aut per quemcumque ecclesiarum pastorem mutari posse. Quo satis intelligitur quosque singulares ac superiori auctoritate obnoxios pastores mutationis cujusque in eos inducendae facultate carere. Quod si multa ipsi facultas inest, quoad ea quae ad solemnitatem tantum administra-

tionis universali ecclesiae instituto praescripta sunt, potiori sane ratione nihil eos posse arbitrandum est quoad ea, quae ex ejusdem ecclesiae praescripto vim ipsam Sacramentorum attingunt, velut impedimenta sunt, quibus interpositis nulla et irrita conjugia ecclesia ipsa decrevit.

DE BAPTISMO

Can. 8.

« Si quis dixerit, baptizatos liberos esse ab omnibus san-
« ctae ecclesiae praeceptis, quae vel scripta, vel tradita sunt,
« ita ut ea observare non teneantur, nisi se sua sponte illis
« submittere voluerint; anathema sit.

Ad leges disciplinae referuntur praecepta ista sive scripta, sive tradita, quibus baptizatos nullo discrimine teneri declarat sancta synodus.

Haud parum igitur a dogmatica tridentinorum patrum sententia secedere convincuntur, qui negant ecclesiam posse jure suo leges disciplinae sancire, quibus christiana societas regatur, atque ad rectam piamque vivendi formam instituatur.

SESS. 13.

De Sacrosancto Eucharistiae Sacramento.

Can. 9.

« Si quis negaverit, omnes et singulos christifideles u-
« triusque sexus, cum ad annos discretionis pervenerint, te-
« neri singulis annis saltem in paschate ad communican-
« dum, juxta praeceptum Sanctae matris ecclesiae; anathe-
« ma sit.

Nemini catholico ullam hactenus dubitationem subortam puto, quin ecclesia jure suo potuerit hanc annuae communionis legem fidelibus praescribere. Si jure suo ejus communionis tempus praefinire potuit, cur non aequo jure alia disciplinae capita pro locorum ac temporum opportunitate statuere, quae ad rectam chistiani populi institutionem perinde conducunt? Quod si ea lege singuli quoque antistites ita teneantur, ut ea nec solvere se queant, nec efficere ut id sta-

tutum aut breviore intervallo urgeat, aut praescripto tempore non urgeat, quis non videat ejusdem plane rationis esse cetera universalis disciplinae capita, deque illis proinde valere quod superius est a Tridentino de ritibus constitutum, ut scilicet per quosvis pastores nec tolli, nec immutari valeant, nisi prout superiori auctoritate concessum illis fuerit?

SESS. 14. CAP. 7.

De Casuum reservatione.

1. Docet S. Synodus persuasum semper in ecclesia Dei fuisse, et verissimum esse confirmat nullius momenti eam absolutionem esse debere, quam sacerdos in eum profert, in quem ordinariam aut subdelegatam non habet jurisdictionem.

2. Sanctissimis patribus nostris visum esse magnopere ad populi christiani disciplinam pertinere, ut atrociora quaedam crimina non a quibusvis, sed a summis dumtaxat sacerdotibus absolverentur.

3. Merito pontifices Maximos pro suprema potestate sibi in ecclesia universa tradita causas aliquas criminum graviores suo potuisse peculiari judicio reservare.

4. Nec dubitandum esse quando omnia, quae a Deo sunt, ordinata sunt, quin hoc idem episcopis omnibus in sua cuique dioecesi, in aedificationem tamen, non in destructionem liceat pro illis tradita supra reliquos inferiores sacerdotes auctoritate.

5. Hanc delictorum reservationem, consonam esse divinae auctoritati, non tantum in externa politia, sed etiam coram Deo vim habere. Quod insuper confirmatur Can. XI.

Declarat itaque sancta synodus summum pontificem in universa ecclesia; episcopos vero in sua quemque dioecesi posse aliquas criminum graviores causas suo peculiari judicio reservare: hanc autem casuum reservationem prohibere, quominus inferior vere absolvat.

De potestate quidem summi pontificis fidei dogma est primatus auctoritatem Divo Petro a Christo collatam, divino jure in romanos pontifices Petri successores propagari; adeo ut christianos omnes, quemcumque in ecclesia dignitatis gradum

obtineant, necesse sit romano pontifici velut supremo ecclesiae capiti subesse: Quod fidei dogma doctissimus Bossuetius inter ceteros invictis plane argumentis adversus heterodoxos vindicavit. Cum ergo reservandi facultatem, quam in romano pontifice tridentina synodus agnoscit, eam aperte repetat a suprema potestate ipsi in universa ecclesia tradita; hanc autem potestatem non ab episcopis, sed a Christo sibi traditam pontifex accipiat, liquido apparet a tridentinorum patrum mente, atque adeo catholica sentiendi ratione haud parum aberrare, qui profectam ab episcopis in romanum pontificum reservandi facultatem perperam existimant.

De potestate porro episcoporum in sua cujusque dioecesi, tametsi non desunt inter catholicos qui opinentur a Deo proxime, et *immediate*, ut vocant, manare jurisdictionis, qua pollent auctoritatem in sese spectatam, haud minus tamen constat apud omnes ecclesiastici juris esse dioecesum, quibus praesunt designationem; adeo ut vel ipse Natalis Alexander tanquam certum exploratumque principium statuere non dubitaverit, dioecesum divisionem, subditorumque assignationem a romano pontifice pendere.

Iam vero exploratissimi juris est, ut qua auctoritate subditi traduntur, eadem retrahi ac subduci valeant; ex quo sequitur, ut qui singularibus episcopis ecclesiastico instituto subditi traduntur, eosdem valeat superior ecclesiae auctoritas, si quidem graves causae urgeant, ab ipsorum regimine ex toto vel ex parte subtrahere; quod quotidie videmus in novorum episcopatuum erectione summa ecclesiae approbatione usu venire. Contra nulla humana potestas romano pontifici subtrahere valet oves, quas ei universe, divinoque jure pascendas ac regendas Christus commendavit.

Merito proinde Tridentini Patres reservandi facultatem primum ac praecipue in romano pontifice agnovere pro suprema, qua pollet in ecclesia universa potestate: deinceps etiam in episcopis pro potestate ipsis in assignatos greges tradita; ut quisque intelligere valeat, si ab his quae sibi episcopus in sua dioecesi reservaverit, nemo inferior vere absolvit, nisi cui facultatem episcopus impertierit; multo potiori jure ab his, quae suo judicio pontifex reservare voluerit, neminem in tota ecclesia posse absolvere, nisi qui absolvendi facultatem a pontifice impetraverit.

Atque hoc quidem valere inprimis oportet in eorum

sententia, quibus placet parochorum jurisdictionem Divino juri immediate acceptam referre. Nam tametsi parochus, ut isti opinantur, accepta Divinitus jurisdictione polleat, quia tamen haec jurisdictio superiori episcopi auctoritati subest, haud valet a criminibus absolvere, quorum sibi cognitionem et absolutionem episcopus reservavit; sic etiam quamtumvis cui placeat episcoporum jurisdictionem a Deo immediate repetere; quia nihilominus semper constat hanc jurisdictionem superiori primatus auctoritati divinitus subjectam esse, non magis a singulari quovis episcopo solvi poterunt, quae fuerint a Petro ligata, quam solvere queat parochus, quae suus episcopus ligaverit.

CAN. 8.

De Sacramento Poenitentiae.

„ Si quis dixerit, confessionem omnium peccatorum, qua-
„ lem ecclesia servat, esse impossibilem . . . aut ad eam
„ non teneri omnes et singulos utriusque sexus Christi fideles,
„ juxta magni Concilii Lateranensis constitutionem, semel in
„ anno . . . : Anathema sit.

Error in fide, si quis dixerit fideles Lateranensis Concilii constitutione non teneri, qua obeundae confessionis ex ecclesiae praescripto tempus annuum praefinitur. Hujus porro cursus, seu intervalli aut contrahendi, aut deducendi potestatem ecclesia ipsa numquam in singularibus episcopis agnovit; quatenus venia episcopi tempus annuae confessionis ultra praescriptum prorogari, aut episcopi jussu ad brevius intervallum cogi fideles valeant. Quo magis etiam confirmantur universalis ecclesiae leges, tametsi ad meram disciplinam spectantes, non solum a plebe, aut ab his qui plebi praesunt, sed nec a singularibus episcopis relaxari posse, nisi prout suprema ecclesiastica potestas eis indulserit.

SESS. 21.

Doctrina de Communione sub utraque specie, et parvulorum.

Cap. 2.

Hoc toto capite mirifice comprobatur ecelesiae proprium, atque ab omni alia potestate immune jus, omnia alia in Sacramentorum dispensatione (salva illorum substantia) statuendi et immutandi, quae suscipientium utilitati, seu ipsorum Sacramentorum venerationi, pro rerum, temporum, ac locorum varietate magis expedire judicaverit. Qua potestate utens consuetudinem pridem inductam sub altera specie communicandi trindentina synodus approbavit, ac pro lege habendam decrevit nonnisi ecclesiae auctoritate quandocumque opus foret mutandam.

SESS. 22. CAP. 8.

De Missa vulgari lingua passim non celebranda, et Mysteriis ejus populo explicandis.

Expedire patribus visum non est, ut missa vulgari passim lingua celebraretur. Quamobrem retento ubique cujusque ecclesiae antiquo, et a S. Rom. Ecclesia omnium ecclesiarum matre et magistra probato ritu, mandat curam animarum gerentibus, ut frequenter inter missarum celebrationem aliquid exponant ex iis quae in missa leguntur.

Quo loco primum hoc est animadvertendum, oecumenicae synodi sententia non alios ubivis gentium retinendos in Sacramentis administrandis ritus, quam qui fuerint ab omnium ecclesiarum matre et magistra, Sancta Romana Ecclesia probati.

Deinde, si nulla episcopis mutandi aut jure suo relaxandi facultas inest in ritibus ad Sacramentorum administrationem pertinentibus, tametsi nec ubuique nec semper haec relaxandi facultas reservata legatur; idem sane, eademque ratione valere oportet de ceteris quibusque universalis disciplinae capitibus, ut constare omnino debeat quod jam Thomasinus ex communi canonistarum sententia probe jam notavit,

nihil in his, non secus atque in ritibus episcopos posse, nisi prout superiori auctoritate concessum ipsis fuerit, seu legitima consuetudine, quae tacitam saltem superioris auctoritatis approbationem seu patientiam contineat ac praeseferat.

SESS. 23.

De Ecclesiastica Hierarchia, et Ordinatione.

Cap. 4.

„ Docet Sacrosancta Synodus, in ordinatione episcoporum, „ sacerdotum, et ceterorum ordinum, nec populi, nec „ cujusvis saecularis potestatis, et magistratus consensum, „ sive vocationem, sive auctoritatem ita requiri, ut sine ea „ irrita sit ordinatio: quin potius decernit, eos, qui tantum- „ modo a populo, aut a saeculari potestate, ac magistratu „ vocati, et instituti ad haec ministeria exercenda ascendunt, „ et qui ea propria temeritate sibi sumunt, omnes non „ ecclesiae ministros, sed fures et latrones per ostium non „ ingressos habendos esse.

Can. 7. „ Si quis dixerit . . . . . . aut eos qui nec ab „ ecclesiastica, et canonica potestate rite ordinati nec missi „ sunt, sed aliunde veniunt, legitimos esse verbi, et sacra- „ mentorum ministros; anathema sit. „

Can. 8. „ Si quis dixerit, episcopos, qui auctoritate Ro- „ mani Pontificis assumuntur, non esse legitimos et veros „ episcopos, sed figmentum humanum; anathema sit „.

Declarat itaque S. Synodus non esse legitimos verbi, et sacramentorum ministros, qui ab ecclesiastica et canonica potestate rite ordinati, missique non fuerint: hanc autem legitimam ordinationem missionemque a nulla sive populi, sive saecularis potestatis vocatione, sive auctoritate pendere: legitimos tandem ac veros episcopos universe habendos, quicumque nulla etiam invocata saeculari potestate a Romano Pontifice assumuntur: qui secus dixerint, eos velut a catholico dogmate alienos anathemate perstringit.

Hinc porro liquet nullum plane nullius ecclesiastici ministerii, nimirum sacerdotii, sive beneficii, legitime compotem fieri posse, aut legitime sacerdotii cujusvis, aut beneficii functiones et munera obire, nisi qui ad id sacerdotium,

beneficiumque ecclesiastica et canonica potestate rite assumatur: nullius proinde roboris ac momenti futura, quaecumque in gerendo ministerio, beneficiove statuerit, fecerit, praestiterit, quisquis legitimam ejusmodi ecclesiasticam et canonicam vocationem, ordinationem, missionemque adeptus non fuerit. Etenim quod beneficii ecclesiastici naturam, vimque maxime continet, constituitque, spiritale est imprimis officium ac ministerium, ad quod illud est institutum; quo fit, ut quisquis beneficium ecclesiasticum adipiscitur, eo ipso minister ecclesiae constituatur. Vetat autem tridentina sanctio, ne velut legitimi ministri habeantur qui ad ministeria sine canonica vocatione, ac missione ascendunt, quin potius, cum hac una pateat aditus ad ostium, qui aliunde irruunt, velut fures et latrones habendos decernit.

Hujus ecclesiasticae, canonicaeque missionis necessitas maxime se prodit in eorum sententia, qui multa disserunt, nec tamen satis explicata et distincta, quibus persuadeant ex vetustioris disciplinae norma beneficii adeptionem non fuisse olim ab ordinatione disjunctam. Quo posito inficiari non possunt ejus esse potestatis beneficium dare, cujus est ordinem conferre. Nusquam porro dubitatum est, nec isti dubitare videntur, quin ordinum ministrandorum potestas penes ecclesiae antistites juxta hierarchicae constitutionis institutum ac praescriptum resideat.

SESS. 24.

De Sacramento Matrimonii.

Can. 3. et 4. apertissime confirmatur ecclesiae potestas, cum in constituendis, tum in dispensandis matrimonii dirimentibus impedimentis. Equidem Zegerus ipse Van-Espen non diffitetur definitum fuisse a tridentino, ecclesiam posse impedimenta matrimonium dirimentia constituere; tantummodo vero tridentinum, subjungit, non definivisse, utrum id ecclesia possit jure proprio, an potius expressa vel tacita principum indulgentia. Verum hoc loco merito desideratur prudentia Zegeri, qui dubitandi causam quaerat in re minime dubia. Definitum est a tridentina synodo oecumenica, estque adeo fidei dogma, ecclesiam *posse* constituere impedimenta matrimonium dirimentia. Quidquid autem dogma fidei est, id habet

certam, perpetuam, incommutabilem veritatem; repugnatque idipsum de vero in falsum commutari: nam fidei dogma perpetuo credendum est, et quod perpetuo credendum est, perpetuo verum esse oportet; siquidem fide Divina nonnisi verum creditur, nec fidei Divinae falsum subesse potest. Itaque quod a tridentino definitum est fidei dogma, ecclesiam constituere *posse* impedimenta matrimonium dirimentia, numquam desinet esse catholica veritas, nec ullum futuris aetatibus tempus incidet, quo catholicus fide Divina id credere non debeat; semperque adeo verum erit dicere: ecclesia *potest* statuere impedimenta matrimonium dirimentia. Jam vero si hac potestate ecclesia non proprio nativoque jure polleret, sed expressa vel tacita principum indulgentia, consequens esset, ut quoties principibus eam suam indulgentiam revocare ac retrahere liberet, indulta sibi ab ipsis potestate ecclesia destrueretur, possetque adeo tempus incidere, quo non amplius verum esset ecclesiam *posse* impedimenta statuere matrimonium dirimentia; et quod, vel cogitatu horrendum, mentitus dicendus esset Spiritus Santus, cum per tridentinos patros fidei caput perpetuo credendum sanxisset, quod de vero in falsum commutari posset, nec adeo perpetuo verum esset quod perpetuo credendum esset.

Can. 6. „ Si quis dixerit matrimonium ratum, non con-„ summatum, per solemnem religionis professionem alterius „ conjugum non dirimi; anathema sit.

Can. 9. „ Si quis dixerit, clericos in sacris ordinibus „ constitutos, vel regulares castitatem solemniter professos, „ posse matrimonium contrahere, contractumque validum „ esse, non obstante lege ecclesiastica, vel veto . . . . Ana-„ thema sit „.

Igitur haec vis est legis ecclesiasticae, ut qui sunt Sacris Ordinibus initiati, nuptiarum foedera valide contrahere nequeant. Quod si ex consensu expresso vel tacito saecularis potestatis lex ista ecclesiastica vim suam metuaretur, quotiescumque revocaretur ille consensus, vis ipsa ecclesiasticae legis prorsus concideret, nihilque jam obstaret quominus Sacris Ordinibus initiati clerici valide matrimonium contrahere possent, contractumque ab ipsis validum haberetur, et esset, concideretque adeo, quod et cogitatu nefas, irritumque redderetur dogmaticum tridentini decretum, quo anathemate percellitur quisquis dixerit, clericos in Sacris Ordinibus con-

stitutos, non obstante lege ecclesiastica posse matrimonium valide contrahere, contractumque validum esse.

Pariter si solemnis voti religio saecularis magistratus auctoritati subesset, semperque in omni voti nuncupatione tacita haec conditio inesset, quoad et quamdiu principi placuerit, falsum etiam aliquando evadere posset, aut per solemnem religionis professionem matrimonii rati, non consummati vinculum dirimi, aut non obstante voto regulares castitatem solemniter professos posse valide conjugia inire. Perperam vero quisquam hic objiceret Summi pontificis venia quandoque fieri, ut in Sacris Ordinibus constituti conjugia nihilominus rite ineant. Nil sane in hac venia occurrit, quod cum tridentinis sanctionibus non aptissime consentiat. Nota est solemnis testatio, quam tridentini patres sess. 25. cap. 21. declararunt, omnia et singula sub quibuscumque clausulis et verbis, quae de morum reformatione, atque ecclesiastica disciplina in Sacro Concilio statuta sunt, ita decreta fuisse, ut in his salva semper auctoritas Sedis Apostolicae et sit, et esse intelligeretur. Quo posito proclive est intelligere, quae per ecclesiasticam legem sic nulla et irrita redduntur, ut stante ecclesiastica lege fides catholica non patiatur ea pro ratis ac firmis haberi, illa eadem relaxato pontificis auctoritate legis ecclesiasticae vinculo jam rata et firma consistere. Qua in re, ut patet, nihil est, qnod minimam repugnantiae speciem praeseferat.

In eo vero quod tridentini patres salvam in omnibus Apostolicae Sedis auctoritatem et esse, et intelligi voluerint, non sane novum, prout a nonnullis (qui dum eruditi videri volunt, suam saepe produnt inscitiam) insinuatum est; non, inquam, novum in ecclesia exemplum intulerunt, sed majorum traditionem et sententiam secuti sunt. Quod cum aliis monumentis, tum maxime liquet celebri decretali epistola Innocentii I. ad Victricium Rothomagensem episcopum, in qua illa eadem formula eisdem pene verbis expressa legitur cap. 3. « Nec alicui liceat, sine praejudicio tamen romanae « ecclesiae, cui in omnibus causis debet reverentia custodiri ec. ». Aliunde notum vel in ipsa basileensi synodo sic agnitam in Romano Pontifice velut jure Divino Primatui cohaerentem dispensationis epikeiam, ut ab eo auferri nequeat. Qui autem convenit, ut qui Basileensi Synodo nihil non tribuunt a Romano Pontifice conentur auferre, quod ei velut jure Divino

Primatus singulariter tributum ab ipso non posse auferri Synodus ipsa professa est?

Quod demum attinet ad solemnis voti relaxationem, nusquam in ecclesia auditum est eam, praeterquam Romano Pontifici, unquam alteri cujuscumque gradus antistiti competere posse.

RISPOSTA AD UN QUESITO

INTORNO AD UNA PROPOSIZIONE CONTROVERSA

DEL P. GALLIFET

SULLA DIVOZIONE DEL S. CUORE DI GESÙ

Riportata nell' Opera intitolata : ***La via della Santità mostrata da Gesù Cristo al cristiano nello spirito, e nella pratica della vera devozione del suo Santissimo ed amorosissimo Cuore.***

ESTRATTO

Della Prefazione alla nuova edizione del 1797 dell'Opera intitolata: *La Via della Santità.* ec., d'onde si rileva l'occasione, e l'oggetto del seguente Opuscolo.

« I primi esemplari (dell'edizione del 1795) vennero ben presto meno, e bisognò, che io pensassi tosto a supplirvi con una nuova edizione. In tal circostanza credei mio dovere il ricorrere a quante più potei persone illuminate e saggie, acciò mi rilevassero quel che a parer loro aggiungere, o togliere convenisse in quest'Opera, affine di renderla più utile, e togliere anco ai mal prevenuti ogni attacco, onde non rimanesse impedito quel maggior frutto, che avrebbe potuto fare nell'anime ben disposte. A vero dire non mi giunsero alle orecchie opposizioni di rilievo; solamente avvertito venni, che ad alcune persone ben'intenzionate, e dotte dispiaceva, e degna sembrava di censura la proposizione del P. Galliffet, da me riportata nella nota 6 del Capitolo I., ove dice, trattando della differenza, che vi è tra la devozione del Sacro Cuor di Gesù, e quella del Santissimo Sacramento; *l'una ci propone il Cuor di Gesù senza speciale relazione al restante del S. Corpo, e l'altra tutto il Corpo senza rapporto speciale al Cuore:* parendo ad esse, che possa da una tal'espressione indursi sospetto di separazione, o divisione dal restante del Corpo, cosa affatto contraria alla verità da me, per quanto ho potuto, chiaramente rilevata, e provata. »

« A tale avviso io avrei tolto di buon grado tutto il tratto del P. Galliffet, da me nella nota letteralmente riferito, amando meglio lasciare addietro questo di lui per me non essenziale riflesso, anzichè entrare in controversie, e distrarre il Leggitore dallo scopo mio principale, che è di rilevare il vero spirito di questa Divozione conducente, per mezzo di un oggetto sensibile, le anime ad un oggetto invisibile, ma primario, all'Amor di Dio. Ma perchè rigettare senz'altra disamina il sentimento di un Autore illustre, la di cui Opera crivellata, e a tutto rigore discussa da uomini dottissimi,

approvata venne in ogni sua parte, e comparve alla luce sotto gli auspicj del capo della chiesa? È vero, che ec. »

« Era adunque miglior consiglio senza aver l'ardimento di alzarmi in giudice, ricorrere a Roma, ed aspettarne di là un più certo giudizio. Così feci, e siccome nessuno meglio del dottissimo, e piissimo sig. Cardinale Giacinto Gerdil poteva decidere la cosa secondo lo spirito della chiesa, sì per aver esso avuto grandissima parte negli esami fatti delle proposizioni del sinodo di Pistoja, contrarie a questa Divozione, e nella Bolla Dommatica = *Auctorem Fidei* =, che ne condannò la falsa dottrina; sì per avere giustificate, e garantite, col suo Libro = *Animadversiones ec.* = dalle opposizioni del Feller le Decisioni della Bolla medesima sull'istesso articolo con i più forti, ed insuperabili argomenti: a lui per mezzo del chiarissimo sig. dottore Marchetti mi diressi con un piccolo scritto, esponendo la cosa, e facendo insieme istanza, acciò in tal'occasione fosse e nelle note, e nel testo riveduta tutta l'Opera con la protesta, che siccome l'Autore di Lei non ebbe altro in mira, che la gloria di Dio, così sarebbe stato contento di mutare, e togliere dalla medesima ciò, che al sig. Cardinale Gerdil non sembrasse affatto conforme allo spirito ed alla dottrina della Chiesa. »

« Quale sia stato il sentimento, e la replica del degnissimo Porporato, si può vedere dal (seguente) dottissimo scritto, che Egli mi rimise: Scritto, con cui viene a soddisfare pienamente all'inchiesta, trattando la materia in modo, di cui non può bramarsi il più solido, utile e decisivo. »

RISPOSTA

Ad un Quesito intorno ad una proposizione controversa del P. Gallifet, sulla Divozione del S. Cuore di Gesù.

Ho letto con molta consolazione del mio spirito, e volesse Iddio con egual profitto, la divota e per molti titoli assai pregievole Operetta, il cui titolo è = *La Via della Santità mostrata da Gesù al Cristiano* =, stampata l'anno scorso in Lucca.

Dalla prefazione si comprende il pio intento dell'Autore (1), diretto ad additare, e segnare, particolarmente nella divozione al Sacro Cuor di Gesù, una salutare via di guidare le anime all'acquisto della santità, a vindicare questa devozione dalle contraddizioni de' suoi avversarj, e ammaestrare i fedeli nella pratica della medesima, conforme allo spirito della chiesa, ed alla forma *sanorum verborum* esposta nella dogmatica costituzione = *Auctorem Fidei* = del regnante pontefice Pio VI.; onde è che il tutto riferisce egli a questi tre punti: 1. che questa divozione considerata nel suo oggetto, *non importa separazione nella persona del Verbo* (pag. 9.); 2. *che l'amore e l'imitazione delle virtù di Gesù Cristo sono il fine di essa* (pag. 11.) 3. *Che la sostanza della vera divozione al Sacro Cuor di Gesù consiste nell'imitazione delle sue virtù.*

A maggior dichiarazione di questi punti riflette saggiamente l'A. nel progresso (pag. 61.), che *siccome in tutte le feste concernenti l'Umanità di G. C. devesi distinguere un doppio oggetto, materiale l'uno e sensibile, l'altro spirituale ed invisibile*; così pure in questa deesi distinguere qual doppio oggetto il simbolo, e la cosa simboleggiata, cioè il Cuor vero, e reale di Gesù, e il Cuore spirituale, o sia l'amor di Lui.

Quanto al Cuor vero e reale di Gesù scuopre l'A., ed isvela egregiamente l'enorme impostura di chi s'infinse, che l'istituzione d'un culto specialmente, e distintamente diretto

(1) Monsignor Agostino Albergotti, degnissimo vescovo d'Arezzo.

al medesimo, l'altro non sia che il proporre all'adorazione de' Fedeli un mero materiale muscolo di carne, staccato non che dal rimanente del corpo, ma bensì anche dalla Divinità di Cristo. Si fa incontro l'A. al calunnioso rimprovero di tal finta mostruosa separazione, dichiarando (pag. 28., e nella nota 10. 12.) « che non nella sola intenzione de' suoi Divoti,
« ma come in realtà, così nella credenza di tutti i Fedeli, il
« Sacro Cuor di Gesù è un cuor perfettamente vivo, perchè
« dalla vivente Umanità del Verbo inseparabile: Cuore di più
« sommamente adorabile, perchè indivisibile dal Verbo fatto
« Uomo, il quale all'assunta carne la propria dignità comu-
« nicando, meritevole la rende in tutte le parti sue d'ogni
« onore, ed omaggio . . . . Cuore, che non si può quindi
« adorare senza adorare l'intera persona di Cristo. »

Dottrina, che Ei conferma col citare l'autorità di S. Tomm. 3. p. q. 25. art., 4., e che in più altri luoghi fu dal S. Dottore mirabilmente illustrata, come nella q. 48. art. 2. ad 3. « *Dicendum quod dignitas Carnis Christi non est atten-*
« *denda solum secundum Carnis naturam, sed secundum Per-*
« *sonam assumentem, in quantum scilicet erat Caro Dei, ex*
« *quo habebat dignitatem infinitam* = Quaest. 57. art. 5. ad
« 3. *Et sic Corpori Christi debetur ut sit supra spirituales*
« *Creaturas* », et Q. 58. art. 3. « *Sic etiam secundum quod*
« *homo sedet ad dexteram Patris secundum aequalitatem*
« *honoris, in quantum scilicet eodem honore veneramur ipsum*
« *filium Dei cum natura assumpta.* »

Questo culto di Latrìa dovuto all' umanità di Cristo per ragione, ed in virtù della sua personale, o sia ipostatica unione col Verbo, si dee per la stessa ragione, come anche avverte l'A., alle parti tutte di questa sacrosanta umanità, le quali tutte assunte furono dal Verbo nell'assumere che Ei fece l'umanità. Che però S. Gio. Damasc. lib. 4. de Fide Orthod. c. 1. = *De iis quae resurrectionem sequuta sunt* =, dopo d'avere avvertito, che Cristo *nullam naturae partem abjecit*, mostra come dall'adorazione dovuta a Cristo deriva in virtù dell'unione ipostatica l'adorazione, che si dee sì all'anima, che al corpo « *Sanctae etenim ipsius Animae compertum est,*
« *tum quod Deo Verbo secundum hypostasim unita sit, tum*
« *quod una cum eo adoretur, uti Dei anima, ac non simpliciter*
anima. = E passando al corpo nel cap. seg. = *Quo circa*
« *per Paternae dexterae vocabulum significamus Divinitatis*

« *honorem et gloriam, in qua cum Dei Filius, tamquam* « *Deus Patrique consubstantialis, ante saecula esset, ad* « *extremum Caro factus corporeo quoque modo considet,* « *in eamdem nimirum gloriam adscita ipsius carne. Una* « *enim eademque cum sua carne adoratione ab omnibus creatis* « *rebus colitur.* »

Sendo pertanto l'unione Ipostatica il fondamento dell'adorazione, che deesi all'umanità di Cristo, e questa unione verificandosi di tutte le parti componenti l'umanità, o separate fra di se, come il furono nel triduo della morte, o inseparabilmente riunite, come in Cristo risorto; si ha da concludere coll' universale senso de' Dottori, espresso in queste poche parole del dotto Silvio in 3. p. q. 25. art. 2. « *Simpliciter* « *dicendum Carnem et Animam Christi, sicut et membra* « *Corporis ejus adoranda esse adoratione Latriae* ». Siccome del Cuore stesso specialmente non potè a meno di confessarlo il dottore Blasi.

Nè perciò s' induce distinzione, o moltiplicità di adorazioni; giacchè l' umanità, e qualunque siasi parte dell' umanità, adorandosi unicamente, ed espressamente in quanto è unita, ed in essa sussiste la persona del Verbo, ne risulta una sola adorazione, che si termina nella persona del Verbo, « *quia*, come disse un egregio scrittore, Cleric. de Sacrif. « Missae decis. 6. n. 29., *humanitas Christi, ut unita Verbo,* « *includit ipsum Verbum, et dicit Christum totum* ». Onde sempre si verifica ciò che dice S. Gio. Damasceno nel tratto poc' anzi riferito: « *Dei Filius . . . Caro factus, in eamdem* « *gloriam adscita ipsius carne, una eademque cum sua carne* « *adoratione ab omnibus creatis rebus colitur.* »

A questa dottrina si formano pienamente, riguardo al Sacro Cuor di Gesù, i sentimenti che esprime l' A., (pag. 28.) colle parole, che Ei mette in bocca di Cristo, come ammaestrante la devota sua serva: « Egli è un cuore, che sebbene « dall' altre mie membra distinto non può da esse dividersi, « come disgiungere non si può dall' anima, e dalla Divinità « mia, e che non si può quindi adorare senza adorare « l' intera mia Persona. »

Ora dall' oggetto sensibile di questa divozione passando, secondo la distinzione fatta sopra dall' A., all' oggetto spirituale e mistico, cioè dal Cuor vero e reale al Cuor simboleggiato, che è l' amor di Gesù, quale nella istituzione di questa

festa si appresenta dalla Chiesa alla contemplazione e venerazione de' Fedeli: conviene ripetere l'avvertimento, che Ei premette avvedutamente (pag. 61.) che = in tutte le feste concernenti l'Umanità di Gesù Cristo devesi distinguere un doppio oggetto, materiale l'uno e sensibile, l'altro spirituale ed invisibile = Osservazione, che si è pure fatta nella terza *Animad.* §. 2. e di cui vi si rende ragione (1): « *Et sane* « *cum sacrum Cor Jesu duplici ratione spectari possit, vel ut* « *Corporea pars Carnis ejus, vel ut symbolum ejus in nos* « *immensae charitatis, profecto minus erat causae, cur sub* « *priore aspectu specialis cultus ratio pro ea parte distinguere*« *retur, quae in toto comprehenditur. At contra valde ad* « *pietatem conducebat, ut in ea parte, quam Christus, ut* « *dictum est, velut piarum suarum affectionum sedem demon-* « *stravit, tamqnam in aptissimo symbolo immensa ea charitas* « *recoleretur, qua ille dilexit nos, et seipsum tradidit pro* « *nobis* ».

Coerentemente procede l'A. ad esporre pag. 28., e 47. come a rappresentare l'infinito Amor di Cristo, simbolo non potea ritrovarsi più adattato, che il cuore medesimo, in cui Cristo stesso si compiaque d'additarne la sede dei suoi affetti. = *discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* = Sacra testimonianza, dopo la quale troppo disdicevole sarebbe allegare in questo proposito le varie, sempre incerte, e più curiose che utili speculazioni de' Filosofanti; bastando, come riflette l'A. pag. 29. « L'essere sempre stato comune fra gli « uomini sì nel pensare, che nell'esprimersi, l'attribuire al « cuore le affezioni dell'anima ».

Ma due cose sono quì da osservare diligentemente. L'una, che sebbene nell'istituzione di questa festa sia stato con tutta ragione specialmente contemplato il Cuore mistico di Gesù Cristo, o sia l'immensa carità di Lui sotto il simbolo del Cuore, ciò nulla pregiudica all'adorazione, che si dee al Cuor vero e reale, in quanto unito è al Verbo, la cui persona o ipostasi, siccome termina la natura umana, in cui sussiste, così pure termina l'adorazione che si presenta all'umanità, e a tutte le parti della medesima; come bene spiega l'A. con dire, che in virtù di tale unione personale,

(1) Tomo VI. di quest' ediz. pag. 309.

non può adorarsi il Cuor di Gesù senza adorarsi la persona istessa di Gesù.

L'altra, che dall'essere stata l'istituzione di questa festa specialmente diretta dalla chiesa al cuor simbolico, si esclude il vano scrupolo di coloro, i quali hanno mostrato di temere, che introducendosi in virtù dell'unione ipostatica un culto particolare, e distinto, ad una qualsisia distinta e particolare parte dell'Umanità di Cristo, si apra una larga via ad introdurre una indefinita moltiplicità di particolari divozioni, che potrebbe pur troppo degenerare in abuso. Vano timore; giacchè non dovendo una tale introduzione soggiacere al privato arbitrio di ciascheduno Divoto in particolare, ma dipendere onninamente dalle ordinazioni della chiesa; siccome è certo, che la chiesa è retta dallo Spirito Santo nelle sue ordinazioni concernenti il culto religioso: così non può sospettarsi pericolo di abuso in qualunque divozione, che regolata sia ed esattamente praticata a norma delle prescrizioni, approvazioni, concessioni emanate da essa. Così S. Tommaso 3. P. Q. 83. art. 3. « *Ea quae per Ecclesiam statuuntur, ab* « *ipso Christo ordinatur* =; e art. 5. = *sed in contrarium* « *est Ecclesiae consuetudo, quae errare non potest, utpote a* « *Spiritu Sancto instructa.* ».

Finquì non apparisce cosa, che abbia in questa Operetta incontrata difficoltà presso i pii Veneratori del Sacro Cuor di Gesù. Si è soltanto rilevata un'espressione inserita nella nota 6. del C. 1., ove, trattandosi della distinzione che si asserisce tra la festa del Cuor di Gesù, e la festa del Corpus Domini, si dice, che *in quella si riguarda il Cuore senza relazione al restante del Sacro Corpo: in questa il Corpo intero senza rapporto particolare al Cuore* (1). Espressione,

(1) Perchè ben s'intenda lo stato della presente controversia ci pare essere opportuna cosa il quì riportare per intero la citata nota che a quella diede occasione. Dessa è ne'termini seguenti. = Da queste parole può rilevarsi, quanto vadano lungi dal vero coloro, che confondono la devozione al SS. Sacramento con quella al Sacro Cuor di Gesù, e rigettan questa come una inutile aggiunta di un nome nuovo ad una devozione antica. In fatti *queste due devozioni*, dice il P. Gallifet, *sono differenti nell'obietto, nel motivo, ossia fine essenziale della loro istituzione*. Quanto al primo l'una ci propone il cuore adorabile di Gesù Cristo senza (speciale) relazione al restante del Sacro corpo; e l'altra il corpo di Gesù senza rapporto particolare al cuore. *Quanto al secondo nella devozione al SS. Sacramento, il mo-*

da cui è paruto ad alcuni saggi ed autorevoli personaggi potersi indurre sospetto di separazione, o divisione del cuore dal rimanente del corpo. Io non mi riconosco da tanto da poter interporre un accertato giudizio in questa causa. Pure in attestato del grato mio riconoscimento dell' onorata richiesta, che mi si è fatta, del mio sentimento, mi fo a proporre, sempre però sotto correzione, qualche mio qualunque siasi riflesso; e ciò con tanto maggiore animo, e fiducia, che in questa controversia, malgrado certa diversità di opinare intorno all' intelligenza, o interpretazione di un vocabolo, riluce una pia, e perfetta concordia, e cospirazione di animi nel medesimo intento, che è di esporre con tutta la maggior chiarezza, e precisione la forma della sana dottrina sull' interessantissimo punto della divozione al Sacro Cuor di Gesù.

Adunque 1. Checchessia dell' ambiguità, cui possa soggiacere la dibattuta voce *di relazione* nell' accennata nota, sembrami, che non mai possa imputarsi all' A. l' intento d' indurre una divisione, o separazione, ch' egli esclude formalmente in quella nota medesima, ed in tutto il corso della sua opera, riconoscendo non potersi adorare il Sacro Cuor di Gesù senza adorare l' intera sua persona: punto della maggiore importanza, il quale conviene soprattutto avvertire, che si verifica non solo riguardo al Cuore reale, come si è di già diffusamente spiegato, ma bensì anche riguardo al Cuore considerato qual simbolo del Divino Amore, sotto il quale

tivo di onorare il corpo di Gesù Cristo è la dignità infinita di questa carne adorabile, la quale per l' unione col verbo merita tutte le adorazioni degli angioli, e degli uomini; ma nella devozione al sacro cuore il motivo primario di venerar questo cuore è l' amore, di cui arde per me, e la sofferenza delle nostre ingratitudini; e questo a niuna altra parte del corpo, fuori che al cuore, conviene. Il fine di celebrare la festa del SS. Sacramento è adorare Gesù Cristo, che dimora con noi, con quella riconoscenza di ossequj, e di amore, che a lui si devono in questo mistero ineffabile, e a tale oggetto la chiesa ha istituito la festa del SS. Sacramento con ottava solenne, e con processioni divote, ed apparati. Ma il fine potissimo della festa del cuor di Gesù è per riparare le ingiurie, che il suo amore riceve nel SS. Sacramento dalla sconoscenza degli uomini; riparo da Gesù richiesto per il suo cuore, che è la sede, e la fonte dell' amore. Ora ognun vede che questo fine non è proprio della devozione al Santissimo Sacramento, poichè ella si manterrebbe interamente, quando ben anche a Gesù nell' Eucaristia non fosse fatto il minimo oltraggio.

intende la chiesa rinnovarne la memoria. Ed invero egli è pur chiaro, che in questo culto simbolico l'adorazione de'fedeli non si dirige ad un amore astratto, ideale, separato dalla persona che ama, ma riguarda in concreto l'amore qual'è in Cristo, cioè Cristo medesimo, che è quello che ne ama, di cui dice l'Apostolo ad Galat. 2., e dee coll'Apostolo dire ogni anima fedele, *qui dilexit me et tradidit semetipsum pro me.* Cosicchè in qualunque modo si consideri il Cuor di Cristo unito al Verbo, sempre ha da verificarsi che coll'adorare il Cuore si adora la persona del Verbo.

2. Egli è inoltre da osservare, e premettere, che riguardo agli oggetti, che cadono sotto la considerazione dell'intelletto realmente, e virtualmente moltiplici, la voce *di relazione* può riferirsi o agli oggetti considerati in se stessi, o ai diversi aspetti, sotto i quali l'intelletto, *secundum nostrum concipiendi modum*, come parla S. Tommaso, prende a considerarli, e divisarli. Ora può avvenire ed avviene, che l'intelletto prendendosi a considerare un oggetto sotto un dato aspetto prescinda, per via d'astrazione, da ogni altro aspetto; e ciò senza pregiudizio dell'ordine, o connessione, che hanno questi aspetti fra di loro nello stato reale degli oggetti. Così per modo di esempio, sebbene l'essenza, e la paternità in Dio s'includano realmente, ciò non fa, che secondo il nostro modo d'intendere non si possa concepire l'essenza senza includervi l'espresso formale concetto della paternità. Precisione d'intelletto, che in niun modo esclude la reale identità, che vi ha tra l'essenza e la paternità: giacchè, come avverte colla comune il dotto Card. Gotti, quella distinzione di ragione, che si rileva tra l'essenza e le persone, come pure tra l'essenza, e gli attributi, e tra gli attributi fra di loro, *non est penes excludens, et exclusum*, distinzione che non cade sull'oggetto in se stesso, ma soltanto *penes explicitum et non explicitum, seu implicitum.*

Può lo stesso ragionamento, colla dovuta proporzione, adattarsi all'amore simboleggiato nel Sacro Cuor di Gesù. Questo Divino Amore si è manifestato in tutti i misterj della vita, passione, e glorificazione di Cristo. Misterj pertanto, che hanno tutti l'un coll'altro un'intima relazione, siccome procedenti da un medesimo principio, e coordinati al medesimo fine della gloria di Dio nel compimento dell'ammirabile Opera dell'umana redenzione: Intima relazione, che punto

non si esclude *ex parte rei*, quantunque nell' atto del contemplare si fissi la mente ad un determinato mistero senza riguardo speciale al rapporto, che ha cogli altri. Che però senza offesa di tale intima relazione può dirsi, che il culto, che si presta a Cristo nascente nel presepio, non include nel suo proprio concetto speciale riguardo al culto, che si presta a Cristo moribondo sulla croce.

3. Tale sembra doversi dire onninamente il senso dell' A. nella rilevata espressione della nota 6. Il suo intento è in quella unicamente di opporsi a coloro, i quali *confondono la divozione al Santissimo Sacramento con quella al Sacro Cuor di Gesù:* quasichè questa altro non sia, che *una inutile aggiunta di un nome nuovo ad una divozione antica*, contro i quali sostiene l' A. *essere queste due divozioni in fatti differenti nell' obietto e nel motivo, ossia fine della loro istituzione.* La nota 6., con cui si prende l' A. a dichiarare questi due punti, è, come si dice, presa letteralmente da un' Opera del P. Gallifet *de Cultu Sacrosanti Cordis Jesu etc.* (1) che io non ho veduta, ma che è citata nella nota 12. p. 44. « Opera dedicata a Benedetto XIII, ed approvata da « Monsig. Lambertini allora promotore della Fede, poi Papa « Benedetto XIV., dal P. Membrive domenicano, dal P. « Maccabei bernabita, (che fu consultore del S. Uffizio, « segretario della Congregazione dell' Esame de' Vescovi, « generale del ordine, confessore di Benedetto XIV ed in « somma stima (*) presso il medesimo) da Mons. Vicegerente,

(1) *De culti sacrosancti cordis Dei, et domini nostri J. C. in variis christiani orbis provinciis jam propagato.*

(*) Con molti luminosi, ed autentici documenti potremmo confermare la somma stima, che il P. Maccabei meritamente godette, e spezialmente presso Benedetto XIV, onde sempre più si comprendesse, quanto sia da valutare un suo giudizio; ed una sua approvazione. Ci limiteremo ad un solo; cioè alla lettera da quel gran pontefice in di lui commendazione scritta alla Gran-Duchessa di Toscana Anna M. Lodovica Palatina del Reno, in occasione, che Sua Santità lo aveva inviato a quella R. Corte. per segreti, e gravissimi affari. Eccone il preciso tenore: *Florentiam jussimus dilectum filium Marium M. Macabei e religiosa Cler, reg. Barnabitarum familia pro ecclesiae utilitate suam illic operam navaturum. Ei mandavimus, ut nobilitatem tuam nostro nomine conveniat, certamque faciunt nihil aeque nos percupere, ac paternam charitatem, qua te sane plurimum prosequimur, manifestam, exploratamque tibi reddere officiis omnibus*

« e dal P. Maestro del Sacro Palazzo », Opera, che tradotta dipoi in francese, comparve sotto altro titolo (1), e con nuove aggiunte, stampata in Lione an. 1745. dedicata allo stesso Benedetto XIV.

Passò dunque la controversa espressione (2) sotto gli occhi, e la censura di tanti, e tanto insigni personaggi nel rivedere che fecero l'Opera del P. Galliffet, e se non fu da essi rifiutata, non debbo io tanto presumere di me, che ardisca io censurarla. Bensì credo poter dire, che se non fu da essi riprovata, egli fu perchè a tenore di tutto il contesto si appresentò loro non *in senso esclusivo* inducente *separazione*, ma in senso meramente *precisivo*; talchè il proporre che ivi si fa il Cuore adorabile di Gesù senza relazione al restante del Corpo, altro non significhi, se non che il proporlo senza speciale menzione, o esplicito riflesso al restante del Corpo, onde s'induca bensì distinzione di culto, e culto, non separazione nell'oggetto reale proposto all'uno, e all'altro culto: senso che per vero dire si raccoglie apertamente dall'intero complesso della frase, ove si enunzia, che nella divozione al Sacro Cuor di Gesù, si propone il Cuore senza relazione al restante del Corpo; allo stesso modo, come nella divozione al Santissimo Sacramento si propone il Corpo intero senza rapporto particolare al Cuore. Su di

praeclarisque benevoli, obstrictique animi documentis. Quidquid in illum contuleris honoris, gratiae, patrocinii, nobilitati tuae acceptum referemus. Amamus enim virum prudentia, probitate, scientia conspicuum, nobisque praeterea a sacris confessionibus, in quo ea te repertura confidimus, unde ad benignitatem tuam aditus operiatur. Quam tibi noster nomine afferet apostolicam benedictionem, nunc iterum nobilitati tuae ex intimo corde impertimur etc.

Dat. Romae die 23. *Decembris* 1740.

(1) *L'Excellence de la devotion au coeur adorabile de J. C.*

(2) La proposizione controversa del P. Galliffet intorno all'obietto delle due divozioni del cuore, e del corpo di Gesù, è espressa da lui nel capo V, della summentovata sua opera latina ne' precisi termini, che seguono: *Objectum materiale cultus cordis Jesu, seu res quae illo officio colenda proponitur, est cor Jesu* nulla corporis habita peculiari ratione; *in cultu vero sacrosanctae Eucharistiae, objectum materiale est corpus Jesu nulla vicissim cordis habito peculiari respectu.*

che ben opportunamente si riflette in foglio a parte inviatomi, che siccome sarebbe assurdo il pensare, che col proporre nella divozione al Sacramento il Corpo intero, senza rapporto speciale al Cuore, si escluda il Cuore, che fa parte della totalità del Corpo: così col proporre nell' altra divozione il Cuore senza rapporto particolare al restante del Corpo, neppure è da pensare, che voglia farsi separazione del Cuore dalle altre parti, che compongono il Corpo, ma soltànto prescindere da quelle nel Culto particolare, che per particolare motivo si dirige al cuore.

Ora venendo al 2. punto, in cui si considera il motivo, o sia fine della istituzione delle due feste, osserva l' A. col P. Gallifet nella citata nota 6. p. 38., che « il fine di « celebrare la festa del Santissimo Sacramento è adorare Gesù « Cristo, che dimora con noi, con quella riconoscenza di « ossequj, e di amore, che a lui si devono in questo mistero « ineffabile. Ma il fine potissimo della festa del Cuor di Gesù « è per riparare le ingiurie, che il suo amore riceve nel « Santissimo Sacramento dalla sconoscenza degli uomini . . . « Ora ognun vede , che questo fine non è proprio della « divozione al Santissimo Sacramento, poichè ella si man- « terrebbe intieramente, quando ben anche a Gesù nell' Eu- « caristia non fosse fatto il minimo oltraggio. » Che però questa distinzione di fine, o motivo potè indurre il P. Gallifet a riguardare la divozione al Sacro Cuor di Gesù senza speciale relazione al culto, che si presta al Corpo intero di lui nel Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, e ciò senza sospetto di separazione del Cuore dal rimanente della Sacrosanta umanità; il qual sospetto neppure cadde in mente de' rispettabili censori ed approvatori dell' Opera del P. Gallifet.

Ma pure è quì da notare per altra parte, che quell' Opera fu composta, e data in luce anteriormente al decreto della S. M. di Clemente XIII., in cui si prefigge l' oggetto simbolico proposto alla divozione de' fedeli nella festa, che si concede da celebrarsi in onore del Sacro Cuore: oggetto, che è l' immensa carità di Gesù Cristo, e questa contemplata, e da contemplarsi non solo, e meramente in generale, ma con espressa speciale relazione ai misterj della passione, e della istituzione dell' Augustissimo Sacramento: relazione esplicitamente inserita nella 6. lezione dell' Uffizio: « *Quam Chari-*

« *tatem Christi patientis, et pro generis humani redemptione* « *morientis, atque in suae mortis commemorationem instituentis* « *Sacramentum Corporis, et Sanguinis sui, ut fideles sub* « *Sanctissimi Cordis symbolo devotius, ac ferventius reco-* « *lant ec.* ».

Quindi è, che nelle *Animadversioni*, ove si tratta di vindicare da vano timore, o scrupolo il culto spezialmente prestato ad una speziale parte dell'Umanità di Cristo, quale è il Cuore, non cadde però in pensiere di enunziare un tal culto come dovuto, e prestato *senza relazione* al restante del Corpo. E ciò 1. perchè adorandosi sempre la persona del Verbo, nell'adorare che si fa l'Umanità, o qualsisia parte dell'umanità, in virtù dell'unione personale col Verbo, una tale adorazione, in quanto terminata nella stessa persona di Cristo, include perciò sempre una intrinseca relazione a tutto ciò che è unito personalmente a Cristo; 2. perchè nella indivisibile unione, in cui sono in Cristo risorto le parti tutte componenti la sacra sua Umanità, non essendovi speciale ragione di culto speciale ad una più, che a qualunque altra parte, se non per motivo di qualche mistico significato, come si è spiegato nelle *Animadversioni* (1); essendo che, come pure avverte l'A. p. 60. « il simboleggiare che fa il Cuore l'Amor Divino di Gesù Cristo, è solo la ragione per cui la S. Congregazione credè di dovere accordare al Sacro Cuore l'Ufizio, e Messa propria »: ne viene in conseguenza, che in questa festa, o divozione considerata relativamente all'oggetto mistico della sua istituzione, non si possa prescindere da speciale riguardo a quei misterj, e benefizj, sotto i quali l'Amor Divino di Gesù Cristo vien proposto da doversi espressamente contemplare nella Messa, ed Ufizio accordato a tale effetto.

Ben è vero, che avendo il P. Gallifet scritta la sua Opera molt'anni, prima ch'emanasse il decreto di Clemente XIII., non potè egli prevedere, che nel determinare l'oggetto mistico della divozione al Sacro Cuore, vi avrebbe il Pontefice compreso una esplicita rimembranza della passione, e della istituzione del Santissimo Sacramento: ed anche assai chiaro apparisce, che in quel tratto, ove si prende a distinguere l'una divozione dall'altra, nel proporre, che ivi fa la divo-

(1) Tom. VI. di quest'ediz. pag. 240.

zione al Sacro Cuore senza relazione al restante del corpo aveva in mira il cuor vero, e reale considerato qual sede degli affetti; sotto un aspetto cioè, che è proprio di quella parte, onde sorge un rapporto speciale, che non compete ad altra parte, e fa sì, che senza esplicito riguardo al restante del corpo possa il cuore essere specialmente contemplato, e venerato come oggetto il più atto a simboleggiare l'Amor Divino di Gesù Cristo. Un tal senso sembra assai chiaramente potersi rilevare in tutto il contesto della nota, e tale ben può dirsi, che senza sospetto di separazione ravvisato fu dai censori dell'Opera del P. Gallifet.

Con tutto ciò stante la contrarietà di opinione, che si è manifestata per parte anche di persone gravi, e ben intenzionate, ed atteso l'avvertimento del principe degli Apostoli, che dobbiamo esser pronti a render ragione *omni possenti* (1. Petr. c. 3. v. 15.), non saprei dire, se ad oggetto di prevenire, o rimuovere ogni motivo di sospizione, senza offesa, o taccia di una espressione di già comparsa in luce sotto i più rispettabili auspicj, fosse per piacere ai superiori, cui ne compete il giudizio, qual sufficiente compenso il permettere, che nella progettata ristampa si ritenga senza alterazione la nota, tratta dal P. Gallifet, mediante un breve avviso da premettere in fronte per dichiarare nel modo, che stimerassi più conveniente (1), che *sotto la controversa espressione senza relazione al restante del corpo, altro non s'intende, nè dee intendersi, se non che nella divozione al Sacro Cuor di Gesù, contemplandosi il sacro cuore qual sede degli affetti, e simbolo del Divino Amore di Gesù, si contempla, e si venera sotto uno speciale rapporto, che competendo propriamente*

(1) Di qui chiaro apparisce, che l'Em. autore, nello stendere l'antecedente risposta non ebbe alcuna intenzione, che se ne facesse uso nella stampa; ma solo di mostrare, che sarebbe stato opportuno per impedire ogni motivo di erronea interpretazione alla proposizione controversa del P. Gallifet di premettere nella nuova edizione dell'operetta di monsig. Albergotti una dichiarazione del senso, in cui deve essere intesa. Ma di ciò non fu pago il dottissimo, insieme, e modestissimo prelato. Conobbe egli, quale schiarimento ricevuto avrebbe la controversia, e quale ornamento il suo libro, se a questo si fosse posta in fronte la risposta istessa; ciocchè diede motivo ad una sua lettera all'eminentissimo, e ad una nuova risposta; le quali crediamo di dover quì soggiungere a compiuta notizia del riprodotto opuscolo.

al cuore, non include o esige in quell' atto speciale riguardo, o riflesso alle altre parti, senza che però da una tal precisione possa, o debba inferirsi separazione alcuna, o divisione dal restante dell' umanità, e molto meno dalla Sacrosanta Persona del Verbo, la quale siccome termina la natura, di cui è fatta ipostasi, così pure termina sempre l' adorazione, che in virtù di questa ipostatica unione si presta all' umanità, e a qualunque parte dell' umanità.

Lettera di Mons. Albergotti, Vesc. di Arezzo, all' Eminentissimo Sig. Card. Gerdil. N. B.

EMINENZA

« Nel mio ritorno da Arezzo in Firenze ho ricevuto unito ad un' obbligantissima lettera il dottissimo scritto di V. E. in replica al quesito proposto sul passo controverso della nota Operetta « *La Via della Santità ec.* Non so dirle quanto io sia rimasto pieno di confusione in vedermi, meschinissimo come sono, sì grandemente dall' E. V. favorito, onorato e soddisfatto pienissimamente nella mia inchiesta con tanto di Lei incomodo, ed in una maniera, di cui non può bramarsi la più solida, utile, e decisiva, e per l' esattezza teologica, e per la profondità della dottrina, e per la penetrazione inarrivabile, con cui è trattata la materia. Attribuisco tutto alla di Lei somma pietà, ed umiltà, e questa mi fa sperare, che Ella non isdegnerà di accogliere benignamente i ringraziamenti, che con i più vivi sentimenti dell' animo le avanzo, e per l' aureo scritto favoritomi, e per la paziente carità, con cui ha instruito la mia ignoranza, ed appagate sì abbondevolmente le mie istanze. »

« Mi resta però ad avanzarle una nuova supplica, ed è che l' E. V. si contenti, che nella ristampa dell' operetta riponga in fronte questo di lei scritto, che meglio assai dell' Opera istessa servirà di ammaestramento, e di forte stimolo al vero culto del Sacro Cuor di Gesù. Basta solo, che l' E. V. si degni di aggiungere quella ulteriore dichiarazione, che reputa migliore alla sana intelligenza della controversa nota del P. Galliffet. »

« E' vero, come saggiamente rileva V. E. che il sentimento dell' Autore resta giustificato abbastanza dalle approvazioni fatte dai censori dell' opera, come anche dall' altro giustissimo riflesso da lei fatto, che egli ebbe in mira il cuor vero, e reale considerato qual sede degli affetti; sotto un aspetto cioè proprio di quella parte, e che non compete ad altra parte. Infatti sebbene nel successivo decreto della S. M. di Clemente XIII fossero contemplati espressamente i Misterj della Passione, e dell' Istituzione del SS. Sacramento, e per questa parte sembri mancar di esattezza il discorso del P. Gallifet, è sempre certo, che Gesù Cristo istituì il Sacramento dell' Altare « tamquam Passionis suae memoriale perenne, » e che agli affetti di questo cuore, all' immenso amor suo, siamo debitori di quanto Cristo medesimo operò, e patì. E se mal non mi appongo, come nel sacrifizio della S. Messa, ove i misterj si rinnovano di Gesù Cristo fatto nostro cibo e nostro prezzo, si riguarda il Sangue *senza relazione* al Corpo, ed il Corpo *senza relazione* al Sangue, senza per altro, che ciò importi *esclusione*, o *separazione* attuale dell' uno dall' altro, così sembra, che possa rettamente riguardarsi nella divozione al Sacro Cuore il Cuor medesimo *senza relazione* al restante del Corpo, senza che ciò importi attuale separazione dal medesimo. A conferma di ciò parrebbe, che possa servire quello che dice il Petavio de Incarn. lib. 15. cap. 18. n. 2. « *Omnes Sancti Patres nostri . . . separabiles cogitatione mentis adfirmant duas esse naturas*, *ratione differentiae, non divisionis.* » Riguardando il Cuore senza relazione al restante del Corpo, si prescinde dall' altre membra, ma non si escludono; e se vuol dirsi che si separi, si separa *cogitatione mentis ratione differentiae*, cioè (secondo quel che giustamente dice V. E.) come oggetto il più atto a simboleggiare l' Amor Divino di Gesù Cristo *ratione differentiae, non divisionis* ».

« Questa distinzione, o separazione, non reale, ma mentale secondo quelle, che S. Tommaso 3. p. q. 25. art. 15. chiama *causas honoris*, parmi si possa ancora garantire con molti esempj delle feste, che abbiamo fra l' anno. Nella festa della SS. Trinità viene come oggetto immediato colla prima e la terza, la seconda persona del Verbo, *senza relazione* precisa alla carne che assunse. Eppure nessun crede perciò che il

Verbo si divida dalla carne che prese, nè la carne dal Verbo, bene intendendosi, che questa divisione è mentale. »

Potrebbe anche garantirsi da molti passi dell'Evangelo, ove Gesù Cristo con una simile distinzione parla e delle limitazioni di sua umana natura *senza relazione* alla Divinità, e dell'infinita sua Divinità *senza relazione* alla circoscritta umanità. Chi dirà, che il *Pater major me est*, il *caro est infirma*, il *quid me vocas bonum* induca divisione nella persona del Verbo fatto carne? Ma anche più di queste, convincenti sono le ragioni, che trar si possono dallo scritto favoritomi, e dalle animadversioni di V. E. sulle note Felleriane. Quella presa della Divozione delle Piaghe, e precisamente di quella del Costato è senza replica: « *Si probatur cultus pro speciatim latus spectatur et recolitur, quin objiciatur separatio a reliquo Corpore, cui cohaeret, cur et non probandus similis cultus, quo speciatim spectatur latus et cor in latere inclusum?* »

« Ciò non ostante essendo secondo i di Lei giustissimi riflessi opportuna ed utile una qualche ulteriore dichiarazione sul sentimento della nota, per render ragione *omni poscenti*, e togliere ogni vano timore e scrupolo, che nuocer potesse a questa Divozione, ardisco di supplicare V. E. a voler compir l'opera di sua carità, acciò la mia ignoranza non pregiudichi ai vantaggi, che può fare nell'animo dei fedeli il di Lei scritto. In una parola attendo dalla di Lei insigne carità anche quella dichiarazione, che a pieno schiarimento del dubbio Ella stimerà più conveniente unirsi alla nota. Col di Lei scritto in fronte dell'opera, e con questa dichiarazione unita alla nota controversa, son certo, che resterà chiuso l'adito a tutte le questioni, l'opera diverrà utile, e vantaggiosa assai più di prima, e V. E. ne avrà tutto il merito avanti a Dio, e avanti gli uomini. »

« Per non incomodarla di vantaggio non le rimetto l'opera latina del P. Gallifet, che ho presso di me, tanto più che la traduzione stampata con approvazione in Venezia l'anno 1737., da cui è tratta la nota, dicesi fatta sul testo francese. Le rimetto bensì il passo latino secondo l'originale con le approvazioni dei censori. Troverà, che il traduttore veneto nella prima parte della proposizione, ove dice il testo latino « *nulla corporis habita peculiari ratione* » ha lasciato di ripetere la parola *particolare*, non so se per isbaglio, o

perchè manchi nel testo francese, creduta forse non necessaria, come espressa a confronto nella seconda parte. Io vi avrei tosto supplito, non ostante le accennate ragioni, ma non fui in tempo, perchè solo pochi mesi sono potei, a costo delle molte premure dell'amorevolissimo sig. dottore Marchetti, il quale spero farà anche personalmente le mie parti con V. E. per acquistare il testo latino fatto ormai raro. Nella nuova edizione bensì si rimedierà a questo sbaglio, oltre l'aggiunta di quel di più, che la carità di V. E. si degnerà suggerirmi. »

« La prego a perdonare tanto mio ardimento, ma ne incolpi la sua singolar pietà, e bontà, che mi ha dato il coraggio di presentarmi a Lei con queste nuove suppliche ad onta della mia meschinità. »

« E con profondo ossequio baciandole la sacra porpora mi do l'onore di protestarmi

Di V. E.

Firenze 20 novembre 1796.

Umil. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Agostino Albergotti.

RISPOSTA

Illustrissimo Signore

Condoni VS. Illustriss., e compatisca la lentezza, e tardanza della vecchiaja in un Uomo, che si va stentatamente reggendo sotto il peso di anni 79., co' quali è altresì cresciuta la giusta diffidenza che ha sempre avuta delle forze e cose sue. Mi conforta però il benigno compatimento di Lei; e giacchè stima, che possa riuscire non del tutto inutile la stampa dello scritto inviatole in fronte della connota pregevolissima operetta, di cui mi rincresce al sommo di aver differita la nuova progettata edizione, crederei, che per la desiderata dichiarazione del passo controverso, possa bastare all'intento quella che ho posta in fine del detto scritto, coll'avvertenza di segnare con diverso carattere l'ultimo tratto, cominciando dalle parole, *che sotto la controversa espressione ec.*, e ciò anche per questo riflesso, che questa tale dichiarazione rimane essa stessa dichiarata dalle cose antecedenti prescindendo dalle quali, rimarrebbe sempre soggetta a qualche ambiguità. Mi permetta di profittare di questa favorevole congiuntura per augurarle dal Cielo in queste SS. Feste Natalizie ogni maggior benedizione *ad multos annos* pel bene stesso della Chiesa, cui Ella si consacra sì utilmente, mentre la prego a voler gradire i sinceri costanti sentimenti della distinta riverente stima, con cui le bacio le mani.

Roma 22 Decembre 1796.

Serv. di tutto Cuore.
G. Card. Gerdil.

AVVISO DELL' AUTORE

Che precede alle Osservazioni e Note aggiunte alla nuova Edizione nell' Opera intitolata:

La Via della Santità mostrata da G. C. al Cristiano, ec.

« Non contento delle molte diligenze da me, come ho esposto nella prefazione, usate affine di rendere migliore in questa nuova edizione la presente operetta, credei mio dovere, finitane appena la stampa, di sottometterla nuovamente al giudizio dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Gerdil, supplicandolo a volersi degnare di avvisarmi ciò che più bisognoso sembrato gli fosse di cangiamento, e di emenda, mentre sarebbe stato mio impegno di rimediarvi prontamente, ove uopo fosse con la ristampa delle pagine. Il dottissimo, e piissimo Cardinale non isdegnò di assumere il nuovo incarico, e dopo qualche tempo mi rimesse con lettera le sue note. Passando egli poi ultimamente per Firenze, da me pregato a contentarsi, che pubblicassi ancor queste in piè dell' opera, benignamente vi condiscese, facendo anche in seguito alle medesime l' aggiunta di alcune, non meno dotte, ed opportune osservazioni, le quali secondo l' ordine delle pagine io vi ho letteralmente con sommo piacere riportate, ed unite, venendo tutte insieme, fuori di ogni mio merito, e di ogni mia espettazione a formare una piena illustrazione all' opera, ed un eruditissimo Commento con di lei inesplicabile vantaggio. Ed ecco dato ingenuamente al leggitore esatto conto di tutto. Piaccia al Signore, che tante sollecitudini giovino per rendere, siccome desidero, questo mio lavoro più fruttuoso, e conducente ad accendere nelle anime il suo santo amore. Intanto mi

consolerò colla dolce speranza, che il nostro amabilissimo Redentore, alla di cui maggior gloria soltanto ho, sebbene meschinamente, condotta a fine quest' opera, non disprezzerà la mia buona volontà, che pure è dono suo, mi consolerò col riflesso, che la dottrina, e pietà singolarissima di uno dei più grandi uomini di questo secolo viene a supplire abbondevolmente al pregiudizio della mia incapacità; mentre lasciata anche da parte tutta l' opera, il solo scritto del sig. Cardinale Gerdil posto in fronte di essa, è più che bastante per istruire ogni fedele sulla devozione al Sacro Cuor di Gesù, e per stimolarlo ad abbracciarla ».

Lettera del medesimo al Signor Cardinale Gerdil.

EMINENZA

Tardi, e non felicemente per mancanza del vecchio esperto stampatore, è stata ultimata la nuova edizione dell'operetta = La Via della Santità ec. = con in fronte il dottissimo Scritto di V. Eminenza, ed in corpo tra le aggiunte molti tratti delle di lei Animadversioni sulle note Felleriane. Prima di pubblicarne gli esemplari ardisco umiliarla all' Eminenza Vostra, supplicando umilmente la di Lei bontà singolarissima a volersi degnare di avvisarmi ciò che tra quel molto, che vi sarà da correggersi, più bisognoso le sembrerà di cangiamento, e di emenda, mentre sarà mio impegno di rimediarvi prontamente, facendone ristampare le pagine.

Perdoni se a tanti incomodi, che le ho arrecato fin quì vi unisco ancor questo; ma è troppo giusto, che io faccia ogni sforzo, e adoperi ogni mezzo, acciò la mia ignoranza non pregiudichi al vantaggio grande, che è per produrre nell' animo de' fedeli a maggior gloria di Dio, il di lei pregievolissimo scritto.

Intanto con profondo ossequio, baciandole la Sacra Porpora, mi do l' onore di protestarmi.

Di V. Eminenza.

Arezzo 10 Ottobre 1797.

RISPOSTA

Illustrissimo Signore

Ho ricevute le pregievoli grazie di VS. Illustriss. nell'esemplare dell'Opera = La Via della Santità = che con singolar bontà si è compiaciuta trasmettermi. Nell'affrettarmi a recarlene il dovuto riscontro, provo vero rincrescimento di non essere in istato di così presto scorrere la medesima, per farvi quelle osservazioni, ch'Ella mi contesta di desiderare, per le non poche mai interrotte mie occupazioni. Me ne procurerò per altro il piacere ad ogni ritaglio di tempo libero, e quindi sarò sollecito a corrispondere all'espostemi graziose sue brame. Prego intanto VS. Illustrissima a gradire le sincere proteste della più viva riconoscenza mia a tanti di lei favori nell'atto, che augurandomi il vantaggio di sempre nuovi suoi pregiatissimi comandi, colla più distinta stima immutabilmente mi dichiaro.

Di VS. Illustrissima

Roma 26 Ottobre 1797.

Altra Lettera del Cardinale al medesimo d' indirizzo delle Osservazioni e Note.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Nel trasmettere a VS. Illustriss. l'acchiuso foglio di alquante scrupolose notarelle, che mi è avvenuto di fare su pochi passi della pregiatissima sua Opera, non posso che rinnovar-

le i sensi dell' estrema mia confusione per la tenuità del lavoro, non meno che per la soverchia tardanza nell' eseguire i suoi sempre per me onoratissimi comandi. Spero dalla bontà sua, che sia per compatirmi, e gradire la viva immutabile stima, ed obbligata riconoscenza, con cui ho il vantaggio di protestarmi

Di VS. Illustrissima

Roma 3 Marzo 1798.

OSSERVAZIONI, E NOTE

In ischiarimento di alquanti passi della divota edificantissima Operetta intitolata = Via della Santità *ec.* =

Lucca 1797

Nulla parmi che abbiasi da rilevare intorno a certe poche espressioni sparse in alcuni luoghi di questa piissima opera, che prese da per se, o come suonano, appresentano un non so che di enfatico, e di esagerato, quali non rade volte s'incontrano in più, e più libri di Santi, ed accreditati maestri della vita spirituale, e che, o nel contesto sono sufficientemente spiegate, o dalla comune intelligenza de' fedeli si riducono alla dovuta esatezza, nè altramente vengono apprese se non come sfoghi della veemenza dell' affetto, onde partono, e che si vuole accendere nell' animo de' pii leggitori. Tali sono alquanti modi di dire, estratti dalle piissime opere di S. Francesco di Sales, la sana intelligenza de' quali, che più non si mette in dubbio, può congruentemente applicarsi ad altri consimili, che corrono di quando in quando nelle divote opere di autori ascetici. Mi ristringerò pertanto ad alcuni pochi tratti, che mi sono sembrati esigere un cenno di rischiarimento, per ovviare sul momento a qualsivoglia dubbia, o aliena interpretazione contro il senso dell' A, che altronde chiaro si manifesta in tutto il corso del suo pregiatissimo lavoro.

Pag. 13. Nella nota 6. altro non ho saputo ravvisare, che una, dirò così, alquanto più diffusa esposizione del modo, in cui fu di già spiegata la controversa espressione tratta dall' opera del P. Gallifet (tratto, sul quale mi ferma unicamente, non avendo io nè letta, e neppure veduta la detta opera) cioè che « nella devozione al S. Cuor di Gesù si propone qual oggetto questo cuore senza (speciale) relazione « al Sacro Corpo. » Espressione, che si disse aversi da intendere in senso di mera precisione d' intelletto, che per usare

i termini antecedentemente riportati dal cardinale Gotti, *non est penes excludens, et exclusum*, ma soltanto *penes explicitum, et non explicitum, seu implicitum*. Precisione puramente mentale, per cui nel contemplare un oggetto sotto un' esplicita relazione, non perciò s' intendono escluse le altre relazioni, dalle quali si prescinde: siccome avviene per esempio in chi si prende a trattare dell' essenza di Dio, senza esplicito riguardo alla distinzione delle persone, che non perciò cade in sospetto di voler separare le persone dall' essenza.

A rendere ciò vie maggiormente manifesto riguardo al presente argomento, basta riflettere, come nell' adorare il S. Cuor di Gesù, in quanto è Cuor di Gesù precisamente, ed unicamente in virtù dell' unione ipostatica, mediante la quale l' umanità sacrosanta con tutte le sue parti fu assunta all' esser personale di Cristo, non solo può supporsi escluso, ma non può non intendersi compreso un intimo rapporto a quella unione, che sola rende il Cuor di Cristo degno di essere adorato, e che è l' intrinseco motivo, e come l' oggetto formale del culto, che gli si presta, e ne qualifica la moralità. Laonde sempre si salva, e si verifica, cha nell' adorare il Cuor di Gesù non si concentra l' adorazione nel cuore considerato in se stesso, in virtù del motivo stesso, onde procede, si stende, e viene a terminare all' esser personale di Cristo, o che sendo *perfetto Dio, e perfetto uomo* riunisce alla natura Divina, la natura umana nell' unità della sua persona, la quale come insegna S. Tommaso 3. p. q. 2. art. 2. ad. 2. *constituitur ex eis* (salva distinctione naturarum) *in quantum est unus aliquis subsistens in carne, et anima.*

Adunque in primo luogo non può supporsi esclusa la divinità nell' adorazione di un cuore, che si adora precisamente, perchè coll' essere personale di Cristo abita in esso la pienezza della Divinità.

Neppure può dirsi esclusa la dovuta relazione tuttochè non esplicitamente espressa al restante del corpo in un' adorazione, che terminando alla persona di Cristo, comprende per intima connessione tutto ciò, che s' include, e si riunisce nell' essere personale di lui, come perfetto Dio, e perfetto uomo, vale a dire la natura Divina, e la natura umana con tutte le parti, che ne costituiscono l' integrità.

Onde solo rimane a dire, che la ragione particolare per cui si adora Cristo segnatamente nel cuore, in quanto si con-

sidera questo qual sede degli affetti (*mitis, et humilis corde*) non essendo comune alle altre parti, se ne prescinda bensì, ma per via di semplice astrazione intellettuale, *non penes excludens, et exclusum, sed penes explicitum, et non explicitum:* onde non se ne può inferire esclusione, separazione, o divisione riguardo alle altre parti; le quali siccome unite non meno, che il cuore all' esser personale di Cristo, sono implicitamente comprese nell' adorazione, con cui esplicitamente si adora l' essere personale di Cristo nel cuore.

P. 38. Si riporta un lungo passo delle Animadversioni, che sebbene tradotto in istile più culto, che non è quello del testo latino, sembra di quando in quando appresentare qualche ombra di oscurità, che si era cercato di evitare nell' originale. Facile sarà il rimedio con avvertire i leggitori di ricorrere al testo medesimo.

P. 74. « Per natura questo cuore è tutto bontà, per ca« rattere tutto amore, anzi è l' istessa carità per essenza, « perchè il tuo Dio è carità. »

Carità per essenza; in quanto sotto nome di Cuore come simbolo s' intende la carità di Cristo, verbo eterno, la cui carità, è carità per essenza.

P. 77. « Anzi l' istesso amore, che portai al padre, fu « tutto amore portato all' uomo, perchè offerto da me al pa« dre in di lui nome. »

Cioè in quanto all' amore portato da Cristo al padre s' intende compreso, come nella sua sorgente, l' amore portato da Cristo all' uomo.

P. 80. « Presagio (di Simeone alla SS. Vergine) fune« sto adempito pur troppo ».

Funesto, cioè doloroso, amaro, afflittivo.

P. 83. « Non contento (il padre) di aver mosso contro « di me le potenze tutte delle tenebre. »

S' intende *permissivamente* in quanto nell' ordine della providenza Iddio *mala ordinat in bonum*, come dice S. Tommaso.

P. 92. « Che solo nelle anime innocenti, e pure verso « i doni miei ».

Senza esclusione delle grazie, colle quali sono i peccatori chiamati a penitenza, mentovate in più, e più luoghi di questa stessa opera.

P. 103. « Senza l'amore nulla è salutifero, nulla gio-« va. »

S'intende per l'effettivo conseguimento dell'eterna salute, senza esclusione del timore soprannaturale, ispirato da Dio, e che prepara all'amore della giustizia; come pure si accenna in più luoghi dell'opera.

P. 110. c. 6. Nella dotta luminosa spiegazione, ivi inserita intorno all'altissimo mistero della SS. Trinità, sembra che bastino le citazioni opportunamente aggiunte in fine per prevenire ogni ambiguità, che in argomento sì sublime potrebbe mai eccitarsi nelle persone meno istruite, ed intelligenti; oltre che può dirsi, non esservi passo, che non riceva lume da qualche altro consentaneo passo nel contesto medesimo.

Solo soggiungerò, che nel tratto (p. 27.) ove si allude alla parabola del figliuol prodigo, le parole, che seguono: « Appresso il padre non vi abbisogna intercessione di estra-« nei, dentro il cuor di lui havvi il paterno affetto, che ab-« bastanza intercede, e prega » dirette sono ad animare la fiducia dei fedeli, nel ricorrere al nostro buon padre, che è nei cieli, non già ad escludere il ricorso, non dirò alla persona del nostro avvocato, e mediatore Cristo Dio, ed uomo, che *interpellat pro nobis*, e che non può dirsi *estraneo*; ma neppure l'intercessione sommamente proficua dei santi, ed il continuo bisogno, che abbiamo di ajutarci gli uni con gli altri per mezzo di vicendoli orazioni, conforme alla sentenza dell'apostolo: *Orate pro invicem, ut salvemini*: » e come insegna S. Ambrogio come sopra il vangelo di S. Lùca c. 5. in c. 5. *Primum omnium, quod ante diximus, unusquisque aeger petendae precatores salutis debet adhibere.*

P. 118. Testo. « Così il tuo mediatore, il tuo Gesù, riu-« nendo in se la Divina, ed umana natura in unità di per-« sona, potè patire come uomo, potè soddisfare come « Dio ».

Spiegazione. « Li patimenti furono sofferti da Cristo, co-« me uomo, l'efficacia fu da Cristo, come Dio ».

Debbo qui soggiungere, che avendo avuto il vantaggio, e comodo di comunicare col reverendissimo P. Caselli (generale de' servi di Maria) la sopra scritta formola, qual fu da me la prima ideata, ebbi il contento di riportarne la sua da me sommamente valutata approvazione, come di formola suf-

ficiente a rimuovere ogni ambiguità. Pure quando si creda spediente di alquanto dilatarla, ardirei suggerire sotto correzione il modo seguente.

Sebbene Cristo fu sacerdote, e mediatore *secundum quod homo* (S. Tom. 3. p. qu. 22. art. 3. ad. 1., e q. 26. art. 2. sed contra), pure riunendo egli in se, come espressamente si dice nel testo, la Divina, ed umana natura in unità di persona, si salva sempre con ciò l'insegnamento cattolico soggiunto dal S. Dottore: *Unus tamen, et idem fuit sacerdos, et Deus.* Che però se le opere soddisfattorie, e li patimenti furono di Cristo come uomo, l'efficacia fu da Cristo come Dio. *in quantum ejus humanitas operabatur in virtute divinitatis illud sacrificium erat efficacissimum ad delenda peccata.* E q. 48. art. 2. ad. 3. *Dignitas carnis Christi non est aestimanda solum secundum carnis naturam, sed secundum personam assumentem, in quantum scilicet erat caro Dei, ex qua habebat dignitatem infinitam.*

P. 124. In un passo citato come tratto da Tertulliano, « solo non posso quel, che non voglio » si scorge dagli esempj, che si adducono, ciò intendersi di quello, che Iddio non vuole, nè può volere, in quanto che verrebbe ad offendere la santità dei suoi attribuiti. Onde si ha da intendere, che solo Iddio non può quello, che non può volere: *Non potest negare semetipsum.*

P. 149. « Figlio, la mia bontà, sebbene infinita, ha i suoi confini. »

Cioè negli effetti, nei quali si diffonde.

P. 163. « E così vengono subitamente cancellati nell'a-« nima i divini miei lineamenti ».

S'intende de'lineamenti impressi dalla grazia santificante, non di que' primitivi lineamenti dell'immagine di Dio impressi nella creazione, che niuna iniquità può cancellare del tutto, come insegna S. Agostino (De spir. et Litt. cap. 28. n. 48.): « *Verumtamen quia non usque adeo in anima humana imago Dei terrenorum effectuum labe detrita est, ut nulla in ea, velut lineamenta extrema remanserint .... idest, non omni modo deletum est quod ibi per imaginem Dei, cum crearetur, impressum est.* »

P. 197. « Io, che pregai a favor de' miei medesimi cro-« cifissori, apertamente lo maledissi (il Mondo) ».

Quel mondo s' intende, cui si rinunzia nel S. Battesimo.

P. 215. N. 10. Riguardo all' immacolata Concezione di Maria Santissima, di cui si ragiona nella nota 10. p. 215, soggiungerò un passo del gran padre della chiesa S. Massimo vescovo di Torino in una delle prime Omelie stampate nell' edizione di Roma fatta per ordine di N. S. Pio VI. *Idoneum plane Maria Christo habitaculum non pro habitu corporis, sed pro gratia originali.* « Passo che a mia petizione fu inserito nelle seconde lezioni dell' uffizio del santo stesso per decreto della S. C. all' abbazìa *Nullius* di S. Michele della Chiusa, 27 Maggio 1786; e ove di già si leggeva: *Atque ad augendam erga deiparam religionem, cujus eximius cultor semper fuit, ejus virginitatem, atque maternitatem luculenter asseruit* »; si aggiunse: *eamque idoneum plane Christo habitaculum, non pro habitu corporis, sed pro gratia originali praedicavit.*

P. 313. « Eppure ciò non ostante gli amai tutti ugual-« mente. »

Si deve ciò intendere senza pregiudizio di una speciale predilezione verso gli eletti.

Il tutto sotto correzione.

Avendo il cardinal Gerdil sottoposto al giudizio di monsig. vicario Albergotti queste nuove sue minutissime notarelle, stese con tutta fretta, in attestato dell' obbligata sua deferenza al cortese invito fattogliene da monsig, non può ricusare, che ei ne faccia quell' uso, che più per sua favorevole prevenzione, che per merito delle note stimerà non disdicevole al compimento della nuova edizione della egregia sua edificantissima opera.

Firenze dal Convento della SS. Nunziata
9 Aprile 1798

APPENDICE

ALL' ESAME DE' MOTIVI EC.

OSSIA

OSSERVAZIONI SOPRA LA RISPOSTA DATA

DA MONSIGNORE

VESCOVO DI NOLI

Ai Vescovi di Francia detti Costituzionali per l' invito a lui fatto d' intervenire al Concilio da essi convocato in Parigi per il giorno 29 Giugno 1801.

A V V I S O



Comparsa è al pubblico la quì appresso riportata lettera di monsignore di Noli in risposta, e rendimento di grazie per l'invito a lui fatto dai vescovi di Francia, detti costituzionali di assistere al sinodo da essi convocato in Parigi pel giorno 29 *Giugno* 1801. *Riproduce, e conferma in questa lettera alcune massime già da lui inserite ne' suoi motivi di opposizione alla pubblicazione della Bolla dogmatica della S. M. di Pio VI, che comincia:* Auctorem Fidei. *Quindi si è creduta necessaria, non che opportuna una breve replica, in cui riepilogando le dottrine sparse ne' due volumi dell'* Esame, *relative a' suddetti* Motivi di opposizione *fosse come un'appendice diretta a far viemeglio apparire, quanto si discosti monsignore dal sacro cattolico insegnamento nell' impegno, che si è preso di voler difendere il riprovato sinodo di Pistoja contro l'apostolico irrefragabile giudizio emanato dalla cattedra di* Pietro.

FR. BENEDICTUS SOLARIUS

NAULENSIUM EPISCOPUS

REVERENDISSIMIS EPISCOPIS

GALLICANI CONCILII LUTETIAE

PARISIORUM PROCURATORIBUS

S. D.

Quam cuperem magno episcoporum conventui, qui isthic A. D. III. Cal. Jul. indictus est, interesse, vestris praesertim literis humanissimis invitatus, ex quibus praeclarum studium vestrum pro redintegranda in omni gallia ecclesiarum pace, pro cultu pietatis augendo, pro tuenda adversus impios religione cognovi. Laetus profecto libensque qualemcumque operam meam in tanti fructus negotium impenderem, non vigiliis, non labori parcerem, peregrinationis incommoda usque deque haberem, rei familiaris dispendia quaestum uberrimum reputarem. Sed ne desiderio nostri vestro, studioque in vos nostro satisfiat, impedimento est hujus ecclesiae, cui me potissimum addictum divina providentia voluit, defensio, et procuratio, verendum est enim, ne forte, dum peregre sumus, detrimenti quidpiam illa capiat, cujus in episcopi absentiam culpa recidat. Nam ex quo parva quadam lucubratiuncula Pii VI judicium oppugnavi, quo contra fas, moremque majorum pistoriensis concilii acta, et decreta damnavit, et illamet doctrinae capita, quibus nostri ordinis libertas, et reipublicae salus, ac dignitas in tuto sunt, labefactare ausus fuit, magnam non apud romanos modo, sed apud italos caeteros, ipsosque ligures meos, eo nomine conflatam sustineo invidiam, tanquam si (quod absit) romanae ecclesiae auctoritatem parvi faciam, et a pontificis Maximi obsequio, fideque discedam. Quapropter contra pugnas foris instructas, contra timores intus concitatos, contra, pericula a falsis fratribus objecta, mihi vigilandum est, et in hac mea quasi statione perstandum, ne quae mihi obtigit agri divini portio

insidiis pateat inimici hominis, bonum triticum superjactis infestis seminibus obruere cogitantis, aut vineam mihi creditam Apri e latebris erumpentes corrumpant, aut in gregem nostrum Lupi rapaces insiliant, ovesque discerpant. Hae mihi res, causaeque ne hinc ad concilium vestrum profecturus abscedam, non probabilem modo, sed et idoneam, et justam, ut arbitror, excusationem suppeditant, quam pro vestra aequitate probetis, aut saltem humaniter accipiatis. Me vero etsi longe absentem, magnisque locorum spatiis a concilio vestro, caetuque sejunctum, caritate tamen unicuique vestrum proximum, praesentem, intimum existimate. Valete, patres reverendissimi, et me vestris apud Deum precibus, et sacrificio adjuvate.

Naulis in Liguria maritima A. D. x Kal. Junii A. MDCCCI.

✠ Fr. Benedictus episcopus Naul.

Questa lettera fu data alle stampe da C. P. M. Gautier, ed inserita nel suo piccolo libretto intitolato:

QUESTIONE

Se i vescovi delle altre cattoliche chiese debbano immischiarsi nella causa de' vescovi, e preti giurati di Francia?

Torino per gli Eredi Avondo Stampatori della commissione Municipale, L'Anno dell' Era Cristiana 1801, *Repub.* 9.

OSSERVAZIONI

SOPRA QUESTA LETTERA

Due parti contiene questa brevissima lettera, degna per altro di seria considerazione sì per l'una, che per l'altra parte. Nella prima dopo un rendimento di grazie per l'invito a lui fatto rappresenta Monsignore, come l'assistenza, ch'ei dee al suo gregge non gli permette di secondare il vivo suo desiderio di essere presenzialmente a parte delle loro sessioni, pregandoli però ad esser certi, che sarà sempre *intimo, e presente a ciascun di loro in ispirito di carità.*

Nella seconda espone il principale motivo che lo trattiene, ed è che avendo pochi anni addietro *oppugnato* in una sua scrittura il giudizio di Pio VI contro gli atti del sinodo di Pistoja, ha ragione di temere, che non venga nell'assenza sua l'uomo nemico ad ispargere la zizzania sul campo, di cui gli è stata da Dio affidata la coltura.

Così pure noi divideremo in due parti le nostre considerazioni. Verserà la prima intorno all'adesione dimostrata da Monsignor di Noli alla causa de' vescovi costituzionali, dal tempo, in cui fu da essi promulgata la convocazione dell'adunanza loro in Parigi. Parleremo nella seconda sulle invettive da lui riprodotte contro l'apostolica dogmatica costituzione *Auctorem Fidei.*

PARTE PRIMA

L'espressa risoluta protesta di adesione alla causa de' vescovi costituzionali palesata da Monsignore nel principio della sua lettera ben dimostra, come già da quel tempo avea per legittima la promozione loro al vescovato, tuttochè antecedentemente riprovata dalla S. M. di Pio VI, quale scismatica intrusione, priva in conseguenza di quella superiore vocazione nell'ordine gerarchico, senza la quale niuno può per sentenza dell'Apostolo nè assumere il peso, nè conseguire

l'onore dell'ecclesiastico ministero, e segnatamente dell'episcopato.

Universale fu dalla origine del Cristianesimo, ed è costante tuttavia la massima di non riconoscere per legittimi vescovi se non quelli che sieno *canonicamente* promossi, nè *canonica* promozione altra mai si conobbe fuor di quella, in cui siasi proceduto a norma delle forme prescritte per chiamare il promosso, ed aggregarlo al corpo dell'episcopato, sotto l'autorizzazione, ed in comunione con la S. Sede, dalla quale in persona *B. Petri episcopatus coepit exordium*, e da cui per detto di S. Ambrogio *venerandae comunionis jura dimanant.* Massima sì radicata, che per lo notorio difetto sì delle forme canoniche, come della necessaria comunione col vertice dell' episcopato, privi rimasero i suddetti prelati di ogni ecclesiastica comunicazione con tutte le altre Chiese sparse nella universalità del globo, costituenti mediante l'unione loro colla S. Sede, e rappresentanti l'unità cattolica.

Nè ciò fia maraviglia, giacchè un S. Agostino in questo difetto fece di già ravvisare a confusione de' Donatisti un quanto certo, altrettanto patente segnale da distinguere un legittimo pastore da coloro, che immeritamente si assumono un tal nome, vindicando per tal modo la legittimità dell'episcopato del primate di Cartagine Ceciliano, *qui posset* (dice il Santo epist. 43 Florio, Eleusio ec.) *non curare conspirantium multitudinem inimicorum, cum se videret et Romanae Ecclesiae, in qua semper Apostolicae cathedrae viguit principatus, et ceteris terris .... per communicatorias litteras esse conjunctum.* Cosicchè dall' Apostolica cattedra escluso si dimostra da se chiunque raccolto non istà sotto la presidenza del capo supremo, cui ne fu da Cristo commesso il principato.

Qual sia l' eccelsa dignità di questo principato, detto da Gersone il solo stato monarchico, e reale istituito da Cristo, nè solo riguardo alla unità, ma bensì anche riguardo all'ordine della gerarchia, viemeglio si comprenderà riflettendo, come i vescovi tutti in virtù della loro consecrazione posti sono in pari grado di ordine, e di dignità: cosicchè nè può, nè ha mai potuto un vescovo arrogarsi da se, nè da altro pari ed eguale vescovo ricevere prerogative deroganti ad una eguaglianza, che nasce da un carattere comune a tutti. L'originaria subordinazione di più vescovi a certe sedi superiori

non può altronde ripetersi, nè da concilj generali di gran lunga posteriori, nè da sinodi provinciali, che suppongono di già stabilita l'autorità de' metropoliti. Qual sarà dunque la sorgente, onde abbiano potuto derivare quelle preminenze di onore, e di podestà spirituale, per cui si vedono certe privilegiate sedi soprastare ad altre sparse in gran numero per le varie provincie della Cristianità? Fuor di certi spiriti altieri, che si pregiano durare fatica in cercarla ove non è, si presenta come da se questa sorgente a chi colla semplicità propria della scuola di Cristo non isdegni rintracciarla per la via di quella tradizione, la cui voce perseverante dalla prima origine risuona tuttavia fra noi nelle comuni elementari instruzioni della cristiana dottrina: che *al solo S. Pietro fu da Cristo conferita la pienezza dell' Apostolica podestà.* Per non dilungarmi a riferire autorità senza numero de' secoli addietro, stimo più espediente in questa circostanza compendiarle nella testimonianza, che ne rende il ch. Bossuet nel celebre suo sermone dell' *Unità.* Ivi dichiara, come volendo Cristo dar compimento al mistero dell' unità nell' edifizio della sua Chiesa, parlò a Pietro separatamente dagli altri Apostoli, ed a *lui solo diede l' Apostolica podestà in tutta la sua pienezza sopra tutti, e senza eccezione*: « I nostri antichi dottori « di Parigi, egli dice, hanno tutti ad una voce riconosciuta « nella cattedra di S. Pietro la pienezza della podestà Apo- « stolica, ed è questo un punto deciso, e risoluto «.

Da questa pienezza, come da primario fonte, diffuse S. Pietro quella maggioranza d' autorità, che da principio esercitarono nell' Oriente, e nell' Egitto le primarie sedi di Antiochia, e di Alessandria, dette dipoi patriarcali; e consentì Nat. Alessandro (Dissert. 16 sec. 5) nel rendere ragione, perchè a quella eminenza di patriarcale dignità non fu già d' allora sollevata la Chiesa Gerosolimitana: „ *Patriarchica* „ dignitate ab initio donata non est haec Ecclesia, quia cum „ singularis Ecclesiae Christus episcopus non sit, sed omnium „ ecclesiarum, patriarcarum dignitas a S. Petri primatu, non „ ab ipsius Christi sede repetenda est, ut praeclare ait B. „ Petrus Damiani opusc. 35. c. 4. „„ *Constat*, inquit, *Dominum Salvatorem non uni cuilibet cathedrae speciali jure praeesse, sed cunctis unum pastorem universaliter praesidere. Liquet ergo, ecclesiarum ordinem esse dispositum juxta privilegium Petri, non secundum incomparabilem excellentiam majestatis.*

Nè osta, che nell' epistole di S. Paolo a Timoteo, ed a Tito si ravvisi qualche primordiale tratto di metropolitico privilegio. Amplissima fu certamente la podestà conferita da Cristo agli altri Apostoli, ma per universale consenso dei dottori *straordinaria, e personale*, come il dice espressamente monsignor Bossuet della commissione di S. Paolo, da dover finire colla loro vita, *per riunirsi alla cattedra suprema di Pietro, cui era di già subordinata.* Così sempre si verifica, che i gradi di autorità conferiti dagli Apostoli a certe Chiese sopra altre Chiese inferiori derivano da quella autorità, che nella sola sede di Pietro fu collocata qual podestà ordinaria, ed in cui dovendosi consolidare la podestà conferita agli altri Apostoli, sola pertanto rimane, sulla cui partecipazione possa fondarsi la distinzione de' gradi, per cui vengono certe Chiese soggettate ad altre superiori nella gerarchia.

Inutilmente pertanto si è allegata la pretesa conferma fatta comunque sia da qualche supposto metropolitano, come bastevole ad avvalorare secondo l' antica disciplina la nuova forma di promozione all' episcopale ministero. Confessiamo, che per più secoli fu in vigore, come pienamente autorizzata da' Sommi Pontefici la disciplina, che ai metropolitani conferiva il diritto di conferma de' vescovi promovendi. Ma dalla stessa originaria costituzione de' metropoliti, che di necessità suppone la superiore costituente podestà, chiaro si comprende, come la metropolitica conferma conteneva, e portava con seco l' autorizzazione, che per tal mezzo dovea scendere dal capo dell' episcopato, depositario della pienezza dell' Apostolica podestà, a costituire l' eletto legittimo pastore e vescovo di quella Chiesa, cui era stato prescelto, ed era in tal guisa la conferma l' autentico segnale dell' aggregazione al consorzio della cattedra d' unità, di cui partecipi non ponno essere i vescovi, che non abbiano comunione colla Sede Apostolica.

A questa essenziale considerazione ben è da credere che mirasse il primo ecumenico Niceno concilio, ove dopo aver (can. IV) menzionata semplicemente la conferma metropolitica tra le condizioni da osservarsi nella promozione dei vescovi, ne rinnova particolarmente la prescrizione (can. VI) sanzionandone la necessità sotto forma di dogmatica definizione: « Illud autem est omnino manifestum, quod si quis « absque metropolitani sententia factus sit episcopus, eum

« magna synodus definivit non esse episcopum. » Vedevano i PP. come attesa la disciplina tutt' ora vegliante, mancando la conferma, mancava il canale ed il mezzo, per cui si trasfondeva quella necessaria vocazione, e missione, senza la quale non potea l' eletto cattolicamente dirsi costituito legittimo pastore di una porzione di gregge, che assegnata non gli era dal supremo universale custode e provvisor dell'ovile. Così nella celebre quarta decretale di S. Siricio ai vescovi d' Affrica presso il Labbè Ediz. di Firenze T. III p. 670 si legge: « Haec sunt, quae deinceps intuitu divini judicii omnes catholicos episcopos expedit custodire. I. ut extra conscientiam Sedis Apostolicae, hoc est, primatis nemo audeat ordinare. » Onde si raccoglie, come all' approvazione della Sede Apostolica si riferivano le ordinazioni fatte, o approvate da' primati, esarchi, metropoliti, ne' quali derivato n' era il diritto da essa Santa Sede. E veggiamo nel nono secolo perseverante nella Chiesa Gallicana un tal diritto sotto nome di privilegio della Sede Apostolica, per espressa testimonianza di uno de' più dotti e rinomati prelati delle Gallie, Incmaro di Reims, il quale tuttochè venga tacciato di animo non troppo bene affetto a' Romani pontefici, scrivea a S. Niccolò I detto il Magno: « Sciens privilegium Sedis Rhemorum, cui « me divina dignatio servire disposuit, in summo privilegio « Sanctae Sedis Romanae manere. »

Fu pertanto a tenore del V. can. Niceno d' invariabile necessità la conferma del metropolitano, finchè piacque alla S. Sede di riassumere l' innato suo imprescrittibile diritto di conferirla immediatamente da se. E qui pregio fia dell' opera intendere, come di questo diritto ragiona uno scrittore opposto da Bossuet a Jurieu, *qual autore, che spiega molto profondamente le antiche tradizioni.* Egli è questo il dottissimo Tomassino (*Respons. ad notas scriptoris anonymi* in fronte del I vol. della grand' opera *Nova et vetus etc.*), ove si prende ad esporre ed illustrare l'origine, il carattere, la forza del diritto detto di *Devoluzione*: „ Solemne est jura omnia ad " superiores ab inferioribus devolvi, et omnium prorsus spi" ritualium potestatum jura ad Summum Pontificem devol" vuntur, quia summus omnium vertex est . . . . Si autem " haec jura a conciliis provincialibus ad Romanum pontificem " devolvuntur, quia summus omnium vertex est, perperam " ergo inde infertur, quod ea ex sese non habeat, quod ea

„ usurpet, quod contrario usu possit amittere . . . . . Non ergo
„ eam potestatem a conciliis provincialibus vel accepit, vel
„ extorsit Romanus pontifex, sed quam semper habuerat,
„ semper alicubi exercuerat, eam supersedentibus conciliis
„ provincialibus coepit solus exercere. „

Dopo il concilio Niceno sul fine dello stesso quarto secolo l'urgente motivo di non troppo ritardare le proviste delle Chiese consigliò una mutazione nel quarto disciplinare canone di esso concilio, cioè che invece di doversi adunare un concilio provinciale si permettesse l'elezione al clero, ed al popolo senza la presenza del concilio. E questa forma per attestato di Pietro de Marca (Concord. l. 8 c. 8) ripete la sua origine dal papa S. Siricio, e da' suoi successori. Così pure nelle successive mutazioni, che occorsero in questa parte della disciplina, e delle quali non è quì luogo di partitamente ragionare, veggiamo sempre l'intervento dell' autorità pontificia, e la Chiesa sempre costante in non riconoscere per veri e legittimi pastori, se non quelli che in comunione colla S. Sede professavano la dovuta obbedienza e subordinazione al Sommo Pontefice: conforme all' antica massima, promulgata già da Tertulliano, che le numerose chiese dette da lui *Propaggini* intanto erano riputate (*deputantur*) Apostoliche, in quanto ritenevano la *consanguinità* della dottrina, e l'unione colla Chiesa matrice, originaria, e propriamente Apostolica, da cui aveano avuta l'origine.

Nè è da dissimulare a questo proposito una egregia osservazione del ch. Bossuet, che ad evidenza dimostra, come fuor della comunione colla S. Sede non può sussistere l'attribuzione di regime Apostolico in chiunque presuma, ed attenti di esercitarne le funzioni in qualsivoglia parte dell' ecclesiastico ministero. Osserva Bossuet (Serm. dell' unita), che « *Se i vescovi non hanno tutti insieme che una sola cattedra,*
« *egli è per la essenziale relazione, che hanno colla cattedra,*
« *in cui siedono Pietro, ed i suoi successori.* » Altra essenziale relazione fondata sulla consanguinità della dottrina, e dell' unione colla cattedra matrice ed Apostolica, che sola sussiste tuttora, ed ha da sussistere a perpetuità, siccome da Cristo costituita *eterno fondamento di Chiesa eterna.* Si concluda dunque l' argomento in forma: „ Non può aver parte
„ nella dispensazione de' misterj di Dio, chi non ha parte
„ nel consorzio de' vescovi partecipi di quella comune, anzi

„ una e medesima cattedra depositaria de' misterj di Dio: ma „ senza la suddetta essenziale relazione alla cattedra di Pietro „ niuno può entrare nel consorzio dell' una e medesima cat- „ tedra depositaria, e dispensatrice de' misterj di Dio. Dun- „ que ec.

E per dir vero dalle proprietà, o note caratteristiche della Chiesa risulta mirabilmente la necessità di siffatta essenziale relazione. La Chiesa è *Una*, *Cattolica*, *Apostolica*. Come *Una* la Chiesa esige unità di cattedra, ossia d'insegnamento: come *Cattolica*, che questa unità di cattedra si stenda per ogni dove, abbracci e stringa in una medesima forma *sanorum verborum* tutte le particolari Chiese della Cristianità: come *Apostolica*, che attinta sia la forma *sanorum verborum* da quella stessa Sede, in cui fu originariamente, ed in tutta la sua pienezza depositata da santissimi Apostoli; alla qual Sede fu promessa una indefettibile perpetuità, perchè in essa fosse indefettibilmente custodita, e propagata fino alla consumazione de' secoli. Tal è il fondamento di quella essenziale relazione, per cui dovendo tutte le Chiese convenire colla Chiesa Romana, non hanno i vescovi tutti, nè possono avere che una medesima cattedra, nel cui consorzio entrano le *Successioni*, che di mano in mano si vanno aggregando alla Chiesa di Dio. Onde può ben comprendersi l'infelicità di chi diviso da sì augusto consorzio presume formarsi a se una particolare cattedra, che priva del vigore diffuso dal principato della cattedra Apostolica, incapace si rende di produrre frutti di vita, e d'immortalità.

Tralasciamo altre testimonianze non necessarie in causa non dubbia, qual si è la necessità della comunione colla S. Sede nelle episcopali promozioni. Veniamo alle autentiche decisive determinazioni dell' ultimo generale Tridentino concilio, cui siccome comune è col Niceno primo il titolo di ecumenico, così ne và del pari l'autorità.

I. Da questo dunque sess. 23 emanò il dogmatico canone 7: « Si quis dixerit . . . eos qui nec ab ecclesiastica, et ca- « nonica potestate rite ordinati nec missi sunt, seu aliunde « veniunt, legitimos esse verbi, et sacramentorum ministros, « anathema sit. » Canone che già dichiara qual articolo di fede, che chi da ecclesiastica canonica podestà non riceve *rite* l'ordinazione e la missione, non è legittimo ministro della parola, e de' Sacramenti.

II. Passa indi sess. 24 c. 1 *de Reform.* sotto il tit. *Forma procedendi*, a determinare i caratteri e le condizioni, che hanno da costituire una legittima vocazione, e missione. Ed in prima circa le perquisizioni preparatorie, che a norma del jus naturale, e divino hanno da premettersi intorno alle idoneità del promovendo, prescrive 1. che debbano queste farsi *forma sanctissimi pontificis arbitrio approbanda:* 2. che l'autentico documento della prescritta disamina *quam primum ad sanctissimum romanum pontificem transmittatur*, *utipse summus pontifex* . . . . . . pro gregis dominici commodo . . . . *ecclesiis possit utilius providere.* Quì prescrive il concilio la forma di una *canonica* elezione, e missione nelle provviste delle chiese universalmente. E si noti come il tutto rimette non ad altri che solamente all'arbitrio del santissimo romano pontefice; solo designato a prescrivere le ordinazioni, e formalità preparatorie; solo, cui se ne debba trasmettere l'autentica relazione; solo, dal cui sapiente giudizio, ed arbitrio si faccia dipendere la designazione del soggetto, della cui persona stimi provvedere la chiesa vacante, costituendolo vescovo, e pastore della medesima. Che però se tali sono le condizioni di una canonica elezione, e missione; e se queste tutte soggettate sono al solo supremo giudizio, ed arbitrio del sommo pontefice, chiaro è che a norma del concilio niuno può dirsi *canonicamente* deputato al regime di una chiesa, se non dipendentemente da elezione, e missione avvalorata dall'autorità del sommo pontefice.

Aggiungasi l'ottavo dogmatico canone della precedente Sess. ventesima terza: *Si quis dixerit, episcopos, qui auctoritate romani pontificis assumuntur, non esse legitimos et veros episcopos, anathema sit.* Se dunque non può dirsi senza incorrere nell'anatema pronunciato dal concilio, che legittimi, e veri vescovi non sieno quelli, che si assumono dal romano pontefice, e ciò indefinitamente a tenore del canone, diritta è la conseguenza, che legittimo non può essere il vescovo, che in qualsisia parte assunto venga da estranea podestà in opposizione al romano pontefice. Tanto è certo non esservi umana autorità, che possa restringere il sacro dovere della pastorale sollecitudine ingiunta da Cristo al ministero del primato di vegliare e provvedere alla utilità delle chiese in ogni parte della cristianità.

E quindi è, che lo stesso concilio ricapitolando Sess. ul-

tima c. 21. la somma delle cose da esso in ogni materia decretate nella serie delle precedenti conciliari azioni, stimò di ripetere, ed inculcare la protesta fatta da principio *omnia et singula . . . ita decreta fuisse, ut in his salva semper auctoritas sedis apostolicae et sit, et esse intelligatur.* Protesta di cui non avranno luogo di offendersi le sdegnose orecchie de' nostri avversarj, se pure non hanno dimenticata la risposta che fecero i prelati di Basilea (Sess. 8. n. 5. presso Labb.): *Per concilium autem statuta in nullo derogant suae* (pontificis) *potestati, quin pro tempore, loco, causisque, et personis utilitate vel necessitate suadente moderari, dispensareque possit, atque uti summi principis Epicheia, quae ab eo auferri non potest.*

Per dare finalmente l'ultimo risalto, e compimento alle sopra riferite sentenze ed autorità, produrremo la recente dichiarazione della S. M. di Pio VI nel suo breve *Charitas* in riprovazione della sufficienza di una qualunque supposta metropolitica conferma per dare ad un vescovo la missione, che si richiede ad un legittimo ingresso nel pastorale ministero: « Haec porro jurisdictionis conferendae potestas ex nova « disciplina a pluribus saeculis jam recepta, et ab ipsis « concordatis confirmata, ne ad metropolitanos quidem potest « ullo modo attinere, utpote quae illuc reversa, unde discesserat, unice residet penes apostolicam sedem, ut hodie « romanus pontifex ex muneris sui officio pastores singulis « ecclesiis praeficiat, ut verbis utamur concilii tridentini « sess. 24. de reform., adeoque legitima consecratio nulla « fiat in ecclesia catholica universa, nisi ex apostolicae sedis « mandato. » E conclude con questa breve sentenza, che tutto dice per un cattolico: *nemo enim in ecclesia Christi potest esse, nisi capiti ipsius visibili uniatur, et in cathedra Petri solidetur.*

Resta una cavillazione familiare a' nostri avversarj, che non conviene passare del tutto in silenzio, sebbene non espressamente obiettata da Monsignore di Noli; ed è di coloro, i quali non potendo negare la necessità di una legittima missione, pretendono che questa si riceva col rito della ordinazione, conforme, dicono essi, alla sentenza di que' rinomati teologi, che da Dio immediatamente ripetono la podestà non solo di ordine, ma anche di giurisdizione.

Già ci siamo dichiarati di non volere entrare in contese

sulle opinioni tutt'ora dibattute nelle scuole. Onde fia quì bastante mostrare, altro non essere quella pretesa conformità fuor che un mero abuso della detta sentenza, non ammesso, anzi rigettato da que' dottori cattolici che la professano. Questi, sebbene lor piaccia ripetere da Dio l'immediata origine della podestà di giurisdizione, lungi però sono dal negare alla Chiesa l'autorità di prescrivere le condizioni necessarie, perchè possa legittimamente, o anche validamente esercitarsi. Così Natale Alessandro (Schol. 12. in Conc. Trid.): *Sed tamen Dioecesum divisio, subditorumque designatio a romano pontifice dependet.* E Juenin (*Dissert.* 9. *de Ordine in specie Q. I. C. I. art.* 3.): *Electio facta a capitulo, aut aliis, ad quos de jure, aut de consuetudine spectat, et institutio per bullas pontificias sunt conditiones requisitae, ut Christus jurisdictionem episcopis impertiatur.* Tanto certa fu sempre ed inconcussa la cattolica massima, che ha la Chiesa il potere sotto l'autorità del R. Pontefice di prescrivere le condizioni richieste per una canonica elezione e missione, senza le quali niuno può assumere il grado ed esercizio del pastorale ministero, che è il principale oggetto di queste nostre considerazioni sulla prima parte della lettera di Monsignore di Noli.

PARTE SECONDA.

Maravigliosa in vero, sia lecito il dirlo, si è la singolarità de' fantasmi, sopra de' quali Monsignor di Noli suol modellare i suoi concetti riguardanti la pontificia autorità. Nella seconda parte della sua lettera si lagna egli fortemente della odiosità, che gli si è concitata presso non solo i Romani, ma pur anche generalmente presso gl'Italiani, ed i suoi Liguri medesimi per cagione di una sua composizione, colla quale *Pii VI.* (così egli) *judicium oppugnavi, quo contra fas, moremque majorum pistoriensis concilii acta, et decreta damnavit, et illamet doctrinae capita, quibus nostri ordinis* (Episcopalis) *libertas stat, et reipublicae salus et dignitas in tuto sunt, labefactare ausus fuit.* E dopo imputazioni di tal natura si duole ancora dell'animosità di chi se la prende contro di lui, *tamquam si* (*quod absit*) *romanae ecclesiae auctoritatem parvi faciam, et a pontificis Maximi obsequio fideque discedam.*

Per verità non saprei dire, se altr'uomo siavi in tutta l'umana generazione, cui sembrar possa debitamente salvata

l'autorità della Chiesa Romana, salvato l'ossequio dovuto al Pontefice Massimo nel crudo rimprovero fatto alla gloriosa memoria di Pio VI di avere contro ogni legge e costume de' maggiori condannato gli atti del concilio pistojese, e ciò avere ardito in que' capi di dottrina segnatamente, sui quali riposa la libertà dell'episcopato, la sicurezza e dignità della repubblica. Singolare fantasma pertanto dovrà dirsi di monsignore, se agli occhi suoi siffatte imputazioni parute sono conciliabili coll'ossequio, da cui fa mostra di non aver mai inteso dipartirsi verso la sede romana, ed il Sommo Pontefice. E più singolare ancora, se rilevandone la gravità, si stupisce, che Roma, l'Italia, la sua medesima Liguria abbiano tosto palesata l'indegnazione, che non può a meno di destare in animo cattolico l'oltraggioso modo tenuto da esso nel sollevarsi contro un dogmatico giudizio di quella santa ed apostolica sede, le cui venerande costituzioni fece egli solenne promessa nel sacro rito della sua ordinazione di volere *venerabiliter suscipere, docere, ac servare.*

Che però giunto io a questo segno sospeso rimasi sulle prime nel proseguimento dell'incominciato lavoro tra la necessità, per non tradire la causa, di non dissimulare cosa, che paja di mestieri a vindicare l'autorità del decreto pontificio contro le accuse di monsignore, e tra la difficoltà per altra parte in ciò facendo di non prorompere in qualche tratto men conforme al riverente contegno, che già mi feci legge di costantemente osservare verso il sacro suo carattere: quando a togliermi da tal molesta perplessità, mi sovvenne opportunamente l'impegno contratto da monsignore in questa causa del pistojese concilio, di seguitare unanimemente le orme del celebre Bossuet, come autore da esso riputato della dichiarazione detta gallicana dell'anno 1682. Dónde mi parve poter trarre un modo plausibile di soddisfare al mio intento, con isfuggire sì l'uno che l'altro de' due poc'anzi proposti inconvenienti: e ciò col dispensarmi d'entrare io personalmente in contesa col prelato autore della lettera, e facendo che a lui parli nelle insigni sue opere l'illustre vescovo gallicano, e gli faccia intendere, quanto sia egli stato sempre mai alieno dalla esorbitanza di quelle profane pistojesi massime, delle quali non pertanto si è il vescovo di Noli dichiarato zelante patrocinatore, fino a segno di gloriarsi coll'apostolo della grazia data *a lui minimo de' Santi* di oppugnare l'apo-

stolica costituzione del pontefice, che secondo lui ha *ardito* di condannarle.

Mi ristringerò pertanto alle funzioni di semplice relatore, esponendo i principali capi di accuse contro la S. M. di Pio VI riprodotte da Monsignore nella sua lettera; ed a quelle contrapponendo que' corrispondenti capi di dottrine tratte dalle varie opere, nelle quali sembra il Bossuet averne ideata la preventiva confutazione.

Primo capo di accusa, *ut jacet*, può dirsi un rimprovero di usurpata autorità nell'avere il pontefice *contra fas*, *moremque majorum* condannati gli atti, e decreti del concilio di Pistoja: Con che comincia monsignore dal contrastare al sommo pontefice il diritto di conoscere, e giudicare le cause concernenti la religione, che al supremo suo tribunale si riferiscono, e debbonsi riferire da ogni parte della Cristianità: diritto solennemente riconosciuto di primitiva universale tradizione ne' celebratissimi ricorsi de' PP. cartaginesi, e milevitani al papa S. Innocenzo I, per la definitiva condanna della pelagiana eresia. Ma de' sentimenti del Bossuet potrà il vescovo di Noli prendere argomento dal modo, in cui si spiega nell' opuscolo intitolato *Gallia ortodoxa*, posto in fronte all' opera della *Difesa*, ove contro l' accusa data da taluno ai PP. gallicani di favorire il giansenismo, rileva anzi n. 9. a titolo di singolar lode, che *accuratissime omnium jansenismum, omnesque ejus artes retexerunt.* Ed in conferma soggiunge n. 78. la somma venerazione, colla quale accolte furono in Francia le costituzioni d' Innocenzo X, e de' suoi successori: « Quo « enim in loco, qua in parte orbis, magis quam in Gallia « Innocentii X, aliaeque constitutiones de janseniana re ma« jori veneratione susceptae, aut potiori virtute in executio« nem deductae sunt? Certe Jansenii sectatores, seu occulti, « seu publici, ne mutire quidem audent, nec si millies con« cilia oecumenica appellarent, andirentur usquam. » Ma in prima da chi furono implorate quelle santissime costituzioni? Notorio è, come nell' anno 1651, ricorsero i PP. gallicani all' autorità della S. Sede, ad oggetto d' imporre silenzio agli ostinati tumultuanti clamori de' giansenisti: due anni dopo emanò il supremo giudizio d' Innocenzo X, e tosto rendettero al S. P. le dovute grazie di aver fissata la credenza de' fedeli con quella sospirata costituzione, *qua vestrae sanctitatis auctoritate quid sentiendum sit de controversis propositio-*

nibus . . . . perspicue decernitur; riconoscendo insieme la salvezza della Francia in quell'imminente suo pericolo dalla provvida sollecitudine del S. P. nell' uso di quella podestà *ex alto petita, quae sola acerrimam illam animorum collisionem compescere poterat.*

Nell' applauso fatto da Bossuet alla venerazione, con cui ricevute furono in Francia le costituzioni d'Innocenzo, e dei suoi successori, palesa egli la conformità de' suoi sentimenti colle massime di que' PP. gallicani, al ceto de' quali recò egli pochi anni appresso un nuovo lustro colla sua promozione all' episcopato: nè pertanto dubitava dell' alta prerogativa della S. sede *petita ex alto*, in virtù della quale nella citata lettera i PP. gallicani ad esempio de' cartaginesi, e milevitani costanti si dimostrarono nell' antica massima; che in ogni controversia di religione, *nihil finiendum ducerent, nisi ad ejus sedis notitiam perveniret, cujus auctoritate quae justa fuerit pronuntiatio firmaretur*; come attestò papa S. Innocenzo in quel suo rescritto ai PP. Africani, del quale ebbe a dire S. Agostino, che *ad omnia nobis ille respondit, ut fas erat, et oportebat apostolicae sedis antistitem.* Per le quali autorità potrà monsignore di Noli convincersi, che non fu attentato *contra fas, moremque majorum* l'apostolico giudizio di Pio VI nel condannare gli atti, e decreti del pistojese concilio.

Ma pur qui sorge un apologista del prelato a voler salvare l'opposizione fatta da lui alla bolla *Auctorem fidei* dalla taccia di opposizione a un decreto della chiesa, sotto pretesto della pretesa pontificia fallibilità, ammessa, e promossa dallo stesso Bossuet. Prima pertanto di procedere oltre convien dileguare questa mera illusione dell' apologista, che si va pur troppo divulgando fra i proseliti della setta, i quali sicuri stimandosi all'ombra di quel gran nome si fanno giuoco di vibrare colpi e sarcasmi contro ad ogni più rispettabile autorità. Venga dunque di nuovo Bossuet ad ispiegare egli stesso quelle sublimi prerogative del primato di Pietro, esposte già da lui non meno nella difesa, che nell' altre opere incontrastabilmente sue, tali da mettere in piena evidenza l'ereticale perversità di quelle massime, che già da tanto tempo proscritte dalla S. Sede si sono fatte ripullulare nel concilio di Pistoja.

Così dunque nella esposzione della promessa racchiusa

nella preghiera di Cristo, *rogavi pro te, Petre, ne deficiat fides tua* (*Difesa* pari. 3. l. 10.), premette Bossuet al c. 4. il seguente tema: *Fides Petri numquam defectura, neque in ipso Petro, neque in catholica ecclesia, neque in sede apostolica, seu peculiari Petri ecclesia.* E nel tema premesso al cap. 5. seguente: *Petri fides in Petri sede, et in successorum serie non deficit.* E quì dopo avere spiegata la necessità di una particolar sede, in cui surrogati venissero di mano in mano i successori di Pietro, questa egli espressamente riconosce, e addita in quella sola, che fu stabilita in Roma, *quam Petrus fundaverit, et rexerit, imo quam semper et foveat et regat*, soggiungendo: « Haec ergo ecclesia ex avita atque « apostolica traditione, eo jure, ea dignitate, est, ut quem- « cumque sibi, eumdem etiam ecclesiae universae ducem pa- « storemque eligat. » E quì si noti di passaggio, che se alla sola chiesa romana per apostolica tradizione compete il diritto, che quello che ella si elegge in pontefice sia *eo ipso* duce e pastore della chiesa universale, non vi ha dunque altra chiesa, cui possa trasferirsi un diritto fatto proprio della chiesa romana *ex avita apostolicae traditione*; onde segue l'immobilità del primato fissato nella sede romana in virtù di primigenia apostolica tradizione. Segue monsignore Bossuet: « Haec igitur cathedra, haec sedes, haec ecclesia « est, quae pro sui pontificis dignitate uniendae eeclesiae ne- « cessaria, nunquam a vera ecclesia, numqnam a vera fide « abrumpatur . . . . Neque vero distinguimus a romanorum « pontificum fide, romanae ecclesiae fidem, quam scilicet non « aliter quam a Petro primo, atque a Petri successoribus « romani didicerint. »

Ed ecco espressa ne' capi 4. e 5. la chiara e limpida professione, che fa Bossuet di riconoscere nella preghiera di Cristo la promessa di una costante perpetua indefettibilità della fede nella persona di Pietro, nella chiesa cattolica, nella sede di Pietro, e nella serie de' romani pontefici suoi successori. Talchè se in virtù della veracità, ed onnipotenza di Cristo vindicò Bossuet qual dogma cattolico l'indefettibilità della chiesa contro i protestanti, lo stesso del pari vale, e si applica da per se alla indefettibilità della sede apostolica, e della perpetua serie de' suoi pontefici, siccome dal Bossuet riconosciuta del pari fondata sulla preghiera, e promessa di Cristo.

Bensì è vero, che riguardo alla serie de' romani pontefici suppone poscia monsignor Bossuet, che alla perpetua indefettibilità della medesima non osti un momentaneo trascorso di uno, o altro singolare pontefice da essere subito riparato, in guisa che non ne segua morale interruzione nella indefettibilità della medesima: « Neque huic fidei oberit, si aliquot « pontifices officio defuerint, atque a vera fide, eique con« juncta fidei confessione, aut praedicatione aliquando aber« raverint. » Ma poi anche immediatamente avverto, con che debba ciò intendersi per non pregiudicare alla indefettibilità della sede nella serie de' romani pontefici, poc' anzi riconosciuta da lui fondata sulla promessa di Cristo, non meno che l'indefettibilità della chiesa cattolica: « Stat enim romana fi« des ab eorum antecessoribus stabilita ab eorum successori« bus *Statim* vindicanda, ut factum (così egli suppone) in « Liberio, Honorio, aliisque vidimus, nullo romanae fidei, « aut romani primatus detrimento. » Indi prosegue: « Acci« piendi ergo romani pontifices, tamquam una persona Pe« tri, in qua numquam fides penitus deficiat, atque ut in ali« quibus vacillet, aut concidat, non tamen deficiat in totum, « *quae statim revictura sit* .... Sit ergo in Leone, sit in Aga« thone, sit in aliis egregiis pontificibus Petrus fratres con« firmans: Sit etiam in Liberio, sit in Honorio Petrus *ah ho« ram* nutans et vacillans, sed *statim* recipiente domino con« valescens, seque ipso validior ... Neque porro aliter ad « consummationem usque saeculi in tota pontificum succes« sione eventurum esse certa fide credimus ». Si noti, che « concede bensì Bossuet, poter darsi nella totalità della successione tale o tal altro pontefice *ad horam vacillans*, ma proponendo insieme, come articolo da credersi *certa fide*, che ad un efficace penetrante sguardo del redentore cessi tosto il vacillamento, e rinvigorite le forze del pontefice, seguiti a risplendere come per lo innanzi nella successione la luce della verità.

Fermo *certa fide* Bossuet nella costante professione di tale articolo, altro compenso non seppe ritrovare per conciliare la indefettibilità della serie coll' *opinione* della fallibilità, cui possa soggiacere or l'uno, or l'altro de' pontefici, che si succedono, se non il presupporre, quale imprescrittibile condizione, che il fallo qualunque volta accada, non debba intendersi, che di passaggiero traviamento da essere di subito ri-

parato, talchè non possa propagarsi nella successione, e sia da riguardarsi come il transito di un vascello, che fende l'acqua, nè lascia vestigio; che tal è pure la similitudine recata dal Bossuet (Serm. dell'Unità).

Non è quì duopo ripetere, quanto si è detto di questa pretesa conciliazione nella seconda parte dell'*Esame* (tom. V. di questa edizione). Bensì dobbiamo riproporre ciò che fa propriamente al caso, riguardo alle opposizioni di monsignore di Noli: ed è che l'opinione della fallibilità, come la propone Bossuet, ristretta a qualche raro possibile trascorso, che abbia ad essere di subito riparato, non solo non serve alla causa degli opponenti alla bolla *Auctorem Fidei*, ma ne mette in chiara luce l'incompatibilità con un punto di dottrina proposto dal Bossuet, come fondata sulla indefettibile promessa fatta da Cristo alla sede di Pietro, e alla serie de' romani pontefici, non meno che alla stessa chiesa cattolica. Non basta di fatto a questi oppositori di rilevare qualche preteso difetto in un tale o tal decreto, che sfuggito sia all'avvedimento di un tale o tale singolare pontefice. D'uopo fa loro di prendersela da disperati colla lunga continuata serie de' giudizj emanati dalla S. Sede nella causa del giansenismo, accagionando tutta quanta la successione de' pontefici da S. Pio V, in qua di essersi dichiarati aperti promotori di perverse dottrine, sovversive *delle verità più importanti della religione, e che sono la base della fede, e morale di Gesù Cristo:* Nè sentono questi sedicenti seguaci di Bossuet l'ingiuria che fanno all'acclamato loro maestro coll'involgere nello stesso reato costituzioni da lui dette accettate dalla chiesa, come irrefragabili giudizj della sede apostolica.

Che se dappresso a tre secoli si è radicato nella sede romana l'errore, che Bossuet attestò non potervi *prendere radice*, dovrà dunque dirsi di Roma ciò che pur troppo si è verificato delle altre sedi apostoliche, matrici, ed originarie, *defecit Hierosolyma, defecit Achaja ec*: e finalmente (N. B.) che mancato sia il filo dell'apostolica tradizione depositata in Roma dalla viva voce de' santissimi apostoli, e che ivi come nella chiesa primaria dovea perpetuamente pura ed illibata conservarsi a norma della dottrina, che siccome dice S. Ireneo da tutte l'altre chiese dee professarsi. Che più? Sarebbe avvenuto il caso pronunziato da Bossuet impossibile ad avvenire, siccome quello che trarrebbe seco la sovversione,

e dispersione della chiesa universale. Così egli p. 3. l. 10 c. 6, alle prerogative rilevate nella romana cattedra da S. Ottato Milevitano soggiunge: « Quae proinde cathedra, si con« cidere posset, fieretque jam cathedra non veritatis, sed er« roris et pestilentiae, ecclesia ipsa catholica non haberet so« cietatis vinculum, jamque schismatica, et dissipata esset, « quod non est possibile. »

Riflettano su questo passo quegli scrittori, che fingendo il caso, in cui venisse un pontefice legittimo a segregare l'altre chiese dalla sua communione, la chiesa ciò non ostante potrebbe sussistere nelle segregate chiese, unite fra di loro, tuttochè prive del vincolo di società colla sede detta sopra da Bossuet *uniendae ecclesiae necessaria.* Laddove tal concetto avea Bossuet della perpetua stabilità nella chiesa di Roma di questo necessario vincolo dell'unità cattolica, che non dubitò scrivere nell'appendice della difesa l. 1. c. 15: « Quantuncumque « in Romam fremerent inferorum portae, ac sacrae urbis, « quod absit, fundamenta concuterent, non propterea praeva« lituras contra Petri cathedram, sed eam semel a Christo « ecclesiae catholicae datam, integram permansuram, sedique « sacrosantae modo quo moverit, provisurum Deum, neque « futurum unquam, ut ipsa pontificum, qui Petri loco sint, « successio ac sedes a vera fide avellatur . . . Quod autem « Driedo futurum numquam docet, ut in urbe Rome, in ro« mana dioecesi, in romano solo fides et primatus intereant, « id quidem non video, ut in nos intorqueri possit. Neque « que enim clerus gallicanus somniavit fore ut romana ec« clesia particularis, seu romana dioecesis cum episcopo et « plebe sua penitus intercidat, populusque romanus totus cum « suo pontifice a fide abrumpatur, et primatus ecclesiae alio « transferatur ».

Nè però quì ancora finiscono le lezioni, che può tuttavia ricevere monsignore di Noli dal dotto prelato gallicano. Ha tratte questi dalla tradizione più e più testimonianze comprovanti le alte prerogative. che fin quì abbiamo vedute da esso lui rilevate nella cattedra, e nel primato di S. Pietro. Ma basteranno alcune poche di queste, onde monsignore di Noli intenda, che la promulgazione della Bolla *Auctorem Fidei* non fu già, come a lui piace qualificarla, un *ardimentoso attentato* di Pio VI. *praeter fas, moremque majorum*, ma l'esercizio di un diritto da' primi secoli riconosciuto inerente al pri-

mato, per conservare l'integrità del deposito nell'unità della chiesa. Comincia Bossuet nel l. 10. c. 6. dal celebre passo tante volte di già citato di S. Ireneo, ch'ei chiama *gallicanae ecclesiae lumen*, nel quale attesa la difficoltà pressochè insormontabile di scorrere per tutte le chiese sparse nella cristianità, onde accertarsi de' loro sentimenti, porta il S. dottore in prova della uniforme loro dottrina, la necessità comune ad ogni successione cattolica di convenire nell'apostolica tradizione depositata nella chiesa romana, il cui preconio si diffondeva in ogni parte per la successione de' suoi pontefici: a tal che la notoria predicazione della dottrina professata in Roma facea piena fede *propter potiorem principalitatem* di una uniforme professione vegliante in tutte le altre chiese. Onde potrà anche monsignor di Noli trarre queste due necessarie conseguenze, 1, che la necessità, ossia l'obbligo stretto di ogni chiesa di convenire colla sede romana, suppone in questa, e prova per legge de' correlativi il corrispondente diritto d'intimare alle particolari chiese la tradizione apostolica, cui debbono esse conformarsi. 2, che un tal diritto prova nel principato di essa sede un privilegio d'immunità da ogni errore nel preconio, non potendo stare l'indispensabile obbligo di unirsi nella fede ad una cattedra, che soggetta fosse ad errore nella fede.

Segue l'insigne passo di Tertulliano, ove nelle dubbiezze in materia di salute propone per la decisione il ricorso alle chiese matrici, nelle quali pura e limpida si conservava tuttora la dottrina sparsa dagli apostoli, ed in particolare agli abitanti nelle vicinanze dell'Italia; con dimostrazioni di singolare venerazione accenna Roma: « *Habes Romam, unde no-* « *bis* (Afris) *quoque auctoritas praesto est* ». E soggiunge Bossuet: Inde auctoritas, et illa apud christianos jam inde ab « origine romanae ecclesiae praecipua commendatio. » Ed in vero se per l'Africa, l'Italia, e le chiese adjacenti irrefragabili erano le decisioni di Roma in ogni dubbiezza concernente la salute, tali pure attesa l'unità della fede doveano essere per tutte l'altre parti della cristianità.

Di S. Cipriano riporta Bossuet la contezza ch'ei dà al papa S. Cornelio della partenza per Roma degli scismatici Felicissimo, e suoi aderenti: *Navigare audent ad Petri cathedram, et ad ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est.* E soggiunge Bossuet il suo commento: « En unde

« *principalis*, quod Irenaeus docebat, et jam sermone ecclesiae « frequentatum. *Hunc locum Petri, et cathedrae sacerdotalis « gradum*, hanc ecclesiae catholicae radicem et matricem, « ecclesiasticae unitatis originem idem Cyprianus saepe com- « mendat. »

Viene appresso il concilio di Aquileja, cui presedeva S. Ambrogio, nella cui lettera agli augusti Graziano, Valentiniano, Teodosio si espone la supplica de' PP. « Totius orbis « romani caput romanam ecclesiam, atque illam sacrosanctam « fidem apostolorum ne turbari sinerent, obsecranda fuit cle- « mentia vestra: Inde enim in omnes venerandae commu- « nionis jura dimanant. » Turbare la chiesa romana era dunque lo stesso che il voler turbare la sacrosanta fede degli apostoli, che in quella risiedeva come in primaria sede, capo dell' orbe cristiano, onde si diffondevano, ed aveano a diffondersi in perpetuo i diritti della veneranda cattolica communione.

Cita indi Bossuet l'autorità del dottor Massimo S. Girolamo, che a dissidj dell' Oriente oppone *cathedram Petri et fidem apstolico ore laudatum*, e di Stefano Metropolita di Larissa scrivente a Bonifacio II, e al sinodo romano: « Dixi, « quia auctoritas sedis apostolicae. quae a Deo et Salva- « tore nostro summo apostolorum data est, omnibus san- « ctarum ecclesiarum privilegiis antecellit; in cujus confes- « sione omnes mundi requiescunt ecclesiae ». Quiete di tutte le chiese del mondo, che suppone immobilmente stabilita nella sede del sommo apostolo la confessione, in cui elleno riposano.

Termina Bossuet questo sesto capo con un passo di S. Gelasio, in cui dopo avere il pontefice rammemorate le prerogative concedute da Cristo a S. Pietro, conclude: *Praestans sedi, quam ipse benedixit, ut portis inferi nunquam pro Domini promissione vincatur, omniumque sit fluctuantium tutissimus portus.* Nè quì tralascia Bossuet l'occasione di rispingere la risposta, ch' egli si aspettava da temerarj derisori della pontificia autorità: « Audio quid dicant: romanis pontificibus, « sedis suae dignitatem commendantibus, in propria videli- « cet causa non esse credendum. Sed absit; pari enim jure « dixerint, ne episcopis quidem aut presbyteris esse adhi- « bendam fidem, cum sacerdotii sui honorem praedicant; « quod contra est. Nam quibus Deus singularem honoris « dignitatisque praerogativam contulit, iisdem inspirat ve-

« rum de sua potestate sensum, ut ea in Domino, cum « res poposcerit, libere et confidenter utantur, fiatque illud « quod ait Paulus: *Accepimus spiritum qui ex Deo est, ut « sciamus quae a Deo donata sunt nobis.* » Quod quidem hic semel dicere placuit, ut temerariam ac pessimam respon- « sionem confutarem, profiteorque me de sedis apostolicae « majestate, romanorum pontificum doctrinae et traditioni « crediturum, quamquam eorum sedem non ipsi magis quam « reliqui, ac tota ecclesia, atque orientales haud minus quam « occidentales praedicant. Id sequentia declarabunt. »

E quindi passando al capo settimo a maggior conferma e lume delle antecedenti autorità produce la celebratissima formola di S. Ormisda sotto la seguente intitolazione: *Libellus a santo Ormisda ad ecclesias orientales missus: ab iisdem ecclesiis subsignatus mittitur eidem papae: tum sancto Agapeto, Nicolao I., atque Adriano II: praedicata in eo libello romana fides nunquam defectura.* Ed è questa la famosa formola, colla quale il santo papa Ormisda pose fine allo scisma di Acacio, e rappacificati gli animi fece più che mai risplendere la chiarezza dell' unità cattolica, come segue Bossuet ad ispiegare più distesamente col riferire il tenore della formola: « Sancti Hormisdae ac Justini Augusti tempore ecclesiae orienta- « les hanc adversus Acacium Eutychetis defensorem, a bea- « tissimo papa missam formulam subscripserunt: » *Prima salus est, rectae fidei regulam custodire, et a patrum traditione nullatenus deviare; quia non potest Domini nostri Jesu Christi praetermitti sententia dicentis:* TU ES PETRUS, ET SUPER HANC PETRAM AEDIFICABO ECCLESIAM MEAM. *Haec quae dicta sunt, rerum probant effectibus; quia in sede apostolica immaculata est semper servata religio.* « Ergo ut super servaretur ad haec « Christi promissa referunt. Subdunt postea (subscribentes epi- « scopi): *Unde sequentes in omnibus apostolicam sedem, et praedicantes ejus omnia constituta, spero* (ita singulatim subscribentes episcopi) *ut in una communione vobiscum, quam sedes apostolica praedicat, esse merear, in quae est verax christianae religionis soliditas; promittens etiam sequestratos a communione ecclesiae catholicae, idest non in omnibus consentientes sedi apostolicae, eorum nomina inter sacra non recitanda esse mysteria. Hanc autem professionem meam, propria manu scripsi, et tibi Hormisdae Santo et Venerabili papae urbis Romae obtuli.*

In questa professione, che spiega sì chiaramente i supremi diritti della sede apostolica, la necessità per ogni fedele di conformarsi alla sua predicazione ed a' suoi costituti, fa ravvisare Bossuet non men chiaro l'universale consenso della chiesa cattolica: « Atque haec professio ab Hormisda pontifice di-« ctata, ab omnibus episcopis orientalibus, eorumque ante-« signanis costantinopolitanis patriarchis est recepta. Qua de « re occidentales episcopi, praesertim gallicani, multum in « Domino collaetantur; ut certum sit (N. B.) hanc formulam « a tota ecclesia catholica comprobatam.

E dopo aver per anche rammemorata la soscrizione dell'Augusto Giustiniano colla promessa di proteggere l'osservanza del prescritto nella formola, segue a dire: « Omnes ergo « ecclesiae profitebantur romanam fidem, sedis apostolicae, « et ecclesiae romanae fidem integra (N. B.) et perfecta so-« liditate constare; ac ne unquam deficiat, certa Domini pol-« licitatione firmatam: nempe hanc fidem ab episcopis ad me-« tropolitanos, ab his ad patriarchas, a patriarchis ad pa-« pam mitti oportebat; ut omnium confessionem unus exci-« peret, ac pro confessione fidei communionem omnibus, « unitatemque rependeret. »

Fu indi questa professione opposta qual tessera di fede alle emergenti eresie: « Hanc professionem eodem initio, ea-« dem conclusione, additis subinde haeresibus, atque haere-« ticis, qui suis temporibus ecclesiam conturbassent, per se-« cuta saecula frequentatam scimus; hànc sicuti sancto Hor-« misdae papae, sanctoque Agapeto, ac Nicolao I, omnes « episcopi fecerunt: ita iisdem verbis Adriano II, factam in « concilio VIII oecumenico legimus. » E conclude Bossuet « interrogando: *Haec ergo ubique diffusa, omnibus saeculis propagata, ab oecumenico concilio consecrata, quis respuat Christianus?*

Con questo apparato e corredo di dottrine, testimonianze, e documenti della più veneranda antichità prova monsignor Bossuet il suo assunto, espresso nella intitolazione del c. V. *Petri fides in Petri sede, et in successorum serie non deficit*, e tanto più efficacemente lo prova, quanto che nelle autorità, ch'egli adduce, parte delle quali abbiamo quì riportate, *nec vola, nec vestigium* apparisce sì nelle espressioni, che nel contesto di sognata, o sospettata possibile fallibilità nella cattedra, e successione di S. Pietro. No, non vi

ha sillaba che suggerisca, o dia indizio di quelle avventizie, ed arbitrarie interpretazioni di chi tenta in vano torcere dalla nativa, ed ovvia intelligenza quelle sentenze, nelle quali assolutamente si afferma, essere stata per la promessa di Cristo talmente solidata la fede nella cattedra di S. Pietro, che siccome non fu macchiata di errore per lo passato, non fia mai per esserlo per l'avvenire. Che però mettendo a confronto il vescovo di Noli col vescovo Miriofitano più noto sotto il famigerato nome di Febronio, non potrà il primo dolersi, che sul punto della pontificia infallibilità, maggior fede prestiamo ai documenti recati dal Miriofitano, che ce la dimostrano già divulgata negli aurei secoli della chiesa sotto i primi re franchi, anzichè alla nuda e semplice asserzione di esso monsignore di Noli nel appresentarla quale sconcio parto della ignoranza de' secoli barbari.

Che se taluno replicasse, che ciò non ostante pure monsignore Bossuet si dichiarò per la fallibilità; noi ricapitolando brevemente per maggior chiarezza le cose già premesse, lo pregheremo a voler diligentemente attendere, 1. La distinzione che fa Bossuet tra l'indefettibilità della serie, ch' egli propone qual verità capitale fondata sulla promessa di Cristo, e la fallibilità, a cui non accondiscende, che come ad opinione, ristretta però ad un qualche fallo transitorio, anzi momentaneo, e talchè salva rimanga sempre, nè mai possa dirsi moralmente interrotta l'indefettibilità della serie. 2. Che però occorrendo qualche fallo, la fallibilità ne' termini, fra' quali è ristretta da Bossuet, non solo non favorisce, ma confuta espressamente coloro, che la prolungano à segno di aver potuto contaminare la sede di Pietro per una lunga successione di secoli, non che di anni, colla non interrotta promulgazione di decreti infetti di perniciosissimi errori. 3. Che pertanto chiunque a seconda d'inveterato pregiudizio voglia pur valersi del nome, e dell'autorità di Bossuet nel punto della fallibilità, dee onninamente per non dipartirsi da lui adottare le massime costantemente da esso professate, e vittoriosamente provate contro de' protestanti: Che *a S. Pietro solo separatamente dagli altri apostoli fu in prima, ed irrevocabilmente da Cristo conferita l'apostolica podestà in tutta la sua pienezza, sopra tutti, senza eccezione.* Dal che può già ciascuno intendere, che se l'infallibilità è contenuta nella pienezza dell'apostolica podestà, fu dunque questa dapprima, ed irrevo-

cabilmente conceduta a S. Pietro: che questa pienezza di podestà non dovea finire con S. Pietro, ma prorogarsi nel suo ministero, *non potendo aver fine ciò che dee servire di sostegno ad una chiesa eterna:* che *la chiesa romana non conosce eresie*: che anzi *fu sempre a capo della condanna di tutte le eresie:* che *se la cattedra unica predicata da S. Ottato, fondata e stabilita in Roma cessar potesse di esser cattedra di verità, e divenisse cattedra di errore e di pestilenza, la chiesa più non avrebbe vincolo di società, e diventerebbe scismatica e dispersa; il che non è possibile*: che *se i vescovi hanno tutti insieme una medesima cattedra, egli è per la essenziale relazione, che hanno colla cattedra, in cui siedono S. Pietro, ed i suoi successori.*

Così ha da parlare chiunque non voglia recedere dalle inconcusse massime sostenute da Bossuet, come altrettante cattoliche verità, intimamente connesse col dogma della indefettibilità fondato sulla promessa di Cristo. Ma egli è forse questo il linguaggio, non dico già di monsignore di Noli, ma della scuola degli aderenti al sinodo di Pistoja, ed in particolare di chi per tal riguardo si è fatto apologista, e editore de' *motivi* dell'opposizione fatta da esso alla bolla *auctorem fidei*? Qual fremito di orrore non avrebbe eccitato in monsignore Bossuet quella voce di *energumeno* (che tal fu l'espressione, che *di moto primo primo* trasse di bocca di un degno ecclesiastico la lettura del seguente passo, ove chiamando i veri figli della chiesa a compassionare i figli dell'*afflitta vedova* loro madre esclama: « Vedete se vi è più « alcuna cosa, che l'orgoglio, e l'accecamento della roma« na curia non abbia cercato di alterare, e corrompere .... « dogma, e morale, culto e disciplina son tutte vittime destinate « alla curialistica mania, che a guisa del dragone a sette « corna descritto nell'apocalisse, non ad altro è intesa, fuor« chè ad ingojare quanto partorisce la mistica donna pel mi« nistero de' suoi più fedeli e zelanti pastori. »

Mancava ancora questa, che *in locum Petri* (che pure *ecclesiae gubernacula non dereliquit*) s'intrudesse il dragone a sette corna per dettare sotto nome di tanti successivi pontefici que' ferali decreti tendenti a corrompere dogma, e morale, culto, e disciplina. Non imputiamo già a monsignore di Noli le bestemmie del suo apologista; ma da queste potrà egli comprendere la velenosa infezione di que' fonti, che hanno

forza di alterare a tal segno la fantasia di chi si fida di attignervi: e quanto alla venerata persona di monsignore preghiamo Dio, e lo speriamo, che voglia renderlo capace, che non sarà mai per essere qualsisia fedele condannato da Cristo per avere anteposto al privato suo giudizio le voci del ministero affidato singolarmente al principe degli apostoli destinato ab eterno, perchè dovessero le genti tutte udire per bocca di lui *Verbum evangelii*, *et credere*. Ministero che istituito per la vocazione de' credenti dee con essa, perseverare fino alla consumazione de' secoli.

RESPONSIO

AD ARCHIEPISCOPUM EBREDUNENSEM

In qua errores aliquot in Hierarchiam et Jurisdictionem ecclesiasticam refutantur.

RESPONSIO

AD ARCHIEPISCOPUM EBREDUNENSEM (1)

In qua errores aliquot in hierarchiam, et jurisdictionem ecclesiasticam refutantur.

Si quae nobis est consolatio in Christo Jesu, si quod solatium caritatis in hac asperitate temporum, cujus quidem certam spem repositam habemus in patre misericordiarum et Deo totius consolationis, qui suos consolatur in omni tribulatione, hujus profecto solatii sacra congregatio concilii fructum modo coepit laetissimum ex ea societate Spiritus, cujus praeclaram adeo significationem litterae nobis amplitudinis tuae nuper attulerunt. Has quippe facile perspeximus ea mente scriptas, qua temporum etiam suorum calamitate inductus Magnus olim Basilius, cum ad opem Damasi confugeret, id officii, quod pro redintegranda inter suos pace necessarium sibi noverat, minime dubitabat, quin et amatissimo patri pro sua omnium ecclesiarum caritate, et sollicitudine, perjucundum accideret: « Quid etenim, inquiebat, potest esse « gratius, quam eos, qui tanto locorum spatio disjunguntur, « per caritatis conjunctionem in Christi corpore ad unam

(1) In romanis S. R. E. cardinalium congregationibus ad quarum plerasque Gerdilius pertinebat, quanti habita ejus semper fuerit et opera, et auctoritas, nemo ignorat, qui quidem res urbanas incompertas non habet. Item incompertum non est a Pio VI Pont. Max. eum saepe in gravissimis negotiis jussum fuisse congregationis illius nomine, ad quem ipsa spectarent: responsa ad episcopos consulentes scribere. Ex his epistolam, quam hic exhibemus, unam esse, non est dubium; non tam quod inter alia ejus scripta, manu ejus exarata, reperitur; quam quod styli formam, doctrinarum genus, ac ratiocinandi rationem plane gerdilianam praesefert. Nefas autem putavissemus praestantissimum auctoris nostri opusculum supprimere, in quo quaestiones gravissimae, summique, his praesertim temporibus, momenti pertractantur, et non privato solum tanti theologi, sed communi congregationis amplissimae nomine, ad id a S. Sede deputatae, definiuntur. *Not. Edit.*

« membrorum harmoniam videre devinctos? » Sic ille, dum per totum orientem pestiferi erroris venenum manaret in dies latius; dum ii, qui qualibet in paroecia rectae ac sanae doctrinae defensores erant ac patroni, per calumniam et injuriam ecclesiis expellerentur; iis vero, qui captivas abducerent simpliciorum animas, rerum omnium potestas concrederetur in illa turbulentissima ecclesiarum tempestate, eo majorem se a patre clementissimo gratiam initurum sperabat, quo fidentius in illius caritatis sinu curas suas, ac dolores deponeret, eique se capiti arctius devinciret, cujus auctori as laborantibus ecclesiae membris opitulari consuevisset. Quo magis laetandum nobis est in Domino, tuaeque amplitudini gratulandum, quod in perturbata ista rerum conversione ac motu, eundem ipse animum huic animum huic apostolicae sedi retuleris; antiquam scilicet regulae formam secutus, quam synodi ac patres semper servarunt, ut super anxiis rebus, quae sit tenenda sententia, nonnisi ad Petrum, idest, ad sui nominis et honoris auctorem referrent: quam et illi sancte coluere, quos honoris causa nominatim recensere par est, Caesarius, Avitus, Agathenses, Arausicani patres, qui legiones vestras praesertim eximia sanctitatis ac doctrinae laude illustrarunt. His quippe nil fuit antiquius, quam ut unde profectum episcopatus initium agnoscebant, inde apostolicae doctrinae documenta, et salutaris disciplinae praecepta repeterent.

Multum quidem dolorem, magnam cordi nostro tristitiam attulit quod significas, passim vulgari per tuam dioecesim infaustum libellum parochorum Delphinatus nomine popularibus Comitiis inscriptam, errores, ut visum est, concilio tridentino adversos continentem, ipsaque (utinam ementita) inscriptione testantem parochos non defuisse usque adeo sui nominis, et honoris oblitos, qui de toto statu ecclesiastici regiminis saecularem coetum, qui quacumque potestate polleat, nonnisi plebis loco stat in ecclesia, inverecunde maluerint adire, quam ad eorum auctoritatem se conferre, quos existimare debent ac vereri sicut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei: et quae de jure sacrorum oportebat illos plebem docere, non eos puduerit edoceri velle a plebe: quasi pastores Christus in ecclesia posuerit, non qui pascerent oves, sed pascerentur ab ovibus.

Verum et ad hanc leniendam molestiam non parum jucunditatis accessit ex illa litterarum tuarum parte, qua intel-

leximus eos esse tuae dioecesis sacerdotes, ea fide, religione, docilitate praeditos, qui non facile circumferri se sinant omni vento deterioris doctrinae: quin immo de quibus laetam spem affers fore, ut intellecta patrum sententia, quos apostolicae sedis auctoritas sacri concilii interpretes constituit firmiores consistant adversus oppositiones quasque falsi nominis scientiae.

Nunc itaque ut votis tuis, pastoralique sollicitudini, quantum in nobis est, largiente domino satisfaciamus, et obsequamur, quandoquidem Libellus nobis non est prae manibus, illa tantum capita nobis attingenda esse ducimus, quae sunt litteris tuis exposita, velut summam errorum ejusdem complectentia. Quae quidem tria sunt: primum, in quo de hierarchia ecclesiastica disseritur: alterum de juribus parochorum: Tertium quod eo pertinet, ut quae propria sunt ecclesiasticae potestatis in saecularem potestatem transferantur.

De Hierarchia ecclesiastica fertur haec perscripta esse Libelli sententia « non alios esse posse veros hierarchas praeterquam papam, episcopos, et parochos: hunc fuisse septem, octove saeculis pulcherrimum ecclesiae statum: opus hoc divinum fuisse, deinceps humano consilio perturbatum, cum videlicet contra jus fasque prodire coeperunt titulares sine functione, ministri sine munere, pastores sine grege praepostere ad hierarchiae essentiam vel integritatem pertinere se contendentes. Quo factum, ut perturbata pace, quae suos inter praepositos vigere debet, magnam ecclesia gloriae suae partem amiserit. »

Parochi peculiarem hierarchiae ecclesiasticae gradum minime constituunt.

Atque haec quidem merito sunt a te reprehensa. Nam quod episcopi, sacerdotesve, nullo etiam administrationis ordinariae munere fungentes tardius tantum, per fraudem, nec sine ingenti ecclesiae dedecore, in ecclesiasticam hierarchiam irrepserint; quod et inferiores ministri, quin et ipsimet diaconi ab ea rejiciantur, id cum a veritate, tum a tridentini sanctionibus abhorret sane quam maxime. Noverant patres Tridentini primis etiam saeculis plures ejusmodi episcopos, et sacerdotes nulli peculiari administrationi addictos in hierarchia ecclesiastica constitisse; plures et suis temporibus videbant conditionis ejusdem in ecclesia consistere: nihilominus sic universe de hierarchia statuendum censuere Sess. 23. can. 6. » Si quis dixerit in ecclesia catholica non esse hierarchiam

« Divina ordinatione institutam, quae constat ex episcopis, « presbyteris, et ministris; anathema sit. » Quo dogmatico canone manifestum est in hierarchia, Divina ordinatione instituta, comprehendi non episcopos tantum aut parochos, quos nec nominatim concilium memorat, verum indefinitis verbis presbyteros, tum et ministros, quos inter primo gradu et loco diaconos censeri constans ab apostolicis temporibus ecclesiae traditio confirmavit.

Neque, ut et ipse recte animadvertis, ad vim eludendam canonis valet commentitia illa distinctio a nonnullis invecta inter hierarchiam ordinis, et hierarchiam jurisdictionis, quasi non ad hanc, sed ad illam duntaxat referenda esset dogmatica tridentini definitio. Plures quidem a concilio memorantur gradus personarum, functionum, munerum, qui gradus partim ad ordinem, partim ad jurisdictionem pertinent, verum qui omnes ad illam unam universalis hierarchiae constitutionem pertinent, qua ecclesiasticus status a laico secernitur; quae etsi tanquam acies ordinata multiplicem illam personarum, ac munerum diversitatem ac districbutionem requirat, non idcirco multiplex evadit, quemadmodum et ipsum ecclesiae corpus, licet divisiones gratiarum et ministrationum complectatur, non propterea unum corpus esse desinit.

Quod si primordia hierarchiae ab apostolicis usque ducta temporibus recolere memoria volumus, expressam eorum speciem ac formam nobis referet magnus ille apostolorum discipulus, summae vir in ecclesia auctoritatis, Martyr Ignatius. Hic epistola ad Philadelphios: *Locutus sum*, inquit, *magna voce, Dei voce; episcopo attendite, et presbyteris, et diaconis.* Tum epistola ad Smirnaeos: *Omnes episcopum sequimini, ut JESUS CHRISTUS Patrem; et presbyterum ut apostolos; diaconos autem revereamini, ut Dei mandatum.* En hierarchiam Divina ordinatione constitutam, constantem ex episcopo, presbyteris et diaconis, *sine quibus* (ad Trallens.) *ecclesia non vocatur.* Quae porro sint in ea partes episcopi, pergit Smyrnaeos docere: *Nullus sine episcopo aliquid operetur eorum, quae conveniunt in ecclesia. Illa firma gratiarum actio reputetur, quae sub ipso est, vel quam utique ipse concesserit. Ubi apparet episcopus illic multitudo sit: quemadmodum utique ubi est CHRISTUS JESUS, illic catholica ecclesia. Non licitum est sine episcopo neque baptizare, neque Agapem facere: Sed*

quod utique ille probaverit, hoc est Deo beneplacitum, ut stabile sit, et firmum omne, quod agitur. Honorans episcopum, a Deo honoratus est: qui occultans ab episcopo aliquid operatur, diabolo praestat obsequium.

Ex his constat hunc fuisse statum presbyterorum in ecclesia, ut quamvis pro potestate ordini divinitus adjuncta, apti essent atque idonei ad sacerdotalia munera fungenda, nulli accedere ad ea fas esset, nisi jussu, ac nutu episcopi. Nulla erat singulis presbyteris singularis attributa portio gregis quam regeret; sed in universo grege regendo suam quisque pro loco ac tempore operam navabat, prout episcopo expedire videbatur. Si qui baptizandi essent, si ad Agapem conveniendum erat, si quod aliud obeundum ministerium, e presbyterorum coetu evocabatur ab episcopo, qui baptizaret, qui Agapi praesideret, qui praescriptum officium expleret. In hac hierarchiae descriptione, quae probatissimo teste Ignatio ab apostolorum aetate pluribus certe in ecclesiis viguit, multi quidem presbyteri fuisse perhibentur, nullus qui peculiari portioni gregis regendae addictus esset, nullus adeo qui parochus proprie dici posset; cum potius ita comparati essent, ut per universam ecclesiam, cui adscripti erant, quae parochorum sunt munia, omnes indiscriminatim ac per vices obirent, prout hoc vel illo loco, hoc vel illud munus, obire jussi erant ab episcopo.

Quod patet quam imperite primum dictum sit per septem octove priora saecula non alios hierarchiae compotes fuisse, praeterquam papam, episcopos, et parochos, ipsismet praeteritis diaconis, quos Dei mandato in ea fuisse diserte tradit Ignatius; quam inconsulto dein subjunctum, nonnisi praeter jus fasque, nec sine immani ecclesiae dedecore invectos esse in hierarchiam, qui tametsi sacerdotii honore insigniti, nulla pollent peculiari praefectura in ecclesia, nullum peculiare munus habent, nullam peculiarem sibi functionem attributam. Quippe quotquot sunt in ecclesia inferiores ministri, potissimum vero presbyteri, cum pro reverentia, et obedientia, quam ordine suscipiendo episcopo seu ordinario promittunt, omnia illa munera, quorum fungendorum potestatem ordinatione acceperunt, praestare tum teneantur aut valeant, quoties illis praescriptum, concessumve fuerit ab episcopo (cujus judicio relictum est, ut eos provideat quos ecclesiae necessarios vel utiles judicaverit), eodem plane gradu

ac jure censendi sunt in hierarchia, quo veteres illi, qui memorantur ab Ignatio. Non ignorat amplitudo tua, quam multa praeterea synodi et patres monumenta in eam rem suppeditent, ex quibus magna ex parte collatis clarus inter vestros theologus Ludovicus Thomassinus (p. 1. l. 2. c. 21. n. 8.) hanc veluti summam colligit: « Primis illis initiis solus vulgo « baptizabat episcopus, solus altaribus poenitentes reconcilia« bat, solus offerebat, nisi quem ex presbyteris suum sub« stitueret in locum, et offerre juberet. Quare et in maximis « quibusque urbibus una erat tantum ecclesia, fons unus ba« ptismalis. » Sed quae sive ab amplitudine tua, sive et a nobis allata sunt, satis esse videntur, ut appareat, quantum a tridentina sanctione aberrat Libelli sententia, tantundem eam ab hierarchiae forma divinitus constituta, pristinoque more, et instituto servata, recedere.

Quo sensu parochorum jurisdictio ordinaria dicitur.

Jam de parochorum juribus duo velut ex libro deprompta referuntur; quod jurisdictio ipsis ordinaria tribuatur; quod et judices fidei constituantur. Quod attinet ad jurisdictionem, praemittendum censemus, quanto tempore, quibusve locis, viguit status hierarchicus ab Ignatio descriptus, quandoquidem nulla dum facta esset plebium partitio, presbyteros illos non ea sane potitos esse peculiaris jurisdictionis ratione, qua in distinctas postmodum, sibique assignatas plebes instituti parochi usi sunt. Posteaquam vero miserante Deo magis magisque in dies augeri coepit multitudo credentium, nec in civitatibus tantum, sed et in villis, et agris, quo tutius expeditiusve animarum regimi consuleretur, placuit plebis universitatem, quae uni episcopo parebat, quamque partim episcopus per sese, partim per ministros, ut superius expositum est, indiscriminatim, et promiscue regebat, certas in partes distribui, singulisque partibus suum praefici rectorem, cui commissae sibi portionis cura speciatim incumberet. Quo factum est, ut paroeciae nomen, quod ante unius episcopalis sedis ambitum designabat, distinctis istis plebibus adhaeresceret; paroeciarum porro complexio, uni eidemque sedi subjectarum, dioecesis dici coepta sit. Atque ut paroeciarum regendarum certus quidam ordo ac modus statueretur, certa quaedam jura canones parochis communia esse voluerunt, eaque non soli personae pro loco ac tempore, sed ipsimet muneri cohaerentia. Hanc jurisdictionis rationem, quae lege ipsa committitur, ordinariam appellare placuit, quo secernerentur ab ea

quae confertur ab homine, quae delegata, quod illa minus pendeat ab ecclesia quam ista, sed quod unam per legem, alteram per hominem ecclesia delegat. Quo intendisse nonnullis visi sunt tridentini patres, cum alterutram ad vim absolutionis, ut mox dicetur, necessariam decernentes, alteram *subdelegatam* potius quam *delegatam* dicere maluerunt; ne videlicet unam alteri opponentes, ab ea, quae *ordinaria* dicitur, omnem delegationis vim ac rationem removisse viderentur. Eo itaque sensu explicata ordinaria jurisdictio nil prae se fert, quod ad minuenda episcoporum jura faciat, nil quod sanae intelligentiae adversetur.

At in hoc valde peccat Libellus, quod, ut fertur, parochialem, quaecumque illa est, jurisdictionem, haereditaria velut successione a discipulis Christi, parochis proprio quodam ac speciali jure obvenisse contendat: quod si ita esset, cum non alio quam sacerdotalis ordinationis titulo, quae sacerdotibus omnibus communis est, qualiscumque haec successio defendatur, consequens foret, ut omnes ex aequo sacerdotes proprie parochiali jurisdictione pollerent, et quos ex hierarchia pellere nituntur, eos in eam revocare vel inviti cogerentur. Verum totam hujusce loci ambiguitatem plane dissolvit synodi tridentinae accuratissima doctrina. Nam licet vi ordinationis sacerdotes novae legis potestatem accipiant peccata remittendi, et retinendi, prout sess. 23. can. 1. definitur, quia tamen haec potestas exercenda est *ad instar actus judicialis, quo ab ipso* (sacerdote) *velut a judice sententia pronunciatur* (Sess. 14. cap. 6.), aliunde vero (cap. 7) *quoniam natura et ratio judicii illud exposcit, ut sententia in subditos feratur, hinc persuasum semper in ecclesia Dei fuit, et verissimum esse synodus haec confirmat, nullius momenti absolutionem esse debere, quam sacerdos in eum profert, in quem ordinariam aut subdelegatam non habet jurisdictionem.* Scilicet notius est, quam dici oporteat, homini datum non esse peccata dimittere aut retinere, nisi potestate a Deo accepta, quae potestas ordinatione sacerdotali confertur; sed ita, ut ad instar judicii exerceatur. Jam vero cum judicium exerceri nequeat nisi in subditos, opus est, ut ad potestatem ordinatione acceptam accedat subditorum assignatio, in quos eam sacerdos exercere valeat. Per hanc assignationem, quae legitima missione continetur, sacerdos proprie judex constituitur, tumque potestas ordinatione accepta vim demum induit, naturamque jurisdi-

ctionis peculiaris ac proprie dictae, quae, nisi ad subditos referatur; nulla esse aut intelligi potest. Sic nullum in ecclesia catholica esse potest legitimum potestatis cujusvis aut regiminis exercitium, quod non ex legitima vocatione, missioneque pendeat. Hanc parochi per legitimam institutionem obtinent, quae nisi adsit, nec plebem ullam, seu gregis portionem, subjicere sibi possunt, in qua parochialis juris ac muneris partes exercere valeant. Qua de re ne unquam dubitari posset, cautum est can. 7. Sess. 23. ejusdem synodi, quo anathemate percellitur: *Si quis dixerit, eos, qui nec ab ecclesiastica, et canonica potestate rite ordinati, nec missi sunt, sed aliunde veniunt, legitimus esse verbi, et sacramentorum ministros.*

Hac porro jurisdictione, quae modo amplior, modo adstrictior, canonum statutis parochorum muneri attributa est, constat nil prorsus dectractum esse de illorum potestate, quo Christus posuit episcopos regere ecclesiam Dei. Qua de re veterum, immo totius ecclesiae constantem sententiam paucis, at apertis plane verbis complexus est doctor, vestris certe parochis hactenus non invisus, Johannes Gersonius (de statib. eccles. consider. 3.): « Status praelationis episcopalis habuit in apostolis et successoribus usum, vel exercitium suae « potestatis sub papa Petro, et successoribus ejus, tanquam « sub habente vel habentibus plenitudinem fontalem episcopalis auctoritatis. Unde et quoad talia minores praelati, scilicet curati subsunt episcopis, a quibus usus suae potestatis quandoque limitatur, vel arcetur. Et sic a papa fieri « posse circa praelatos majores ex certis et rationabilibus « causis non est dubitandum. » Eamdem sententiam plura post tridentinum celebrata per Gallias concilia, eademque ab apostolica sede probata, promulgarunt. Sic Rothomagense (an. 1581.) *De curatorum, et aliorum presbyterorum, ac paroecianorum officiis*: « In curatis duo primum requiruntur, capacitas, et potestas . . . . . Potestas exposcitur, quae per « institutionem, et collationem committitur. Nam nisi curati « ligandi atque solvendi potestate a praelatis legitime accepta, fuerint praediti, decipiunt populum, nec absolvunt a peccatis. » Neque et hoc omnino praetereundum, si ut potestas ordinis, ita et potestas regiminis ex ordinatione vi sua proflueret, consequens fore, ut quemadmodum potestas ordinis nec tolli unquam nec minui potest,

sic nec tolli posset unquam nec minui potestas regiminis, quam tamen tolli, minuive posse permulta poenarum genera conciliorum statutis decreta manifeste convincunt; ut proinde quisquis hanc regiminis potestatem vi ordinationis, citra legitimam missionem approbationemve, sibi arroget, hic siquidem vult sibi constare, hanc eamdem vel ipsi Luthero concedat necesse sit, utpote qui ordinationem in ecclesia susceperit.

Omni quidem honore digni sunt parochi, qui pro animabus vigilant, ac laborant, rationem de iis reddituri: magnum sane opus, atque ut periculi, sic et dignitas plenum. Horum ministerium quanti faciat sacra congregatio, quam sollicita semper fuerit, quam provide caverit, ne qua in re jura eorum laederentur, testantur plena volumina decretorum, quibus eorum existimationi, commodis, ornamentis consuluit. Non propterea ferendum arbitratur, ut quos ordo hierarchiae medio in gradu jubet consistere, suos fines praetergrediantur, atque altius quam par est, sese extollentes in eorum jura invadant, qui sunt in fastigio constituti; male potius illi de gradu suo merentur, qui dignitatem, quam gradus ipse non ferat, ultro sibi appetunt. Honor certe minuitur, ubi jactat sese audacius cupiditas honoris.

Judicii auctorites in causis fidei perperam parochis tribuatur.

Quod si non sine gravi ordinis hierarchici perturbatione studuit auctor Libelli parochorum jurisdictionem adversus justam episcoporum auctoritatem amplificare, quanto immoderatior elatio in eo se prodit: quod eos in fidei judiciis episcopis coaequare non vereatur. Quae erroris pravitas ex his abunde jam refellitur, quae pro tua prudentia breviter aeque ac sapienter attigisti; scilicet in conciliis communiter servatum esse, ut episcopi definientes subscriberent, non item secundi ordinis clerici; quibus tamen non id juris patres invidissent, siquidem divina institutione niteretur: deinde refragari ecclesiae romanae auctoritatem, quae hanc in parochis judicii auctoritatem in causis fidei non agnoscit; quo uno sublata videri debet omnis dubitatio: demum istiusmodi auctoritatem nullo titulo niti, defendive posse; non sacerdotii, secus esset presbyteris omnibus communis; non parochialis institutionis, qua non aliae facultates Parochis tribuuntur, quam quae ad suas regendas plebes necessariae sunt.

Quibus ut et nonnulla confirmationis gratia subjungamus, certe si vel a remotiori vetustate synodorum, quae habitae,

sunt, rationem attendimus, soli ut plurimum episcopi expositionibus fidei subscripti comperientur; ratius inter episcopos, pauci presbyteri, aut etiam diaconi, nec suo, sed episcoporum suorum nomine; velut in Ephesina unus bessula diaconus pro carthaginensi; plures in septima generali synodo sub hac formula: « Leo presbyter sanctae magnae Dei ecclesiae, « et vicarius sedis Sidensis metropoleos, paterna dogmata sequens, et traditionem catholicae ecclesiae, definiens subscri- « psi: Epiphanius peccator, diaconus sanctissimae ecclesiae « Catanae siculorum provinciae, et locum retinens Thomae « sanctissimi archiepiscopi Sardiniae, paterna dogmata se- « quens et traditionem catholicae ecclesiae, definiens subscri- « psi. » Itaque sive ubi extant, sive ubi non extant subscriptores istiusmodi, perinde sane faciunt contra sententiam Libelli. Namque ubi non extant, manifesto indicio est, patres non illos aestimasse judices fidei, quos nec adscriptores habere curaverint: sin adsunt, dum ipsimet episcoporum nomine, non suo subscribunt, palam loquuntur non penes se, sed penes episcopos, id juris residere. Quanquam si quid juris ex istiusmodi subscriptionibus elici posse videantur, id necesse est, non parochis tantum, quos nec vetera illa concilia memorant, sed omnibus indiscriminatim presbyteris, nec presbyteris tantum, sed et diaconis tribuendam videri: quo nil fingi potest absurdius.

Atque et istud etiam considerandum est, ad legitimum constituendum generale concilium hoc inter alia omnino requiri, ut generalis fiat eorum convocatio, qui sunt jure Divino judices fidei. Hoc nomine solos convocatos episcopos esse acta in primis testantur synodorum Ephesinae, et Chalcedonensis. Et quidem quod calcedonensem attinet, cum Marciani Augusti pia vota non satis temporis ad universalem convocationem relinquerent, non aliter suppletum est, quam apostolica Leonis auctoritate. Ceterum generalis est, regula communi doctorum assensu firmata, ut ad oecumenicam synodum universus ordo judicum fidei ex omni parte convocetur. Jam vero cum ad vetustas illas synodos nulla ejusmodi appareat presbyterorum secundi ordinis facta convocatio, nec illae profecto velut oecumenicae synodi haberi potuissent, a quibus nempe multo maxima pars eorum abfuisset, qui jure suo judices essent fidei. Sic uno ictu concideret venerabilium earum quatuor synodorum auctoritas, quas omni fide, omni devotione susci-

pere Gregorius Magnus (l. 3. epist. 10.), ac sicut quatuor libros sancti evangelii recipere profitebatur: perempti earum decretis errores continuo reviviscerent, aut e latibulis, in quibus profligati delitescunt, rursum erumpentes, clades instaurarent, quas primum prodeuntes misere, foedeque in ecclesiis ediderant.

Haec tam vetusta, tam constans habendarum synodorum ratio persuadet omnino hujusce hierarchia ordinationis, quae judicii auctoritatem in causis fidei episcopis detulit, initia non aliunde ducenda esse, quam ex institutione Christi, et apostolica traditione. Revera Christus, ut ex Marco diximus (cap. 3.) *ascendens in montem vocavit ad se quos voluit ipse . . . et fecit ut essent duodecim cum illo, et ut mitteret eos praedicare.* Quo semper intellectum est praedicandi ac docendi munus et officium simul cum fidei deposito apostolis, eorumque successoribus episcopis *peculiari quadam ratione* sic demandatum esse, ut ad ipsis tanquam *praecipuis* verbi praeconibus evangelica doctrina cum sana verborum forma in universum orbem, et in omne tempus propagaretur. Hinc apostolus (1. Cor. v. 17.) missum se, ait, non baptizare, sed praedicare: hinc episcopum *doctorum* ab apostolo nominari observat Hieronymus. Quod sancte adeo ab ipso ecclesiae nascentis exordio servatum est, ut non alii quam episcopi concionarentur in ecclesiis, nec nisi episcopi jussu ac mandato presbyteris postmodum facultas permissa sit hujus muneris obeundi; sic ut plane constaret non aliam ab ipsis doctrinam plebi tradendam fuisse, quam quae ab episcopo tradita, aut certe probata esset. Hinc Caelestinus I. (epist. 21. ad episcopos Galliarum ap. Constant) cum non sine magno moerore a sanctis viris Prospero, et Hilario intellexisset, presbyteris quibusdam illic tantum impune licere, ut dissensioni ecclesiarum studentes, atque indisciplinatas quaestiones vocantes in medium, pertinaciter praedicarent adversantia veritati, nonnullam in eo negligentiae culpam in episcopis reprehendit: « Sed vestrae, inquit, dilectioni justius imputamus, quando « illi supra vos copiam habent disputandi. Legimus supra « magistrum non esse discipulum, hoc est, non sibi debere « quemquam in injuriam doctorum vindicare doctrinam. Nam « et hos ipsos a Deo nostro positos novimus ad docendum,

« cum sit, dicente apostolo, eis tertius locus (1) intra ecclesiam deputandus. Quid illic spei est, ubi magistris tacentibus, ii loquuntur, qui, si ita est, eorum discipuli non « fuerunt? » Qua ratione igitur fieri potest, ut cum episcopis judices sedeant qui episcoporum se discipulos agnoscere debent, quibus non licet doctrinam sibi vindicare, sed eam cum facultate docendi ab episcopis accipere, velut magistris a Deo nostro positis ad docendum? Quo intelligitur munus hoc docendi, quo cum potestate judicii verbum Dei a verbis hominum secernitur, utpote quod in praedicationis officio praecipuum est ac maximum, sic etiam fuisse a Christo in summo gradu sacerdotii collocatum; atque ita cum ordinis plenitudine apostolis commendatum, ut in illos transiret, qui cum episcopatu legitime adepto et retento in sacerdotii plenitudinem apostolorum loco vocarentur.

Haud mirum proinde in gallicanis istis ecclesiis, quae perpetua, planeque insigni pietatis ac doctrinae laude floruerunt, hanc mentem, ac sententiam insedisse, ut in conciliis judicum loco nonnisi episcopi adessent, aut quibus vel mandato vel privilegio concessum esset. In *Tractoria*, qua praeclarum illud ecclesiarum vestrarum lumen ac decus Avitus viennensis episcopos convocat ad concilium Epaonense, cavet, ut si quem forte adversa valetudo detinet, *duos presbyteros magnae ac probabilis vitae, mandati instructione firmatos, fratribus pro se praesentare procuret . . . . nempe ad definitiones pro episcopo suo sancienda, subscribendasque, sed istud non extorqueat nisi summa necessitas.* Sanctus item Viventiolus lugdunensis conventum episcoporum denuntians; *Clericos* inquit, *prout expedit, convenire compellimus; laicos permittimus interesse, ut quae a solis pontificibus ordinanda sunt, et populus possit agnoscere.* Tam nempe certi erant pontifices illi gravissimi nullam in talibus causis penes laicos, clericosve secundi ordinis judicii auctoritatem residere, ut scirent, prout laudatus Avitus (epist. 36.) testatur, *synodalium legum esse, ut in rebus, quae ad ecclesiae statum pertinent, si quid dubitationis fuerit exortum, ad romanae ecclesiae maximum sacerdotem*

(1) *Respicit Caelestinus* ut Coustant animadvertit *ad illud Pauli:* quosdam quidem posuit in ecclesia, primum apostolos, secundo prophetas, tertio doctores. N. E.

quasi ad caput nostrum membra sequentia recurramus. Quid opus memorare concilium Lugdunense II. Oecumenicum, in quo Sess. 2. ubi post allocutionem pontificis *latae sunt constitutiones pro zelo fidei*, dimissi leguntur inferiores praelati, exceptis illis qui fuerunt nominatim evocati? Ad sese nos revocat laudatum rothomagense concilium, cujus in actis responsum refertur, quod summus pontifex Gregorius XIII audita relatione sacrae hujusce congregationis reddendum dari censuit ad plura dubitationum capita, quae ab illis patribus ad sedis apostolicae judicium relata fuerant. Erat caput V. « Quam « vocem abbates praecipue commendatarii, capitulorum de« putati, et episcoporum procuratores habere deceret? Con« stabat, inquiunt, ex formula conciliorum provincialium, et « actis omnium habitorum post concilium tridentinum, tan« tum illis fuisse concessam deliberativam vocem, seu con« sultivam, non autem decisivam. Quoniam tamen videban« tur illi paratiores ad impediendum concilium, et lites co« ram senatu movendas, ad ipsum retardandum: nihil quoque « de hoc judicatum fuit. » Tum subjungunt: « Nisi le« gitima forma conciliorum provincialium restituantur, futu« rum est, ut jam non dicantur concilia episcoporum, sed « inferiorum ecclesiasticorum contra episcopos. Ideo dignetur « sua sanctitas unicuique suos limites ponere. » En respon« sum: abbates, commendatarios, capitulorum deputatos vo« cem duntaxat consultivam habere: episcoporum procuratores « posse, si concilio provinciali placuerit, et decisivam ha« bere. » Quae si perpendantur, facile id quoque secum reputare quisque poterit, num artibus pontificum, quod maledici obtrectatores calumniari non desinunt, an alienis plane de causis, tot morae conciliis provincialibus habendis injectae fuerint.

In Burdigalensi an. 1624 (congregatione publica XIII.) cum cujusdam capituli procurator acrius contenderet omnes procuratores capitulorum in concilio vocem decisivam habere, explosum id fuit unanimi consensu patrum, « utpote ten« tatum contra id quod judicatum jam, et ab ultimo con« cilio definitum, a summoque potifice declaratum, et ab ec« clesia observatum esset. » Deinde (congregatione privata XIV.) cum statuissent patres faciendum, ut ille procurator *hanc mentem deponeret, curaretque satisfacere in congregatione publica ea quae hesterna die attulerat, sane male prolata re-*

tractaret ec. Decretum edendum praeformarunt his verbis: « Sacro approbante concilio, decretis ultimi concilii burdigalensis, inhaerentes opinionem quorumdam, qui ausi sunt asserere praeter episcopos, quosdam etiam alios habere vocem decisivam in concilio provinciali, ut erroneam judicamus. Ac sequenti congregatione publica procurator ille, ita ac promiserat in congregatione privata, episcopis et omnibus super iis, quae de voce decisiva et papa ante dixerat, plene satisfecit. » Hic repetere juvat quod non semel usurpatum legimus: utinam quos non puduit sequi errantem, eos non pigeat imitari sese emendantem.

Nihil juris laicis hominibus, quacumque sint politica potestate praediti in hierarchia, aut super hierarchiam ecclesiasticam, convenit.

Reliquum est tertium caput, in quo quidem eo breviores non esse convenit, quo apertius in oculos perversitas erroris incurrit: scilicet inducuntur parochi postulantes a concione populari « ut fixa sententia formam immutabiliter praefiniat essentialis constitutionis coetus ecclesiastici: declaret pastoralem clerum de intentione seu consilio et voluntate sui divini fundatoris solum esse necessarium gubernationi ecclesiae: item declaret per legitimam successionem ab episcopis apostolos, discipulos a parochis repraesentari: hos denique duos pastorum ordines ecclesiasticae hierarchiae universitatem solos constituere: ceteras classes recentioris cleri, opus nempe manuum hominum, supervacanea velut onera esse in aedificio ecclesiae, neque ad ejus essentiam, integritatemve pertinere. » Hic plane horrescit animus, vixque nobis persuadere possumus catholicos parochos eo usque illudi sibi passos esse, et eo usque labi potuisse, ut a populari conventu declarari postulaverint ac definiri, quid Christus voluerit, intenderit, praescripserit de statu hierarchiae, quam Divina ordinatione constitutam esse oecumenica sacra synodus definivit. At bene cadit quod error vel ipsa errantium inconsideratissima levitate probe coarguitur, ac refellitur. Quippe isti sunt, qui se non secus ac episcopos doctrinae ac fidei judices ostentant hoc nomine, quod ut apostolis episcopi, sic ipsi succedant discipulis. Quo plane confitentur in hujusmodi causis, quae doctrinam ac fidem attingunt, quae versatur circa essentialem formam hierarchiae a Christo intentam ac praescriptam, non ad alios pertinere judicii potestatem, quam ad quos vel apostolorum, vel saltem discipulorum, ut ipsi sentiunt, legitima successio pervenerit. Quam haereditatem districte adeo illi sibi vindicant, ut ex ea

ceteros quoque recentioris cleri presbyteros repellant, eosque propterea ex hierarchia ipsa exulare jubeant. At profecto ab legitima illa discipulorum, apostolorumve successione abest multo longius, ac remota est popularis quaevis concio. Qui ergo convenit, ut saeculares homines, quibus certe nihil inde juris, auctoritatisve in hierarchiam obvenire potuit, supra ipsam hierarchiam tanquam ejus arbitri, judices, moderatores efferantur; idque judicii potestate tanta, ut de ipsa hierarchiae essentia, velut intentionis Christi supremi interpretes certam, fixamque sententiam proferant?

Quam porro a Christi doctrina, et institutione abhorreat foeda ista ecclesiastici juris in laicam potestatem translatio, exploratius est, quam ut multis declarari opus sit. An non revera Christus ipse, quos voluit, elegit, quibus rerum omnium ad religionis ordinem, ac sacri ministerii rationem pertinentium custodiam, dispensationemque commisit? An non apostoli auctoritate a Christo accepta quaecumque ad ministrorum delectum et officia pertinerent, ad cultus peragendi rationem, ad judicium de presbyteris instituendum, ad jura praefinienda et officia conjugii, sive inter fideles, sive fidelem inter et infidelem initi, ad exteriorem religionis disciplinam, quae christianae societati conveniret, nulla certe a saeculari potestate petita venia, ipsi per se constituerunt? Quo istuc adigi necesse est quotquot refragari volent, ut dicant, aut inique gestum quod ab apostolis auctore Christo factum est, et constitutum, aut fateantur, qua immunitate apostoli donati sunt a Christo, eadem et nunc qui legitimi sint apostolorum successores, legitime potiri.

Hac sane immunitate in omni christianae administrationis ratione notum est ecclesiam potitam esse, tum maxime, cum crudelius in eam saeviebat odium gentilium. Etiam cum tempus advenit, quo tempore Deo beneplacitum fuit principes orbis terrarum e tenebris vocare in admirabile lumen suum, sic summi hujusce beneficii compotes illi effecti sunt, ut se filios ecclesiae, non Dominos agnoscerent; *nefas* esse profiterentur, *qui sanctissimorum episcoporum catalogo adscriptus non est, illum ecclesiasticis negotiis, et consultationibus se se immiscere* (Sacra Theod. ad synod. ephes.). Haec una vox pontificum, conciliorum, patrum omnium aetatum: haec perpetua ecclesiae praedicatio: haec omnis linguae constans, et consentiens professio ac fides christianorum. Ex innumerabilibus, quae undequaque se of-

ferunt, pervulgatissimisque monumentis unum operae pretium fuerit, nec forte satis ubique notum proferre; saluberrimum nempe decretum, quo immortalis memoriae pontifex Benedictus XIV simul cum impio libello, *de utriusque potestatis essentia et limitibus*, renovatum in eo « pravum illud ac per« niciosum systema, quo ecclesiasticum ministerium ita sae« culari dominationi subjicitur, ut ad hanc spectare pronun« tiet de externa omni ac sensibili gubernatione cognoscere « ac judicare » iterum proscripsit *ut pridem ab apostolica sede reprobatum, ac pro haeretico expresse damnatum.*

Sed quandoquidem sacra congregatio has potissimum partes impositas sibi intelligit, ut in exponendis tridentini concilii decretis versetur, illud in primis ducit non praetereundum decretum, quo perspicue asseritur potestas ecclesiae in sanciendis legibus ac praeceptis, quibus omnes indiscriminatim fideles obstricti teneantur. Extat enimvero Sess. 6. canon 20, quo anathemate percellitur qui dixerit, hominem quemcumque baptizatum non teneri ad observantiam mandatorum Dei, et ecclesiae. Quae potestas cum ex instituto Christi omnia complectatur quae ad religionis ordinem pertinent, liquet profecto hanc tridentini concilii, non secus atque superiorum mentem, ac sententiam fuisse, ut earum rerum praescriptio non a saeculi potestate, sed ab his qui sacris praesunt omnino petatur.

Quod si qui sunt parochi, quos error temporum in hanc fraudem impulerit, ut fabulis, mandatisve hominum attendentes abripi, se passi sint ultra terminos, quos posuerunt patres nostri, colligant se se aliquando, repetant animo qua in fide baptizati sunt in ecclesia, quibus votis se se Deo, ecclesiae, suisque praepositis obligaverint, qua item in fide ministerium adepti, tot filios Christo, et ecclesiae peperint, quove lacte doctrinae illos aluerint. Redeant ad cor, vocem ne spernant conscientiae adscitas novitates respuentis, veterem pridem insitam, ac velut in medullis defixam catholicae professionis normam reposcentis, pro qua, si recordari volent, paullo ante dicere non dubitasset paratos se esse vel mortem ipsam oppetere. Mutari quidem illi potuere; at immutata manet veritas: quae utinam illorum insipientiam ita coarguere non desinat, ut eos tandem ad se revocet. Miseri, siquidem sic coepere obdurescere, ut jam minus sentiant, quam durum sit contra stimulum calcitrare; quod in eos cadere non ignorant,

qui ecclesiam persequentes, Christum persequuntur. Cogitent quam immane sit facinus impias manus admovere adlacerandum corpus ipsum Christi, quod est ecclesia, cujus integritas vinculo illo continetur, quo fidelium, pastorumque universitas illi supremae sedi cohaeret, quam qui deserat frustra se in ecclesia esse confidit. Jam vero cum omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum sit descendens a patre luminum, vota nostra votis tuis, praesul amplissime, adjungere non desinemus, magnam in Christo Jesu fiduciam habentes, ut qui eximio gratiae suae munere te dignum sibi ministrum elegit, ac per te coepit opus bonum plantandi et rigandi, incrementum quoque ac fructum daturus sit tempore suo. Dumque in grati animi pignus, ac singularis observantiae, qua te prosequimur, multam in Domino amplitudini tuae salutem precamur, et impertimus, hac te laeta spe sustentari nobiscum valde optamus, qua olim sanctissimus pontifex Innocentius I, clerum, populumque constantinopolitanum solabatur : *Dabit Deus noster afflictionibus tantis finem, quas sustinuisse proderit.* Clama ne cesses. Dabit Dominus verbum evangelizantibus virtute multa.

BEATISSIMO PADRE

Non ricevetti sì tosto l'onorevole incarico di continuare, e di condurre al suo termine l'edizione di tutte l'opere del Cardinale Gerdil, che meco stesso mi rallegrai sommamente, perchè mi si presentasse la bella occasione di prostrarmi a' piedi Vostri Santissimi, e di pubblicare i sentimenti della più profonda venerazione, e della più viva riconoscenza, che serbo da gran tempo nell' animo verso la SANTITA' VOSTRA. Prima ancora che salito foste alla prima dignità, che vi distingue sovra ogni altro personaggio dell' universo, e sovra ogni altro v' innalza, ebbi io occasione di ammirare da vicino nella mia lunga dimora in Bologna le pastorali virtù, che vi rendettero la delizia, e l'amore della greggia avventurata, che dall' immortale PIO VI fu alla vostra cura commessa. E quando per un tratto prodigioso della Provvidenza Divina, che veglia alla custodia della sua chiesa, calmaronsi un poco le procelle dell' Italia per dar luogo alla vostra esaltazione alla cattedra di San Pietro, benedissi anch' io con tutti i veri cattolici la misericordia infinita di Dio, che degnata si fosse di provvedere di capo la chiesa sua, e di tal capo eletto appunto secondo il suo cuore, e formato a bella posta, onde reggere in tempi cotanto difficili e burrascosi la sempre combattuta, ma sempre

difesa e protetta Navicella di Pietro. E in fatti chi non ammirò le cure amorose, che prese prima vi siete per estinguere lo Scisma, che devastava le Gallie; e poscia per impedire, che non s' accendesse di nuovo con maggior rovina di prima? Qual fuvvi uomo di senno anche tra le sette separate da noi, il quale non esaltasse a cielo e la vostra eroica mansuetudine, e la magnanimità e fortezza, di cui vi armaste per non mancare a' doveri, che v'impone il Sacro vostro Ministero, a costo eziandio della perdita degli stati, della libertà, della vita, poichè anche questa avevate già a Dio offerta in sacrifizio a difesa e sostegno degli inalienabili diritti della chiesa? Chi fuvvi, che non attribuisse alle eroiche virtù vostre, e alle fervide vostre preghiere il portentoso cangiamento delle cose, e il sospirato gloriosissimo ritorno vostro alla Sede di Pietro? Perlochè non feci iò che esporre i comuni sentimenti di tutti i buoni, quando in pubblica adunanza provai non con altro, che colla serie de' fatti, che fra tanti, e sì duri assalti prodigiosa fu la conservazione, e il trionfo della cattolica chiesa nella conservazione, e nel trionfo della Sagra Vostra Persona. Ma se aveste voi allora la consolazione di vedere ravvivarsi in molti la fede, e la divozione verso la S. Sede, non cessarono però, nè si diminuirono le paterne vostre sollecitudini, onde porre pronto rimedio ed opportuno a' mali gravissimi, che per ogni parte del cattolico mondo prodotto aveva la lunga guerra scaltrita insieme e furiosa, la quale fecesi alla religione, di che abbiamo moltissime prove publiche, oltre alle innumerevoli cure, che prese vi siete in particolare, onde risanare le altrui segrete piaghe, e riporre sul buon sentiero que' figli, che ne

aveano deviato, senza che si sappiano nemmeno le amorose ammonizioni, che ve gli ricondussero o senza che alcuno, stimolato forse dalla severità de' rimproveri, occasione prender potesse o pretesto di scagliarsi più baldanzoso contro la chiesa. Ad ottener questo fine non v' ha dubbio, che uno de' mezzi più opportuni ed efficaci quello non sia dell' istruzione, che mostri a ciascuno i propri doveri, conciossiachè è pur troppo vero, che vi mancano molti, perchè non li conoscono. Per l' istruzione poi non v' ha forse mezzo, che tanto giovi, quanto la publicazione di ottimi libri. Voi quindi, BEATISSIMO PADRE, di buon grado prendeste sotto all' autorevol protezion vostra questa edizione, che contener dee tutte l' opere del Gerdil, il quale fin da giovinetto ebbe la gran ventura di ricevere direzione e lume negli studj, sacri, dall' immortale Benedetto XIV, dal quale attinse la sagacità e finezza del giudizio, la vastità dell' erudizione, la moderazione verso di tutti, e più d' ogn' altra cosa l' invincibile attaccamento alla dottrina della chiesa: del Gerdil, dico, il quale dopo di aver meritata la stima, e le lodi di Clemente XIII, e di Clemente XIV, fu dal glorioso vostro predecessore annoverato tra' porporati, e adoperato nei più grandi affari della chiesa. Nè voi vi lasciaste vincere da alcuno nel riconoscerne il merito, e nell' apprezzarne il giudizio. Di che; oltre ad altre pruove, che recar ne potrei, se facesse mestieri, basti questa sola del generoso favore, onde onorate questa edizione, perchè comune rendasi a tutta la chiesa, e perenne anche a' più tardi nostri nepoti il sommo vantaggio, che dalle opere di questo grand' uomo ne deriva, e ne deriverà anche maggiore, quando compiute sieno: e più divulgate. E in

fatti non v' ha classe di persone, che non vi ritrovi, onde pascere il suo intelletto, e non ne ritragga sicura istruzione, incominciando dall' educatore de' più teneri fanciulli, e a mano a mano continuando per tutte le belle arti, e tutte le scienze fino al gran teologo, al canonista, al ministro, e al principe tanto temporale, che spirituale. Nè fuvvi nemico veruno della religione, e del trono, che sia in questi tempi giunto a rendersi celebre pe' suoi scritti contro la fede, la morale, e la disciplina ecclesiastica, il quale non abbia egli vittoriosamente confutato, senza che alcuno ardisse di rispondere, finchè egli viveva, e potea riprendere in mano la penna, per sostenere la verità, la quale avea già egli difesa, e la quale amava sovra ogni cosa. I principj poi, su' quali egli fondasi, tanto sono sicuri, e tanto fecondi, che sarebbe agevol cosa il dimostrare, come da essi ricavare si possano adeguate risposte anche a' nuovi errori, i quali in sostanza altro non sono, che gli antichi rivestiti di nuove forme, e di nuovi vocaboli, adattati alle novelle osservazioni e scoperte; perlocchè si possono facilmente adattar loro le antiche risposte. L' Edizione adunque di tutte le opere del Cardinal Gerdil non può se non essere di sommo vantaggio alla chiesa: laonde io mi reputo a gran ventura di cooperare al compimento della medesima, in ispezieltà sotto la valevolissima protezione della SANTITA' VOSTRA. Per le quali cose mentre pieno di fiducia mi prostro a' vostri santissimi piedi, e vi offro i sinceri omaggi dell' umile, e riconoscente mia congregazione, priegovi, che agli altri beneficj, co' quali senza alcun mio merito vi degnaste onorarmi, annoverandomi tra' consultori de' S. Riti, e della S. Congregazione deputata sugli affari ec-

clesiastici del mondo cattolico, aggiugner vogliate anche quello di compartirmi l'apostolica Vostra Benedizione, la quale non solo m'impetri di giugnere felicemente al termine di questa impresa, ma più ancora di vivere e nella fede, e con l'opere sempre attaccato all'apostolica cattedra, sulla quale voi gloriosamente sedete. E il Dio delle misericordie, il Dio di ogni consolazione lungamente vi conservi alla custodia, e governo della sua chiesa, e a larga mano vi conceda pace, tranquillità, e gioja.

Di Vostra Santità

Umiliss. Osseq. Ubb. Servo e Figlio
D. Antonio Maria Grandi procuratore, ed assistente generale della congregazione de' Ch. Reg. di S. Paolo.

[illegible]

L' EDITORE

A CHI LEGGERÀ

Erano quattro anni passati, che il P. Gerdil nella R. università di Torino dettava filosofia morale, quando nell' anno 1754. *fu destinato ad insegnare la morale teologia. Aprì egli la nuova sua cattedra con una orazione latina, nella quale proposesi d' indagare la causa delle dispute accademiche introdottesi in questi ultimi tempi nel trattare questa importantissima scienza. Publicò egli poi la sua orazione corredandola di parecchie note, l' ultima delle quali contiene diversi pensieri sulla famosa questione del probabile. Fu l' orazione accolta dal pubblico con quelle approvazioni, e quelle lodi, che meritasi un colto, ed eloquente scrittore, profondo filosofo insieme, e profondo teologo, il quale nelle sue meditazioni altro non ricerca, nè altro ama, che la verità, siccome fatto avea nelle altre sue produzioni, che date avea per l' innanzi alla pubblica luce. Ne umiliò egli copia all' immortale Benedetto XIV, al quale mandar solea tutto ciò che pubblicava, come a quello, dal quale riconosceva, e protestavasi d' essere stato nell' affezione* prevenuto, ed ajutato nei suoi primi studj, e a somma ventura recavasi l' aver potuto fin d' allora, *mentre cioè il Lambertini era arcivescovo di Bologna*, così d' appresso conoscere le magnifiche virtù di lui, ed a gloria l' essere stato da lui favorito (1). *Benedetto XIV accolse coll' usata benignità l' orazione, e con sua lettera degli* 11 *di Gennaro* 1755, *con termini di singolare stima ne esprime all' autore la piena sua sodisfazione* non solo per quanto in essa è contenuto, e pel modo con cui è scritta, ma altresì per vederla aliena dallo spirito di partito, che è la rovina del mondo. *La medesima orazione colle note fu pure inserita nel tomo VI, dell' edizione di Bologna unitamente al saggio di morale Giurisprudenza, il quale si è ristampato nel tomo VII di questa edi-*

(1) Dedica dell' introduzione allo studio della religione alla santità di N. S. Benedetto XIV. tomo VI della presente edizione.

zione. Questo saggio, *dice l' editore Bolognese*, ci mette in desiderio di vedere i trattati più copiosi di etica, e delle leggi, e degli atti umani ec., che sebbene da esso composti per uso soltanto della sua scuola, pure andavano per le mani non che de' suoi discepoli, ma de' letterati, e de' maestri. Egli medesimo fin d' allora ne accese il desiderio, e ne diè speranza, quando nel proemio di questo saggio stesso scrisse: « Quae « copiosius olim a nobis de legibus disputata sunt, scripto ea « de re commentario in amplissimo virorum manibus versato, « iisdemque hortatoribus edendo etc. » *Questi trattati furono finora inediti, dice nel suo eloquentissimo elogio istorico l' eminentissimo Card. Fontana onore e lume anch' esso della congregazione de' Bernabiti*, malgrado le istanze fattegli per pubblicargli da personaggi per dignità e per sapere amplissimi, il corso segnatamente dell' etica, e i trattati delle leggi, e degli atti umani, ma *aggiunge* van per le mani de' maestri, e da chi li possede son guardati come tesori (1). *Ch' egli però avesse intenzione di pubblicargli si conosce anche da ciò, che tra' suoi manoscritti oltre due esemplari del trattato delle leggi scritti di sua mano, se n' è trovata pure una nitidissima copia da lui medesimo postillata, onde vedesi che l' avea destinato a vedere la pubblica luce. Lo stesso vuolsi dire del trattato degli atti umani, del quale pure abbiamo tra le mani oltre al suo esemplare due esattissime copie parimenti da lui postillate. Il trattato della giustizia, e del diritto lo abbiamo scritto di sua mano, oltre ad una copia, che ci siamo procurata da valente teologo, che fu suo scolare, e gentilmente ne la cedette. Abbiamo infine due copie del trattato de' peccati con un' appendice delle censure, una delle quali la trovammo tra' suoi scritti, l' altra ne fu ceduta insieme con quella testè accennata. In tal modo abbiamo un corso compiuto di morale dell' Emo Gerdil secondo il piano da lui proposto nell' aurea opera del saggio d' instruzione teologica, nel quale i trattati de' Sacramenti in genere, ed in ispecie gli assegna al professore di teologia dogmatica, avvertendo però che al dogma ne unisca la pratica; e tutto ciò che spetta al trattato de' comandamenti lo inserisce in quello de' peccati là dove parla de' peccati capitali. Quale sia la strada da lui battuta in questa carriera si può vedere dall' orazione preliminare, di cui abbiamo parlato (2), e da ciò ch' egli ne dice nel citato*

(1) Di questo elogio istorico se ne fecero in breve due edizioni italiane, ed una in Francese. Veggasi pure l' eccellente elogio letterario dello stesso Emo. Fontana nel primo tomo di questa edizione pag. LIII.

(2) Oltre al giudizio autorevolissimo di Benedetto XIV ne parla

saggio teologico, anzi pure dal metodo ch' egli ha costantemente tenuto in tutte le sue opere. Perlocchè il saggio autore delle Mémoires pour servir à l' histoire ecclésiastique pendant le dix-huitième siècle *dopo aver dato contezza dell' opere del Gerdil contenute ne' primi VI. volumi già pubblicati finora*: il devoit encore, *aggiunge*, y avoir plusieurs volumes qui devoient renfermer quelques écrits de théologie, et surtout des traités de morale; mais ils n' ont point été publiés a cause des troubles de l'eglise, et de Rome. On espère, qu' on va reprendre cette edition, aujourd'hui que la capitale de la catholicité est redevenne libre. Les décretails où nous sommes entrés montrent combien les connoissances du cardinal Gerdil étoient variées. Métafisicien, mathématicien, controversiste, théologien, moraliste, philosophe, il embrassoit presque toutes les sciences, et écrivoit presque également bien en françois, en italien et en latin. Il fut, dans ces derniers temps, un des hommes qui ont fait le plus d' honneur à la religion, à l' eglise et au sacré collége. On ne trouve dans ses écrits ni ésprit de parti ni âcreté; ce ne sont les hommes qu' il combat, il ne songe qu' a leurs ouvrages. Il est toujours grave, toujours allant au but, et aussi toujours modéré, sage et circonspect (1).

Tutti questi pregi, che proprj sono del Gerdil, risplendono pure ne' trattati, che ora pubblichiamo. I fonti, da' quali ricava egli la morale, sono la legge naturale, e Divina a noi mani-

in due note con gran lode il Ch. P. Gazzaniga. Nella prima dicendo non potersi negare esservi stati alcuni vescovi, che aderirono al probabilismo regnante, e che lo difesero ne' loro scritti come privati teologi, nega però, che sia stato da essi proposto al loro gregge come regola sicura in pratica in qualche loro costituzione sinodale, « qua de re, aggiunge; videri etiam potest doctissimus P. Hyacin- « thus Gerdil Cler. Reg. S. Paulli (nunc amplissimus S. R. E. car- « dinalis) in egregia illa oratione quam anno 1754. de causis etc. « habuit, dum in regio Taurinensi Athenaeo moralis doctrinae mu- « nus publice aggrederetur » De Act. Hum. Dissert. III. cap. III. §. 33 (a). Nella seconda nota, onde provare che fa mestieri di prudenza, e di equità nel deliberare sulla scelta delle proposizioni, reca un lungo tratto di questa orazione dicendo: « Egregie de more Emus « Purpuratus Gerdil in laud superius oratione, postquam in his re- « bus diligenti deliberatione opus esse ostendit, quis autem, subdit, « ad eam deliberationem non summopere cupiat prudentiam, etc. ae- « quitatem, quasi consiliarius et disceptatores adhibere?... » e termina la nota dicendo „ et quae sequuntur lectu dignissima. „ Ibi pag. 184. §. 89, nota (a) edizione di Bologna.

(1) *Mémoires pour servir à l' Histoire ecclésiastique pendant le dix-huitième Siècle. Tome quatrième pag.* 594. *etc. Suiv.*

festata per mezzo della ragione, della rivelazione, e delle leggi della chiesa, e quindi la sacra scrittura, la tradizione, i sacri canoni, le sentenze de' padri, e de' dottori della chiesa, le decisioni de' concilj, e de' RR. PP, e la dottrina de' più accreditati teologi, non che i lumi della più sana, e più profonda filosofia gli somministrano la materia che tratta. E siccome dovere del teologo morale è di confutare l'eresie, e le false opinioni, spezialmente quelle, che sono più comuni ne' tempi, ne' quali scrive, così non omette occasione di opporre all' erronee, e perniciose massime degli increduli, degli eretici, e de' falsi teologi, e filosofi de' tempi nostri le verità insegnate dalla chiesa, e le sante leggi della medesima con quella sicurezza di principj, e con quella precisione, e concatenazione d' idee, che è tutta propria di lui. Nella scelta delle proposizioni egli attenendosi alle decisioni della chiesa, sta egualmente lontano da' così detti rigoristi, che da' lassisti: e nel proporre e difendere le sue opinioni seguendo generalmente la scorta di S. Tommaso, e de' più dotti teologi sì antichi, che moderni guardasi scrupolosamente di dare all' opinioni contrarie taccia alcuna, che non sia fondata nelle decisioni de' concilj, e nelle costituzioni, e decreti de' romani pontefici. Perlocchè abbiamo tutto il fondamento di credere, che l' Emo Sig. Card. Cesarei vescovo di Jesi, il quale all' intendere che tra gli scritti inediti dell' Emo. Gerdil v' era pure un corso di teologìa morale, e che questo era per pubblicarsi, sì rallegrò sommamente, come quegli che tenea per fermo dover esser tale quale egli lo desiderava, ed erasi anzi proposto coll' altrui ajuto di compilarlo, lo ritroverà perfettamente corrispondente al suo desiderio. Lo vedrà cioè ricavato, come egli appunto il volea « con « sobrietà, con chiarezza, senza sofisticheria dai principj appro- « vati del diritto naturale, e pubblico, dai canoni de' concilj, dal- « le decretali, e bolle de' papi, dal diritto civile, dagli esempj « della S. Scrittura, e dalla storia ecclesiastica (1) ». Posti in « tal modo dal chiarissimo autore i generali fondamenti della morale cristiana, ne fa opportunamente vedere l' applicazione a qualche caso particolare, onde chi legge e medita quest' opera non solamente ritrarre ne può tutto il vantaggio, che derivar suole dallo studio di quegli autori, che trattano la morale per mezzo de' casi pratici decisi per lo più sull' altrui autorità, ma può rendersi altresì abile a decidere da se i casi, che gli possono essere proposti, applicando a' medesimi i generali principj stabiliti, senza che gli sieno di grande ostacolo le diversità delle circostanze, le

(1) Avvertimenti instruttivi dell' Emo, e Rmo. Signor Cardinale Francesco Cesarei Leoni Vescovo di Jesi al dilettissimo Clero, e popolo della sua diocesi. Roma 1817. pag. XXIX.

quali il più delle volte rendono incerti, e dubbiosi quegli, che studiano la morale ne' soli casisti. E per dire qualche cosa di particolare del trattato degli atti umani, che ora pubblichiamo, è esso diviso in tre parti, nella prima delle quali parla della natura, e de' principj delle umane azioni; nella seconda della loro moralità; nella terza della regola prossima, ed omogenea degli atti umani, ossia della coscienza. Nella prima parte, dove tratta della libertà dell'arbitrio difende la medesima non solo contro gli eretici, e gl' increduli, che la negano espressamente, ma eziandio contro coloro, che pare che l' ammettano, e la sostengano colle parole, ma realmente la escludono, e la negano in fatti. Nella seconda parla della intrinseca bontà, e malizia delle umane azioni secondo che sono esse o conformi, o contrarie alla regola, dalla quale deesi desumere il giudizio delle cose, che debbono o farsi, o fuggirsi, e dimostra essere questa regola o remota ed estrinseca, o prossima ed omogenea, e quella essere la legge eterna questa la partecipazione della legge eterna nella mente umana, onde esiste la retta ragione. Non basta però a rendere buona un' azione la sola bontà dell' oggetto, fa mestieri, che vi concorra eziandio la rettitudine del fine, e il complesso delle circostanze, onde anche di ciò ne parla diffusamente. Nella terza parte finalmente parlando delle varie spezie di coscienza tratta a lungo e coll'usata sua precisione, profondità, e chiarezza della famosa disputa del probabile, nella quale attenendosi a ciò, che ha già provato nelle sue note all' orazione sovraccennata sul genuino ed originario significato della parola, dimostra, cosa su di ciò prescrivano i fonti della morale, da' quali si è egli proposto di attignere i suoi trattati, e cosa spezialmente esigano le sane regole della cristiana prudenza. E quì egregiamente osserva il Gerdil, esservi de' teologi, che si fanno passare per probabilisti, quantunque sieno in fatti probabilioristi, ond'è che della loro autorità si abusano fuor di ragione quelli, che non ne hanno ben compresa la mente. Ma basti ciò che abbiamo detto fin quì. Il saggio lettore saprà da se medesimo giudicare dell' opera, e ritrovarvi anche assai più di quello, che noi abbiamo saputo accennare.

APPROBATIONES

Praesenti operum eminentissimi Gerdilii volumine VII, viri nostra aetate in omni bonarum disciplinarum genere summi, memoria instauratur, et absoluta lucubrationum ejusdem collectio ad finem properat. Nil mihi propterea jucundius mandato Rev. Patris magistri S. P. A, quo legitimam eorumdem operum revisionem de more prosequor. Quodque dum attente pro viribus perficere conatus sum, omnia sane legenti numeris omnibus absoluta undequaque se obtulerunt; prout vel solum auctoris nomen, ejusque probata, et ut ita efferam, exquisite orthodoxa doctrina, futurum certo esse suaserant. Sanctae religionis nostrae dogmata, immo et romanae ecclesiae regulas pro tradenda morum disciplina, non modo sarta tecta servari, sed in omnem aedificationem corporis Christi profectum facere posse testificor. Quod quidem heic praecipue dictum volo, ubi in regulis morum occupato, plura utique clarissimo scriptori tractanda necesse occurrunt, quae libere, et salva fidei unitate, aliter saepe, atque aliter (medium enim quod sibi plerique somniant, tenuere beati!) in scholis etiam a nostratibus, agitari contingit. Ea etenim, vel in hujusmodi quaestionibus, eximii auctoris elucet gravitas simul, ac fere incomparabilis temperantia, ut in constituenda, quam amplectitur suadetque sententia, nil robustius, ac rationi, atque auctoritati conformius afferri potuisse diceres; interea quod in refellendis adversariorum argumentis, nihil sit quod moderatum magis, urbanumque, vel ipsi morosiores desiderent. Plenum propterea, lubensque suffragium meum appono, quo praesens operum volumen VII mandari typis queat. Dabam Domi Idib. aprilis 1818.

J. Marchetti Archiep. Anciranus.

Quod maxime, diuque expetiveram, ut quos eminentissimus Gerdilius de doctrina morum elucubraverat commentarios, cum ejus disciplinae tradendae in regio taurinensi Athenaeo munere perfungeretur, in publicam lucem ederentur, id brevi efficiendum summopere mihi gaudeo, gratulorque omnibus christianae ethices studiosis. Quippe tanti viri ingenio, integritate, doctrina, eruditione, dignitate clarissimi scripta, quae ad officia christianae vitae pertinet, non possunt non magnopere morum doctrinam illustrare. In hanc autem praeconceptam opinionem multo magis inductus sum, cum jubente reverendissimo P. Philippo Anfossi Sacr. Pal. apostolici magistro eminentissimi scriptoris tractatum DE ACTIBUS HUMANIS attenta consideratione perlegi: in eo enim mentem pacatam, atque tranquillam, quae in aliis omnibus eius scriptis emicat, prudens, sincerumqne judicium, aeque distans tum ab importuna austeritate, tum a blandienti indulgentia, sedis apostolicae, santorumque patrum traditioni, ac doctrinae principis theologorum S. Thomae inhaerentem ubique sententiam vehementer sum demiratus. Quapropter censeo, tam praeclarum, tamque opportunum ad morum institutionem opus dignissimum esse, quod typis vulgatum caeteris nunquam satis commendandis eminentissimi auctoris operibus adjiciatur.

Dabam Romae ex Aedibus S. Maria Magdalenae Kalend. Maji 1818.

Michael Angelus Toni Praef. Generalis
Cler. Reg. Ministrantium Infirmis S. Off. Consultor,
et promov. ad Episc. Esaminator.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

DE CAUSIS
ACADEMICARUM
DISPUTATIONUM IN THEOLOGIAM MORALEM
INDUCTARUM
ORATIO
HABITA IN REGIO TAURINENSI ATHENAEO

Idib. Novem. MDCCLIV.

Cum ejus tradendae doctrinae manus publice aggredetur.

PROOEMIUM

Academicas disputationes dico, quae conjecturis et opinionionibus huc et illuc trahuntur, nulla persuadendi dignitate adhibita, nulla spe reperiundi exitus: quaeque adeo plus laboris et molestiae ingeniis exhibent ad exercitationem, quam praesidii offerant ad bene beateque vivendum. Sic enim sumus homines natura comparati, ut quod sapientiae studium omnium mentibus ingenerat insitus amor veritatis, id cito extinguant doctissimorum virorum dissensiones, injecta inveniendi veri desperatione. Ad quam etiam animus eo se se inflectit libentius et accommodat, quod per eam quisque, et quaerendi onere se sublevatum iri, et prout libuerit agendi facultate auctum, sibi non aegre persuaderi velit: ipsumque adeo sapientiae desiderium reliquarum cupiditatum licentia faeile consoletur. Nam sunt haec duo nexa ex se se, ut quantum detrahitur de firmitate judicii et costantia legis, tantum supersit ac redundet, quod tribui possit cupiditatibus. Ipsa enim, quae oritur exinde animi fluctuatio, versat se suapte natura in omnem partem, ut quo impellere cupiditas coeperit, in id sponte se inclinet animi sententia. Tales olim inter philosophos extitisse infinitas concertationumque plenas disputationes, nemini mirum videri debet: quippe tanta est obscuritas in rebus, atque in judiciis nostris infirmitas, ut, nisi adsit vis praestans animi sine intermissione intenta in rerum considerationem, omnibusque munita praeceptis artis, et longa exercitatione confirmata, non multum ratio sine errore progredi queat; et si qui abundantes ingenio et arte, multo studio adhibito, verum cernere potuerunt, neque id mirum quod aliis hominibus non ea persuaserint, quae ipsi ea facultate destituti videre non poterant. Illud mihi videtur justam admirationem habere, quod ejusmodi disputationes theologiam morum invaserint aliquando, cujus principia non ex ancipiti ratione pendent, sed habent a perfecta explorataque auctoritate commendationem. Multas tamen invectas esse, nulli sunt nostro aevo theologi, qui non ultro fateantur, querantur-

que. De harum causis orationem habui, qua non omnes colligerem, quas una oratio complecti minime poterat, sed quarum cognitio aliquid afferre mihi posse videbatur ad easdem minuendas. Non praedicabo me nil dedisse Studio partium, si quod est tamen, neminem laedere, nulli disciplinae invidiam conflare voluisse. Quid enim attinet praedicare, quod ipsa oratio satis ipsa pro se loquetur? Ad hanc porro edendam ea sum auctoritate adductus, quae nullum relinqueret ambigendi locum: siquidem plus valere debet apud constantem hominem et probum, aut saltem constantiae et probitatis studiosum ratio perspecta officii, quam suscepta cogitatio de existimatione ingenii.

ORATIO

Aggredienti mihi ad novum hoc munus theologiae moralis publice explicandae, nihil sane optatius contingere potuisset, quam ut ea, quae de tota hujus disciplinae ratione jam pridem opinio increbuit apud vulgus, non tam esset a veritate aliena, quam parum est ejus dignitati et amplitudini consentanea. Multi enim sic existimant, inter omnia doctrinae studia nullum esse tam leve, tamque angustum, et jejunum, quam quod in morum praeceptionibus occupatur; ut, si quis adolescens terere tempus, et operam videtur in reliquis literis et scientiis ediscendis propter inertiam, vel tarditatem, re tandem desperata in theologiam moralem quasi extremum et commune perfugium amandetur, in qua non cum laude solum, et fructu, sed etiam cum spe assequendi magisterii versetur. Quorum si vera sententia esset, vobis ego jure, ac merito gratulandum censerem, juvenes ornatissimi, mihi etiam gaudendum de onere imposito, cui ferendo non vires ingenii, non doctrinae subsidia, non eruditio praestans requireretur, sed unus egregiae voluntatis ardor, quam sine arrogantia polliceri possum, abunde sufficeret. Sed ne me hac oblectare possim inani spe commoditatis, quam ostendit vox ea popularis et pervagata, efficit consessus hic vester, patres amplissimi, quibus intelligo pro vestra gravitate et sapientia, de hujus, quam profitendam accipio, disciplinae dignitate longe aliam, multoque veriorem inesse mentem et sententiam. Nam si magnum quiddam profiteri merito censentur ii, qui civiles leges interpretari, ac populo respondere instituunt, docere quomodo sit in jure cavendum, stipulationum formas componere, neque putamus rem istam, nonnisi a claris viris magna auctoritate et scientia praeditis sustineri posse; quid erit tandem de illo existimandum, qui non humana jura, sed divina exponere aggrediatur, non ad externa tantum civilis societatis munia,

sed ad interioris prorsus animi motus, non ad sceleris impunitatem, sed ad sanctimoniam animi, non ad praesentis vitae commodum, sed ad futurae immortalitatis bene aut male degendae expectationem sempiternam? Istud vero permolestum accidit, quod in superioris hujus juris interpretatione, quam et aequabilem esse et unam maxime oportebat, incredibilis quaedam existat inter viros doctissimos opinionum varietas, ut in qualibet fere consultatione difficile sit perinde certo definire, quid liceat, ac periculosum nescire: in quo tamen quis non intelligit, quam minime deceat errare illum, falli ac decipi, cui non dico de maximis rebus, sed de ipsa summa rerum omnium reliqui mortales assentiantur? Atque haec quidem apud me reputanti grata quaedam recurrit animo recordatio ex antiquitatis ecclesiasticae memoria repetita, haud sane vetustum esse istum in tradendis vitae officiis ambigendi morem, vixque ullum apud majores nostros, quorum maxima est in rebus divinis auctoritas, existere controversiarum earum vestigium, quibus se se postmodum theologi morales implicuerunt: quodque mirabile prorsus videatur, tota illa retro antiquitate, magna scriptorum frequentia, cum in exponendis mysteriis, aliisve abditioribus religionis capitibus, multa multis exciderint a vera sentiendi ratione aliena; in hac nostra parte, vix quicquam erratum a quoquam inveniatur, nec pravae opiniones, si quae quandoque occurrunt, multo se se tempore jactare, aut permanere unquam potuerint; paucis vero ab hinc saeculis, tanta subito extiterit rerum conversio, ut inter catholicos scriptores, doctos caeteroquin laudatosque viros, nec pauci, nec ignobiles pleraque in vulgus efferre non dubitaverint, quae sive propter blandiorem indulgentiam perturbare plurimum possent atque labefactare christianae vitae instituta, quaeque proinde ipsi summi pontifices, velut plena erroris et periculi, judicio suo perstringenda, planeque detestanda duxerunt. Itaque mihi venit in mentem, si ad viam, quam tenuerunt majores nostri, moralis disciplina revocaretur, fieri posse, quod maxime est optandum, valdeque pertinet sive ad inveteratam depellendam invidiam, sive ad existimationem pene amissam reconciliandam, ut molestissimis concertationibus aditus omnis intercluderetur, magnaque difficultate et periculo tota ejus pertractandae ratio liberaretur. Quocirca, patres sapientissimi, ut meam de doctoris morum officio sententiam aperiam, vestroque judicio

subjiciam, constitui hodierna die in causas inquirere, quibus effectum est, ut disciplina nostra ex pacatissimo statu, in quo tot saeculis floruit, paulatim descenderit in eos tempestatum fluctus, quibus eam postmodum agitatam vidimus. Qua in re cum propter ipsam rerum copiam et magnitudinem sentiam plura me cogitare posse, quam valeam pronunciare, neglectis oratorum ornamentis, quae mihi facile deesse patior, enitar saltem, ut eloquentia, quam afferre non possem, rerum dicendarum utilitate ac perspicuitate compensetur.

Atque illud quidem, quod jeci tamquam fundamentum totius disputationis, raro admodum veteres, juniores multo frequentius in officiis explicandis aberrasse, usque adeo certum est, ut ii ipsi, qui, ut juniores excusarent, veteres accusare coeperunt, discrimen istud inter utrosque illis ipsis argumentis maxime prodant, quibus eos eadem velut erratorum communione adstringere magnopere contendunt. Nil moror hoc loco audacem illum, notissimumque obtrectatorem divorum patrum, qui tametsi paratus ad calumniam, cum in sanctissimis viris non satis multa reperiret, quae reprehendere vellet, ea reprehendere est coactus, quae laudare magnopere debuisset; quod Apostolum sequuti, coelibem vitam conjugio anteposuerint (1); quod usuras (2), et anatocismos execrati noluerint christianos homines in praestando charitatis officio justitiam violare; quod a ludis et pompis, aliisque id genus vitiorum irritamentis avocare homines omni ope studuerint. Illi ipsi nostri, qui nulla quidem contumelia, sed tamen spiculis prope scrutati sunt errata veterum scriptorum, quid tandem commemorant, in quo eos errasse demonstrent? quod solem, stellas, coelos animatos esse putaverint, separatas mentes quasi genios tenuibus corporibus admixtos ex foeminis giganteam prolem sustulisse, humanos animos initio simul omnes conditos ex parentibus in filios continenter traduci: quod mentibus piorum usque ad judicii diem veram felicitatem ademerint, quod regnum mille annorum post eam diem in terris futurum induxerint. Egregie sane, et erudite: in tanto veterum scriptorum numero errores aliquos ejusmodi, non tamen admodum pervagatos, nec communes, sed singulos fere singulorum notari posse nobis est vel invitis fatendum. Verum quid haec attinent ad morum institutionem, et vitae castimoniam? Scilicet ex illa antiquitate proferendi essent errores ejusmodi, quales effudit aetas posterior, quibus totae

paginae complentur decretorum Innoc. XI, Alexand. VII, et VIII, Benedicti XIV, qui profectas ex parvis initiis corruptelas, nec in uno vel altero libro jam se se continentes, sed effundentes se latius, et audacius exultantes, omni cura et diligentia reprimendas esse putaverunt. Nullos profecto tales, aut certe admodum paucos, nunquam omnino pervagatos extulit priscae illius vetustatis incorrupta integritas. Atque hujus tam insignis commutationis causas exquirenti mihi ea primum se obtulit, quod apud veteres disciplina morum canonum sanctionibus contineretur, nec officia solum, sed omnes officiorum conditiones patrum auctoritate praescriberentur: juniores vero non pauci philosophorum consuetudinem sequuti, regulas morum, officiique rationem omnem ex conflictu opinionum, et disputationibus elicere plerumque tentaverint: ut minime mirum videri debeat, quae certa et fixa erant propter vim decretorum, invadente philosophia, suasque secum rixas afferente, distrahi coepisse, turbisque deinceps, et jurgiis patuisse. Itaque majores nostri cum frequentes conventus haberent, si quid quandoque in disceptationem vocabatur, sive ad dogmata fidei, sive ad officia christianae vitae pertinens, id omne ita pertractabant, ut, quemadmodum loquitur Basilius, non suae mentis foetus quisquam auderet obtrudere, sed ea expromeret, quae esset a sanctis patribus edoctus: intelligebant scilicet, se in docendarum gentium munere Apostolis successisse, hujus autem muneris id maxime proprium esse, ut, non quas proprio velut sensu, et ingenio concepissent opiniones, et conjecturas afferrent, sed quae a majoribus accepissent, communi consilio accurate recognoscerent; et quorum potestate uterentur in docendo, eorum instituta, et praecepta omni ope retinenda, et santissime observanda decernerent. Tali potestate praediti non personae suae aut officii partes esse arbitrabantur, officiorum fines subtili, et artificiosa disserendi ratione exquirere, sed quae facienda essent, aut vitanda, pro sua auctoritate praescribere. Qua in re, ne tradita religio ab Apostolis, sibique commendata, quicquam detrimenti caperet, curabant imprimis, ut naturalis legis ac divinae praecepta, quae sola et seorsum spectata latius vagantur, suntque interdum obnoxia doctorum hominum disputationibus, adjectis voluntate sua prudentibus, et pro rei conditione opportunis maxime decretis munirent, ac velut sepimento aliquo vallarent. Hoc pacto praestabant pontifices ad religionis sanctitatem tuendam

in christiana republica, quod ad salutem civium, civitatumque incolumitatem non optandum modo, verum etiam omnino fieri necesse est in omni bene constituta republica. Enim vero et ipsa aequitatis ratio, et civium commodum, et quietus reipublicae status, quibus rebus praesertim innituntur jura societatis humanae, nonne id imprimis efflagitare videntur, ut diuturna possessione dominium possidenti adquiratur? At quamdiu ipsa spectabitur aequitatis ratio, quid, quaeso, valebit ad praecavendas disceptationes, ad lites dirimendas, ad jura certo definienda? Nimirum illa vox naturalis aequitatis nec ipsum plane designat punctum temporis, quo possessionis diuturnitas in dominium transeat, nec reliquas conditiones particulatim innuit, quas tamen particulatim intervenire oportet, ut ad praescriptum ipsius aequitatis certa, et definita, et distincta possessionum jura reddantur. Ad aequitatem proinde accedat oportet ipsius etiam aequitatis voce advocata scriptae legis constitutio, quae patentem nimium, et expositam aequitatem suis limitibus contineat et circumscribat. Equidem et ipsa recta ratio, et divinarum literarum testimonia satis demonstrant, eo demum referri summam christianarum praeceptionum, ut homines ad divinum cultum, ad sanctimoniam vitae, ad justitiam, et benignitatem instituant. Verum non semper sacris illis testimoniis ipsius divini cultus, aut castimoniae, aut justitiae et benignitatis exercendae peculiaris modus praescribitur, non tempus, non locus, non occasio. Deinde permulta sunt, quae non ita directo supremae legi adversantur, ut ea certo improba et flagitiosa pronuncies, quae tamen si concesseris, atque ipsam libertatem ad confinium, ut ita dicam, licentiae produxeris, frustra quaeras in ea finium obscuritate et ambiguitate, ubi tuto pedem figas, nec ipsam opinandi libertatem positam in via lubrica et praecipiti, suapteque natura concitatiorem continere valeas, ne longius excurrat, seseque inflectens in blandimenta cupiditatis proclivi ac facili descensu labatur. Huic malo et incommodo non aptius remedium reperiri potuit, quam quod majores nostri sapientissime adhibuerunt, ut nimirum perscriptis quibusdam regulis modum et rationem definirent colendorum officiorum, eaque simul interdicerent, quae tametsi improba non sunt per sese, facilem tamen aditum ad improbitatem aperiunt. Qua in re non commendata solum memoriae, sed ipsis etiam sacris literis expressa Apostolica instituta et exempla sequebantur. Certe jubet Apo-

stolus mulieres in Ecclesia velato capite orare et tacere: eo spectans, ut, quae divinum cultum maxime decet, castimonia et modestia perpetuo retineatur. At forte sine isto velandi capitis ritu non poterit earum virtutum eximium decus elucere? Minime vero: non ad earum intimam naturam ritus ejusmodi pertinet, neque id Apostolo latebat. Verum, si licitum cuique fuisset suo sensu de illarum finibus judicare, si cuique libera disputatio de hoc vel illo genere ornatus, num satis, an non satis, ad pudicitiae leges conveniat, praevidebat futurum, ut opinandi licentia magnam inveheret varietatem sententiarum: varietas autem opinionum multam secum traheret errorum copiam. Itaque ritum illum modestiae et sanctimoniae extrinsecus circumdedit, quo eas virtutes muniret, minusque facultatis relinqueret sive ingeniis ad fingendas opiniones, sive cupiditatibus ad fovendos sensus, et comparandas vitiorum illecebras. Ad hanc normam majores nostri totidem regulis, quibus in generalibus aut provincialibus conciliis prisca instituta sanciebant, totam, quanta est, morum disciplinam complexi sunt; atque ita sunt complexi, ut non solum breviter, enucleate, distincte proponerent, quid officii ratio postularet pro rerum, temporum, personarum conditione; verum etiam additis ipsi juri et officio suis quasi repagulis, nullam ejus praetergrediendi, aut omnino elabendi facultatem relinquerent. Itaque plenae sunt synodi fere omnes consultationibus antistitum in minimis etiam rebus providendis, quae accidere poterant: quarum exquisita diligentia, cum multis creare fastidium solet propter exilitatem ipsam et parvitatem rerum, sapientibus, qui res ad causas suas referunt, non necessaria modo, verum etiam plena dignitatis esse videtur. Unam honoris causa mihi appellare liceat celeberrimam EPAONENSEM (3) synodum, singulare ornamentum ALLOBROGICI regni, quae illustri et splendida occasione convocata pontificum frequentia et sanctitate floruit. Haec porro cum addictos sacris muneribus homines avocare studeret ab iis oblectamentis, quae aut gravitatem personae imminuere, aut jacturam afferre temporis, aut animum nimium abstrahere possunt a curis et studiis, non satis esse duxit, illa sic generatim proferre, quae ipsa sacerdotalis ordinis dignitas per se admonebat, qualia petuntur e locis communibus: nihil se perfecturam putavit latioribus ejusmodi praeceptionibus. Ipsa insuper adscribenda censuit, quae minus decerent oblectamentorum genera;

neque ipsam horum putavit expressam interdictionem adhuc satis cautam futuram, nisi eorum instrumenta nominatim auferret, atque, ut exemplum pateat in venatione, sacris hominibus canes aut accipitres alere vetaret. Quocirca et major mihi videtur prudentia desiderari posse in iis, qui dictitant non sic instructam habuisse majores nostros morum disciplinam, quae satis facultatis afferret ad respondendum de quavis consultatione: simul vero coarguenda heterodoxorum quorumdam temeritas, qui pulcherrimum factum DD. Patribus probri loco adscribunt, quod in christianis regulis et institutis curiosius distinguere neglexerint, quid naturalis esset juris, quid humani; sed ea, uti se habebant, constricta ex illo triplici jure, illaque mutua implicatione perfecte cohaerentia, et ex omni parte circumscripta ediderint. Quid enim attinebat in ea dirimenda consociatione laborare, seu potius otiari, qua si jus naturale implicatum teneas, firmum consistat, explicare autem nequeas, quin id statim implices molestissimis controversiis? Quaeret vero hic forte ex me quispiam, quorsum haec mea spectet veteris disciplinae commendatio, quid velim, quid contendam? Num ad pristinam severitatem, quae pridem vetustate obsolevit, praesentem officiorum rationem revocare? Quasi nunc minuendarum controversiarum studio integrum sit viro theologo ex antiquato jure arripere, quae consulentibus respondeat; quibus tamen nihil proficiat, nisi ante ostenderit, quod ipsum se dissolvit, ea vim adhuc suam habere, quibus vim omnem contraria consuetudo abstulit. Quorum ego petitioni, sive objurgationi, vel querimoniae mihi videor commode posse, ac sine cujusquam offensione, satisfacere. Primum facile dabunt, virum theologum optare jure suo posse, quod viri sanctissimi, et doctissimi semper optarunt, ut quae fuit apud majores nostros christianae institutionis digna hoc nomine gravitas et splendor, aliquando restituatur: quod sane si doctores morum omnes sincere optarent, suamque singuli operam in id pro modo suo conferrent, non est dubitandum, quin proficere plurimum possent. Deinde quandoquidem optari magis quam sperari hoc alienissimo tempore tantum illud bonum potest, fateor haud fas esse viro theologo illis juribus velle quemquam obligare, quae dudum jura esse desierunt: neque illorum soleo probare consuetudinem, qui quacumque proposita quaestione uno unius provincialis concilii canone nihil ad nostra tempora perti-

nente, rem totam conficere, suamque sententiam commode demonstrare posse, perperam sibi blandiuntur. Hoc tamen valde confirmo ita exigi posse ad veterum rationem, et instituta praesentem morum disciplinam, ut multae intercludantur viae, quae patent controversiis, ac licentiae. Atque illa est quidem ratio longe optima, quam aureo plane commentario de synodo habenda sapientissimus ex longa saeculorum memoria pontifex BENEDICTUS XIV constituit (4): scilicet posteaquam docuit antistites abstinere ab scholarum controversiis definiendis, huic prudentissimae regulae exceptionem unam subjicit, quae ipsa regula est, qua nulla praestabilior et ad rem nostram accommodatior cogitari unquam potuit: nimirum, ut se se habeant opiniones theologorum disputantium, num liceat quicquam, nec ne; posse antistitem in illo conflictu opinionum, quod jure communi permissum aliquibus videatur, auctoritate sua interdicere; adeo ut salvo ipso communi jure de quo disputatur, tamen propter interpositum peculiare decretum, non amplius liceat quod forte alias et sponte sua licuisset. Quam regulam multis aptissimisque disputationum exemplis, et antistitum factis declarat, profertque in primis praestans judicium ANASTASII GERMONII nostri (5), cui homini tametsi nihil deesse ad laudem posse videbatur, qui CUJACIUM magnum etiam hujus Academiae lumen deterruisset a scribendo, nunc tamen ex tanti pontificis testimonio et commendatione cumulus accessit ad eum honoris et dignitatis. Quam sane interponendae auctoritatis suae rationem si vellent antistites in plerisque controversiis adhibere, suaque invicem decreta communicare, jus illud, quod varium et multiplex vagatur per immensum opinionum campum, fixum et stabile redderetur, suis regulis quasi certa sede adstrictum, et quae nulli jam usui futurae essent theologorum disputationes, sponte sua paullatim minuerentur, ac cito conticescerent. Verum, ut in iis me potissimum contineam, quae doctores morum praestare ipsi per se possunt; quid vetat, cum nec possis, nec debeas veteris disciplinae externam constitutionem ac speciem renovare, id saltem te agere, ut ejus mentem et voluntatem constantissime retineas? Quod quidem mihi vim duplicem habere videtur, ut qui gravissimum hoc munus profitetur, plane sibi persuadeat non tam acumen in disputando sibi praestandum esse, quam in priorum sententiis colligendis diligentiam, fidem in tradendis; deinde cum in re ambigua,

et difficili versantem oportebit eum ex majorum dictis argumentando elicere quid sit respondendum, tum colligat se se, eos sibi ob oculos ponat, quorum personam sustinet, geritque vices in docendo, nec aliter sibi respondendum putet, atque illi responderent, si adessent. Haec video majores nostros summa fide et religione sequutos esse, hisque pacatam morum theologiam tenuisse. Quid etenim causae fuisse putabimus, cur viri doctissimi, cum extra conventum de rebus ambiguis consulerentur, non auderent ipsi ex sensu suo respondere, sed quaesita referrent ad consilium suum, aut cum aliis antistitibus communicarent, aut etiam summos pontifices appellarent, nisi ut vel communi consilio ac deliberatione, vel superiori auctoritate constaret, quid Apostolorum menti et sententiae, christianaeque institutioni maxime congrueret? Testem appellabo ejus rei locupletissimum, qui exortus ex Grajis Alpibus nostris quasi clarissimum sydus totam Ecclesiam lumine ingenii sui, doctrinae et consilii mirifice recreavit, ANSELMUM dico CANTUARIENSEM pontificem (6), quem vir acerrimi judicii non veretur affirmare, uno excepto Augustino, latinis patribus reliquis philosophiae ac metaphisicae praesertim laude antecellere. Atqui tamen vir hic summus tanta doctrina, tantoque usu rerum, cum PASCHALEM II de gravioribus negotiis consuleret, non dubitavit simul ad ipsum referre de sacris ab impuris, scelerisque ignominia notatis sacerdotibus accipiendis: de qua dubitatione, quam nostris hisce temporibus minutus quisque consultor facile aspernaretur, vixque dignam censeret, in qua elaboraret, mirum esset profecto virum, ea doctrina et auctoritate, minime ausum esse suum judicium interponere, nisi aliunde constaret hac plerumque religione impeditos fuisse majores nostros in respondendo, ne, si inconsultis aliis responderent, suam potius opinionem, quam Ecclesiae sententiam proferrent. Juniores vero plerique non tam priscorum institutorum dictorumque conservatores, quam propriarum opinionum auctores haberi maluerunt; qui tum demum sibi blandiuntur ac plaudunt quam maxime, tum beatos se et pulchros existimant, cum relatis aliorum sententiis ipsi ex edicto suo haec quasi praetoria verba usurpare possunt: *Ego vero sic sentio.* Hac libidine inductus praeter caeteros summi vir ingenii CARAMUEL, cum nova plurima et sua inferre studeret in theologiam morum, magnas turbas fecit, magnasque ruinas edidit. Atqui tamen, Ca-

Fleury.

Inter epist Anselmi Paschalis ad Anselmum ep. n. XLV.

ramuel; non audis HIERONYMUM praedicantem nunquam sibi sese magistrum fuisse? Nihil te movet doctoris maximi vox ista plena pudoris, gravitatis et modestiae? Delector ego quidem mirifice ingenio tuo, te lubens specto vagantem in philosophiae campis: verum christianus ex ingenio tuo esse nolo, christianam vitam professurus adeo te, non ut cognoscam, quam sis ipse navus et subtilis disputator, sed ut quae es doctus a prioribus, doceas me ignorantem. Hanc viam video tenuisse majores nostros, qui secundum DD. patres theologiam moralem divulsam et sejunctam a canonum disciplina constituerunt ac fundarunt. Principem responsorum summam ad consultationes morales video ab illo sanctissimo viro editam fuisse, cui jussu pontificis in colligendis magno labore et industria decretis diu multumque versato, difficile sane fuisset ab eorum mente discedere, quorum libros assidue tractaverat, doctrinamque penitus animo imbiberat. Hunc imitati e subalpinis nostris pii, doctique magistri egregiis commentariis morum theologiam illustrarunt, dignique sunt habiti qui primarios inter doctores recenserentur, HENRICUM dico cardinalem Ostiensem (7), qui monarcha juris est salutatus, summamque edidit, quam posteri dignam censuerunt, quae pro excellenti praestantia rerum aurea nuncuparetur: ANGELUM A CLAVASIO (8) cujus summa tota referta est conciliorum decretis, omenque accepit ex nomine: SILVESTRUM PRIERATEM (9) cujus hominis singularis virtus magno prorsus cum gentis nostrae decore in eo praesertim enituit, quod primus opposuerit se Luthero, erumpentisque monstri adversus Ecclesiam, ac jam ferocius exultantis sceleratum impetum retardarit. Atque illi quidem priori conditioni, quam posuimus, nimirum ut moralis theologus non sua, sed accepta tradere studeat, nil proferat, quod non perscriptis auctoritatibus rite comprobet, doctos denique viros in dubiis consulat, non quasi disceptatores, sed testes christianae disciplinae, haec posterior altera conditio mirifice consentit, ut cum intellexerit vicaria se potestate uti in docendo, in eos semper intento animo intueatur, quibus in eo munere successit, cogitetque non sibi aliter esse respondendum, ac existimare potest primos doctrinae christianae magistros fuisse responsuros. Hanc conditionem si tenuissent non pauci, qui posteriori aetate morales institutiones conscripserunt, quis putet eos unquam descensuros fuisse in tot absurdas opiniones, quot cernimus pontificia aucto-

Epistola ad Paulinum.

S. Raymundus.

Onophrius Panv. apud Moreri.

ritate reprobatas, quibus theologiam morum divexarunt, ac foedissime commacularunt? Revertor ad te, CARAMUEL: quaeritur ex te, num quandoque liceat violatorem existimationis et famae interficere? Annuis. Non quaero quam probabile id argumentando efficere queas, nolo tecum disputare: tuis me forte laqueis irretires, at fortassis etiam me olim Carneades cepisset, cum justitiam accusaret. Hoc, velim, mihi respondeas, si quaesitum idem de PAULO fuisset, quid eum existimes dicturum fuisse? Quid ais, PAULUM assensurum? PAULUM roganti, quemadmodum liceat verbi injuriam propulsare, PAULUM, inquam, interficiendi hominis veniam facturum? At si horrent aures, atque ex ore sanctissimi Apostoli detestantur vocem nimium acerbam et crudelem, quid tu audes veniam ejus facti concedere, quam, si te collegeris aliquantum, nequeas tibi dissimulare nunquam ab Apostolo concedendam fuisse? Atque hoc exemplum in una re positum quam late pateat, satis intelligitis pro vestra sapientia, viri amplissimi. Nec vero parum perturbationis in theologiam moralem attulisse putandi sunt, qui eam sic tractarunt, ut non satis considerasse videantur, nec quas res explicare imprimis oporteret, nec quibus eas hominibus explicare aggrederentur, qui nimirum toti sunt in aucupandis, seu potius in fingendis de industria factis et eventis hujusmodi, quae nusquam aut evenerunt aut evenient aliquando: quibus in medium adductis disputant, quid facto sit opus, quid leges jubeant, aut vetent, quibus rebus id sunt consequuti, ut quae certa sunt, incertarum vanarumque rerum admixtione, incerta facerent: atque in disputando sic omnia revocant ad apices juris, ut quid vitae christianae institutum postulet, prorsus obliti esse videantur. In quo sane multum recesserunt a prudentia veterum, qui nil nisi necessarium et opportunum tractarunt, atque ita tractarunt, ut appareat illos voluisse, cum christianos homines instituerent, non solum quid ipsa rei et officii natura vel ab homine ethnico efflagitaret, docere, sed etiam quid christianae professionis sanctitas postularet (10). Existimabant quippe, qui vitam esset christianam professus, eum indixisse sibi legem innocentiae, continentiae ac virtutum omnium; ut ei non modo communi voluntate virtutis atque officii, sed ut quadam magis necessaria ratione recte sit honesteque vivendum. Sunt autem nonnulla in officiorum finibus ambigua, quae unusquisque facile agnoscit a christiana

sanctitate abhorrere; sunt tamen hujusmodi, in quibus si libertas seu potius cupiditas litigare incipiet, multis se, nec ad speciem ineptis argumentis, tutari queat adversus legem: talia sunt, quae nonnulli temere disputarunt de animi praesentia et attentione sacris ritibus et muneribus adferenda, de superfluentis copiae ratione sublevandis egenis impartiendae, deque aliis hujusmodi rebus non paucis, in quibus haud sane decebat viros theologos patronos se et adjutores praebere licentiae contra sanctitatem. Hic vero nolim quisque existimet, me quasi philosophiae desertorem quemdam et perfugam, veteris disciplinae studio nullum jam rationi in theologia morali, nullum disserendi subtilitati velle locum relinquere. Non ita sum philosophiae inimicus, quam suspexi semper, colui quantum potui, utinam cum aliquo fructu. Quin ea ipsa, quae hactenus proposui, si recte intelligentur, profecto sunt ejusmodi, quae rationis et philosophiae adjumenta desiderare magnopere videantur. Etenim, posteaquam languere coepit vis veteris disciplinae, neque amplius valere potuit litera ejusdem ad officii rationem definiendam, ut mens illius et voluntas, quae mutari nunquam potuit, conservaretur, magna sane circumspectione utendum fuit: atque ut divulsa e synodorum canonibus morum disciplina per se constaret, ars veluti quaedam effici debuit plurimis regulis bene perspectis, et comprehensis, in unum exitum spectantibus. Hujus artis perfectum exemplar edidit theologorum princeps D. Thomas. In illa sane tam multiplici quaestionum varietate, quas distinctis articulis pertractat, nulla est quam non accommodatissima quadam auctoritate, et quae ad id facta videatur, definiat: ut mirabile sit prorsus, quemadmodum per singulos articulos auctoritas moderetur ejus sententiae et rationi: simul autem si articulos omnes inter se conferas, si rationis progressum ex uno in alium adtendas, mireris ex tot tamque dissitis testimoniis adjecto rationis ordine, suoque loco dispositis philosophiae luminibus, unum maxime et aequabile opus coalescere, totum aptum et cohaerens, in quo prima mediis, mediis extrema perfectissime respondeant. Quamobrem non verebor accusare nonnullorum desidiam cum bonis artibus omnibus, tum huic nostrae imprimis infestam, quibus in theologia morali paucis omnino philosophari placet: qui simul atque vident theologum paulo altius disciplinae suae initia repetentem, vehementer clamant, et queruntur otiosis disputationibus torqueri et

obrui et implicari adolescentum ingenia. Mitte, inquiunt, scholae argutias, et loquacitatem sine usu: habeat ex te discipulus, quae quotidie ex gymnasio in concionem, et ad praxim deducere queat: quibus instructus quanto citius bonus pragmaticus evadat. At in istis, quas otiosas dicitis, disputationibus et D. Thomas, et reliqui theologiae principes sunt diligentissime versati. Bene narras, respondent, pulchra sunt ea quidem ad exercitationem ingenii, non ad officii constitutionem, non ad utilitatis fructum, qui requiritur. En ergo cedo vobis adolescentem instituendum: praetermittite ex aurea summa quaecunque vobis nimia vel inutilia videbuntur, omnia videlicet, quae non habeant praesentem usum, ac valent solummodo, ut intima officii cujusque natura et ratio penitus perspiciatur, vel ut ab antecedentibus ad consequentia continuato descensu progrediaris, illa, inquam, pro lubito vestro praetermittite, utilia et pragmatica exponite: jam agite, erudite adolescentem. Sed quid jam vos inter vos ipsi contendere incipitis, quid adolescentem in diversas partes, et studia trahere obnitimini? Ita prorsus, A. A., evenire solet praeceptoribus istis, et laudatoribus pragmaticae utilitatis. Nam tametsi paucis omnes philosophari volunt, non omnes uno modo intelligunt istam in philosophando contractionem, et parsimoniam. Alii breviter proponunt, quid sit id, de quo dubitatur, vel quaeritur, mox uno verbo ajunt, vel negant, tandem dictum suum facili, commoda, et quod caput est, brevissima ratiuncula confirmant, atque ita paucis admodum res prorsus magnas conficiunt (11). Quaesitum est aliquando, num satisfaciat christianus ecclesiae praeceptis de religione, qui in eo ipso, quod praescribitur, occulto sed nefario scelere ipsam religionem contaminat. Affirmarunt isti: quid ni affirmassent? Erat in promptu ratiuncula brevissima: *Ecclesiam non judicare de internis.* Alii vero brevissimis ratiunculis istis auctoritates longissimas opponere student, id unum spectantes, ut vagantem in ratiunculis cogitandi licentiam prisca severitate, ipsaque mole testimoniorum comprimant. Optimum sane consilium. Verum quid juvat improbus labor in describendis veterum monumentis, nisi delectus et ordo adhibeatur, atque in primis accurata et solida interpretandi ratio teneatur, quam ii fere negligunt, propterea quia requirit illa judicium artemque profectam ex principiis iis abstrusioribus, quae paucis philosophaturi, ac praesentis utilitatis specie decepti negligenda

e.sse duxerunt. Quid? Quod nimium ejusmodi studium in arripiendis quaecunque paullo severius dicta occurrunt apud veteres paulatim flectit animos ad importunam austeritatem stoicae magis atrocitati, quam lenitati christianae congruentem; ut nihil jam placere possit, nisi quod durum, quod asperum, quod intolerabile mitioribus ingeniis videatur. Quid? Quod apud multos, posteaquam paginas impleverunt auctoritatibus et testimoniis, in quo putant se theologiam solidam imprimis, ut vocant, praestitisse, frustra requiras prima lineamenta scientiae, si quidem scientiae id proprium est, unum ex alio colligere: illi autem sic multam proferunt copiam optimarum rerum, ut tamen nil extet ingenio expolitum, nil industria elaboratum, arte perfectum; omnia sic soluta et vaga, ut unum post aliud positum non unum ex alio nexum facile appareat; cum vero ex utraque parte perfacilis reddatur et expedita theologiae tractandae ratio, sive apud eos, quos delectat ratiuncularum brevitas, sive qui occupatione gaudent colligendarum auctoritatum, possitque adeo quisque voluerit mediocris ingenii homo triduo se theologum profiteri; quid est quod miremur in ea disciplina, quam versent assidue ac torqueant tam multi homines, tamque ab omni arte imparati, tot inconsideratis motibus ingeniorum undique exposita et agitata, turbulentissimas tempestates existere (*)? Quae sane perturbationum moles et fluctus paulatim, opinor, sedarentur, si sanius utilitatem multi aestimare inciperent, et quae theologorum princeps studiosis adolescentibus conscripsit elementa hujus scientiae, in eo satis vererentur sapientissimi viri judicium, ut illa magistris saltem et utilia et necessaria faterentur; nec eos quasi doctores idoneos facile sequerentur, qui non illa probe perspecta et comprehensa tenerent. Quocirca cum non secus atque una fides, una sit tantum morum institutio a Christo profecta, Apostolis commendata, tradita

(*) Nimirum theologia moralis jam dudum incidit in eam tempestatem, qua sua aetate sacrarum literarum studium jactatum fuisse deflet Hieronyms epist. ad Paulinum: cum nimirum demonstrasset quaecumque, vel scientia, vel arte, vel opificio continentur, ab iis tantum tractari solere, qui ea solerter didicerint: *Sola* inquit, *scripturarum ars est quam sibi passim omnes vindicant. Scribimus indocti doctique poemata passim. Hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc sophista verbosus, hanc universi praesumunt, lacerant, docent antequam discant.*

Ecclesiae, conservata usque in hoc tempus; ne inter dissidentium opinionum fluctus quisquam ab ea deflectat, ea mihi tutissima via patere videtur, ut qui theologiam morum demonstrandam suscipit, ad eam accedat, quasi non sua, sed aliena, atque a prioribus accepta; non ea proinde continuo amplectatur, quae sibi probarentur magis, si proprii tantum sensus ratio esset habenda, sed quae ex traditis prudenti judicio sequi animadverterit: illud vero prudens judicium existimet, quod definitis et probatis interpretandi regulis nitatur, et personae, quam sustinet, gravitati, et castimoniae congruat: ea sit denique fide, et religione, ut sive affirmet, sive neget, non utrumvis sibi licuisse arbitretur (12). Ita non conceptas opiniones valde amabit, quod genus vitii est sane periculosissimum, qui non propria cogitata, sed majorum judicata se afferre intelliget: nec facile abduci se sinet studio partium, quem sua non magnopere delectabunt. Non eum propterea doctissimorum hominum contentiones valde commovebunt, neque controversiarum, si quae quandoque excitabuntur, sed omnino rerum ipsarum sibi habendam esse rationem ducet. Quibus in rebus, quo tranquilliore animo, et placatiore versabitur, eo promptior erit et paratior ad eam doctrinam percipiendam, quam Apostoli tradiderunt, in qua velut propria sede moderatio inest et constantia, quae non minus respuit duros impetus animi concitati ad importunam severitatem, quam remissionem, et languorem ingenii gliscentis ad libidinem. Talis fuit veterum doctrina, cujus adeo moderata fuit ac temperata severitas, ut nusquam eos videas scrupulos aut creare sibi, aut injicere aliis. Sed quid ego doctoris morum imaginem verbis conor exprimere, quam vix animo et cogitatione informare possum; hoc vero tempore et loco, in quo expressa quaedam ejus, et illustris species multos annos est omnium oculis obversata, quae penitus insedit animis, nunc grata recordatione repetitur? Quid etenim in amplissimo MONREGALENSI antistite (*) desiderari poterat ad perfectam formam numerosque omnes explendos hujus muneris et officii? Acre illi ingenium simul et liberale, singulari doctrina excultum, omnique humanitate perpolitum,

(*) Michael Casati Cler. Reg. Patric. Mediol., philosophiae primum, post theologiae moralis professor in Athenaeo, nunc Monregalensis antistes.

eruditio praestans, prudens sincerumque judicium, oratio plena virium et suavitatis, quae leniter in aures influeret, cor ipsum animumque vehementer commoveret. Et mihi quidem cum omni tempore turpe esset tacitas praeterire laudes praeclarissimi viri de me optime meriti, tum hoc praesertim ad eas revocare animos vestros permagni referre sentio ad existimationis meae rationem. Nam si mediocria in eo fuissent ornamenta ea, quae summa esse cognovistis, magnopere judicium vestrum reformidarem, qui parem ex me jure vestro mediocritatem requireretis. Nunc vero minus conturbor, qui sciam neminem non mihi facile veniam daturum, ut sine meo dedecore longe absim ab ea virtute, et facultate, quam singularem omnes confitentur. Nec vero de me plura sum dicturus, qui multos jam annos sum in oculis vestris versatus. Quam de me imbibistis opinionem, quaecumque tandem ea sit, eam satis scio pro vestra sapientia, et aequitate nec verbis augeri, nec flecti gratia posse: meam vobis fidem, et diligentiam probatam fuisse confido; haec in me sita erant; haec pollicitus fueram: reliquorum in vestra mansuetudine, atque humanitate totum judicium repositum esse volui; nec me poenitet. Nunc majus studium nova postulant in me collata AUGUSTISSIMI REGIS beneficia, cujus honorificentissimo de me judicio et voluntati si minus re ipsa respondere potero, consequar saltem acriore cura et diligentia, ut magnopere voluisse videar. Quid enim homini minime ingrato jucundius accidere, quae in eo cupiditas esse potest aut flagrantior, aut cum officio conjunctior, quam ut in id omni studio incumbat, in quo sciat operam suam vehementer illi placituram, cui placere ipse magnopere cupiat? Quid autem sapientissimo eidemque religiosissimo principi antiquius unquam fuit illis omnibus institutis, et artibus, quibus animi informantur ad religionis sanctitatem, quae homines bonos beatosque efficiunt; quibus ille est consecutus, ut pax, quam virtute sua peperit, bellicis triumphis gloriosior videretur? Vos demum paucis alloquar, juvenes ornatissimi: proposui vobis ad imitandum domestica exempla eademque splendidissima: in id vobis enitendum est, ut quam illi homines praestantissimi virtute sua genti nostrae gloriam pepererunt, haec per vos non retineatur modo, verum etiam amplificetur. Obsistite fortiter fallacibus eorum promissis, qui faciles aditus, qui expeditas vias et compendiarias, qui laudis fructum sine labore

consequendum perperam ostentant; omninoque sic putatote nil praeclarum obtineri posse sine contentione et industria; dignam autem scientiam hanc esse, quae inter praeclarissimas honestissime consistat.

NOTATIONES

Sententia DD. Patrum de Praeceptorum, et Consiliorum discrimine perperam oppugnatur a Barbeyracio.

(1) Quod veteres Patres communi consensu tamquam certum, et exploratum habuerunt praeter praecepta hominibus in novo foedere imposita, aliqua etiam data esse consilia, quibus nemo teneretur, sed quae tamen qui servaret, is ad christianae vitae perfectionem propius accederet; hoc totum evertere nititur novus Magister Barbeyracius in animadversionibus in librum Grotii de jure belli et pacis, contenditque Lib. 1. cap. 2. ea, quae imprudentibus patribus consilia visa sunt, praecepta esse, tantum non communia, quae videlicet non obstringunt, nisi occurrentibus certis quibusdam personarum, locorum, aut temporum conditionibus: itaque si adsunt eae conditiones, parendum esse omnino; sin minus, nec parendum esse, nec voluntarie parendo fieri quemquam propterea laudabiliorem. Atqui haec omnia perperam. Uno quippe evangelii testimonio diluuntur commenta Barbeyracii. Accedit Matth. 19. adolescens ad Jesum, quaeritque ex eo quid boni facere debeat, ut vitam ingrediatur: mandata sibi observanda audit: *non homicidium facies etc.* nec quidquam praeterea. Haec cum se observasse a juventute testatur esset, requireretque quid sibi deesset; hoc responsum tulit: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes etc.* Eo itaque tempore et loco ei adolescenti abjiciendae divitiae proponuntur, non tamen ut ei necesse esset eas abjicere, ut vitam ingrederetur, easdemque retinendo culpa se aliqua obstringeret. Manifestum est itaque id consilium ejusmodi fuisse, quod ad perfectionis rationem, non ad officii necessitatem pertineret. Ruunt proinde sponte sua quae ex illo inani suo commento sumit Barbeyracius ad pervertendum Apostoli consilium de caelibe vita instituenda. Ceterum ut appareat ejus hominis levitas in his, quae nostris Doctoribus opponit, arguit ille, seu potius irridet scholasticos omnes, quod singulares actiones indifferentes nullas agnoscant:

in quo primum inscitiam suam prodit, qui ignoraverit clarissimae apud nos scholae de hac re sententiam. Deinde si Barbeyracio Thomistae opponent celebre illud Apostoli dictum: *Sive manducatis, sive bibitis etc.* quid respondere habeat? Nam Scotistae quidem inducto utuntur praecepti et consilii discrimine. Rarbeyracio vero ea sublata distinctione quid remanet, quo se protegere queat, vimque illius praecepti eludere?

De Usura, initiis humanae Societatis repugnante, adversus Barbeyracium.

(2) Multum exagitat Barbeyracius Catholicos negantes quicquam lucri pro mutuo exigi posse, cum nimirum ex mutuo nullum mutuanti accedit incommodum aliunde compensandum: idque decretum quasi juri naturali adversum arguere non veretur. At sumat, quaeso, Barbeyracius in manus Ciceronis librum de officiis primum, idque recognoscat initium humanae societatis, quo nullum aequitati, nullum communi benevolentiae et benignitati, qua conciliarì homines debent, aptius et accommodatius poni potuit: *Ut quidquid sine detrimento possit commodari, id tribuatur vel ignoto.* At nullo inierveniente titulo vel lucri cessantis, vel damni emergentis, quod intelligi potest praeterea detrimentum esse in mutuo? Ergo illa actio in quaestum mittitur, quae tamen *cum sine detrimento commodari, seu tribui possit*, ex hoc principio juris et societatis, ab homine vel ethnico, qui nil humani a se alienum putet, tribuenda est ignoto? Ut mirum sit Christanos homines sic parum humanitati tribuere, ut negent eam mutuandi actionem gratis prorsus ab homine Christiano impartiendam esse indigenti proximo.

Extat *Honorati Leotardi J. C. et Senatoris Niciensis liber singularis de usuris, et contractibus usurariis exercendis*, opus omnibus doctrinae, et elegantiae numeris absolutum, quod Barbeyracii ejusque similium commentis fidenter opponere queam: ut omittam Theologorum nostrorum et Scholasticorum commentaria, quos illi facilius contemnunt quam refellunt. Fuit enim Leotardus cum eruditione non inferior Barbeyracio; ingenio sane, et judicio, tum usu et auctoritate longe superior.

De Concilio Epaonensi apud Allobrogas.

(3) Epaonense Concilium, Horsmisda Pontifice hortante, cupiente maxime Sigismundo Sancto Burgundionum Rege, Avito Sancto Viennensi antistite convocante, antistibus 23 ex toto Burgundionum Regno sedentibus, quorum sex in divorum numerum relati, Agapito V. C. Consule, Ann. 517. celebratum fuisse in Sabaudiensis Provinciae oppido vulgo *Yenne* appellato, ad ripas Rhodani sito, vix ullum dubitandi locum reliquunt, quae in Labbeana conciliorum collectione disputata in hanc rem leguntur a Viris doctissimis Harduino et Pagio, quibus consentiunt Fleury in Vita Sancti Aviti Viennensis, qui Labbei vestigiis insistens indicatam ab ipso reperiundae Sedis hujus Concilii viam in oppidum *Yenne* desinere ostendit. Non aliud propterea mihi dicendum superesset, nisi occurrendum foret iis, quae apud Doujat, speciem quamdam difficultatis habent, revera difficultatem nullam. Ait vir doctus aliquando sibi persuaderi passum esse Epaonem idem esse cum oppido *Bone* in Sabaudia non procul a Geneva: verum sibi suspectam reddidisse sententiam illam, quod avitus in tractoria epistola testetur eam a se parochiam delectam, quae omnium fatigatione perpensa, opportuna maxime videretur conventui habendo, ex quo capi conjectura potest nec prope Alpes, nec in regni confiniis, sed in medio ipsam regno sitam fuisse. Haud certe abest animus ab eruditi hominis conjectura; verum viderit primum ipse, quid haec faciant ad Concilium removendum ab oppido illo *Bonne*, quod Geneveae finitimum, nec est ad alpes, nec erat in finibus ejus regni, quod ultra patebat per Helvetios, quemadmodum opinatur Chorier, quem sequitur Doujat, ad Vindonensem ipsam civitatem, cujus episcopalis sedes postea translata est Constantiam. Deinde illis argumentis multum juvare se potest oppidum *Yenne*, quod cum abest ab Alpibus haud parum, et facili aditu est situque patente, imprimisque praeclaro ad aspectum, tum paribus fere intervallis undique distat a civitatibus disjunctissimis, e quibus Antistites convocabantur. Nam recto itinere a Septentrionibus ad Austrum medius hic locus conspicitur inter Vesontionensem civitatem, et Caballicam, recta quoque via pari jacet intervallo Augustodunum inter, et Ebredunum, neque aptior se-

Hist. eccl. l. 31. Ad V. diem februar.

Praenot. Canon. Lib. V. Cap. VIII.

des interjecta comperietur ab Oriente in Occidentem inter Vindonensem, et Nivernensem, quae sine illarum civitatum incommodo reliquis omnibus tantum praebeat commoditatis. His nempe rationibus ipsaque similitudine nominis inductus est doctissimus Chorier, in cujus sententiam discessionem se fecisse testatur Doujat, ut ejus Concilii sedem constitueret in oppido *Ponas* in Gallia. Et quidem cum aliis multorum imprimisque Chiffletii opinionibus refutatis nihil dicat Chorier de oppido *Yenne*, suumque illud *Ponas* frustra quaesierim in permultis Gallicis tabulis et lexicis Geographicis, ipseque celeberrimus Bruzen de la Martiniere nullum de isto *Ponas* verbum faciat, oppidum vero *Yenne* in Sabaudiensi Provincia cum laude commemoret, in eoque post doctissimum Abbatem de Longuerue Concilii, de quo agitur, sedem collocet, facile mihi persuasissem unum idemque esse oppidum, nisi *Ponas* quatuor circiter leucis Vienna, totidemque Lugduno abesse Chorier testaretur, cum *Yenne* decem circiter ab utraque urbe distet. Sed quanto est distantia major, tanto propius ad ipsum Regni meditullium, ut ait Doujat, accedit *Yenne*, quam *Ponas*: cumque oppidum illud tametsi Patrio nomine minus conveniat quam *Ponas*, antiquum tamen Latinum Epaonis nomen retinuerit, ipsique idem contigerit, quod aliis innumerabilibus Gallicis contigit, quae a latino nomine remotissima nomina sortita sunt; nihil jam esse potest, quod aequum aestimatorem a sententia multis rationibus munita, doctissimorumque hominum auctoritate confirmata, dimovere queat. Atque id mihi satis esse causae putavi cur illud potissimum commemorarem antiquitatis Ecclesiasticae monumentum, quo non parum claritatis Allobrogum nomini accessit, quam gentem Livius testatur *jam inde nulla Gallica gente opibus, aut fama inferiorem.*

Hist. Delphin. lib IX. XI.

De Benedicti XIV. praeclara Sententia.

(4) Consule Benedictum XIV, de Synodo Dioecesana. Certe cum satis constet nil posse Antistites contra jus commune statuere, quotiescumque ita se habent disputantium Theologorum opiniones, ut una juri communi consulat, de altera dubitetur; quid expeditius ad controversiam cum fructu dirimendam, legemque in tuto ponendam, quam ut Antistes eam partem interdicat, in qua jus ipsum commune pe-

riclitari videt? Magnum sane argumentum Christianae institutionis nunquam in Ecclesia interiturae, ex eo capi potest, quod multis doctis Viris est observatum, quo tempore opinandi licentia plures errores peperit, nil tamen inde contagionis permanasse in Synodorum decreta, quae semper ad pristinae, et incorruptae severitatis exemplum composita cernuntur. Quare ad theologiam moralem restituendam non aliud desiderari posset, quam ut sua de rebus controversis decreta invicem Antistites communicarent: sic enim paulatim communem redderent doctrinam, quae illis continetur, eidem majorem adderent ex mutua consensione auctoritatem; Theologos denique de jure communi dissentientes hac veluti decretorum suorum communione in concordiam adducerent. Hoc vero non ita dicitur a me, quasi velim monere illos, quos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quorum auctoritati quantum ego tribuam, satis ex hoc ipso loco intelligi potest; sed ea ratione, qua privatis conceditur, ut de legum ferendarum ratione, quod tamen manus est Principum, cogitationes suas proferre liceat.

De Anastasio Germonio Tarantasiensi Antistite.

(5) Extat in catalogo scriptorum subalpinorum etc. eruditissimi salutiarum anstistitis Francisci Augustini ab ecclesia elogium in funere Anastasii Germonii conscriptum, quod brevem simul et accuratam commemorationem continet rerum ab eo scriptarum gestarumque, viro sane magno, dignoque, cujus nominis praedicatio cum omni posteritate adaequetur. Sic au-
« tem habet: ANASTASIUS GERMONIUS ex Jo. Baptista,
« et Catharina ex Caevae Marchionibus, Salis ortus, eccle-
« siae huic primum non solum praefuit, sed etiam profuit.
« Dein ad majora evocatus hospitia, canonicum jus publice
« profitetur, et taurinensem archidiaconatum nanciscitur. Mox
« Romam accersitus, civitateque donatus, a cardinali Ruvereo
« causis audiendis praeficitur. Inde a Clemente VIII pontifice
« Opt. Max. utriusque signaturae referendarius, et a Paulo V.
« ejus successore basilicae sanctae Mariae Majoris vicarius de-
« signatur. Multa et praeclara ingenii sui monumenta poste-
« ris reliquit. Pomeridianis cessionibus elucubratis animadver-
« siones in jure cum Caesareo, tum pontificio, et Paratitla
« in libros V decretalium evulgavit. De Sacrorum immuni-

« tatibus, et indultis apostolicis justo volumine compacto de-
« creti Germoniani ternos libros, et epistolarum totidem Prae-
« lo, et praeconio mandavit. Libertate etiam ecclesiastica ty-
« pis vindicata, de legatis principum primus juridice scrip-
« sit. Commentariorum libros plusquam triginta, et glossas
« ad Clementinas decennio consumpto adjecit, quae adhuc ut
« laudem acceperunt, ita et lucem desiderant. Quo tempore
« nominis sui opinione per totum orbem clarescente, Joannes
« Franciscus Maria Urbinatum Dux prudentissimus ejus fidei
« negotia sua credit: serenissimusque Carolus Emanuel Allo-
« brogum Dux Maximus tarantasiensem archiepiscopatum in
« Centronibus religiose reluctanti defert et oratorem apud eo-
« sdem pontifices constituit, bisque ad potentissimos hispania-
« rum reges Philippum III, et IV non minori fama, quam
« gloria ablegavit, qui demum integrae aetatis, et laudis cursu
« exhausto Matricii, quod est Hispaniae regia, ad superos e-
« volavit. Tanto igitur viro, animo, integritate, multiplici
« doctrina, scriptorum et gestorum titulis clarissimo, omni-
« que christianarum virtutum supellectile abundanti, quod pa-
« truo optime de se, et cuncta rep. merito viventi tribuit
« obsequii, nunc defuncto solemne pietatis officium, in ju-
« stis solvendis praestans Hieronymus Germonius ex fratre
« nepos et haeres ex asse, ex eisdem Cevea Marchionibus,
« Comes Castri Alferii, Vigliani, et Mongardini, et ex Sa-
« larum Prierii, castrique novi dynastis, serenissimi Sabaudiae
« Ducis ab intimis consiliis, et supplicibus libellis referendis,
« luctu publico, adfectu maxim erexit. » Plura quoque de
Germonio commemorat Joannes Doujat, ultima recitabimus:
« Scribit Pancirolus Jacobum Cujacium, confectis in libros pan-
« dectarum, et codicis paratitlis, animum ad jus pontificium
« convertisse: sed cum Germonii paratitla videret impressa,
« dixisse, idem studium se libenter currere voluisse, Germo-
« nium sibi palmam praeripuisse ». Pancirolum autem ipsum,
Joannetmque Manutium praeceptores habuerat Germonius, in-
stitutoresque ad jurisprudentiae studium in taurinensi acade-
mia, cui deinceps ipse Germonius, et per ea tempora Jaco-
bus Cujacius ab Emanuele Philiberto vocatus novum decus at-
tulerunt.

Praenot canonic. lib. V. cap. VIII.

De D. Anselmo Augustae Praetoriae ornamento.

(6) D. Anselmum Augustae natum esse scribit Eadmerus ejus discipulus, civitate *confini Burgundiae, et Longobardiae*, sive, ut alii dicunt, in finibus Italiae, vel ad alpium radices, ut ait Natalis Alexander. Constant apud omnes eam esse, quae a Plinio dicitur *Salassorum Augusta praetoria, juxta geminas alpium fauces, grajas, atque penninas*, insignia sane loca et illustria: quippe penninis *poenos, Grajis Herculem transisse memorant.* Est autem ea urbs, et regio cum abundans naturalium rerum, et mirabilium singulari copia, tum ornata permultis ac pulcherrimis monumentis romanae antiquitatis. Extant trophaeum Victoriae Augusti, portae urbis mirificis lapidum molibus apta compositione perennique soliditate nitentibus, pontes in interjectis tota regione fluminibus positi, amphitheatrum tribus ordinibus distinctum etc. De D. Anselmo extat celeberrimi viri testimonium. *Les ouvrages, et les autres semblables qu' Anselme fit depuis, montrent que c' était le plus excellent métaphysicien, qu' ait eu l' eglise Latine depuis saint Augustin.*

Hist. natur. lib. 3. cap. 17.

Hist. Eccl. lib. LXII. ad an. 1078.

De Henrico Ostiense.

(7) Henricus humilibus parentibus est natus Segusii, Taurinensis diocesis. Ei doctrina praestans aditum aperuit ad amplissimos honores. Nam Ebredunensis primum archiepiscopus ab Innocentio IV, post ab Alexandro IV, cardinalis, ac demum episcopus Ostiae est renunciatus, unde illi est ostiensis nomen attributum.

De B. Angelo a Clavasio.

(8) Angelus a Clavasio doctrina, munerum nobilitate, rerumque gestarum magnitudine clarissimus, beatis nuper a Benedicto XIV, rite adscriptus: notissima nunc est ejus vitae historia, quam docti homines ex illius ordine omni monumentorum genere illustrarunt. Cunei pie sancteque imprimis colitur, invictae urbis praesentissimus custos, et conservator. B. Angelo a Clavasio adjungi potest Baptista Trovamala ejusdem

Praenot. canonic. lib. V. cap. XV.

ordinis et nationis circa annum 1483, cujus summa vulgo rosella dicitur, ut scribit Doujat.

De Sylvestro a Prierio.

(9) « Sylvester Mozolinus, cognominatus Prieras a Prierio « vico in Pedemontio, ex S. Dominici familia, magister fuit « sacri palatii apostolici, et circa an. 1520. Leoni X. sum- « mam suam inscripsit, quae Sylvestrina de ipsius nomine vo- « catur, et summa summarum. » Plura scripsit, ediditque cum latino tum italo sermone, quorum indicem texit Augustinus ab ecclesia, qui addit, eum Bononiae per aliquod tempus rectoris munere functum esse, et Patavii ac Romae divinas literas publice docuisse; nec theologiae solum, sed et canonum disciplinae magistrum doctoremque fuisse. Sylvestro antiquiorem memorare fas est Astensanum Astensem, quem Ord. Min. Observ. fuisse scribit Augustinus ab ecclesia, narratque Doujat, hortante Cajetano cardinali, scripsisse anno 1317, summam de casibus conscientiae, libris octo distinctam, quae vulgo Astesana vocatur, non confundendum cum alio Astensi, qui summam in decretales edidit, floruitque circa an. 1400, teste Augustino ab ecclesia.

Doujat praenot. canon. lib. V. cap. XV.

Praenot. Canon. lib. V. cap. XV.

De regula non contemnenda in delectu opinionum.

(10) Hanc ego causam esse puto, cur pravae quae fuerunt opiniones et sententiae, tametsi audacter se se jactarent in umbratili theologorum disputatione, vix tamen unquam in sacra suggesta invectae fuerint. Ipsa videlicet frequentia ex christianis hominibus collecta sacros oratores admonebat non aliter satisfactum iri auribus christiano sensu imbutis, quam si Oratio severitati christianae institutionis congrueret. Hinc natum est illud portenti simile, quod nonnullis, nec indoctis viris probari potuisse semper miratus sum, aliam sequendam esse institutionis et sententiae rationem in concione, aliam in confessionis audiendae munere. Quasi non utriusque muneris sit exhortari in doctrina sana, aut doctrina sana plus una esse possit, sibique ipsa dissentiens et adversa. Ex quo mihi videtur erui posse regula sane aptissima ex loco theologico de communi ecclesiae sensu deprompta, ut quamcumque opinionem vereretur theologus afferre in concionem, eam indi-

gnam putet, quam defendat in schola; et si quid concione dignam reprehensione sua putaverit, in eo satis constet sibi, ut non idem velit suis disputationibus aut honestare, aut omni saltem culpa liberare.

De levitate rationum.

(11) Lubet hic exemplum proferre levitatis opinionum, quae ducuntur ex latis hujusmodi rationibus, ambiguis, nulla certa sede adstrictis. Theologi morales nonnulli hanc quaestionem proponunt: utrum qui vovit in piam causam se erogaturum ter mille aureos, et omnes solvit praeter tres, quos non solvere proponat, mortaliter peccare censendus sit? Huic satisfaciunt hoc pacto: nimirum ad propositum quaesitum probabiliter responderi posse, talem voti praevaricationem non esse mortalem, cum non censeatur notabilis: quia qui totum votum reale exsolvit praeter partem ejus millesimam, is ferme explevisse existimatur: quemadmodum etiam homo, cui liberaliter promisisti donaturum ter mille, si omnes solvas praeter mille, si omnes solvas praeter tres, non censetur valde aegre laturus, aut ut magnam injuriam aestimaturus: ita et Deus, cum non sit severior exactor liberalis promissi quam homo. Responsi ratio itaque nititur hoc principio, non severiorem esse Deum quam hominem in exigendis liberalibus promissis. Quod quam vim hoc loco habeat, paucis est aperiendum. Fatentur auctores isti, si quis furatus ter mille aureos, bis mille nongentos septem restitueret, tres autem retineret, eum sane mortaliter peccaturum, nempe quod is rem alienam retineat. Tantam ergo vim agnoscunt justitiae commutantis, ut quisquis in exsolvendo debito ter mille aureorum, tres aureos, millesimam tametsi partem ejus pecuniae sibi retinuerit, se se culpa lethali obstringat. Jam vero qui vovit Deo ter mille aureos daturum se ad pios usus, verum sane debitum contrait. Nunc. ex ipsis quaero, num minus valere putent debitum voti religione consecratum, quam quod est justitia tantum commutante confirmatum? Nil proferunt, quo valere illud minus demostrent. Quod si vis in utroque par est; non minus improbus, qui tres aureos religioni, quam qui justitiae commutanti detrahit, nec minus legem aeternam Dei contemnit. Peccat igitur non minus graviter, non quod Deus morosior sit, et difficilior, quam homo, sed quia Deus,

qui se ipsum negare non potest, quidquid religionis sanctitatem offendit, non minus detestatur, quam quod justitiam laedit. Benignitate sane Deus infinite praestat hominibus; sed non est Dei benignitas, qualis multorum hominum est, qui in parvis rebus pravitati facile indulgent. Ex hoc tam lato principio Divinae benignitatis comparatae cum hominum indulgentia, eoque sic generatim proposito, concludet quisque quidquid volet. Talia itaque principia nunquam sunt a theologo adhibenda, sed quae sint probe definita, quae adstrictam habeant undique circumscriptam notionem et intelligentiam, nec in omnem partem flecti queant.

COGITATA QUAEDAM

De Probabili,

Deque distinctione inter probabile, quatenus assensu probabili depromtum, et probabile, quatenus assensu probandum, sive inter probabilitatem argumenti et probabilitatem judicii.

(12) Id vero boni viri officium esse agnoverunt sapientes, et morati ethnici, qui proinde si audivissent, doctorem alteri consulenti consilium dare posse, non solum ex propria, sed etiam ex opposita probabili aliorum sententia; si forte haec illi favorabilior aut exoptatior sit: quin etiam, nihil a ratione alienum fore, si doctor consultus significet consulenti, opinionem a quibusdam viris doctis tamquam probabilem defendi, quam proinde ipsi sequi liceat, quamvis idem doctor ejusmodi sententiam speculative falsam certo sibi persuadeat, ut proinde ipsemet in praxi eam sequi non possit: negassent profecto probi doctoris esse consilia dare hujusmodi, quibus quod doctor ipse certo falsum certoque improbum judicet, ab aliis tamen fieri probet, eisque viam demonstret, non qua, quod ipse verum sibi esse persuadet, ipsi agnoscant, sed qua potius ad contrarium errorem adjungere se se sine improbitate valeant: id neminem facturum dixissent, qui non veritatem, et honestatem ludibrio habuisset. In expendendis doctorum sententiis moveri sane quisquam potest non solum rationum momentis, sed etiam magnorum virorum auctoritatibus. Neque alienum est, ut qui minus percipit unius sententiae fundamenta, eique minus assentiretur, si rationes tantum cum rationibus conferret, ad eam tamen au-

ctoritatis pondere trahatur, quod nimirum ingenio suo diffisus existimet satius esse summorum virorum judicio stare, quam suo. Verum statim atque quisquam libratis hinc inde rationum et auctoritatum momentis, rationibus scilicet non solum cum rationibus scilicet non solum cum rationibus, et auctoritatibus cum auctoritatibus collatis, sed etiam rationibus cum auctoritatibus oppositis, unam sententiam assensu suo comprobandam duxit, judicavitque esse ad verum propensiorem, quod omnino fieri necesse est, nisi dubius ac suspensus remanet, tum sane nec ratio ipsa nec probitas sinit, ut quam quisque sententiam tali judicio, et assensu complexus est, sibique sequendam, et contrariae praeferendam statuit, eam alios doceat contrariae postponere.

Et quidem si qui sunt, qui probabilitati plus tribuant, quam par est, eos ego rogare vellem, ut ea recognoscerent, quae ad prudentem legis interpretationem ipsi vulgo requirunt. Haec enim praescribunt. 1, Ne a communi lege recedetur, nisi cogente necessitate. 2. Ut in legis interpretatione mentis potius quam verborum legis ratio habeatur: innotescere porro legis voluntatem, tum ex subjecta materia, tum etiam ex fine legislatori proposito. 3. Ut verba legis usitata significatione definiantur, eaque proprietati etiam verbi ceteris paribus anteponatur. 4. Ne a propria significatione ad impropriam progressus fiat, nisi validissimis rationibus plane urgentibus, si nempe certior aliunde capi queat de legislatoris mente conjectura, si quid absurdi praeseferat usitata, vel propria significatio verborum, si constitutis juribus repugnet, si aliter probata consuetudo interpretetur. Insuper praeclare ostendunt quam diligenti, et severa circumspectione sit opus in lege vel diducenda, vel contrahenda, nimirum si indefinitis verbis prolata est, universalem esse censendam: deinde pari ratione intercedente, adhibendam ad ea omnia, quae credibile sit legislatorem complecti lege sua voluisse: hujus autem rei argumentum capiendum ex vi correlatorum, aequiparium, complexionis totius, et partis etc. His jam recognitis, quaererem ex istis, num haec ab eis sic ponantur, ut censeant omnia esse circumspicienda ei, qui velit prudenter legem interpretari, an ducant satis esse, reliquorum consideratione praetermissa, ex uno vel altero loco conjecturam capere; utrum, inquam, prudenter quamcumque legem interpretari, an ducant satis esse, reliquorum consideratione praeter-

missa, ex uno vel altero loco conjecturam capere; utrum, inquam, prudenter quamcumque legem interpretatus esse sit censendus, qui solam spectare vult proprietatem verbi, reliquis neglectis, item qui solam verbi vulgarem et usitatam significationem, item qui ex sola materia interpretationem ducit. Profecto qua sunt illi gravitate et doctrina, negarent penitus eam sibi mentem fuisse: perspicuum esse dicerent ex regulis, quas ipsi constituere, unum locum cum alio comparandum esse, ut omnibus collatis, unoque argumento per aliud correcto, tandem extet appareatque, quid legislator voluerit, eamque solam proinde censendam prudentem legis interpretationem, quae omnibus inspectis ad mentem ejus propius accedere intelligatur. Hic rursum requirerem, num ea tamen, quae ipsi proponunt quasi loca, conjecturarum et argumentorum ad interpretationem legis, non talia sint, quae probabilia argumenta suppeditent? Non negarent. Est enim probabile argumentum, quod petitur ex proprietate verbi, item probabile, quod ex materia legis, item probabile, quod ex rationum similitudine, et sic de reliquis. Igitur non ea prudens est censenda interpretatio legis, quae uno tantum ac velut solitario probabili argumento nititur. Atque hic sane probabilitatem prudentia deficit. Si ergo prudens interpretandi ratio postulat, ut ea omnia, quae speciem probabilitatis exhibent conferantur inter se accuratissime, nec prudens judicium de mente legis aliud est, quam quod ex omnium collatione et conflictu eruitur, et plura ac luculentiora colligit indicia mentis legislatoris; sane cum judicium hujusmodi non plus uno esse possit, utpote quod est veluti summa omnium probabilitatum, quae colligi potuerunt, hoc etiam planum efficitur eam solam esse et prudentem et probabilem legis interpretationem, quae non una tantum aut altera probabilitate, sed pluribus quam fieri potest probabilitatibus nitatur. At vero cum theologi de licito disputant, quid aliud agunt, quam ut aliquam aut naturalem aut divinam, aut humanam legem interpretentur? Quid ergo? putabimus in ea facienda interpretatione quodlibet solitarium argumentum, e quocumque probabili loco depromtum, satis esse ad fidem faciendam, an vero hic etiam omnia circumspicienda erunt, illudque prudens judicium existimabitur, quod ex collatione inter se omnium eminebit? Atque id prius probari nequit: qui enim prudens ea interpretatio judicetur, quae sit contra leges prudentis interpretationis? Sin posterius magis placet, sequitur, ut

illud in qualibet subjecta re et quaestione prudens judicium, idemque solum existimetur, quod circumspectis omnibus, rationibusque subductis, veluti summa est probabilitatis remanentis. Hoc ergo mihi videtur nonnullos fefellisse, quod probabile argumentum ad prudens judicium constituendum, idem esse judicaverint, atque argumentum omne, quod ex probabili loco et sede ducitur. Quod secus est. Probabilia loca sunt, ex quibus argumenta sumuntur, quae valere possunt ad fidem faciendam: omneque argumentum ejusmodi habet sane suam probabilitatem, estque dignum hoc nomine, quod consideretur, atque perpendatur. Sed quod valere potest ad fidem faciendam, non statim valere debet; nec sic temere projicienda fides, ut quidquid objiciat nec inanem speciem probabilitatis, in eo quis velit assensus religionem obligare. Omnia sunt ante circumspicienda, quae hanc probabilitatem aut juvare possunt, aut labefactare; tumque in quo plures cernentur veluti numeri veritatis, illud jam erit non sola consideratione dignum, quale est omne argumentum potentia probabile, sed etiam approbatione, adeoque judicio et assensu comprobandum, solumque adeo erit actu probabile ad judicium. Argumentis probabilibus, cum e sede sua ducuntur, commovetur animus. Itaque quibus animum commoveri par est, ea dicamus potestate et potentia probabilia. Sed non statim atque commovetur animus, assentiri debet. Verum hoc ipso quod commovetur, excitatur potius ad deliberandum. Deliberet itaque. Jam cum deliberaverit, id vero ad assentiendum et judicandum probabile, seu probabile actu dicamus, quod prae ceteris approbatione dignum visum fuerit. Multa sane se se offerunt deliberandi argumenta, quae singula pertrahere mentem et seducere in suam quodque partem nituntur. Quis autem ad eam deliberationem non summopere cupiat prudentiam, et aequitatem quasi consiliarios, et disceptatores adhibere? quod si prudentia praeerit judicio, perspiciet ea sane, quae sit potior ratio, et praestabilior. Est enim haec vis prudentiae. Et si prudentiae aderit aequitas in judicio, adstringet judicium ad eam rationem, quam prudentia superiorem dixerit. Hoc etenim est munus aequitatis. Quisquis autem prudentiam, et aequitatem sectari voluerit, quid ei faciendum est, quam ut imitari studeat, quod ipsa prudentia, et aequitas vi sua facerent, si adesset? nimirum ut diligenter investiget, quae sit ratio praestabilior, et quam praestare cogno-

verit, assensu suo comprobet. Hoc scilicet erit judicium prudens, et aequum, aut saltem ad prudentiae, et aequitatis leges compositum. Indeque fiet, ut ex multis rationibus, quae singulae antea probabiles erant, vique sua pellebant animum, ea in judicio probetur, quae in deliberatione vicerit. Num si quid sunt leges judicandi, quas dialectici tradunt, reliquae rationes probari amplius prudenti judicio nequeunt, nisi demum prudens prudentiae putet esse suae, ut in quo minorem vim sentit ad persuadendum, ei tamen fidem suam, et persuasionem adjungat. Aliud est itaque argumentum probabile, aliud judicium probabile, et prudens. Argumenta probabilia multa esse possunt, et opposita, eaque sunt quae vim habent ad movendum. Idque est, quod aio potentia seu potestate probabile. Cum vero de illis consilium habere secum ipse coepit animus, quod facere omnino debet, antequam assentiatur, tum quod superius in conflictu visum fuerit, necesse est ut illud idem dignum judicetur majori approbatione, nec vero dignum majori approbatione ab eo differt, quod alia loquendi formula prae alio probandum dicitur. Sed quod prae alio probandum judicatur, illud unum est, quod probabile merito appellari queat, in quo nimirum probabili judicio ac prudenti animus acquiescit.

Neque vero alia fuit unquam sapientum hominum, immo ipsiusmet multitudinis, ex cujus communi sensu vocabula vim suam, et potestatem accipiunt, ratio, et sensus in definiendo, quid sit illud probabile, cui prudenter homines judicium suum accommodare queant: nimirum cum in multis ipsum verum, non plane perspectum, exploratumque saepe haberi queat, agendum tamen sit omnino; id sollicito studio inquirendum sibi esse putant, quod ipsius veri vices quam aptissime supplere queat, quodque ad ipsum directius ducere videatur: id ex omni loco colligere student, in eoque quod expressiorem ejus veri, quod exquirunt, similitudinem prae se tulerit, haerendum esse judicant. Quod ut pateat illustri loco, et exemplo positum, sane Triden. Concil. negat initiandos esse, *de quibus probabilis conjectura non sit, eos non saecularis judicii fugiendi fraude, sed ut Deo fidelem cultum praestent, hoc vitae genus elegisse*. Jam vero pluribus ex locis probabilia indicia sumi possunt ad conjecturam, ex variis nempe significationibus indolis, ex anteactae vitae studiis, ex petitionis ratione, ex conditione personae, temporis, ac loci, ex aliorum testi-

Sess. 23. de reform. cap.

monio quis autem animum inducat suum, eam fuisse Tridentinorum Patrum mentem, et sententiam, ut si ex uno loco argumentum suppeteret non leve bonae voluntatis, ex aliis vero graviores orirentur suspiciones fraudis, illam tamen adhuc futuram prudentem, probabilemque conjecturam, quae inniteretur eo solo argumento, quod in se se spectatum, et ut solitarium jure, ac merito probabile haberetur, posthabitis gravioribus, quae contra nituntur suspicionibus? Nemo negáverit, si suspiciones istae et graviores, et plures sunt, hoc voluisse Patres Tridentinos, ut plene arceantur, qui postulant initiari: hanc ergo solum probabilem conjecturam existimarunt ad judicium constituendum, ad faciendum delectum, ad persuasionem quam sequitur actio, quae rationibus nitatur hujusmodi, quibus unusquisque intelligat, detratca evidenta, nullas esse in subjecta materia, quibus plus aliquid tribui possit.

Sapienter propterea censendus est Aristoteles fecisse, qui probabile id esse demum pronunciaverit, *quod videtur, vel omnibus, vel plurimis, vel sapientibus; hisque vel omnibus, vel plurimis, vel maxime notis, et illustribus.* Illud nimirum est, cui cauti homines fidere ut plurimum solent, atque ita confidunt, ut eos non poeniteat. Et quidem illis verbis non eam solum, quae ducitur ex auctoritate, quam externam vocant probabilitatem complexus mihi videtur esse Aristoteles, ut multi putant, sed interiorem etiam, et rei de qua agitur, inhaerentem praeclare significavisse: in quo enim sapientes fere consentiunt, in eo praestantem rationem inesse necesse est. Ex hac autem definitione sequitur, ut probabile ad judicium idem sit, quod vulgo probabilius appellari consuevit, quod videlicet cum animus se se collegit, et cum seipso deliberavit, perspicit esse vi sua, et natura contrario praeferendum. In quo sincerus fuit Caramuel, qui candide fatetur hac definitione Aristotelem probabile cum probabiliori confundere; sed eo minus prudens, quod hoc nomine reprehendendum putaverit Aristotelem, quasi Aristoteles illud probabile definire debuisset, quod etsi solitarium vim quamdam habet ad probandum, tamen collatum cum aliis momentis levius deprehenditur, adeoque habito consilio minus dignum comperietur approbatione, et assensu, minimeque proinde prae illo probandum, quod assensu, et approbatione dignus judicatur.

Lib. 1 Topic. Cap. 1.

Epist. 49.

Nec sane aliud venire poterat in mentem Aristoteli, quip-

pe videbat oratores, cum inter se contenderent, et diversa persuadere niterentur in concione, sive ad magistratum, sive ad populum, qui vicisset, causamque suam prae adversario probasset, sive paucioribus prudentibus, sive multitudini, eum existimari probabilem revera disputationem habuisse; adversarium minime probabilem, etsi probabilibus argumentis, seu potius ex probabili loco depromtis usus esset: cum ergo videret eam probabilem disputationem haberi, quae omnibus, vel plurimis, vel sapientibus; hisque vel omnibus, vel plurimis, vel maxime notis, et illustribus probaretur, non alia insigniore nota probabile ipsum designari posse putavit, quam quod videatur, vel omnibus, vel plurimis etc.. Nimirum quia, quod est ante consilium probabile, id est probabile tantum potestate, non actu adhuc probandum: inito vero consilio, illud unum probari soleat, sit merito probandum, in quo expressiora sunt signa veri, adeoque idem unum solum revera probabile remaneat.

Atque illud quidem, quod in concione dixi probi doctoris officium esse, ut, sive ait, sive negat, non utrumvis sibi licuisse putet, praeclare mihi videtur ex eo confirmari posse, quod est canonico jure constitutum, nimirum, cum quis nomine alterius eligit et suo, nefas esse ipsum ancipiti quasi conscientia suffragia dividere in diversos, sed nisi ad certam personam sit constitutus, eum oportere in eumdem, et suum conferre suffragium, et ejus, cujus nomine eligit. Haud ambiguum esse potest homini, multa illa juris capita, quae sunt de electionibus posita, consideranti, canonicam illam sanctionem ex ea naturali lege profluxisse, qua qui sua electione conferunt in quemquam aliquod munus, jubentur eum potissimum eligere, quem digniorem cognoverint, seu ei muneri sustinendo aptiorem. Ex quo id sequitur, ut quem quisque digniorem judicaverit, in eum non suum tantum, sed alterius, cujus potestatem habet, suffragium conferre debeat. At vero si ea est vis cogitati ejus de probabilitate judicii, ut quod revera probabile est, tametsi minus judicetur, id sequi tuto liceat; profecto nulla jam esset ejus legis ratio, eaque per summam importuniatem lata esse dicenda esset. Enimvero haec duo sunt sibi ex aequo respondentia: probabiliori sententia judicio quidquam esse illicitum: idem vero mihi minus probabili opinione licitum apparet: possum ergo quod est probabiliore sententia illicitum amplecti, dum scilitet ample-

Cap. 46. de Elect. in 6.

ctor minus probabilem, qua licitum apparet. Illi judicio, inquam, et hoc respondet: probabilius existimo eligendum esse Cajum ad sacerdotium, quem proinde meo nomine eligo: simul tamen probabilis est opinio eligi posse Tiberium, qui aliis etiam placet. Cur ergo vi ejusdem cogitati judicii non possem pro alio hanc opinionem induere, quam ei consulere possem, si adesset, quam si pro me assumerem, relicta probabiliore, nil mali facerem? at forte objicietur dissimilitudo. Constat naturali lege digniorem eligendum esse, nemo autem tantum tribuit minori probabitati, ut in alterius injuriam valere debeat. Non hoc ergo loco propter emergens alterius detrimentum concedi quicquam poterit minus probabili. Non me fugit eos, qui probabilitati plus aequo favere videri possunt, ea esse animi aequitate, et justitia, ut nullum in minori probabilitate iniquitati praesidium relinquant ad injuriam proximo inferendam. Sed tametsi debeo digniorem suffragio eligere, idque me christianae, ac civilis reipublicae voce lex aeterna postulet, non propterea dignior ipse verum jus habet ad eam electionem; ut si praetermittatur, ei proprie injuria inferatur, idemque de illato sibi detrimento queri juste possit. Quod si ita est, haud strictior obligatio intelligi potest orta ex praecepto eligendi dignioris, quam quae oritur ex reliquis praeceptis naturalibus, aut divinis de quacunque honestate: Quo circa aut in omnibus perinde valere debet minor probabilitas, aut si non valet in illo praecepto de digniore eligendo, neque in ullo alio consistere potuit. Verum hoc dissimulato, allata dissimilitudo facile adducitur ad similitudinem. Probabiliore quidem sententia dignior judicatur Cajus: sed probabili tamen opinione, licet minus probabili dignior etiam Tiberius apparet. Sunt etenim majoris dignitatis argumenta multa, probabilitate disparia, quorum alia in Cajo, in Tiberio alia valere possunt. Quid ergo? Si quid minus probabili opinione licitum videtur, tuto id existimare possum licere, invita probabiliore sententia, qua turpe idem judico; cur eum, qui minus probabili opinione dignior perhibetur, non eum tuto sic habere potero, ut digniorem, tametsi minus ei dignitatis concedat probabilior sententia? Num forte facilior turpis in honestum commutatio, quam minus dignus probabiliore sententia, dignior autem minus probabili, nullo cogitato judicio in digniorem evadere potest, nec haberi, aut tractari ut dignior; qui convenit, ut res turpis probabiliore sententia, sed minus

probabili honestata, statim ut voluero transeat in honestam, ut eam habere, tractare, eidemque quasi honestae inhaerere valeam? Nec occurri potest, qui minus probabili sententia dignior censetur, non eum existimari revera digniorem. Nam qui vim argumenti bene perpenderit, ipso argumento id responsum elidi facile perspiciet. Sed quotidiano exemplo res fiet plana, et expedita. Cum plures ad eligendum conveniunt, contingit haud raro, ut decem existiment Cajum revera digniorem, simul autem quatuor Tiberium revera digniorem existiment. Perpendo eorum sententias. Priorum quidem mihi videtur esse probabilior; sed posteriorum etiam probabilis. Possum ergo horum sententiam amplectar igitur talem sententiam, qua Tiberius revera dignior judicatur, tametsi eam censeo minus probabilem. Ex quo sequitur, ut si ex ea suffragium fero, nullam injuriam irrogem Cajo: hanc enim injuriam facerem, si Tiberium eligerem, ut minus dignum. Hic vero propter probabilem opinionem, quam amplector, qua dignior perhibetur, in eam suffragium fero ut digniorem: quippe horum opinionem amplexus, qui revera digniorem judicant. Quod si fieri nequit, sequitur ergo, ut cogitatum judicium judicio proximo respondere debeat: ex quo fiet, ut si quem judico minus dignum probiliori sententia, non eum digniorem facere possum cogitati judicii, quo descendo in opinionem meo sensu minus probabilem eorum, qui digniorem judicant; neque etiam, siquid judicavero illicitum probabiliore sententia, illud idem judicare potero licitum vi cogitati judicii, quo descendere volo in eorum opinionem meo etiam sensu minus probabilem, qui licitum pronunciant. Mihi videtur enim rerum honestas, et turpitudo non minus habere ponderis, et stabilitatis, quam major, minorve dignitas personarum, ut minus etiam opinionibus expositae esse debeant, difficiliusque inverti possint, et commutari.

Sed quid pluribus contendo, cum uno testimonio res tota confici queat, eo vero praeclaro sane, ac divino, in quo vis inest maximae sapientiae cum summa divinaque auctoritate conjunctae? Scilicet unusquisque intelligit ex immortalibus Benedicti XIV scriptis testimonium ejusmodi mihi esse depromendum. Extat vero luculentissimum: sunt haec nimirum non verba, sed oracula pontificis: *Cum igitus confessarius in dubiis quaestionibus, aut in iis quarum notitia caret, evolvere libros coàctus sit, non sine delectu id praestet. Nihil quippe nuovi*

Lett. Circolare sopra la preparazione dell' Anno Santo.

pronuntiabimus, si dixerimus, in tanta scriptorum multitudine reperiri illos qui opinantur, scribuntque juxta modum ab evangelica simplicitate, et patrum doctrina prorsus alienum. « Cum « plures opiniones christianae disciplinae relaxativas, et ani- « marum perniciem inferentes, partim antiquas iterum susci- « tari, partim noviter prodire, et summam illam luxurian- « tium ingeniorum licentiam in dies magis excrescere, per quam « in rebus ad conscientiam pertinentibus modus opinandi irre- « psit alienus omnino ab evangelica simplicitate, sanctarumque « patrum doctrina; et quem si pro recta regula fideles in praxi « sequerentur, ingens eruptura esset christianae vitae corruptela. Verba sunt praedecessoris nostri Alexandri VII in decreto suo diei 7. *semptembris* 1665. *Verum, praetermissis implicatissimis quaestionibus quae excitari de scriptorum auctoritate, eorumque doctrinis possent sat nobis erit confessarium monere, ne in dubiis controversiis propriae adhaerescat opinioni; sed antequam deliberet, evolvat non unum, sed plures libros. Inter istos consulat praestantiores: postea illam amplectatur sententiam, cui magis suffragari rationem, et auctoritatem favere cognoverit. Ita docuimus in nostra epistola encyclica de usuris, quae est* 143, *nostri Bullarii* §. 8. *suis privatis opinionibus ne nimis adhaereant, sed priusquam « responsum reddant, plures scriptores examinent, qui magis « inter ceteros praedicatur; deinde eas partes suscipiant, quas « tum ratione, tum auctoritate plane confirmatas intelligunt. « Idipsum nunc in memoriam revocamus. Nostra quippe sententiae coerceri intra foenoris confinia non debet; sed ad eo omnia extendi, quae ad forum sacramentale, et conscientiarum regimen attinet.* Quid plus requirimus?

FINE DEL VOLUME SESTO.

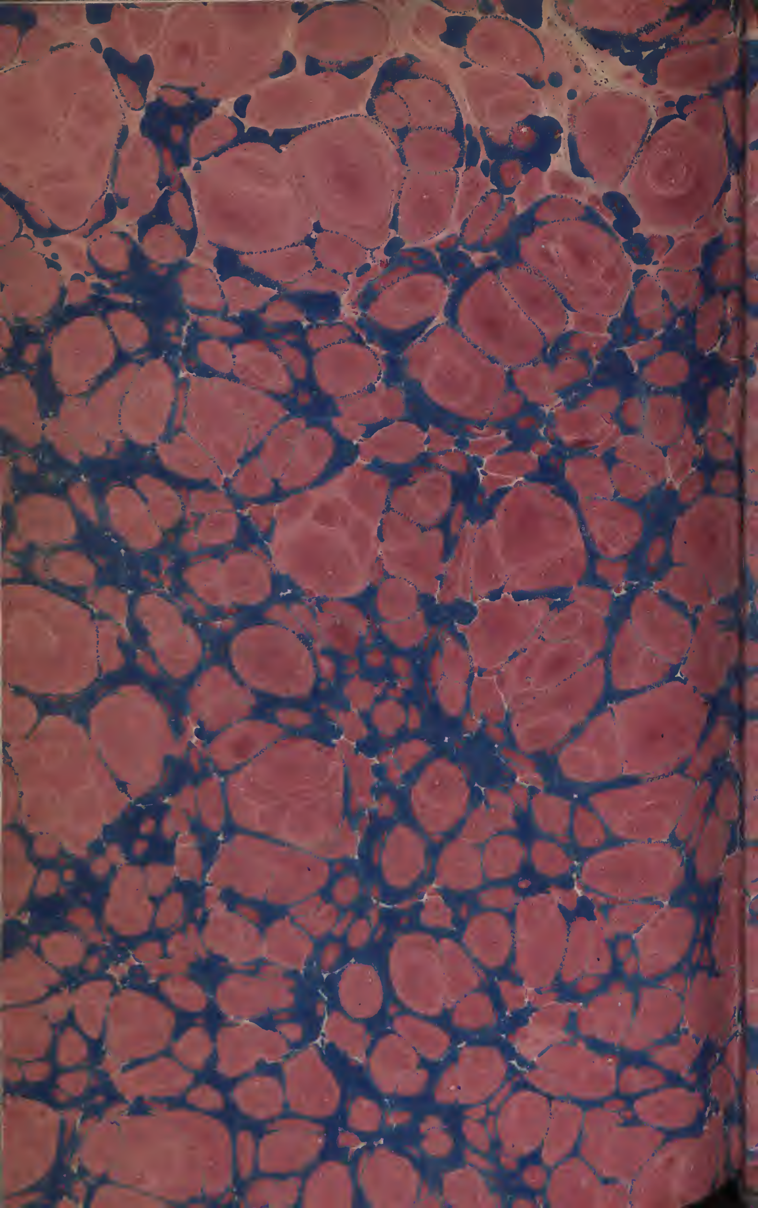
INDICE

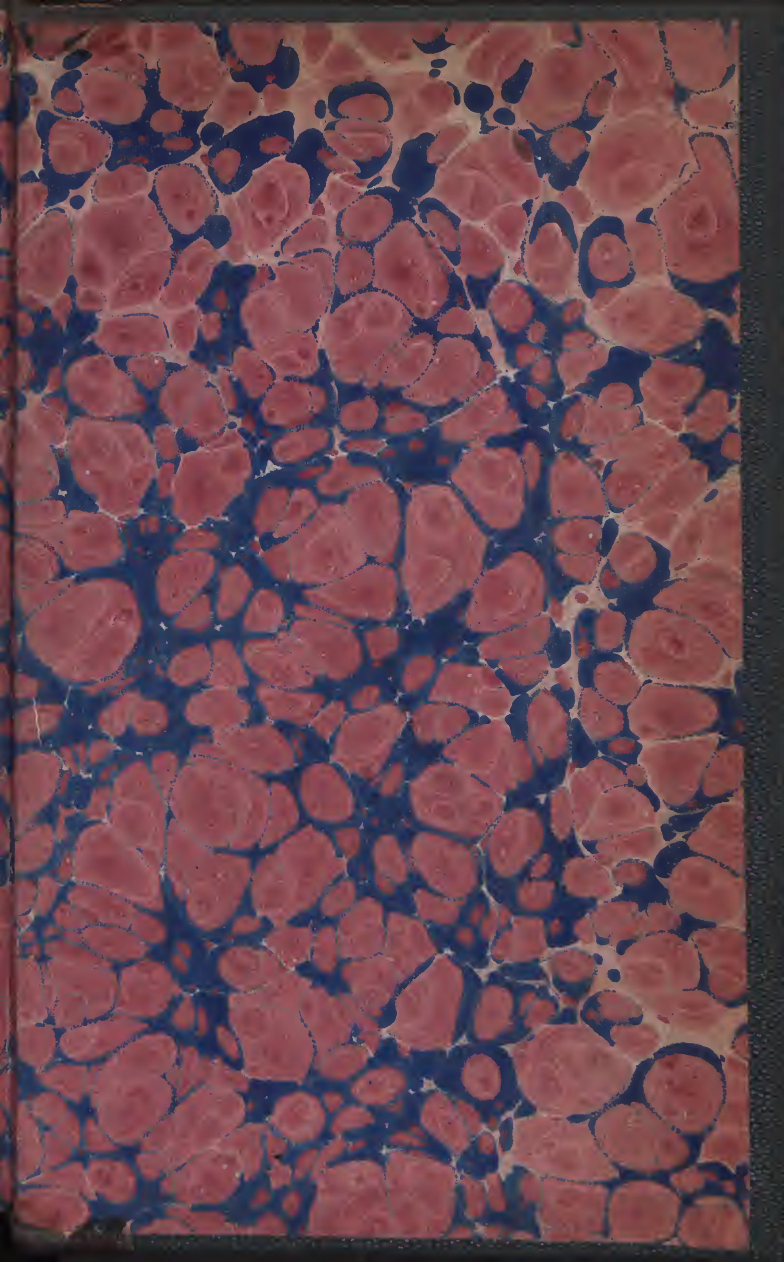
DELLE

OPERE CONTENUTE IN QUESTO SESTO VOLUME



FINE DELL' INDICE DEL VOLUME SESTO.





EDIT